ANN RULE
PICCOLI SACRIFICI
(Small Sacrifices, 1987)

Dedicato a Christie, a Danny e... a Cheryl Downs

Le cose più belle svaniscono in fretta,
il loro profumo sopravvive alla fine:
ma il profumo della rosa è amaro
per chi quella rosa ha amato.

Francis Thompson

PROLOGO

In maggio non c'è luogo più idilliaco della Willamette Valley, in Oregon, che culla le città di Eugene e Springfield. Protetta a est dalla catena del Cascade Range e a ovest dai contrafforti color porpora e acciaio delle montagne costiere, più di un secolo fa la valle era un'oasi per i pionieri. E un'oasi rimane oggi. I fiumi. Willamette, McKenzie, Mohawk e Little Mohawk attraversano Springfield e Eugene, nutrendo la terra.

Eugene e Springfield sono città sorelle, ma tutt'altro che gemelle. Con una popolazione di centomila anime, Eugene è più grande, più brillante, più sofisticata; a Eugene ci sono l'University of Oregon e il prestigioso Hult Center for the Performing Arts. Eugene è la mecca dei corridori, una procreatrice di campioni; si stima che almeno un cittadino su tre pratichi regolarmente la corsa... *la corsa*, non il jogging. Eugene è il fitness personificato, con piste ciclabili, sacre e inviolabili, persino lungo le più trafficate vie del centro. Di questa coppia di città, Eugene è la sorella di successo, fredda, agile, professionale. I suoi ristoranti servono carciofi, torta di ricotta, insalate con aceto aromatico, brie, paté, funghi e minestra di acetosella, e rivaleggiano per scoprire le spezie più esotiche.

Springfield, grande la metà di Eugene, è la sorella che non ha mai preso il diploma di scuola superiore, che lavora per la Weyerhaeuser o per la Georgia-Pacific,[1] e ormai non si accorge nemmeno della puzza acre. La gente di Springfield lavora quaranta, cinquanta, sessanta ore alla settimana e, se dopo ha ancora bisogno di esercizio fisico, va al bowling o in una taverna dove si suona e si balla il country. Gli antipasti in un buon risto-

VISIT…



rante di Springfield sono bastoncini di carote, sedano, barbabietole in salamoia e gallette; come piatti forti, ci sono l'ottimo pollo fritto e le costolette di manzo. La strada principale si chiama Main Street e ostenta con orgoglio una proliferazione d'insegne al neon. Con l'eccezione di Portland, Springfield è il centro della più grande zona industriale dell'Oregon e, sebbene le fabbriche minaccino di cancellare per sempre il passato, i discendenti dei pionieri restano attaccati alla tradizione. È una città familiare e senza pretese.

Molto tempo fa, anche Clint Eastwood ha vissuto a Springfield.

I tortuosi saliscendi della Belt Line Freeway uniscono Springfield a Eugene, e i confini delle contee si confondono. Ci sono persone che vivono a Eugene e lavorano a Springfield o fanno i pendolari da graziosi ranch della campagna di Springfield per andare a lavorare a Eugene. Entrambe le città hanno bellissimi parchi e scenari mozzafiato e nell'una o nell'altra si può trovare qualunque cosa... a parte le temperature tropicali.

Gli inverni della Willamette Valley sono lunghi e uggiosi per chi odia la pioggia, con le nuvole così basse da nascondere persino gli enormi speroni rocciosi che incombono a nord e a sud di Eugene. A maggio, però, quando il sole splende e i fiumi hanno smaltito l'acqua dei temporali, è come se i giorni grigi non fossero mai esistiti. Il verde tenero delle giovani foglie di querce e aceri spicca contro il verde scuro di pini e abeti; l'aria è carica del profumo dell'erba appena tagliata, delle rose selvatiche, delle fragole e di milioni di iris; sotto la dolcezza di quei profumi, poi, si avvertono il pungente sentore delle cipolle, della segatura, del cedro e l'odore fecondo della fertile terra rossa, arata e in attesa del seme.

Maggio 1984

Per ironia della sorte, era di nuovo maggio. Quattro stagioni si erano succedute da quand'era accaduto, da maggio a maggio. Simmetrico: finalmente una sensazione di ordine dopo mesi di caos e incertezza.

L'Oregon ha primavere belle e primavere brutte, a seconda dei punti di vista. Quel maggio non era granché: il vento che sferzava il Lane County Courthouse e l'Hilton Hotel era carico di umidità come un fazzoletto intriso di lacrime, la pioggia scrosciava battente e senza tregua, per raccogliersi in piccoli torrenti che scivolavano negli scoli tra la Oak e la 8th Street. Il primo giorno del processo tanto atteso era una giornata in cui sarebbe stato meglio restarsene a casa, accendere il camino e dedicarsi alla lettura di un

buon libro.

Eppure, il parcheggio al di là della strada antistante il tribunale era pieno e le camere dell'Hilton erano state quasi tutte prenotate dai giornalisti venuti da fuori.

Lo spettacolo iniziò quando le porte dell'ascensore si aprirono sull'atrio del terzo piano del tribunale: cineprese, luci, microfoni, giornalisti, tecnici che sistemavano cavi sul pavimento, coprendoli accuratamente con un nastro isolante argentato, fotografi che si sporgevano in precario equilibrio oltre la transenna del «niente foto oltre questo limite», sfidando la sorte nella speranza di rubare un'istantanea proibita. L'atrio era colmo... non di tristezza, ma di eccitata aspettativa.

Il pubblico si mise in fila: cento, duecento persone fradice e tremanti, soprattutto donne, che speravano di essere ammesse nel santuario dell'aula numero 3, di oltrepassare le doppie porte di quercia le cui minuscole finestrelle erano coperte da carta da pacchi, per impedire anche una sbirciata. Le trattenevano solo i vicesceriffi in uniforme e una grossa corda legata a un pesante palo di acciaio. Le donne e uno sparuto manipolo di uomini dall'aria imbarazzata indossavano l'impermeabile e si erano portati il pranzo in sacchetti di carta marrone accuratamente ripiegati. I primi della fila aspettavano da ore. Ogni tanto qualcuno era costretto da necessità di natura fisiologica a una veloce puntata alle toilette dietro l'angolo, e lasciava l'impermeabile piegato a terra, così da segnare il suo posto nella fila. Il segno era sempre rispettato.

Gli abitanti dell'Oregon, come tutti gli americani del Northwest, sono molto civili. Eppure, quando le porte si aprirono, si scatenò la ressa: due piccole e anziane signore vennero trasportate di peso dalla marea di corpi che avanzava, con le scarpe nere stringate che penzolavano a qualche centimetro da terra. Senza scomporsi minimamente, le due signore avanzarono, trovarono due posti su una panca stretta e lunga e si sedettero; non avevano neppure perso il cappellino.

Sembrava proprio che quella lunga attesa non sarebbe stata vana. Gli schieramenti pro e contro l'imputata erano netti e agguerriti. Il pubblico mormorava e parlottava, gli spettatori allungavano e torcevano il collo per osservare le parti in causa, soprattutto l'imputata.

Pochi sguardi si soffermavano su Fred Hugi, il solitario assistente procuratore distrettuale che avrebbe sostenuto l'accusa. Trentanove anni, capelli scuri già sale e pepe, Hugi si era accollato la responsabilità di citare in giudizio l'imputata. Alto, magro (o decisamente pelle e ossa, a seconda di

come si considerava la cosa...), rigidissimo, sfoggiava un paio di baffi che lo facevano somigliare a un uomo di un altro secolo: un uomo di legge o un giudice della frontiera, che scruta solenne da un dagherrotipo ingiallito.

Ogni tanto gli occhi marroni di Hugi sorvegliavano l'aula, senza soffermarsi su nessuno e senza rivelare nulla. Studiava i suoi appunti sul blocnotes. Dietro la maschera d'impassibilità, però, mordeva il freno, impaziente di cominciare. Non era né pessimista né euforico, provava solo un immenso sollievo per essere finalmente in aula. Fondista per vocazione, Hugi vedeva le settimane a venire come una lunga maratona da sostenere a passo costante e deciso dopo un meticoloso allenamento. Brillante e ostinato - o meglio *tenace* -, Fred Hugi non si dava mai per vinto, anche se con la sua determinazione spesso esasperava le persone che gli stavano attorno.

La vista gli si annebbiò, ma non aveva importanza. Lui era pronto, sapeva tutto a memoria, avrebbe potuto pronunciare la sua dichiarazione d'apertura dormendo. Per troppe notti era rimasto sveglio a meditare sul caso, guardandolo prima da un angolo e poi da quello opposto, rigirandolo nella mente come un cubo di Rubik. Talvolta gli veniva il sospetto di sapere di più sull'imputata di quanto non sapesse di sua moglie dopo quasi vent'anni di matrimonio. Per sua fortuna Joanne lo capiva e accettava che lui facesse il suo dovere, gli lasciava i suoi spazi senza fare domande; quel caso lo ossessionava ormai da un anno.

L'imputata era seduta vicinissima a lui: se avesse spostato appena il gomito, si sarebbero toccati. Hugi sentiva l'odore del sapone della prigione e un accenno acre di sudore. Era abituato alla particolare economia di spazio nelle aule del Lane County Courthouse: il pubblico ministero, l'imputato e il difensore sedevano l'uno accanto all'altro alla stessa fila di tavoli. Di norma, in un processo importante, l'accusa e la difesa hanno tavoli separati, ma quelle demarcazioni sono linee di battaglia immaginarie, tracciate solo nell'aria, per quanto spesse e impenetrabili come pareti di ferro. Fred Hugi sedeva a sinistra, l'imputata in mezzo e il difensore, Jim Jagger, a destra. Erano il triangolo attorno al quale ruotava tutto il resto.

Come sempre, l'imputata appariva sicura di sé, capace d'incassare qualunque colpo; si chinava spesso a sussurrare ridendo all'orecchio di Jagger, ignorando completamente Hugi. Ma a lui andava bene così, perché si era dato un gran da fare per essere considerato solo «un tipo un po' rimbambito», un fattore ignoto. Era ovvio che l'imputata non lo considerava una minaccia. Ed era esattamente quello che Hugi voleva.

Dal canto suo, invece, lui aveva un grandissimo rispetto per il proprio

avversario. Furbo come il diavolo, sveglio e, grazie al diritto della difesa di conoscere gli elementi di prova in possesso dell'accusa, perfettamente a conoscenza di quello che lui aveva in mano. La donna era quindi una validissima avversaria, con un avvocato in gamba e spalleggiata, a quanto pareva, da un numeroso e agguerrito club di sostenitori.

Era strano come i crimini di cui era accusata suonassero quasi inconcepibili. La loro stessa natura rischiava di rivoltare la situazione contro l'accusa. Erano troppo efferati perché ci si potesse credere.

Fred Hugi aveva aspettato a lungo quel momento. I giorni erano diventati settimane e le settimane mesi... mesi che minacciavano di diventare una vita. Quel caso era sembrato semplice all'inizio, persino ordinario, per chi aveva il gusto del macabro, e facile da giudicare. Hugi aveva sperato che gli affidassero un caso di omicidio in grado di. impegnarlo al massimo, qualcosa d'interessante, che lo mettesse alla prova, lo costringesse alle corde e affinasse la sua esperienza dibattimentale. Quando si era presentato il caso Downs, era partito dall'erroneo presupposto che tutto si sarebbe risolto in un paio di giorni, quanto bastava per fargli perdere il posto che si era guadagnato nella lunga lista di assistenti procuratori in attesa di un «buon» omicidio.

Facile... Era stato un inferno e tutto lasciava pensare che avrebbe continuato a esserlo. Non c'era mai stato un momento in cui il cupo e veemente avvocato avesse potuto gridare: «Ah-ah! Ora è nostra! Da qui in avanti la strada è in discesa!»

Un anno in Vietnam aveva duramente provato Fred Hugi, ma un anno passato a giostrare con quell'imputata, che sapeva ingraziarsi i media, e con almeno la metà della popolazione di Eugene e dintorni era stato anche peggio. Perseguire un'imputata del genere e, come se non bastasse, per crimini particolarmente efferati, andava contro i costumi dell'americano medio. Fred Hugi sapeva che stava sparando a zero contro tradizioni radicate quanto la mamma e la torta di mele. Ancora una volta il suo sguardo scrutò l'aula affollatissima, le file interminabili di cittadini «preoccupati».

Sicuro come l'oro che non erano lì per lui. Erano un incrollabile sostegno per l'imputata... Se di quella straripante simpatia si rendeva conto *lui*, di certo se ne sarebbe accorta anche la giuria. Non gli passò per la mente che tra gli spettatori poteva esserci qualcuno che era lì solo per ascoltare i succosi dettagli della vita sessuale della donna - assai promiscua, a quanto si diceva -, o qualcun altro che intendeva invece sostenere *lui.*

Si sentiva isolato, ma non aveva importanza. Ci era abituato.

Fred Hugi aveva un'incrollabile certezza: quello che stava facendo era giusto e non aveva scelta. C'erano persone a cui doveva rispondere e, se perdeva, perdeva grosso.

E avrebbero perso grosso anche loro.

Guardò la giuria: dodici giurati, tre sostituti. Hugi aveva una teoria non troppo ortodossa sulle giurie: riteneva che l'esame preliminare per scegliere giurati «liberi da pregiudizi» fosse sostanzialmente una buffonata, strumentalizzabile con estrema facilità, un modo sicuro per influenzare i possibili giurati a prendere posizione ancor prima che posassero gli occhi su una prova. Lui non era bravo in quella parte; sapeva di non avere né fascino né carisma e detestava quel giochetto.

Jim Jagger, invece, sì che era bravo. Lui e i probabili giurati avevano chiacchierato e ridacchiato. Hugi si era accontentato di contrastare il suo avversario. Finché Jagger non aveva tentato di sviare fatti che potevano saltar fuori nel processo, Hugi aveva tenuto la bocca chiusa. Si era innervosito solo quando la difesa aveva tirato fuori domande sull'affiliazione religiosa e aveva fatto accenni al lavoro svolto nella chiesa cui lui apparteneva. Era comunque un sollievo che a condurre il gioco fosse Jim Jagger e non Melvin Belli, indicato come responsabile del collegio di difesa. Belli avrebbe di sicuro organizzato un sacco di feste coi giornalisti nell'attico dell'Hilton, riuscendo a trasformare la più squallida delle tragedie in una manna per i media.

Hugi ne aveva abbastanza dei giornalisti; li guardò, ammassati in prima fila dietro la ringhiera. Sospettava che perla maggior parte di loro il processo fosse solo una questione di grossi titoli, non di dolore, lacrime e sangue. Proprio come il pubblico, forse addirittura peggio. Molti di loro avevano assecondato l'imputata, inchinandosi graziosamente ai suoi voleri. Be', adesso li avrebbero avuti, i loro titoli a caratteri cubitali: lui non poteva farci niente, a parte riservare loro un paio di sorpresine.

Per quel processo, Hugi non aveva cambiato in nulla il suo aspetto. Ignorando il consiglio del suo esperto forense, Ray Broderick, detective dell'ufficio del procuratore, si era rifiutato di farsi crescere i capelli, in modo da sembrare un po' meno rigido. E nemmeno aveva preso in considerazione l'idea di modificare l'abbigliamento: in tribunale indossava sempre un abito sobrio non di sartoria, coi calzoni un po' rigonfi al ginocchio, oppure uno spezzato con una giacca sportiva, una cravatta a righe e un paio di scarpe pesanti, lucide, con la mascherina alta. Sorrideva molto di rado.

La strategia di Hugi per quel processo era trasformarsi in insegnante: a-

vrebbe descritto con esattezza alla giuria quello che era accaduto, presentando prove e testimonianze prettamente tecniche. I giurati l'avrebbero capito? Avrebbero almeno *cercato* di capire? Oppure la sua esposizione sarebbe suonata noiosa e ripetitiva? Uno dei suoi testimoni, inoltre, era molto fragile emotivamente, e rischiava di subire danni incalcolabili.

Quel processo sarebbe stato una camminata sul filo del rasoio.

Ciononostante, era pronto. Avrebbe dimostrato quella che, per lui, era la verità. Ecco che cos'era la giustizia: *verità*, non fronzoli, né messinscene, né sconfitte.

Hugi si aspettava di dover riguadagnare un po' di terreno dopo l'esame preliminare dei giurati; sapeva di non aver un grande fascino, dunque per quale ragione i giurati avrebbero dovuto trovarlo simpatico? Sapeva che qualcuno, soprattutto fra i poliziotti, si divertiva a chiamarlo stronzo. Che diamine, a volte i suoi stessi detective gli rifilavano epiteti peggiori! Quando lavorava a un caso si trasformava in uno schiacciasassi e chiunque gli era d'intralcio o si rifiutava di portare a termine un incarico finiva nei guai. Però non pretendeva mai dagli altri più di quello che faceva lui.

L'esame dei giurati non era andato poi tanto male: aveva usato tutte le ricusazioni a sua disposizione e aveva ancora qualche riserva sui dodici finali, ma in fondo quello era un gioco d'azzardo. Gli sarebbero andati benissimo anche i primi dodici estratti a sorte dall'urna. Non faceva nessuna differenza.

Lui chiedeva solo dodici esseri umani intelligenti, dotati di buon senso, gente coi piedi per terra, che non si lasciava raggirare. Sapeva che le persone spesso hanno paura di prendere decisioni. Gli americani, poi, sono così abituati a vedere crimini in televisione che tutto il resto, compresa la vita reale, si carica per loro di «ragionevole dubbio».

Guardò i giurati che cercavano di abituarsi a quel nuovo ruolo: chissà quanti di loro avevano abbastanza fegato da guardare un imputato negli occhi e dire senza peli sulla lingua: «Tu sei un assassino!» Se anche uno soltanto di quei pagliacci si fosse portato appresso il suo fardello d'idee preconcette, due mesi di processo sarebbero andati sprecati.

Fred Hugi voleva una condanna per omicidio, e per ottenerla gli servivano tutti e dodici i giurati: non poteva permettersi di perderne neppure uno.

All'imputata invece ne bastava uno per annullare l'accusa di omicidio. Ormai tutti, sulla West Coast, avevano sentito quella storia e, a quanto pareva, almeno una metà sospettava che il processo sarebbe stato somma-

rio. Hugi pensò alle pile di lettere nel suo archivio, dove lui e i suoi poliziotti venivano definiti nei modi peggiori, da spietati fascisti a pervertiti esibizionisti. Di quel cinquanta per cento ce n'era uno, seduto là in mezzo, che gli sorrideva con sincerità? Se si desiderava far parte di una giuria, non era poi così difficile dare le risposte giuste nell'esame preliminare.

Fred Hugi strinse la mascella e, senza accorgersene, digrignò i denti. Le settimane a venire erano importantissime per lui. Quello era più di un semplice processo. Per lui era uno scontro tra il bene e il male, e il verdetto che ne sarebbe seguito poteva aiutarlo a placare la sensazione che il sistema non funzionasse.

Si alzò per pronunciare la dichiarazione d'apertura. L'accusata ascoltò, un po' annoiata all'inizio, poi con espressione sempre più incredula. Per la prima volta, Fred Hugi appariva come un nemico tutt'altro che trascurabile. Un nemico pericoloso. L'imputata si chinò a scribacchiare con furia una parola a lettere maiuscole su un notes, poi lo sollevò, mostrandolo a Hugi. Lui lesse senza interrompere nemmeno per una frazione di secondo la sua dichiarazione.

C'era scritto: menzogne!

Scuotendo leggermente la testa, Jim Jagger prese il notes ed esso colpì il tavolo di quercia con un tonfo, mentre l'accusata schiumava di rabbia.

Qualcuno stava mentendo. Forse, quando fossero usciti da quell'aula, un mese o due più tardi, l'interrogativo su chi fosse a mentire sarebbe stato risolto per sempre...

1

19 maggio 1983

Era stata una notte, se non tranquilla, quantomeno normale per lo Springfield Police Department. I poliziotti sanno che il caldo favorisce le feste improvvisate e fa scattare le liti familiari. Tra le 22.15 e le 22.40 di giovedì, il registro giornaliero del dipartimento annota la solita percentuale d'incidenti.

Alle 22.16 arrivò una telefonata anonima: qualcuno si lamentava di una festa sulla North 1st Street: «Il chiamante telefona per denunciare una festa troppo rumorosa nella zona summenzionata. Inviata un'unità; contattati i responsabili, diminuito il rumore. Sgombrati i soggetti».

«Circostanze sospette» vennero riferite (sempre in forma anonima) alle 22.22: «Il chiamante riferisce di aver sentito piangere un bambino. Inviata un'unità; contattate le parti in causa, si scopre che era una lite tra bambini. Nessun reato».

La chiamata delle 22.32 fu un po' più seria: «Il chiamante riferisce di una discussione animata tra un uomo e una donna nell'appartamento di un condominio sulla North 17th Street. L'uomo aveva un fucile. Inviate le unità. Incriminazione per minacce. Rinchiuso alla Lane County Jail».

Anche nell'ufficio dello sceriffo della Lane County, a Eugene, gli uomini di Dave Burks stavano trascorrendo un turno abbastanza tranquillo. Rob Rutherford era il sergente del turno di notte; il tenente investigativo Louis Hince era a disposizione per qualunque caso avesse richiesto la presenza dei suoi detective; il trentunenne Doug Welch si trovava a casa sua, a Springfield, con la moglie Tamara e i due figli. Richard Blaine Tracy («Dick Tracy», ovviamente) aveva lavorato per ventisei anni nella polizia ed era a un anno dalla pensione; sarebbe stato più che felice se, in quel lasso di tempo, non si fosse presentato nessun caso difficile. Divorziato, Tracy si preparava ad andare a letto nel suo appartamento di Eugene. Kurt Wuest, quel giovedì notte, era fuori città per un seminario di addestramento. Roy Pond faceva il turno di giorno.

L'assistente procuratore distrettuale Fred Hugi, spente radio e televisione, si stava godendo la pace di una perfetta serata primaverile nel suo cottage nella foresta lungo il fiume McKenzie. La vita era diversa, là in mezzo ai boschi, e lui si sentiva un uomo diverso. Con addosso jeans sdruciti e un vecchio paio di scarponi, piantava alberelli per rendere ancor più fitto il bosco davanti alle sue finestre.

Joanne Hugi, codirettore del centro di calcolo dell'University of Oregon, lavorava nel suo ufficio. Saperla là faceva sorridere il marito: laureato in scienze forestali, finanza e legge, aveva fatto cilecca nell'unico corso di informatica cui si fosse iscritto. Aveva sfidato la moglie a provarci e lei aveva dimostrato di possedere un talento naturale: capiva senza sforzo termini e concetti che a lui sfuggivano. Hugi aveva abbandonato i computer; Joanne invece ne aveva fatto la sua carriera, rendendolo molto orgoglioso. Cominciando dalla gavetta era arrivata ai vertici dell'università.

Il sole tramontò molto prima delle dieci e Hugi si fermò a guardare il delicato intreccio dei rami che si stagliavano contro l'ultimo pezzetto di cielo, prima di togliersi gli scarponi incrostati di fango ed entrare in casa. I due gatti stavano nella veranda, scrutando attenti il bagliore degli occhi di un

animale in mezzo al bosco, probabilmente un cervo o un procione.

Gli Hugi erano arrivati in quel posto perfetto lungo il fiume dopo anni vissuti in città, in appartamenti molto simili a quelli degli studenti. Ma valeva la mezz'ora di viaggio fino a Eugene. A volte sentivano i tir carichi di tronchi sfrecciare sulla strada lontana ma, in genere, gli unici suoni erano il vento tra gli alberi, la pioggia e il grido solitario di qualche rapace notturno.

La tragica chiamata arrivò allo Springfield Police Department alle 22.40. «Addetta all'accettazione del McKenzie-Willamette Hospital segnala l'arrivo di vittime di colpi di arma da fuoco. Inviati agenti. Arrivo sul posto ore 22.48.»

Le infermiere Rosie Martin e Shelby Day, Judy Patterson, l'impiegata del turno di notte e il dottor John Mackey, medico di guardia, erano il personale di guardia al pronto soccorso del McKenzie-Willamette Hospital di Springfield.

Nella primavera del 1983, il pronto soccorso del McKenzie-Willamette Hospital era piuttosto angusto e antiquato. La tinta alle pareti era smorta e triste, l'arredamento della sala d'aspetto in acciaio cromato e vinile spelacchiato. A destra, davanti alle doppie porte che si aprivano sulla rotonda di Mohawk Boulevard, c'erano le tre sale: quella di chirurgia era la più vicina alla strada, l'ambulatorio era in mezzo e la sala emergenza quella più lontana. A sinistra, c'era la scrivania di Judy Patterson, sistemata dietro una piccola sala d'attesa accanto alle porte d'ingresso. Un paio di metri dietro la scrivania c'era un piccolo bagno e, poco oltre, si apriva una sala d'attesa più grande.

I pavimenti erano tirati a lucido come in tutti gli ospedali, con le piastrelle di linoleum verdi a spirali bianche, tanto di moda negli anni '50, rattoppati qua e là con pezzi di colore diverso. Le stanze sapevano di vecchio: vecchia cera, vecchia polvere, vecchio disinfettante. Vecchi dolori, si sarebbe detto, dove l'immediatezza della pena era attutita dal tempo. Quel pronto soccorso aveva visto decenni di sofferenza.

In quella notte di primavera nera e morbida come il velluto, il dottor Mackey e il suo staff sarebbero stati i primi, in quel vecchio pronto soccorso, a trovarsi di fronte un dramma impensabile per Springfield e persino per una grande città. Nessuno di loro, nelle ore in cui si sarebbe ritrovato a lottare per salvare i feriti, con le scarpe bianche che scivolavano sul pavimento sporco di sangue, avrebbe avuto molto tempo per pensare. Soltanto

più tardi, orribili riflessioni si sarebbero affacciate di colpo alla loro mente, distruggendo qualunque speranza di riposo.

Shelby Day è una donna di quasi quarant'anni, snella, dalla voce sommessa e con sei anni di esperienza al pronto soccorso, che indossa sempre larghi pantaloni bianchi e camicioni a disegni color pastello. Quando ricorda la notte del 19 maggio 1983, gli occhi le si riempiono di lacrime. «Facevamo il turno dalle quattro del pomeriggio a mezzanotte. Avevamo avuto il solito numero di casi da 'bella giornata': lacerazioni, botte in testa, distorsioni e ossa rotte... Eravamo stati sempre occupati, ma senza vere emergenze. Alle dieci e un quarto il dottor Mackey stava terminando di medicare un paziente e Rosie e io eravamo nella stanzetta a occuparci delle scartoffie, che non mancano mai. Judy stava alla sua scrivania nel corridoio...»

Judy Patterson, una bionda sempre sorridente, fa due lavori per mantenere il figlio Brandon, che nell'83 aveva nove anni: di giorno lavora all'accettazione del reparto pediatria al Sacred Heart Hospital di Eugene e, dopo le cinque del pomeriggio, fa altre cinque o sei ore all'accettazione del pronto soccorso del McKenzie-Willamette.

Nella primavera dell'83, Rosie Martin era al sesto mese di gravidanza e il pancione aveva già cominciato a darle qualche problema quando si occupava dei pazienti. Era stanca, ma non si lamentava coi colleghi. Lei e Shelby lavoravano tranquille nel piccolo ufficio.

C'era stato un periodo in cui il dottor John Austin Mackey portava la barba lunga, e le sue infermiere si domandavano se fosse sempre così serio. In seguito la tagliò, e loro si accorsero che dietro quell'irsuta facciata non aveva fatto altro che sorridere. Alto, spalle larghe, una specie di orso con un principio di calvizie, Mackey è un uomo che ispira fiducia, il perfetto medico da pronto soccorso, con una grande abilità nel diagnosticare le condizioni dei pazienti. Sposato, sulla quarantina, padre di due bambini ancora piccoli, lavorava al pronto soccorso da otto anni a tempo pieno.

Dato che non c'era molto movimento, Judy ebbe il permesso di andare a casa con qualche minuto di anticipo. Non mancava molto alle dieci e mezzo, quando avrebbe comunque staccato, ma con un sorriso grato lei afferrò borsa e maglione. Mentre si avviava all'ingresso delle ambulanze una donna, che aveva accompagnato lì un parente ferito, la chiamò.

«Là fuori c'è qualcuno che suona il clacson e grida aiuto. Farebbe meglio ad andare a vedere.»

Judy fece dietrofront e tornò da Shelby Day e Rosie Martin.

«Fuori c'è qualcuno che ha bisogno di aiuto: sono incollati al clacson.»

Judy tornò di corsa all'ingresso delle ambulanze e, senza perdere tempo, spalancò le due porte che davano sul viale d'accesso.

Rosie Martin afferrò una maschera a ossigeno e un respiratore e corse verso l'ingresso. Le emergenze più comuni erano gli arresti cardiaci, ed era quello che lei e Shelby si aspettavano di trovare. Però era strano che non avessero avuto nessun preavviso: se stavano arrivando con un caso critico, il personale paramedico e la polizia di solito chiamavano il pronto soccorso in modo che potesse attrezzarsi.

Le due infermiere attraversarono le doppie porte e corsero fuori. Sotto la pensilina era parcheggiata una macchina straniera rossa e la luce fluorescente che splendeva sulla vernice lucida proiettava strane ombre distorte, che impedivano di vedere *all'interno* dell'auto.

«Che succede?» chiese Rosie Martin.

«Qualcuno ha appena sparato ai miei bambini!»

Accanto alla macchina c'era una donna bionda, snella, con un paio di jeans e una camicia di flanella a scacchi: era pallida, ma non aveva perso il controllo, non piangeva e non sembrava isterica. In tono disperato, le implorò di fare qualcosa. Le due infermiere la guardarono per una frazione di secondo, poi passarono all'azione.

Rosie Martin, arrivata alla macchina un istante prima di Shelby Day, si sporse oltre lo sportello del passeggero: aveva visto un bambino che giaceva sul sedile posteriore destro. Un attimo dopo si raddrizzò, reggendo tra le braccia una bimba dai lunghi capelli castani; indossava pantaloni di velluto a coste marroni e una T-shirt colorata sporca di sangue. La piccola doveva essere pesante. *Un peso morto*, pensò Shelby Day, e subito si morse un labbro. Eppure Rosie teneva la bambina come se non pesasse nulla, appoggiandola con delicatezza sul pancione.

Mentre passava correndo davanti alla scrivania di Judy Patterson, Rosie le gridò: «Judy! Chiama un codice 4! È gravissima!»

«Chiamare un codice 4» significa allertare tutto il personale disponibile. Judy Patterson si mise in contatto con la centralinista dell'ospedale e le passò il messaggio.

Sotto la pensilina, intanto, Shelby Day vide che c'era un altro bambino sul sedile posteriore, dietro il posto di guida, un piccolino dai capelli biondi, di non più di tre anni. Girò attorno al muso della macchina e si sporse per inclinare il sedile del guidatore, ma i suoi movimenti erano intorpiditi

per lo shock e non riusciva a trovare la leva. Alle sue spalle udì la voce del dottor Mackey.

«Cosa succede, Shelby?»

«Hanno sparato a due bambini», rispose lei a bassa voce.

«Oh, Gesù!» mormorò il medico.

Non era un'imprecazione, ma una preghiera: la mente del dottor Mackey aveva registrato solo due parole: «bambini» e «sparato». Oltre la spalla di Shelby, scorse il piccolo che boccheggiava, piangendo sommessamente.

La donna bionda disse che la leva era di fianco al sedile. La mano di Shelby riuscì a farla scattare, ma prima ancora che lei riuscisse a raddrizzarsi il medico si era chinato in avanti, aveva preso il piccolo tra le sue braccia robuste ed era scomparso nell'ospedale. Quando si era sporto per prendere il bambino aveva visto quello che le infermiere non avevano notato: un'altra figura rannicchiata davanti al sedile anteriore. *Mio Dio!* aveva pensato allora. *Ce n'è un terzo. Come faremo?*

Mackey era sicuro che Shelby Day avesse visto il bambino un attimo dopo di lui. Ma era sconvolta e non se n'era accorta.

La prima, rapida occhiata ai due piccoli aveva fatto capire al medico che si trovavano di fronte a ferite al torace. A parte un colpo diretto alla testa, nei bambini non c'è nulla di più grave di una ferita d'arma da fuoco al petto. Anche Mackey gridò un ordine a Judy Patterson. «Trova Wilhite!» Lei capì.

Il dottor Steven Wilhite è un chirurgo toracico. Aprire uno sterno e infilare le mani guantate nel cuore e nei polmoni di un essere umano richiede doti da artista che solo pochi possiedono. Wilhite era uno dei pochi specialisti in chirurgia toracicia dell'area Springfield-Eugene. La sua presenza al pronto soccorso sarebbe stata una benedizione.

Wilhite stava entrando nel vialetto di casa quando il cercapersone gli segnalò l'emergenza all'ospedale, seguita dalla richiesta specifica della sua presenza: avevano sparato ad alcuni bambini. Wilhite ingranò la retromarcia e riprese la strada verso il McKenzie-Willamette. Quel tragitto richiedeva in genere venti minuti. Ne impiegò otto, guidando a centotrenta all'ora.

Shelby Day si voltò per seguire il medico al pronto soccorso, ma la donna bionda la incalzò: «No... Cher... Cheryl!»

Shelby si fermò, perplessa. «Che cosa?» le domandò.

La donna indicò lo spazio davanti al sedile anteriore del passeggero.

«Cheryl è sul pavimento. Non si è mossa!»

Shelby scrutò nell'ombra della macchina. *C'era un'altra bambina!* La piccola giaceva a faccia in giù, coperta da un maglione scuro. L'infermiera dovette metterla seduta per riuscire ad afferrarla. Poi, con un movimento aggraziato e veloce, la tirò fuori dell'auto e si mise a correre verso il pronto soccorso. La bimba era pesante come un macigno nelle sue braccia e, non sentendo il minimo sostegno dai muscoli della piccola, Shelby temette che non ci fosse più nulla da fare. Ma continuò a correre. Sentì un cuore che batteva all'impazzata, ma era il proprio.

Posò con delicatezza il corpo della piccola in sala emergenza, sul lettino in fondo a sinistra. Le infermiere e i medici si adoperavano freneticamente attorno agli altri due bambini feriti. Il sistema di altoparlanti dell'ospedale continuava a chiamare il codice 4 e il pronto soccorso si riempiva di personale che lavorava con precisione e all'apparenza con calma.

L'infermiera del reparto rianimazione, Jan Golberg Temple, si precipitò al pronto soccorso e affiancò Shelby accanto al terzo bambino. C'erano anche Carleen Elbridge, tecnico di radiologia, Ruth Freeman, capo infermiera di turno, e Sue Sogn, un'infermiera diplomata del terzo piano. Due terapisti respiratori, Bob Gulley e Demetria «DJ.» Forester, arrivarono correndo. Joe «Tony» Curtis, l'addetto alla manutenzione, si era messo a disposizione delle squadre mediche, correndo a prendere le unità di sangue, aprendo porte e facendo tutto quello che poteva essere utile.

Fu un vero colpo di fortuna che a quell'ora ci fossero ancora tanti medici in ospedale.

Il dottor David Scott Miller è un pediatra magro, con occhiali e baffi, un uomo dolce e gentile, perfetto per trattare coi bambini. Di solito il suo turno in ospedale finiva molto prima, ma quel giorno era stato trattenuto da una serie di ritardi. Si stava dirigendo verso il parcheggio quando aveva notato l'agitazione al pronto soccorso, e aveva sentito le parole «bambini» e «sparato» che tagliavano l'aria della sera come lame. Senza nemmeno pensarci, dimentico della stanchezza, aveva fatto dietrofront.

Judy Patterson rintracciò il dottor George Foster, chirurgo pediatra del Sacred Heart Hospital, e anche lui si precipitò al McKenzie-Willamette.

Nella Nissan Pulsar rossa erano arrivati in quattro. Shelby Day aveva notato che la giovane donna - la madre? - era rimasta rigida e impalata accanto alla macchina. Stato di shock. La gente comune non è preparata alla vista del sangue. Shelby si voltò e vide che la giovane donna l'aveva

seguita in sala emergenza. Bianca come un cencio ma senza una lacrima, se ne stava lì, muta, spostando lo sguardo da un lettino all'altro.

Non dovrebbe stare qui! pensò Shelby. Nessuna madre poteva sopportare una vista simile. Tutti e tre i bambini erano probabilmente in fin di vita. Scorse Judy Patterson sulla soglia dell'ambulatorio e la chiamò, dicendole sottovoce: «Judy, portala via di qui!»

La donna seguì Judy senza protestare. «Va bene, mi metterò qui sulla barella», mormorò. E rimase ad aspettare, lì seduta, davanti alla scrivania di Judy.

Shelby Day dimenticò la donna bionda e continuò a lottare per salvare la bambina che aveva trovato rannicchiata davanti al sedile anteriore. Cercò di aspirare dalla gola della piccola i coaguli di sangue che le impedivano di respirare, ma erano spessi come tessuto epatico, un sangue emorragico rimasto così a lungo in gola che si era coagulato. Strano... Raramente il personale del pronto soccorso vedeva una cosa del genere: di solito i pazienti arrivavano in ospedale che ancora sanguinavano. Ogni volta che Shelby asportava un coagulo, ne trovava un altro sotto.

Mentre Shelby si affannava in quell'inutile tentativo, Jan Temple spogliò la bimba, lasciandole solo un paio di pantaloncini verdi che portava come mutandine. Poi applicò gli elettrodi al petto della piccola paziente, ma il monitor cardiaco mostrò solo una linea retta e piatta. Nessun impulso, come se avesse collegato la macchina al lettino o a una sedia.

Il dottor Mackey si allontanò un attimo dai due bambini che respiravano ancora, sebbene debolmente, e tentò anche lui d'intubare la piccola, ma trovò solo sangue. Perplesso, sollevò delicatamente il corpo della bambina e scoprì due fori di proiettile nella schiena, uno sopra la scapola destra e uno appena sotto la scapola sinistra. Guardò il monitor e scosse lentamente il capo.

«Non possiamo fare niente per lei», disse con voce atona.

Shelby s'infuriò, rifiutandosi di accettare la morte di quella piccola dai capelli color caramello che splendevano sul bianco del lenzuolo. «Come sarebbe a dire che non possiamo fare niente?» esplose.

«Shelby... È andata», rispose il medico in tono pacato. «No, non c'è nulla che *possiamo* fare. Era già morta quando l'hai portata dentro. Mi spiace.»

Shelby sapeva che aveva ragione; mise via l'aspiratore e guardò la bambina, la pelle cerea e traslucida come un petalo di gardenia calpestato. Era

così piccola, non più di sei o sette anni. Prima che la spogliassero aveva addosso un paio di jeans color corda con una cintura di jeans blu e una maglietta a righe bianche e rosse un po' sbiadita. Il maglione che l'aveva nascosta alla vista dei soccorritori - di gran lunga troppo grande per un bambino - era grigio azzurro, il colore della divisa delle poste, e infatti sulla manica sinistra c'era la mostrina con la scritta «U.S. Mail». Shelby piegò gli abiti e li mise nel cesto ai piedi del lettino.

La vita degli altri due bambini era attaccata a un filo. Il maschietto biondo piangeva debolmente, spaventato perché non riusciva a respirare. Jan Temple si allontanò dal corpo senza vita della piccola e si avvicinò a lui.

David Miller si affannava attorno all'altra bambina, immobile, che doveva avere pressappoco un anno più della sorellina morta. Aveva due fori di piccolo calibro nel torace: un proiettile era penetrato vicino al capezzolo sinistro, aveva attraversato il torace ed era uscito dalla schiena all'altezza della scapola. Il secondo proiettile, ancora nel corpo, era entrato a due o tre centimetri di distanza dal primo, allargando la ferita. Un terzo proiettile le aveva trapassato da parte a parte la mano, alla base del pollice sinistro.

La piccola stava morendo: niente pressione sanguigna e qualche raro respiro agonico. Quand'era arrivata, le pupille reagivano ancora alla luce, ma ora Miller si accorse che lo sguardo stava diventando opaco e spento. No, maledizione! Non avrebbero perso anche lei!

A un suo ordine, Gulley inserì il tubo endotracheale nella gola: qualcosa impediva all'ossigeno di entrare nei polmoni. Un apparecchio portatile per i raggi X individuò il problema. C'era una grave emorragia nel polmone sinistro.

A complicare le cose, il polmone destro stava collassando. La piccola perdeva troppo sangue e rischiava di morire dissanguata. L'esame del sangue indicava un tasso di emoglobina insufficiente a mantenerla in vita.

La stavano perdendo: la pelle era fredda, con la sfumatura bluastra della cianosi; il battito del cuore sul monitor era sempre più debole e irregolare. Solo la caparbia determinazione del medico a mantenerla in vita si frapponeva tra lei e la morte.

Il cuore della piccola smise di battere.

Miller le «sparò» trenta milligrammi di bicarbonato di sodio in vena per stimolare il battito cardiaco, poi alzò lo sguardo e vide Steve Wilhite precipitarsi nella stanza.

Il chirurgo guardò la paziente e si maledisse per essere arrivato tardi: *sembrava morta*, non c'era più pressione, niente battito, le pupille erano

fisse e dilatate.

Ma Wilhite e Miller si rifiutarono di darsi per vinti.

Il chirurgo prese un catetere e senza anestesia, perché la piccola non avrebbe comunque sentito nulla, lo inserì in profondità nel polmone sinistro, e tirò fuori trecento cc. di sangue rosso vivo. Ripeté la stessa operazione col polmone destro, ma questa volta uscì solo una minima quantità di aria. Il polmone si era ripiegato su se stesso, appiattendosi come un mantice vuoto. L'altro, invece, stava soffocando nel sangue.

A quel punto Wilhite inserì una via venosa centrale e finalmente ebbe fortuna: trovò un'arteria al primo colpo. Le vene e le arterie della bimba quindi non erano collassate. Fece una trasfusione rapida di 0 negativo.

E allora... miracolosamente, il cuore riprese a pulsare, tenue e incerto come un batter d'ali di farfalla. A un certo punto del cammino verso la morte, la piccola si era voltata ed era tornata indietro.

Wilhite, Miller e Mackey cominciarono a sperare che potesse stabilizzarsi quando videro che le pupille reagivano di nuovo e la pressione sistolica era salita a sessanta.

Una nuova radiografia mostrò che il polmone destro si era gonfiato, ma il sinistro continuava a riempirsi di sangue: le possibilità di sopravvivenza restavano sottili come il filo di una ragnatela, perché il sangue usciva dal polmone sinistro con la stessa rapidità con cui veniva trasfuso.

Solo alle 23.45 le condizioni della bambina si stabilizzarono quanto era necessario per portarla in chirurgia, ma Bob Gulley dovette continuare a farla respirare col tubo endotracheale per il tragitto in barella fino alla sala operatoria, con Wilhite e Miller che correvano insieme con lui.

Mackey e Foster erano rimasti col bambino, assistiti da Jan Temple che cercava di confortare il piccolo. Gli tolse la maglietta da hockey verde col numero 40 stampato sul davanti e i jeans stinti, e li mise nel cestino agganciato alla barella.

Il bimbo dimostrava tre anni circa. John Mackey aveva iniziato la rianimazione dal momento in cui lo aveva portato in sala emergenza; aveva inserito una linea centrale nella giugulare destra iniettando soluzione salina per mantenere le vene aperte e pronte a una trasfusione o all'iniezione di farmaci.

C'era un piccolo foro d'entrata di un proiettile a pochi millimetri dalla colonna vertebrale, sulla destra. Era un colpo a distanza ravvicinata: si vedevano chiaramente i residui di polvere da sparo attorno alla ferita.

Il bimbo era terrorizzato e bianco come un morto, le pulsazioni avevano raggiunto le centocinquanta al minuto e lui non riusciva a respirare. Nel polmone sinistro quasi non entrava aria. Mackey inserì un catetere e il sangue schizzò fuori, liberandolo. Il piccolo polmone si gonfiò d'aria e il bimbo dai capelli color paglia riprese a respirare, ma continuò a piangere, un lamento tenue e costante.

Era fuori pericolo, ma il proiettile era arrivato troppo vicino alla spina dorsale. Le ferite di quel genere hanno conseguenze imprevedibili. Salvo complicazioni, il piccolo poteva riprendersi perfettamente, ma se la spina dorsale si fosse gonfiata per un ematoma...

Il proiettile si era conficcato tra la sesta e la settima vertebra. Il braccio sarebbe guarito, ma da metà torace in giù tutto era a rischio, e c'era la possibilità che non potesse mai più camminare.

Steve Wilhite eseguì una toracotomia esplorativa sulla bambina: trovò il foro di uscita del proiettile nel lobo superiore del polmone sinistro, asportò il tessuto danneggiato che continuava a sanguinare e poi ne suturò i lembi. L'emorragia si era arrestata, ma la piccola aveva bisogno di una massiccia trasfusione. Una sostituzione completa del sangue poteva diminuire seriamente la capacità di coagulazione, oltre a causare perdita di emoglobina. Quando la chimica del sangue perde il proprio equilibrio, può fare brutti scherzi.

Ma la piccola *era viva*.

Al termine dell'intervento chirurgico la pressione era normale. Si risvegliò in fretta, spaventatissima e agitata per la quantità di tubi e tubicini infilati nel suo corpo, ma reagì alla voce delle infermiere.

Una bimba era morta, un'altra, contro tutti i pronostici, era sopravvissuta a un arresto cardiaco, una grave emorragia e un intervento chirurgico. Il maschietto sembrava stabile, ma rischiava la paralisi. Chi, in nome di Dio, aveva potuto puntare una pistola contro tre bambini piccoli premendo cinque volte il grilletto?

[1] Due delle più importanti industrie mondiali nel settore forestale. *(N.d.T.)*

«*Chiamate la polizia! Ha sparato ai miei bambini!*»

Diane Downs, 19 maggio 1983

Toccò a Judy Patterson confortare la giovane donna e cercare di capire cosa fosse successo.

La donna disse di chiamarsi Elizabeth Downs, ma tutti usavano il suo secondo nome, Diane. I bambini erano i suoi figli: Christie Ann, otto anni, Cheryl Lynn, sette, e Stephen «Danny» Downs, tre.

Diane Downs era ancora in stato di shock; parlava in tono piatto, trattenendo le emozioni.

Indossava una maglietta azzurra con la scritta «Nantucket» che sovrastava il seno generoso, e sopra questa una camicia a scacchi. Su una manica c'era una piccola macchia rossa. I jeans erano consumati, addirittura sformati, ma la donna aveva un fisico quasi perfetto. Sembrava giovane, non più di venticinque anni, ed era abbronzata, anche se il colore dorato ormai non era che una falsa sfumatura sulla pelle bianca come il gesso.

Diane non era bella; a seconda dei punti di vista, pensò Judy, poteva essere insignificante o bellissima. La struttura ossea del viso ricordava quella delle modelle: zigomi alti, fronte ampia e leggermente arrotondata. Qualcosa nei suoi lineamenti ricordava una bambola di porcellana, tuttavia era un viso tutt'altro che perfetto, con una mascella prominente, labbra troppo sottili e denti lunghi. Ma il profilo era perfetto.

Gli occhi... Gli occhi di Diane erano il tratto dominante: privi di profondità, eppure d'intensità quasi ipnotica, erano enormi, belli, senza una stonatura. Erano grigi, verdi o addirittura gialli a seconda della luce e ricordavano *qualcosa.* Che cosa? Forse un chicco di uva bianca? O forse gli occhi di un gatto? *Qualcosa...* Judy aveva l'impressione di fissare quegli occhiali da sole che riflettono solo il viso di chi guarda e non rivelano nulla dell'anima di chi li indossa. Le pupille si rivolgevano spesso verso l'alto, mostrando una sclera insolitamente grande, le sopracciglia erano depilate in una linea sottilissima, che faceva risaltare ancora di più gli occhi.

Judy si accorse che la stava fissando e distolse lo sguardo, cercando di mettere ordine nei propri pensieri. Aveva chiamato tutto il personale medico di emergenza; i bambini erano in buone mani.

Diane però continuava a insistere che là fuori c'era un uomo con una pistola...

Le cose da fare erano ancora tante; Judy chiamò lo Springfield Police

Department. Non sapeva con esattezza dove fosse avvenuta l'aggressione, ma i limiti della città non erano distanti dall'ospedale e quell'uomo poteva essere diretto al pronto soccorso.

«Pensai che si fosse trattato di una lite familiare», ricordò Judy in seguito. «Se un uomo era così pazzo e crudele da sparare a tre bambini piccoli, poteva anche pensare di seguirli al pronto soccorso e di sparare a tutti quanti. Volevo la polizia e non mi vergogno a dire che ero spaventata.»

«Voglio chiamare i miei genitori», mormorò Diane. «Devo chiamarli.»

Judy coprì il microfono del telefono con una mano e annuì. «Un attimo solo. Sto parlando con la polizia. Può ripetermi di nuovo cosa è successo, così posso riferirlo?»

«Qualcuno ha sparato ai miei bambini...»

Judy ripeté le informazioni a mano a mano che Diane gliele forniva. La donna non sapeva dire con precisione dove fosse avvenuta la sparatoria, ma pensava di essere in grado di ritrovare il posto. Parlò di «Mohawk» e «Marcola». Il Mohawk Boulevard era la stessa strada che portava all'ospedale, ma c'era una *vecchia* Mohawk Road appena fuori Springfield. Marcola era un piccolo paese a nord-est di Springfield. Non era facile capire con esattezza a che zona si riferisse Diane.

Mentre Judy parlava con l'agente di turno, Diane andò nel piccolo bagno dietro il banco dell'accettazione. Lasciò la porta aperta e Judy sentì scorrere l'acqua.

Mentre riappendeva il telefono, vide Diane tornare verso la sala emergenza e si precipitò dietro di lei per fermarla. Qualcuno aveva tirato le tende attorno al lettino su cui giaceva il corpo di Cheryl, ma era rimasto uno spiraglio, da cui s'intravedeva un braccino bianco come il gesso.

Judy trascinò Diane in ambulatorio, e alla luce viva della stanza si accorse che anche la donna era stata ferita. Sotto la camicia di flanella, l'avambraccio sinistro era avvolto in un asciugamano da spiaggia dai colori vivaci. Quando lo tolse, Judy vide una brutta ferita di forma ovoidale, quasi a metà tra il polso e il gomito. C'erano altre due ferite più piccole.

Judy non era un'infermiera, ma era l'unica persona libera. Disinfettò le tre ferite con del Betadine, pulendo le particelle nere attorno al foro più grande, poi bendò il braccio. Le ferite non erano gravi, anche se avevano l'aria di essere dolorose.

«Cosa è successo?» chiese di nuovo. «Dove vi trovavate quando hanno sparato ai bambini?»

«Siamo andati a Marcola a trovare un'amica. Stavamo tornando indietro,

eravamo sulla Old Mohawk Road. I bambini chiacchieravano e ridevano. Io stavo ridendo per qualcosa che aveva detto Danny e parlavo con Christie... C'era quell'uomo, fermo in mezzo alla strada, sembrava avesse bisogno di aiuto. Ho fermato la macchina e sono scesa. Lui voleva le chiavi. Si è sporto all'interno e ha sparato ai miei bambini. È terribile, un minuto prima ridi e scherzi, e un attimo dopo guarda cosa succede.»

Judy sfiorò il braccio destro di Diane, senza sapere cosa dire. «Adesso può chiamare suo padre. Torniamo al bancone.»

Diane la seguì in silenzio, il volto una maschera di cera. Compose un numero, attese qualche istante e poi disse tutto d'un fiato: «Ha sparato ai bambini. Ha sparato anche a me».

Riagganciò e disse a Judy: «Stanno arrivando».

Wes e Willadene Frederickson, i genitori di Diane e nonni di Christie, Cheryl e Danny, erano nella loro casa a meno di tre chilometri dal McKenzie-Willamette, e stavano per andare a dormire. Elizabeth Diane era la più grande dei loro cinque figli, e solo da qualche settimana si era trasferita dall'Arizona per stare più vicina a loro. Ed ecco che, proprio quando sembrava che la loro vita avesse trovato un po' di serenità, lo squillo del telefono nella notte aveva annunciato il disastro.

Willadene detestava gli ospedali; sapeva che una chiamata da un ospedale non poteva significare nulla di buono. Wes aveva perso entrambi i genitori in un terribile incidente d'auto una decina d'anni prima, e da quel momento in poi Willadene tremava di paura tutte le volte che il telefono squillava di notte.

Si vestì, senza fare caso a cosa si metteva, e insieme al marito si precipitò all'ospedale. Proprio mentre arrivavano davanti all'ingresso del pronto soccorso, Wes si accorse di aver dimenticato la dentiera.

Wes Frederickson era un bell'uomo dall'aria ascetica, sulla cinquantina, che somigliava all'attore Palmer Cortlandt, il milionario della soap opera *La valle dei pini.* A Springfield era un uomo importante, il numero uno dell'ufficio postale della zona: il direttore. Era sconveniente che si presentasse in pubblico senza denti. Fermò la macchina, fece scendere Willadene e si precipitò a casa a prendere la dentiera.

Willadene Frederickson aveva quarantasei anni, ma ne dimostrava dieci di più. Era segnata dalle sofferenze passate, la schiena curva come a piegarsi contro il vento per affrontare la nuova catastrofe in arrivo. Aveva l'aspetto di chi si attende guai da un momento all'altro. Fra i capelli castani

folti e luminosi, ancora acconciati come si usava negli anni '50, quando aveva sposato Wes, spuntavano alcune ciocche bianche. Willadene sembrava ciò che era stata un tempo: una buona, solida contadina dell'Arizona.

In piedi, sola e indecisa in mezzo al parcheggio, cercava un modo per entrare in sala d'attesa; pensò di passare dalle doppie porte, ma temeva che servissero per il personale delle ambulanze. Trovò un'altra porta ed entrò nel corridoio. Diane era in piedi davanti alla finestra della sala infermiere.

«*Cosa* è successo?» ansimò Willadene.

Diane fissò la madre, come se non riuscisse a rispondere.

«Hanno sparato ai bambini», intervenne Judy.

«Sparato?» ripeté incredula Willadene. «*Sparato?*»

«Sì», confermò Judy. «Proprio in mezzo alla strada.»

«Dove?»

«A Marcola.»

«*Marcola?*»

Willadene non riusciva a capire. Aveva visto Diane e i bambini quello stesso pomeriggio, aveva badato a Danny tutto il giorno, come sempre, e poi alle bambine quand'erano tornate a casa dopo la scuola. Di solito cenavano tutti insieme a casa sua, ma lei e Wes dovevano andare a una riunione, quindi Diane era passata a prendere i bambini dopo il lavoro e li aveva portati a casa per cena. Tutto perfettamente normale. Cosa ci facevano Diane e i bambini a Marcola?

«Eravamo andati da Mark e Heather...» spiegò Diane.

Willadene non ricordava chi fossero, né se li avesse mai conosciuti, ma a quel punto non importava. Allungò il braccio verso la figlia.

Camminarono insieme nell'ampia sala d'attesa.

«Mamma, non posso vivere senza i miei bambini.»

Willadene si comportò come sempre, tentando di minimizzare la situazione. «Non preoccuparti, andrà tutto bene», disse cercando di confortarla. «I medici sono molto bravi, non c'è nulla da temere.»

Diane sembrò calmarsi e compilò insieme alla madre i moduli che Judy Patterson aveva chiesto loro di riempire. Ma perché tutte quelle carte? Cosa c'entravano in un momento simile?

Nessuno disse a Diane o a Willadene che Cheryl era morta. E non permisero neppure alla madre di vedere i bambini. A nessuna delle due fu consentito di assistere alla lotta disperata in corso in sala emergenza, ma quella proibizione irritò Diane e la madre. Evidentemente Diane aveva cancellato dalla sua mente la scena della figlia più piccola che giaceva

immobile dietro una tenda, come una bambola rotta, perché non ne fece cenno a Willadene. Ma *doveva* saperlo, pensavano le infermiere. Com'era possibile altrimenti? In seguito, Diane sostenne di non avere alcun ricordo di Cheryl in ospedale. «Quando ho rivisto Cheryl, era nella bara.»

Ogni volta che un'infermiera o un assistente uscivano per andare a prendere altro sangue o qualche strumento, rassicuravano Diane e Willadene: i bambini erano ancora vivi, anche se le loro condizioni erano «critiche». Naturalmente si riferivano a Christie e a Danny.

Wes Frederickson si precipitò in sala d'attesa e rimase accanto alle due donne col volto teso e impassibile. Era il genitore a cui Diane somigliava di più dal punto di vista fisico. Era passata meno di mezz'ora dalla prima richiesta di aiuto nel parcheggio.

Il primo turno della polizia di Springfield inizia alle undici di sera. Il briefing che lo precede si svolge dalle dieci e mezzo alle undici. L'agente Rich Charboneau era stato avvertito dell'accaduto e mandato direttamente all'ospedale.

Non appena arrivò, Diane cominciò a urlare: «Era ora che arrivasse qualcuno! C'è un maniaco là fuori che ammazza la gente».

Erano le 22.48. Otto minuti dalla chiamata di Judy Patterson.

Diane ripeté a Charboneau più o meno la stessa storia che aveva raccontato a Judy. Uno sconosciuto aveva cercato di impadronirsi della macchina e al suo rifiuto di consegnargliela si era messo a sparare ai bambini. No, non erano svegli; adesso si era ricordata che dormivano tutti e tre.

«Non avevo nessuna intenzione di dargli la mia macchina nuova!» mormorò Diane con rabbia. «L'ho appena comprata.»

Diane era disperata per i suoi figli. A complicare le cose, c'era stata un po' di confusione nel localizzare il luogo dell'incidente e la richiesta d'intervento era stata inoltrata alla sezione sbagliata. Quando Diane descrisse la zona, Charboneau si rese conto che l'aggressione era avvenuta oltre i confini di Springfield, e chiamò l'ufficio dello sceriffo della Lane County. Rispose il sergente Robin Rutherford.

Rutherford e Charboneau ascoltarono con orrore Diane mentre rievocava l'incontro con l'uomo armato. E il pericolo non era ancora scongiurato. La Old Mohawk Road era lunga solo pochi chilometri, una strada tortuosa a due corsie che correva parallela a quella principale fra Marcola e Springfield. Il fiume costeggiava in gran parte il ciglio occidentale, quasi sempre in mezzo a campi sconfinati. Nei pressi di Springfield però c'erano

alcune case, e se in giro c'era un maniaco armato dovevano trovarlo. Chi viveva in campagna in genere apriva senza esitare la porta a chi cercava «aiuto». Li dovevano avvertire.

Qualcuno doveva verificare che l'uomo fosse stato visto per l'ultima volta *proprio* sulla Old Mohawk Road, e nessun altro all'infuori di Diane era in grado di farlo. Rutherford le chiese di accompagnarlo sul luogo della sparatoria.

Ma era chiedere troppo. Diane spiegò che era stata colpita al braccio e le avevano prestato solo cure sommarie. Rutherford chiese a un'infermiera di valutare la gravità delle ferite.

«Mi spiace», rispose lei passando di corsa. «Non ho tempo. Portatela al Sacred Heart.»

Alla fine Judy Patterson le fasciò nuovamente il braccio, ma non era troppo convinta. Rosie Martin si fermò, e dopo aver dato un'occhiata tolse la garza e applicò una fasciatura più rigida.

«Come stanno i miei bambini?» chiese Diane.

Rosie rispose che i dottori stavano facendo tutto il possibile, ma che erano ancora molto gravi. «Ci sono ben quattro medici che stanno facendo del loro meglio.»

Era vero. Né Rosie né altri avevano avuto il tempo di uscire e spiegare alla famiglia la gravità della situazione.

Diane e i genitori parlarono con gli agenti, poi decisero che Wes e Diane avrebbero accompagnato Rutherford sul luogo dell'aggressione.

Shelby Day s'inginocchiò davanti a Diane e disse piano: «Una delle bambine è molto grave, potrebbe anche morire prima che lei sia di. ritorno».

Diane annuì, trasse un respiro profondo e fissò Rutherford. Sarebbe andata con lui, non avrebbe potuto comunque far nulla per i suoi figli, anche se fosse rimasta lì in sala d'attesa. Judy sentì Diane mormorare qualcos'altro, ma le sembrarono parole senza senso; si voltò per tornare al suo posto all'accettazione.

Uscendo dal pronto soccorso insieme a Diane e al padre di lei, Rutherford notò che, nonostante l'angoscia di quei momenti, Diane mostrava un'incredibile forza di volontà. Adesso appariva più calma, aveva un obiettivo immediato, un sopralluogo che poteva servire a individuare quel pazzo.

Passando accanto alla Nissan rossa, sorvegliata da Rich Charboneau,

Diane disse: «Spero che non sia da buttare. Ci sono dei fori di proiettile?»

«Non saprei», rispose Charboneau. «Non è stata ancora esaminata.»

Seguendo le indicazioni di Diane, Rutherford uscì da Springfield lungo il Mohawk Boulevard. All'incrocio fra la 19th Street e Marcola Road girò a destra. Si stavano allontanando dalle luci della città, oltre la fila di case disabitate coi giardini trasformati ih discariche abusive, oltre gli immensi cumuli di segatura della fabbrica di laterizi di Kingsford che s'intravedeva nel buio. Superati i sudici sobborghi a nord-est di Springfield, la naturale bellezza del paesaggio, anche se avvolta dall'oscurità, prese il sopravvento.

L'auto della polizia superò l'Hayden Bridge. Sotto di loro, le acque del McKenzie spumeggiavano turbolente lungo le rapide in prossimità della centrale elettrica.

«Qui è dove Christie ha smesso di lamentarsi», rammentò Diane, «proprio qui sul ponte...»

Rutherford rabbrividì.

Superato il ponte si trovarono di fronte a un bivio. Sulla destra, la Camp Creek Road, transennata per il rifacimento del manto stradale, serpeggiava in una serie infinita di biforcazioni; sulla sinistra, la Old Mohawk Road a doppia carreggiata deviava dalla strada principale per ricongiungersi alla Marcola Road qualche chilometro più a nord. Era una strada locale, lontana dall'arteria che collega Springfield e Marcola.

Rutherford guardò Diane con aria interrogativa e lei annuì. Sì, era successo proprio sulla Old Mohawk. Aveva oltrepassato i binari della ferrovia e poi l'Hayden Bridge nella folle corsa verso l'ospedale.

«Non avrei dovuto comprare l'unicorno», mormorò, quasi tra sé.

«Che cos'ha detto?» domandò Rutherford.

«L'unicorno», rispose Diane. «Ho regalato ai bambini un bellissimo unicorno di bronzo, coi loro nomi incisi sopra... non più di due giorni fa. Era... capisce... voleva dire che era cominciata una nuova vita. Non avrei dovuto comprarlo.»

Raggiunsero il posto di blocco che fermava tutte le macchine in transito sulla Old Mohawk... compito tutt'altro che impegnativo, dal momento che di notte non ci passava quasi mai nessuno. Rutherford procedeva lentamente, passando accanto alle case annerite. Era tutto tranquillo; il Little Mohawk scorreva placido. Ogni tanto si sentiva un cane abbaiare, o il nitrito sommesso dei cavalli nei campi recintati di filo spinato lungo la strada. Nell'aria aleggiava il dolce profumo dei pioppi. La Old Mohawk sembrava una strada di campagna assolutamente serena e tranquilla. Difficile

credere che proprio lì, meno di due ore prima, un folle avesse scaricato la sua arma su quattro persone.

Verso la fine della Old Mohawk, poco prima del ricongiungimento con Marcola Road, la strada si restringeva, senza piazzole o spazi per invertire la marcia. A intervalli regolari, un paracarro bianco spuntava dall'oscurità ai margini della carreggiata.

«Ecco», disse Diane, «ci stiamo avvicinando, è successo più o meno qui.»

Erano molto vicini al fiume. La corrente aveva eroso gli argini che ora distavano solo pochi metri dalla strada, costeggiata da fitti cespugli di rovo e dal profilo scuro di abeti e aceri.

Rutherford pensò che in quel posto isolato doveva essere stato spaventoso, per quella giovane donna e i suoi tre figli, trovarsi davanti un maniaco con una pistola in mano. Sicuramente era il luogo più appartato di tutta la Old Mohawk, stretto da una parte dal fiume semiavvolto nell'oscurità, e dall'altra da un campo di fiori agitati dalla brezza, un tappeto bianco e uniforme.

Rutherford seguì lo sguardo di Diane e di Wes, che osservavano la scena dal finestrino dell'auto. Non c'era anima viva là fuori.

Ovvio. L'uomo aveva avuto tutto il tempo e ottime ragioni per squagliarsela. Eppure i tre continuavano a spiare nella notte, sperando di cogliere anche il minimo movimento, magari l'ombra di una figura tra i cespugli che cercava di dileguarsi in mezzo ai campi.

Niente.

Le acque del fiume continuavano a gorgogliare, indifferenti alla presenza dei tre sulla riva. Rutherford sentì i muscoli alla base del collo che si irrigidivano, una sensazione familiare a ogni poliziotto. E se quell'uomo fosse stato lì nel buio, in agguato? Spense i fari della macchina.

Gli agenti dello Springfield Police Department stavano già perlustrando la strada e i campi con l'aiuto di un cane poliziotto. Altri uomini stavano arrivando da tutta la contea, da Springfield e dalla polizia di Stato dell'Oregon.

Diane chiese come mai utilizzassero un cane soltanto.

«È l'unico disponibile al momento», spiegò Rutherford. «Ma possiamo contare sui cavalli, ce ne sono molti nei campi, avvertirebbero subito la presenza di uno sconosciuto che si aggira nel buio.»

«Ah, non lo sapevo.»

«Sono bravi almeno quanto i cani a percepire una presenza estranea.»

Non era difficile crederci; Diane adorava i cavalli e rispettava la loro acuta percezione.

All'improvviso ricordò un dettaglio che le era sfuggito nella concitazione dell'arrivo in ospedale. La macchina gialla. Adesso le tornava in mente con chiarezza. Un'auto parcheggiata lungo la strada, «di un giallo sgradevole». In un primo tempo non le era sembrato importante. Si misero a cercarla, ma della macchina gialla non c'era traccia.

Tornando lentamente verso l'imbocco della Old Mohawk a sud, passarono davanti a una grossa e vecchia fattoria. Diane indicò al padre la luce accesa al piano superiore. Osservarono l'imponente struttura dell'edificio. Wes guardò la luce, che venne subito spenta. Anche Rutherford la vide, ma dubitava che lassù, al buio, ci fosse qualcuno a tenerli sotto tiro. Non aveva molto senso: perché un criminale avrebbe dovuto attirare l'attenzione quando tutta la zona brulicava di poliziotti?

Il braccio cominciava a farle male e Diane si lamentò con Rutherford. Inoltre, aggiunse, era spaventata.

Il sergente afferrò il microfono e domandò via radio che qualcuno gli andasse incontro per riportare Diane e Wes in ospedale. Lui preferiva rimanere a presidiare il posto di blocco.

Una delle più imponenti indagini criminali mai svolte nello Stato dell'Oregon era cominciata.

Erano le undici e un quarto di giovedì sera quando i detective Dick Tracy, Doug Welch e Roy Pond della Lane County ricevettero l'ordine di andare immediatamente al McKenzie-Willamette Hospital. Era la procedura: prima si chiamavano i poliziotti, poi l'ufficio del procuratore distrettuale, nel caso servisse un mandato di perquisizione o qualche altro tipo di supporto legale.

Fred Hugi non sapeva che quella era l'ultima vera notte di sonno che avrebbe potuto godersi per molto tempo. Il luogo dell'aggressione distava non più di dieci chilometri in linea d'aria dal punto in cui sorgeva la sua casa, ma era comunque troppo lontano perché potesse sentire gli spari.

Dalle poche informazioni raccolte dal tenente Louis Hince, i detective dello sceriffo si aspettavano di trovare dei ragazzini con qualche graffio, finiti in mezzo a una lite familiare degenerata in una sparatoria. Servivano fotografie, dettagli sulle ferite dei bambini, qualcosa da passare all'ufficio del procuratore. Pond e Welch odiavano quella procedura: costringere dei ragazzini a restare immobili sotto la luce accecante di un riflettore mentre

le orribili ferite ricevute venivano immortalate per gli archivi legali.

Welch andò a guardare i suoi due figli prima di uscire di casa. Cercava di non immedesimarsi troppo, ma le violenze sui minori lo colpivano nel vivo. Non era giusto che alcuni ragazzi fossero così sfortunati.

Doug Welch, primo figlio di un ricevitore dei Detroit Tigers diventato rappresentante di jeans, a volte si chiedeva come mai fosse finito a fare il poliziotto. «Non era tra le mie aspirazioni. Diventare giocatore di baseball come mio padre, forse quello sì. Quand'ero piccolo giocavo da professionista e da semi-professionista. Mi ricordo che andavo alle partite, ma mi addormentavo sempre prima del settimo inning; eppure i giocatori di baseball erano i miei idoli. Come i piloti da caccia. Ma i poliziotti, direi proprio di no.»

Welch era stato sul punto di diplomarsi all'University of Oregon, gli mancavano sei mesi per raggiungere il grado di sottotenente e fare il corso di pilota, quando il governo decise una riduzione degli organici. Non servivano altri piloti. «Ero sposato e mia moglie aspettava un bambino. In quel momento entrare nella polizia mi sembrò una soluzione provvisoria, nient'altro. I poliziotti mi avevano sempre messo un po' in soggezione e di certo non riuscivo a immaginarmi mentre *arrestavo* qualcuno.»

Ma anche per lui gli arresti diventarono presto una routine. Il pilota mancato con le lentiggini e i capelli rossicci si scoprì un poliziotto scrupoloso e dotato di un buon intuito. Dopo vari anni di servizio in pattuglia, era stato promosso detective appena tre mesi prima dell'aggressione subita da Diane Downs e dai figli.

Welch arrivò nel parcheggio del pronto soccorso in cinque minuti. Fece un cenno a Rich Charboneau che sorvegliava la Nissan Pulsar rossa e si avviò alla sala emergenza. Sul tavolo operatorio c'erano tre bambini, una scena molto diversa da quella che si aspettava. Una era morta da circa un'ora, la pelle ormai livida. Welch notò una ferita d'arma da fuoco sulla spalla sinistra. Qualcuno mormorò che c'era una ferita analoga sull'altra spalla. Welch annuì, stordito da un rombo sordo nella propria testa.

Il sergente Jon Peckels stava fotografando il corpo. Welch spostò l'attenzione sull'altro lato della sala. I medici si stavano prodigando attorno a un'altra bambina, che lui intravedeva appena sul lettino. Nel giro di un paio di minuti venne trasportata di corsa fuori della sala. Non aveva idea di dove la stessero portando.

Il bambino stava piangendo. I medici lo girarono su un fianco per occuparsi della ferita alla schiena. Welch riconobbe il foro di un solo proiettile,

quasi al centro della spina dorsale, e l'alone annerito di polvere e altri residui lasciato dalla canna dell'arma.

Un colpo esploso a contatto, o quasi.

I medici del pronto soccorso si strinsero di nuovo attorno al bambino.

Jon Peckels, responsabile della contea per le prove materiali, si avvicinò al tavolo su cui giaceva il corpo della bimba per scattare altre fotografie. Sembrava così indifesa che Welch sentì l'impulso di coprirla col lenzuolo perché non prendesse freddo. Distolse lo sguardo.

Roy Pond raccolse dai cesti ai piedi del tavolo gli indumenti e l'asciugamano da spiaggia macchiati di sangue e li infilò in altrettante buste, applicando etichette con nomi, date, luoghi. In una delle camicie trovò un proiettile calibro 22, che infilò in una busta trasparente.

Dick Tracy aveva almeno una ventina d'anni in più degli altri detective della Lane County. Tipico fascino da «volpe argentata» - capelli candidi, occhi azzurro ghiaccio -, Tracy sapeva apparire scaltro e astuto quanto recitare alla perfezione il ruolo di uno sprovveduto campagnolo. Parecchi anni prima, quando giocava a football a Warwood, in West Virginia, aveva ottenuto riconoscimenti a livello municipale, statale e dell'intera valle dell'Ohio. Aveva vinto una borsa di studio per l'University of Iowa, ma allo scoppio della guerra di Corea si era arruolato nei marines. Come tutti quelli coinvolti in quell'indagine, neppure lui aveva mai pensato di diventare poliziotto. Anzi, gli sbirri non gli piacevano affatto. Eppure eccolo lì, con più di vent'anni di servizio alle spalle.

Tracy aveva risolto tutti i casi di omicidio sui quali aveva indagato; Welch non aveva mai lavorato come detective a un caso di omicidio. Nel tempo libero faceva ricerche sul mercato azionario; Tracy invece si dedicava allo studio della metafisica. Welch era il bersaglio dei colleghi, che lo prendevano in giro per la sua somiglianza col celebre pupazzo Howdy Doody. Tracy, da parte sua, doveva fare i conti col proprio nome. Erano soltanto la prima «strana coppia» di quelle che sarebbero seguite in un caso che era appena agli inizi. Tracy imboccò il viale d'accesso al pronto soccorso. Louis Hince lo fermò con un cenno e si sporse all'interno dell'auto. «Devi andare a prendere la famiglia, ti aspettano all'E-Z Mart. A quanto sembra anche la madre è stata ferita e ha bisogno di cure. Riportali qui.»

«Come stanno i bambini?» domandò Tracy.

Hince scosse il capo. «Una delle piccole non ce l'ha fatta. L'altra e il fratellino sono in condizioni critiche.»

Tracy sospirò, fece inversione e si diresse a nord-est. Si aspettava di trovare una madre isterica, invece trovò una donna che non aveva affatto perso il controllo: «Molto razionale, considerando quello che aveva passato». Tracy aveva assistito a ogni tipo di reazione emotiva di fronte a un evento tragico. Non conosceva la donna né il padre, che sembrava avere lo stesso atteggiamento stoico; non osava azzardare previsioni sulle loro reazioni una volta che fossero usciti dallo stato confusionale. Impaziente di riportarli all'ospedale, premette sull'acceleratore.

Al McKenzie-Willamette, Hince trasse in disparte Welch: «Dick sta arrivando con la madre. Dovete interrogarla subito».

Mancavano due minuti a mezzanotte quando Diane Downs e il padre entrarono di nuovo nel pronto soccorso del McKenzie-Willamette. Il dottor Mackey si avvicinò a Diane con aria protettiva, e con voce sommessa le disse che Cheryl Lynn non ce l'aveva fatta, era già morta quand'era arrivata in ospedale. Welch osservò il volto di Diane mentre ascoltava la notizia. Impossibile decifrare la sua espressione, un lieve sussulto di emozione, poi si chiuse in se stessa. Stoicamente.

Diane seguì Tracy in una piccola sala medica. Welch si unì a loro. Era una donna giovane, snella, piuttosto carina. Il volto una maschera di cartapesta.

A Welch l'atteggiamento di Diane parve assente, quasi freddo. Rideva a sproposito; sembrava che la sua mente non riuscisse a seguire un filo logico. Pensò che non riusciva semplicemente ad accettare la morte della sua bambina.

Tracy e Welch accompagnarono Diane in radiologia. Li raggiunse il dottor Mackey e riferì a Diane che Christie era in condizioni critiche e al momento la stavano operando. Lei lo ringraziò per averla informata.

Arrivò anche il dottor Miller, che espresse un cauto ottimismo sulle condizioni di Danny e spiegò l'esatta traiettoria del proiettile nel corpo del piccolo.

«Significa che ha mancato il cuore?» domandò Diane.

«Sì.»

Era troppo per quella notte. Diane non riusciva neppure a rendersi conto di quale delle sue bambine fosse morta. Fu Wes a occuparsi dell'identificazione. Shelby Day lo ricorda impassibile al centro della sala, con lo sguardo fisso sul corpo della nipote più piccola, che confermava con un lieve cenno del capo e mormorava che era proprio Cheryl.

Mentre i medici tentavano di salvare Christie e Danny, Diane parlò con Dick Tracy e Doug Welch. Parlava in fretta, con la voce affannata di un'adolescente, e le frasi si susseguivano senza arrivare da nessuna parte. I due agenti prendevano appunti frenetici per cercare di tenere il passo con quel fiume di parole.

Diane disse che non aveva bevuto alcolici quella sera, né preso droghe o medicinali. Non aveva odore di alcol e le pupille reagivano normalmente (gli esami del sangue l'avrebbero confermato). Era lucida e sobria. Quel fragile guscio di pronta disponibilità rimaneva intatto. Era come se si sentisse costretta a parlare; se si fosse fermata, avrebbe dovuto ricordare.

Welch la studiò. «Le sue parole sembravano... l'unico modo in cui riesco a descriverle è... vomito verbale. Continuavano a uscire.»

«Lei ricorda una quantità incredibile di cose», aveva commentato Tracy a un certo punto. «Dev'essere molto intelligente.»

«Ci sono otto livelli d'intelligenza», spiegò Diane. «Io sono al settimo.»

I detective non avevano mai sentito parlare di una «teoria del QI a otto livelli», ma Diane Downs era sicuramente molto intelligente, come indicavano il suo lessico, la sintassi, l'abilità nel rispondere alle loro domande. Tuttavia sembrava un robot programmato. Si era protetta sotto un mantello di parole, e continuava a parlare sempre più in fretta.

Faceva quasi girare la testa.

Poco dopo l'una di notte, altri due agenti della polizia di Springfield entrarono nella stanza, il sergente Jerry Smith e il detective Robert Antoine. Dovevano passare un tampone imbevuto di acido nitrico sulle mani di Diane, un esame di routine per stabilire l'eventuale presenza di tracce metalliche lasciate da un'arma che ha sparato. Il parente più prossimo è sempre il primo a essere sottoposto all'esame. In realtà il test non è così preciso. Specialmente coi proiettili calibro 22, che hanno un quoziente residuale di antimonio molto basso. Praticamente lo stesso di chi ha appena fumato, urinato o fatto uso di carta igienica.

I test per la presenza di bario o antimonio risultarono negativi. Antoine ripeté l'operazione sulle mani di Diane per altri metalli: la presenza di ferro avrebbe dato una colorazione rossastra, il rame una sfumatura verdognola.

Negativi.

Tracy e Welch cominciarono con le domande più semplici. Quanti poliziotti, medici e infermiere iniziano dal nome e dalla data di nascita, come se stabilire un ordine tra vivi e morti possa risultare in qualche modo di conforto? E quanti di noi rispondono con sollecita precisione? Chi ha an-

cora un primo e secondo nome e una data di nascita non può essere né morto né moribondo.

Diane fornì nome e cognome completo: Elizabeth Diane Frederickson Downs, nata il 7 agosto 1955; avrebbe compiuto ventotto anni di lì a due mesi. La data di nascita di Christie era il 7 ottobre 1974; Christie si trovava nel sedile posteriore destro della macchina rossa. Stephen Daniel era nato il 29 dicembre 1979; si trovava anche lui sul sedile posteriore insieme con Christie, sul lato sinistro. Cheryl era nata il 10 gennaio 1976; era accucciata davanti al sedile anteriore e dormiva coperta da un maglione.

«La macchina è di sua proprietà?» domandò Tracy.

Diane annuì. «L'ho comprata a febbraio, una Nissan Pulsar MX rossa con strisce argento sui lati.»

Arrivarono le domande più impegnative. Diane spiegò rapidamente i terribili fatti accaduti sulla strada buia, lo sconosciuto armato, la corsa disperata per salvare i bambini. Quella sera erano andati a trovare una sua amica, Heather Plourd, che abitava a nord-est di Springfield, sulla Sunderman Road, Diane sapeva che Heather voleva un cavallo e aveva trovato un articolo sulla possibilità di adottarli gratuitamente. Heather non aveva telefono, quindi Diane aveva deciso di portarle il ritaglio di persona. Dopo una visita di quindici o venti minuti, erano ripartiti verso casa. Aveva deviato d'impulso per fare un giro nei dintorni, ma quando si era accorta che i bambini dormivano aveva invertito la marcia verso Springfield.

Senza un'idea precisa in testa, aveva lasciato la Marcola Road per imboccare la Old Mohawk, quando all'improvviso aveva visto quell'uomo in mezzo alla strada che le faceva cenno di fermarsi. Aveva accostato, temendo che si trattasse di un incidente.

«Può darci una descrizione?» domandò Welch.

«Bianco... venticinque, trent'anni... sul metro e settanta; circa settanta chili. Capelli scuri, lunghi e disordinati, barba di uno o due giorni. Levi's, giubbotto di jeans, una T-shirt sporca, forse un po' malconcia.»

L'uomo si trovava proprio in mezzo alla strada.

«Ho fermato la macchina», proseguì Diane, «sono scesa e ho chiesto quale fosse il problema. A quel punto lui è balzato verso di me urlando: 'Dammi la tua macchina!' Ho risposto: 'Vuoi scherzare?' e lui mi ha dato uno spintone.»

E poi, chissà come, lo sconosciuto era accanto alla portiera del guidatore, col braccio infilato all'interno dell'auto. Diane aveva sentito dei colpi secchi e si era resa conto con orrore che l'uomo stava sparando ai bambini.

Prima Christie, poi Danny e infine Cheryl, che dormiva coperta dal maglione delle poste, accucciata davanti al sedile anteriore.

«E a quel punto che cosa ha fatto?» domandò Welch, scosso dall'immagine dei tre bambini imprigionati nell'auto.

«Ho finto di gettare lontano le chiavi dell'auto. Questo lo ha mandato in bestia. Volevo fargli credere di aver gettato le chiavi fra i cespugli. Lui era a un metro, massimo un metro e mezzo di distanza. Si è voltato verso di me e mi ha sparato due volte, colpendomi una. Gli ho dato una spinta, o un calcio alla gamba, o forse tutt'e due, non so. Sono saltata in macchina e sono partita per l'ospedale più in fretta che potevo.»

«Ha visto l'arma?»

«No... aspetti... sì...»

«Può descriverla?»

«È difficile.»

«Lei possiede un'arma di qualche tipo?»

«Un fucile calibro 22 che tengo a casa, nel ripostiglio. Può andarlo a prendere, se vuole.»

«Per farlo dobbiamo chiederle di firmarci un'autorizzazione», la avvertì Tracy.

«Va bene, non c'è problema.»

Era molto disponibile. Se Diane avesse firmato spontaneamente, non ci sarebbe stato bisogno di chiedere un mandato. Tracy le passò il modulo di autorizzazione. Diane lo esaminò e poi lesse ad alta voce. Arrivò a un paragrafo che diceva: «È inteso che qualsiasi prova potrà essere usata contro di me in tribunale». S'interruppe e scrutò i detective. «Riguarda forse chi è sospettato?»

Tracy annuì.

Diane dichiarò che naturalmente non aveva niente da obiettare alla perquisizione della sua auto o dell'appartamento al 1352 di Q Street a Springfield, dove viveva coi figli. Qualunque cosa, purché fosse utile a rintracciare l'aggressore. Firmò il modulo.

Ma c'era una forzatura nella sua voce, quasi nascondesse un timore che non riuscirono a capire.

I detective stavano cominciando a soppesare con calma i vari elementi. Non sapevano realmente se l'aggressione fosse avvenuta a Springfield o nei dintorni, nonostante Diane avesse mostrato il punto esatto. Si chiedevano se avesse riconosciuto l'individuo che aveva sparato e per qualche ragione non volesse rivelarlo. Forse il killer l'aveva minacciata? L'aveva

lasciata andare per portare i bambini in ospedale, a condizione che tornasse senza dire nulla alla polizia? L'eventualità di un incontro casuale su quella strada isolata era davvero remota, e faceva pensare ai detective che Diane *doveva* conoscere l'aggressore, o comunque avere con lui qualche legame.

Era una situazione di emergenza. Dovevano andare a controllare a casa di Diane, ma anche precipitarsi da Heather Plourd per verificare che non ci fosse qualcuno ad aspettare con una pistola in pugno, e magari con degli ostaggi, il ritorno di Diane. Vennero subito inviati alcuni agenti a entrambi gli indirizzi.

Dick Tracy si allontanò dal pronto soccorso per seguire il lavoro di Jon Peckels, che stava fotografando la macchina rossa utilizzando un potente riflettore per illuminare l'interno. Qualcosa brillò alla luce dei flash. Bossoli. Parevano calibro 22. Entrambi li notarono, ma li lasciarono dov'erano. L'auto era sigillata, pronta per essere trasportata nell'officina della polizia per i necessari rilievi della Scientifica.

Mentre rientrava, Tracy vide i genitori di Diane in sala d'attesa. Il padre aveva un'aria cupa, gli occhi della madre erano gonfi di lacrime. Wes Frederickson confermò che Diane possedeva un fucile, che teneva chiuso nella sua custodia e, se ben ricordava, anche una pistola. «Teneva quelle armi perché il suo ex marito la picchiava.»

Quando Tracy domandò a Diane se possedeva altre armi, lei si ricordò di un vecchio revolver calibro 38, una Saturday Night Special. Un'arma poco costosa e inaffidabile; la teneva lontana dai bambini, chiusa a chiave nel vano portaoggetti dell'auto.

Tracy e Welch erano entrati nella vita di Diane in un momento critico, più o meno come chi entra nella sala di un cinema nel bel mezzo di un film. Dovevano recuperare in fretta.

Diane sosteneva di essere arrivata nella zona di Eugene-Springfield da non più di sette od otto settimane. Aveva sempre vissuto in Arizona, lavorando come portalettere a Chandler negli ultimi due anni. I genitori avevano insistito perché si trasferisse nell'Oregon e lei aveva accettato, più che altro per far piacere a loro, così avrebbero avuto modo di vedere più spesso i nipoti. In quanto direttore dell'ufficio postale di Springfield, Wes aveva favorito il trasferimento e attualmente la figlia lavorava come portalettere nell'ufficio di Cottage Grove. Aveva divorziato dal primo e unico marito, Stephen Duane Downs, ventott'anni, che viveva ancora a Chandler, in Ari-

zona. Diede il suo numero di telefono ai detective.

Rimasero a parlare per più di due ore; l'orologio sulla parete segnava ormai le tre del mattino. Diane aveva borse violacee sotto gli occhi, ma la voce era sempre squillante e le parole continuavano a uscire senza sosta.

Erano le tre passate quando i due detective la lasciarono per raggiungere i colleghi nella casa di Q Street.

Il dottor Terrance Carter, chirurgo ortopedico, si occupò delle ferite di Diane. Aveva una frattura al braccio sinistro, ma non c'erano danni ai nervi o al tendine. Fortunatamente era stata in grado di usare le dita - e di guidare - nonostante il dolore. Dopo una settimana sarebbe stato necessario un piccolo intervento per irrobustire il braccio. Carter asportò del tessuto attorno alle ferite per favorire il drenaggio.

Misurò la pressione sanguigna e le pulsazioni. Entrambe erano normali.

Carter notò che Diane appariva emotivamente assente, parlava in maniera rapida e concitata, ma gli occhi rimanevano inespressivi. Non voleva restare in ospedale e Carter dovette insistere. Era necessario, almeno per qualche giorno. Lei gli fece promettere di non rivelare al padre il tatuaggio che aveva sulla spalla sinistra: una grossa rosa rossa.

E sotto una parola soltanto: Lew.

3

MSG ID 3293 INVIATO 19/5/83 2340 DA TID 42 (AI)
AM.EGS.EGO. - TENTATIVO DI LOCALIZZARE SOGGETTO ARMATO - MASCHIO BIANCO ADULTO PRESUMIBILMENTE ARMATO CON SEMIAUTOMATICA CALIBRO 22. DESCRIZIONE MBA ALTEZZA 1,70 CA 68-70 KG. CAPELLI CASTANO SCURO LUNGHI, BARBA INCOLTA, INDOSSA UNA T-SHIRT SPORCA, GIUBBOTTO LEVI'S, JEANS BLU. PROBABILMENTE ALLA GUIDA DI UNA CHEVROLET CHEVELLE GIALLA ANNI '60/'70, MALRIDOTTA, PATENTE SCONOSCIUTA. SOGG. RICERCATO IN RELAZIONE ALL'OMICIDIO NELLA ZONA DI MARCOLA. OCA M 83-3268.
LANE COUNTY, S.O., EUGENE, 687-4150 VLB.

Primo messaggio inviato tramite telescrivente dalla Lane County.

Quel giovedì Steve Downs aveva trascorso una piacevole serata a Mesa, Arizona. Era andato con la sua nuova ragazza a fare una passeggiata dalle parti del bacino artificiale per godersi il fresco, poi erano rientrati nell'appartamento di lei. Anche se avevano divorziato ormai da due anni, lui e Diane erano rimasti legati, spesso in maniera burrascosa, finché lei non se n'era andata nell'Oregon. Senza i figli da quasi otto settimane, Downs cominciava finalmente a sentirsi single, anche se i piccoli gli mancavano. E in un certo senso gli mancava anche Diane: La loro relazione si era tenuta in equilibrio su un'altalena di non-posso-vivere-con-te/non-posso-vivere-senza-di-te piena di passione e di gelosia, scandita da continue liti e riconciliazioni.

Il colore del cielo sulle Superstition Mountains era ormai passato dalle striature gialle e pesca del tramonto al nero più fitto quando il coinquilino di Steve, avvertito della tragedia da una telefonata di Wes, era riuscito a rintracciarlo e gli aveva detto a bruciapelo che qualcuno aveva sparato ai suoi tre figli. La sua ragazza lo aveva accompagnato allo Sky Harbor Airport di Phoenix, dove Steve si era imbarcato sul primo volo per l'Oregon.

Non aveva idea di come poteva essere successo. Al colmo dell'ansia, seduto fra gli altri passeggeri semiaddormentati, si rimproverò in silenzio per aver lasciato partire i bambini.

Roy Pond e il detective di Springfield Al Hartman erano stati subito inviati alla casa mobile di Heather Plourd. Seguirono la Marcola Road verso nord, poi svoltarono a destra sulla Sunderman Road, una stradina fra i boschi che conservava un vago ricordo del manto asfaltato. I rami di aceri e querce grossi e nodosi formavano una volta sopra di loro, e avevano l'impressione di guidare in un tunnel. Lì sotto l'aria era più umida e fredda.

Verso il termine della Sunderman, che come la Old Mohawk si ricongiungeva con Marcola Road, la strada usciva dai boschi. C'erano campi non coltivati e un piccolo agglomerato di case su ruote sul lato sinistro della strada. Pond puntò la torcia elettrica sulla cassetta delle lettere e lesse «Plourd».

Non c'erano luci accese. Pond avvertì un vago turbamento. Quella strada era molto simile alla Old Mohawk; si domandò se, per qualche ragione che nessuno ancora conosceva, Diane non avesse detto tutta la verità. Avrebbe potuto essere quello il luogo della tragedia. I detective si avvicinarono con circospezione al portico della casa mobile, bussarono, attesero, bussarono

di nuovo. Finalmente sentirono un movimento all'interno.

Una giovane coppia assonnata aprì la porta. Heather Plourd confermò che Diane Downs era stata da lei poche ore prima.

«È arrivata con la sua macchina rossa verso le otto e mezzo o le nove. Ero sorpresa di vederla perché era stata qui solo una volta, circa tre settimane fa. È venuta a chiedermi se potevo sostituirla perché doveva andare in Arizona. Aveva con sé i bambini. Sono uscita e siamo rimaste a parlare. Mi ha detto di aver trovato un annuncio sull'adozione di un cavallo, ma ne abbiamo appena comprato uno e non possiamo permettercene un altro. I bambini hanno giocato col puledro per qualche minuto mentre io parlavo con Diane.»

Non le era sembrata inquieta né aveva mostrato fretta di rientrare, anche se Heather aveva avuto l'impressione che dovesse andare da qualche altra parte. Era certa che non avesse bevuto né preso droghe.

«Perché mi fate tutte queste domande?» chiese a Pond. «Hanno avuto un incidente?»

Pond esitò: il resoconto della Plourd sembrava sincero. «È una faccenda molto seria», rispose enigmatico. «Probabilmente lo verrà a sapere tra poche ore. Avete delle armi da fuoco?»

«No.»

I Plourd dissero di avere due bambini, che al momento stavano dormendo. Pond chiese di vederli. Perplessa, Heather fece strada all'interno e indicò un bambino e una bambina. I detective parvero sollevati. Era evidente che lì non c'era stata alcuna violenza. Chiunque avesse avvicinato i Downs l'aveva fatto dopo che avevano lasciato la casa dei Plourd.

Pond raggiunse Welch, Tracy e altri agenti di Springfield all'appartamento in Q Street. Era stata Diane a dar loro la chiave. Non aveva borsa, soltanto le chiavi di casa e dell'auto agganciate a un anello che aveva tirato fuori della tasca dei jeans.

L'appartamento faceva parte di un gruppo di anonimi prefabbricati su due piani, costruiti in economia. La serie di complessi abitativi sorgeva sui tre lati di una strada senza uscita e si affacciava direttamente sulla I-105. Al buio non si distingueva il colore; di giorno erano tutti dello stesso marrone scialbo. Qua e là, ai margini del prato comune, spiccava qualche rododendro. Da qualche parte, nell'oscurità oltre le luci del porticato, un cane abbaiava furioso.

Ma i detective non avevano trovato nessuno all'interno, niente a indicare

che qualcuno avesse aspettato il ritorno di Diane, nessun mozzicone di sigaretta o bottiglie di birra vuote. I televisori erano spenti da tempo.

Tracy e Welch avevano dato prima un'occhiata al piano inferiore, formato da un salotto-sala da pranzo e una cucina. L'ambiente era praticamente vuoto, come se chi ci abitava avesse traslocato solo il giorno prima, e aspettasse di aprire gli scatoloni dopo una bella notte di riposo.

Tracy scosse il capo, perplesso. «Ma non ha detto che si era trasferita qui a Pasqua?»

«Sì», confermò Welch. «Un po' spoglio, non è vero?»

Al piano terra non c'erano mobili, se si escludevano una sedia e un televisore su una consolle. Sopra c'erano alcuni oggetti, tra cui quattro foto incorniciate, di cui due di Diane sorridente, a dimostrare che in circostanze migliori era una bella donna. In una appariva solo il volto, nell'altra era di tre quarti, appoggiata a un muro, con una camicetta e dei jeans aderenti. C'erano altre due foto più piccole di un uomo con la barba scura e la fronte alta che sfoderava un ampio sorriso.

«Lew, forse?» chiese Tracy, ricordando il tatuaggio.

«Può darsi.»

Sul televisore non c'erano foto dei bambini. Soltanto una scatola di Kleenex e un piccolo bouquet di fiori di carta attaccati a dei nettapipe - evidentemente una piccola creazione artistica fatta a scuola - con l'etichetta «Christie». C'era il pannello di controllo per il collegamento via cavo, e una piccola figura arancione: il gatto Garfield col suo sorriso di plastica.

Ma l'oggetto che attirava l'attenzione era una lucente statuetta di bronzo, un unicorno con le zampe anteriori sollevate. La mitica creatura, con la folta criniera e il corno eretto come un fallo, misurava una ventina di centimetri. Welch e Tracy si avvicinarono e trasalirono leggendo la scritta incisa sulla base.

Christie, Cheryl e Danny
Vi voglio bene!
La mamma
13 maggio 1983

«Appena sei giorni fa», rifletté Tracy. «Rutherford ha detto che lei continuava a ripetere che non avrebbe dovuto comprare l'unicorno. Mi domando cosa volesse dire...»

Welch scrollò le spalle. «Ci sono diversi miti sull'unicorno, ma non li

conosco.»

Stavano cercando prove concrete, non miti, e per il momento si dimenticarono della statuetta.

C'era un'atmosfera di precarietà, come se in realtà nessuno vivesse lì... Niente divano, niente tavolo né tovagliette, niente sedie da cucina. Gran parte degli alimenti e degli utensili erano ancora imballati.

Welch aprì il frigorifero e vide soltanto alcune scatolette aperte. Ne prese una e fece una smorfia; il contenuto era ricoperto di muffa, e così anche le altre.

«Tutto quello che c'è qui non basta per cucinare un solo pranzo.»

«Forse mangiano sempre fuori.»

«Già.»

Salirono le scale, ricoperte da una moquette beige. Anche lì c'erano scatoloni ancora chiusi. Nella stanza più grande, quella di Diane, c'era un letto matrimoniale ad acqua con un copriletto a fiori verdi, rosa e marroni, e copricuscini intonati. Tutto era in perfetto ordine.

Tracy frugò nel ripiano dell'armadio, sfiorò con le dita la lunga custodia che cercava e la afferrò con cautela. Era un fucile Glenfield calibro 22 infilato nella sua custodia, ed era esattamente dove aveva indicato Diane. Era carico, ma non aveva sparato di recente; la canna era piena di polvere e lanugine.

Tracy tirò indietro l'otturatore e saltò fuori una cartuccia inesplosa, poi lo accompagnò in chiusura molto lentamente e svuotò il serbatoio tubolare, facendo scivolare sul letto sette cartucce. Facendo attenzione a non lasciare impronte, le infilò in una busta trasparente. Ritrasse ancora una volta l'otturatore facendo saltar fuori l'ultima munizione. Nove cartucce calibro 22, alcune con il proiettile che pareva d'argento, altre di color bronzo-ramato. Ma agli occhi di Tracy, comprensibilmente stanchi, era sfuggita una cartuccia col proiettile ramato, che era rotolata sul copriletto a fiori, confondendosi coi colori del tessuto. Delle otto munizioni che aveva raccolto, sei avevano il proiettile ricoperto di rame e una «C» stampigliata sul fondello del bossolo. Le altre due avevano invece il proiettile di piombo con la stampigliatura «U».

Perquisirono in silenzio le altre due stanze, cercando d'ignorare i letti vuoti in cui avrebbero dovuto dormire i bambini, al sicuro.

Diane li aveva autorizzati a prelevare qualsiasi oggetto che potesse aiutarli a rintracciare l'assassino.

Jerry Smith, un sergente di Springfield, cercava una cosa che Diane gli

aveva chiesto esplicitamente: il suo diario, un semplice blocco a spirale. Lo trovò e, sfogliandolo, si accorse che era articolato in una serie di lettere, a quanto sembrava mai spedite. La prima risaliva a qualche settimana prima, in aprile, e con una sola eccezione esse si rivolgevano a un certo Lew.

Smith aggiunse il diario agli altri reperti e lo fotocopiò per intero prima di portarlo a Diane, in ospedale.

All'alba la perquisizione era tutt'altro che finita, ma per il momento i detective abbandonarono l'appartamento di Q Street, che venne comunque sigillato e messo sotto stretta sorveglianza. Sarebbero tornati in seguito.

Quegli uomini, esausti per la lunga nottata di lavoro, non sapevano praticamente nulla di Diane Downs, se non l'età, lo stato civile, la sua occupazione come portalettere, e che era appena arrivata nell'Oregon dall'Arizona. Avevano incontrato i genitori e avevano visto i bambini in fin di vita. Ma non sapevano che cosa poteva farla scoppiare a piangere o con quali sogni o speranze si era svegliata il giorno prima. Se quella tragedia non era stata casuale, se Diane era un bersaglio predeterminato, si domandavano per quale ragione qualcuno potesse odiarla al punto di volerla uccidere insieme ai figli.

E dovevano scoprirlo, senza perdere tempo. Un bravo detective sa che se l'assassino non viene arrestato nel giro di ventiquattro, massimo quarantott'ore, il caso è destinato a rimanere insoluto. Ogni giorno che passa le probabilità diminuiscono. Ma la caccia era ancora in corso, le indagini erano cominciate da non più di dodici ore.

Diane non aveva chiuso occhio quella notte, aspettando le prime luci dell'alba nel suo letto d'ospedale. Un agente piantonava la stanza, e altri due erano a protezione dei due figli sopravvissuti, per timore che l'assassino potesse rifarsi vivo.

Alle sette, Diane afferrò il telefono accanto al letto e chiamò un numero che conosceva a memoria. Erano le otto in Arizona. Attese nervosamente mentre l'apparecchio squillava all'altro capo del filo. S'immaginava l'edificio in cui stava suonando, vedeva ogni cosa, riusciva addirittura a sentire il calore del sole sulla facciata di pietra.

«Ufficio postale di Chandler, sono Karen.»

«Karen? Sono Diane.»

Erano buone amiche e Diane la chiamava spesso dall'Oregon. Karen Batten, venticinque anni, aveva ospitato Diane dopo l'incendio della sua casa mobile. Karen notò qualcosa di strano nella voce di Diane. Non era

agitata, non piangeva, ma sembrava... *vuota.* La conversazione proseguì, banale come sempre, finché Diane non esclamò all'improvviso: «Qualcuno ha sparato ai miei bambini! Cheryl è morta... Anch'io sono ferita».

Karen si sentì mancare il respiro e scoppiò a piangere. Si voltò a guardare l'uomo alto e con la barba accanto a lei che, pur sentendo la loro conversazione, teneva lo sguardo rivolto altrove e continuava a smistare la corrispondenza. Sapeva che era Diane; aveva dato precise istruzioni al personale dell'ufficio postale di non passargli le sue telefonate. Diane lo aveva chiamato per settimane ogni mattina alle sette, precisa come un orologio, ma Lew all'improvviso non voleva più parlare con lei. E aveva respinto al mittente tutte le sue lettere e i suoi pacchi.

Quella notizia però era troppo grave per mantenere il silenzio. Karen coprì il microfono e sussurrò agitata:

«Lew, per favore, credo che stavolta tu debba parlarle».

Con una smorfia, lui afferrò il ricevitore. Sentì la voce di lei a chilometri di distanza, la voce che aveva sentito centinaia, migliaia di volte. Sembrava la stessa di sempre.

«Ciao, Lew», disse Diane piano. «Come va? Come vanno le cose a Chandler? Stai bene? Sei felice?»

Lui borbottò qualcosa, impaziente di riattaccare. Un tempo era ipnotizzato dalle sue parole, al punto che non avrebbe saputo dire se obbediva ai propri desideri o a quelli di *lei.* Non la sentiva più da settimane, sperava che fosse davvero finita, sperava di poter riprendere la sua vita normale. Niente più seccature. Soltanto sua moglie e il suo lavoro. Che diavolo voleva, adesso?

«Come va, Diane? Cos'è successo? Karen sta piangendo.»

Lei esitò. Lew avvertì il suo respiro teso all'altro capo del filo, in Oregon.

«Che cos'hai, Diane?» insistette.

Lei glielo disse.

«*Che cosa è successo?*»

«Non lo so.»

«Cosa vuol dire che non lo sai? Hanno sparato ai bambini, hanno ferito anche te. Cos'è successo? Chi è stato?»

«Lew, non lo so. Eravamo su una strada sterrata verso le undici, ieri sera... in campagna, avevamo lasciato la casa della mia amica... e c'era quell'uomo, lì in mezzo alla strada, che agitava le braccia... voleva la mia macchina e ha cominciato a sparare...»

Lew cercò l'appoggio del muro. Che cosa voleva? Che *cosa* poteva fare per lei adesso? Cominciò a tremare. Pretendeva troppo da lui. Se le avesse dato il suo sangue, lei avrebbe voluto il suo respiro. Se le avesse dato l'ossigeno che aveva nei polmoni, gli avrebbe chiesto il suo midollo. Non era mai abbastanza. Stava tornando all'assalto, voleva coinvolgerlo con quelle assurde storie di omicidio.

«Dammi il numero della tua stanza, Diane, e il telefono dell'ospedale», disse. «Lo scrivo e lo passo a Karen. Ma, Diane, se mai verrai a Chandler, non venirmi a cercare.»

«Ti amo, Lew», sussurrò lei.

«Devo tornare al lavoro, Diane.»

«Posso parlare con Karen, allora?»

«È già uscita per il suo giro.»

Riattaccò il telefono e, senza rivolgersi a nessuno in particolare, commentò: «Non so che cosa pensare, non so proprio che cosa pensare».

Si mise il sacco della posta a tracolla e si avviò lentamente nella calda luce del mattino.

Diane si aspettava quella fredda reazione da parte di Lew. Era spaventato. Lo conosceva bene, anzi *meglio* di chiunque altro. Lew odiava i problemi e i fastidi. Forse lo amava proprio per questo, perché voleva essere felice senza complicarsi la vita, punto e basta. La sua reazione immediata era naturale; sarebbe stato terribile per chiunque affrontare l'accaduto. Ma si sarebbe rifatto vivo e l'avrebbe aiutata. Sperava solo che la polizia non gli creasse delle noie. Per lui sarebbe stato troppo.

4

All'ora della telefonata di Diane a Lew, quella mattina di venerdì 20 maggio 1983, Fred Hugi era già sveglio da un pezzo. Si vestì, buttò giù una tazza di caffè ma non accese la radio, poi si avviò lungo il vialetto privato che lo separava dalla strada principale. Non accese la radio neppure in macchina; il traffico dei pendolari sulla Belt Line Freeway che portava a Eugene richiedeva la massima attenzione nella guida.

Davanti allo stabilimento della Weyerhaeuser e al fumo acre delle ciminiere trattenne involontariamente il respiro per una trentina di secondi. Il cielo ridiventò azzurro in prossimità del centro di Eugene e del palazzo di giustizia.

Era un giorno come tutti gli altri, o almeno così sembrava.

Mancava ancora molto alle otto quando superò una dopo l'altra le porte che si affacciavano sul corridoio e arrivò nel suo ufficio, l'ultimo stanzino in fondo.

Come quello di tutti gli agenti investigativi, il suo ufficio era un cubicolo di due metri e mezzo di lato. Dietro la scrivania ordinata c'era un'unica finestra, sfiorata dai rami di un grosso pino che arrivava almeno al quarto piano.

L'ufficio di Hugi era un misto di stravaganza, umorismo nero e scartoffie, le uniche che crescevano a dismisura. Da una mensola di legno penzolava un cappio, ma il macabro effetto era mitigato dal buffo cappellino con un orsetto bianco sulla tesa. Sulle pareti, i diplomi del college, la laurea in legge e vari attestati di guida. Alcune fotografie lo ritraevano vestito da pescatore, mentre reggeva con aria soddisfatta una trota di quasi un metro. C'erano una foto antica di uno scorcio idilliaco del fiume McKenzie come appariva un secolo prima e una grande cartina dello Stato dell'Oregon. Gialla e patita, una solitaria tradescanzia, che in genere non necessita di grandi cure, scendeva rinsecchita da una fioriera.

Gli altri uffici erano deserti, ma il corridoio era affollato dallo staff di Pat Horton, il procuratore distrettuale. Quella notte c'era stata un'aggressione a colpi d'arma da fuoco. Hugi si avvicinò, cercando di afferrare qualche dettaglio. Le notizie erano ancora scarse, solo una ridda d'ipotesi. Sentì il commento di Howard Williams, uno dei detective: «Sai dov'è stata colpita la madre?»

«Dove?» chiese Hugi perplesso.

Williams sollevò il braccio e indicò la zona vicino al gomito. «Proprio qui, dove non fa grossi danni, e neanche troppo male.»

«È davvero finito lì il proiettile?»

Williams scrollò le spalle. «Non abbiamo ancora i rapporti. Ma sono pronto a scommetterci.»

Quel commento non impressionò Hugi più di tanto, erano le solite battute che circolavano fra i poliziotti e negli uffici del procuratore. Si avvicinò a un'altra scrivania e ascoltò un primo resoconto dell'accaduto: una madre e tre bambini. Capì che sarebbe toccato a lui.

Il procuratore Horton assegnava i casi di omicidio a rotazione. A Hugi doveva toccare il primo caso di omicidio della Lane County fra aprile e maggio. Il 1° maggio un uomo di trentadue anni, originario della California, era stato ucciso davanti a un locale di Eugene. La linea di difesa si

sarebbe basata sulla «sindrome del Vietnam a effetto ritardato». Era il caso perfetto per Fred Hugi, ma Dave Nissman, un altro assistente procuratore, era molto interessato a quel genere di casi e gli aveva chiesto di subentrare. Sul Vietnam Hugi ne aveva viste e sentite abbastanza dal vivo, oltre al fatto che la reazione da stress secondo lui era un pretesto, e fu ben felice di lasciare il caso a Nissman.

Quindi adesso toccava a lui, anche se non era particolarmente entusiasta di quello che aveva sentito fino a quel momento. Un avvocato ha i propri criteri per valutare un omicidio, basati su elementi pratici che nulla hanno a che fare con le emozioni. Fra i casi peggiori c'erano le risse nei bar e gli accoltellamenti per strada. Era difficile conquistarsi le simpatie della giuria per vittime a cui non importava granché di se stesse né degli altri.

Hugi ripassò mentalmente i pro e i contro sui casi di omicidio. Fra i pro rientravano vittime stimate e innocenti; vittime e indiziati che non si conoscevano; omicidi plurimi; indagini lunghe e difficili; indiziati che tentavano di fuggire invece di confessare. Pochi assistenti procuratori morivano dalla voglia di occuparsi del caso di un assassino trovato accanto al cadavere con la pistola fumante. I casi più stimolanti aguzzano l'ingegno e mettono in circolo l'adrenalina. Hugi preferiva i casi indiziari a quelli con testimoni; meglio prove materiali e scientifiche che ' testimonianze e confessioni. E se possibile, meglio evitare un imputato che poteva essere «assolto per infermità mentale».

Gli altri procuratori avevano i loro criteri; per Fred Hugi funzionava così. Voleva che il suo intervento cambiasse in qualche modo la vita dei suoi assistiti. Le prove schiaccianti gli importavano solo se era stato *lui* ad acquisirle. Non voleva condanne servite su un piatto d'argento.

Pat Horton convocò Hugi nel proprio ufficio.

«Ricordi che ti avevo promesso il prossimo caso di omicidio?» chiese il procuratore distrettuale.

«Sì», rispose Hugi senza troppo entusiasmo.

«Be', adesso ce l'hai.»

Hugi annuì. Non conosceva neanche i nomi delle vittime ma l'avrebbe scoperto presto, cominciando a mettere insieme gli elementi per la causa. Se quelle di Williams non erano soltanto chiacchiere, ossia se la madre si era sparata da sola, si prospettava una soluzione rapida. Infermità mentale. La madre impazzisce e ammazza i figli. L'unico sforzo per Hugi sarebbe stata la scelta dell'istituto in cui mandarla. Se si fosse rivelato un falso al-

larme, non avrebbe fatto altro che rimettersi in lista in attesa di un caso più interessante.

D'altro canto, c'erano alcuni aspetti che lo incuriosivano, ma era troppo presto per trarre conclusioni.

Tornò nel suo ufficio, prese un bloc-notes e cominciò a scrivere: 20 maggio 1983 - cose da fare e domande. Bello o brutto che fosse, se questo era il suo caso, e lo era, doveva partire nella maniera migliore. Si augurò che la stampa non cominciasse a montare la solita vicenda strappalacrime, ostacolando il suo lavoro o addirittura travisando i fatti.

Ma innanzitutto perché Fred Hugi, un tipo solitario e riservato, aveva scelto di diventare avvocato penalista? Detestava mettersi in mostra, al contrario di molti procuratori distrettuali che si facevano pubblicità per poi aprire uno studio privato. Hugi *aveva lasciato* uno studio privato di successo perché voleva essere coinvolto nel sistema e nel modo in cui *doveva* funzionare.

Il suo obiettivo era molto semplice: voleva essere il genere di avvocato a cui la vittima avrebbe scelto di affidare il *proprio* caso, voleva essere «qualcuno che faceva funzionare il sistema facendo di *tutto* per dimostrare che il sistema funzionava davvero.» Il fatto che a volte potesse assumere il ruolo del salvatore o del vendicatore era l'aspetto più gratificante della sua professione. Parlare con la stampa, invece, era il meno piacevole.

Nato nel Bronx, Fred Hugi era un americano di terza generazione: ascendenza tedesco-ungherese (in realtà svizzera), figlio e nipote di macellai. Il nonno aveva contribuito a fondare la prima organizzazione sindacale per i macellai, mentre il padre si era trasferito con la famiglia dal Bronx a Woodbridge, nel New Jersey, poiché non voleva che i figli, Fred e la sorella di tre anni più giovane, crescessero nella metropoli. Il vecchio Hugi si alzava alle quattro del mattino facendosi oltre un centinaio di chilometri al giorno per andare e tornare da New York, mentre la moglie gestiva un piccolo negozio a Woodbridge.

Hugi aveva iniziato gli studi propedeutici di medicina alla Rutgers University. Li detestava, però gli piaceva la botanica e conseguì un diploma in scienze forestali. Il 1° giugno 1966, arruolato come sottotenente nell'esercito, Fred si laureò, sposò Joanne il 4 giugno e partì immediatamente per Fort Belvoir, in Virginia, per un periodo di addestramento nel corpo dei genieri. Aveva fatto richiesta per seguire un corso di addestra-

mento come pilota di elicotteri alla Rutgers, ma ora che aveva una moglie quella scelta non sembrava più molto saggia. Vennero trasferiti nei pressi di Fort Lewis a sud di Tacoma, nello Stato di Washington. Pioveva sempre, ma a loro piaceva molto.

Sapevano che presto lui sarebbe dovuto partire per il Vietnam, dove i sottotenenti non bastavano mai. Partì nel maggio del 1967 e tornò esattamente un anno dopo. Non sarebbe stata l'ultima volta in cui l'inizio e la fine del mese di maggio contrassegnavano un'esperienza decisiva nella sua vita. Hugi non parlava del Vietnam, se non per dire che era tornato meravigliandosi di chi non riusciva a essere felice avendo cibo a sufficienza, un tetto sopra la testa e nessuno che gli sparava addosso.

Dopo aver preso il brevetto di pilota, Hugi trovò lavoro presso la Simpson Timber Company di Shelton, nello Stato di Washington. Il giovane laureato in scienze forestali percorreva in lungo e in largo la Olympic Peninsula non pilotando un aereo, ma alla guida di una jeep, col compito d'individuare aree boschive, misurare alberi e prevederne la crescita. Amava stare all'aria aperta e gli piaceva quel lavoro, ma sapeva che era un vicolo cieco. Capì ben presto che non erano le guardie forestali, ma chi gestiva i soldi, a decidere le sorti dell'industria del legname.

Tornò al college all'University of Oregon sfruttando il GI. Bill,[1] e alla fine prese una laurea in economia e commercio *e* un diploma in giurisprudenza. Il suo interesse per la legge era sempre stato finalizzato alla difesa degli innocenti. Allora era convinto che il sistema funzionasse, che l'avvocato difensore servisse a proteggere l'innocente ingiustamente accusato.

Nel 1973, Fred Hugi si guadagnava tranquillamente da vivere con la libera professione di avvocato difensore. Pranzava spesso con gli assistenti del procuratore distrettuale del tribunale di fronte e ascoltava affascinato i loro casi.

«Quando mi resi conto di come funzionava il sistema, capii che il nobile concetto della difesa degli innocenti poteva essere realizzato per conto dello *Stato*», osservò in seguito Hugi. «Gli imputati *non* erano accusati ingiustamente. Le vittime innocenti del crimine dovevano essere protette.»

Il 12 novembre 1975 Fred Hugi era entrato a far parte dell'ufficio del procuratore distrettuale della Lane County. Come neofita, era stato incaricato di seguire reati minori alla Corte Distrettuale. Nei primi tempi non c'era alcuna pressione. Non aveva neppure il tempo di preoccuparsi dell'esito di un certo caso, perché ogni sera gliene venivano assegnati di nuovi. A fine giornata, i casi erano chiusi. La mattina dopo ce ne sarebbero stati

altri. Gradualmente, nelle sue competenze rientrarono i reati commessi da minori e omicidi colposi a seguito d'incidenti stradali. Alla fine di quel tirocinio cominciò a occuparsi di crimini più gravi, ma nel rispetto della gerarchia vigente nel 1976 nell'ufficio del procuratore, Fred Hugi avrebbe dovuto fare ancora molta strada prima di rappresentare lo Stato in un importante caso di omicidio.

Ogni tanto, quando riusciva a staccare dal lavoro al tribunale, se ne andava a casa e nel giro di mezz'ora era già sul fiume a pescare trote. Nella sua barca, il cui profilo si confondeva col riflesso del fiume, vedeva le rive del McKenzie più o meno come nella vecchia foto che teneva in ufficio.

Eppure Fred Hugi era per natura un maniaco del lavoro. E sua moglie Joanne non era da meno. Non avevano figli, anche se avevano preso seriamente in considerazione l'ipotesi. Ma i figli necessitavano di tempo e attenzioni, e tutti e due erano lanciati nelle rispettive carriere. Quando Fred seguiva un procedimento e Joanne aveva qualche problema all'università, avevano a malapena il tempo per parlare. Erano adulti e quella era la loro scelta. Con un figlio non sarebbe stato possibile. Fred si era abituato a lavorare fino a mezzanotte, se necessario. Quando si concentrava su un argomento, si estraniava dal mondo. Gli anni passavano e ogni tanto lui e Joanne tornavano a parlare di avere un bambino, ma non avevano mai cambiato idea. Mentre le loro responsabilità aumentavano, cresceva anche la convinzione che fosse la decisione migliore.

La mattina del 20 maggio 1983, Hugi cominciò a stilare la lista di priorità sul bloc-notes, ma venne sopraffatto da un impulso che stranamente non riuscì a controllare. Doveva andare in ospedale, ma non sapeva spiegarsi perché. Hugi e Paul Alton, un detective della procura distrettuale, arrivarono al McKenzie-Willamette Hospital alle dieci in punto.

Christie e Danny Downs erano nel reparto terapia intensiva, nei letti sistemati al vertice di una stanza a forma di lampadina, in modo che i medici potessero monitorare all'istante le loro funzioni vitali. Hugi e Alton non avevano dubbi, le loro condizioni erano disperate.

I due uomini rimasero immobili ai piedi del letto di Christie Downs. Era pressoché impossibile distinguerne la figura attraverso i tubi, i monitor e le bende. Una maschera trasparente per l'ossigeno le copriva la parte inferiore del volto e si scorgevano soltanto i folti capelli castano-dorati, gli occhi e le sopracciglia. La mano sinistra era coperta da una spessa fasciatura e così anche il torace. Lei li osservava da sopra la maschera, e capirono che era

sveglia e cosciente. Ma appariva minuta e sconsolata, come se non avesse probabilità di farcela. Era sola, se si escludevano i medici e le infermiere; non c'erano familiari accanto a lei.

Quando gli occhi di Christie incrociarono quelli di Fred Hugi non si staccarono più da lui.

Paul Alton si voltò, cercò di dire qualcosa ma si fermò, meravigliato. Non aveva mai visto Hugi mostrare un'emozione che non fosse irritazione o impazienza. Vide le lacrime rigargli le guance.

Alton guardò una seconda volta, per essere sicuro. No, non si sbagliava.

«Fu molto semplice», rievocò Alton. «In quel momento, Fred 'adottò' Christie. Nessuno le avrebbe più fatto del male, perché prima dovevano vedersela con lui.»

Il legame che si stabilì fra loro fu immediato quanto sorprendente. Fred Hugi, l'uomo troppo preso dalla carriera per poter pensare ad avere dei figli, era stato colto alla sprovvista. Christie e Danny Downs diventarono in quell'istante i suoi protetti. E lui li doveva vendicare.

Sapeva fin troppo bene che non poteva fare niente per impedire l'eventualità che morissero o per alleviare la loro sofferenza. Eppure sentiva che doveva rimanere lì. Sotto lo sguardo perplesso di Alton, Hugi prese una sedia e si sistemò all'esterno della zona di terapia intensiva, da dove poteva osservare entrambi i bambini.

Rimase lì seduto a lungo, circondato dai ronzii e dai ticchettii delle macchine che tenevano in vita Christie e Danny. Respiravano così piano che spesso doveva avvicinarsi per controllare che lo facessero davvero.

Vegliava su di loro, come se potesse allontanare la morte grazie alla pura forza di volontà.

Prese qualche rapida annotazione sul retro di un modulo della terapia intensiva:

Ven. 20/05/83
10.05 McKenzie-Willamette
Con bimba di 8 anni & Stephen Daniel
La madre scenderà presto

Cose da fare - Esaminare tracce sugli abiti

Andare sul posto:

Metal detector
Lattine di birra?
Identificare l'arma usata

Quando uscirà la madre dall'ospedale? Qualcun altro deve parlare con lei - P.K.? Procurarsi registratore.

Lew - 33? Cheryl - la bambina che è morta.

Cercare tracce su Diane.

Diario

Fred stava partendo da zero. E i poliziotti con lui. Nessuno di loro sapeva che tipo di arma aveva sparato. Fred Hugi aveva appena saputo i loro nomi. Non erano più «bambini»; lì davanti a lui c'erano «Christie» e «Danny» che respiravano appena.

Non sarebbe stato un caso così facile, dopotutto.

Se fosse stato per lui non li avrebbe lasciati, ma la lista delle cose da fare si allungava. Ogni volta che dovette allontanarsi da Christie e Danny, quel primo venerdì, Hugi tornò non appena poteva per accertarsi delle loro condizioni e stare un po' con loro. Erano ancora soli, anche se il padre stava 'arrivando dall'Arizona. La madre, ricoverata nello stesso ospedale, non sembrava ancora in condizione di muoversi.

Hugi parlò con John Mackey e con le infermiere di turno al pronto soccorso la notte precedente per avere le loro impressioni. Mackey disse che, a giudicare dall'angolazione delle ferite, chi aveva sparato probabilmente si trovava vicino alla portiera del guidatore, come aveva riferito Diane. Hugi prese appunti con una calligrafia praticamente indecifrabile. Bisognava cercare nel fiume, e perlustrare il luogo del crimine. L'appartamento in Q Street doveva essere perquisito alla luce del giorno. Doveva consultarsi con Doug Welch e Dick Tracy, e coi sergenti Jerry Smith e Bob Antoine dello Springfield Police Department.

C'erano un sacco di cose da fare.

Jim Pex era sveglio dalle due del mattino. Pex, per l'esattezza James O. Pex, era un criminologo dell'Oregon State Police Crime Detention Laboratory. Richiesto da decine di dipartimenti in tutto l'Oregon, cercava di forni-

re il suo aiuto a un numero infinito d'indagini.

Il principio enunciato dal grande criminologo francese Edmund Locard, secondo il quale l'assassino lascia sempre una traccia di sé (per quanto piccolissima) sulla scena del delitto, portando sempre via qualcosa (non importa se microscopica), era valido anche dopo settantacinque anni; erano solo più sofisticati gli strumenti a disposizione dei criminologi.

Con un rapporto lungo pagine e pagine, Jim Pex creava un solo problema quando veniva chiamato a testimoniare: i suoi metodi erano così oscuri che spesso i giurati facevano fatica a capire quello che diceva. Era difficile decifrare il suo modo di esprimersi senza aver frequentato un corso accelerato di medicina legale. Un suo articolo apparso sul *Journal of Forensic Science* era intitolato: «Phenotyping Phosphoglucose Isomerase in West Coast Cervids For Species Identification and Individualization» [«Fenotipizzazione della fosfoglucoisomerasi per l'individualizzazione e l'identificazione delle specie nei cervidi della costa occidentale»]... che tradotto per l'uomo della strada significa: «Come classificare i cervi dell'Ovest attraverso i fattori del sangue».

Jim Pex era in grado di determinare l'ora della morte in alcune specie animali. E dagli animali all'uomo il salto è breve. Era impossibile prescindere dalle indagini scientifiche in un caso di omicidio, e Fred Hugi riteneva che Pex potesse rispondere a domande che cominciavano appena a prendere forma.

Una goccia di sangue può sembrare uguale a qualsiasi altra, e una ciocca di capelli può risultare indistinguibile da un'altra. Una macchia può essere di saliva, sperma o bianco d'uovo. Fili, tracce d'abrasione, foglie, sassolini, bottoni e quant'altro sembrano tutti uguali. Ma non per Jim Pex, particolarmente abile nell'analisi delle armi da fuoco, delle tracce d'abrasione e in sierologia (lo studio dei fluidi organici). Jim era in grado di capire un sacco di cose dal sangue, sia dai componenti sierologici sia dal modo in cui era fuoriuscito. Il sangue che ha formato una chiazza è diverso dal sangue che è gocciolato. Chi è colpito da un proiettile perde sangue ad «alta velocità». Esiste davvero una branca della medicina legale che ascolta le testimonianze silenziose dei nostri fluidi corporei, ovvero interpreta la forma delle macchie di sangue. Jim Pex non era solo un esperto in materia, ma ne poteva sviscerare i misteri ai profani e ad altri criminologi.

Pex passò in rassegna con Fred Hugi quello che aveva trovato nelle ultime ore. Pex e Jon Peckels avevano esaminato l'auto dei Downs alla ricer-

ca di tracce dell'assassino.

La targa BJY-787 era dell'Arizona; il contachilometri non raggiungeva nemmeno i diecimila. Avevano esaminato prima l'esterno. Peckels indicò i bossoli che lui e Tracy avevano già notato in precedenza. Nessuna traccia visibile di polvere da sparo sulle portiere o sui finestrini, né danni alla carrozzeria.

Il rivestimento interno era rosso, il che rendeva difficile distinguere le tracce di sangue. Il vano tra i sedili era pieno di monetine, mentre sulla parte alta del cruscotto e sui tappetini c'erano sabbia e conchiglie.

Sotto il sedile del passeggero c'era una larga macchia semiliquida di sangue. Cheryl era rimasta accovacciata lì, coperta dal maglione delle poste. Sul pavimento avevano trovato anche un tubetto di crema Avon per le pellicine delle unghie e un bicchiere di carta della Pepsi vuoto.

Sotto il tappetino rosso nel cassetto del cruscotto Pex aveva rinvenuto una scheggia di metallo, che si rivelò quella di un proiettile di piombo calibro 22, del peso di 38 grani.

All'interno della portiera sul lato del passeggero c'erano tracce e macchie di sangue, probabilmente lasciate, secondo l'ipotesi di Pex, quando il personale medico aveva estratto la bimba dall'auto.

«E sul lato del guidatore?» domandò Hugi.

Pex scosse il capo. «Niente sangue, neanche sul volante.»

Al momento dello sparo, la nuvola dei gas che fuoriesce dalla volata dell'arma contiene anche residui incombusti, che si depositano a breve distanza. I primi rilievi avevano evidenziato la presenza di residui di polvere da sparo ovunque nell'auto, salvo che sul sedile del guidatore.

Nelle fotografie del sedile posteriore, si notavano un giubbotto del servizio postale di nylon blu con alcune macchie di sangue, un paio d'infradito di gomma, e un bossolo calibro 22 a percussione anulare con la «U» sul fondello.

Jon Peckels aveva accuratamente registrato ciascun reperto infilandolo poi in una busta di plastica. Quegli indizi sarebbero arrivati direttamente in tribunale sotto la sua custodia, ne era diventato responsabile fin dal momento in cui erano stati prelevati dalla Nissan rossa.

Una foto mostrava sul pavimento del sedile posteriore l'incongruo accostamento fra un paio di scarpe da ginnastica con le stringhe a pallini rosa e una maschera da ossigeno dimenticata dai soccorritori.

Anche il sedile posteriore, dove stavano Christie e Danny, recava la sua muta testimonianza. Pex aveva trovato macchie fresche di sangue e vomito

sul sedile dove stava Christie, e sangue anche sullo schienale, oltre a due bossoli calibro 22, marcati «U».

Il sangue era schizzato sul poggiatesta del sedile posteriore, sui finestrini laterali, sul pannello laterale e sul vetro posteriore. A un primo esame della forma delle macchie, pareva che l'assassino si fosse sporto all'interno della vettura dal lato del guidatore, proprio come aveva detto Diane.

Pex e Peckels avevano controllato il baule. Non c'era sangue. Un berretto da portalettere, una guida telefonica di Eugene-Springfield, una racchetta da tennis, un mangianastri e una scatola impacchettata con una carta dai colori vivaci che conteneva, stranamente, dei fiori ormai secchi.

«Abbiamo trovato un'arma...»

Hugi sollevò gli occhi di scatto, ma Pex scosse il capo.

«Non era una calibro 22, ma una pistola Rohm modello 63, una Smith & Wesson Special calibro 38. Molto comune, vecchia e arrugginita. Nel baule abbiamo trovato anche una scatola di munizioni Smith & Wesson Special calibro 38, ma quell'arma non ha sparato da chissà quanto tempo.»

Pex e Peckels avevano fotografato ogni cosa all'interno della macchina e poi l'esterno. Avevano passato un aspirapolvere e infilato tutti i frammenti rinvenuti in speciali buste. Non potevano sapere quale degli indizi si sarebbe rivelato utile nelle indagini. La regola era di prendere tutto quanto, meglio troppo che troppo poco, prima che tutto sparisse.

Nel cassetto del cruscotto trovarono gli oggetti più banali: un mezzo dollaro coniato nel 1949, un appunto su un foglietto rosa con le parole da far incidere su un unicorno di bronzo. Un altro appunto che diceva: «Benvenuti a casa, Cheryl, Daniel e Christie... zia Kathy e Israel». Una lista della spesa, il manuale d'istruzioni dell'auto e del condizionatore. Dal mangianastri estrassero una cassetta dei Duran Duran, *Rio.*

La Nissan era stata sigillata nell'officina della polizia alle 5.15 del mattino e Pex si era diretto verso la Old Mohawk Road alle prime luci dell'alba.

Più tardi, Jim Pex assistette all'autopsia eseguita dal dottor Ed Wilson su Cheryl Lynn Downs. Era necessario dare una risposta a domande che potevano sembrare trascurabili. A che distanza dal corpo di Cheryl si trovava l'arma che aveva sparato? Era morta sul colpo al primo sparo?

Con quei pantaloncini verdi, sembrava che Cheryl si fosse addormentata, stanca dopo aver giocato per tutto il giorno. Se non fosse stato per il sangue. Era una ragazzina davvero carina.

Wilson rilevò che Cheryl era stata colpita due volte e che entrambe le fe-

rite erano mortali. Il primo proiettile, sparato a distanza ravvicinata, era entrato appena sotto la scapola sinistra, trapassando una costola, il polmone sinistro, l'aorta e infine la trachea. Anche il secondo sparo era stato ravvicinato, poco sopra la scapola destra. Il proiettile aveva perforato una costola, il polmone destro, aorta e trachea, fermandosi poco sotto la pelle all'altezza della spalla destra.

Il primo sparo era stato fatale e Cheryl non aveva avuto il tempo di reagire se non con un riflesso, magari allargando le braccia e afferrando la maniglia della portiera, nel vano tentativo di sfuggire alla morte, ormai inevitabile.

Il cadavere di Cheryl venne affidato all'impresa di pompe funebri Major-Frederickson. Jim Pex e il detective Kurt Wuest presero il proiettile (di piombo, calibro 22, peso 38 grani), due buste sigillate contenenti i residui della polvere da sparo, tre involucri di carta in cui c'erano i tamponi per rilevare eventuali tracce di sperma su bocca, vagina e retto di Cheryl (tutti avrebbero dato esito negativo) e una busta gialla in cui avevano messo la catenina d'oro con due cuoricini intrecciati, dopo averla delicatamente sfilata dai capelli della piccola.

[1] Firmato da Franklin D. Roosevelt il 22 giugno 1944, O Servicemen's Readjustment Act, più noto come «G.I. Bill», prevede un sostegno economico per i militari di qualunque corpo che intendano frequentare un'università. *(N.d.T.)*

5

Diane e i suoi due figli erano sempre sotto stretta sorveglianza al McKenzie-Willamette Hospital. C'era una ragione per l'aggressione che avevano subito, anche se nessuno immaginava quale, e non si poteva escludere che chiunque fosse stato volesse riprovarci.

Mentre Hugi aveva trascorso gran parte di quel venerdì con Christie e Danny, Doug Welch aveva passato quasi tutto il giorno davanti alla stanza di Diane. Era rimasto sveglio tutta la notte e non avrebbe staccato per altre dodici ore almeno. Spinse la sedia contro la parete del corridoio, sforzandosi di tenere gli occhi aperti. Nessuno poteva entrare nella stanza senza il suo permesso.

Heather Plourd, che ormai conosceva la ragione della visita dei detective, fu tra i primi a visitare Diane. Pallida in volto, si notava chiaramente

che aveva pianto. Welch la fece passare.

Qualche minuto dopo Diane chiamò Welch per fargli una domanda.

«Abbiamo cercato d'immaginare come possa essere successo», disse. «E dove sia finita l'arma.»

«Si metta nei panni di chi ha sparato, Diane», suggerì Welch. «Cosa ne avrebbe fatto *lei* dell'arma?»

Diane si concentrò per un attimo, in silenzio.

«Sarei andata a seppellirla in cima alla collina, oppure l'avrei gettata nel fiume.»

Aveva avuto anche lui la stessa idea. I sommozzatori erano già all'opera nel Little Mohawk.

Welch incontrò il padre dei bambini nel pomeriggio. Steve Downs, esausto e cereo in volto, aveva l'aria sconvolta. Welch non sapeva granché di lui, mentre aveva sentito parlare parecchio di un certo Lew; Downs sembrava invece un capitolo chiuso.

L'uomo disse che viveva ancora a Chahdler, dove aveva una ditta di forniture elettriche, la DOWCO.

«Si sentiva con la sua ex moglie ultimamente?»

«Da quando Diane si è trasferita nell'Oregon, circa due mesi fa, le avrò parlato al telefono sette, forse otto volte. Mi ha chiamato lei a casa un paio di volte, le altre l'ho chiamata io a casa dei suoi.»

«Di cosa avete parlato?»

Downs scrollò le spalle. «Niente di speciale. I bambini. Argomenti generali.»

Downs definì «stabili» i suoi attuali rapporti con Diane: «Siamo rimasti amici». Sapeva tutto di Lew, di Lewiston, cioè. La sua ex moglie si era presa una cotta per quell'uomo. Downs disse che Lewiston era sposato e che, secondo lui, l'aveva presa in giro.

«Negli ultimi sei mesi la loro relazione aveva avuto alti e bassi continui. Diane era tornata a trovarlo un po' di tempo fa, e mi disse che avevano risolto tutti i loro problemi.»

«L'ha vista in quell'occasione?» chiese Welch, un po' sorpreso che non vi fossero tensioni in quello che sembrava il solito triangolo.

«Certo, è rimasta da me quella notte.»

Downs parlò degli uomini della sua ex moglie con una certa indifferenza. «Sarà stata con sei o sette uomini, ma non perché sia una che va col primo che capita: non andrebbe mai a letto con qualcuno se non le impor-

tasse davvero di lui, o almeno se non ne fosse convinta.»

«Avevate qualche arma in casa, oppure sa se Diane attualmente ne possiede una?»

«Ne aveva tre: un fucile calibro 22, un revolver calibro 38 e una semiautomatica Ruger Mark IV a nove colpi, anche questa calibro 22.»

Welch si sforzò di rimanere impassibile, ma sentì i muscoli del volto irrigidirsi. La notte precedente, parlando con lui e Tracy, Diane aveva dichiarato il possesso delle prime due armi, ma non aveva accennato a una semiautomatica calibro 22. Steve Downs aveva parlato di quell'arma anche a Paul Alton, che aveva suggerito a Welch d'indagare più a fondo.

Prese tempo, nel timore che la stanchezza potesse fargli dire la cosa sbagliata. Una mosca volò sopra il vaso di fiori che qualcuno aveva sistemato nella sala d'attesa; sentì dei passi nel corridoio, poi il campanello dell'ascensore.

«Okay», proseguì Welch. «Cominciamo dall'inizio: dove si è procurata quelle armi?»

«Vediamo... Diane mi ha regalato il fucile e il revolver 38 per Natale, mentre la Ruger l'ho avuta circa un anno e mezzo fa in cambio di un lavoretto per un cliente.»

«Quando ha visto la Ruger per l'ultima volta?»

«Saranno sei mesi fa, nella mia camera da letto. Diane me l'aveva già chiesta in prestito altre volte, quindi immagino che ce l'abbia lei, perché è sparita. Non capisce granché di armi, ma le ho fatto vedere come funzionano.»

«È in grado di sparare con la calibro 22?»

«Oh, certo, le ho mostrato come caricarla e armarla tirando indietro il carrello e le ho raccomandato di farlo tenendo il serbatoio inserito solo a metà del calcio per evitare di caricare un colpo involontariamente.»

Welch trasse un lungo respiro. La domanda successiva era delicata, tanto l'ipotesi appariva remota.

«Sua moglie... la sua ex moglie, volevo dire... avrebbe mai messo Lewiston prima dei suoi figli?»

Downs rimane attonito. «No, assolutamente. Vuole così bene ai bambini, non avrebbe mai messo Lew prima di loro!»

Le condizioni di Diane stavano migliorando. Quelle di Danny erano ancora critiche, ma stabili. Aveva dei tubi di drenaggio nel torace, le cannule per l'ossigeno nel naso, e un catetere nel pene. Non parlava alle infermiere,

o forse non poteva farlo. Rispondeva alle sollecitazioni quando gli sfioravano la pianta dei piedi. Era un buon segno: forse non sarebbe rimasto paralizzato.

Christie era viva per miracolo, come aveva constatato con sollievo David Miller, il pediatra che venerdì si era precipitato in sala emergenza. Christie era ancora intubata, ma gli occhi seguivano i suoi movimenti ed era certo che capisse le sue parole.

Dopo una rapida controllata ai suoi appunti, nel pomeriggio Fred Hugi tornò al reparto di terapia intensiva. Sembrava impossibile che non fossero passate nemmeno ventiquattr'ore dall'accaduto. Hugi sentì allentarsi la tensione quando vide i due bambini circondati dai soliti macchinari, ma un'infermiera gli disse di farsi da parte. Christie aveva avuto delle complicazioni.

Bruce Becker, il medico di turno, aveva tenuto Christie sotto stretta osservazione perché aveva notato un preoccupante mutamento nelle sue condizioni. Aveva avuto contrazioni involontarie nella parte destra del corpo e del viso, una specie di convulsione, piccoli spasmi che indicavano problemi a livello cerebrale. Gli esami non avevano rilevato traumi o ferite al capo, ma la bambina aveva perso molto sangue, e questo poteva influire sulla chimica dell'intero organismo. Inoltre era rimasta senza respirare per parecchio tempo. Dall'una e mezzo del pomeriggio di quel primo giorno, nonostante ripetuti tentativi, Christie non era più stata in grado di reagire lucidamente ai comandi verbali. C'erano problemi molto seri, evidentemente, ben al di là delle ferite al torace. Becker riferì a Hugi che Christie aveva avuto un ictus alla parte sinistra del cervello e nessuno poteva prevederne le conseguenze.

A malincuore, Hugi lasciò ancora una volta la rianimazione. Avevano bisogno di lui per le indagini nell'appartamento dei Downs.

Dick Tracy e Doug Welch erano ancora in servizio, ma dopo trentasei ore filate erano troppo stanchi per continuare la perquisizione in casa di Diane, ed erano rimasti al piano di sotto a registrare gli indizi trovati da Hugi, Paul Alton e altri colleghi.

Prima della sera del 19 maggio c'era stato qualcosa nella vita di Diane Downs che poteva averla resa un bersaglio? E in tal caso, sarebbero mai arrivati a scoprirlo?

Trovarono pacchi di lettere, cartoline (quasi tutte indirizzate a Lew), ritagli di giornale, moduli per la procedura fallimentare e, stranamente, vari

articoli e documenti sulle madri in affitto. Evidentemente Diane era molto interessata alla pratica con cui una donna, grazie all'inseminazione artificiale, poteva portare a termine una gravidanza per conto di una coppia che non era in grado di avere figli. Hugi trovò vari documenti su carta intestata di uno psicologo dell'Arizona. Forse potevano aiutare a capire il passato di Diane Downs. O forse no.

Alton trovò una ricevuta di 21,09 dollari del Montgomery Ward. Risaliva a una settimana prima, e riguardava il pagamento di un unicorno di bronzo.

Incuriosito dal rapporto di Welch sulla totale assenza di generi alimentari nell'abitazione, Hugi frugò nel bidone della spazzatura nello sgabuzzino e trovò una grossa confezione di ravioli. La salsa di pomodoro non si era ancora seccata; doveva essere quello che Diane e i bambini avevano mangiato per cena, prima andare da Heather Plourd.

Frugando nell'armadio al piano terra, trovò un baby-doll di chiffon rosso con delle aperture a losanga nei punti strategici, in corrispondenza dei seni e dell'ombelico. Hugi si chiese oziosamente perché si trovasse lì, invece che nel cassetto della biancheria.

Alton lo chiamò dal piano di sopra: aveva trovato la cartuccia del fucile calibro 22 che era sfuggito a Tracy nella concitazione della mattina precedente: una cartuccia rivestita di rame nascosta nelle pieghe del copriletto di Diane. Era marcata «U», esattamente come i bossoli trovati nel luogo della sparatoria.

C'erano migliaia di proiettili come quello in tutto lo Stato dell'Oregon. Ma era pur sempre una coincidenza.

Uscirono dalla casa dei Downs dopo le sette di sera, affidando a Jon Peckels una quantità di possibili indizi perché li mettesse al sicuro. Solo quando finirono la perquisizione Hugi rilesse gli appunti con la lista delle cose da fare.

«Chiamare Joanne.»

Meno male che se l'era segnato. E per fortuna lei capì subito dalla sua voce quanto quel caso, ancora agli inizi, lo avesse già coinvolto. Passò a prenderla e le spiegò che stavano andando da Paula Krogdahl, dopodiché lui sarebbe dovuto tornare in ospedale.

Paula Krogdahl era la «P.K.» sulla lista di Hugi. Aveva una proposta per lei, ma non era da escludere che avrebbe rifiutato.

Paula era studentessa in legge. Capelli neri, molto attraente, aveva lavorato per il Children's Services Division dello Stato dell'Oregon. Sorridente,

voce accattivante, *sapeva* parlare ai ragazzi. Istintivamente, specie se erano un po' spaventati, riusciva a farli sentire subito al sicuro. Danny e Christie avevano tutte le ragioni di sentirsi a disagio, e Hugi voleva qualcuno che sapesse affrontare la situazione.

Sapeva di non poterla pagare, e che Paula probabilmente aveva già abbastanza da fare per riuscire a guadagnarsi da vivere e continuare gli studi, ma tentò ugualmente.

«Paula, mi sto occupando di un caso per il quale mi servirebbe davvero il tuo aiuto. Hanno sparato a tre bambini. Una è morta, un altro ce la farà, ma è troppo piccolo per aiutarci; l'altra forse sa chi ha sparato, ma ha bisogno di qualcuno di cui fidarsi. L'ideale sarebbe che tu potessi stare con loro un'ora al mattino e un'ora al pomeriggio. Non ci sono fondi nel budget del procuratore, quindi si tratterebbe di puro volontariato...»

Lei lo interruppe, annuendo. Seguì Joanne e Fred Hugi in ospedale, dove trovarono Steve Downs che dormiva su una sedia, fra i letti dei suoi due figli.

Diane non c'era, e neppure i suoi genitori.

Fred Hugi, sua moglie e Paula Krogdahl rimasero per ore a vegliare Christie e Danny e se ne andarono soltanto quando mezzanotte era passata da un pezzo.

Hugi non riuscì a chiudere occhio e si rigirò nel letto fino all'alba, riflettendo preoccupato.

Nemmeno Paul Alton riuscì a dormire. Cercava di mettere a fuoco qualcosa che aveva notato nel pomeriggio, quando aveva sostituito Hugi accanto al letto di Christie. C'era lui quando Diane era andata per la prima volta a trovare la figlia.

Si aspettava una scena commovente, invece si era creata una strana tensione.

Diane era entrata in silenzio, lo sguardo fisso su Christie. Poi aveva allungato il braccio illeso e con la mano aveva stretto forte la destra di Christie, continuando a fissarla negli occhi, senza sorridere. A denti stretti, aveva continuato a ripetere la stessa frase: «Christie, ti *voglio bene*... ti *voglio bene*».

«Quando Diane entrò lanciai un'occhiata al monitor che registrava il battito cardiaco», riferì Alton. «Segnalava 104 pulsazioni al minuto [il ritmo normale è 80]. Quando le afferrò la mano e cominciò a parlarle, salirono a 147! Ci volle parecchio tempo perché scendessero a livello normale dopo che la madre era tornata nella sua stanza.»

Christie e Diane avevano attraversato un'esperienza terribile, ma Alton non riusciva a dare un nome all'emozione che aveva letto negli occhi della bambina quando aveva alzato lo sguardo verso la madre.

Paura, concluse alla fine.

6

Elizabeth Downs era andata coi tre figli nella zona di Marcola a trovare un'amica quando, sulla via del ritorno verso Springfield, è stata fermata da uno sconosciuto che voleva prenderle l'automobile. Lo sconosciuto ha cominciato a sparare all'interno del veicolo, uccidendo una bambina e ferendo gli altri due. La stessa Elizabeth Downs è stata colpita a un braccio. Lo sconosciuto si è poi dileguato mentre lei riusciva a raggiungere il McKenzie-Willamette Hospital... Le indagini sono condotte dall'ufficio dello sceriffo della Lane County coadiuvato dallo Springfield Police Department.

Ten. Louis Hince, primo comunicato stampa, 20/05/983

Hince aveva diffuso ai media quel succinto paragrafo nella prima mattinata di venerdì. Nonostante gli scarsi dettagli, la vicenda con le sue implicazioni riempì gran parte della prima pagina del *Register-Guard* di Eugene, accanto a una foto a colori di Rob Rutherford e del vicesceriffo, George Poling, che indicavano il punto sul manto stradale dell'Old Mohawk dov'erano stati trovati due bossoli calibro 22. Una cartina giallo vivo con le freccette fucsia indicava il presunto luogo della tragedia e il tragitto verso il McKenzie-Willamette. Seguivano i soliti commenti della gente del posto, che si dichiarava sconvolta per l'accaduto; le stesse persone apparvero sulle tre stazioni televisive di Eugene, e ripeterono con lo sguardo nervoso fisso sulle telecamere che non potevano accadere cose simili.

Le indagini mirate della notte precedente si allargarono su un'area più vasta. L'intera zona fra Hayden Bridge e Marcola pullulava di poliziotti, cani addestrati e squadre di ricerca. Come gigantesche libellule le cui ali baluginavano al sole, gli elicotteri sorvolarono il fiume e la stretta strada che lo costeggiava. Se il killer era ancora da quelle parti, non sarebbe sfuggito ai poliziotti e ai segugi nemmeno se avesse strisciato sulla terra rossa dell'Oregon. E avrebbero trovato anche l'arma, se l'aveva gettata nel fiume o nascosta nel tronco di un albero.

Jim Pex aveva raggiunto gli altri sul luogo della tragedia alle otto e mezzo del mattino. A parte i due bossoli, non erano stati trovati molti altri elementi utili. Avevano fotografato qualche impronta sul ciglio della strada, che si allontanava dalla riva del fiume. Raccolsero delle lattine di birra vuote e qualche gomma da masticare, nell'eventualità che le avesse gettate via l'aggressore. C'erano tracce di pneumatici, ma erano di un trattore.

Dovevano trovare l'arma. Pex era quasi certo che si trattava di una pistola semiautomatica calibro 22 o di un fucile dello stesso calibro. Erano sufficienti l'arma e il numero di matricola, e sarebbero riusciti a risalire al proprietario attraverso i registri di vendita.

Il tenente Howard Kershner, un uomo alto e con la schiena dritta come un sergente dei marines, dirigeva le indagini. Lavorava da ventiquattro anni per l'ufficio dello sceriffo della Lane County. I suoi uomini e le squadre di ricerca erano sul posto dalle prime ore dell'alba. Armati di machete e falcetto, tagliavano i rovi, facendo piazza pulita del fogliame. Con gli stivali scostavano i rami tagliati, scoprendo vermi e serpenti. Gli uomini camminavano a fianco a fianco nel campo di fiori con gli occhi fissi sul terreno, spingendosi lontano, dove neppure un lanciatore di prima divisione avrebbe potuto scagliare un'arma. Quando finivano con un settore, lo delimitavano con un nastro di plastica colorato che si agitava allegramente nel vento, e passavano al successivo.

Quando le ricerche sul terreno si rivelarono infruttuose, Kershner e i suoi due sommozzatori, Ned Heasty ed Earl McMullen, s'immersero nelle acque del Mohawk, il cui gelo si faceva sentire anche attraverso la muta. Vicino alla riva l'acqua era limpida, ma al centro la corrente intorbidava il fondo. Luce e ombra giocavano con le nubi di sabbia smosse setacciando il letto del fiume. Era un'impresa surreale. L'intrico di vegetazione che cresceva sul fondo, simile alle dita adunche di una strega, sembrava voler afferrare le gambe dei sommozzatori per trattenerli sott'acqua nell'abbraccio mortale di una sirena.

Dell'arma, nessuna traccia. Eppure sembrava il posto più probabile dove cercarla; i bossoli erano stati trovati lungo la Old Mohawk nel punto in cui la strada era più vicina al fiume. Quando la ricerca in quel tratto del fiume terminò senza risultati, capirono che dovevano cercare all'altezza dell'Hayden Bridge.

Anche per i sommozzatori più esperti, la «Rapida» proprio sotto il ponte era uno dei punti più insidiosi.

«È una corrente forte», spiegò Kershner, «per metà scorre a valle, per

l'altra metà a monte.»

La corrente, proprio lì dove Christie aveva «smesso di lamentarsi», è così forte da strappare le maschere dal viso dei sommozzatori, e nemmeno gli uomini più muscolosi resistono a lungo aggrappati alla fune, come foglie morte che il vento strappa dal ramo sottile di un albero. La profondità è di una quindicina di metri, ma ci sono massi alti più di cinque metri sotto la superficie.

«L'unica cosa è lasciarsi andare e farsi trasportare dalla corrente... Appena superi i massi ti sembra di andare a centosessanta all'ora. Se non fai bene i calcoli, rischi di rimanere intrappolato. E se finisci sott'acqua in quel punto, nessuno può tirarti fuori.»

Kershner e i suoi trovarono un po' di tutto, compresa una motocicletta, ma nessuna traccia dell'arma. Alla fine totalizzarono 11:49 ore di lavoro.

Senza nessun risultato.

I giornalisti batterono a palmo a palmo tutta la contea per raccogliere le impressioni di chi conosceva Diane Downs.

«Non c'è dubbio che voglia bene ai bambini, si capiva da come ne parlava», disse Floyd Gohn, il direttore dell'ufficio postale di Cottage Grove. «Penso che sia un'ottima madre, proprio quanto lo è come impiegata. E per quanto mi riguarda, sul lavoro è la numero uno!»

Il sovrintendente dell'ufficio, Ron Sartin, era furibondo. «Quando diamine si decideranno le autorità e la polizia a fare qualcosa per combattere la droga in questo Paese?» sbraitò ai giornalisti. «Una ragazza se ne va a spasso con tre bambini e all'improvviso capita una cosa del genere. Non si può più andare in giro di notte!»

Sartin parlava a nome di gran parte dei cittadini della contea, terrorizzati dal fatto che una tragedia simile fosse accaduta a una giovane madre con tre figli piccoli.

In ospedale cominciarono ad arrivare omaggi e cartoline per Diane; fiori recisi, piante in vaso e semplici messaggi di simpatia e solidarietà ricoprivano praticamente ogni angolo della stanza 322, che ormai emanava un profumo fastidioso, quasi fosse una camera ardente. Anche se Diane si era trasferita da poco nell'Oregon, lì vivevano i suoi genitori, e all'ufficio postale dove lavorava si era fatta degli amici. Aveva fatto il tirocinio con Heather Plourd nella sede centrale.

I dirigenti dell'ufficio dissero che Diane era stata trasferita a Cottage Grove perché voleva lavorare in una sede decentrata e imparare altre man-

sioni. Sembrava nutrire grandi ambizioni.

Cottage Grove, in Oregon, si trova una trentina di chilometri a sud di Eugene e Springfield. In quella cittadina con meno di cinquemila abitanti tutti sembravano a conoscenza del tragico evento. I colleghi di lavoro di Diane erano particolarmente sconvolti.

Lei non amava molto cucinare, cenava coi bambini da Willadene quasi tutte le sere, oppure li portava in un fast-food. Spesso però portava in ufficio torte e altri dolci fatti in casa e li offriva ai colleghi. Una volta, nonostante fosse il suo giorno di riposo, era arrivata con una torta, portando con sé i figli. Tutti volevano molto bene ai bambini e ora lo dimostravano mandandole fiori in ospedale.

Le madri dell'associazione genitori-insegnanti della Page Elementary School stavano organizzando una vendita di oggetti usati quando appresero la notizia. Dopo la prima reazione di orrore, si preoccuparono di come l'avrebbero presa i loro figli. Sharon Walker, l'insegnante di Cheryl Lynn, avvertì subito la consulente scolastica, Ellie Smith, perché dedicasse un'ora ad ascoltare le reazioni dei bambini.

«Dicevano di sentirsi tristi e qualcuno di loro raccontò di quando aveva perso i nonni o un animale domestico. Sembravano anche un po' spaventati. Alla fine abbiamo parlato di come una persona continui a vivere nella memoria, anche quando non c'è più.»

Nella terza classe, quella di Christie, la maestra Beverly Lindley tenne occupati i suoi alunni facendo disegnare delle cartoline d'auguri.

L'opinione pubblica sosteneva compatta Diane Downs, consapevole che avrebbe avuto bisogno di tutto il conforto emotivo possibile nelle settimane a venire. Anche chi non la conosceva le scrisse biglietti o lettere per aiutarla a superare quel momento.

Era molto tardi quando Doug Welch imboccò il vialetto di casa, quel venerdì sera. Era tormentato da un pensiero che non riusciva a scacciare.

«Mi sono seduto in poltrona vicino alla libreria, probabilmente sorseggiando una birra. Non ricordo con esattezza, ero stanchissimo. Poi Tamara, mia moglie, si è seduta accanto a me e mi ha chiesto: 'Allora?' Io le ho risposto: 'Allora cosa?' Non le avevo detto una parola da più di ventiquattr-'ore e continuava a incalzarmi: 'Allora?'»

«Non ci crederai.»

«Be', dimmelo lo stesso.»

«Credo sia stata lei.»

«Chi?»

«Diane.»

«... Nooo! Ma è la *madre*...»

«Lo so.»

«Nessuna madre potrebbe fare una cosa del genere. Io sono una madre, e conosco le donne meglio di te.»

«Se fosse capitato ai nostri figli avrebbero dovuto imbottirci di droghe per non farci impazzire», riflettè Welch. «Ma Diane... non ha versato neanche una lacrima.»

«Non voglio crederci comunque.»

«Neanch'io. Io e Tracy andiamo a parlarle domattina. Forse dopo avrò un'altra impressione.»

Il sabato mattina, molto presto, Fred Hugi era di nuovo al suo posto tra Christie e Danny. Nessuno ebbe da obiettare; ormai era diventato un elemento familiare, l'angelo custode che vegliava su due bambini che conosceva appena.

Qualche ora dopo, Hugi notò una coppia di mezza età che si avvicinava sorridendo a Danny e Christie. Si alzò in piedi di scatto, bloccando loro la strada, e chiese chi fossero.

«Siamo i nonni», dissero Wes e Willadene Frederickson.

Rimasero accanto ai nipoti per breve tempo. Quando se ne furono andati, Hugi si domandò perplesso la ragione del loro atteggiamento. Sembravano allegri e felici. Avevano notato che guardava le targhette coi nomi che si erano appuntate sulla spalla e dissero candidamente di arrivare da una riunione del Service Club.

«Eravamo addetti alla sorveglianza», aveva spiegato Wes con una risata, mentre Hugi ascoltava sbalordito. «Obblighi sociali, sa come vanno le cose... non potevamo tirarci indietro.»

Hugi era rimasto a bocca aperta.

Alle due del pomeriggio di sabato, Welch e Tracy andarono in ospedale a parlare con Diane. Finalmente si erano fatti una notte di sonno e probabilmente anche Diane era riuscita a riposare. Welch cercò di mantenersi imparziale, domandandosi se le sensazioni della notte precedente non fossero dovute alla stanchezza.

Diane era pallida; il braccio sinistro, avvolto da uno spesso bendaggio, era sostenuto da un cuscino. Sembrava disponibile, ma rimase contrariata

quando vide il registratore nelle mani di Tracy. Alla fine, con un sospiro, disse che non ci sarebbe stato niente di male nel registrare la conversazione.

I tre, in una lussureggiante cornice floreale, affrontarono l'argomento di quella morte inesplicabile.

Fu Tracy a cominciare, con la voce pigra di un vecchio mandriano. Sentiva che Diane lo considerava innocuo, un anziano poliziotto un po' stupido.

«Perché non cominciamo dall'inizio? Credo che potremmo partire dal 19», suggerì. «Vale a dire giovedì.»

Ogni tanto la conversazione veniva interrotta da un'infermiera che entrava portando altri fiori o biglietti, o dalle telefonate degli amici. Per essere esatti non era una conversazione, ma un monologo. Non appena Diane aprì bocca, non si fermò più, neanche per prendere fiato. Probabilmente aveva bisogno di sfogarsi.

Giovedì. L'ultimo giorno. Diane si era alzata alle cinque e un quarto, aveva svegliato i bambini mezz'ora dopo e li aveva portati da Willadene alle sei e un quarto. Le due bambine facevano colazione lì prima di andare a scuola, mentre Danny rimaneva con la nonna. Diane aveva portato all'ufficio postale una torta preparata per i colleghi.

«Mangiammo la torta durante la pausa; ho staccato alle tre e mezzo, ma sono rimasta ancora per un po' a parlare coi ragazzi.» '

Più tardi era passata a prendere i bambini.

«Cheryl è andata in giardino a cogliermi un paio di rose, e ne ha tagliata una anche per Christie.»

Di solito rimanevano a mangiare dai suoi, ma Wes e Willadene dovevano uscire. Diane e i bambini avevano cenato soli.

Diane rammentò che Cheryl le aveva chiesto se poteva prendersi un gattino, lei le aveva dato il permesso e la piccola era andata di corsa dai vicini per portarselo a casa, insieme con la cassetta igienica.

Dopo cena Diane aveva parlato al telefono con un'amica dell'Arizona. Poi si era ricordata di quel ritaglio che aveva trovato sull'adozione di un cavallo. Sapeva che Heather non aveva il telefono, così dopo aver lavato i piatti, verso le nove e un quarto, era uscita in macchina coi bambini per andare dai Plourd. Non era ancora buio quando avevano lasciato Q Street.

Avevano scoperto che Heather aveva già un cavallo e naturalmente i bambini si erano divertiti un mondo ad accarezzarlo e a dargli da mangiare.

«Poi ce ne siamo andati, riprendendo la Sunderman Road, e come ho già detto procedevamo con calma godendoci il paesaggio. Ai bambini piace quella zona, gli alberi, le rapide nel fiume e tutto il resto, insomma... così ce ne andavamo in giro senza fretta.»

Quando si era accorta che i bambini si erano addormentati aveva puntato verso casa, decidendo senza un particolare motivo di prendere la Old Mohawk Road.

«In mezzo alla strada c'era un tizio che agitava il braccio. Non era sulla linea bianca di mezzeria, ma al centro della mia carreggiata. Così mi sono fermata, sono scesa e gli ho chiesto che problema aveva. Voglio dire... sembrava che volesse qualcosa. Era così agitato! Allora si è avvicinato e mi ha detto che voleva la mia auto, e io gli ho risposto: Vuoi scherzare?' Voglio dire, la gente non fa cose del genere nella vita reale.»

Welch tentò d'intervenire, ma Diane proseguì.

«No, non sono cose normali. Poi mi ha spinto all'indietro e ha cominciato a sparare nella macchina. Mio Dio. È stato orribile, e la mia bambina si è sollevata sul sedile posteriore...»

«Chi era?» Tracy infilò la domanda in quel flusso inarrestabile di parole.

«Christie... si era tirata su, aveva un'aria terrorizzata... confusa, o non so che altro. È un'espressione che non dimenticherò mai, ma non riesco a descriverla. E poi l'ho vista ricadere sul sedile stringendosi il petto. Mio Dio! Una cosa tremenda... e quello continuava: Voglio la tua macchina; ero spaventatissima. Dovevo fare qualcosa. Così ho fatto finta di gettare le chiavi lontano per distrarlo... Sapevo che non potevo farcela contro di lui, e comunque aveva una pistola... così gli ho dato una ginocchiata mentre si girava per afferrare le chiavi. Ha sparato un paio di colpi e uno mi ha preso al braccio, ma all'inizio non mi faceva male.»

Diane proseguì dicendo che era riuscita a scansarlo e a saltare in macchina, aveva inserito le chiavi ed era partita a razzo. Non sapeva se l'uomo avesse sparato ancora.

«Christie era sul sedile dietro in un lago di sangue, continuavo a dirle di stare a pancia in giù... Dio santo, stava annegando nel sangue. Cheryl era sul pavimento, non dava segni di vita, e Danny era dietro e piangeva sommessamente, mormorava piano: *Mammina* e, perdio, sono andata avanti... non riuscivo a fermarmi. Se mi fossi fermata per mettere Christie sulla pancia... si sarebbe sicuramente girata di nuovo per lo spavento, e avrei perso cinque secondi, e cinque secondi erano preziosi...»

Disperata, Diane aveva cominciato a pregare: «'Signore, decidi tu, se

devono morire, lasciali morire, ma non farli soffrire.' Continuavo a guidare... a guidare... a guidare».

A quel punto il braccio aveva cominciato a farle male, aveva preso un asciugamano trovato da qualche parte nella macchina e se l'era avvolto intorno alla ferita. Forse era un telo da spiaggia rimasto lì dall'ultima gita al mare, la settimana prima. Non aveva idea di quando lo avesse fatto. Poi era arrivata in ospedale con la mano sul clacson.

«Volevo prendere i miei figli e portarli dentro, ma non potevo, il braccio mi faceva male... allora ho detto a una signora di chiamare subito i poliziotti, ma lei prima ha chiamato dell'altra gente... e io ero sempre lì seduta e ripetevo: 'Chiamateli! Chiamateli!'»

Non c'era bisogno di fare domande; Diane le anticipava come un fiume in piena, raccontando, spiegando, fornendo dettagli. Era talmente carica che le parole schizzavano fuori come se fossero rimaste per troppo tempo dentro di lei, sotto pressione. Nell'atmosfera asettica della stanza 322, nel momento stesso in cui si sentiva una parola altre dieci se ne formavano, uno sciame di suoni che cercava finalmente di trovare espressione.

Tracy non stava interrogando Diane. Si considerava fortunato di poter infilare qua e là una domanda, in genere poco più di una parola. Gli sembrava di essere l'operaio di una fonderia che dirigeva la colata di metallo fuso nei condotti, con movimenti piccoli ma precisi.

Diane aveva preso un po' di colore e la voce era meno affannata.

Rivisse quell'intera notte nei minimi dettagli, come se ripetendo all'infinito quello che era accaduto tutto si potesse cancellare.

Poi cominciò a parlare di Cheryl e per la prima volta la sua voce s'incrinò. Non aveva saputo subito quale dei suoi figli non ce l'aveva fatta.

«Alla fine ho accettato che fosse toccato a lei. So che non ha sofferto ed è un bene, perché noi che siamo rimasti adesso dobbiamo andare avanti... Mia madre ha voluto sapere quale fosse il colore preferito di Cheryl e le comprerà un vestito. Faremo una piccola cerimonia... Cheryl adorava gli abiti nuovi. Così le ho detto che era il rosso. Ma ho pensato che preferirei il bianco. Voglio dire, è una bambina così buona, dev'essere bianco. Lei è un angelo, adesso...»

Le parole sul registratore si spensero fra le lacrime, ma Diane cercò subito di soffocarle, profondamente in imbarazzo per essersi lasciata andare.

Con delicatezza, Tracy le chiese se era possibile che quella sera fosse stata sotto l'effetto di qualche droga, se la memoria potesse tradirla in qualche modo. Lei scosse il capo.

«Mi è capitato di bere e... ogni tanto... di fumare marijuana quando mi sentivo sola e depressa. Come il venerdì sera, quando mamma teneva i bambini e io rimanevo sola... a chiedermi perché diavolo Lew non fosse lì con me... mi aveva promesso che ci saremmo messi insieme e avremmo tirato su i bambini e tutto sarebbe andato bene. Non riuscivo a capire perché le cose fossero andate diversamente, ed era in quei momenti che succedeva, quando non c'erano in giro i bambini, perché sono una madre coscienziosa e non sopporto quelli che se ne fregano dei figli... che si prendono il lusso di ubriacarsi... Non sai mai quello che può succedere e i bambini hanno bisogno di attenzione... È da irresponsabili; no, non lo avrei mai fatto coi bambini in casa.»

Era stata così attenta che la tragedia appariva doppiamente ironica. Non lasciava mai che corressero dei rischi. Ultimamente le cose andavano piuttosto bene, non c'era da lamentarsi, disse Diane, non sentiva alcun bisogno di bere o di farsi una canna.

«Anche nel mio libro [diario] ho detto a Lew: 'Credo di voler bene più ai miei bambini che a te...'»

Tracy la interruppe. Ormai aveva capito che quando si parlava di Lew c'era il rischio di perdere il controllo della situazione. Sembrava che Diane usasse i ricordi del suo amante dell'Arizona per arginare il dolore.

«Che cosa può dirmi su quella zona? Quante volte le è capitato di andarci in macchina?» si affrettò a chiedere Tracy.

«Mai. Mai stata sull'Old Mohawk. Sono andata una volta a Marcola, e un paio da Heather.» Stavano solo facendo un giro per godersi il paesaggio un'ora dopo il tramonto, in una sera di maggio.

7

Abbiamo a che fare con un BHS[1] *Lei lo definisce «coi capelli spettinati». Stessa cosa. Il famigerato Sconosciuto coi Capelli Irsuti.*

Fred Hugi

Erano ormai passate le prime quarantott'ore, ossia il punto critico, e non c'era stato nessun arresto. Forse era solo superstizione, ma quel fatto pesava come una cappa di piombo sul gruppo che si riuniva ogni mattina alle otto. Hugi, i suoi detective e gli uomini dello sceriffo Burks si riunivano prima nell'ufficio di Louis Hince, poi in quello di Fred. Era l'unica occa-

sione per fare il punto. Non potevano permettersi il lusso di accantonare tutto il resto per seguire solo l'indagine Downs; ognuno di loro aveva dai trenta ai cento casi di maggiore o minore importanza di cui occuparsi. Prima che avessero finito arrivavano migliaia di telefonate e le date degli incontri successivi venivano aggiornate un numero infinito di volte. Se un killer avesse potuto scegliere la contea ideale dove commettere un omicidio, non ci sarebbe stata scelta migliore della Lane County, Oregon, nella primavera del 1983. Sia nell'ufficio del procuratore sia in quello dello sceriffo si facevano salti mortali per ovviare alla carenza di fondi e di personale, e le prossime votazioni per approvare o no una nuova tassa avrebbero potuto peggiorare le cose.

Erano passati soltanto pochi giorni. Diane era ancora in ospedale quando l'intero caso prese un aspetto del tutto nuovo. Gli investigatori cominciavano a sospettare che l'assassino fosse qualcuno vicino alla famiglia, non il fantasmatico sconosciuto dai capelli spettinati descritto da Diane.

Il BHS è parte integrante del folklore investigativo. Il BHS è il grande assente, colui che l'imputato indica come il *vero* colpevole. L'indiziato è solo un innocente che ha avuto la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Il BHS, naturalmente, non può essere portato in tribunale.

«È ragionevole pensare che se venissero presi tutti i BHS in circolazione, bisognerebbe far uscire di prigione tutti gli imputati incarcerati ingiustamente», ha osservato Hugi.

Si può ritenere che il BHS sia la risposta a molti crimini insoluti; un argomento essenziale in sua difesa è che non può mai essere identificato con precisione né condotto in tribunale.

«Il BHS ideale è un morto con una lunga lista di precedenti penali», ha commentato Hugi acidamente. «Non può negare la propria colpevolezza.»

La descrizione dell'aggressore fornita da Diane aveva fatto rizzare i capelli in testa agli investigatori. Era «hinky»,[2] nel gergo della polizia.

È impossibile trovare una definizione letterale per «hinky»; è qualcosa che suona falso, ti insospettisce, un tarlo che ti rode e può svegliarti in piena notte anche se sei stanco morto.

Se Diane Downs avesse parlato di una creatura di un altro pianeta non avrebbe suscitato meno dubbi nella mente di chi l'aveva interrogata. Una volta scoperchiato il vaso di Pandora, la sua storia mostrava altri problemi.

«Non ci credo», disse Alton in tono secco. «Come faceva quel tipo a sapere che strada avrebbe preso Diane quella notte? Lascia la Sunderman per

andare da Heather Plourd, poi decide di farsi un giro e si dirige verso Marcola. Vede che i bambini si sono addormentati, gira la macchina, e torna verso Springfield. Sarebbe stato normale continuare verso Marcola e poi sulla Q Street. Invece cambia idea e prende la Old Mohawk Road. D'accordo, possiamo credere alla storia che voleva farsi un giro. Va be', è già buio, ma lei vuole farsi un giro. Ha detto che ai bambini piacevano un sacco i riflessi della luna sul fiume, o qualcosa del genere. Facciamo finta di credere a questa storia. Ma l'aggressore come poteva sapere che sarebbero passati di lì? Se li stava seguendo con la sua macchina, la solita macchina gialla, poteva pedinarli fino all'Old Mohawk. Lei invece sostiene che lo sconosciuto *stava davanti a lei in mezzo alla strada, agitando un braccio.* Come ha fatto ad arrivarci?»

Per gli investigatori riuniti nell'ufficio di Louis Hince non c'erano dubbi. Non aveva senso.

E se davvero si erano imbattuti in un folle, che pur di procurarsi una macchina aveva fermato degli sconosciuti lungo la strada minacciandoli con la pistola, perché non aveva sparato subito a Diane? Era l'unica adulta che avrebbe potuto opporre resistenza o avrebbe potuto identificarlo.

Perché lo sconosciuto avrebbe dovuto reagire al rifiuto di Diane puntando immediatamente la pistola nell'auto e sparando ai bambini? Come faceva a sapere che c'erano dei bambini sull'auto, tanto per cominciare? Se Christie e Danny stavano davvero dormendo sul sedile posteriore, l'aggressore non poteva di certo vederli attraverso i finestrini. E Cheryl, poi. Diane aveva detto che la bambina dormiva accucciata davanti al sedile del passeggero, coperta da un maglione delle poste, praticamente invisibile persino a chi *sapeva* che era lì.

Poteva essere plausibile che il killer avesse sparato subito a Diane. E che *lei* fosse rimasta a terra sulla Old Mohawk Road, con un proiettile calibro 22 nel petto. Gli investigatori andarono oltre e ipotizzarono cos'avrebbe fatto l'aggressore una volta che si fosse impossessato della vettura, scoprendo che all'interno c'erano tre bambini addormentati. Sarebbero stati di ostacolo a chiunque volesse svignarsela, ma quasi certamente non c'era il rischio che potessero identificarlo. E il killer doveva saperlo.

A quel punto li avrebbe probabilmente scaraventati fuori dell'auto, probabilmente senza tanti complimenti, filando via di corsa.

Certo.

Non quadrava per niente. *Hinky.*

Provarono da un'angolazione diversa. Immaginarono, soltanto per fare

un'ipotesi, che qualcuno avesse un motivo per assassinare l'intera famiglia Downs: un killer, o forse due, pagati per ammazzare Diane e i bambini, o un amante respinto, geloso al punto di volerli uccidere tutti quanti.

Era una bella teoria, ma le teorie sono come la glassa sulla torta. Prima bisogna radunare tutto quello che riguarda l'esecuzione di un particolare crimine e tutto ciò che ne deriva, con tutte le sfaccettature che ne fanno un'entità quasi concreta, come uno di quei globi a specchio che ruotano sulle piste da ballo e proiettano cerchi di luce riflessa sul pavimento, sul soffitto, sulle pareti e su chi sta ballando. In un caso di omicidio, tutto ciò ha la stessa complessità di quei globi luccicanti; angolazioni differenti producono ombre e luci differenti; indizi diversi generano teorie diverse.

Un detective cerca sempre un movente, un'occasione e un'arma del delitto. Il classico modus operandi, tanto amato da scrittori e sceneggiatori, si riferisce semplicemente alle modalità con cui l'assassino ha commesso il crimine.

I veri detective cercano prove indiziarie, informazioni preziose o coincidenze che permettano d'individuare *probabili* sospetti. Ma è molto diverso da come appare in televisione. Un poliziotto vuole solide prove materiali, qualcosa che una giuria possa vedere, odorare, sentire o toccare, qualcosa di tangibile e incontrovertibile la cui *stessa esistenza stabilisce un legame fra il killer e la vittima al momento del delitto.*

La squadra all'opera nella Lane County aveva soltanto alcuni proiettili ammaccati e qualche bossolo, senza neanche un'arma con la quale confrontarli. E poi aveva tracce di sangue, di ogni tipo e caratteristica enzimatica, a grumi, macchie, gocce. No, non bastava.

«Supponiamo... ma è solo una supposizione», ricominciò Alton, «... supponiamo che fossero in *due*.»

Welch sbuffò. «Okay. Due assassini. Dovevano avere una ricetrasmittente. Uno segue Diane segnalando all'altro quando lei svolta sulla Old Mohawk. L'altro parcheggia l'auto, si scompiglia i capelli, corre in mezzo alla strada e la ferma.»

«Perfetto», commentò Tracy. «Doveva precederla quanto bastava per arrivare sulla Old Mohawk in tempo per bloccarla. Ma Diane non ha mai detto che qualcuno li abbia superati prima dell'aggressione.»

«In effetti la storia è un po' tirata per i capelli», disse Welch. «La sua versione presenta un mucchio di punti oscuri.»

Piccole contraddizioni, ma stavano diventando fastidiose. Diane aveva raccontato a Judy Patterson che l'uomo si era sporto attraverso il finestrino

per sparare ai bambini, mentre ai detective aveva detto che lo sconosciuto si era limitato a infilare il braccio dentro la vettura. In alcune versioni il killer era fermo in mezzo alla strada, in altre si era avvicinato di corsa alla macchina. A volte le sembrava di ricordare che i bambini erano svegli e allegri, altre volte che stavano dormendo.

Differenze minime.

Intanto stavano arrivando delle segnalazioni su possibili sospetti. L'ufficio dello sceriffo ne era stato letteralmente inondato e, almeno sulla carta, molte sembravano assolutamente plausibili. Alla prima verifica svolta da Paul Alton, Roy Pond o Kurt Wuest, però, si rivelarono quasi tutte infondate. O erano sballate le date, anche di un paio di settimane, oppure il tempo; qualcuno era convinto d'aver visto lo sconosciuto in jeans che camminava sotto la pioggia, mentre la notte dell'aggressione era stata limpida e tersa.

Fred Hugi non aveva dubbi sulla presenza di uno sconosciuto sulla Old Mohawk Road, e probabilmente anche di una vecchia macchina gialla, ma si chiedeva se avesse davvero qualcosa a che vedere con l'aggressione. Forse Diane aveva inglobato tutto quanto nella sua ricostruzione dell'accaduto.

Anche Hugi, come Welch, si domandava se il killer, o il mandante, non fosse già davanti ai loro occhi.

Diane.

Ma poi tornavano a chiedersi perché. Che cosa avrebbe ricavato uccidendo i suoi stessi figli? Non aveva un'assicurazione. Nessun movente economico. Hugi non riusciva a immaginare che avesse semplicemente voluto sbarazzarsi di loro scegliendo una soluzione così brutale. Doveva esserci di più, se davvero c'era Diane dietro tutto quanto. E comunque si trattava di un'ipotesi che lui, non meno degli altri, voleva decisamente scartare.

Dovevano raccogliere più informazioni su di lei. Hugi sapeva che la sicurezza mostrata da Diane era soltanto apparente. Colpevole o innocente, doveva sentirsi davvero vulnerabile in quei primi giorni all'ospedale. Fred parlava tutti i giorni con gli agenti che la sorvegliavano e la interrogavano. Se era stata lei, o se c'entrava in qualche modo, avrebbe avuto il terrore di essere scoperta. La paura avrebbe potuto spingerla a confessare. Nessuno le faceva pressione. Per chi ha un peso sulla coscienza, *il silenzio* e le attenzioni possono risultare ancor più fatali di un interrogatorio.

Ma non accadde nulla. Hugi ne fu sorpreso, eppure Diane sembrava mi-

gliorare giorno dopo giorno, sempre più padrona di sé.

Senza farsi notare, la osservava quando scendeva a trovare i bambini. All'inizio gli. era sembrata in preda all'angoscia, ma adesso sembrava... come dire? *Rassegnata.* Si stava forse preparando a confessare? Hugi non ne era convinto. Seguire i progressi di Diane era come guardare un serpente che cambia pelle: sotto era come nuova, piena di energia e di sicurezza.

Lei si accorgeva a malapena di Hugi, che forse le sembrava uno dei tanti poliziotti in borghese. Andava a trovare i suoi figli, certo, ma sembrava incapace di parlare con loro, come se non fosse abituata ad aver a che fare coi bambini. Rimaneva impacciata in fondo ai due lettini, i suoi movimenti erano lenti e studiati. Rimaneva lì per poco, spostando il peso da un piede all'altro, e poi se ne andava, spesso senza dire una parola. Non parlò mai con Hugi, limitandosi a passargli accanto quando lo vedeva seduto tra Christie e Danny. Come se facesse parte dell'arredamento.

Hugi chiese informazioni al dottor Terrance Carter sulle ferite di Diane.

«Ha ricevuto le prime cure dall'impiegata dell'accettazione del pronto soccorso, un po' di Betadine per disinfettare le ferite...» iniziò Carter.

«Non hanno notato piccole macchie, bruciature?» domandò Hugi.

«Sì, Judy Patterson mi ha detto di aver ripulito delle macchioline scure.»

«E poi che cosa avete trovato?»

«Un proiettile era penetrato nell'avambraccio sinistro sul dorsale, ehm... sul lato del pollice. Si era spezzato all'altezza del radio ed era fuoriuscito lasciando due piccole ferite.»

Mentre Carter spiegava, Hugi ebbe un improvviso déjà vu, ripensando all'ipotesi semiseria avanzata da Howard Williams la mattina subito dopo la tragedia. Il chirurgo si toccò il braccio sinistro imitando esattamente il gesto di Williams.

Hugi rimase un attimo in silenzio. «Vorrei chiederle una cosa... che potrebbe sembrarle strana. Se lei volesse spararsi, deliberatamente, ma senza procurarsi danni *gravi*, quale punto sceglierebbe?»

Carter fissò Hugi negli occhi. «*Qui.* Proprio qui. Nell'avambraccio destro o sinistro, dipende se si è mancini oppure no.»

Era possibile. Ma se avesse alzato il braccio per schivare il proiettile, la ferita sarebbe stata identica.

Le riunioni di prima mattina continuarono. Hugi ascoltava i detective che gli riferivano il comportamento di Diane e scribacchiava i suoi appunti sul margine sinistro del suo bloc-notes.

«Madre si comporta... come se fosse morto il suo pappagallino. No, sto scherzando.» Uno dei detective aveva sintetizzato la reazione di Diane con una frase piuttosto cruda: «Per essere la madre non gliene frega un cazzo».

«Molte osservazioni... che in gran parte concordano», annotò Hugi.

Ma il caso prendeva forma solo nella loro mente. Poteva darsi che a Diane «non fregasse un cazzo», ma senza l'arma l'imputazione non sussisteva. Anche se le impronte digitali sono la miglior prova esistente, la balistica è una scienza precisa. Gli esperti balistici sono in grado di stabilire con assoluta certezza se un proiettile è stato sparato da una certa arma, e soltanto da quella. Ogni arma da fuoco (con l'eccezione di quelle a canna liscia) per stabilizzare il proiettile nel suo volo ha delle rigature all'interno della canna, pieni e vuoti in una lunga spirale che somiglia a un ghirigoro di zucchero filato. I solchi lasciano impronte sul proiettile che attraversa la canna, impronte che permettono d'identificare il fabbricante, e perfino il modello dell'arma (una Colt, per esempio, ha sei pieni e sei vuoti, in una rigatura ad andamento sinistrorso; una Smith & Wesson ne ha cinque, con verso destrorso).

Le impronte caratteristiche sui bossoli, invece, sono impresse dal percussore, dall'estrattore e dall'espulsore dell'arma. Anche se il proiettile non è stato *sparato*, ma è stato soltanto camerate, si troveranno comunque segni caratteristici sulla superficie del bossolo, che possono essere utili per gli esami microscopici di comparazione.

L'arma però non era stata trovata. Pex riferì che la comparazione delle impronte provocate dalla rigatura dei proiettili calibro 22 estratti dal corpo delle vittime era compatibile con l'impiego di una pistola semiautomatica o di un fucile con un caricatore non tubolare.

Tutte le ricerche, nel fiume e altrove, avevano dato esito negativo. Erano state controllate tutte le cassette della posta sulla strada che andava da Marcola al luogo dell'aggressione, fino al McKenzie-Willamette Hospital. Qualcuno, collegato in modo diretto o indiretto al servizio postale, avrebbe potuto spedire l'arma a un falso indirizzo utilizzando una busta già preparata, sapendo che sarebbe finita nel mucchio della corrispondenza non recapitata in qualche ufficio ben lontano da Springfield. Ma tutte le cassette tra il fiume e l'ospedale avevano fessure a malapena sufficienti per imbucare una lettera.

Hugi e Alton decisero di cercare l'arma personalmente.

Alton aveva fatto il detective per ventidue anni nella San Bernardino

County, la più grande della California. Zona desertica. Era convinto che, *chiunque* fosse l'aggressore, era arrivato dall'Arizona.

«Siamo tipi abitudinari», sosteneva Alton. «Se sei dell'Arizona, non getti qualcosa nel fiume, perché laggiù non ci sono fiumi degni di questo nome, oppure sono in secca. Scavi una buca nella sabbia e la sotterri. Anche se il fiume era a due passi dalla strada, credevo che l'aggressore avesse agito in modo automatico, secondo le sue abitudini.»

Alton e Hugi camminarono lungo il fiume in cerca dell'arma, concentrando l'attenzione sui paracarri bianchi. Erano un ottimo segnale per chiunque volesse localizzare il punto dove aveva sepolto l'arma. Scavarono vicino a ognuno, ma senza trovare nulla.

Alton si mise in contatto con un esperto nella ricerca di metalli di Sweet Home. Cercarono lungo la Old Mohawk Road sotto il sole rovente nei punti dove poteva essere stata sotterrata l'arma. Il metal detector ogni tanto segnalava qualcosa e in alcune occasioni pensarono di averla trovata. «Trovammo un sacco di ferraglia», ha ricordato Alton. «Pezzi di automobili, utensili, un po' di tutto, su entrambi i lati della strada, ma nemmeno l'ombra di una pistola.»

Hugi setacciò ogni centimetro di strada dall'Hayden Bridge al punto in cui la Old Mohawk Road si allontanava dalla Marcola Road per reimmettersi sulla I-105.

Ricordando la polvere sull'auto di Diane, Hugi pensò alla Camp Creek Road, poco oltre l'Hayden Bridge. Erano in corso dei lavori di ampliamento lungo una decina di chilometri. Ogni giorno un tratto di strada veniva ricoperto di sassi e ghiaia, quindi pavimentato. I lavori erano continuati per tutto il venerdì, il giorno successivo all'accaduto, e se qualcuno aveva gettato la pistola nel letto di sassi preparato il giovedì sera, adesso essa se ne stava tranquilla sotto il manto stradale, e nessun metal detector l'avrebbe rilevata.

E se l'arma non fosse saltata fuori?

Avrebbero dovuto accontentarsi di due testimoni.

Una era Diane. L'altra era Christie, sebbene non fosse più in grado di parlare.

Col passare dei giorni, dopo l'ictus, divenne chiaro che la piccola aveva perduto in gran parte l'uso della parola. La relativa zona corticale, l'area di Broca, è localizzata nella parte sinistra del cervello e i danni subiti da quell'emisfero quasi sempre compromettono la facoltà del linguaggio. Negli adulti, i danni di quel genere sono spesso irreversibili. Nei ragazzi al di

sotto dei dieci anni la prognosi è più ottimistica, perché spesso si può «riprogrammare» la funzione specifica della zona lesionata.

Ma ci vuole tempo. E non ci sono certezze.

Quel poco di luce che Christie avrebbe potuto fare sulla misteriosa aggressione si era affievolito. La bambina capiva ogni cosa, Hugi se ne accorgeva dal modo in cui gli occhi di lei seguivano le persone che entravano nella stanza. Ma non poteva parlare. E c'era la possibilità che non ci riuscisse mai più. Quello che i suoi occhi avevano visto, quello che lei tuttora temeva, era custodito nella sua testa, nelle intricate sinapsi bloccate come linee telefoniche interrotte da una tempesta.

L'ictus aveva provocato inoltre la paralisi del braccio destro. Fortunatamente era mancina, tuttavia non poteva usare quella mano, perché la ferita non era ancora guarita.

Almeno per il momento, dovevano fare a meno dei testimoni.

Gli uomini dello sceriffo sorvegliavano la stanza di Christie giorno e notte: massicce presenze amiche, sedute tranquillamente in un angolo della stanza numero 5 del reparto di terapia intensiva. Avevano ricevuto ordini precisi dallo sceriffo Burks e da Fred Hugi: *nessuno,* escluso il personale medico, doveva rimanere solo con lei.

Rapida nel cogliere le vibrazioni negative, Diane avvertiva che l'atteggiamento dei detective si era un po' raffreddato. Le pareva di sentirli mentre parlottavano fra loro nel corridoio. Si chiuse in se stessa e cominciò a parlare al registratore, un'idea che le era venuta quando Dick Tracy aveva registrato il primo interrogatorio.

Sarebbe stato una specie di diario. I poliziotti avevano fatto una copia del suo diario scritto, e in qualche modo l'avevano profanato. Meglio tenerlo a voce.

I sospetti che facevano passare Diane Downs dalla categoria delle vittime a quella degli indagati erano strettamente «confidenziali». Nella comunità di Eugene-Springfield, Diane era ancora una madre distrutta per la perdita della figlia.

Il *Register-Guard* di Eugene aveva nuovamente dedicato la prima pagina al caso, con una foto a colori di Diane e dei tre bambini, un'immagine felice scattata qualche tempo prima. Diane era ritratta su una sedia di rattan dallo schienale alto, i capelli raccolti in uno chignon e una castigata maglietta a collo alto con le maniche lunghe. Simile al ritratto di una Vergine,

teneva in grembo il piccolo Danny, sorridente. I bambini portavano blue jeans e felpe con personaggi dei cartoni animati. Il sorriso di Christie e Cheryl mostrava che avevano perso i primi dentini.

Accanto alla foto della famiglia, il giornale aveva pubblicato un identikit del presunto killer che Dick Tracy aveva realizzato sulla base della descrizione fornita da Diane. Un uomo dalla mascella quadrata e gli occhi penetranti, che fissavano il lettore. Capelli scuri e incolti gli cadevano sulle guance e sul collo. Chiunque credesse di riconoscere quell'individuo era invitato a farsi avanti.

Lo *Springfield News* e il *Cottage Grove Sentinel* avevano preso iniziative analoghe. Si chiedevano inoltre ai lettori eventuali segnalazioni su una Chevrolet gialla degli anni '60 o '70 che Diane aveva visto parcheggiata lungo la strada poco prima di essere aggredita.

A seguito di quegli articoli le segnalazioni diventarono sempre più numerose.

A partire da lunedì 23 il caso Downs non era più in prima pagina e i toni si erano fatti più pacati; il titolo del *Register-Guard* recitava: «La polizia cerca nuovi indizi», riportando un enigmatico commento dello sceriffo Dave Burks: «Non ci sono nuovi elementi che ritengo di dover rivelare. Stiamo proseguendo le indagini».

Kurt Wuest era fra i detective che seguivano il caso più da vicino, quello che dal 20 maggio era rimasto più a lungo con Diane in ospedale.

Diane lo preferiva agli altri. Trovava Welch offensivo e Dick Tracy provinciale. E aveva soprannominato Roy Pond «Cow-boy Roy».

«È sposato, Kurt?» gli domandò Diane il giorno prima di lasciare l'ospedale.

Lui annuì. «Perché?»

«Oh... tanto per sapere», disse Diane sorridendo. «Avrò bisogno di qualcuno quando tutto questo sarà finito.»

Capelli rossicci, baffi folti, Kurt Wuest era arrivato all'ufficio dello sceriffo della Lane County per una strada tortuosa rispetto ai suoi colleghi. Nato in Svizzera, primogenito di uno chef d'albergo, aveva vissuto prima a Montreal, in Canada, poi a Pocatello, nell'Idaho, quindi a Seattle, dove il padre lavorava come chef nel ristorante Space Needle.

«Poi a Chicago, e infine a Honolulu...»

Wuest era entrato nell'Honolulu Police Department; da lì era stato trasferito a Eugene e nella Lane County.

Diane confidò a Wuest di considerarlo un amico, più che un poliziotto.

«Cheryl sta meglio di noi tutti», rifletté. «Mi sento quasi in colpa a rallegrarmi al pensiero che probabilmente si trova in paradiso.»

Wuest annuì con aria assente.

«Presumo che la polizia abbia letto il mio diario», commentò Diane. «Be', sono stata io ad autorizzarli. Voglio collaborare, non ho niente da nascondere.»

Diane continuava a dichiararsi completamente disponibile a collaborare, qualunque cosa avesse davvero in mente.

Wuest la trovava simpatica e condiscendente, anche se preoccupata per la ferita al braccio. Inoltre era turbata al pensiero di dover dire a Danny e Christie che Cheryl era morta.

Il funerale della piccola non era stato ancora fissato; Danny era stato trasferito al Sacred Heart Hospital di Eugene per un ulteriore intervento. I medici speravano di poter alleviare la pressione sul midollo spinale. Danny era paralizzato dal petto in giù, forse in modo irreversibile.

La mattina del 23 maggio il cielo era azzurro, senza nemmeno una nube. Infermiere e poliziotti videro Diane che attraverso la finestra fissava l'ex marito nel parcheggio dell'ospedale. I suoi occhi esprimevano tutto l'odio che provava. Dopo aver riflettuto a lungo su come dare la notizia della morte di Cheryl a Christie e Danny, era appena venuta a sapere che Steve gliel'aveva detto senza il suo permesso.

Non vedeva l'ora di andarsene dall'ospedale. I detective avrebbero preferito che rimanesse lì, per tenerla sotto sorveglianza. Era uno degli argomenti che avevano dibattuto a lungo nelle riunioni del mattino. Anche se appariva fiduciosa, Hugi era convinto che per Diane quello fosse il momento più delicato, in cui si aspettava di essere arrestata da un momento all'altro, sussultando a ogni passo che sentiva avvicinarsi nel corridoio.

«Tutti ci aspettavamo che prima o poi cedesse», ha osservato in seguito Hugi. «E se doveva succedere, sarebbe stato proprio in quel momento.»

Non l'avevano arrestata, non *potevano* arrestarla con gli scarsi indizi a disposizione. Come indiziata, Diane non immaginava nemmeno quanto le fosse andata bene. Anche perché non poteva sapere dei contrasti sorti in campo avversario.

La pressione cominciò a salire quasi inavvertitamente. L'ufficio dello sceriffo chiedeva di passare all'azione; Hugi dal canto suo non voleva problemi in tribunale. Dopo una settimana le due linee erano ormai evidenti,

ma lo scontro si stemperava ogni volta nei toni di una civile discussione.

Sulla lavagna o nei bloc-notes, l'elenco a due colonne si modificava costantemente:

Elementi a sfavore di Diane *Elementi a favore di Diane*

La prima voce della seconda colonna rimaneva però sempre uguale: le madri non fanno del male ai propri figli. E la seconda era: se in qualche modo è implicata, perché li ha portati di corsa all'ospedale?

I poliziotti e gli uomini del procuratore sapevano fin troppo bene, invece, che certe madri sono assolutamente capaci di fare del male ai propri figli. E sapevano pure che i giurati più ingenui spesso si rifiutavano di crederlo.

Anche i detective erano sconcertati dal secondo punto. Se Diane aveva qualcosa a che fare con l'aggressione, perché portare in ospedale le vittime, che avrebbero potuto testimoniare contro di lei se si fossero salvate?

Erano in un vicolo cieco. Se non riuscivano a riempire la prima colonna, rischiavano di vedersi sfuggire Diane davanti agli occhi. La donna non aveva più motivo di restare in ospedale. Ma se fosse uscita, come avrebbero fatto a controllarla?

«Dobbiamo arrestarla solo per poterla sorvegliare sul serio?» domandò Tracy.

Hugi scosse il capo. «Non ancora, non possiamo.»

Erano sotto pressione, procedevano sulla base di presentimenti, percezioni su come una madre *dovrebbe* agire quando vede i figli in pericolo. Per poterla arrestare dovevano basarsi su ben altro che semplici intuizioni.

«Okay», sospirò Alton. «Lasciamola andare, forse così riusciremo a sapere dov'è finita l'arma.»

«Certo», replicò Welch. «E magari se ne scapperà in Messico o andrà a prendersi i bambini in ospedale, e ci riproverà.»

E se avessero arrestato Diane senza prove valide? Nell'Oregon il termine di custodia cautelare fra l'arresto e il processo è di sessanta giorni, che possono diventare novanta in un caso di omicidio, sempre che il procuratore riesca a convincere il giudice delle sue buone ragioni. Nel caso di mancata acquisizione di prove entro quel termine, Diane sarebbe stata rimessa in libertà. Si sarebbe ripresa i figli, se ne sarebbe andata in Messico: in poche parole avrebbe fatto quello che voleva.

La gente voleva vedere l'aggressore in prigione, e molti sarebbero stati

ben felici di vederlo appeso a una forca. I detective volevano arrestare Diane, ma Hugi fronteggiava con ostinazione la loro rabbia continuando a ripetere: «Non avete neanche scalfito la superficie».

Ma ogni volta che lo ripeteva sapeva di risultare sempre meno popolare agli uomini dello sceriffo. E all'opinione pubblica.

Fred Hugi e Diane Downs si erano rivolti la parola soltanto una volta. Si erano incrociati lungo il corridoio che portava nella stanza dell'obitorio dov'era Cheryl, l'ultima visita di Diane alla piccola prima di essere dimessa, il 23 maggio.

Hugi si aspettava che lei lo ignorasse, come sempre, e ripeteva fra sé, come una litania silenziosa, la frase che gli veniva spontanea ogni volta che la incontrava: «Ti prenderò, prima o poi».

Quasi lo avesse sentito pronunciare quelle parole ad alta voce, Diane si voltò di scatto verso di lui, come se si fosse accorta per la prima volta della sua presenza, fissandolo coi suoi grandi occhi gialli.

«Il suo sguardo era inconfondibile», raccontò Hugi. «Era come se dicesse: 'Sono stata io. Tu sai che sono stata io." So che lo sai. Ma *tu* non puoi provarlo'.»

Poi Diane parlò, con voce estremamente sicura. Non mostrava la minima esitazione mentre fissava Hugi con quel mezzo sorriso ironico che ormai gli era familiare.

«Divento sempre più forte... più forte... e alla fine vincerò io.»

[1] Acronimo per «Bushy-Haired Stranger» che significa letteralmente «sconosciuto coi capelli irsuti, folti, incolti». È un termine della criminologia americana, che non trova riscontro in Italia. *(N.d.T.)*

[2] Letteralmente: «sporco d'inchiostro». *(N.d.T.)*

DIANE

Quando lo vedrai, mi ricorderai
e vivrò nella tua mente.
Lascia che il mondo dica ciò che vuole,
parla di me come tu *mi vedi....*

Elizabeth Diane Downs, 1983

8

Quando sono uscita dall'ospedale ero spaventata. Mio Dio, stavo seduta in carrozzella e procedevo verso la porta principale... volevo afferrare le ruote e fermarla. Ero terrorizzata. Non sapevo se mi stava aspettando fuori per liberarsi di me, nel timore che avessi detto qualcosa. Oh... Sono arrivata fuori con questa tremenda sensazione. Una maledetta paura da farmi venire i sudori freddi, sono salita in macchina e sono arrivata a casa. Tutti quei fiori! È incredibile quanti ne abbiamo portati a casa oggi. Santo cielo, dovrò scrivere a tutti un biglietto di ringraziamento.

Comunque, quando siamo arrivati, mia madre ha portato dentro tutti quei mazzi. Io ho fatto quello che ho potuto, ma non so... mi sento assente, vuota. Come se non mi trovassi qui. Ho trovato un cuore... Cheryl aveva ritagliato un pezzo di carta a forma di cuore e ci aveva scritto: «Mamma, ti voglio bene»...

Diane Downs, diario registrato, 23 maggio 1983

Diane aveva il terrore di trasferirsi dai suoi genitori; per gran parte della sua vita aveva cercato di stare lontana da loro, ma adesso l'inquietudine la riportava nella casa di Wes e Willadene.

Diane tornò soltanto una volta nella quiete mortale dell'appartamento di Q Street, una breve visita per prendere alcuni effetti personali. Non sarebbe riuscita a viverci da sola, disse ai giornalisti; era terrorizzata all'idea di entrare e trovare qualcuno che la stava aspettando per tentare nuovamente di ucciderla.

Sottolineò il fatto che non era in grado di difendersi, perché a causa della ferita non poteva muovere il braccio. Le scarpe della divisa del servizio postale erano state prelevate come indizi, quindi dovette farsi prestare un paio di scarpe da tennis da Willadene. Peggio ancora, dovette chiedere a sua madre di allacciargliele.

Diane era di nuovo a casa, era tornata piccola.

«Non posso neanche allacciarmi le scarpe, maledizione!» urlò alla stampa, alle infermiere dell'ospedale, alla polizia. Per una donna che voleva essere autonoma a tutti i costi, era il peggio che le potesse capitare.

Diane, Christie, Cheryl e Danny erano arrivati nell'Oregon a Pasqua, quando la terra era coperta dal verde brillante della primavera del Northwest. I primi giorni erano stati di pioggia, intervallati da qualche sprazzo

di sole. Quasi come trovarsi sott'acqua.

Diane era fuori del suo elemento. Era cresciuta sotto un sole rovente, al quale amava crogiolarsi, e preferiva gli uomini alti e dalla carnagione abbronzata dell'Arizona, uomini che portavano jeans e stivali e appendevano i loro cappelli dietro i sedili roventi dei loro grossi camion. Dov'era adesso tutti le sembravano pallidi. Tipica ragazza dell'Arizona da capo a piedi, Diane riusciva a sopportare un calore che avrebbe messo al tappeto molti abitanti dell'Oregon. Aveva vissuto in Arizona, vicino al deserto, dal 1955, dal giorno stesso in cui era nata.

1955

Il dottor Jonas Salk scoprì il vaccino della polio l'estate di quell'anno. Carmen Miranda morì per un attacco cardiaco e James Dean andò a schiantarsi con la sua macchina sportiva su una strada della California, generando un macabro culto che non avrebbe mai riconosciuto la sua morte. Nelle edicole apparve il primo numero della rivista *Confidential.* Charles Van Doren e il dottor Joyce Brothers stupivano i telespettatori rispondendo alla *64.000 dollar question. Il seme cattivo*, un inquietante romanzo su una ragazzina malvagia sin dalla nascita, era finito in testa alla classifica dei bestseller del *New York Times.*

Eppure il 1955 segnava la noiosa metà di un decennio intrinsecamente banale. Gli uomini lavoravano, le donne dovevano essere carine a tutti i costi, dare la cera ai pavimenti una volta la settimana, spendere con moderazione, e mettere al mondo bambini. I media non prestavano attenzione alla violenza sui minori. Esisteva, come sempre del resto, ma nessuno ci faceva molto caso, era considerato un problema delle classi meno abbienti e senza cultura.

Nel 1955 non c'erano moniti sull'esplosione demografica; era perfettamente accettabile, anzi ammirevole, avere quattro o cinque figli. L'unica cosa importante era essere felici, e le famiglie facevano di tutto per somigliare a quelle che vedevano nelle sitcom televisive.

Quell'estate Willadene Frederickson era in attesa del primo figlio; sarebbe dovuto nascere in quel forno che era Phoenix in agosto. Lei aveva diciassette anni; Wes venticinque.

Wes e Willadene venivano da famiglie numerose; lui era il secondo di sei figli (quattro maschi e due femmine); Willadene era la maggiore di tre sorelle, e aveva altri due fratelli più piccoli. Appartenevano entrambi alla

Southern Baptist Church, rigida e fondamentalista, dove la moglie obbedisce umilmente al marito, il sesso si fa solo al buio e non se ne deve mai parlare.

Nel suo ruolo di sposa, Willadene credeva che bisognasse demandare tutto a Wes. E così faceva regolarmente.

Elizabeth Diane Frederickson nacque al Good Samaritan Hospital di Phoenix il 7 agosto 1955 alle 7.35 di sera. Era una domenica calda e afosa.

Tutti i ricordi sono in qualche modo deformati e caricati di significato dalla percezione di ciascuno. Non conta tanto ciò che è accaduto, ma il ricordo che ne abbiamo, uno specchio mentale che fissa indelebilmente le proprie immagini. Nei ricordi di Diane Downs l'infanzia rivive in modo abbastanza patetico: una ragazzina malinconica dal corpo magro e ossuto, ignorata dalla madre, tormentata dal padre, una piccola vagabonda fra le sabbie dell'Arizona che si metteva sempre le scarpe sbagliate per andare a scuola.

Non aveva amiche.

Diane anelava a un rapporto più stretto con sua madre, ma Willadene Frederickson, allora poco più che adolescente, non riusciva a darle quello di cui aveva bisogno. Era troppo occupata a compiacere le aspettative del marito sui suoi doveri di moglie. Giovanissima quando aveva dato alla luce Diane, si ritrovò di nuovo incinta quasi immediatamente; John nacque a un anno di distanza da Diane, Kathy tre anni più tardi, James l'anno successivo, e infine arrivò Paul, otto anni dopo la nascita di Diane. A venticinque anni Willadene era già madre di cinque figli, sposata a un vero e proprio tiranno.

«Arrivavano sempre nuovi fratellini e lei non aveva mai tempo», spiegava Diane. «I più piccoli hanno maggior bisogno della madre. Mi sedevo sempre fuori aspettando che la mamma venisse da me. Ma lei doveva tenere pulita la casa per papà e stare con lui... non con me.»

I Frederickson cambiavano spesso abitazione, a volte trasferendosi in cittadine nei pressi di Phoenix, più spesso in fattorie. Fisicamente Diane somigliava a Wes, ma quando non aveva ancora cinque anni Willadene capì che la piccola non amava suo padre. Ne rimase sorpresa, mentre a Wes non importava più di tanto, purché continuasse a obbedirgli.

Probabilmente Diane ricevette tutta l'attenzione che una giovane madre di cinque bambini poteva darle. Insistendo, Diane riusciva a far riaffiorare qualche memoria *felice*. Il primissimo ricordo è di quando, a quattro anni,

andò a Flagstaff con la madre a giocare a «dolcetto-o-scherzetto». Era Willadene a portare i bambini al cinema, a insegnare loro a cucire e a cucinare. Willadene appare spesso nei ricordi d'infanzia di Diane, ma il suo giudizio complessivo su di lei è quello di una madre carente.

Willadene si schierava con Wes nell'educazione dei figli. Era lui a stabilire le regole e ad assegnare le punizioni.

«Lei non esprimeva mai opinioni. Era lui a parlare. Su qualsiasi cosa», ricordava Diane. «*Qualsiasi cosa.*»

Diane era molto brava a scuola; era brillante, con un QI che in età adulta (e persino sotto pressione) raggiungeva 125 sulla scala di Wechsler. Se non era un genio, poco ci mancava. Avrebbe potuto intraprendere qualunque indirizzo universitario e proseguire fino alla laurea.

L'infanzia nei ricordi di Diane è triste come il vento che di notte spazza il deserto. Alcune immagini sono limpide come il cristallo; altre sembrano svanite nel nulla. Per settimane, a volte per mesi, sognava come sarebbe potuta essere la sua vita, un diorama sfocato che le sfuggiva fino a perdersi per sempre.

Visti dall'esterno, i Frederickson erario l'immagine perfetta di una famiglia degli anni '50 e '60. Di origini danesi e inglesi, padre, madre e cinque figli andavano regolarmente in chiesa due volte la domenica e un'altra il mercoledì sera. Diane però non considerava reale la sua famiglia, perché non c'era «interazione».

Non ricorda di aver avuto nessuna delle bizzarre paure o fobie dell'infanzia. «Se ho mai avuto paura di qualcosa?» scrisse all'autrice. «Suppongo voglia dire se sono mai stata ossessionata da qualcosa per un certo periodo di tempo... Devo confessare che avevo paura degli 'omini verdi venuti dallo spazio' dopo aver visto un film in televisione, verso i nove anni. È la ragione per cui non lascio che i miei bambini vedano film horror, non importa quanto possano risultare stupidi agli adulti. Quanto alla vita di tutti i giorni, non avevo paura di niente. C'erano un sacco di cose che non mi piacevano, ma non ne avevo paura. Ero una ragazzina piuttosto fiduciosa, non avevo ragione di temere... nessuno era cattivo con me.»

Non aveva ricordi molto precisi dei fratellini e delle sorelline. Odiava fare loro da baby-sitter e quindi glieli affidavano molto di rado.

«Non mi era permesso punirli, anche se a volte erano veramente insopportabili. Davano sempre la colpa a me, e se protestavo con papà, lui mi diceva: 'Non fare la pettegola'.

«Ricordo soltanto quando badavo a Paul e lo mettevo a letto... io avevo

dieci anni, lui due. Una volta ingoiò un sassolino e diedero la colpa a me.»

A scuola Diane Frederickson stava sempre per conto suo, ai margini dei vari gruppetti, estranea alle confidenze e ai piccoli segreti che i suoi coetanei si scambiavano fra risatine stridule.

«Ho un ricordo molto vivido del primo anno. Avevo cambiato scuola ed ero terrorizzata. I bambini prendono sempre in giro i nuovi arrivati. I miei compagni ripetevano: 'Brilla, brilla, mia stellina, quel che dici è quel che sei', 'pietre e bastoni ti spezzano le ossa' e via di seguito...»

Non era di grande aiuto. Le prese in giro fanno male.

Diane si considerava un brutto anatroccolo. Aveva sopracciglia folte, molto evidenti. Non sapeva che si potevano sfoltire, e le accettava come un difetto irrimediabile.

«Non legavo con nessuno, perché quando ci provavo non venivo accolta granché bene. Non so perché non piacevo agli altri. Tutto cominciò in prima, credo di aver reagito male e di essermi arrabbiata. Me ne andai perché non volevo più giocare con loro.

«Le altre bambine mi ignoravano. Quando provavo a fare amicizia coi maschi, mi chiudevano nel loro bagno, così me ne stavo vicino alla porta ad aspettare la fine dell'intervallo.»

Era brava sui libri e batteva tutti con la sua intelligenza, ma l'intervallo era un'agonia. Quando si formava una squadra o un gruppo veniva scelta sempre per ultima, e ogni volta diventava rossa per l'imbarazzo.

«Mi sentivo insicura. Ero timida, tranquilla, passiva. Non vorrei fare il verso a Charlie Brown, ma ero sempre l'ultima a sapere qualcosa o ad andare da qualche parte. Tuttavia... gli insegnanti mi adoravano.»

Wes era severo riguardo ai compiti. Quando i figli non ne avevano, insisteva perché leggessero il dizionario.

Essere una «mente», però, non compensava il fatto di sentirsi impopolare. Fino a diciott'anni, Diane venne invitata soltanto a due feste, escluse le funzioni religiose.

Accarezzava sogni splendidi e grandiosi per sopravvivere all'infanzia. La sua ambizione costante era quella di diventare medico e s'immaginava sempre, da adulta, piena di soldi e con una casa magnifica.

«Quand'ero ragazza non mi sentivo una disadattata. Pensavo che tutti fossero più o meno come me. Sapevo che certe cose non mi piacevano, ma credevo fosse normale. Per molto tempo non mi ribellai; ero un'introversa e passavo molto tempo ad ascoltare e a guardare la gente. Crescendo, cominciai a distinguere fra quello che mi piaceva o no. E sebbene non lo di-

chiarassi mai apertamente (anche perché non mi era permesso o non mi sentivo abbastanza sicura), feci mie alcune idee che avrei applicato nella *mia vita adulta*.»

Molto spesso sola, Diane cominciò a sentirsi invisibile, prigioniera in una gabbia di vetro dove urlava per farsi sentire, sperando che qualcuno andasse a salvarla. Lei guardava fuori, ma nessuno poteva vederla. Anni dopo spiegò in che modo fosse riuscita a sopravvivere.

«Mi chiudevo *in* me *stessa*. Era un po' come nascondersi. Continui a urlare... ma solo dentro.»

All'avvicinarsi della pubertà, la voglia di urlare cresceva.

Verso la fine degli anni '60, gli adolescenti erano diventati un segmento importante del mercato. Per loro si producevano dischi e si creavano le mode. Era importante adeguarsi.

Ma Diane perdeva sempre più terreno.

Durante il sesto anno di corso, minigonne e stivaloni bianchi erano di rigore per ogni ragazzina sopra gli otto anni. I Beatles avevano cambiato la musica *e* lo stile di vita, ma Diane Frederickson continuava ad andare a scuola con un banale paio di oxford marroni coi lacci e con le calzine bianche, e con la gonna che arrivava ben sotto le ginocchia. Quando si accorse delle smorfie delle compagne in minigonna e stivali bianchi, si arrotolò le gonne in vita perché sembrassero più corte. Willadene la sgridava quando vedeva tutte quelle grinze di cui non capiva la ragione.

«A dodici anni, tutte le mie amiche smisero di portare le calze corte e ottennero il permesso d'indossare le calze di nylon. Io non godevo della stessa libertà, anzi fui l'ultima a cui venne concesso di depilarsi le gambe. Ai miei genitori sembrava sciocco, mentre per me era un problema vitale.

«Poi arrivò il momento in cui quasi tutte le mie coetanee cominciarono a portare il reggiseno. Non avevo mai portato neanche una maglietta intima e quando dovevamo cambiarci per educazione fisica mi sentivo un fenomeno da baraccone o una reietta. Sapevo che nello spogliatoio tutti mi guardavano.»

Un giorno, quando Diane era al settimo anno, Wes tornò a casa sbraitando che aveva visto un «ragazzo coi capelli lunghi». Ordinò a Diane di tagliarsi i capelli e farsi la permanente. Nessuno chiese a Wes perché voleva che sua figlia somigliasse a «un ragazzo».

«Non la smettevo più di piangere...»

Ovviamente. Nel 1967 la moda imponeva che i capelli fossero lunghi e

lisci. Qualche ragazza arrivava addirittura a *stirarseli*, mentre Wes glieli aveva fatti tagliare e acconciare come quelli di Annie, la piccola orfanella.

Lo odiava ogni giorno di più.

Wes Frederickson aveva cominciato a lavorare per le poste quando Diane aveva cinque anni. A parte consegnare la corrispondenza, svolse ogni genere d'incarico. Ottenne varie promozioni puntando a diventare sovrintendente generale. Per un capofamiglia, il servizio postale rappresentava un posto sicuro e uno stipendio dignitoso.

Negli anni '60, per i Frederickson non c'era proprio di che lamentarsi. Eppure Elizabeth Diane non era felice. Si sentiva ancora invisibile. Studiava con maggior impegno, sperando di farsi accettare con voti sempre più alti. Nessuno però sembrava accorgersene.

Giurò che un giorno gliel'avrebbe fatta vedere a tutti quanti.

Violenza sui minori [Estratti di un saggio di Elizabeth Diane Downs - Mesa Community College, luglio 1982]

L'orrendo crimine della violenza sui minori non solo distrugge la vita dei nostri ragazzi ma semina il terrore in quella dei nostri nipoti...

I ragazzi vittime di violenze sviluppano [*sic*] una diversa personalità, in rapporto al tipo di violenza subita e alla durata per la quale è stata esercitata. La personalità che si sviluppa in questi ragazzi non li abbandona per il resto della loro vita. Possono ricevere consigli [*sic*] o qualche tipo d'aiuto che permetta loro di ricominciare a vivere, ma nessuno può cancellare le cicatrici e il dolore inflitti a un ragazzo innocente, costretto a subire dei maltrattamenti... Essi condizioneranno comunque la sua vita adulta. Quando il ragazzo segnato dall'esperienza sarà adulto e, a sua volta, avrà dei figli, questi... finiranno in un modo o nell'altro per subire violenza da parte dei genitori...

[...] Vorrei che si potesse fermare questo circolo vizioso. Se solo potessimo cancellare da un'intera generazione il fenomeno della violenza sui bambini, riusciremmo a sconfiggere l'epidemia...

Generazione dopo generazione, la violenza continua. Se qualcuno la subisce dai propri genitori, senza dubbio si comporterà allo stesso modo.

9

Ero in trappola. L'unica via d'uscita era scappare di casa. Ma papà di-

ceva che se avessi parlato... tutti mi avrebbero odiato.

Diane Downs

Quando Elizabeth Diane aveva undici o dodici anni e il fratellino più piccolo, Paul, quasi quattro, anche Willadene andò a lavorare come impiegata all'ufficio postale. A causa degli orari rincasava spesso molto tardi la notte, ed era Wes a badare ai figli.

Diane imparò allora che esistevano vari tipi di «amore», alcuni dei quali sgradevoli. Raccontò che per anni aveva vissuto nel terrore. Il padre non negò mai le accuse, si rifiutò semplicemente di commentarle.

Diane stava entrando nella fase della pubertà, ma non sapeva assolutamente nulla di sesso. Non aveva seno, le sopracciglia erano sempre molto folte, vestiva ancora come una bambina. I ragazzi le giravano alla larga. Ascoltava le altre ragazze che parlavano di s-e-s-s-o e dedusse che «se un ragazzo ti stava dietro e ti toccava, voleva dire che ti amava».

Ma questo a *lei* non accadeva. Il sesso non le interessava. Non era per niente felice, ma aveva comunque paura di crescere. A differenza di molte sue coetanee, non era ansiosa di uscire con un ragazzo.

Insomma, era diversa.

Un'altra ragione più oscura la allontanava dai suoi coetanei. Era convinta che nessun altro avesse provato quello che stava capitando a lei. Si sentiva in colpa, sporca, e aveva paura di raccontarlo in giro. Ricorda che aveva dodici anni quando il padre cominciò ad abusare di lei sessualmente. Se prima le bloccava la strada, ora la teneva prigioniera.

Non aveva nessuno a cui confidare il segreto di quelle notti. Non poteva dirlo a Willadene. E certamente non all'unica altra persona che le dava conforto, nonna Frederickson, la madre di Wes.

Per cinque volte preparò la valigia per scappare di casa, «... ma mi sentivo responsabile nei confronti della mia famiglia».

Loquace su altri argomenti, Diane si fa esitante quando parla della sua prematura iniziazione alla sessualità.

«Mi ha costretto a crescere troppo in fretta. Solo adesso capisco quanto la faccenda fosse seria, allora non potevo. Non capivo il sesso.»

Diane aveva una stanza tutta sua. Non crede che i fratelli si siano mai accorti delle visite furtive del padre e del tempo in cui rimaneva solo con lei. Diane nega che abbiano mai avuto rapporti completi, ma ricorda che lui «parlava... toccava... accarezzava».

«Io mi estraniavo.»

Per tutta la vita, quando non riusciva ad accettare la verità, Diane si sarebbe rifugiata dietro il sipario che faceva calare nella sua mente. Scivolare in quel luogo incerto dove non c'è memoria sarebbe diventato sempre più facile.

Quando le ombre della sera cominciavano ad allungarsi, Diane sentiva aumentare la depressione e l'angoscia. Wes tornava dall'ufficio alle sei meno un quarto. «Spegneva la televisione e diceva: 'E ora di stare in famiglia'...»

Diane era spaventata dal buio e dal terrore che crescevano dentro di lei quando dopo il tramonto la madre usciva per andare al lavoro. Rimaneva rigida sul letto con la camicetta e i jeans, attenta a ogni rumore. Dormiva a sprazzi. Anche molto tempo dopo che i fratellini avevano smesso di ridacchiare e si erano addormentati, Diane teneva gli occhi spalancati nel buio, tesa a cogliere il più lieve rumore di passi. Quello che le succedeva non sembrava aver a che fare con l'amore, e non capiva perché dovesse dimostrare «amore» quando provava soltanto repulsione.

Non si lamentò né oppose mai resistenza; non le passò mai per la mente che avrebbe potuto farlo. «Lui rappresentava l'autorità. Non potevo oppormi, né dirlo a qualcuno. Soltanto estraniarmi, far finta che tutto ciò non accadesse. *Io* non esistevo. Come se fosse un incubo... Non era reale.»

Poco prima dell'alba, nonostante cercasse di evitarlo, Diane di solito si addormentava per svegliarsi a giorno fatto. Willadene dormiva, mentre Wes svegliava i bambini accendendo le luci e la radio a tutto volume.

Quanto lo odiava. Ma odiava se stessa ancora di più. Nonostante la repulsione, quelle attenzioni incestuose suscitavano in lei un istintivo piacere. Era bello, anche se sbagliato. Non riusciva a separare il sesso dal terrore, dal potere... e dal piacere, e non riusciva a capire quello che provava.

Alla fine dell'anno cadde in una grave forma di depressione. La sua vita era spaccata in due: durante il giorno, a scuola, doveva vestirsi e comportarsi come una ragazzina. Di notte, era coinvolta in aberranti giochi sessuali, nei quali doveva comportarsi come una donna adulta.

«Non c'era posto per me in questo mondo. Non avevo nessuno con cui parlare, confidarmi, nessuno a cui importasse qualcosa di me. Non c'era alcuna ragione per rimanere qui.»

Diane si tagliò i polsi - solo il sinistro, in realtà - a tredici anni. «Non lo dissi a nessuno, ma papà sapeva tutto. Non mi piace farmi del male, sono codarda, e mi ero fatta solo qualche graffio. Papà non fece domande. Non

dissi niente alla mamma, anche se lei intuì cosa avevo fatto. Nessuno disse una parola.»

Nessuno disse una parola.

Il gesto di Diane venne minimizzato, ma i segreti s'incancreniscono. Nel 1968 la situazione era diventata esplosiva. Alla fine Diane cominciò a risentire fisicamente della mancanza di sonno e Wes la portò dal medico di famiglia. Lei rispose in maniera evasiva alle sue domande. Era soltanto stanca, ripeteva; non riusciva a dormire. Strano sintomo per una ragazzina di dodici anni, ma il medico non indagò oltre.

In seguito, Wes la portò nel deserto. In Arizona il caldo era torrido. Diane sapeva che si trattava della solita gita.

«Papà mi disse di togliermi la camicetta. Il reggiseno avrebbe fatto da costume da bagno, aggiunse.»

Aveva cominciato a portarlo, il seno le stava crescendo e non poteva più nasconderlo sotto la maglietta. Diane scosse il capo, ma il padre insistette. Tremante, lei obbedì.

Poi lui le disse di togliersi anche il reggiseno.

Lei cominciò a gridare. Le sue urla diventarono sempre più isteriche, ma non c'era nessuno lì attorno che potesse sentirle, a parte i cactus. Lui la stava uccidendo. Glielo urlò in faccia, ma lui continuò a guidare, allontanandosi sempre più dalla città. Diane afferrò la maniglia e tentò di aprire la portiera, pronta a saltar giù, ma il padre allungò la mano e la richiuse, facendo scattare la sicura.

Diane e Wes non si erano accorti del poliziotto della Stradale che li seguiva, insospettito da quello che succedeva nell'auto. Li fece accostare e si avvicinò. Si rivolse direttamente a Diane e le chiese se c'erano dei problemi. Lei evitò il suo sguardo e si abbottonò rapidamente la camicetta.

«Non potevo dirglielo. Dovevo proteggere me stessa... la mamma, i miei fratelli e sorelle. Se papà fosse andato in prigione, non avremmo più avuto di che mantenerci e avremmo perso la casa. Dissi al poliziotto che ero stata dal medico, e stavo piangendo perché mi aveva fatto un'iniezione. Avevamo gente a casa e non era carino che mi vedessero piangere... Così papà mi aveva portato a fare un giro.»

«Sei *sicura*?» Il poliziotto la guardò dritto negli occhi. «Dimmi se sei nei guai, non avere paura.»

Ma lei si limitò a scuotere il capo e a ripetere la bugia. Non poteva dirgli la verità. Il poliziotto prese Wes in disparte. Diane non poteva sentire che cosa gli stava dicendo, ma i suoi gesti erano espliciti. Stranamente, Wes

sembrava spaventato. Tornarono a casa in silenzio.

Gli abusi sessuali cessarono all'improvviso, così com'erano iniziati. Qualunque cosa il poliziotto avesse detto a Wes era servita. Ma non aveva fatto rapporto sull'accaduto e quando i detective dell'Oregon andarono a cercarlo, quindici anni dopo, vennero a sapere che era morto già da diverso tempo.

Diane continuò a detestare il padre, e ad aspettare l'occasione giusta. Aveva due idee fisse in testa: andarsene di casa e rifugiarsi in un luogo sicuro insieme a qualcuno che l'amasse più di ogni altra cosa al mondo; diventare medico e avere una casa molto grande.

I desideri di Diane non erano poi così diversi da quelli delle sue coetanee.. Erano molto più intensi, questo sì; i sogni di successo e di un grande amore non avevano limiti.

Ma sentiva di non meritare l'amore di nessuno. E se non si piaceva, perché *non* si piaceva, come poteva piacere a qualcun altro? Si sentiva goffa e insicura, non aveva un ragazzo, si era presa soltanto qualche cotta non ricambiata.

Quando Diane compì quattordici anni, Wes e Willadene la iscrissero a un corso per migliorare la propria immagine. Imparò a depilarsi le sopracciglia e a mettersi il trucco. Continuava a sentirsi brutta... come se quello che era successo fra lei e suo padre l'avesse segnata per sempre. Invece era molto carina.

In chiesa i ragazzi mostravano un certo interesse per lei, ma Diane faceva di tutto per respingerli. «Ero io che non volevo», ammette. «Non facevo più tappezzeria, ma anche se il fiore si era staccato dal muro, non riusciva a sbocciare.»

Diane voleva farsi notare. E quasi all'improvviso avvenne un cambiamento profondo in lei. Se prima era silenziosa, adesso non smetteva più di parlare, come una pianura desolata invasa da un'improvvisa ondata di piena. Era l'inizio di quell'incessante, incontrollato fiume di parole che sarebbe diventato parte integrante di lei.

Non appena sveglia raccontava i suoi sogni a chiunque fosse a tiro. E quando quello se ne andava, toccava a qualcun altro. Chiacchierava in continuazione, non stava zitta un momento. Quella nuova volubilità tuttavia finì per essere ancora più deleteria, allontanando un numero sempre maggiore di potenziali amicizie.

Accanto a Wes Frederickson, però, era sempre silenziosa.

«Da bambini eravamo come robot. Ci dicevano cosa fare e si aspettava-

no che lo facessimo.»

Non aveva il permesso di piangere. Quello che aveva detto al poliziotto era la verità. Rideva, invece, anche a sproposito. Quel tipico modo di reagire non l'avrebbe più abbandonata. Non sapeva come appariva agli altri, passava dall'esaltazione alla depressione, dalla provocazione al disprezzo, lasciando le emozioni libere di veleggiare da un estremo all'altro.

Ma senza togliersi la maschera un solo istante. Sorridente o affettata, era sempre una copertura; riusciva a nascondere persino le lacrime.

Diane continuava a essere impopolare, ma otteneva sempre buoni voti.

Amava la compagnia degli animali più che degli esseri umani. Ne aveva di tutti i tipi: cani, gatti, tartarughe, persino farfalle. Quando aveva quindici anni, i Frederickson comprarono il primo cavallo, Blaze. In seguito arrivò Dutch.

«Il mio cavallo [Dutch] rappresentava la libertà, la forza, era un amico... qualcuno a cui potevo parlare senza timore che avesse qualcosa da ridire. Nemmeno a lui piacevano gli uomini. Io ero l'unica capace di fargli fare qualunque cosa. Mi dava forza. Sentivo che solo io potevo essere parte di lui, nessun altro.»

Diane era sempre in cerca di amore, un amore incondizionato, ma adesso cercava anche il potere... un potere senza limiti. Non si rendeva conto che le due cose erano incompatibili.

A quindici anni Diane Frederickson incontrò Steve Downs. Steve aveva sette mesi più di lei e frequentavano entrambi la Moon Valley High School di Phoenix. Tecnicamente, Steve era ancora un ragazzo, non uno degli «uomini» che lei odiava. Eppure camminava con aria strafottente, con quell'atteggiamento di sfida tipico degli uomini non altissimi ma robusti. A soli sedici anni, Steve aveva una sensualità che attirava lo sguardo delle donne, non importa se giovani o mature. Sul metro e settanta di altezza, petto ampio, spalle larghe, Steve Downs era un bel ragazzo. Non uno di quei tipi «carini», ma una bellezza ruvida e abbronzata, con una folta peluria scura sul petto. Negli anni '80 sarebbe stato immediatamente paragonato al Don Johnson di *Miami Vice*. Sessualmente pericoloso. Rubacuori. L'uomo che con uno sguardo ti porta via la figlia ancora vergine. Negli anni '70 era soltanto un ragazzo terribilmente sexy. Naturalmente mise in allarme Wes e Willadene; per alcuni aspetti appariva troppo adulto, per altri troppo ribelle e immaturo. Insistettero perché Diane uscisse con altri ragazzi.

Naturalmente Diane continuò a uscire soltanto con Steve. Il fatto che dava sui nervi a Wes lo rendeva ancor più desiderabile, e comunque era il primo maschio che fosse riuscito a farla sentire veramente carina. Era straordinario che qualcuno potesse giudicarla tale. E si trattava di Steve, che viveva nella casa di fronte, a due passi da lei.

Diane riusciva a sentire la forza di Steve, esattamente come la sentiva accanto a Dutch. Se fosse riuscita a farsi amare da lui, avrebbe potuto in qualche modo fare propria quella forza.

Steve rappresentava tutto quello che Diane voleva.

«Veniva a trovarmi. Mi sosteneva. Faceva a botte per me! Mi faceva sentire importante... Aveva i capelli lunghi, non portava mai la camicia ed era uno spirito ribelle.

«Rappresentava tutto ciò che i miei genitori detestavano... Se il loro modo di vivere era sbagliato, allora ciò che odiavano doveva essere meglio... così scelsi Steve.»

E Steve scelse Diane.

Dopo pochi mesi facevano l'amore regolarmente. Diane aveva sedici anni. A quel tempo aveva fiducia in Steve; finalmente aveva qualcuno a cui confidare quello che le aveva fatto il padre. Ma Steve non sapeva come reagire, si limitava a bofonchiare qualcosa e cambiava argomento.

«Me lo disse quando uscivamo insieme», rammenta Downs. «Non entrò mai nei dettagli, mi disse soltanto che era stato suo padre.»

L'intensa relazione con Steve Downs non influì sulla brillante carriera scolastica di Diane alla Moon Valley High School. L'intelligenza faceva parte della corazza che la difendeva dal mondo, e vedere il suo nome sull'albo d'onore riempiva di orgoglio il suo fragile ego.

A diciassette anni, una serie d'improvvisi e tragici eventi rischiarono di toglierle ciò che aveva di più caro. Entrambi i genitori di Wes morirono in un incidente stradale causato da un automobilista ubriaco. Lei aveva sessant'anni, lui settantaquattro.

Eric, l'adorato cocker spaniel di Diane, finì sotto il trattore di Steve. Lei diede la colpa a Wes, che aveva chiamato il cane. Eric era rimasto paralizzato e Wes non esitò a finirlo con un colpo di fucile, fra le urla disperate di Diane.

«Avevamo una capra con la sua piccolina... Nanny e Betty. Mio padre uccise la piccola e fece macellare la madre.»

I gatti di Diane presero la tigna. Wes sosteneva che potevano contagiare i bambini. Diane lo pregò di non ammazzarli, ma una sera, mentre lavava i

piatti, sentì nuovamente dei colpi di fucile. Per la prima volta, il suo estraniarsi si trasformò in perdita di conoscenza; il sipario era calato sino in fondo, senza lasciare nemmeno uno spiraglio.

«Buio completo. Ricordo gli spari, e un momento dopo ero nella mia stanza e mi mettevo una camicia pulita. Probabilmente corsi fuori quando sentii il fucile... Mi trovarono più tardi che camminavo lungo la strada. Mi sanguinava un piede, come se avessi colpito qualcosa. L'amnesia fu totale per circa un'ora.»

Nel 1972, a diciassette anni, dovette separarsi per un certo tempo da Steve, che nel giugno di quell'anno si arruolò in marina.

Wes continuava con le sue paternali. A Diane piaceva suonare il flauto, ma il padre era convinto che non si esercitasse abbastanza.

«Andò avanti a rimproverarmelo per due ore. Mi aveva messo in un angolo e continuava a ripetere: 'Guardami negli occhi, non guardare il tavolo, non guardare il soffitto'. Ero talmente esasperata che cominciai a graffiarmi la faccia... Mi ribellavo dall'età di dodici anni, ma tutto quello che riuscivo a fare era riempirmi il volto di graffi.»

Era il modo in cui Diane manifestava il profondo senso di frustrazione e disperazione che provava, costretta a sottostare alla volontà del padre. Rivolgeva la rabbia contro se stessa, graffiandosi il volto con le unghie e lasciando segni profondi. Non era a se stessa che voleva fare del male, ma a Wes... Se solo avesse potuto farlo.

«La prima volta che andai fuori di testa mio padre disse che ero indemoniata. Cominciai a urlare. Di solito mi sferzava con la cinghia, ma quella volta non osò. Lo guardai negli occhi e gli dissi di lasciarmi stare. Forse rimase sorpreso da quella reazione, senza dubbio la mia rabbia lo intimorì.»

La figlia di una moglie sottomessa non si era mai resa conto che una donna fosse in grado di controllare un uomo; al massimo aveva sperato di potersi mettere sullo stesso piano di un uomo forte. La confusione del padre era un buon segno.

Ma non durò. Diane continuava a pensare che l'unica salvezza per una donna fosse una figura maschile. Non vedeva l'ora di andarsene di casa e giurò che avrebbe colto là prima occasione che le fosse capitata.

Quando conseguì il diploma alla Moon Valley con un semestre di anticipo, Diane trovò finalmente lo spiraglio che cercava: le si presentò l'opportunità d'iscriversi al Bible College per diventare missionaria cristiana. Da E, pensava che sarebbe potuta passare a medicina.

Frequentò il Pacific Coast Baptist Bible College solo per due semestri, ma furono una rivelazione.

«Per la prima volta nella mia vita si accorgevano di me. Dopo due settimane uscivo già con un ragazzo, un altro studente. Mi portò al ballo di San Valentino e mi baciò. Era pazzo di me, e mi disse che era stato quel bacio a farlo impazzire. Ebbi un sacco di storie con altri ragazzi, finché non accadde quello che gli altri già pensavano che fosse accaduto. Poi una ragazza finì nei guai e per salvarsi diede la colpa a me. Venni cacciata dalla scuola con l'accusa di promiscuità», racconta Diane con un sorriso ironico.

Secondo un'altra versione Diane era stata espulsa perché l'avevano sorpresa a fare l'amore con un ragazzo sull'altare della chiesa del college, non si sapeva se per il gusto della provocazione o per un momento di passione irrefrenabile.

In agosto Diane era già tornata a casa, a North Phoenix. Trovò lavoro per un mese come cameriera e poi come impiegata, in attesa del ritorno di Steve.

A volte si chiedeva se Steve non sarebbe stato troppo dispotico. Gli aggettivi che usava più spesso per riferirsi ai maschi erano «cattivo», «severo» e «dispotico». Suo padre era tutte e tre le cose, e sperava che Steve fosse diverso.

Quando Steve fu congedato e si stabilì a Chandler, un sobborgo di Phoenix a quarantacinque minuti dalla casa dei Frederickson, lui e Diane stavano sempre insieme, almeno quanto lo consentiva la stretta sorveglianza di Wes, sempre attento che Diane tornasse direttamente a casa dopo il lavoro.

Era ormai l'ora di prendere una decisione: «Temevo che Steve potesse diventare come mio padre, come poi accadde. Ma non potevo farcela da sola, e volevo dei bambini.

«Alla fine dovetti scegliere se continuare a graffiarmi la faccia o sposare Steve, anche se era cattivo».

A quanto pare a Diane non venne mai in mente che avrebbe potuto andarsene di casa, guadagnarsi da vivere da sola e tenersi lontana dalle grinfie di un uomo. Era molto intelligente. Ma aveva paura. Diane aveva un unico modello: Willadene, e proprio lei, inconsapevolmente, le aveva dimostrato che una donna non può sopravvivere senza un uomo.

Pochi mesi dopo aver compiuto diciotto anni, una sera decise di non tornare a casa. Se i suoi non volevano che sposasse Steve, sarebbe comunque

andata a vivere con lui.

Wes arrivò furibondo, imbracciando il fucile, e intimò a Steve di sposare sua figlia oppure di riportarla subito a casa. Steve disse che l'avrebbe sposata volentieri.

Willadene, nervosissima, cercò di preparare Diane al matrimonio. «Mi disse che spesso era difficile vivere accanto a un uomo, che gli uomini avevano un sacco di difetti. E che Steve probabilmente sarebbe cambiato, in seguito. Mi resi conto dei problemi che aveva con mio padre. Non avevamo mai avuto un dialogo così intimo.»

Willadene non parlò di sesso, si limitò a darle una scatola di contraccettivi e tutto finì lì.

Si sposarono una settimana dopo, il 13 novembre 1973, davanti a un giudice di pace. Steve Downs era molto più di un marito per Diane: era un biglietto di sola andata.

Secondo Diane, Steve cambiò il giorno stesso del matrimonio. «Si era sempre comportato benissimo, come un uomo fa di solito quando esce con una donna, ossia mostrando il lato migliore di sé. Gentile, puntuale, insomma quello che di meglio ci si può aspettare. E poi, appena sposati, ecco un: 'Ehi, Diane, ti spiace entrare da sola? Devo andare a vedere una macchina'.»

Uno dei motivi per cui Diane aveva sposato Steve era avere qualcuno che sapesse amarla e adorarla; scoprì quasi subito che sarebbe rimasta sola per gran parte del tempo.

Così prese un cucciolo.

Due settimane dopo il matrimonio, Steve le disse che sarebbe uscito con un'altra ragazza. Pensava di dover mantenere l'impegno, dal momento che le aveva chiesto di uscire un mese prima. Chiese a Diane di stirargli i pantaloni per l'appuntamento. E lei lo fece.

Aspettò suo marito fino a tardi.

«Tornò a casa alle tre del mattino e disse che aveva avuto un guasto alla macchina. Ma i suoi pantaloni non avevano neanche una macchia.»

10

Amavo Steve, ma lui non mi amava. Per due anni e mezzo siamo usciti insieme, me ne sono innamorata e anche lui diceva di amarmi. Non so se fosse la verità, ma gli credevo... Fu durante l'anno successivo che imparai

a non concedere troppo ai grandi...

Diane Downs in un'intervista con Anne Bradley,
KEZI, dicembre 1983

Nelle lettere e nelle interviste, Diane si riferisce spesso agli altri adulti come ai «grandi» e a se stessa come a «soltanto una ragazzina». Eppure lei e Steve avevano la stessa età.

Forse soffocato dal costante bisogno di Diane di conferme, o semplicemente perché era un diciottenne immaturo, Steve Downs preferiva la compagnia degli amici a quella di sua moglie; inoltre aveva una vera e propria ossessione per le macchine truccate.

E, in misura minore, per le altre donne.

Fin dalla notte in cui Steve era tornato a casa dall'appuntamento con un'altra ragazza coi pantaloni immacolati, Diane aveva capito di aver commesso un errore. Era evidente che lui non l'amava, esattamente come suo padre. Il suo interesse per lei, come quello di Wes, sembrava di natura esclusivamente sessuale. Steve inoltre aveva cambiato idea a proposito dei bambini; voleva aspettare qualche anno prima di allargare la famiglia.

Qualche anno!

Diane prese una decisione. Aveva bisogno di Steve per realizzare i suoi progetti, e a quel punto avrebbe anche potuto fare a meno di lui. Se Steve non era in grado di amare lei, e soltanto lei, doveva trovare un'altra strada.

Avrebbe cresciuto dentro di sé la propria fonte d'amore.

Diane aveva un bisogno talmente *disperato* d'amore che le sue ambizioni impallidivano di fronte al vuoto che sentiva. Prima avrebbe avuto un bambino, e *poi* sarebbe diventata un medico.

Senza dirlo a Steve, gettò via le pillole contraccettive di Willadene e mantenne gelosamente il silenzio, lasciandolo libero di scorrazzare con gli amici, le macchine e le altre ragazze. Avrebbe avuto l'amore che cercava dal suo bambino.

Più ancora che da Steve. «Un amore puro.» Un bambino era un'altra persona, ma anche un'estensione di lei, una parte di Elizabeth Diane Frederickson Downs.

Un mese dopo Diane si svegliò coi conati di vomito. Si sarebbe rivelata estremamente feconda. Il pensiero per Diane si trasformava subito in atto. Considerò quella prima gravidanza, e quelle che seguirono, più o meno come immacolate concezioni. Il maschio forniva il seme, niente di più. Era

lei a dare la vita.

Diane dice che nei mesi della prima gravidanza, nell974, era «innamorata» del feto che portava in grembo. Non che lo *amava, ma che ne era innamorata.* Forse era davvero così.

Aveva scoperto di poter fare qualcosa di magico che, per la prima volta nella sua vita, la faceva sentire appagata e serena.

La gravidanza non era soltanto qualcosa di suo, le dava una ragione per vivere.

Steve non si accorse neppure del lieve rigonfiamento del ventre. E quando lo notò, non ne fu contento. La sua infanzia era stata segnata dagli sforzi dei suoi genitori, spesso vani, per riuscire a mantenere una famiglia numerosa. Aveva solo diciotto anni, e temeva di non essere in grado di mantenere un figlio. Ma con l'avvicinarsi del parto cambiò idea. «Ero emozionato», ricorda. «Cominciava a piacermi l'idea di diventare papà.»

Forse Steve appariva più incline all'idea perché aveva avuto l'occasione di farsi notare e guadagnare un po' di soldi. Era sempre stata Diane quella ambiziosa, ma adesso le luci dei riflettori erano su di lui. Aveva appena firmato un contratto per uno spot pubblicitario della Gillette. Un talent-scout aveva notato i suoi lineamenti scolpiti, l'aria un po' sprezzante e la sua mascolinità; avvolto in un asciugamano, sarebbe stato perfetto per il messaggio subliminale di seduzione nella pubblicità delle lamette da barba.

Solo uno, per cominciare... ma anche il Marlboro Man era partito con uno spot. Steve era raggiante.

La giovane famiglia Downs si trasferì in una fattoria e Steve cominciò a restare di più a casa. Faceva lavori saltuari un po' dovunque, in attesa di girare lo spot. Quand'era senza lavoro, mandava Diane dai genitori. Lei si sentiva *trattata* come un pacco postale e ne soffriva.

Per un certo periodo, Steve non fu in grado di lavorare. Una macchina sulla quale stava armeggiando era esplosa all'improvviso, causandogli ustioni molto serie. Venne ricoverato in ospedale. Fu un grave incidente che cambiò la sua vita. I pubblicitari della Gillette non potevano aspettare che guarisse, non c'era neppure la garanzia che le ustioni non lo avrebbero sfigurato, quindi trovarono un altro giovane di bell'aspetto e le aspirazioni di Steve sfumarono da un giorno all'altro.

Lavorare come modello in pubblicità prometteva fama e sicurezza economica. Poteva aprire la strada della televisione e del cinema. Ed era maledettamente più emozionante che sfacchinare con un lavoro qualsiasi otto

ore al giorno. Adesso però tutto era svanito.

Finché Steve rimase in ospedale, il matrimonio si mantenne stranamente stabile. Diane lo assisteva con tenerezza e devozione. In quelle condizioni, Steve era un marito perfetto: troppo debole per spadroneggiare in casa o andarsene in giro a cercare altre donne. Mostrava di apprezzare l'aiuto di Diane e tutte le sue attenzioni erano per lei.

Guarite le ustioni e dimesso dall'ospedale, Steve si trasferì con Diane a casa di Wes e Willadene prima di riprendere il lavoro. Ma presto ricominciarono i problemi. Tornato in salute, Steve riprese ad allungare l'occhio sulle altre ragazze. Che importava, c'era il suo bambino in arrivo.

I ricordi di Diane della nascita di Christie suonano sdolcinati come quelli di un innamorato d'altri tempi.

«Avevo raggiunto il mio scopo», scrisse una decina d'anni dopo. «Finalmente avevo trovato l'amore e la pace grazie a un altro essere umano: mia figlia!... Mentre Christie cresceva dentro di me, capii per la prima volta che cos'era realmente l'amore... Per la prima volta nella vita qualcuno aveva davvero bisogno di me. Avevo finalmente una ragione d'esistere e mi sentivo felice, davvero felice... La gioia che provavo nel sentire mia figlia muoversi dentro di me era inebriante. Non finiva mai. E dopo la sua nascita ero ancora più entusiasta... Perché non ero soltanto io a essere innamorata. Anche Christie mi amava. Quando mi chinavo sulla culla, sorrideva e si tendeva verso di me. Era talmente eccitata di vedermi, agitava forte i piedini fino a scuotere tutta la culla... Le volevo così bene!»

La nascita di Christie non contribuì minimamente a rinsaldare il matrimonio. Più cresceva l'amore di Diane per Christie, più quello di Steve le pareva abietto.

Nelle descrizioni di Diane, Steve appare come un clone di Wes Frederickson. «Non aveva pazienza. Si arrabbiava se la bambina piangeva. E se ridevo, pensava che ce l'avessi con lui.»

Steve aveva soltanto diciannove anni e cercava di mantenere una famiglia. Aveva trovato lavoro come supervisore dei sistemi d'irrigazione dei campi nei pressi di Chandler, e spesso gli capitava di doversi alzare nel cuore della notte per deviare il corso delle acque. E costringeva Diane ad alzarsi e a seguirlo, così, «per pura cattiveria».

I difetti di Steve peggioravano. Diane era stufa di dovergli preparare un pasto caldo tutte le sere alle cinque. E se arrivava in ritardo, le chiedeva di riscaldarlo.

E poi era geloso. «Mi faceva mettere le calze di nylon, i tacchi alti, un bell'abito e poi mi portava fuori. E se qualcuno mi guardava o faceva commenti diventava furioso. Non c'era giorno in cui non mi maltrattasse.»

«Una volta ci spedì a Flagstaff in autobus», rammenta Diane. «Disse che non poteva più permettersi una moglie come me!»

Nonostante quel clima, Christie Ann sembrava sempre allegra. Mangiava e dormiva tranquilla. Era *esattamente* la bimba che Diane aveva desiderato.

Diane lavorava part-time. Guadagnava due dollari e dieci all'ora al Lincoln Thrift, una cassa di risparmio di Chandler. Era appena sufficiente a pagare la baby-sitter. Tutti i suoi progetti per il momento erano bloccati. Nemmeno Christie bastava a renderla felice, sognava sempre di continuare gli studi e di fare carriera.

Un giorno decise di andare a Phoenix e di arruolarsi in aviazione. Christie non aveva neppure sei mesi, e Steve dovette rimanere a casa a badare alla piccola mentre la madre dormiva insieme alle altre reclute nella base aerea di Lackland, a San Antonio, in Texas.

Steve rimase sconcertato dalla decisione di Diane.

Lei sostiene di non aver avuto scelta. «Pensavo che l'aviazione fosse qualcosa di... stabile. Ottime possibilità di carriera per un genitore single. Non potevo portare Christie con me nella prima fase di addestramento; non puoi infilare un bimbo in una sacca da viaggio. Dovetti lasciarla.

«Chiamavo un giorno sì e uno no per sapere come stava. A casa non avevamo il telefono e dovevo chiamare i vicini. Mi dissero che Steve chiudeva la piccola in casa e la lasciava sola. Parlai con lui, mi disse che Christie non mangiava... e che gli era scivolata e aveva sbattuto la testa!»

Steve dice che Diane lo chiamava continuamente, sì, ma per pregarlo d'insistere perché la congedassero. «Diceva che, se non la tiravo fuori di lì, avrebbe disertato. Chiamai un maggiore e gli spiegai che avevamo una bambina ancora piccola.»

Diane rimase in servizio per soli tre mesi. Tuttavia non venne congedata per le sue responsabilità familiari, ma perché le erano venute delle vesciche tremende.

Pochi giorni dopo il suo ritorno a casa, mentre giocava alla lotta con Steve, si prese una terribile botta in testa. Forse fu una semplice coincidenza, ma dopo l'ennesimo tentativo fallito di fare carriera ripresero gli episodi di vuoto mentale.

«Mi accadde mentre stavo guidando e il medico mi consigliò di smettere la pillola.»

Diane passò gran parte del 1975 spostandosi da una casa all'altra. Steve spediva lei e Christie da Wes e Willadene, che gliele rimandavano indietro dicendo che Diane doveva prendersi le sue responsabilità. È il quadro di una giovane donna che non ha controllo sulla propria vita. Si sentiva impotente nei confronti di ciò che le accadeva o, forse ancor più significativo, *ricorda* che dipendeva totalmente dal marito o dai genitori, che però la respingevano. Se Steve tirava il guinzaglio, lei restava con lui; se la mandava dai genitori, rimaneva con loro. Sballottate fra chi le accoglieva comunque malvolentieri, Diane e Christie vedevano il mondo dai finestrini appannati di un autobus. Sfrecciavano sulle highway dell'Arizona, Diane stringendo un pacco di pannolini e Christie la sua bambola preferita. Le sale d'aspetto delle più squallide stazioni d'autobus divennero per loro una seconda casa.

Proprio quando la sua vita e il suo matrimonio toccavano il fondo, Diane concepì un secondo figlio.

«Più passava il tempo e meno sopportavo Steve. Non riuscivo a mantenermi da sola, figuriamoci con la bambina, così rimanevo con lui. Ma dovevo reagire all'infelicità che ci soffocava. Così... feci l'unica cosa che poteva rendermi felice: avere un bambino. L'aviazione era stata l'ultima possibilità per lasciare Steve, quindi non mi restava che cercare di 'raddoppiare' l'amore con un altro figlio. Forse può sembrare infantile o irresponsabile, ma era (ed è tuttora) l'unico modo che conosco per essere felice e sentirmi amata... Forse stavo solo cercando di costruire una barriera di amore che Steve non potesse infrangere.»

Ci riuscì al primo tentativo e, quando lo annunciò a Steve, lui rabbrividì. La loro situazione economica era quanto meno precaria, riteneva che Diane fosse una madre incostante ed era convinto che avesse architettato quella seconda gravidanza con l'inganno.

Con l'avvicinarsi del lieto evento Steve si ammorbidì, e confidò a Diane che avrebbe desiderato un maschio. Non avrebbe potuto mantenere più di due figli e quella era l'ultima possibilità.

Fin dal momento della nascita sembrò che Cheryl Lynn Downs fosse stata uno sbaglio. Era una femmina, e aveva aspettato troppo prima di venire alla luce; se fosse nata entro la mezzanotte dell'ultimo giorno dell'anno avrebbe garantito ai genitori il diritto all'esenzione fiscale. Invece nacque il 10 gennaio 1976, due giorni prima che il padre compisse ventun anni.

Christie, così tranquilla, era stata la bimba perfetta per una madre emotivamente provata. Cheryl Lynn urlò fin dal momento in cui l'aria entrò nei suoi polmoni, e non voleva saperne di smettere.

Dietro insistenza di Diane, Steve l'aveva accompagnata, del tutto impreparato, in sala parto e, come accade nelle sitcom, era regolarmente svenuto. Quando più tardi andò a cercare suo figlio, scoprì di essere padre di una seconda bambina. Diane sostiene che fece una scenata e le infermiere dovettero cacciarlo. La sua versione suona un po' esagerata, ma Steve non ha mai negato di essere rimasto deluso, all'inizio.

Cheryl Lynn era magra e bruttina, con le orecchie a sventola e la testa calva come quella di un vecchio. Aveva la bocca troppo grossa e gli occhi troppo piccoli, e il naso era piatto. In effetti somigliava al padre, ma i lineamenti che facevano di Steve Downs un adone risultavano assai meno piacevoli nella neonata. Occorreva aspettare che crescesse. Come se sapesse di avere qualcosa di sbagliato, Cheryl si agitava e strillava anche quando Diane la prendeva in braccio.

«Piangeva tutto il giorno», ha detto la madre con un sospiro. «Di notte, quando *io* avrei potuto dormire, lui [Steve] pretendeva che lo svegliassi all'ora dell'irrigazione. All'una... l'una e un quarto... l'una e mezzo... l'una e tre quarti... fino alle tre del mattino.»

Per tutto il tempo, Cheryl continuava a strillare; niente riusciva a calmarla, sembrava che covasse un senso di rabbia, di angoscia, o forse la consapevolezza che il mondo per lei sarebbe stato un luogo tutt'altro che felice. Quella bimba, concepita per chiudere i varchi nel «muro dell'amore» di Diane, era una creatura isterica sempre in lacrime, e neppure tanto carina.

Una sera, mentre Diane stava pelando le patate per la cena, la piccola Christie, che allora aveva diciotto mesi, corse da lei urlando: «Mamma! Mamma! Bimba!»

«Mi alzai di scatto e vidi che Cher stava soffocando. Le ficcai due dita in gola e le diedi alcuni colpetti sulla schiena. Tossì violentemente e ricominciò a respirare. Scoppiai a piangere. Steve entrò in casa pochi minuti dopo e pretese subito di mangiare! Gli dissi che Cheryl aveva rischiato di morire e lui non seppe dire altro che: 'Be', adesso sta bene, no?'»

Steve e Diane decisero che non avrebbero avuto altri bambini, quindi uno di loro due avrebbe dovuto preoccuparsi di evitarlo. Anche se non era entusiasta dell'idea, Steve si offrì volontario. Una vasectomia costava trentacinque dollari, mentre per il legamento delle tube ne sarebbero occorse centinaia. Steve andò in una clinica a Casa Grande, una piccola località a

sud di Chandler.

Si sottopose alla vasectomia, ma non tornò per i controlli dopo le dieci settimane previste.

«Rimasi nuovamente incinta», ricorda Diane con tristezza. «La vasectomia non era riuscita. Si era fidato dei medici, convinto che sapessero il fatto loro. Ero rimasta incinta e sapevo benissimo di non essermi data da fare in giro... perciò la spiegazione era una sola.» (Intervista di Anne Bradley, KEZI.)

Steve accusò Diane di avere un amante, ma quando tornò a Casa Grande per un controllo, i medici gli dissero che era ancora fertile.

«Avevo vent'anni. E due bambine», ha commentato Diane. «Mamma e papà insistevano perché abituassi Christie al vasino. Cheryl aveva sempre le coliche. Mio marito era... un bastardo. Non potevo caricarmi un altro peso. Decisi di abortire. Avrei potuto avere un'altra Cheryl... ed era l'ultima cosa di cui avevo bisogno.» (Intervista di Anne Bradley, KEZI.)

Steve, che si era sottoposto nuovamente alla vasectomia con relativi controlli, era disposto ad accettare quella terza gravidanza, ma Diane fu irremovibile. «Non voleva assolutamente un altro figlio. Non mi convinceva l'idea [dell'aborto]... ma stava a lei decidere.»

Diane abortì e sembrò superare quell'esperienza senza conseguenze fisiche o psicologiche. Ricorda invece che per un paio d'anni «non riuscì a provare nulla». Non amava più Steve, ma economicamente dipendeva da lui più di prima. Eppure, qualcosa cominciava a cambiare dentro di lei. Non aveva fatto altro che scappare, sia con la mente sia nella realtà, da quando aveva dieci o dodici anni. Ora accarezzava di nuovo l'idea di fuggire. E riaffioravano i sogni di successo, anche se fra molte incertezze.

Vivevano ancora in una piccola fattoria a Stanfield, e Diane convinse Steve a prendere un cavallo. Portarono alla fattoria una giumenta e un puledro. Diane si divertiva un mondo a prendersene cura.

Soffrì molto quando, dopo soli sei mesi, si trasferirono a Flagstaff e dovettero venderli. Il trasloco avvenne il giorno del secondo compleanno di Christie, il 7 ottobre 1976. Cheryl aveva nove mesi e le coliche erano sempre meno frequenti.

Il giorno di Halloween Diane lasciò Steve, portando con sé le bambine.

«Tornai a casa la domenica, verso l'una o le due di notte. Lei se n'era andata. Aveva preso le bambine e mi aveva lasciato», ricorda Steve. «Non riuscivo a capire. Avevo un doppio lavoro, uno con la Redi-Mix Concrete. Non avevamo particolari problemi. Se ne andò e basta, in Texas, dal fratel-

lo di suo padre. Riuscii a rintracciarla grazie alla bolletta del telefono, perché notai frequenti chiamate in Texas nell'ultimo mese. Telefonai, trovai la zia e le chiesi di farmi richiamare da Diane il giorno dopo.»

Una delle cugine di Diane le aveva assicurato che in Texas avrebbe trovato facilmente lavoro, ma lei si fermò soltanto una settimana. Non era il lavoro che voleva.

«Steve mi chiamava tutti i giorni e mi pregava di tornare a casa.»

«Non è vero», ha detto Steve scuotendo il capo. «Non la pregavo affatto. Le dicevo: 'Hai deciso tu di andartene, sta a te decidere di tornare'. E infatti tornò.»

Tre settimane dopo si trasferirono un'altra volta. Di nuovo a Chandler.

Diane aveva ventun'anni. Fino a quel momento, niente nella sua vita era andato come aveva previsto.

1977

Il matrimonio dei Downs procedeva per inerzia.

A ventidue anni Diane se ne andò un'altra volta e si trasferì dalla sorella più giovane, a Flagstaff, dove trovò lavoro come camionista. Guadagnava bene. Era robusta e se la cavava benissimo a guidare quei grossi autocarri per il trasporto del cemento. Le bambine rimanevano tutto il giorno con una baby-sitter.

Quel lavoro durò appena un mese, perché venne violentata dal suo capo. Erano passati almeno dieci anni dalle terribili esperienze col padre, ma i ricordi riaffioravano costantemente. Tornò immediatamente da Steve, che aveva già lavorato per quel tipo e sapeva che era capace di un gesto simile.

Diane odiava fare sesso, col marito o con altri. Se ne provava il desiderio, lo reprimeva. Non si fidava degli uomini. Ogni tanto tentava la fuga, ma era una donna disperata e finiva sempre per tornare.

E continuava a sognare di avere molto, molto di più.

Portò le bambine a Stockton, in California, dove vivevano Wes e Willadene, e lì cercò lavoro. I genitori avevano fissato un termine di sei settimane: se non avesse trovato un lavoro adeguato, sarebbe tornata da Steve.

Lui era sempre pronto ad accoglierla e Diane lo odiava anche per questo. Continuavano a trasferirsi da un posto all'altro perché le occupazioni di Steve erano in prevalenza stagionali.

Pur vivendo nella stessa casa e dormendo nello stesso letto, parlavano di rado. Le bambine portavano la cena al padre e lui mangiava sul divano del

salotto. Usciva tutte le sere, ma a Diane ormai non importava.

Aspettava che accadesse *qualcosa.* Aveva un atteggiamento ostile ma passivo, alla rabbia si accompagnava la noia. La vita le passava accanto rapidamente; niente di ciò che si era ripromessa si era avverato.

In autunno, Diane ebbe una rivelazione che avrebbe segnato il resto della sua vita. Erano passati due anni dall'aborto, e non provava alcun senso di colpa. Improvvisamente, però, la creatura a cui aveva impedito di nascere tornò a ossessionarla.

«Mi trovavo a una fiera in Arizona e passai davanti a una bancarella del Diritto alla Vita. Quando avevo abortito mi avevano detto che ero incinta di sei settimane. Pensavo: *Sei settimane... è una condizione, non sei veramente incinta; è una* condizione... *una minuscola palla informe. Niente d'importante.* Un feto è una cosa informe... Su quella bancarella, però, vidi l'immagine di un feto di sei settimane. Aveva braccia, gambe, dita, una testa, occhi. Era un *essere umano* e io l'avevo *ucciso*! Oh, certo, non ero stata io, ma *io* avevo pagato un medico per farlo.» (Intervista di Anne Bradley.)

Solo allora Diane diede un nome alla creatura che non era mai nata: Carrie. Sentiva che era una femmina. Quella piccola mai venuta alla luce diventò un'ossessione. Diane decise di far rivivere Carrie; avrebbe avuto un'altra bambina, e sarebbe stata Carrie. «Non aveva avuto un'anima... in questo modo gliel'avrei data.»

Per Diane, Carrie sì trovava da qualche parte nel limbo, in attesa di venire al mondo. Quando chiese a Steve di sottoporsi a un intervento per annullare la vasectomia, lui la guardò sconcertato. Ma se era stata proprio lei a insistere!

«Andai avanti a chiederglielo per un anno, e continuava a dirmi di no. Alla fine dissi: 'D'accordo, penserò io a trovare un donatore'.»

Steve non ricorda quella conversazione, ma sa bene quello che accadde in seguito. Diane era nella migliore condizione di trovare, letteralmente, uno stallone. Verso la fine del 1978 i Downs si erano stabiliti a Mesa, in Arizona, dov'erano entrambi impiegati presso la Palm Harbor Mobile Home Company. Il regolamento della ditta vietava l'assunzione di coppie sposate, così Diane e Steve dichiararono di essere divorziati. La fine del loro matrimonio si profilava comunque all'orizzonte, ritardata soltanto dalla mancanza di denaro per pagarsi un avvocato.

Diane era una gran lavoratrice, rapida nell'apprendere nuove mansioni. Installava impianti elettrici su grosse case mobili ed era tra le migliori nel

suo reparto. La sua personalità subì un radicale mutamento quando accettò quel lavoro. Se a casa era pigra, sul lavoro era vivace e allegra. Il fiore non solo si era staccato dalla parete, ma era sbocciato in tutta la sua lussureggiante bellezza.

«Lavoravo a fianco a fianco con molti uomini, e ne incontrai alcuni che mi trattavano come una donna.»

Per la prima volta da quand'era sposata, Diane ebbe un amante. In realtà furono almeno tre, tutti colleghi di lavoro. Non le interessava il sesso in quanto tale, era una vera ricerca genetica. «Osservavo gli uomini con cui lavoravo. Sceglievo quelli attraenti... in buona salute... che non facevano uso di droghe né esageravano con l'alcol, forti e robusti, in poche parole: *un buon esemplare.* Era una ricerca clinica.» (Intervista di Anne Bradley.)

Diane aveva ventitré anni; il padre prescelto, Russ Phillips, diciannove. Era orgoglioso e stupito dell'interesse di Diane.

«Non ci volle molto a sedurlo. Il mio ciclo era regolare, andai a colpo sicuro... e rimasi incinta.» (Intervista Bradley.)

Steve cominciò a sospettare qualcosa. «Troppo spesso si alzava prestissimo per andare al lavoro, non mi convinceva... Una mattina chiamai il suo capo. In genere lei usciva alle sette, ma quella volta era uscita alle cinque. Gli chiesi a che ora iniziavano i turni.»

Non così presto, fu la risposta. La mattina dopo Steve seguì Diane quando uscì, alle cinque.

«Era andata a casa di Russ Phillips, e stava facendo l'amore nel suo letto! Cominciai a picchiarla... poi me la presi anche con lui... e con un paio di amici che condividevano l'appartamento. Mi puntarono contro una pistola. Era davvero una brutta situazione. Le dissi di rivestirsi e di tornare a casa con me...»

Lei rifiutò.

«A quel punto doveva aver capito che tra noi sarebbe finita male.»

Ma non le importava, era troppo tardi. Era l'11 aprile. Una settimana dopo, disse a Steve che era incinta. Dapprima non le credette... Come faceva a saperlo così presto?

Diane aveva sempre saputo con *precisione* quale fosse il suo periodo più fertile. Aveva cominciato a crescere il «bambino di riserva».

«Avevo fatto la vasectomia», disse Steve, rievocando la fine del loro matrimonio. «Sapevo che il figlio non era *mio.*»

Sia Steve sia Russ Phillips fecero pressioni su Diane perché abortisse,

cosa che lei trovò assolutamente ridicola: aveva concepito il bambino proprio per rimediare all'aborto. Russ credeva che non volesse farlo perché era innamorata di lui. Voleva che lei chiedesse il divorzio per poterla sposare prima della nascita del bambino. Diane rimase molto sorpresa; non aveva mai pensato che Russ potesse vantare qualche diritto sul bambino o su di lei. Era carino, ma non provava niente di particolare per lui.

Né per altri uomini.

Diane ignorò sia Russ sia Steve, temporeggiando. Per la prima volta nella sua vita, Diane Downs aveva un minimo di potere sugli uomini.

Alla sesta settimana di gravidanza, scoprì delle macchie di sangue sulle mutandine. Per tutta la settimana successiva si sentì paralizzata dal terrore di un aborto spontaneo. Le perdite cessarono e poté tornare al lavoro. Poi, all'improvviso, ebbe un'altra emorragia.

Era disperata. «Quando mi visitò, il medico mi disse che il bambino era già morto, che ormai ero solo io a correre dei rischi. Pensavo che il lavoro potesse comunque dare un senso alla mia vita, quindi accettai un impiego all'ufficio postale. Mi piaceva.»

L'emorragia diminuì ancora nelle settimane successive. Non ebbe contrazioni e il feto non venne espulso.

Sei settimane dopo Diane sentì che qualcosa si muoveva dentro di lei. Il bambino era vivo.

Diane viveva ancora con Steve, ormai poco più di un'ombra sullo sfondo, un mezzo per raggiungere il suo scopo. Secondo l'educazione religiosa che aveva ricevuto soltanto una donna sposata poteva dare alla luce un figlio.

Al quinto mese di gravidanza Steve accompagnò Diane al Genetics Center di Tempe. Recitò il ruolo del padre e rimase vicino a Diane, terrorizzata all'idea che il bambino non fosse normale a causa delle forti emorragie. L'esame a ultrasuoni rivelò un feto in condizioni perfette. La mappa genetica era favorevole (Steve non rivelò che la *sua* famiglia non aveva niente a che fare col bambino).

La cartella clinica termina con la frase: «La famiglia appare tranquilla e a proprio agio con questa gravidanza».

Diane nega di aver ricevuto un qualsiasi sostegno da Steve.

«Mi disse: 'Se è una bambina, potrei permetterti di rimanere. Ma se è maschio, prendo tutti e due a calci nel sedere... e ti porti via anche le altre due, perché a questo punto come faccio a sapere se sono figlie mie?'» Se non poteva avere un figlio suo, non voleva quello di un altro.

Nacque uno splendido maschietto dai capelli color grano, ma Diane faticò ad accettarlo. Voleva una femmina. Si rese conto di aver generato un «essere umano completamente diverso» e le sue fantasie su Carrie parvero svanire.

Steve non esitò a prendere in braccio il neonato, Danny. E molto presto si accorse che lo adorava.

A Diane non era mai venuto in mente che Steve potesse amarla a tal punto da perdonarla, dimenticando tutto e accettando il piccolo come suo. Il sentimento che Steve provava per Danny era forse ciò che più si avvicinava a quell'amore puro che Diane aveva sempre cercato.

Ma lei non seppe riconoscerlo.

Steven Daniel Downs nacque sabato 29 dicembre 1979. Diane lasciò l'ospedale il giorno dopo e tornò al suo lavoro in posta il lunedì, l'ultimo giorno dell'anno. Era riuscita a dare alla luce Danny nonostante le forti emorragie, senza smettere di lavorare, e il parto era avvenuto senza problemi. Se c'era una cosa in cui non aveva mai fallito, era mettere al mondo figli. Il fatto di essere incinta, in senso figurato e letterale, riempiva l'enorme vuoto che sentiva. Portare in grembo una creatura riusciva ad ancorare quel nucleo profondo che vagava sperduto dentro di lei.

Se fosse dipeso da lei, sarebbe stata continuamente incinta.

Diane allattò Danny per sole due settimane, poi i capezzoli cominciarono a sanguinare. Non era altrettanto brava ad accudire i figli di quanto lo era a farli nascere. Danny era un bimbo fragile; le foto lo ritraggono come un passerotto magro e sparuto, con due occhi enormi. Ma Diane non era preoccupata e aveva ragione, perché sarebbe diventato bello robusto, quasi cicciottello. Era allegro, come Christie, aveva una personalità brillante e magnetica. Russ Phillips impazziva per il piccolo, ma Diane gli permetteva di vederlo solo quando le serviva come baby-sitter.

Era riuscita a costruire la sua barriera di amore.

Diane e Steve guadagnavano insieme ventimila dollari l'anno. I tre figli sani e robusti erano tutto quello che avevano. La casa era diventata un campo di battaglia. I peggiori sospetti di Diane avevano trovato conferma, e ormai vedeva il marito come una copia di suo padre, che la puniva e la teneva prigioniera. Si scontravano, anche fisicamente, a volte sino a notte fonda.

Cadde nuovamente in una profonda depressione. Continuava a piangere,

impotente. Ricorda che una notte cercò con tutte le forze di smettere. «Smisi di piangere. Non volevo dargli quella soddisfazione, perché lui approfittava delle mie lacrime, gli davano forza. Mi calmai e rimasi sdraiata, senza pensare a niente.»

L'oblio era stato la sua valvola di sfogo sin dall'infanzia: il vuoto che precede l'annullamento, un luogo dove rifugiarsi nella parte oscura della mente.

Messa con le spalle al muro, Diane all'improvviso reagì, con violenza. Scoprì che le piaceva prendere a pugni il marito. La rabbia repressa per quasi vent'anni esplose come un vulcano. Prima di allora aveva appena scalfito la superficie della rabbia che covava dentro, sfogandosi sulle vittime più vulnerabili: i suoi bambini. Pizzicotti sulle spalle che lasciavano i lividi, strattoni per i capelli, sculacciate, urla che li spaventavano a morte. Aveva voluto quei bambini per dare a se stessa l'amore perfetto, e quando vide che non ci era riuscita, si sentì morire.

Dimenticava che erano soltanto esseri umani. Soltanto dei bambini.

«Li afferravo per le spalle, urlando, e li mettevo a sedere. Stavano tranquilli solo perché temevano la mia reazione. Tiravo Cheryl per i capelli... Ma era con Steve che ce l'avevo. Cher aveva tirato giù le tende della camera... Appena vide il mio sguardo cercò di scappare, tentai di prenderla... riuscii ad afferrarla per i capelli, facendola cadere all'indietro... Dopo me ne pentii.»

Cheryl era il capro espiatorio. «Se si rompeva qualcosa, era colpa sua», racconta Diane. «Stava sempre aggrappata a qualcosa, oppure si dondolava su un mobile, o ci saltava sopra.»

Senza rendersene conto, Diane aveva adottato i metodi disciplinari del padre. Ma i bambini continuavano a strillare, erano sempre tra i piedi e rompevano sempre qualcosa. E non le dimostravano neanche lontanamente tutto quell'amore che lei si aspettava. Urlava fino a perdere la voce. Loro schivavano i ceffoni e scappavano via, ma Diane era veloce, allungava il braccio con la rapidità di un lampo e riusciva ad agguantarli.

Christie e Cheryl erano confuse, a volte la mamma giocava con loro, regalava loro un gattino o un cucciolo, le agghindava per fare delle foto. E poi, all'improvviso, si arrabbiava. Non riuscivano a capire che cosa avessero fatto di male.

Christie, Cheryl e Danny erano le tenere fibre di una fune tesa allo spasimo, in una prova di forza tra Diane e Steve. Si sarebbero comunque fatti male, chiunque avesse vinto.

11

Nell'aprile del 1980 Diane stava guardando il *Donahue Show*. l'argomento della puntata erano le madri in affitto. Rimase incollata al televisore ad ascoltare la storia di un'ospite. La donna non poteva avere figli, ma il marito era fertile. Il suo sperma poteva essere usato per l'inseminazione artificiale. Volevano disperatamente un figlio, una creatura che avrebbe avuto almeno per metà il loro patrimonio genetico. La donna si dichiarò più che disponibile che qualcun'altra portasse a termine la gravidanza.

Se solo avessero trovato una donna disposta a farlo.

Diane seguiva la trasmissione, cullando il piccolo Danny fra le braccia. Dio, se la capiva. Ricordava gli anni in cui aveva pregato Steve di farsi nuovamente operare per annullare la vasectomia; sapeva bene quello che la donna stava passando. E fu allora che ebbe l'idea. Perché non poteva essere *lei* a portare in grembo quel bambino?

Prese nota dell'indirizzo della clinica specializzata del Kentucky quando comparve la scritta in sovrimpressione. Se voleva qualcosa cui aggrapparsi per uscire dal baratro in cui era precipitata, eccolo, l'aveva davanti. Oltretutto, avrebbe anche fatto un favore a qualcuno.

Scrisse la lettera la mattina seguente:

30 aprile 1980

Gentile dottore,

ho assistito alla puntata del *Donahue* di ieri sulle madri in affitto. Le scrivo per dirle che vorrei offrirmi per aiutare quella coppia che non può avere figli per via naturale.

Ho sentito di coppie che per una ragione o per l'altra hanno lo stesso problema e capisco la loro situazione, ma ignoravo che ci fosse un modo per aiutarle. Mi sembra un'idea straordinaria, specialmente quando penso alla signora Anderson. Io ho avuto tre figli e so quale gioia possono dare a una madre. Mi sembra ingiusto che una donna non possa provare una tale felicità, pertanto vorrei offrire il mio aiuto affinché quella coppia realizzi il sogno di formare una famiglia.

Ne ho discusso con mio marito e lui è d'accordo con me.

Non so di quali informazioni abbia bisogno, ma posso dirle quello che

mi sembra più importante.

Ho ventiquattro anni e sono in buona salute. Sono alta un metro e sessanta e peso cinquantasei chili, ho i capelli biondi e gli occhi verdi. Ho tre figli (due femmine e un maschio). Tutte e tre le gravidanze sono state normali e in nessun caso ci sono state complicazioni durante il parto. I bambini sono tutti fisicamente e mentalmente normali. Non fumo e non ho mai esagerato con l'alcohol [*sic*]. Non ho mai fatto uso di droghe (tantomeno di marijuana). Mio marito si è sottoposto a vasectomia perché non avremmo potuto mantenere più di tre figli. Il mio gruppo sanguigno è 0+. Sono di discendenza mista, danese, inglese, francese e irlandese. So che vorrà avere altre informazioni e spero di sentirla al più presto.

Aggiunse l'indirizzo e il numero di telefono.

La lettera era un po' evasiva, c'era qualche omissione e alcune bugie sfacciate. Era quantomeno azzardato definire normale la gravidanza di Danny, dopo tutte quelle emorragie. *Aveva* fumato erba. E poi si sapeva che ogni tanto le piaceva bere. Il matrimonio era agli sgoccioli, e i figli la stavano facendo impazzire.

La lettera arrivò nel Kentucky e venne rapidamente presa in esame. Sulla carta, sembrava la candidata ideale. Diane ricevette il modulo preliminare il 6 maggio 1980 e lo rispedì a Louisville il 23 dello stesso mese.

Era stata incerta su alcune risposte. Scelse di definire Carrie un parto prematuro e negò di aver mai abortito. Conosceva le date di tutti i concepimenti, e quella di Carrie era il 3 marzo 1976. Il «parto prematuro» era avvenuto il 17 giugno. Diane non aveva abortito un embrione di sei settimane, come aveva Sempre sostenuto; il feto aveva raggiunto le undici o dodici settimane e forse lei ne aveva avvertito i primissimi segni di vita. Questo poteva spiegare la sua ossessione di dare una nuova vita al figlio «assassinato».

Si dichiarò di religione «cristiana (battista)», e sotto annotò a stampatello: «Per me è importante che i genitori siano cristiani».

Allegò alcune fotografie sue e dei bambini, scusandosi perché appariva «stanca e sovrappeso» in quella scattata un mese dopo la nascita di Danny. Ne aggiunse un'altra per sicurezza: «Io e mio marito, ottobre 1979. Attualmente sono così».

Avrebbe potuto sceglierne molte altre, in ognuna era sempre diversa; sembrava quasi uno specchio che rifletteva le vaghe immagini di molte donne. Un camaleonte.

La domanda numero 67 era l'ultima e la più importante: Per quale ragione offre la sua disponibilità?

«Quando guardo i miei figli sono così felice, mi sembra ingiusto non dare a una coppia la possibilità di provare la stessa gioia. E il bambino vivrebbe comunque col padre naturale.»

Nonostante le riserve di Diane sulle fotografie, alla commissione risultò evidente che si trattava di una giovane donna molto carina. Ma c'erano ancora molte barriere da superare. Per esempio, lo screening genetico, talvolta richiesto dai genitori naturali, dimezzava automaticamente il numero delle candidate.

Diane attese con ansia la fase successiva della selezione. Tutto il resto contava poco. Era sicura che Steve si vedesse con altre donne, ma non le importava. Russ continuava a chiederle di sposarlo. Diane lasciò Steve nel settembre 1980 e andò a vivere con Russ. Steve alzò le braccia urlando: «Va bene! Vattene!»

Durò appena una settimana. Diane era certa che la condizione di donna sposata era indispensabile per proporsi come madre in affitto, ma il suo matrimonio sembrava un pallone sul punto di esplodere a ogni nuovo tentativo. Diane e Steve avevano vissuto in varie località nei dintorni di Phoenix, ma il luogo della rottura definitiva sarebbe stato Chandler.

Chandler, Arizona, fondata nel 1912, 13.763 abitanti. A parte la vegetazione tropicale, somiglia a qualsiasi altra cittadina degli Stati Uniti. Come Eugene, è adagiata in un'ampia valle, fra due catene montuose in lontananza. Nella parte vecchia di Chandler si susseguono casette ordinate con giardini lussureggianti dove crescono cactus, palme, eucalipti e mimose.

A sud della città, verso Casa Grande, ci sono campi di cotone per chilometri e chilometri, ranch di pecore merino e cavalli, e poi il deserto. Milioni di schegge delle bottiglie di birra e di whisky gettate sul ciglio della strada brillano sotto i raggi del sole come un tappeto luminoso.

Dal cuore di Chandler s'irradiano cantieri frenetici di case in costruzione, allineate lungo strade nuove dai nomi fantasiosi tipici del Southwest. Condomini, case a schiera, residence e villette monofamiliari a migliaia, tutte beige, marrone o bianco per soddisfare gli dei del deserto. Per la maggior parte sono vuote, in attesa che le famiglie *seminino prati* di ametiste frantumate e pietre color prugna. Costa troppo innaffiare l'erba.

Per sessantamila dollari Diane e Steve avevano comprato una casa all'813 di Palomino Street, in una delle zone più moderne. Pur sapendo che il

loro matrimonio era finito, Diane non voleva rinunciare a quella sistemazione. Era la casa più bella che avesse mai avuto, con decorazioni beige all'esterno e un tetto semimansardato. Non era esattamente la casa dei suoi sogni, ma era un bel passo avanti.

Diane lavorava anche il sabato e quand'era necessario sostituiva il portalettere. In quel modo alleggeriva la pressione dei seicento dollari al mese di mutuo, ma il matrimonio non ne guadagnava, e la crisi si aggravò quando il miglior amico di Steve, Stan Post, andò a stare con loro per dividere le spese.

«Facemmo un patto per cercare di andare avanti», racconta Steve a proposito del matrimonio. Aveva frainteso completamente Diane, per l'ennesima volta.

Se Diane aveva fatto un patto, aveva tenuto le dita incrociate. Stava solo prendendo tempo. Aveva scoperto che una madre in affitto poteva guadagnare anche *diecimila dollari*[1].

Certo, non l'avrebbero pagata subito. Prima doveva firmare un contratto col padre naturale e con la clinica. Poi, soltanto dopo aver superato i test per l'idoneità alla gravidanza, sarebbe avvenuta l'inseminazione. Il pagamento sarebbe stato effettuato nove mesi dopo, al momento del parto.

Diecimila dollari le avrebbero finalmente garantito la libertà!

Diane studiò il contratto: «Premesso che il Padre naturale è una persona sposata di età superiore ai diciotto anni desiderosa di generare un figlio geneticamente affine; e premesso che la Madre in affitto è di età superiore ai diciotto anni desiderosa di portare a termine la gravidanza per conto altrui... si stabilisce col mutuo consenso delle parti quanto segue...»

Ed era soltanto la prima clausola! Il contratto era lungo otto pagine e c'erano un'infinità di postille a difesa della privacy di entrambi i contraenti. Era stata prevista ogni eventualità. Oltre ai diecimila dollari, a Diane sarebbero stati pagati sistemazione, trasporto e cure mediche.

Diane firmò la sua copia del contratto con uno svolazzo. Lei e Steve avrebbero dovuto presentarsi nello studio di uno psichiatra del Kentucky il 9 dicembre. Il concepimento, la gravidanza e il parto di una creatura che non avrebbe mai più rivisto erano un'esperienza molto delicata per qualsiasi donna.

Il primo psichiatra espresse delle forti perplessità su Diane. «C'è una decisa componente nevrotica, sia nel matrimonio sia nei suoi processi di adattamento», scrisse nella sua relazione. «Certo non è sufficiente a ritenerla non idonea alla maternità per conto altrui, ma vorrei esaminare un profi-

lo psicologico.»

Steve e Diane non erano riusciti a nascondere le gravi incrinature del loro rapporto; lo psichiatra non si lasciò ingannare dalle apparenze. Anzi, qualcosa in Diane lo preoccupò al punto di richiedere ulteriori perizie.

Ebbero un secondo incontro con uno psicologo, essenzialmente per stabilire se Diane avesse *davvero* l'approvazione del marito per la procedura d'inseminazione. Steve si dimostrò sinceramente favorevole all'idea, anche se per il matrimonio fu un altro duro colpo. Seguì una serie ininterrotta di valutazioni psicologiche - alcune nuove, altre di routine - destinate a scavare un po' più a fondo.

Diane venne sottoposta a test standard: il Wechsler Adult Intelligence Scale (WAIS), il Bender Visual-Motor Gestalt Test, il Background Interference Procedure, il Wide Range Achievement Test (WRAT), il Problem Checklist, il Rotter Incomplete Sentences Blank, il Minnesota Multiphasic Personality Inventory (MMPI) e il test di Rorschach. La maggior parte degli americani che sono stati al college o hanno partecipato alle selezioni per un lavoro specializzato sono stati sottoposti a molte delle stesse valutazioni.

Diane superò a vele spiegate i test sul quoziente d'intelligenza, raggiungendo un ottimo piazzamento nella fascia di «intelligenza superiore». Ma c'erano dei campanelli d'allarme nelle altre prove. I risultati erano poco incoraggianti laddove occorreva dimostrare consapevolezza dei meccanismi sociali, capacità di concentrazione e concettualizzazione.

«Risultati fortemente indicativi, anche se non determinanti a fini diagnostici, di una grave psicopatologia», concludeva il rapporto dello psicologo.

Evidentemente Diane aveva una percezione del tutto personale del mondo attorno a sé. I risultati dei test potevano essere le prime avvisaglie di una grave psicosi (pazzia) o soltanto di marcate stravaganze comportamentali. Tutti ne abbiamo, ma non per questo siamo pazzi.

Dopo averla sentita parlare dei suoi genitori e dei familiari, lo psicologo annotò: «I genitori vengono descritti come persone severe e distaccate che non si sforzano affatto di dimostrare affetto verso i figli. La signora Downs sostiene che all'età di dodici anni subì molestie sessuali dal padre (dichiara di non provare da allora alcun interesse per il sesso, un problema che ha continuamente messo in crisi il suo matrimonio)... Per ammissione della stessa signora Downs, l'ultimo figlio della coppia è la conseguenza della sua decisione di sedurre cinque uomini 'brutti' più giovani di lei e fare un figlio con uno di loro... La signora Downs parlava in modo sicuro e appro-

priato. Il tono era concitato, senza comunque mancare di controllo, e forzatamente allegro. La sua conversazione era esuberante, immatura e frequentemente autodenigratoria».

Perché Diane avesse raccontato allo psicologo la storia dei «cinque uomini brutti» rimane un mistero. Non l'aveva mai detto a nessuno. Ma aveva proseguito nel suo tipico atteggiamento compulsivo, rivelando tutto quello che aveva consapevolmente omesso nella compilazione del modulo. E il medico era preoccupato.

Era particolarmente affascinato dai risultati del suo MMPI (Minnesota Multiphasic Personality Inventory), un test composto da centinaia di domande che prevedono come risposta «sì» o «no», fra le quali ricorrono alcune domande «deliberatamente false».

Le risposte di Diane indicavano grossi squilibri nelle funzioni dell'ego. In parole povere, non riteneva di essere in gamba o importante. *Il suo ego era praticamente inesistente.* Al di là della sfacciataggine, Diane si considerava una nullità.

Il suo esaminatore rilevò gravi problemi psicologici ma, nonostante gli sforzi, non riuscì a isolarli. Diane Downs era *unica.* Fino a un certo punto la si poteva paragonare con altri soggetti analoghi, ma poi le sue reazioni cambiavano. Insomma, non poteva essere classificata come normale né come anormale.

«Non risulta un evidente quadro nevrotico. Gli individui di questo tipo mostrano una frequente autodenigrazione e appaiono sovente indifesi, privi di una normale dose di diffidenza (tipicamente, non traggono vantaggio dai consueti scambi sociali). Nel suo caso specifico si nota una scarsa capacità di modulare la propria rabbia e in generale uno scarso controllo sul comportamento. Nonostante l'apparenza chiassosa, è una donna tendenzialmente timida, chiusa e introversa.»

Lo psicologo del Kentucky trovò Diane tesa e depressa perché non provava piacere nel sesso e non era mai sicura di fare la cosa giusta. Credeva di aver capito perché volesse diventare una madre in affitto:

Ci sono vari motivi dietro la scelta di diventare madre per conto altrui. Prima di tutto, l'opportunità di fare a suo marito un «regalo» che distoglierebbe l'attenzione da un matrimonio estremamente instabile, nel quale la signora Downs ritiene di non svolgere adeguatamente il proprio ruolo. In maniera tipicamente istrionica, non vede l'ora di sottrarsi ai suoi obblighi sessuali e sociali. Sogna una tregua da molte zone di adeguamento

personale e sociale che la fanno sentire inadeguata, ansiosa e incapace.

Diane doveva concedersi una pausa, aveva bisogno di sicurezza e serenità. Voleva fare qualcosa di cui poter andare fiera. Sentimenti comuni a tutti, ma che in lei apparivano sproporzionati.

La gravidanza era un modo per sfuggire alla vita senza doversi rifugiare nell'oblio. C'era un altro obiettivo che Diane aveva nascosto al suo esaminatore: diventare madre in affitto era un modo sicuro per emergere dalla mediocrità.

Diane fallì il suo primo test perché lo psicologo non credeva che lei sarebbe riuscita a separarsi dal bambino.

Né Diane né Steve appresero i risultati delle valutazioni. Diane era convinta di aver superato il primo ostacolo e di aver fatto colpo sullo psicologo. Dopo aver passato la vita a sentirsi brutta, si era convinta di essere carina. Aveva sorriso e si era divertita molto. Era praticamente arrivata in cima alla scala del QI.

Che cosa potevano aspettarsi di più?

Nessuno a Louisville disse a Diane che aveva fallito la prova; dalla clinica non arrivavano risposte. Sicuramente avrebbero trovato uno psicologo più disponibile; sapevano che i primi esaminatori avevano pregiudizi tali contro la maternità per conto altrui da condizionare la valutazione su Diane.

Due settimane dopo, Diane e Steve festeggiarono il loro ultimo Natale insieme, quello del 1980. «Non era facile accontentarlo. Non potevo permettermi una macchina, ma sapevo che gli piacevano le pistole.» L'anno prima gli aveva regalato un fucile Glenfield calibro 22, quella volta optò per un revolver calibro 38.

Nella prima settimana del febbraio 1981, Diane fu esaminata da uno psichiatra di Phoenix su richiesta della clinica di Louisville. Dovevano avere un rapporto psicologico soddisfacente per poter prendere in considerazione la prima inseminazione. L'esito di quell'esame durato un'ora e mezzo fu più o meno simile al rapporto degli psicologi del Kentucky. Lo psichiatra dell'Arizona aveva capito che Diane poteva cancellare a piacimento le proprie emozioni, come se spegnesse un interruttore.

«[Il soggetto è] molto attraente... molto intelligente... a volte troppo loquace, *estremamente* ansiosa di entrare nel programma. Tuttavia si ha l'impressione che, in particolare dal punto di vista affettivo, sia essenzial-

mente superficiale... Per quanto riguarda il padre, lo ha perdonato, e sebbene entrambi siano consapevoli dell'accaduto [le molestie incestuose], non hanno mai parlato del loro segreto. È chiaro che ricorre a repressione e razionalizzazione come meccanismi di difesa.

«A tratti dà l'impressione di riuscire a isolare completamente la sua sfera affettiva.»

Era il secondo medico a rilevare un profondo squilibrio nella personalità di Diane: disturbo istrionico della personalità. Anche a lui sembrava improbabile che Diane sarebbe riuscita a rinunciare al bambino. D'altro canto, era convinto che la gravidanza le avrebbe permesso di cancellare il senso di colpa per l'aborto di cinque anni prima.

Nessuno psicologo o psichiatra scoprì i suoi vuoti mentali, né riconobbe la sua ambizione sfrenata.

Superò l'esame.

Se passò per il rotto della cuffia le prove di stabilità emotiva, sbaragliò il campo in quelle fisiche. La pressione sanguigna era 120/78, 72 pulsazioni e 18 respirazioni al minuto. Perfettamente normale.

Fu quindi la volta della mappa genetica della famiglia. Ventiquattro parenti: i genitori di Wes e sei tra fratelli e sorelle, i genitori di Willadene e cinque fratelli, poi Wes e Willadene, gli altri figli oltre a Diane e, infine, Christie, Cheryl e Danny. I nomi sfilavano sulla cartella clinica. Nessun difetto genetico. Qualche morte violenta o accidentale, certo, ma niente diabete, ipertensione, o infarti. Molti nomi erano seguiti dalla dicitura «vivi e vegeti».

Una mappa molto promettente.

Diane venne inserita nel programma. Aveva dato alla luce tre figli, perfettamente sani... tutti e tre biondi, uno con gli occhi verdi, gli altri due castani. Presto sarebbe stata di nuovo incinta.

E avrebbe rinunciato al bambino.

Amore puro.

Diane attendeva con ansia la convocazione in Kentucky, ignorando Steve e affidando per la maggior parte del tempo Christie, Cheryl e Danny a una baby-sitter. Russ Phillips era entusiasta all'idea di poter tenere Danny quanto voleva, ma Diane stabilì regole ben precise. Russ non doveva vedersi con altre donne o bere alcolici. Cercò d'indorare la pillola, lasciandogli credere che un giorno avrebbe forse cambiato idea e l'avrebbe sposato.

Una delle donne che dividevano l'appartamento con Russ reagì con una

smorfia ascoltando senza volere le «regole di Diane», dispiaciuta non tanto per Russ quanto per i bambini, specialmente per Cheryl.

«I bambini venivano dopo tutto il resto. Se Danny chiedeva un po' di attenzione, lo mandava via... ma il peggio capitò quando una volta sorpresi Cheryl a saltare sul letto e le dissi che non doveva. La feci sedere e riflettere su quello che aveva fatto. Cheryl rimase tranquilla per un po', poi sollevò lo sguardo. 'Hai per caso una pistola?' mi chiese. 'Certo che no. Perché?' Voglio uccidermi. Mamma dice che sono cattiva.'»

Quando non trovava nessuno che badasse ai figli, Diane li lasciava soli in casa. Christie aveva sei anni, Cheryl cinque, e Danny quindici mesi. Christie era molto responsabile, assai matura per la sua età e molto protettiva nei confronti della sorella e del fratellino.

Alla fine, il matrimonio dei Downs arrivò al capolinea.

«Steve in genere teneva a memoria i numeri di telefono delle sue donne», racconta Diane a proposito della rottura finale. «Ma un giorno, mentre facevo il bucato, trovai in una tasca un biglietto con un numero di telefono e un indirizzo. Quella sera, tornata dal lavoro, lo consegnai a Steve dicendogli: Voglio subito il divorzio'. 'Okay', rispose lui.»

Diane non era certo sola. Passava da un uomo all'altro con molta disinvoltura, come se cambiasse partner durante una quadriglia. Ma non permetteva che la ferissero. In fondo non erano così importanti, nessun uomo si era mai premurato di scoprire che cosa la rendesse felice; avevano preso soltanto ciò che *loro* volevano.

Sarebbe interessante capire perché Diane cercasse la compagnia maschile. Aveva raccontato a diversi psicologi di odiare il sesso; forse era solo ambivalente al riguardo, forse cercava il piacere dei sensi senza coinvolgimento emotivo. O magari le piaceva il potere che il sesso le dava sugli uomini.

Forse ancora, la sua dipendenza dagli uomini era di natura essenzialmente pragmatica. Steve chiese a Diane di essere liquidato per la sua parte di proprietà della casa: cinquemila dollari. Mack Richmond, trentaquattro anni, anche lui impiegato alle poste di Chandler, aveva un debole per quella collega così attraente. Il suo matrimonio era in crisi e si sentiva solo. Fu lui a prestare a Diane quei soldi. Due settimane dopo la partenza di Steve, Mack e le sue figlie, di nove e undici anni, si trasferirono da Diane.

Quella prima relazione durò soltanto fino all'estate del 1981. A Mack

piacevano i bambini di Diane, ma non gli andavano le continue visite di Steve e la disciplina imposta da Diane. «Sembrava che i bambini per lei fossero... una spina nel fianco... li trattava come subordinati, e non li lasciava neppure entrare in salotto.»

Peggio ancora, li insultava con parole volgari e umilianti, e quando cominciò a fare lo stesso con le *sue* figlie, Mack prese in seria considerazione l'idea di fare le valigie.

Quella donna gli faceva quasi paura. In casa era completamente diversa rispetto a com'era in ufficio, e non riusciva a capire perché. Diane era un paradosso vivente: leggeva la Bibbia tutte le sere, citandogli dei brani, mentre pochi minuti dopo, a letto, si trasformava in una tigre assatanata. Più volte gli graffiò a sangue la schiena mentre facevano l'amore.

Ma non succedeva solo in camera da letto. Una volta litigarono in un bar e lei lo aggredì, con uno sguardo feroce, graffiandogli le braccia e sibilando: «*Nessuno può dirmi cosa devo fare*».

Mack se ne andò in autunno... senza i suoi cinquemila dollari. Diane ride quando pensa a lui: «Mack aveva un sacco di regole... non potevo tagliarmi i capelli, non potevo ingrassare... il che significava che non potevo diventare madre in affitto».

Nell'estate del 1981 Diane faceva il primo turno, dalle cinque del mattino alle due del pomeriggio, e affidava i bambini a una baby-sitter o a Russ. Nel mese di settembre, Danny entrò all'asilo nido Merry Moppets, mentre Christie andava a scuola tutto il giorno. Cheryl stava al giardino d'infanzia al mattino, ma quando tornava a casa, alle undici e mezzo, non c'era nessuno. Diane non poteva permettersi di mandarla al Merry Moppets e, dal momento che consegnava la posta in quella stessa zona, era convinta che Cheryl non corresse rischi.

La bimba rimaneva per ore sulla veranda ad aspettare che la madre tornasse a casa oppure se ne andava in giro, cercando qualche vicino che la facesse entrare in casa. In Arizona non faceva freddo, ma aveva fame e doveva andare in bagno.

Mary Ward, che viveva poco distante, si accorse di quella bimba che sembrava abbandonata e si preoccupò, perché si trovavano a pochi isolati dall'Alma School Road, una via molto trafficata. Mary cominciò a prendersi cura di Cheryl, le preparava il pranzo e la lasciava giocare coi suoi bambini fino al ritorno di Diane. Avrebbe voluto dire la sua, ma cercava di evitare il confronto. Non aveva mai incontrato Diane, e nella prima settimana di settembre si rese conto che da giorni non vedeva la bionda porta-

lettere. Ora c'era il padre dei bambini nella casa in fondo alla strada, e si prendeva cura di loro. Sembravano più puliti e meglio nutriti.

Nel settembre del 1981 Diane si trovava in Kentucky. Era infine giunto il momento di andare a Louisville dove, nello studio del dottor Richard Levin, venne fecondata col seme dell'uomo conosciuto soltanto come «Padre naturale».

Non vide neppure di sfuggita l'individuo il cui seme era stato inserito nella sua vagina con una siringa. Ma poteva capitare. Sapeva che sarebbe stato utilizzato seme fresco, non congelato, quindi il padre naturale l'avrebbe donato poco prima dell'inseminazione.

Era previsto che il padre donasse pochi centimetri cubici del suo sperma, ottenuto con l'unico metodo possibile, vale a dire la masturbazione, circa mezz'ora prima dell'arrivo della madre in affitto. Nel caso in cui la tensione o il nervosismo avessero fatto slittare i tempi previsti della procedura, c'era la remota possibilità che lui uscisse dall'ufficio proprio mentre lei entrava.

Secondo Diane sarebbe stato meglio non vederlo. «Mi preoccupava l'idea che potesse in qualche modo legarsi alla donna destinata a dare alla luce suo figlio, perché avrebbe potuto rovinare il suo matrimonio.» In effetti, è più probabile che potesse essere *lei* a fantasticare sul padre della creatura che avrebbe portato in grembo, figurandosi un legame impossibile con un uomo ricco e di successo, sposato a una donna sterile, che avrebbe potuto innamorarsi di lei in quanto vera madre di suo figlio.

Tutto andò per il meglio. Diane non incontrò il padre naturale.

Rimase affascinata da Louisville. La stavano aspettando, le venne offerto un pasto caldo, fu ospitata per la notte, accudita in ogni modo possibile. Era meraviglioso, esattamente come se lo era immaginato. Lei era l'elemento più importante di quel progetto straordinario. Tutta l'esperienza fu elettrizzante e divertente. Il dottor Levin guidava addirittura una Corvette con targa personalizzata: BABY4U. Diane non smetteva di pensare che quel programma per le madri in affitto l'avrebbe resa molto ricca.

La procedura iniziale d'inseminazione durò soltanto venti minuti. Il concepimento fu immediato. Diane non aveva dubbi, convinta della sua fecondità già mentre tornava a Chandler, trionfante ed euforica.

E incinta.

Diane Downs probabilmente non era mai stata felice come nell'autunno del 1981. Quello di portalettere era il miglior lavoro che avesse mai avuto anche se, ovviamente, non lo considerava un punto di arrivo. Sapeva di essere stimata dai suoi superiori, e non era preoccupata del prossimo congedo, quando la gravidanza sarebbe risultata evidente. Viveva in una bella casa. E soprattutto senza Steve... soltanto lei, Christie, Cher e Danny. Nessun uomo tra i piedi.

La gravidanza faceva miracoli. I suoi occhi brillavano di una nuova luce e la sua pelle riluceva. Sapeva di non essere mai stata così attraente. Flirtava coi colleghi di lavoro ed era ampiamente ricambiata. La creatura non era che un minuscolo embrione nel suo grembo, ancora troppo piccola, ma lei se la immaginava già rannicchiata, non una «piccola palla umida» come aveva pensato una volta, ma qualcosa di realmente vivo che stava crescendo.

Da qualche parte in America due persone aspettavano e gioivano con lei. Non poteva sostituire Carrie, ma stava portando una nuova vita sulla terra. Niente pannolini, niente coliche, niente biberon, niente confusione.

Soltanto felicità, soltanto gloria.

«Ero partita con una visione molto idealistica», rammenta Diane, «ma a poco a poco sentii che il legame cresceva. Col passare dei mesi era diventato fortissimo. Avrei saputo rinunciare?»

Era esattamente l'attaccamento che gli psicologi avevano temuto, dubitando che quella donna tanto fragile emotivamente potesse separarsi dal bambino.

Diane era ancora convinta di riuscirci.

In quell'autunno del 1981 però non andava *tutto* così bene. Mary Ward, per esempio, era sempre più preoccupata per Cheryl, fino al punto di sentirsi obbligata a intervenire. Non si rivolse alle autorità (non era una spiona), ma scrisse una lettera a Diane, dicendole che era pericoloso lasciare Cheryl a casa sola, specialmente da quando nelle case del vicinato c'erano stati diversi furti.

Furibonda, Diane piombò a casa di Mary quello stesso pomeriggio. Lei recapitava la posta nelle strade della zona, e faceva sempre un salto a casa per controllare Cheryl. Non era una bambina abbandonata.

La piccola rimase in silenzio accanto alla madre, con un'espressione preoccupata sul visino esile. Mary rimase atterrita quando Diane si voltò verso la figlia, urlando furibonda: «Sei una bambina molto cattiva! Se non

obbedisci alla mamma, meriti di essere ammazzata».

Ma poi le due donne continuarono a parlare e Diane si calmò. Raggiunsero un accordo: Mary si sarebbe presa cura di tutti e tre i piccoli. Dopo quel primo scambio si parlarono sempre più spesso. Diane ammise di aver esagerato coi bambini, a volte, ma ribadì di aver smesso di sgridarli o minacciarli. Mary non ne era tanto sicura. Christie era molto più matura dei suoi anni, recitava un po' il ruolo della madre; Cheryl era una piccola trovatella, dall'aria triste e un po' depressa; soltanto Danny era sempre allegro e sorridente.

Una sera, Mary era nel giardino davanti a casa con Cheryl e i suoi figli quando il marito tornò dal lavoro. «Vidi John imboccare il vialetto e allungai le braccia per impedire ai ragazzi di correre davanti all'auto, ma Cheryl schizzò via e finì proprio davanti alla macchina. John la mancò per un pelo. La afferrai e le chiesi perché avesse fatto una cosa del genere. 'Non importa, tanto a nessuno interessa quello che faccio', fu la sua risposta.»

Diane, da parte sua, ricorda l'autunno del 1981 come un periodo bellissimo per lei e per i bambini. «Mi sentivo una ragazzina anch'io. Me li caricavo sulle spalle, li tenevo stretti, li portavo a mangiare la pizza.»

Steve Downs era l'unica macchia in quel quadro perfetto. Andava sempre a trovare i bambini e Diane sostiene che l'avesse minacciata di morte.

«Arrivò un giorno di novembre. Ero incinta e mi ero sdraiata sul divano, con la schiena alla porta. Sentii un *clic*. Mi voltai e vidi... una pistola, puntata dritta alla mia *testa*!»

Sostiene che Steve, con un lieve sorriso, abbia premuto il grilletto. Ci fu un altro scatto a vuoto.

Nei primi mesi della gravidanza, Diane era tutt'altro che un fiore delicato: niente nausee mattutine né stanchezza. Al contrario, era così rapida nel recapito della corrispondenza che alcuni dei colleghi maschi se la presero a male. Era veloce, efficiente, e non faceva nulla per nascondere la sua soddisfazione quando rientrava in sede prima degli altri. Aveva cominciato col giro delle case di campagna, ma ben presto se ne guadagnò uno in città.

La sua relazione con Tim Lowry iniziò proprio in quel mese di ottobre, quando lo invitò a casa per il pranzo.

«Ero convinta che tutto sarebbe finito con una bella chiacchierata, ma lui si sedette accanto a me sul divano e cominciò a baciarmi. Finimmo a letto.»

Era il secondo collega di lavoro, sposato, con cui aveva una storia. E ne

sarebbero seguiti altri.

Tim si accorse molto presto che Diane desiderava essere colmata di attenzioni. «Steve una volta mi disse che lei cercava soltanto amore... e forse aveva ragione. Molti all'ufficio postale la consideravano una puttana. Non saprei...»

Diane aveva una fissa per gli uomini sposati; le davano potere. Sedurre un uomo che le era proibito la eccitava. Gli uomini potevano essere dominati.

«Li ho amati tutti quanti... non mi limito ad andare a letto con loro, io li *amo.* Con Steve non c'era stata una grande intesa sessuale, anche se una relazione non è basata esclusivamente sul sesso. Sono andata a letto con Tim solo un paio di volte, e con Walt Neff solo una. Gli altri erano amici.»

Prima che arrivasse Lew, naturalmente. Dopo, tutto fu diverso.

Diane passò dall'euforia della fase iniziale della gravidanza a un periodo di forte stress. Oltre al lavoro a tempo pieno, il bambino in arrivo, le relazioni con uomini sposati e il fatto di trovarsi a vivere per la prima volta come madre single, i suoi bambini continuarono ad ammalarsi per tutto l'inverno. Cheryl e Danny ne avevano sempre una. Danny si prese la tonsillite quattro volte in tre mesi, sempre con febbre altissima. Cheryl aveva gravi emorragie dal naso.

Mary Ward non era l'unica vicina che si preoccupava dei piccoli Downs. Dan Sullivan, che viveva poco più avanti su Palomino Street, riteneva che avessero gravi «carenze affettive». Sullivan vedeva spesso i piccoli giocare all'aperto a piedi nudi e con indumenti leggeri, anche in pieno inverno.

E avevano fame. «Cheryl arrivava da noi la sera e chiedeva cos'avevamo fatto per cena. Non aveva mangiato, aveva fame e voleva un sandwich. Non so dove fosse la madre.» I Sullivan davano da mangiare a Cheryl e pensavano addirittura di adottarla.

Diane e i figli vivevano un'esistenza curiosa. La creatura che portava in grembo era inviolabile, al sicuro nel liquido amniotico, cullata dal battito regolare del cuore della madre. Diane prendeva le vitamine e andava regolarmente dal medico, come previsto dal contratto. Certamente il giro di consegne era un ottimo esercizio fisico.

Ma per i figli già messi al mondo non andava altrettanto bene. Le emorragie di Cheryl potevano dipendere dalla denutrizione. Quanto a Danny, i problemi alla gola erano certamente favoriti dal fatto che giocava a piedi nudi e senza giubbotto nel gelo che a novembre scendeva dalle montagne.

Mangiavano sempre nei fast-food: pizza, *tacos*, hamburger. Oppure i sandwich con burro di arachidi preparati da Christie.

Diane riuscì a strappare a Steve la custodia dei figli, ma non aveva tempo per stare con loro. Stava vivendo in ritardo gli anni dell'adolescenza perduta, quando si era sposata per andarsene di casa. Godeva degli ammiccamenti, dei giochi di seduzione, del modo in cui gli uomini impazzivano a letto con lei: Non doveva neppure preoccuparsi di rimanere incinta, perché lo era già!

Ma non si rendeva conto di come,trattava i suoi bambini. La sua definizione preferita per se stessa, Christie, Cheryl e Danny è «i Quattro Moschettieri», tutti per uno contro il mondo intero. È convinta di aver trascorso con loro momenti indimenticabili, dove appare sempre come l'amata mammina, circondata dai figli sorridenti e in adorazione. Un'immagine che sembra uscita da un libro illustrato.

Karl Gamersfelder, «Gami», supervisore all'ufficio postale di Chandler, ricorda una discussione con Diane poco prima del Natale 1981. Era molto preoccupata perché «la sera innanzi aveva picchiato i figli come mai le era accaduto prima». Lui le consigliò di rivolgersi a uno psicologo.

Ma lei non ci andò.

Nella sua lotta per *diventare qualcuno*, Diane era sempre più posseduta da una forza maniacale. Spesso sentiva che avrebbe potuto fare qualsiasi cosa. Sul lavoro aveva un rendimento altissimo e un giorno avrebbe potuto sperare in un incarico amministrativo. Poi, però, aveva pensato di avviare in proprio un programma di gravidanza per conto altrui. Si poteva guadagnare molto di più... ma occorreva aspettare finché non avesse imparato i dettagli della procedura. O magari avrebbe potuto frequentare medicina... diventare un dottore come aveva sempre sognato.

La gravidanza di Diane cominciò a notarsi all'inizio del 1982. Alcuni dei suoi colleghi non approvavano quell'idea «moderna e assurda» che una donna potesse diventare una «fabbrica di bambini», ma dovettero convenire che la Diane che avevano conosciuto, così spesso scontrosa e lunatica, adesso era sempre di buon umore, come se avesse trovato l'elisir della felicità.

Era proprio così.

Diane era entrata nella vita dei genitori del bambino, viveva indirettamente la loro esistenza, che lei immaginava perfetta e tranquilla. I suoi l'avevano sempre delusa, ma stavolta si sentiva parte di una famiglia diver-

sa, idealizzata e piena d'amore, in cui lei aveva un ruolo importante. Anzi, il ruolo *più* importante, perché portava dentro di sé la creatura che li avrebbe resi felici.

«Era un rapporto informale, per tutta la gravidanza continuai a scrivere loro lettere e cartoline.»

Non aveva idea di chi fossero i genitori del bambino. Un giorno li avrebbe visti, ma non avrebbe saputo i loro nomi. Inviava le lettere e le cartoline firmandole «la vostra amica» alla clinica del Kentucky, dalla quale venivano poi inoltrate ai genitori.

A venticinque anni, Diane si sentiva finalmente orgogliosa di sé.

«La mia esistenza aveva finalmente uno scopo, dopo tutti quegli anni passati a tormentarmi con domande come: Perché sono qui? Per farmi sgridare da mio padre? Per farmi criticare da mio marito? O soltanto per badare ai miei bambini? Quelle persone avevano bisogno di me. Mi facevano sentire *qualcuno.* Dissi ai genitori che il bambino aveva fatto per me molto più di quanto io avessi fatto per loro.

«La gente si chiedeva come potessi fare una cosa del genere senza soffrire. La risposta è semplice. Quando uccidi un bambino con l'aborto, metti fine a una vita. Hai ammazzato qualcuno, è crudele, terribile. Ma quando fai qualcosa per amore, e metti al mondo un bimbo per qualcun altro, e consegni quella vita a chi se ne prenderà cura, non hai fatto niente di sbagliato, niente di cui rimproverarti o da rimpiangere. È bello.»

In seguito, Diane avrebbe parlato di quei nove mesi di gravidanza come del periodo più stabile della sua vita. Confidò i suoi pensieri in un'intervista rilasciata a Elizabeth Beaumiller del *Washington Post* nel marzo del 1982. La Beaumiller aveva scelto tre madri in affitto per un articolo intitolato «Madri per gli altri». Diane era eccitatissima, era un ottimo inizio. La *celebrità.* Una sua foto a due colonne su un quotidiano nazionale. Il dottor Levin era apparso su *Newsweek* e *Time* e al *Donahue Show.* Diane si aspettava di diventare sempre più famosa.

La donna che si presentò alla giornalista di Washington era molto serena, una «Madonna Diane». La foto che accompagnava l'articolo mostrava una bionda molto carina con un lieve rigonfiamento del ventre che fissava l'obiettivo con la sicurezza e l'aplomb di una principessa. La Beaumiller rammenta con una punta di rammarico di aver riservato a lei gran parte dell'articolo, dove apparve con il nome di «Elizabeth Kane»; delle tre donne che aveva intervistato sembrava la più matura dal punto di vista emotivo.

Il lieto evento era atteso per il 10 maggio 1982.

Con l'avvicinarsi della data, Diane inviò all'altra «futura madre» un bigliettino molto divertente con un bambino indiano su un fasciatoio; all'interno, il bambino salutava con un sorriso: «ciao!»

Sotto, Diane scrisse di suo pugno:

Ho cercato un biglietto per la Festa della mamma destinato alla futura madre, ma nessuno mi sembrava adatto. Poi ho visto questo, troppo carino. Quindi devo aggiungere: «Auguri per la Festa della mamma... alla futura mamma, per una giornata piena di gioia in attesa del lieto evento».

Mi sento molto meglio ora e non vedo l'ora di tornare nel Kentucky. Arriverò la sera del 10 maggio e probabilmente vedrò il dottor Levin l'indomani. È difficile credere che il giorno tanto atteso stia arrivando, il tempo è passato così velocemente.

So che assisterete al parto, ma forse tu e [nome di battesimo del marito] potrete passare in sala travaglio per scambiare due parole... Volevo farvi sapere che a me farebbe piacere, se siete d'accordo anche voi! A presto, state bene.

Con affetto,
la vostra amica
(e il bambino)

Diane era sola nella calda primavera di Chandler. Aveva messo Christie e Cheryl su un aereo per l'Oregon alla fine di aprile. Willadene avrebbe badato a loro per sei settimane, anche se lei e Wes disapprovavano la scelta di Diane. Steve si sarebbe preso cura di Danny.

Le visite dal suo ginecologo in Arizona indicavano che il parto sarebbe potuto avvenire in anticipo. A venticinque anni, era già alla quinta gravidanza. La testa del piccolo si era abbassata ed era ormai nella cintura pelvica; le doglie potevano iniziare da un momento all'altro. Se fosse successo, Diane non avrebbe potuto volare in aereo dall'altra parte dell'America, anche se il contratto specificava che il parto si sarebbe dovuto svolgere preferibilmente nel Kentucky, alla presenza dèi genitori.

Per Diane era rischioso rimanere ancora a Chandler. Prese un volo la prima settimana di maggio, quasi a due anni esatti dalla sua prima lettera alla clinica in cui si metteva a disposizione per il programma.

La prima settimana di maggio è in assoluto il periodo migliore per arrivare a Louisville. Il Kentucky Derby si svolge il primo sabato di quel mese, la città e la campagna circostante si ricoprono di fiori, le prime tenere foglie spuntano dagli alberi di quercia e d'acero, l'erba è vellutata, di un verde intenso.

Diane venne ricoverata all'Audubon Hospital il 7 maggio 1982. Era un ospedale nuovo, più piccolo rispetto alle altre strutture del gruppo Humana, defilato rispetto al clamore dei trapianti di cuore artificiale, molto più accogliente e ovattato. Dalla sua stanza Diane vedeva il centro storico della città. Edifici alti e stretti, con fregi e cornicioni, alcuni di mattoni, altri intonacati, altri ancora con la facciata costituita da un unico pezzo d'acciaio. In lontananza, verso il fiume Ohio, s'intravedevano i ristorantini di pesce con migliaia di minuscole lampadine che brillavano nella notte delimitando il profilo di tetti, porte e finestre.

Un magico carnevale: la principessa era giunta fin lì per dare alla luce una creatura perfetta. E Louisville le dava il benvenuto con fiori e luci.

La cervice era già dilatata di almeno un dito e mezzo. Le doghe erano state provocate, si trattava di un parto pilotato. Una piccola incisione per far uscire il liquido amniotico, e quasi immediatamente iniziarono le contrazioni.

Poco prima di mezzanotte, Diane venne trasferita in sala parto dove, stretta alla mano «dell'altra mamma», diede alla luce una bambina. Col volto rigato dalle lacrime, Diane tenne la creatura per qualche istante, poi la affidò alle braccia della madre che l'avrebbe allevata.

«Vidi la bimba spuntare oltre le mie ginocchia, e il primo pensiero fu per la madre. Aveva gli occhi pieni di lacrime e continuava a stringermi la mano. Tutto quello che riuscì a dire fu: 'Grazie'.

«Guardai la piccola, che nel frattempo avevano sistemato in una culla, e pensai: 'E se dovessi rimpiangerla?', ma poi mi dissi: 'No, non è mai stata mia. Non voglio tormentarmi con l'idea che la sto abbandonando'.»

Per la prima volta, Diane vide l'uomo che aveva fecondato il suo ovulo per dare la vita a quella bimba. Non era una star del cinema. Era soltanto un uomo. Diane lo descrisse così: «... Ah, sì, un tipo normale... certo non uno che noterei per strada... ma devo ammettere che ero molto curiosa».

Dopo il parto rimase per ore a parlare coi genitori della bambina; non aveva mai visto una simile euforia: Steve si era sempre annoiato. Quella volta però c'erano ben due persone con le quali condividere le sue emozioni. Sembrava quasi il suo primo parto.

Tre giorni dopo chiese di vedere un'ultima volta la piccola prima di lasciare l'ospedale. Si avviò verso la nursery insieme ai neo genitori, che sembravano in apprensione. Guardò in silenzio la quarta creatura che aveva messo al mondo, chiedendosi se fosse la Carrie perduta, rispuntata dal luogo misterioso in cui se n'era andata. No, era l'immagine di suo padre. Aveva gli occhi scuri, i capelli corvini. Non somigliava a Christie, a Cheryl o a Danny.

Decise che non poteva essere Carrie.

L'infermiera aveva esitato prima di farle vedere la bimba, anche se legalmente non aveva alcun diritto di impedirglielo. Rimase lì vicino, osservando nervosamente Diane che cullava la bimba.

«I miei diritti di madre erano ancora validi. In Kentucky durano cinque giorni», ha detto Diane sorridendo. «Quindi era ancora mia figlia, a tutti gli effetti.»

Si sarebbe separata dalla bimba? Gli psichiatri avevano espresso le loro perplessità, preoccupati che una donna un po' teatrale, forse nevrotica, alla fine potesse decidere di non separarsi dalla creatura che aveva messo al mondo.

I cinque giorni passarono...

Diane rispettò il contratto. Firmò tutti i documenti richiesti e incassò i diecimila dollari. Quindi prese un volo per l'Arizona e si lasciò alle spalle la figlia dai capelli corvini.

Trasgredì immediatamente a una delle regole. Comprò un costoso completino da neonata e lo spedì all'indirizzo che aveva avuto dai genitori. Ma il pacco tornò al mittente con la dicitura: «Destinatario trasferito. Indirizzo sconosciuto».

Non mostrò alcun sintomo della depressione post-partum, né rimpianto per aver abbandonato la figlia. Provava soltanto un senso di gioia e di benessere.

Non vedeva l'ora di ripetere l'esperienza.

13

... le cose non vanno sempre così bene. In genere, nelle donne che seguo subentra una reazione di dolore. Non ci sono mai state, è vero, gravi conseguenze psichiche dovute alla separazione dal neonato. Voglio dire, nessuna donna è stata ricoverata in un ospedale psichiatrico. Ma è solo que-

stione di tempo.

Philip Parker, psichiatra,
a proposito delle madri in affitto

Diane tornò al lavoro tre settimane dopo il parto. Era giugno, piena estate. Era tornata snella, si sentiva in forma perfetta, e si portava in giro senza problemi le pesanti borse della corrispondenza. Willadene avrebbe dovuto badare a Christie e Cheryl ancora per qualche tempo, ma Diane si sentiva sola, così mandò a prendere le figlie e si riprese Danny, che era rimasto con Steve.

Rivendette a Steve la casa di Palomino Street. Aveva incassato i diecimila dollari per la bambina, ma ne doveva ancora cinquemila a Mack. Usò il resto per prendersi una vacanza e pagare la prima rata di una casa mobile. I rivestimenti esterni della grossa casa mobile sì mimetizzavano con i colori del deserto, che si stendeva oltre il levigato splendore del camping di Sunshine Valley, al 18250 della South Arizona Avenue di Chandler. Era grande quasi quanto una casa di medie dimensioni. L'arredamento interno era nuovo di zecca, in gran parte ancora da pagare. I mobili del soggiorno erano di legno grezzo e similpelle, con spessi cuscini marroni a scacchi. Scelse delle tendine di organza per la finestra della cucina e sistemò delle bouganvillee rosse sulle pareti esterne.

Lotto 363. I Quattro Moschettieri erano perfettamente al sicuro. Diane ricorda quando giocava coi bambini lì dentro, al fresco del condizionatore. Fuori il caldo era insopportabile e in cielo non c'era una nuvola.

Sembrava che nemmeno nella sua vita ci fossero nubi all'orizzonte. La scelta della casa mobile aveva alleggerito il peso del mutuo. Tutto profumava di nuovo e di pulito, e accresceva l'illusione di poter ripartire da zero. Steve non ci aveva mai messo piede. Finalmente avevano divorziato!

Cinque anni dopo l'aborto di Carrie, Diane aveva superato il complesso di colpa. Non ci era riuscita con la nascita di Danny, perché lo aveva tenuto con sé. Ma aveva donato Jennifer, così chiamava la bimba, espiando simbolicamente il male che aveva fatto. Era un processo mistico e ci aveva messo un po' per rendersene conto.

Dopotutto, aveva scoperto che i bambini potevano essere scambiati con. altri bambini.

Se mai ci fu un momento in cui Diane Downs avrebbe davvero potuto

ricominciare da capo (sconfitti i sensi di colpa e relegate nel passato tutte le conseguenze negative), era proprio l'estate del 1982. Aveva moltissime scelte davanti a sé.

E con poche eccezioni, fece quelle sbagliate.

«Volevo studiare medicina... Papà mi disse di frequentare i corsi estivi per vedere se mi piaceva il college. Ci andai per due sere alla settimana, dalle sette alle nove. Lasciavo i bambini da Steve.»

Cominciò coi corsi di lettere e matematica. Era un po' che non andava a scuola e aveva bisogno di un ripasso. Il corso di lettere riguardava essenzialmente la composizione. Si esercitò in varie prove scritte: una sulla liberazione della donna, un'altra sulla sua avversione alle «regole stupide», e un lungo saggio sulla violenza sui minori. Era molto brava, soprattutto se si paragonava la sua prosa a quella di altre matricole con otto anni meno di lei.

Il saggio sulle «regole stupide» fu uno sfogo: nel camping non le avevano permesso di recintare il giardinetto davanti alla sua casa mobile, e all'ufficio postale non poteva fermarsi in sala pausa se non era di servizio. Aveva odiato le regole fin da bambina, e in un certo senso si aspettava che gli adulti non ne avessero.

Era particolarmente imbestialita per il nuovo regolamento in vigore all'ufficio postale:

«Ultimamente se ne sono usciti con idee talmente stupide! Sentite questa: 'Dopo che un dipendente ha timbrato il cartellino, deve lasciare immediatamente il luogo di lavoro'. Non possiamo neanche fermarci a chiacchierare in sala pausa. Ora, capisco perfettamente il divieto di parlare durante il lavoro, ma perché mandarci fuori a cuocere sotto il sole se vogliamo chiacchierare fuori orario?»

I colleghi di lavoro erano le uniche persone con le quali Diane poteva socializzare, e le piaceva prendere il caffè e chiacchierare con loro. La nuova disposizione li costringeva a uscire sotto il sole rovente dell'Arizona, e di conseguenza le conversazioni diventavano molto più brevi.

Diane anelava a un rapporto più intenso e diretto. Era avida di nuove esperienze, ma specialmente di stabilire un legame con altri esseri umani. Voleva tutto. Amici. Divertimento. Amanti. Denaro. E diventare medico. Voleva superare la fase propedeutica frequentando i corsi serali, poi si sarebbe iscritta regolarmente. Ma non aveva crediti del college e ci sarebbero voluti anni per guadagnarseli con le scuole serali. Doveva trovare una scorciatoia.

Diane voleva anche la casa dei suoi sogni. E presto. Disegnò il progetto della casa ideale sul retro di una delle sue prove scritte. Un ampio complesso a pianta quadrata, con quattro ali intorno a un cortile aperto. La stanza più piccola era di tre metri per cinque («la stanza dei giochi per i bambini»), mentre la camera da letto principale era di quattro metri e mezzo per sei. C'erano quattro bagni e un solarium. Stranamente, mancava la cucina. La camera da letto era separata dalla zona dei bambini da una passerella soprelevata che attraversava il soggiorno per tutta la sua lunghezza, dodici metri. Christie, Cheryl e Danny erano relegati nell'angolo più lontano rispetto alla camera da letto. Poco ci mancava che abitassero in un edificio separato.

Diane definisce il suo comportamento con gli uomini in quell'estate dell'82 come «ammiccante e scherzoso», ma in realtà sfiorava la ninfomania. In breve cominciò a sedurre i colleghi dell'ufficio postale.

In genere la sua tattica era di apparire molto «arrendevole» all'inizio, e agganciava gli uomini mostrandosi disponibile, sottomessa, ammiccante, ma le cose peggioravano subito nell'intimità, quando la maschera cadeva, rivelando la sua vera natura. Gli uomini restavano comprensibilmente delusi, si aspettavano una frizzante ragazza pom-pon e invece si trovavano di fronte una dominatrice pronta ad affondare le unghie nella loro carne, molto spesso in senso letterale.

L'ufficio postale di Chandler è un edificio quadrato dal tetto. piatto, costruito in pietra, mattoni e stucco, all'ombra di palme da dattero e alberi di jacaranda. All'esterno, vicino alla zona di carico e scarico, prima che i portalettere comincino il giro delle consegne la mattina presto, sono parcheggiati oltre una dozzina di furgoni di colore rosso, bianco e blu. I dipendenti sono circa un centinaio, in gran parte maschi fra i venticinque e i quarantacinque anni.

I detective che hanno interrogato a lungo gli uomini che hanno attraversato la vita di Diane concordano sul fatto che erano tutti tipi «simpatici, cordiali, senza troppi problemi», alti di statura, molti di loro con la barba, piuttosto carini, ma non bellissimi. Gli uomini di Diane erano come il sale della terra, affidabili e non troppo ricercati. Con una sola eccezione, erano tutti sposati.

Una delle brevi relazioni di quell'estate fu con Cal Powell, un ventottenne laureato in scienze comportamentali. Era stato trasferito all'ufficio di Chandler subito dopo il ritorno di Diane dal Kentucky. Fu lei a prendere l'iniziativa. Andò nel suo appartamento per chiedergli un consiglio sul

college, dicendogli che era sola e non aveva nessuno con cui parlare. Si diedero appuntamento nella casa mobile di Diane per discutere le sue scelte universitarie.

Al suo arrivo Powell fu piuttosto sorpreso di trovare Christie, Cheryl e Danny, ma Diane li portò subito da un vicino.

Gli spiegò in breve i suoi progetti. Si chiedeva quanti corsi avrebbe potuto seguire contemporaneamente e come avrebbe potuto accumulare un numero sufficiente di crediti per arrivare al più presto alla laurea. Voleva cominciare con ventidue ore al trimestre, un carico pesante anche per uno studente motivato che non fosse costretto a lavorare per mantenersi. Cal suggerì un massimo di dodici ore, per cominciare. Diane scartò i suoi suggerimenti: come faceva a non capire che lei non aveva *tempo*?

Poi, all'improvviso, Diane diventò «sessualmente molto aggressiva» e Powell ricambiò le avance. Finirono sul letto ad acqua nella stanza di Diane e Powell scoprì quanto fosse scatenata, anzi pericolosa. Lo graffiò sulla schiena e sui glutei, lasciando dei segni profondi. Lui le gridò di smettere e lei obbedì, ma soltanto per un minuto o due.

«Riprese a graffiarmi, e io mi arrabbiai... mi rivestii... Lei si limitò a ridere dicendo: 'Oh, un altro a cui non piace avere segni?[1]»

Diane aveva raccontato a Powell dello psichiatra che l'aveva sottoposta ai test per il programma delle madri in affitto.

«Le aveva detto che era una donna intelligente, ma sull'orlo della psicosi. Lei lo trovava divertente... Avevo la sensazione che ce l'avesse con gli uomini, che volesse castrarli.»

Diane lavorava a stretto contatto con Jack Lenta e Lew Lewiston. I tre si vantavano di essere i più rapidi nelle consegne di tutto l'ufficio postale.

All'inizio Diane era più attratta da Jack Lenta, iscritto come lei ai corsi serali del Mesa Community College.

«Lavoravo lì da circa quattro mesi», ricorda Lenta, «quando un giorno all'improvviso mi disse: 'Voglio venire a letto con te'. Rimasi di sasso... Un mese dopo stavamo insieme.»

Sotto l'apparenza allegra, Diane era «molto depressa, molto sola», ha aggiunto Lenta. Diceva di volere un marito dal quale tornare a casa la sera. Ma Jack non aveva intenzione di lasciare la moglie per lei, e si tirò indietro.

Inoltre era sconcertato dall'aggressività sessuale di Diane. «Era sempre lei a prendere l'iniziativa, non aveva alcun tipo d'inibizione; quando voleva

una cosa, te la chiedeva e basta.

«Dopo tre settimane, dissi a Diane che [la nostra relazione] non poteva continuare.

«Lei si limitò a dire: 'Okay, credo che ci proverò con Lew'.»

Era il luglio del 1982.

14

Alle otto in punto di mattina di lunedì 23 maggio 1983, un esausto Fred Hugi si trovava nell'ufficio di Louis Hince e leggeva con voce atona il diario di Diane, rivolto a un gruppo di detective stanchi almeno quanto lui. Ciononostante, sembravano affascinati da quelle parole.

Mio caro, dolce Lew,

che cos'è successo? Sono così confusa. Che cosa posso averti detto o fatto per suscitare quella reazione? Ti ho parlato questa mattina per l'ultima volta. Mi ha spezzato il cuore sentirti dire «non chiamarmi, non scrivermi»... Non smetto di pensare che tu sei il mio migliore amico e il mio unico amore, e tu continui a dirmi di andarmene e di trovarmi qualcun altro. Stai scherzando, non può essere altrimenti...

«La usa spesso, questa frase», commentò Hugi con una smorfia. Aveva letto il diario di Diane, lo stesso che lei aveva chiesto a Jerry Smith, la notte dell'aggressione. La domenica successiva l'aveva riletto. Una seconda lettura rientrava fra le diciassette cose che si era ripromesso di fare quel giorno. Tutto il diario era in forma epistolare. Lettere mai spedite.

«Questa è la prima, datata 21 aprile. Doveva essere successo qualcosa per giustificare un tono così 'angosciato'. Ce n'è una per ogni giorno, fino a... al 19... quando arriva alla fine.»

«Continua a ripetere che si aspettava di avere Lew al proprio fianco», commentò Dick Tracy, «... come se la storia fra loro continuasse.»

«... ma è successo qualcosa», osservò Alton.

«L'impressione è che lui l'abbia scaricata», azzardò Welch. «Sì, sembra proprio che la signora sia stata scaricata.»

Molti di loro avevano già letto il diario, o almeno una parte, e l'avevano trovato un po' troppo affettato e sopra le righe; sembrava scritto da una sedicenne che si fosse presa una cotta per un compagno di scuola.

«Da quello che ci ha detto», intervenne Welch, «Lew era per lei poco meno di un nuovo Messia. Lei ama lui. Lui ama lei. E la moglie, Nora, è il terzo incomodo.»

Hugi segnò sulla lavagna: «*Lew avrebbe potuto sparare ai bambini?*» «*Nora avrebbe potuto sparare ai bambini?*» «*E Steve...?*»

A parte il misterioso aggressore, quelli erano i probabili sospetti. I detective dovevano chiarire se Lew, Nora o Steve fossero coinvolti oppure no. Avevano un alibi per la notte dell'aggressione? Hugi e i detective non avevano ancora abbastanza elementi, aspettavano dal laboratorio i rapporti sui bossoli, le armi e le macchie di sangue. La Scientifica era sotto pressione e loro cominciavano a innervosirsi per il ritardo.

Jim Pex aveva già fornito qualche elemento interessante. Esaminando la Nissan rossa all'aperto, aveva notato alcuni dettagli visibili soltanto alla luce del sole. Il pannello sotto la portiera del lato passeggero mostrava delle tracce rosso scuro. I test rivelavano che si trattava di sangue umano. Pex stabilì che si trattava del tipo di macchia provocata dallo schizzo di sangue che dalla ferita torna verso la canna della pistola e la mano di chi la impugna.

Una traccia di quel genere poteva significare soltanto che qualcuno era stato colpito *all'esterno* dell'auto, qualcuno che si trovava quasi a terra. In tutte le sue dichiarazioni, Diane aveva ribadito che i bambini erano stati colpiti *all'interno* dell'auto. Poteva essersi semplicemente confusa? Forse Cheryl era caduta fuori e in qualche modo la madre l'aveva afferrata e rimessa nell'auto prima che l'aggressore cadesse nel tranello del finto lancio delle chiavi.

Improbabile. Erano tutti convinti di aver trovato una grave contraddizione nel resoconto di Diane.

E se ce n'era una, potevano essercene altre.

«Indipendentemente da ciò di cui parla, dietro c'è sempre Lew», disse Welch. «Fatela parlare di Lew e lasciate perdere il resto.»

«Può darsi», rispose Hugi. «Ma ammazzare i figli poteva forse aiutarla a riconquistarlo? È diversa da qualunque donna io abbia mai incontrato. Sa che le siamo addosso, eppure, se mai ha avuto paura, adesso sicuramente non ce l'ha. Mi ha quasi sfidato ad arrestarla.»

«E allora facciamolo.»

Hugi scosse il capo. «Portatemi dei rapporti. Scritti. E poi vedremo.»

Sapeva che gli uomini dello sceriffo erano piuttosto irritati. Non li biasimava. Ma contava sui rapporti della Scientifica, su qualcosa di concreto

che gli avrebbe permesso di tenere finalmente in pugno Diane Downs. Non prendeva nemmeno in considerazione l'ipotesi che i risultati degli esami potessero dimostrare che era davvero innocente, facendo di lei la vittima del famigerato BHS.

Per Hugi una cosa era chiara: una squadra di detective doveva partire per l'Arizona e interrogare Lew e Nora Lewiston e parecchie altre persone menzionate nel diario o nelle dichiarazioni di Diane. Se Lew era davvero un tipo meraviglioso, e se amava Diane alla follia, perché non era lì a confortarla? Non le aveva mandato fiori; non le aveva neanche telefonato. Non avevano alcuna certezza su dove si trovasse Lew Lewiston, o cosa avesse a che fare con l'accaduto.

La contea non poteva permettersi di pagare due biglietti di andata e ritorno per Phoenix, figurarsi le spese di trasferta di un paio di poliziotti in Arizona. Ma il procuratore distrettuale, Pat Horton, aveva detto di fare tutto il necessario, al diavolo le spese.

Anche lo sceriffo, Dave Burks, aveva dato massima priorità al caso. Quello che era stato registrato come Caso numero 83-3268 adesso era semplicemente il Progetto numero 100. Sarebbero cominciati gli straordinari, e in qualche modo il budget avrebbe dovuto coprire le spese. Dovevano approfittarne.

I provvedimenti fiscali proposti per il voto del 28 giugno avrebbero permesso alla Lane Country di coprire un deficit di 4,9 milioni di dollari, a fronte di un budget ridotto per la gestione 1983-84. Se non fossero stati approvati, Burks avrebbe dovuto licenziare cinquantasei dipendenti su duecentoquarantotto, annullare i pattugliamenti stradali e dirottare le chiamate d'emergenza alla polizia di Stato. Lo staff di Horton, che un tempo contava ottantacinque dipendenti e adesso era ridotto a cinquanta, sarebbe stato dimezzato. Senza il nuovo gettito fiscale entrambi i dipartimenti sarebbero stati falcidiati, e una sconfitta alle urne sarebbe stata disastrosa per le indagini sul caso Downs. Tanto valeva spendere il denaro subito, anche se voleva dire lottare contro il tempo per trovare prove.

E c'erano altre questioni, meno evidenti ma estremamente delicate. Lo sceriffo Burks e il procuratore Horton erano avversari politici e i loro rapporti erano molto tesi. Nell'ultima elezione Burks aveva avuto come avversario un uomo di Horton, che godeva del pieno appoggio del procuratore. In un certo senso, i poliziotti e Hugi erano come una prima e una seconda moglie che cercavano di allevare gli stessi bambini. Tutti avevano le migliori intenzioni, ma i metodi erano radicalmente diversi.

Gli uomini dello sceriffo spingevano per un rapido arresto e ritenevano che Hugi stesse perdendo tempo a raccogliere informazioni su Diane, correndo così il rischio di farsela sfuggire. Odiavano le scartoffie, Hugi lo sapeva, e se fosse stato per loro l'avrebbero già arrestata, magari legandola al paraurti di un'auto di pattuglia per poi sfilare a sirene spiegate sulla Oak Street, fra due ali di folla osannante.

Ma Hugi fu irremovibile, e non si lasciò intimidire. I detective sapevano che le probabilità di arrestare un assassino erano inversamente proporzionali al tempo trascorso dal crimine. Eppure continuavano a collaborare, soffocando le recriminazioni e le inevitabili frustrazioni.

La solita vecchia storia. Contrasti di routine. Un poliziotto affronta un'indagine per omicidio in modo diverso rispetto a un procuratore.

Trovarono una soluzione. Avrebbero mandato a Chandler due detective, uno per ogni ufficio: Doug Welch era l'uomo dello sceriffo, Paul Alton quello del procuratore. Avrebbero fatto rapporto tutte le sere, Alton a Fred Hugi, Welch a Louis Hince o a Dave Burks, verificando' ogni volta che le versioni corrispondessero.

«Andate in Arizona», disse Hugi, «e cercate di scoprire chi è realmente Diane Downs.»

Erano passati sei giorni dall'aggressione, ma i rapporti della Scientifica non erano ancora definitivi. Il criminologo Chuck Vaughn lavorava con tre o quattro Ruger diverse, sparando con ognuna per confrontare le impronte e i segni e rilevare eventuali residui tramite vari test. Ma non trovò nulla che confermasse o smentisse le ipotesi.

Per affermare con assoluta certezza che l'arma del delitto era stata la Ruger calibro 22 dei Downs, Vaughn avrebbe dovuto entrarne in possesso.

Di tanto in tanto, quando non andava a trovare Christie e Danny, Hugi rifaceva la strada dal fiume sino al ponte e poi su, fino al bivio con la strada che portava da Heather Plourd. Di notte, quando non riusciva a dormire, rimuginava su alcune ipotesi, e il giorno dopo andava a verificarle di persona. Tra gli assistenti del procuratore c'erano alcuni sommozzatori, e si unirono a quelli dello sceriffo.

Una sera, verso mezzanotte, Hugi, Vaughn, Pex, Alton, Pat Horton e Fred Hartstrom tennero una riunione improvvisata nel laboratorio della Scientifica. Sorseggiando una tazza di caffè, azzardarono teorie su dove poteva essere nascosta l'arma. Qualcuno parlò di una grata sulla riva del fiume, nei pressi della centrale elettrica di Hayden Bridge. Diane aveva

delle istantanee che sembravano essere state scattate proprio in quel punto.

Mentre tornava a casa, Hugi ci rifletté un attimo, poi girò di scatto il volante e si diresse verso Marcola Road. Era buio pesto quando si mise ad armeggiare con la grata. All'improvviso sentì qualcosa, forse un rumore di passi o un fruscio, alla sua sinistra. Si rialzò con cautela: il cuore gli batteva all'impazzata. Intravide l'ombra di una figura massiccia a tre o quattro metri di distanza.

Allora esisteva davvero quel pazzo coi capelli spettinati, e lui era riuscito a incontrarlo, da solo, su quella sponda scivolosa in bilico sulle rapide?

La figura avanzò verso di lui e Hugi allungò la mano verso la sua calibro 45.

«Hugi!»

Era Fred Hartstrom, che poco prima era con lui a fare congetture davanti a una tazza di caffè, nel laboratorio della Scientifica. Avevano avuto la stessa idea.

Ma nessuno dei due aveva trovato l'arma.

Nel pomeriggio di mercoledì 25 maggio a Springfield si svolsero i funerali di Cheryl Lynn Downs. C'era una folla immensa, fra cui molti sconosciuti che volevano dimostrare la loro simpatia alla madre affranta. Diane posò una rosa rossa sulla bara della figlia e poi barcollò, come sul punto di svenire. In seguito scrisse nel suo diario di non aver mai visto Cheryl così immobile, neppure quand'era addormentata.

Andava continuamente a trovare Christie al McKenzie-Willamette e Danny al Sacred Heart Hospital di Eugene. Provò una profonda avversione per Paula Krogdahl fin dal loro primo incontro. Avevano più o meno la stessa età, erano entrambe carine e molto intelligenti, ma le somiglianze finivano lì. Paula vestiva tailleur classici assai poco appariscenti e girava per Eugene a bordo di un'auto sportiva d'epoca. Le ambizioni di Diane erano sempre andate in fumo, mentre Paula aveva quasi realizzato le sue. Paula rappresentava quello che Diane aveva sempre invidiato in una donna.

Paula rimaneva per due ore al giorno con Christie, mattina e pomeriggio. Quando la bambina cominciò ad accettarla e a fidarsi di lei, Diane definì Paula «una strega, una strega malvagia». Quando Paula portò a Christie la bambola preferita della sua infanzia - una bambola di pezza con le treccine bionde - Diane la strappò dal braccio paralizzato della figlia e la scagliò con violenza contro la parete. Paula osservò Christie che cercava di met-

tersi a sedere, con gli occhi velati dal terrore, emettendo rauchi suoni di protesta.

Diane aveva poi aggredito Paula, intimandole senza mezzi termini: «Non ho bisogno che qualcuno interferisca nella vita mia e di mia figlia!»

Christie non era più in condizioni critiche, ma era confusa e spaventata dalla sua incapacità di parlare. Quando riuscì a far capire alla madre che voleva sapere quello che era successo, Diane si limitò a mormorare: «È stata una tragedia».

Dal tubo di drenaggio nel torace di Danny continuava a fuoriuscire un fluido, ma non era più rosso; le trasfusioni avevano riportato il suo ematocrito a livelli normali e il bimbo poteva respirare senza fatica.

Non si era ancora reso conto che non poteva camminare.

Judy Patterson, che continuava a lavorare in entrambi gli ospedali, ogni tanto incrociava Diane mentre usciva dal Sacred Heart, dov'era ricoverato Danny. «Non mostrò mai di riconoscermi, o di ricordare che ci eravamo già incontrate. Strano. Un giorno portò una grossa scatola di cioccolatini per il personale - un modo di ringraziare per le cure prestate ai figli -, ma nessuno li toccò. Diventarono mollicci e li gettammo via.»

Fred Hugi venne a sapere che Diane si era messa a cercare lo sconosciuto che aveva sparato a lei e ai bambini e che girava per Springfield facendo domande.

Quando arrivarono a Chandler, in Arizona, Doug Welch e Paul Alton erano convinti che sarebbero tornati nell'Oregon dopo tre o quattro giorni. «Ma ogni persona con cui parlavamo ci segnalava altri tre o quattro nominativi», ricorda Welch. «Una specie di ragnatela. Rimanemmo lì *nove* giorni.»

Alla fine di maggio in Oregon si avverte appena il primo tepore dell'estate, mentre in Arizona fa già molto caldo. A Welch e Alton sembrava di stare in un forno. Sui lati delle strade palme, cactus e aranci erano già rigogliosi, le mosche ronzavano nell'aria immobile e tutto contribuiva a ricordare che erano molto lontani da casa, mentre chiedevano a perfetti sconosciuti risposte a domande impossibili.

I due detective oltrepassarono la porta in legno massiccio del Chandler Police Department, in Commonwealth Street. L'edificio era bianco avorio, circondato da palme e siepi di cedro, con le finestre incassate simili alle feritoie di un bunker, fresco come una cantina in confronto al calore ester-

no. Il tenente Bobby Harris li accompagnò nella stanza per gli interrogatori.

Il primo testimone sembrava il più importante: Lewis Stanton Lewiston, uno degli indiziati, sia come effettivo aggressore sia come complice. Lo riconobbero subito, era l'uomo ritratto nelle foto che Diane teneva sopra il televisore nell'appartamento di Springfield. *Lew.* Un tipo alto, con le spalle larghe, sui trentacinque anni, capelli cortissimi, stile militare, occhi castano scuro, barba ben curata. L'accento sembrava del Texas.

Welch e Alton erano ansiosi di ascoltare quello che aveva da dire, ma l'entusiasmo si raffreddò quando videro che Nora Lewiston aveva accompagnato il marito. Oddio, come si fa a chiedere a un uomo dettagli intimi sulla sua amante con la moglie seduta lì di fronte?

Welch suggerì che forse Nora avrebbe fatto meglio ad aspettare fuori.

Lew scosse il capo. «Lei rimane. Nora sa *tutto.* Voglio che rimanga accanto a me.»

Nora Lewiston si era dimostrata una donna molto pragmatica. Sapeva che il marito aveva avuto una relazione con Diane Downs, ma lo aveva perdonato. Fu di aiuto a Lew con la sua straordinaria memoria per orari, date e luoghi. I detective presto si accorsero di poter contare sui suoi ricordi più di qualsiasi altra persona coinvolta nel caso. Era minuta, carina, bionda, e non aveva per niente l'aria di una moglie tradita.

Lei e il marito sembravano sinceri, pronti a collaborare.

Si erano sposati nel settembre del 1979 in Texas, dove Lew lavorava alle poste. Era il secondo matrimonio per entrambi. Nora era originaria di Chandler, aveva nostalgia di casa e aveva convinto Lew a trasferirsi in Arizona, dove vivevano i suoi.

All'improvviso, il matrimonio aveva cominciato ad avere dei problemi.

Lew si fissava le punte degli stivali. «Non mi andava granché di trasferirmi a Chandler. Mi piaceva il Texas e il lavoro che avevo lì. A Galveston avevamo una casa con tre stanze da letto e pagavamo soltanto trecentoventicinque dollari al mese. Qui trovammo una casa con due camere pagandone seicentocinquanta! No, non mi andava proprio quel trasferimento, ma me ne resi conto solo più tardi.»

Nora annuì. «Le cose non andavano molto bene. Tornammo in Arizona nel 1981, per il Giorno del Ringraziamento. Il nostro matrimonio era già in crisi, quando arrivò Diane, e lo era essenzialmente per ragioni economiche. Le spese per la casa aumentavano, e Lew aveva trovato un pezzo di terra che voleva a tutti i costi, ma ventitremila dollari erano una bella cifra, e

l'unica soluzione era che io andassi a lavorare a tempo pieno. Lo feci volentieri, ma la nostra vita cambiò. Mi alzavo all'alba per preparargli la colazione prima che cominciasse il suo giro, e poi andavo al lavoro. Alle sette di sera ero già pronta per andare a letto. Non avevamo tempo per divertirci né per fare altre cose... Fu persino troppo facile per Diane.»

Lew spiegò di averla incontrata all'ufficio postale di Chandler nel novembre del 1981. L'aveva trovata molto carina, aperta alle sue domande. Stava portando a termine la gravidanza per conto altrui e notò che passava parecchio tempo con Tim Lowry.

«Eravamo bravi nel nostro lavoro», continuò Lew. «Consegnavamo moltissima posta. Eravamo soltanto amici.»

Poi, quando Diane aveva già partorito, Lew cadde, rompendosi un gomito. Venne quindi trasferito a un lavoro d'ufficio in sede e si trovò a stretto contatto con Diane.

Era luglio e faceva caldo. Diane portava una T-shirt senza maniche e non indossava reggiseno; quando si allungava per sistemare la posta negli scomparti più alti, il seno spuntava dalla maglietta. Difficile per Lew distogliere lo sguardo.

Lew e Diane erano sempre insieme.

«Sembrò tutto così naturale», sottolineò Lew. «Fin dall'inizio le dissi che non avevo in mente niente di serio.»

Welch lanciò un'occhiata a Nora Lewiston, che non fece una piega.

«Avevo avuto altre relazioni», confessò Lew. «Durante il primo matrimonio. Non erano neppure relazioni, semplici avventure, storie brevi e di poco conto. Credo che con Diane non mi aspettassi nulla di diverso.»

Lew disse che era attratto da lei, ammirava la sua intelligenza, la sua memoria. «Aveva una memoria straordinaria, conosceva alla perfezione trentasei o trentasette itinerari di consegna.»

Sapeva che Diane intendeva sottoporsi a una nuova inseminazione. Sembrava la cosa più importante della sua vita, oltre a quella di diventare medico, e Lew era convinto che non le interessasse una relazione stabile. Quando aveva detto di non avere un ragazzo, stava semplicemente flirtando con lui. Le domandò perché non avesse una relazione.

«Lei disse che non poteva, perché presto sarebbe rimasta incinta; allora mi spiegai meglio: 'No, voglio dire perché non hai una relazione con qualcuno che *non* ti metta incinta?', e lei mi chiese: 'E con chi, per esempio?'

«'Con me', dissi io.»

Lewiston, che non aveva mai negato di essere una «testa dura», rimase amareggiato per quello sradicamento forzato dalla sua terra. Si sentiva inquieto e vagamente a disagio in Arizona, e si convinse che una breve storia con Diane, non una relazione, non sarebbe stata una cattiva idea. Non poteva metterla incinta; disse a Welch e ad Alton di essersi sottoposto a vasectomia all'età di ventun'anni. I bambini gli piacevano, ma non voleva averne di suoi.

Era la classica situazione uomo sposato / donna single che si ripete migliaia di volte ogni giorno, un *pas de deux* nella danza / guerra fra uomini e donne.

Lew non aveva neppure un vago sospetto di quanto Diane potesse diventare ossessiva.

Gli psichiatri avevano messo in guardia la clinica per le madri in affitto sui problemi di Diane nel comprendere «i meccanismi di causa ed effetto a livello sociale» e sulle sue scarse capacità di giudizio e discernimento dovute all'ansia e alla depressione. Pur senza elaborare un particolare meccanismo di difesa, Diane aveva continuato a lucidare la sua maschera sfrontata e presuntuosa.

Diane, convinta di non aver mai avuto nulla, adesso voleva TUTTO.

Solo un professionista esperto avrebbe saputo separare la verità dall'apparenza, e riconoscere la donna che realmente si nascondeva dietro quella facciata sorridente. Quel fiume di parole era una corazza che nessuno poteva oltrepassare.

Ma Lew Lewiston non era uno psicologo di professione. Era un uomo attratto da una bella donna, e stava per acquistare il biglietto per una corsa che presto avrebbe raggiunto una velocità sfrenata, senza lasciargli la possibilità di saltare giù e mettersi in salvo.

Diane aveva annotato il giorno in cui per la prima volta era andata a letto con Lew, esattamente' come segnava tutte le date importanti della sua vita: le X sul calendario o le righe sul diario indicavano gli incontri romantici, le date di nascita, o addirittura le date di concepimento dei figli. Lew si era meritato una grossa X rossa su un calendario che i detective avevano prelevato dall'appartamento di Diane la notte del 19 maggio.

Lew spiegò che Diane aveva orchestrato la relazione nei minimi dettagli. Aveva creato le occasioni perché potessero stare insieme. All'inizio si limitarono a baci furtivi in macchina, poi cominciarono a vedersi dopo il lavoro nella casa mobile di Diane. Per settimane s'incontrarono soltanto per

fare sesso: un'ora, mezz'ora, poi Lew se ne andava. Solo una volta erano andati in un motel. Lew premeva per un minimo di discrezione, ma Diane parlava continuamente di lui in ufficio e la relazione divenne presto di dominio pubblico.

Nora si era accorta che c'era un'altra donna. «Lew non è bravo a mentire. Lo capii fin dall'inizio, cominciò la seconda settimana di luglio del 1982.»

Nora tenne i propri timori per sé, ma annotò date e orari dei giorni in cui sospettava che il marito fosse con un'altra.

Lew disse che vedeva raramente Christie, Cheryl e Danny. «Coi bambini in giro non mi sarei fatto vedere. Ero il suo amante, non mi sembrava giusto.» Diane li mandava a volte da Steve, altre da Mary Ward o dalla zia Irene.

Lew aveva incontrato Danny, ma il piccolo non sapeva niente di lui. «Zia Irene gestiva un negozio di mobili usati che si trovava sul mio percorso. Teneva molto spesso Danny. Lui mi vedeva arrivare e mi veniva incontro urlando: 'Ehi, postino!'»

Nell'estate del 1982 Lew cominciò a capire che Diane aveva preso le cose molto più seriamente del previsto. Aveva sempre in mente di studiare medicina e di tornare a Louisville per una nuova inseminazione. Ma aggiunse un nuovo obiettivo al suo carnet sempre più fitto: sposare Lew.

Sapeva che a lui non interessava diventare padre; gli assicurò che avrebbe trovato un modo perché i bambini non gli dessero fastidio. Sembrava che Diane non ascoltasse quando lui le diceva che non aveva intenzione di lasciare la moglie.

Lew aveva notato che Diane si stancava dei suoi amanti dopo un breve periodo, e pensava che lui non avrebbe fatto eccezione. Capì troppo tardi che Diane voleva soltanto lui, e lo voleva tutto per sé.

In agosto, Steve Downs chiese a Diane un tentativo di conciliazione. «Le consigliai di accettare», disse Lew. «Le dissi di provare a rimettere in piedi il suo matrimonio.»

Si rivelò subito impossibile. Diane volle chiarire sin dall'inizio che non ci sarebbe stato alcun contatto fisico. Steve si trasferì nella casa mobile, ma se ne andò pochi giorni dopo.

Lewiston riferì ai detective di aver incontrato Steve rarissime volte. «Un giorno entrò nella casa mobile e mi mise in guardia: 'Diane non è normale quando si tratta di sesso. Ha dei problemi... di natura emotiva'.»

Nora raccontò del pic-nic annuale organizzato dall'ufficio postale di

Chandler nell'agosto 1982. «Diane sì servì al buffet, poi venne volutamente a sedersi al nostro tavolo. Guardai prima lei e poi Lew... e sentii scattare qualcosa. Le mogli hanno le antenne, non c'era dubbio, era lei.»

Nora sostenne di essere rimasta turbata dallo strano rapporto di Diane coi figli. I bambini vestivano in maniera trasandata e non si era neppure preoccupata di pettinarli mentre lei, al contrario, aveva un abbigliamento nuovo fiammante.

«Si mise a sedere proprio di fronte a noi, portava una T-shirt senza reggiseno e dei pantaloncini molto corti. Era molto strano. Continuava a chiamare i bambini ripetendo all'infinito le stesse domande. Cose del tipo: Vuoi bene alla tua mamma?' e: Vuoi bene alla mamma più che al papà, vero?' I bambini apparivano confusi e imbarazzati.»

Dopo il pic-nic Nora non aprì bocca. Sapeva che prima o poi sarebbe stato Lew ad affrontare l'argomento.

Alton e Welch ascoltarono il sorprendente resoconto degli eventi dell'estate e dell'autunno 1982. A settembre Diane aveva di nuovo affidato Christie, Cheryl e Danny a Steve. Avevano sempre vissuto come zingari un po' dovunque, in una fattoria, in città, nei motel, in una casa mobile, coi nonni, e a periodi alterni nella casa di Palomino. Avevano seguito la madre nelle sue peregrinazioni da un posto all'altro, come bambole di pezza in balia dei capricci di una bambina iperattiva.

Christie e Cheryl avevano chiesto di andare alla Pomeroy School, nel quartiere in cui viveva Steve, e per poterla frequentare si erano trasferite dal padre. Diane poteva vederle ogni volta che voleva, ma in quel trimestre si era iscritta a dei corsi che non le lasciavano un attimo di respiro, e solo di tanto in tanto accettava, di malavoglia, di badare ai figli.

La sua giornata aveva ritmi impossibili. Lunedì, mercoledì, venerdì e sabato lavorava all'ufficio postale dalle sei del mattino alle due e mezzo del pomeriggio. Martedì e giovedì seguiva corsi per tutto il giorno; lunedì e mercoledì solo quelli serali. Inoltre aveva preso un appuntamento a Louisville per la seconda inseminazione.

Riuscì a reggere al ritmo di quel semestre autunnale solo per poche settimane, poi si rese conto che era completamente assorbita dal lavoro, dalle lezioni e dallo studio, e che la sua vita sarebbe andata avanti così per anni, se davvero avesse voluto diventare un medico. Temeva di non avere abbastanza tempo per stare con Lew.

Welch notò un tremito alle mani di Lewiston quando raccontò che la re-

lazione era andata molto al di là del previsto. Gli pesava come un macigno sulla coscienza. Lew amava sua moglie, ma non riusciva a scendere dal treno in corsa.

«Mia moglie non tornava a casa prima delle cinque, così nel pomeriggio avevo un sacco di tempo. E la relazione andava avanti. Continuavo a mentire a Nora, non gliel'avrei mai confessato. E la cosa proseguiva. Poi, a settembre, il 12 per essere esatti, il giorno del mio compleanno, dissi a Nora della mia relazione.»

Diane era partita tre giorni prima per Louisville.

Aveva notato una lieve perdita vaginale e aveva accusato Lew di averle trasmesso una malattia venerea. Sconcertato, Lew aveva negato qualsiasi sintomo e le aveva assicurato che non era stato con nessun'altra al di fuori di lei e Nora.

«Dovevo dirlo a Nora per proteggerla», spiegò Lew. «Anche se sapevo che si sarebbe scatenato un putiferio.»

Così, prima che Diane partisse per il Kentucky, Lew ruppe la relazione.

Com'era prevedibile, lei rifiutò di crederci.

«Lew mi raccontò tutto», disse Nora con un velo di tristezza. «Era il suo compleanno... Mi disse che saremmo dovuti andare in clinica. Quel pensiero era così terribile che dovevamo assolutamente fare *qualcosa*, tutto fuorché festeggiare il suo compleanno, naturalmente, così ci mettemmo a cambiare la disposizione dei mobili, finché non fummo esausti. Andammo in clinica, morti di umiliazione. Ci eravamo presi un'infezione con un nome talmente lungo che nemmeno lo ricordo, ma era qualcosa a trasmissione sessuale.»

Diane era la causa più probabile; quell'estate era andata a letto almeno con quattro uomini. Nonostante nel contratto fosse previsto che la madre in affitto non dovesse avere alcun tipo di malattia, lei non annullò il viaggio.

I detective cominciavano a capire che ogni progetto di Diane era legato a quello successivo. Sembrava che volesse quella nuova gravidanza per la grande carica emotiva che ne avrebbe ricavato. Inoltre aveva bisogno dei diecimila dollari per costruirsi una casa enorme, dove i bambini non avrebbero dato fastidio a Lew.

Tutto ruotava attorno a Lew Lewiston. Evidentemente, Diane aveva sperato che la confessione forzata di Lew alla moglie avrebbe messo fine al loro matrimonio. Ma la sua strategia si rivelò un errore. Nora non avrebbe mollato tanto facilmente. Ascoltò la confessione del marito e lo perdonò.

Ascoltando il racconto dei Lewiston e delle altre persone che avevano conosciuto Diane in Arizona, Welch e Alton riuscirono a ricostruire un quadro davvero sorprendente. Naturalmente riferirono ogni nuovo elemento a Fred Hugi e Dave Burks.

Forse a causa dell'infezione, del periodo di forte stress o di qualche ragione meno grave, quella volta il concepimento non andò a buon fine. Diane non poteva ancora saperlo quando prese il volo di ritorno per Chandler, ma era comunque in una fase di profonda depressione.

All'arrivo scese in fretta la scaletta, cercando tra la folla in attesa allo Sky Harbor Airport il volto e le spalle massicce di Lew.

Lui non c'era. Ma c'era Steve.

Fu come se avesse visto il diavolo in persona.

Diane aveva avuto uno scontro fisico con lui un paio di settimane prima. Lew raccontò di averla vista arrivare in ufficio il giorno dopo con un occhio nero, il naso gonfio e lividi sul volto e sul collo.

Steve era andato all'aeroporto per proporle un nuovo tentativo di conciliazione. Era da solo, aveva lasciato i bambini con una baby-sitter.

Diane era tesa all'inverosimile, e alla fine esplose. Il suo comportamento quella sera del 13 settembre spaventò Steve, come poi riferì ai detective. «Andai a prenderla all'aeroporto e la portai a casa mia. Sapevo che avrebbe voluto trovare Lew anziché me. Cominciammo a discutere e le cose non si mettevano bene. Era sempre più strana. Si graffiò il viso con le unghie. Rimasi inorridito. Poi cominciò a prendermi a calci.»

Prima che uscissero di casa, vide che infilava qualcosa di nero nella borsa. Mentre la riaccompagnava alla casa mobile, Diane mormorò qualcosa a proposito di suicidarsi. Non era la prima volta, ma non l'aveva mai vista così. Una volta arrivati, Diane corse in bagno e si chiuse dentro.

Steve bussò alla porta e Diane gli urlò: «Be', non devi preoccuparti, tanto mi ucciderò...»

Steve sentì il colpo secco di uno sparo e si spaventò. Sfondò la porta con una spallata. Diane era seduta sulla tazza, illesa, con la calibro 22 puntata verso di lui. «A quel punto mi disse: 'Non posso uccidermi, Steve... ma posso uccidere te!'»

Lui valutò la possibilità di saltarle addosso, ma Diane avrebbe fatto in tempo a sparare, così provò a dissuaderla: «Diane, è una calibro 22. Ci sono nove colpi, non puoi uccidermi».

Lei ebbe un'esitazione e Steve afferrò l'arma di scatto. Non si era ferita, aveva sparato sul pavimento.

Diane stava mostrando chiare tendenze suicide, forse per la prima volta da quando si era tagliata i polsi a tredici anni. Aveva rinunciato ai corsi di medicina per Lew, aveva rinunciato ad altri uomini per Lew, e Lew l'aveva abbandonata.

Steve portò via la pistola. Nella loro famiglia, o meglio ex famiglia, le armi giravano come se niente fosse, e si scambiavano fucili e pistole senza problemi.

Steve aggiunse che, per quanto ne sapeva, il foro nel pavimento del bagno della casa mobile c'era ancora. I detective ebbero un sussulto. Se c'era il foro, potevano trovarci il proiettile o il bossolo. Alton si ripromise di riferirlo immediatamente a Fred Hugi.

15

Nel successivo interrogatorio a Lew e Nora Lewiston, Welch e Alton appresero altri elementi sulla crescente ossessione di Diane per il suo amante. Era riuscita ancora una volta a trascinare Lew nel suo letto, e come risultato la sua depressione svanì. Aveva passato un brutto momento, ma lo aveva superato. Si sentiva così fiduciosa che si era fatta tatuare una grossa rosa rossa sulla spalla sinistra.

«Mi raggiunse sul lavoro e mi chiese di scrivere il mio nome su un foglio, perché lo voleva con la mia calligrafia», raccontò Lew. «Rifiutai, ma lei riuscì comunque a procurarselo.»

Quel tatuaggio, come gli spiegò poi Diane, significava che lei era la sua donna, il marchio indelebile di una rosa e il nome di lui a simboleggiare il loro amore assoluto. Se un altro uomo le avesse messo le mani addosso, avrebbe visto che lei era solo sua. Quando lo vide, Lew provò soltanto un grande disagio.

Chiaramente Diane si era smarrita in un labirinto che lei stessa aveva creato, ed era incapace di uscirne, ma la sua ossessione la rendeva un'avversaria pericolosa. Come si rese conto Welch, Lew era un «pessimo bugiardo. Ci disse di aver mentito a Nora, ma lei sapeva che lui non diceva la verità. Non credo che abbia mai mentito a Diane».

Con la sua voce profonda che talvolta si faceva esitante, Lew proseguì a spiegare i motivi della sua relazione con Diane Downs, il ciclone che aveva travolto la sua vita. «La relazione andò avanti ancora, stavo con Diane tutto il giorno al lavoro e tornavo da lei di notte, tutti i giorni, per mesi. In pratica non avevo nemmeno il tempo di pensare; ero con lei ogni momen-

to.»

Viveva ancora con Nora, e lei naturalmente si era accorta che tutto era ricominciato, ma non disse una parola.

Quell'autunno Diane progettò un secondo viaggio in Kentucky. Dopo il tentativo fallito a settembre le era stato prescritto il Clomid, un farmaco per la fertilità che stimolava la produzione multipla di ovuli. Se il nuovo tentativo di concepimento fosse riuscito, avrebbe potuto dare alla luce due, tre o persino sei bambini.

Non era affatto spaventata da quell'eventualità, anzi, se fosse accaduto, probabilmente sarebbe finita sulla copertina di *People* o *Time*!

La aspettavano a Louisville il 9 ottobre; partecipò alla festa di compleanno di Christie, che compiva otto anni, e poi partì per Phoenix. Poche ore dopo, quella stessa notte, ricordava Lew, la sua casa mobile prese fuoco. Al capo dei vigili del fuoco della Maricopa County sembrò un po' strano che una casa mobile di appena sei mesi prendesse fuoco spontaneamente. Gli esperti fecero un accurato sopralluogo e determinarono la causa: un corto circuito nella parete posteriore di cartongesso rivestita in masonite. All'interno il pavimento era bruciato in un solo punto, per il resto i danni erano stati provocati dal calore, che fra l'altro aveva fuso il rivestimento isolante, lo stereo e i fiori di plastica. Il letto ad acqua era intatto.

La casa ormai era solo in parte abitabile. Diane aveva versato quattro rate di trecento dollari, ma ne incassò settemila di assicurazione. Steve acconsentì a ripararle i danni.

Calcolando le entrate di Diane nel 1982 Paul Alton concluse che, nonostante gli imprevisti, era stato un anno piuttosto buono dal punto di vista finanziario. Aggiungendo il rimborso dell'assicurazione ai diecimila dollari incassati per la gravidanza più lo stipendio annuo, si arrivava a un totale di quasi quarantamila dollari. Se la casa mobile fosse andata completamente distrutta, l'assicurazione avrebbe pagato ancora di più.

Lew riferì ai detective della sua curiosità a proposito dell'incendio. «Le chiesi com'era scoppiato e cos'avevano trovato i vigili del fuoco. Lei mi disse che poteva essere stata una sigaretta oppure un cavo elettrico scoperto... Era partito dalla stanza da letto.»

Ma poi era scoppiata a ridere con aria maliziosa. «Allora le domandai com'erano andate veramente le cose, e lei mi disse: 'È stata un'idea mia e di Steve. Lui doveva appiccare il fuoco. Gli avevo detto che doveva bruciare completamente, ma Steve ha fatto casino, come al solito, ha lasciato una

porta chiusa e l'incendio non è andato più in là della camera da letto'.

«Non mi disse se lei e Steve si erano accordati per dividersi il rimborso dell'assicurazione, ma soltanto che avevano progettato l'incendio... Non sono neppure sicuro del motivo per cui volesse bruciare la casa mobile, a parte il fatto che non voleva più saperne.»

Essere rimasta con una casa mezza bruciata era l'ultimo dei problemi di Diane. Proprio lei, che si era sempre vantata della sua fecondità, aveva fallito il secondo tentativo di concepimento, nonostante il farmaco per la fertilità. Oltre a ciò, Lew le ripeteva spesso che si sentiva legato a Nora, che la *amava*, perdio, e che voleva porre fine alla loro relazione.

A seguito dell'incendio, Diane si trasferì temporaneamente da Karen Batten. Finì di pagare la sua Ford Fiesta, diede cento dollari a Steve e acquistò alcuni dei materiali necessari per risistemare la casa mobile. Steve e i suoi amici dissero che con mille dollari l'avrebbero rimessa a nuovo.

Ma non mantennero la promessa.

Lew confermò che non era mai rimasto a lungo lontano da Diane. I detective annuirono. Avevano controllato i calendari di Diane del 1982 e 1983, dove aveva segnato i giorni in cui erano stati insieme e quelli in cui si erano lasciati: sembrava un patchwork.

Sebbene andasse a letto solo con Lew, a novembre si trasferì da Steve coi bambini. Lui si rimangiò la promessa di risistemare la casa mobile. Temporeggiava. Adesso aveva di nuovo la sua famiglia.

Fra i ricordi di Steve c'era una scena particolarmente violenta. Era seduto con Cheryl sulla sponda ribaltabile del suo camion quando vide la macchina bianca di Diane sfrecciare in Palomino Street. Frenò bruscamente allo stop e agitò un oggetto di colore scuro, urlando: «Ecco cosa ho trovato!»

Era la pistola.

Steve si lanciò attraverso il finestrino per bloccare Diane, ma lei innestò la marcia e partì verso l'Alma School Road.

«Non mollai», proseguì Steve. «Ma stava arrivando un'altra macchina, allora lasciai la presa e rotolai a terra per un bel tratto. Poi sentii Cheryl e Danny che correvano in strada urlando.»

Dal suo giardinetto lungo la strada Dan Sullivan vide Diane con la pistola, e poi Steve, aggrappato all'auto mentre lei accelerava. «Si lasciò trascinare per cinque o sei metri, poi perse l'equilibrio e cadde.»

Steve chiamò la polizia, ma quando Diane rientrò le disse di non farsi

vedere in giro. Si era ammorbidito e non voleva metterla nei guai. Mandò via gli agenti.

Steve raccontò che Diane aveva trovato la scena molto divertente. «Mi confessò che era scoppiata a ridere quando avevo mollato la presa ed ero rotolato sulla strada.»

Christie, Cheryl e Danny andarono a letto coi vestiti addosso e si addormentarono coprendosi le orecchie per non sentire le urla della madre, quando fosse tornata a casa.

Nessuno si ricordò di dar loro da mangiare.

Chi indaga su un omicidio finisce spesso per conoscere la vittima e l'assassino meglio di chiunque altro, scoprendo dettagli che nessuno avrebbe dovuto sapere.

Diane si era sempre lamentata che nessuno la capiva. Fred Hugi, Paul Alton e Doug Welch stavano facendo esattamente quello: ricostruire la sua vita attraverso le sue annotazioni, i diari, i calendari, le sue copiose dichiarazioni. Era solo questione di scegliere una traccia e seguirla sino in fondo, sistemando poi ogni nuovo tassello in un mosaico che lentamente avrebbe rivelato un'immagine sempre più chiara. Welch e Alton interrogarono parecchi amici, e nemici, di Diane che lavoravano all'ufficio postale, e molti dei suoi amanti occasionali. Buona parte di loro impallidì venendo a sapere che le indiscrezioni fornite erano state verbalizzate per un caso di omicidio. I detective trovarono anche testimoni in grado di confermare che né Lew né Steve Downs potevano trovarsi nell'Oregon la notte del 19 maggio. Una cameriera della West Chandler Tavern era rimasta a chiacchierare con Lew e Nora nel locale dalle nove a mezzanotte. Steve era andato a fare una passeggiata con la sua nuova ragazza dalle parti del Mesa City Canal tra le sette e trenta e le nove di sera. Poi avevano visto la televisione insieme fino quasi all'una del mattino, quando il coinquilino di Steve lo aveva avvisato della chiamata urgente dall'Oregon.

A vari testimoni chiesero di sottoporsi alla macchina della verità: accettarono. Nessuno dei risultati indicava possibili sospetti o reticenze sui tragici fatti della Old Mohawk Road.

Diane Downs non avrebbe mai potuto vincere il titolo di Miss Simpatia di Chandler. Si era fatta molte inimicizie, ma i detective dovevano tener conto della sua brutale franchezza. D'altro canto, le indagini per omicidio non sono delle gare di popolarità.

Alcune delle persone interrogate la descrissero come una donna risoluta, ambiziosa come mai, tranne rari casi, era capitato loro d'incontrare. Altri avevano un'opinione diversa, la giudicavano un po' svitata, con alti e bassi, sempre in bilico tra euforia e depressione. Pochi, anzi pochissimi, ne parlarono bene, ma sempre in termini moderati.

«Diane è testarda; sa quello che vuole e fa il possibile per ottenerlo.»

«Diane non si curava dei figli. Non era una buona madre. Per lei erano solo un fastidio.»

«Diane era volubile. Un giorno era di buon umore e quello dopo sembrava fuori di testa.»

«Diane era in cerca d'amore.»

«Una volta Diane fu sul punto di sparare a Steve, ma disse che all'ultimo momento ci aveva ripensato.»

«Una volta Danny vomitò sul tappeto. Diane si mise a urlare chiamandolo lurido bastardo'. I bambini avevano fame, ma non c'era mai da mangiare in casa.»

«Diane andava con gli uomini sposati perché erano più disponibili. Diane li cercava solo per il sesso.»

«Diane non avrebbe mai fatto del male ai bambini.»

«Era una madre snaturata. Tutto veniva prima dei figli. Quando li andava a prendere e Danny voleva un po' di coccole, lei lo allontanava. Veniva a trovarmi e lasciava i figli a casa da soli, da mezz'ora fino a due ore. Diceva che sarebbero stati benissimo.»

«Diane era soltanto una donna triste...»

«Diane non ha mai avuto scrupoli o remore di alcun tipo con le persone che frequentava. Non le importa di fare del male a qualcuno. È una donna semplicemente odiosa.»

Lew raccontò a Welch e Alton che Diane aveva deciso di tornare nella sua casa mobile annerita dal fuoco. Sua sorella Kathy e il bambino, Israel, andarono a stare con lei. Anche Kathy aveva lasciato il marito.

Qualche volta portava lì Christie, Cheryl e Danny, sebbene fossero spaventati dai resti dall'incendio. Una notte Lew andò su tutte le furie quando Diane, infilandosi nel letto, gli disse che aveva lasciato i bambini da soli nella casa mobile. «Le dissi che una bambina di otto anni era troppo piccola per fare da baby-sitter agli altri due, e che doveva andare subito a casa e restarci finché non fosse arrivata Kathy.»

Nora Lewiston aspettava il momento giusto. Non disse mai una parola quando Lew rincasava tardi o quando notava sul collo i succhiotti lasciati volutamente da Diane.

Poco prima del Giorno del Ringraziamento, Lew si prese un po' di tempo per riflettere, e quando tornò disse a Diane che avrebbe lasciato Nora. Diane trovò un piccolo appartamento su Ray Street e convinse Lew a firmare il mutuo con lei. Gli unici mobili erano una sedia a dondolo e un sacco a pelo. Lew non ci andò mai a vivere, si limitava a passarci ogni tanto.

Diane riferiva a Lew i «messaggi» dei bambini, ma suonavano assurdi; conosceva appena i figli di Diane. «Erano davvero molto simpatici e carini, ma li vedevo molto di rado», raccontò Lew ai detective. «E non volevo essere il loro papà.

«Diane continuava a ripetere: '*Non* voglio un padre per i miei figli. Voglio qualcuno che mi ami, che voglia bene a me e ai miei bambini, ma non sia parte di loro'.»

Diane parlava a Lew di «amore puro», di «amore vero», ma quello che definiva in termini tanto castigati appariva nelle sue lettere e nei suoi diari come qualcosa di assai più concreto. Nelle sue confidenze agli amici si sprecavano allusioni sessuali che sfioravano l'oscenità.

Aveva raccontato a molti uomini di aver maturato una lunga esperienza nel fare l'amore e che quindi a letto era molto, molto brava. Il sesso con gli altri uomini in realtà era finalizzato a uno scopo: la seduzione, il controllo. Con Lew sembrava invece che Diane corresse il rischio di perdere tutto.

Molto probabilmente Lew era l'unico uomo con cui era riuscita a raggiungere l'orgasmo.

Lew confessò che prima d'incontrare Diane gli piaceva bere whisky, ma senza esagerare. Lei invece non amava l'alcol, forse un retaggio della sua severa educazione battista. Lew rammentò che sebbene Diane detestasse il sapore del whisky bevevano insieme, per offuscare e addolcire i dubbi e le difficoltà della situazione di lui. Se ne andavano in giro per l'Arizona nelle notti d'autunno e d'inverno bevendo Jim Beam e Jack Daniel's. Appena vuotati i bicchieri li posavano dietro i sedili, e a ogni curva tintinnavano come campane a vento agitate da una brezza incostante.

Lew non andò mai ad abitare nell'appartamento e Diane rinunciò a insistere. La partita era pari. Ma la pazienza di Nora era agli sgoccioli. Lew le chiese il divorzio, ma lei rifiutò. Passò la notte in un motel con una Diane euforica. Poi però tornò a casa. Non poteva permettersi il divorzio. Aveva

smesso di dormire con sua moglie, e continuava a vedersi con Diane.

Ma a lei non importava dove vivesse Lew, continuava a sommergerlo di poesie d'amore, cartoline, lettere. Lui non sapeva più dove metterle, e cominciò a restituirgliele.

Lew scoprì che non riusciva ad allontanarsi da Diane; aveva stretto un patto col demonio. Una volta deciso di mandare all'aria il suo matrimonio, non poteva tornare indietro.

«Per chi non ha mai avuto a che fare con lei, è difficile credere che possa andare avanti all'infinito coi suoi discorsi, le promesse, le lusinghe, le discussioni. E io stavo con lei per *tutto* il tempo. Lei parlava, parlava... quasi senza mai prendere fiato.»

Welch annuì. L'aveva sentita.

A quanto sembrava, Diane aveva concentrato ogni grammo della sua intelligenza per strappare Lew alla moglie. E quando Diane si concentrava su un obiettivo, aveva un'energia formidabile.

Aveva fatto ritoccare il tatuaggio, che adesso era lungo quasi quindici centimetri, una rosa rossa sbocciata con uno stelo affusolato. Insistette perché Lew se ne facesse uno uguale, ma lui rifiutò.

Lew disse ai detective che alla fine si era trovato anche lui un appartamento. «Non sentivo Nora, ma ogni tanto tornavo a casa per tagliare l'erba e fare altri lavoretti.»

Sembrava ancora frastornato dal potere che Diane aveva avuto su di lui. «Bevevo con lei e dormivo con lei. Tutto qui. Non parlavamo... era lei che mi parlava, mi assillava - promettendomi tutte quelle cose che voleva regalarmi e che pensava io desiderassi - sulla meravigliosa vita che avremmo avuto se avessi lasciato Nora e fossi andato a vivere con lei. Non volevo niente, e non ricevetti niente che lei non avesse una ragione per darmi, potete giurarci. Mi comprava il whisky per ammorbidirmi.»

Nora riferì che Diane la chiamava spesso, usando lei, la moglie del suo amante, come centro messaggi, specialmente quando lei e Lew non si vedevano. «Quando lui la lasciò, Diane mi chiamò per dirmi che non ci soffriva più e che potevo riferirgli che per lei era finita, e poi riattaccò il telefono.»

Nora ricevette due lettere da Diane. «Nel novembre 1982 mi comunicò che mio marito le aveva detto che voleva ottenere il divorzio e andarsene... Se ne andò, in effetti, ma poi tornò. Durante quella settimana vissi alla giornata.»

Quando Lew tornò a casa, una settimana dopo, Diane le scrisse un'altra

lettera piuttosto strana dove «mi ricopriva di elogi, diceva di rispettarmi e di amare Lew nonostante tutto, e quanto per lei fosse prezioso e cose di questo tipo. Ma poi cominciò a telefonare continuamente... due o tre volte al giorno, e riattaccava sempre senza parlare».

Christie, Cheryl e Danny passarono il Natale del 1982 con Steve, e Diane mandò loro dei regali. Comprò un regalo di Natale persino per Nora Lewiston.

«Mi regalò dei campanellini a forma di ranocchio. Era fatta così. Voleva mio marito, ma non le passava nemmeno per la mente che comprare un regalo a *me* non fosse tanto normale.»

Nel gennaio 1983 Steve Downs vendette la casa di Palomino Street. Diane chiese ai bambini di scegliere con chi volessero stare. Scelsero lei. Cheryl e Christie temevano di farla soffrire se avessero detto di preferire Steve.

Diane rassicurò Lew che avrebbe trovato il modo di costruire la grande casa che tante volte aveva progettato. Avrebbero avuto una bambinaia. Non poteva dare garanzie, ma stava pensando di chiedere un prestito di almeno centomila dollari. Lew disse che la banca le avrebbe riso in faccia.

Per nulla scoraggiata, Diane andò avanti coi suoi progetti grandiosi.

Nora mostrò ai detective un fascio di ritagli di giornale. Col denaro dell'assicurazione e quello che rimaneva dell'assegno incassato per la gravidanza, Diane aveva aperto una propria clinica di madri in affitto!

Affittò un ufficio al 1801 di S. Jen Tilly Lane a Tempe, in Arizona. A Louisville aveva tenuto occhi e orecchie ben aperti, e si mise in contatto con un avvocato e alcuni medici. Sembrava una vera esperta. «Sapevo a memoria come funzionava. Presi la copia del contratto [della clinica di Louisville] e lo adattai alle mie necessità.»

Sull'elegante carta intestata spiccava il nome che aveva scelto: *Arizona Surrogate Parenting*. In tailleur e camicetta bianca, Diane rilasciò un'intervista a Gail Tabor dell'*Arizona Republic*, dove dichiarava di avere cinque madri già disponibili a una gravidanza per conto terzi. In realtà erano solo due: le sorelle Frederickson, Diane e Kathy.

Diane pose l'accento sull'iniquità delle cifre astronomiche richieste agli aspiranti genitori. La bambina che lei aveva fatto nascere, Jennifer, era costata al padre naturale e alla madre adottiva quarantamila dollari; Diane avrebbe chiesto al massimo la metà: venti o ventiduemila dollari.

Sosteneva che il programma del Kentucky «succhiava il sangue a quella

povera gente». Le madri in affitto di Diane avrebbero ricevuto diecimila dollari, la stessa somma che lei aveva percepito, ma la sua società avrebbe trattenuto soltanto il venticinque per cento, il resto sarebbe stato destinato ai test psicologici e al ricovero ospedaliero per il parto. (Dal momento che Diane rappresentava al tempo stesso la società e una potenziale madre in affitto, avrebbe incassato più del settantacinque per cento.)

Diane spiegò che il denaro era molto importante in un programma del genere. «Se una volontaria si presta essenzialmente per denaro, è una garanzia che accetterà la separazione [dal nascituro].»

E se una madre invece avesse finito per non accettare?

«Avrei lottato con le unghie e coi denti, ricorrendo a ogni risorsa legale... e facendo appello alla sua coscienza.»

Aveva intrapreso quell'attività, spiegò Diane, soltanto per rispondere a un bisogno. «Spero di trovare delle madri in affitto per tutti coloro che ne hanno necessità. Se non ci saranno abbastanza richieste, l'iniziativa morirà da sola. Ma finché ce ne sarà richiesta, andrò avanti. Penso che sia una cosa fantastica!»

Forse era così, ma nello Stato dell'Arizona c'era qualche dubbio sulla legalità di quel programma. Le leggi proibivano il pagamento di un compenso per «mettere al mondo un figlio». Diane sosteneva che il suo legale le aveva dato ampie rassicurazioni in proposito. Le madri in affitto non venivano pagate per i loro *bambini*, ma rimborsate per il tempo impiegato, l'impossibilità di lavorare in quel periodo e i disagi sostenuti.

Il pezzo era corredato da un'intervista a due aspiranti madri in affitto, due giovani donne di nome Rusty e Cindy. Per coincidenza, Rusty e Cindy avevano la stessa età, lo stesso numero di figli con gli stessi anni, e le stesse vicissitudini matrimoniali di Diane e di sua sorella Kathy.

Rusty (Kathy) spiegava che era in procinto di divorziare e aveva un figlio di sedici mesi. Kathy non sapeva esprimersi bene come Diane. «All'inizio pensavo che fosse sbagliato. Ma poi ebbi un bambino mio e pensai: 'Che peccato che certa gente non possa avere figli'. Non c'è niente di male. Non è come se tu ci andassi a letto.»

Cindy (Diane) raccontava con entusiasmo la sua prima esperienza di maternità per conto altrui avvenuta l'anno precedente. «Si era creato un legame, ma la cosa non mi preoccupava minimamente. Non era il mio bambino. Non sapevo neppure chi fosse il padre. Una volta nato, il bambino sarebbe diventato della madre adottiva. Non potrei sopportare di separarmi da uno dei miei bambini, ma una madre in affitto non si culla nelle fanta-

sie. Non si mette a scegliere il nome del nascituro o a chiedersi a chi somiglierà. Sa che non potrà tenerselo.»

I figli di Cindy erano stati felicissimi della sua scelta. «I bambini pensano che sia una bella cosa se la mamma decide di avere un figlio al posto di una donna che non è in grado di farlo. Mia figlia lo aveva raccontato a tutti i vicini e loro mi guardavano come se fossi matta. Sapevano che non ero sposata, ma quando raccontai a uno di loro tutta la storia, capirono perfettamente, e fu una cosa splendida. Era bello portare avanti una gravidanza in quel modo. Non c'era alcuna pressione. Mi sentivo sicura. Avrei potuto guadagnare quei diecimila dollari in un altro modo. Era bellissimo essere incinta.»

Confessò che i suoi genitori avevano avuto delle perplessità al riguardo. «Mia madre sosteneva che era un gesto nobile, ma perché dovevo farlo proprio io? Mio padre ci tiene molto alla reputazione, e la cosa non gli andava.»

Se l'attività di Diane avesse funzionato, Wes e Willadene avrebbero avuto tutti i motivi per inquietarsi. Non una, ma *entrambe* le figlie si preparavano a fare figli a pagamento.

Diane rilasciò una seconda intervista al quotidiano di Tempe. Di nuovo appariva in un doppio ruolo, ossia come Diane Downs, fondatrice e direttrice dell'Arizona Surrogate Parenting, e come Jenny, madre in affitto ormai esperta.

Diane raccontò alla redattrice del quotidiano di Tempe, Elizabeth Neason, che l'attività era già iniziata da parecchi mesi, lasciando intuire l'esistenza di vari contratti, gravidanze già portate a termine e nuovi nascituri in arrivo. Niente di tutto ciò era neppure lontanamente vero.

E c'era qualche leggerezza di troppo. Poiché l'anonimato è essenziale nei contratti di quel genere (persino Diane aveva sottolineato che genitori e madre in affitto non dovessero conoscere i rispettivi nomi e indirizzi), come poteva pretendere lei, fondatrice, direttrice e madre in affitto, di mantenere la segretezza sulla propria identità al padre naturale e alla madre adottiva? Come potevano i genitori non accorgersi che lei, l'amministratrice, il momento prima era incinta e un attimo dopo aveva partorito, guarda caso in concomitanza con la nascita del loro bambino?

Diane aveva poca esperienza negli affari e scarse conoscenze in campo medico e legale, eppure aveva intrapreso un'attività che dipendeva drammaticamente dal delicato equilibrio fra comportamento umano e norme contrattuali. Inoltre, Diane era ancora sotto contratto con la clinica di Loui-

sville, era addirittura previsto che si presentasse laggiù per il terzo tentativo d'inseminazione nella prima settimana di febbraio. Non li aveva messi al corrente della sua nuova iniziativa, perché riteneva più prudente mantenere un certo riserbo. Per lei era solo questione di sapere dove sarebbe avvenuto il primo concepimento, se nella sua clinica o nella loro.

Ma come avrebbe fatto a sapere di chi era il bambino?

Nora Lewiston riferì che non appena ebbe letto l'intervista chiamò il responsabile della clinica di Louisville. Costui rimase inorridito quando Nora gli lesse l'articolo, incapace di credere alle proprie orecchie quando apprese della malattia venerea di Diane. Il perfetto esemplare materno dell'Arizona non era più così ben accetto nel Kentucky.

Diane si riferiva alle mogli dei padri naturali come a donne con un corpo «incasinato», sottolineando l'importanza che le madri in affitto fossero sane, e che «la maggior parte della gente vuole che [la madre in affitto] sia felice, estroversa, responsabile e sincera». La stessa Diane aveva un corpo perfetto e un QI elevato, ma dava l'impressione che la sua *testa* fosse sempre più «incasinata».

Quello che Fred Hugi doveva stabilire era fino a che punto lo fosse. Il suo comportamento era stato, ed era ancora, scandaloso. Ma secondo i parametri della legge poteva essere considerata pazza? Era consapevole della natura e del significato dell'atto di uccidere, o del confine tra ciò che è giusto e sbagliato, al momento del crimine?

Hugi pensava di sì. Ed era certo che per lei non avesse molta importanza.

L'Arizona Surrogate Parenting non fece molta strada. La prima coppia di genitori interessata si separò poco prima di firmare il contratto. Per Diane l'impresa era finalizzata allo scopo di avere sia Lew sia i bambini. Tutti i progetti per lauti guadagni a cinque zeri morirono... sul nascere, per così dire. Doveva trovare un'altra strada.

Mentre la permanenza di Paul Alton e Doug Welch a Chandler si prolungava, Fred Hugi si concentrò sui calendari di Diane, un vero e proprio diario. Quella donna li adorava.

Nonostante i ripensamenti, sembrava che la presa di Diane su Lew Lewiston fosse sempre più stretta. Il mese di febbraio riportava un solo appunto.

«Oggi non riuscivo a credere alle mie orecchie. Lew mi ha detto che po-

tremo vivere tutti insieme, noi e i bambini, nella stessa casa. Poi ha aggiunto che avrebbe 'sposato il mio culo'. Ma penso di riuscire a convincerlo a prendermi *tutta*. Sono così felice. Proprio quando credevo che Lew volesse interrompere la nostra relazione, mi ha parlato di sposarci e di vivere coi bambini. Prima di esaltarmi troppo, però, credo sia meglio aspettare un pochino. Potrebbe rivedere le cose e cambiare idea. Spero che non succeda. Io lo amo, questo è certo.»

Doug Welch chiese a Lew la sua versione. Lui confermò. Avevano bevuto e rammentava a malapena quella mezza proposta. Ma Diane se la ricordò perfettamente. Ignorando tutte le altre volte in cui lui aveva negato di voler fare il padre, scelse di ricordare quell'occasione.

Una volta Lew aveva regalato a Diane quattro tazze di plastica; lei lo interpretò come un segno che avesse accettato lei *e* i suoi bambini. Quattro tazze. Una madre più tre bambini faceva quattro.

«Le avevo prese in Texas», ricorda Lew. «Erano solo delle vecchie tazze di plastica rosse un po' rovinate che avevo comprato in un piccolo negozio, mentre consegnavo la posta giù in Texas. Non sapevo che farmene.»

L'appartamento di Lew sulla South Dakota era spoglio come una cella monacale. Provava un forte senso di colpa che gli impediva di accettare qualsiasi comodità; aveva tradito Nora... e non era neanche sicuro del perché l'avesse fatto. Quando la lasciò, l'unica cosa che si portò via fu un ricordo di sua madre.

«Tornavo a casa per falciare il prato e fare qualche altro lavoretto, poi tornavo nel mio appartamento.»

Diane andò molto vicina a raggiungere il suo obiettivo. Ma riprese a insistere. Welch aveva capito che Lewiston preferiva evitare le discussioni. Quella volta, però, non aveva nemmeno preso una decisione.

Per tutta la seconda metà di febbraio, Diane rimase così spesso nell'appartamento di Lew che lui si sentì soffocare. Una notte lo mise con le spalle al muro.

«Mi chiese chi amavo di più, se lei o Nora. Dissi che amavo Nora. Lei andò su tutte le furie e cominciò a urlare e inveire contro di me. Non avevo mai visto *nessuno* comportarsi in quel modo. Era uscita di testa. So che può sembrare stupido, ma la goccia che fece traboccare il vaso fu quando mi ruppe la spazzola per i capelli.»

Lew prese e se ne andò, lei corse verso la macchina e la mise di traverso cercando di bloccarlo. Senza battere ciglio, Lew salì sul cofano della Ford Fiesta e proseguì verso casa. Chiamò Nora da un telefono pubblico in un

7-Eleven. Nora andò a prenderlo, e Diane li seguì fino a casa.

«Prese a pugni la porta per tutta la notte», raccontò Nora. «Ma non aprimmo. Poi cominciò a telefonare.»

Diane tornò la mattina dopo. In uniforme. L'indirizzo dei Lewiston era nel suo giro di consegne, ma quel giorno aveva invertito il percorso, cominciando proprio da loro. Bussò alla porta e finalmente Nora aprì.

«Cominciò a dirmi cosa potevo farne del matrimonio e della mia relazione con Lew, e allora persi davvero la pazienza. Aveva ferito Lew. In genere non dico parolacce, ma la mandai a farsi fottere sbattendole la porta in faccia.»

Lew aveva ripetuto più di una volta a Diane che avrebbe potuto decidere di fare le valigie e tornarsene in Texas. «Partimmo per il Texas, non definitivamente, solo per una vacanza di due settimane. Mentre eravamo a cena da amici, una sera, squillò il telefono. Era Diane.

«Le domandai come facesse a sapere quel numero e lei mi disse che se lo ricordava a memoria. Allora le chiesi da chi l'avesse avuto, ma non volle dirmelo. A quel punto capii che doveva aver frugato nel mio portafoglio mentre dormivo.»

Stupita di scoprire che Lew era partito per il Texas senza avvertirla, Diane aveva pensato il peggio, cioè che l'avesse lasciata per sempre. A quel punto innescò quella che si sarebbe rivelata una reazione a catena; chiese un trasferimento dall'ufficio postale di Chandler alla zona di Eugene. Poteva contare su un posto sicuro. Wes e Willadene avrebbero accolto volentieri lei e i bambini nell'Oregon, e il padre le aveva assicurato che non ci sarebbero stati problemi per il lavoro.

I responsabili della sede di Chandler accettarono prontamente la richiesta di trasferimento; Diane era un tipo strano, dirompente. Le sue relazioni e il suo abbigliamento molto spesso succinto erano di dominio pubblico, eppure si rifiutava di consegnare le copie di *Playboy* o *Penthouse* agli abbonati. Il suo carattere capriccioso era fin troppo noto.

«Il suo trasferimento sarebbe stato effettivo dal mese di aprile», ricorda Lew. «Mi chiamò in Texas per dirmi che non avrei dovuto andarmene, perché lei stava partendo per l'Oregon. Credo che volesse spaventarmi, ed era sicura che io l'avrei seguita.»

Lew tornò dalla vacanza ai primi di marzo e scoprì che Diane si era dedicata a un nuovo progetto. Stava prendendo lezioni di volo da Bob Barton, un collega dell'ufficio postale. Barton sosteneva che era brava, perfettamente a suo agio alla guida di un aereo. Diane pagava ventotto dollari

all'ora per l'affitto del Cessna-152 e diciotto dollari all'ora a Barton.

Al ritorno dal Texas, Lew non andò subito nel suo appartamento, ma rimase con Nora. Diane era sconcertata. Per qualche tempo lo vide soltanto nelle ore di lavoro. Quando lui tornò nel suo appartamento, lei gli diede una sua foto, e lui le regalò un impermeabile per quando avesse consegnato la posta nell'Oregon.

La loro relazione riprese come sempre.

Lew si sentiva in colpa nei confronti di Diane. Fece una smorfia ricordando la decisione che sarebbe diventata il secondo tassello della reazione a catena. Mancavano due settimane e mezzo al trasferimento di Diane nell'Oregon e Lew le chiese di andare a stare da lui fino al giorno della partenza.

Ormai i detective conoscevano Diane Downs abbastanza bene per intuire che aveva interpretato quell'invito come una decisione definitiva.

Welch rammentò che era stata la stessa Diane a raccontare l'episodio a lui e Tracy, due giorni dopo la sparatoria. «Sto preparando la cena e lui comincia... vedo che ha le lacrime agli occhi, allora mi inginocchio accanto a lui e gli chiedo cosa succede, e lui mi fa: 'Sono così triste se penso che devi partire'. Voglio dire, c'erano tante promesse, tanti sogni da realizzare, e lui mi dice: Voglio che tu chieda al direttore di restare' e io dico okay, e poi lui aveva quella catenina d'oro... l'aveva sempre addosso, non se n'era mai separato... io porto due catenine con dei diamanti... e lui continua: 'Togliti quella roba dal collo', e allora gli dico: 'Cosa? Le mie catenine d'oro coi diamanti?' E lui: 'Sì, toglitele'. Io obbedisco ma gli chiedo perché, e lui mi fa: 'Perché adesso porterai questa; tu sei la donna di Lew', e io dico che va bene, lui si toglie la catenina e me la mette al collo, e se questo non è amore... Voglio dire, quella catenina che non si era tolto nemmeno per un momento... Dio, tutte quelle promesse e quei sentimenti profondi. So che mi vuole bene sul serio.»

Diane aveva chiesto a Gami di stracciare la richiesta di trasferimento, ma lui si era rifiutato. La catenina d'oro significava che Lew era legato a lei per sempre. Adesso voleva solo che anche lui si facesse tatuare una rosa.

«Prese un appuntamento per me con lo Svedese'. All'inizio ero furioso, ma alla fine accettai. Dopo qualche drink avevo la mia rosa sul braccio.» Lew arrotolò la manica sinistra e mostrò ai detective il tatuaggio. Non aveva voluto metterci sotto il nome di Diane, però.

«Voleva farmi conoscere i suoi genitori, che erano arrivati a Chandler

per dare una mano a lei (e a Kathy e Israel) nel trasloco. Christie, Cheryl e Danny avrebbero viaggiato in macchina coi nonni, mentre lei sarebbe partita il 2 aprile.»

Wes disse a Lew che avrebbe potuto scegliere fra tre diversi impieghi nella zona di Eugene se avesse deciso di trasferirsi. Quella domenica sera, a cena dai Frederickson, Lew era a disagio. «Guardai Wes e mi venne in mente quello che mi aveva detto Diane, che da piccola lui l'aveva molestata.»

Lew era indeciso. Diane era così affettuosa con lui; era addirittura arrivata a togliere un tipo di fagioli da una busta di verdure miste perché sapeva che a lui non piacevano. L'intesa sessuale era ottima come sempre, se non addirittura migliore. Tutto andava per il meglio finché non tornò a casa a dare una mano a Nora, e finché Diane non riprese a fargli pressioni.

Lui non aveva la più pallida idea di quello che avrebbe fatto.

«Continuavo a ripetere a Diane: 'Se così dev'essere, così sarà.»

Nella testa di Diane era tutto stabilito. I bambini erano già partiti, e anche le sue cose. Aveva terminato il lavoro a Chandler, era giunta l'ora di partire e di aspettare Lew. Impiegò due giorni di macchina, ma fu un viaggio piacevolissimo. «Cercavo d'immaginarmi l'Oregon, se fosse ancora come me lo ricordavo da bambina: una terra meravigliosa.

«Ascoltavo cassette e prendevo anche un po' di tintarella attraverso il tettuccio dell'auto. Pensavo a Lew che avrei rivisto entro poco tempo.»

Infilava cassette New Wave nel mangianastri e cantava a squarciagola. Le canzoni dei Duran Duran parlavano di amore e di desiderio, di solitudine e di passione. Quelle parole confermavano che aveva fatto bene a non smettere di crederci. Gami le aveva detto che non ce l'avrebbe mai fatta ad avere Lew. Al diavolo! C'era riuscita, invece! Non sentiva forse il calore della sua catenina attorno al collo, un cerchio ardente sulla pelle abbronzata?

Diane credeva ciecamente nei presagi e nei pegni d'amore. Prima le rose, poi l'oro. E infine gli unicorni.

«Quella catenina significava che *io* ero la donna di Lew. Non se ne sarebbe separato, se non fosse stato sicuro che presto l'avrebbe raggiunta.»

Era andata avanti solo per preparare il suo arrivo.

16

Lew raccontò a Doug Welch che la sua relazione con Diane era continuata fino al giorno in cui lei era partita per l'Oregon, nell'aprile 1983. E lì era finita.

Mentre Diane cantava *Hungry Like the Wolf* in viaggio verso l'Oregon, la sua partita disperata era ormai giunta alla fine. Lei ancora *non* lo sapeva, ma Lew aveva deciso di salvare il suo matrimonio.

«Non appena cessava il suono della sua voce, sentivo la mente libera, e riuscivo di nuovo a *pensare*. Non volevo stare con Diane, volevo Nora. Ma non potevo ancora tornare a casa perché non volevo che mia moglie vedesse quel maledetto tatuaggio», confessò Lew a voce bassa. «Mi sentivo sollevato... estremamente sollevato.»

Diane lo chiamava tutte le mattine dall'Oregon, gli mandava una quantità di cartoline romantiche. «Sappiamo che cominciò a respingere le sue lettere, come mai?» chiese Alton.

«Semplice, mi resi conto che non amavo Diane al punto di divorziare, di rinunciare al mio lavoro all'ufficio postale e trasferirmi nell'Oregon... Alla fine le dissi chiaro al telefono che era finita. Non sarei partito, e non c'era altro da dire.»

«E lei come reagì?»

«Non mi credette. Prima di partire mi aveva dato cinquecento dollari, nel caso mi servisse del denaro... per pagare i conti. Dovevo a Nora i soldi per le spese della nostra casa... e poi c'erano le bollette. Le diedi la mia catenina d'oro come garanzia. Al telefono mi disse che se le avessi restituito i cinquecento dollari avrebbe capito che era davvero finita. Staccai un assegno e lo spedii il mattino stesso, era il 21 aprile. Lei lo ricevette e lo incassò.»

Diane insisteva con le telefonate sul lavoro, ma Lew si faceva negare. «Allora lei chiedeva di parlare con qualcun altro.»

«E parlava di voi due?»

Lew alzò le spalle. «Non lo so, perché mi ripromisi di non chiedere a nessuno che cosa voleva. Non volevo indagare, Diane l'avrebbe interpretato come un segno d'interesse, mentre io non volevo sentirla più nominare. Non volevo sapere che cosa stava facendo.»

«Quindi l'ultima volta che la vide fu quando partì per l'Oregon, a Pasqua?» chiese Alton, sapendo che la risposta sarebbe stata negativa.

«No, la rividi un'altra volta. Tornò per restituirmi la catenina.»

Alton aveva ascoltato le registrazioni della versione che Diane aveva dato a Welch e Tracy di quell'ultimo, struggente incontro con Lew. «Lui mi

chiese se potevo rimandargliela [la catenina d'oro], e io gli risposi: 'No, non posso farlo, non posso', perché mi aveva detto di non togliermela mai più, e tornai a Chandler un'ultima volta per vederlo.»

Lew ricordava bene quella visita. Era il 28 aprile, una settimana dopo averle detto che tra loro era finita. Diane si era fatta prestare un furgone dell'ufficio postale da uno dei suoi ex amanti e lo aveva raggiunto lungo il suo percorso di consegne verso le dieci del mattino. Non sapeva che lei fosse in città.

«Ero seduto nella jeep», disse Lew mentre si accendeva un'altra sigaretta e osservava le spirali di fumo che salivano in alto. «Portava dei jeans e la parte superiore di un bikini molto ridotto, senza spalline. Era lì fuori che mi aspettava, ricordo che era a piedi nudi, aveva quel pacchetto che mi aveva spedito per espresso e che io avevo respinto. Mi mostrò il contenuto. Erano fotografie, alcune dei suoi nuovi amici nell'Oregon. Poi c'erano fiori secchi, rose, e altri fiori, cose di questo tipo, insomma. Mi disse che aveva fumato marijuana e sniffato cocaina insieme con Steve la sera prima.»

Diane aveva fatto di tutto per sembrare allegra. Sarebbe morta dissanguata *piuttosto* che lasciargli vedere quanto soffriva e avrebbe continuato a sorridere finché l'ultima goccia di sangue non le fosse uscita dalle vene.

Lew la conosceva bene e stava all'erta.

«Non le diedi un bacio, non l'abbracciai e non le dissi che la amavo. Non dissi niente.»

Nei colloqui con Welch e Tracy, Diane aveva fornito un resoconto molto più drammatico e particolareggiato. «Gli andai incontro e dissi: 'Ciao, Lew, come stai?' e lui rispose: 'Non c'è male, cosa fai da queste parti?' Io dissi: 'Questa non è la mia catenina. Non mi interessa se vale cinquecento dollari o chissà quanto, non significa un bel niente se non l'amore che tu mi hai messo al collo, e non è mia. Non posso tenerla e se tu non mi vuoi, se non vuoi più che sia la donna di Lew, allora non voglio tenerla'. E aggiunsi: 'Voglio che tu la riprenda', ma non ce la facevo... provai a togliermela ma non ci riuscivo. 'Non ci riesco, puoi aiutarmi, per favore?' gli chiesi. Lui sganciò il fermaglio, io presi la catenina e gli dissi: Voglio fare la stessa cosa che tu hai fatto con me'. Gliela misi attorno al collo e dissi: 'Devi portarla, perché io ti amo'.»

Lew si sentì rabbrividire quando Welch gli riferì il resoconto di lei, e scosse il capo. Tipico di Diane, soltanto che non era andata così.

«Non pronunciai più di venti parole per tutto il tempo che rimanemmo insieme. Le dissi che non sarei andato nell'Oregon e che non me la sentivo

di fare il papà. Era lei che parlava con me, come al solito.»

Lew doveva proseguire il suo giro, era appena a metà mattinata. Il cielo era di un azzurro accecante e c'era una coppia di uccellini che cinguettava; una cornice perfetta, se i sogni di Diane di riaccendere la fiamma della loro passione non si fossero infranti.

Quando Diane smise di parlare e Lew ebbe pronunciato le poche parole che volevano sancire la fine irrevocabile della loro relazione, rimasero a guardarsi, come se il tempo si fosse fermato. Poi Lew riprese il suo giro e sparì in una nube di polvere.

È facile immaginare Diane che rimaneva a fissarlo mentre si allontanava, sentendosi nuda e vulnerabile senza la catenina di lui al collo. Aveva fatto un lungo viaggio per rivedere Lew e tutto era finito in una conversazione stentata di venti minuti.

«Non l'ha più rivista da allora?» domandò Welch.

«No. Quando tornai in ufficio trovai una rosa nel mio armadietto. Gami disse che Diane era passata di lì, tutta sorridente, gli aveva raccontato che ci eravamo parlati e che tra noi tutto andava splendidamente. Lui l'aveva pregata di uscire perché era quasi nuda dalla vita in su. Ripartì il giorno stesso all'una per tornare in Oregon.»

«Non ha più avuto sue notizie?»

Le mani di Lew ebbero un tremito. «No, soltanto la settimana scorsa... mi ha chiamato per dirmi... quello che era successo.»

«Lei sapeva se Diane era in possesso di armi da fuoco?»

«Ricordo di aver visto un fucile calibro 22 nel ripostiglio dell'appartamento di West Ray... Era il giugno dell'82 quando vidi la pistola calibro 22 e lei mi disse che apparteneva a Steve. In realtà non ho visto la pistola, solo la custodia sopra il letto ad acqua.»

«Altre armi?»

«Prima di partire per l'Oregon aveva un revolver calibro 38 e la pistola in macchina. Le ho viste tutt'e due.»

«Quando, esattamente?»

«La sera prima...»

L'espressione di Alton non mutò mentre cercava di verificare se Lew aveva visto davvero la calibro 22 nell'auto di Diane. Lew fornì una descrizione della Nissan rossa; conosceva bene quella macchina. Le armi, il revolver calibro 38 e la pistola calibro 22, erano ben visibili sul tappetino davanti al sedile posteriore.

Diane aveva raccontato ai detective che in un primo tempo voleva dare

la pistola a Lew «perché Steve l'aveva minacciato», ma Lew aveva rifiutato. «Quindi, una settimana dopo, la infilai dietro il sedile del camion di Steve, prima di partire per l'Oregon.»

Il resoconto di Diane appariva quantomeno contorto. Aveva offerto a Lew la calibro 22, che poi era sparita, perché potesse difendersi dalle minacce di Steve Downs. Come spiegare l'evidente contraddizione tra l'intento originario e la decisione successiva di consegnare l'arma all'uomo che lei giudicava così pericoloso, ossia proprio a Steve?

Lew non aveva mai visto Diane sparare, ma una volta lei lo aveva sfidato a una gara di tiro al bersaglio. «Dissi qualcosa come: 'Sono sicuro di essere più bravo di te' e lei rispose più o meno: 'Be', allora ti faccio vedere io'... ma non siamo mai andati a sparare. Una volta andò a caccia con due colleghi d'ufficio, Jack Lenta e Bob Barton. A quell'epoca, aveva... ehm... un fucile da caccia.»

«Se ne intende di armi da fuoco, Lew?» domandò Welch.

«Ah, le conoscevo piuttosto bene in Vietnam, ma da quando sono tornato, nel '69, non ne voglio più sapere. Personalmente non ne ho, né ci tengo. Non che mi dia fastidio se ne hanno gli altri; è solo che non saprei cosa farmene. Servono soltanto a una cosa, e quella cosa l'ho lasciata in Vietnam.»

Fred Hugi stava aspettando l'ultimo rapporto di Alton e Welch. Era affascinato da Lewiston; nel suo diario Diane ne parlava in modo ossessivo. Persino le poesie che avevano trovato nell'appartamento riguardavano Lew, per quanto molte non fossero che fantasie masturbatone. Hugi era quasi arrivato a credere che il loro legame fosse così forte, da entrambe le parti, da spingerli a complottare l'eliminazione dei bambini.

Alle tre e un quarto, ora dell'Oregon, Hugi afferrò il telefono non appena si mise a squillare.

«Lew è rimasto qui per tutto il tempo», esordì Alton. «Ci sono dei testimoni che l'hanno visto insieme alla moglie in un locale, tutta la sera. Lew e Nora sono degli ottimi testimoni... ma sono spaventati...»

«Spaventati?»

Alton ripeté le ultime parole di Lew: «'Penso che Diane abbia sparato ai bambini... a causa mia... e sono spaventato. Non tanto per me, quanto per mia moglie. A me non fa così paura, ma solo perché sono grande e grosso. Immagino che riuscirei a reagire e a difendermi prima che lei possa ammazzarmi.'

«Welch gli ha chiesto se davvero pensava che Diane potesse andare fino in Arizona per far loro del male...» proseguì Alton.

«E...?»

«Lui ha risposto: 'Penso che, se riesce a cavarsela, se non viene riconosciuta colpevole di aver sparato ai bambini... c'è la possibilità che arrivi fin qui e faccia in modo che a Nora 'succeda' qualcosa, e a quel punto, se non accettassi di tornare con lei, sono sicuro che poi toccherebbe a me'.»

«Ti è sembrato così sicuro?»

«Puoi scommetterci. Quei due vivono praticamente nascosti.»

Hugi cominciava a vederci un po' più chiaro, e si sentì ancora meglio quando apprese che Lew aveva visto la calibro 22 nell'auto di Diane la sera prima della sua partenza per l'Oregon.

Capì che il quadro tratteggiato in origine da Diane doveva essere rifatto da capo, usando colori e sfumature completamente diversi. Una storia c'era *stata*, non era frutto della fantasia di Diane. C'era stata una relazione focosa e appassionata durata diversi mesi ma, secondo la versione di Lew Lewiston, era terminata il giorno in cui Diane era partita per l'Oregon. Hugi si rese conto che Diane aveva puntato tutto sul fatto che Lew lasciasse la moglie e andasse a vivere con lei e i bambini. Ma Lew non voleva fare il papà.

Per quanto ripugnante, era proprio quello il movente.

17

Cresci nell'amore e nella saggezza. Ricorda, ciò che è davvero importante non si ottiene facilmente. Non dare te stessa e il tuo amore se non a chi davvero lo merita. A quel punto ama con tutto il cuore. E quando ti si spezzerà, non cercare rimedio. Non puoi farci nulla. Accetta e impara dal dolore... Se rimani buona, pura & onesta, avrai solo il meglio...

Diane Downs, lettera non spedita riportata nel
suo diario, indirizzata alla figlia data alla luce
per conto altrui in occasione del suo primo compleanno:
Festa della mamma, 8 maggio 1983

Fred Hugi avrebbe potuto recitare a memoria il primo diario scritto da Diane nell'Oregon. Non aveva dubbi, era stato concepito per dare una data immagine di sé agli altri, eppure lasciava trasparire elementi che neppure

lei s'immaginava. Mettendo insieme la cronaca, giorno per giorno, del mese che aveva preceduto l'aggressione, con le informazioni raccolte da Doug Welch, Paul Alton, Kurt Wuest e Roy Pond, Hugi ricavò un quadro estremamente chiaro della donna con cui aveva a che fare.

Aveva affittato l'appartamento su due piani ma senza arredarlo veramente. Aveva iscritto i figli a scuola, ma era Willadene a occuparsene prima e dopo, e quando Diane andava a prenderli in genere si fermavano lì a cena.

Una delle prime cose a cui aveva pensato era stata di far predisporre i televisori per la ricezione della pay-tv. Per tre anni Diane aveva continuato a guardare MTV, la rete via cavo che trasmette videoclip delle canzoni più in voga, alcuni dei quali piuttosto violenti e con espliciti contenuti sessuali. Adorava MTV, molte canzoni le ricordavano quando faceva l'amore con Lew.

La sua canzone preferita era *Hungry Like the Wolf* dei Duran Duran. Aveva comprato la cassetta *Rio* a febbraio, quando Lew aveva lasciato Nora; la ascoltavano continuamente. *Hungry Like the Wolf* è una canzone sensuale su una passione frustrata. Nel video, l'amante insegue attraverso la giungla l'oggetto del suo desiderio, una creatura metà donna e metà bestia. Il video termina con le urla dell'animale che raggiunge l'orgasmo.

Diane sosteneva che fosse Cheryl, non lei, a impazzire per quel video. «Cheryl è [sic] una persona fisica e in quel video c'è molta fisicità, con quelle creature che strisciano fra la vegetazione.»

Probabilmente, rifletté Hugi, il fatto che quella notte la cassetta dei Duran Duran si trovasse nel mangianastri della Nissan era solo una coincidenza.

Tuttavia comprò l'album e studiò i testi delle canzoni, sottolineando alcune frasi e rintracciando i motivi ricorrenti; alla fine trascrisse nei suoi appunti cinque tematiche:

1 Egocentrismo: io, me
2 Innamoramento
3 Perdita, solitudine, paura, disperazione
4 Imbarazzo, conflitto, confusione, emozioni forti
5 Approfittare dell'occasione, Compiere un atto coraggioso - Azione Radicale / Conseguenze-Violenza, Prendere una decisione.

Molto vicino allo stato mentale in cui, secondo Hugi, si trovava Diane Downs prima della tragedia, anche se metà delle canzoni trasmesse da

MTV sembravano accordarsi con lo stesso tipo di personalità.

Leggendo il diario, Hugi capì che per Diane era stata una vera sorpresa scoprire che Lew non l'avrebbe raggiunta nell'Oregon, avendo deciso invece, secondo il rapporto dei detective, di limitare i danni e darsela a gambe. Era ovvio che per Diane sesso era uguale ad amore. E Lewistoh, a quanto sembrava, aveva lanciato segnali ambigui, difficili per lei da interpretare. «Forse» per lei voleva dire «sì». Quindi le parole di Lew: «Forse potrei fare un tentativo» erano state interpretate come una decisione irrevocabile e definitiva di andare a vivere nell'Oregon con lei e i bambini.

Hugi consultò alcuni psicologi e cercò esperti comportamentali; lesse perfino dei libri nel tentativo d'inquadrare la personalità di Diane. Alla fine proprio lui, del tutto profano di psicologia, arrivò a comprendere Diane meglio di chiunque altro perché si era immerso completamente nella vita della donna. Doveva conoscere il suo avversario. Ciononostante, come avevano scoperto gli psicologi del Kentucky, non era possibile incasellarla con assoluta precisione in una tipologia psicologica, perché sfidava qualsiasi categorizzazione.

Per molti aspetti Diane, che verso gli uomini aveva un atteggiamento ostile, reagiva proprio come un maschio. Hugi capiva perfettamente il timore di Lew che Diane potesse uccidere lui e la moglie. Era la tipica reazione maschile alla frustrazione sessuale. Hugi si domandò se Diane fosse un erotomane.

Erotomania. Il termine era piuttosto recente, ma l'ossessione antichissima. Alcuni maschi preferivano uccidere la donna desiderata piuttosto che lasciarla a un altro uomo. Inseguivano, aspettavano, inondavano l'oggetto del loro amore con fiori, lettere e telefonate. Nelle sue ricerche Hugi scoprì che si trattava di un disturbo quasi esclusivamente maschile. Le donne potevano cadere in depressione o, in casi estremi, suicidarsi, ma trovò un solo caso in cui una femmina era ricorsa all'omicidio perché non poteva avere il maschio desiderato.

O forse Diane - che a quanto sembrava considerava i suoi bambini come «parte di sé» - li voleva uccidere come una sorta di sacrificio sull'altare dell'amore per Lew? Un suicidio simbolico, che però le avrebbe permesso di sopravvivere per ricongiungersi con lui? Hugi, abituato al pensiero razionale, all'organizzazione e ai solidi parametri della legge, analizzò teorie in grado di spiegare quella follia criminale.

Era sempre convinto che l'arma fosse l'anello mancante decisivo. Domandò ad amici psicologi di ipotizzare come si sarebbe comportata Diane.

Avrebbe deciso di liberarsi della pistola senza avere la possibilità di recuperarla? Oppure avrebbe preferito nasconderla in un posto sicuro, dove poteva andare a riprenderla?

Nessuno poteva dirlo. Neppure gli esperti si erano mai imbattuti in un caso come quello.

Hugi studiava il diario, cercando un elemento che poteva essergli sfuggito, e leggeva ogni nuovo rapporto dei detective con grande interesse.

Era facile seguire le tracce di Diane nell'Oregon, era lì da appena otto settimane. Heather Plourd rammentò che, durante il periodo di addestramento all'ufficio postale di Eugene, Diane diceva spesso che il suo ragazzo l'avrebbe presto raggiunta dall'Arizona.

Diane non aveva mai avuto molte amiche, ma i detective scoprirono che in Oregon aveva subito «legato» coi colleghi maschi dell'ufficio. Non confermava la tesi dell'erotomania? Lew era il numero uno, ma a quanto sembrava Diane non sapeva resistere alla tentazione di mettere alla prova le sue arti seduttive.

Dopo una settimana dal suo arrivo nell'Oregon aveva fatto delle avance a Cord Samuelson, uno degli istruttori dell'ufficio postale di Eugene. Era un tipo alto, con la barba, di bell'aspetto, e... sposato. Andavano a bere qualcosa insieme dopo il lavoro e la cosa andò avanti per circa tre settimane. Samuelson seppe così che a Diane piacevano il punk-rock, bourbon e Coca-Cola, e il sesso. Nemmeno con lui perse l'occasione di parlare di Lew fin dal primo giorno. «Aspettava di vederlo arrivare a Eugene. Ne era convinta... all'inizio. Dopo qualche settimana diventò ovvio che non l'avrebbe raggiunta, e cominciò a deprimersi.»

Diane parlava continuamente del suo amore per Lew, ma questo non le impediva di andare a letto con Samuelson. Perché? Per fare sesso? Perché le dava sicurezza? Per dimostrare che poteva sedurlo? Semplicemente per noia? O per allontanare la paura che s'insinuava nella sua mente, la vecchia paura di non essere carina, anzi di essere così brutta che neppure Lew voleva saperne di lei?

Anche mentre usciva con Cord Samuelson Diane inondava Lew di lettere, ripetendogli che l'Oregon era il paradiso perfetto per *loro.* Ma Lew non arrivò mai.

Diane si vantava nelle sue lettere/diario di essere molto popolare. Hugi si domandò se in cuor suo sperasse che un giorno Lew le leggesse. Era convinto di sì; sembrava che Diane non facesse niente senza uno scopo preciso. Scrisse che i ragazzi del nuovo ufficio la chiamavano «Lady Di»,

«Arizona» e «Bella Signora». Un fiorista le aveva regalato un garofano giallo e con un inchino le aveva detto: «Lei ha degli occhi bellissimi e un sorriso molto dolce». Un altro giorno scrisse che un tassista si era affiancato alla sua jeep chiedendole di abbassare il finestrino, e che poi le aveva porto un garofano color lavanda augurandole: «Buona giornata, signora postina».

Vedi, Lew... mi trovano bella e tutti mi vogliono bene.

Hugi avvertì il crescente senso di panico che filtrava dal diario, quando lei cominciò a sospettare che forse Lew non sarebbe mai arrivato.

Le giornate cominciarono a trascinarsi tutte uguali: lavoro, figli e pulizie di casa. Cord si defilò e altri possibili candidati fra i colleghi declinarono le sue avance. Cominciò a telefonare ad alcune conoscenti a Chandler, chiedendo notizie di Lew. Karen Batten raccontò ai detective che quando Diane seppe che Lew era tornato a vivere con la moglie ne fu sconvolta.

Nel diario risultava evidente che dava tutta la colpa a Nora; non riusciva ad accettare l'idea che all'improvviso Lew non l'amasse più. Sì, pensava Hugi, Nora Lewiston poteva davvero essere in pericolo.

... Nessun altro può riempire il vuoto che c'è nel mio letto, o nel mio cuore. Mi sento come se fossi stregata... vorrei averti qui vicino. Prima della mia partenza, mi hai detto che non eri uno stupido e non ti saresti fatto fregare da Nora. Cos'è successo? Buona notte, amore, sogni d'oro.

Le parole di Diane esprimevano un'assoluta negazione della realtà. Sembrava davvero convinta di essere stata *lei* a fare tutti i sacrifici, a ricostruire tutta la sua vita per Lew. Fingeva di non sapere quello che lui le aveva detto al telefono. Cancellava semplicemente dalla coscienza tutte le cose spiacevoli che non voleva accettare.

Hugi si rendeva conto che per Diane era sempre più difficile pensare in modo razionale, specialmente quando i fiori che aveva spedito a Lew per espresso vennero respinti al mittente.

Le rose si erano rinsecchite nel pacco che non era stato aperto. Se mai Diane aveva colto quell'evidente simbolismo, non lo riportò nel diario. Ma conservò la scatola dei fiori e la portò in Arizona per mostrarla a Lew, lasciandola poi nel baule della Nissan rossa. Era ancora lì quando Pex e Peckels esaminarono la vettura.

Hugi continuò a leggere, meravigliandosi dell'incapacità di Diane di guardare in faccia la realtà.

A che gioco stai giocando?

Stai fingendo di assecondare Nora in modo che quando otterrai il divorzio risulterà tutto più facile? Mi manchi da morire, e tu, senti anche tu la mia mancanza? Il tuo cuore soffre, sentendo il dolore che provo?

Naturalmente Lew non ricevette mai quella lettera. Era uno dei tanti messaggi, sempre più disperati, che affollavano il diario. Aveva promesso di non telefonare e di non scrivere.

Cord Samuelson disse ai detective che le spire della depressione avevano completamente inghiottito Diane. Lui aveva visto le lettere respinte e la scatola di fiori rinsecchiti. Poi, all'improvviso, era sembrato che Diane si fosse ripresa. Ma la sua risata aveva un tono isterico, reso vuoto e metallico dall'angoscia.

Gli appunti sul diario erano diventati sempre più fitti. Quasi tutti riguardavano Lew. Oppure le reazioni degli uomini verso di lei e le sue sensazioni in proposito. Hugi notò che i riferimenti a Christie, Cheryl e Danny erano molto rari, soltanto per ricordare a Lew che anche loro aspettavano il suo arrivo. Una domenica Diane scrisse di averli portati alle Sea Lion Caves, per vedere i leoni marini che giocavano in quelle immense caverne naturali scavate nei secoli dalle acque del Pacifico. «Ho comprato a Danny una foca di peluche e lui voleva mandartela. Ti trovano davvero simpatico.»

Ma come potevano trovarlo «davvero simpatico»? A sentire Lew, non lo conoscevano neppure. Christie, forse, aveva capito che l'umore della madre dipendeva da lui.

Hugi tradì una smorfia quando arrivò al punto in cui Diane giurava fedeltà all'uomo che non voleva rivederla mai più.

«Non dubitare di me, amore, non ci sei altro che tu. Non mi lascerò toccare da nessun altro se non da te. Sei il mio uomo.»

Diane si era già lasciata toccare da Cord Samuelson, ma non lo scrisse a Lew e neppure nel diario. Ogni tanto capitava qualche riferimento a Samuelson, ma solo come a un buon amico con cui parlare.

È il diario di una donna soggetta a continui sbalzi emotivi, che un giorno mostra tendenze suicide, quello dopo è piena d'idee esuberanti.

Il 27 aprile Diane scrisse a Lew, ossia nel diario, che c'erano buone prospettive per una promozione. «Mi interessava... fin dall'inizio, ma la tene-

vo in serbo per te.» Ottenne il nuovo incarico, un avanzamento e il trasferimento da Eugene a Cottage Grove. I suoi commenti in proposito appaiono entusiastici e pieni di ottimismo.

Il giorno successivo avrebbe preso un volo per l'Arizona per restituire a Lew la catenina d'oro. In tutto rimase fuori ventiquattr'ore fra andata e ritorno, secondo la compagnia aerea. Hugi, incredulo di fronte a quella frenesia, verificò con attenzione che davvero avesse fatto quel viaggio lungo migliaia di chilometri per tornare il giorno successivo.

Rientrata a casa, Diane «ricostruì» nel diario gli avvenimenti di quel breve viaggio. Come sempre, era una «lettera» a Lew.

Venerdì, 29/4/83

Sono a casa!

Ragazzi, che stanchezza. Oh, Lew, sono così contenta di essere venuta. Ho imparato molto. Sono di nuovo felice, e molto soddisfatta.

Tu mi ami, Lew... mi bastava sapere questo... So che tu mi ami.

Sono un po' triste che lei [Nora] ti abbia convinto che i bambini sarebbero un peso, perché so che non è così. Sono assolutamente indipendenti e non richiedono molte attenzioni...

Hugi scosse il capo. Ancora una volta, Diane non aveva ascoltato una sola parola di Lew.

E adesso era tutta sola coi suoi bambini. Aveva ripetuto spesso a Lew che ormai sapevano praticamente badare a se stessi. Eppure, vivendo con loro giorno dopo giorno, doveva essersi stupita di quante cure richiedessero.

Il tono del diario cambiò bruscamente il 5 maggio 1983. Diane scrisse la sua «lettera» quotidiana a Lew.

Oggi, forse per la prima volta, mi sono davvero resa conto che voglio assolutamente diventare qualcuno. Più di Gami o di Bob Gunn [il direttore dell'ufficio postale di Chandler]. Voglio guardarli dall'alto in basso... Mio padre ha una certa influenza... Sono intelligente e di bella presenza, e sono una donna. Senza parlare del fatto che sto conoscendo le persone giuste... Col tempo, Lew, diventerò famosa e la gente mi riconoscerà per

strada.

Be', alla fine c'era riuscita, pensò Hugi.

Leggere quel diario tutto di seguito faceva girare la testa; era logorante seguire i continui cambiamenti d'umore e gli sbalzi emotivi di Diane. Dopo pagine e pagine in cui dichiarava il suo amore, alla fine incolpava Lew di non aver saputo prendere una decisione, accusandolo di averla ingannata.

Ma Lew aveva fatto la *sua* scelta. Era lei che non riusciva ad accettarla.

Diane si sentiva sola, triste e sessualmente frustrata. Nelle ultime pagine del diario, la rabbia era sempre più palpabile. A un attento lettore come Hugi non poteva sfuggire la brusca virata, l'aggressività passiva.

Oh, Lew, mi spiace dirlo, ma credo sia arrivato il momento di parlare chiaro, invece di tenermelo dentro... è tutto così bello. E penso a quanto sei stupido.

Arrivò maggio, e Diane era sempre sola.

Il compleanno di Jennifer coincideva con la Festa della mamma. Quel giorno Diane scrisse rivolgendosi alla figlia più piccola, invece che a Lew; era una lunga lettera piena di osservazioni moralistiche che terminava con le parole: «Addio, Jennifer. Ti voglio bene. Ti auguro di ricevere *tutto* l'amore possibile. Sii buona e gentile. E leale, sempre. Non dire bugie e non ingannare gli altri. Forse un giorno riuscirò a incontrarti (anche se ne dubito) e, quando succederà, spero con tutto il cuore di vederti felice, e che la vita ti sorrida».

Dopo aver letto il diario tutte quelle volte, Hugi era convinto di aver notato un cambiamento di rotta, come se chi scriveva fosse giunta a una decisione. Il mutamento improvviso avveniva mercoledì 11 maggio. Gli appunti riguardavano quasi esclusivamente Christie, Cheryl e Danny, come se Diane li avesse scoperti solo allora.

Amore, mi piace parlare con te, ma ho la mia vita qui, capisci? Ho tre splendidi bambini a cui voglio bene più che a chiunque altro. Ora credo proprio di voler più bene a loro che a te. Mi stanno vicini. Danny dice di essere il mio migliore amico e che io sonò la sua migliore amica. Mi bacia e mi abbraccia continuamente. Tutte le mattine, quando esco per andare

al lavoro, mi saluta e dice: «Ciao, mamma. Vieni a prendermi quando finisci. Ti voglio bene». È un bambino stupendo, ed è sempre cosi allegro.

Ma anche Christie & Cheryl sono fantastiche. Chris è così intelligente. Prende voti altissimi ed è sempre disposta a darmi una mano... [lei] ha fatto un disegno... So che non ci crederai se te lo dico. Sei tu! Ha fatto il tuo ritratto, e ci sono anch'io, nella nuvoletta dei tuoi pensieri. Brava, vero? Penso proprio che da grande diventerà un avvocato. Continua a ripeterlo da quasi un anno ormai.

Cheryl, poi, così piena di energia. E così agile. Sempre a fare capriole e acrobazie. Ho pensato d'iscriverla a un corso di atletica... Ma è così dolce e affettuosa, come Danny. Quando arrivo da mia madre dopo il lavoro, vuole sempre venirmi in braccio e starmi vicina. Ed è lei che pensa sempre a regalarmi dei fiori...

Diane diceva di amare i suoi bambini più di quanto amasse Lew! Quell'idea suonava completamente nuova, un colpo di fulmine che meritava di essere riportato. Amava i suoi figli più dell'amante perduto!

Hugi si sedette alla scrivania. Quelle dichiarazioni d'amore suonavano un po' troppo esagerate.

Diane raccontava anche delle loro gite, come quella a Hendricks Park per ammirare i fiori, quella al fiume, o ancora sulla spiaggia.

Bene, ho deciso dove porterò i bambini... ancora sulla spiaggia. Si sono divertiti tantissimo l'ultima volta e avevo promesso che ci saremmo tornati il mese dopo. So che sono passate soltanto tre settimane, ma perché aspettare?

Hugi proseguì e si sentì percorrere da un brivido quando lesse un breve appunto, apparentemente innocuo:

Oh, ho visto uno splendido unicorno di bronzo nella vetrina di un negozio. Voglio comprarlo per Christie & Cheryl & Danny. Poi ci farò mettere un'iscrizione. Sono certa che gli piacerà.

Diane comprò l'unicorno il 12 maggio, e lo portò a far incidere. Disse che le serviva per il giorno dopo. Perché? Non c'era nessun compleanno, né una ricorrenza speciale.

Venerdì 13.

Quella mattina Diane aveva portato in ufficio una torta fatta da lei, anche se era il suo giorno libero. Poi era andata in macchina coi bambini sull'oceano.

Nel diario c'era la cronaca dell'intera giornata: era stato grigio e nuvoloso per tutta la mattina, ma verso mezzogiorno era spuntato il sole. Avevano fatto volare un aquilone, Cheryl aveva trovato una chela di granchio e Christie alcune conchiglie, mentre Danny si era divertito a scavare buche nella sabbia e a guardare le onde del mare che le riempivano.

Hugi non trovò nessun elemento sinistro.

Diane aveva scritto che non aveva trovato un posto per accendere un fuoco e che tutti erano affamati. Erano tornati verso casa, fermandosi di tanto in tanto per cercare il posto più bello. Erano stati fuori parecchio tempo, e i bambini erano stanchi. Tuttavia Diane non era tornata nell'appartamento in Q Street, ma si era diretta sulle rive del McKenzie; non vi erano rimasti a lungo perché Cheryl si lamentava che aveva bisogno di andare in bagno.

Diane era andata a prendere il nipotino, Israel, che aveva promesso di tenere con sé, e stranamente aveva riportato i bambini ormai esausti all'Hendricks Park, dove gli alberi proiettavano lunghe ombre al tramonto. Poi avevano fatto ritorno sulla sponda del fiume, e lei aveva passeggiato coi bimbi nel crepuscolo. A quell'ora il parco e il fiume erano bui e spettrali. Lei aveva continuato a guidare da un posto all'altro, riportando a casa i bambini quando ormai era buio pesto e loro, stanchi morti, piangevano perché volevano andare a letto.

Fred Hugi spostava l'attenzione dal diario alla fotografia dell'unicorno sopra il televisore di Diane scattata da Jon Peckels. Che cos'aveva di tanto importante da volerci mettere la data: 13 maggio 1983? Forse quel giorno doveva succedere qualcosa che l'avrebbe fatto diventare un simbolo? Mio Dio, era così ovvio. L'unicorno doveva essere un ricordo dei tre bambini, che dovevano morire il 13 maggio.

Ma non era successo niente. Se mai era esistito un piano, era stato annullato. O soltanto rimandato.

Se quella era davvero l'intenzione di Diane, il diario era un capolavoro. Secondo Hugi rappresentava un alibi preparato con cura: Diane aveva subito cercato di attirare su di esso l'attenzione dei poliziotti. Nella seconda metà era una vera e propria celebrazione dell'amore materno. Chi lo avesse letto avrebbe sicuramente pensato che Diane si sarebbe buttata nel fuoco

per i suoi bambini.

Poi però rilesse la dichiarazione di una vicina di casa di Wes e Willadene Frederickson raccolta da Roy Pond. Nonostante le moltissime persone interrogate, poche avevano fornito informazioni utili. Nessuno, al di fuori dei familiari, sapeva granché dei figli di Diane. Quella dichiarazione era stata rilasciata da Sada Long, che aveva parlato a Cheryl Downs il giorno prima che la bimba morisse.

La donna raccontò a Pond di una ragazzina dai lunghi capelli color caramello che si era avvicinata a lei mentre stava ripulendo il giardino dalle erbacce. La donna aveva alzato lo sguardo verso la piccola, molto magra e con un sorriso vagamente nervoso, che aveva pronunciato tutto d'un fiato una serie di frasi apparentemente sconnesse.

«Mi chiamo Cheryl. Mia nonna abita laggiù. Mio padre è in Arizona. Mamma e papà sono divorziati... Mia madre mi fa paura... Siamo andati nel parco l'altra sera, e mia madre si è nascosta dietro un albero, poi è sbucata fuori all'improvviso e mi ha spaventata.»

La signora Long si era sollevata sulle ginocchia e aveva fissato la bimba con attenzione.

«Forse la tua mamma stava solo giocando a nascondino.»

«Quand'è saltata fuori di colpo?»

«Sì... forse era solo un gioco.»

«Ah, be'... forse... Bella, quella maglietta... mi piacerebbe averne una uguale», aveva detto Cheryl.

«Bene, chiedi alla nonna che taglia porti. Forse te ne posso procurare una.»

La piccola era schizzata via, e non l'aveva più vista.

Sada Long si era chiesta se fosse il caso di parlarne con qualcuno, magari coi nonni. Non sopportava l'idea che una bambina si fosse spaventata in quel modo, anche se era stato solo un gioco. Poi però aveva concluso che sarebbe stata una cosa ridicola.

Inorridì quando apprese che Cheryl era morta, assassinata. La signora Long ritenne importante riferire alle autorità il suo breve incontro con Cheryl. In effetti lo era. Nessun altro si fece vivo per parlare del terrore di Cheryl Downs.

Gli appunti nella settimana che precedeva la tragedia davano l'illusione di una perfetta normalità. Erano addirittura monotoni, pensò Hugi. Dome-

nica 15 maggio Diane annotò di aver fatto il bucato e le pulizie del bagno. Quella sera aveva nuovamente portato i bambini in riva al fiume.

Nella prima metà della settimana, Wes e Willadene erano andati a Seattle per un congresso, ma erano tornati in tempo per dare una mano a Kathy coi bagagli. Avrebbe raggiunto il marito in Oklahoma.

Due giorni prima dei terribili fatti, Diane aveva maledetto Lew nel diario, ma subito dopo l'aveva rimesso su un piedestallo. L'avrebbe atteso anche per l'eternità, se fosse stato necessario. «Mi manchi, Lew, e ti amo da morire. Dove sei? Perché non sei qui? Eravamo così felici.»

Christie aveva portato a casa il piccolo bouquet di rose di carta, di tutti i colori che era riuscita a trovare, persino viola. Un regalo per la sua mamma.

Andavano al fiume quasi tutte le sere. Diane aveva scritto che ai bambini piaceva moltissimo.

Il 18 maggio aveva accompagnato Kathy e Israel all'aeroporto. Il marito di Kathy frequentava l'Oklahoma State Technical College a Okmulgee.

Hugi osservò che Diane annotava con precisione le date del ciclo mestruale; immaginava che avesse bisogno di sapere esattamente i giorni dell'ovulazione, così poteva avere la certezza di rimanere incinta. Il calendario mostrava che l'ultimo ciclo era cominciato venerdì 22 aprile. Hugi si consultò con alcune collaboratrici. Gli confermarono che nella settimana precedente i fatti Diane doveva essere in fase premestruale, mentre il ciclo poteva essere iniziato giovedì 19 o venerdì 20.

Giovedì 19, dopo cena, Diane aveva lavato i piatti, poi aveva telefonato a una conoscente in Arizona, Barb Ebeling, a cui aveva confidato che moriva dalla voglia di fare l'amore con Lew, molto più del solito. Si sentiva «arrapata», le aveva detto. Diane aveva versato qualche lacrima e poi aveva magnificato la virilità di Lew. «Pensa che riesce a farlo tre volte in una notte!» Barb era imbarazzata, non aveva troppa confidenza con Diane, e parlare di dettagli così intimi la faceva sentire a disagio.

Erano andate avanti a chiacchierare per circa un'ora, secondo Barb. Hugi diede un'occhiata ai suoi appunti. Subito dopo doveva aver detto ai bambini di salire in macchina perché sarebbero andati a fare un giro...

Guardò il diario. Nessuna annotazione in corrispondenza del 19 maggio.

Aveva segnato soltanto la data: «Giovedì, 19/5/83».

Per il resto la pagina era bianca. Il diario finiva lì.

Otto giorni dopo l'aggressione, Doug Welch e Paul Alton interrogarono Stan Post a Chandler. L'antipatia che Diane aveva spesso palesato per il vecchio amico (e talvolta collega di lavoro) del suo ex marito sembrava reciproca.

Diane aveva riferito ai detective che Stan Post era un «patito delle armi». Welch e Alton ritenevano che l'unica persona che potesse aver seguito le peregrinazioni della Ruger calibro 22 scomparsa fosse proprio lui. E avevano ragione. Post ricordava le armi come alcuni ricordano i loro amatissimi cani da caccia. Disse che tre anni prima lui e Steve Downs avevano diviso l'appartamento con un certo Billy Proctor. La semiautomatica calibro 22 era sua; lo stesso Post aveva sparato dai due ai tremila colpi proprio con quell'arma.

«E adesso dove si trova?» chiese Welch.

Post arrossì. «Steve la rubò a Proctor. Per quanto ne so, se la tenne per un po' di tempo, poi qualcuno gliela portò via. Non so chi ce l'abbia, adesso.»

Alton gli mostrò due foto a colori di una Ruger con una canna da sei pollici.

«Sembra proprio quella di Billy Proctor», disse Post. «Però mi sembra che la sua avesse delle mire regolabili, e questa non le ha.

«Tre anni fa», proseguì Post, «io e Mike Hickle andammo a caccia al 96 e al Freeman Ranch. Io presi un porcospino che pesava come minimo una quindicina di chili... dovetti spararglì almeno venti colpi per stanarlo. Avevo la Ruger calibro 22 di Billy Proctor.»

La ricerca dei resti del porcospino portò Alton e Welch in pieno deserto, verso il Ranch 96, nei dintorni di Florence. Insieme ai poliziotti di Chandler, si diressero verso sud-est a bordo di un fuoristrada a quattro ruote motrici. Il percorso si fece sempre più stretto e accidentato e, alla fine, anche la strada finì. Proseguirono per chilometri nel deserto. Il caldo era insopportabile. I detective di Chandler erano equipaggiati per una ricerca nel deserto, con stivali pesanti e gambali, mentre Alton e Welch indossavano jeans e scarpe da ginnastica. Avevano gli occhiali da sole, ma erano senza cappello. Quando non riuscirono a proseguire oltre, scesero dal mezzo e continuarono a piedi. Mike Hickle procedeva davanti al mezzo e faceva da guida. All'improvviso urlò: «Serpente!»

Era un serpente a sonagli, lungo poco meno di due metri. Welch, che aveva una paura folle dei rettili, era appena sceso a terra. «Feci un balzo e

tornai a bordo di scatto. Mi hanno detto che non ho neppure piegato le ginocchia.»

Gli agenti dell'Arizona si misero a sghignazzare. Con la sua calibro 45 Stan Post fece secco il serpente, che si afflosciò sulla sabbia, decapitato, il sangue già raddensato dal calore.

Trovarono altri serpenti, scorpioni, tarantole, e anche molti cactus, sempre sotto un sole implacabile, finché non persero di vista il fuoristrada. Nessuna traccia del porcospino.

In due viaggi successivi i detective dell'Oregon setacciarono il deserto, ma senza trovare l'animale crivellato di colpi, neppure perlustrando la zona con un elicottero. Non c'era altro che sabbia, rocce, vegetazione che sembrava crescere in assenza di acqua e bestiame al pascolo libero.

Stan Post disse che aveva sparato con la calibro 22 in altre zone nei dintorni di Chandler, una cava di ghiaia e altre aree di tiro libero, «e potrebbero benissimo essere rimasti dei bossoli nel mio pick-up. Ho sparato parecchi colpi con la Ruger rimanendo vicino al mezzo con la portiera aperta. I bossoli venivano espulsi sul lato destro, e mi ricordo di averli visti sul pick-up prima di venderlo».

«L'ha venduto?» Il tono di Welch rifletteva la sua delusione. Un pugno di bossoli preziosi quanto diamanti potevano ancora trovarsi su un pick-up finito chissà dove.

«Sì, certo. L'ho venduto nell'ottobre del 1981. Un Ford Ranger nero, tre quarti di tonnellata.»

Dai controlli effettuati risultò che il veicolo era stato acquistato da un messicano residente a Phoenix, il quale l'aveva rivenduto a un certo Jesse Pinón, che viveva nella riserva indiana di Gila, a Phoenix. I detective di Chandler andarono a Phoenix nel tentativo di rintracciare il mezzo. Ma erano passati due anni, ed era stato venduto, e poi rivenduto; l'ultimo proprietario se l'era portato in Messico e nessuno sapeva con certezza chi fosse.

La notizia non deluse più di tanto Fred Hugi, che nel frattempo aveva avuto informazioni sorprendenti da Chuck Vaughn. Durante le prove balistiche aveva scoperto una coincidenza quantomeno curiosa. Hugi, eccitatissimo, contrassegnò gli appunti presi durante la conversazione con sette stelle rosse e pesanti sottolineature, terminando con: «Nessun dubbio!»

Vaughn e Jim Pex avevano scoperto che alcune delle cartucce che Tracy aveva tolto dal fucile Glenfield calibro 22 trovato nell'armadio della camera da letto di Diane erano state in precedenza utilizzate nell'arma che aveva

sparato a Christie, Cheryl e Danny!

L'impronta lasciata dall'estrattore, osservata al microscopio, era identica a quella sulle cartucce che aveva Diane e a quella sui bossoli trovati vicino al fiume! Il fucile calibro 22 non era l'arma del delitto, ma le cartucce con cui era caricato erano state inserite nel serbatoio della Ruger scomparsa!

Hugi era euforico. Questa risultanza balistica escludeva la possibilità di un'aggressione casuale; ci sarebbe voluta una fervida immaginazione per ipotizzare che uno sconosciuto avesse potuto entrare in possesso di *entrambe* le armi, vale a dire il fucile e la Ruger di Diane. Come l'avrebbe spiegato? Forse qualcuno si era introdotto nel suo appartamento e aveva inserito le cartucce nel fucile, le stesse che erano state nell'arma del delitto?

I colpi calibro 22 andavano bene per tutt'e due le armi. Le impronte mostravano che erano stati caricati ed espulsi dalla stessa arma. Non erano stati sparati, solo caricati e scaricati. Forse quel qualcuno aveva cambiato idea, rimettendo le cartucce dove si trovavano in origine? O era stata un'operazione casuale? Qualcuno sdraiato su un divano, indeciso, o semplicemente annoiato, che si era messo a giocare con le armi, ignorando che il processo di caricamento ed espulsione dei colpi avrebbe lasciato microscopiche impronte sulle cartucce inesplose?

Hugi capì di aver fatto un passo decisivo e ciò compensava ampiamente le notizie deludenti giunte dall'Arizona. Però Vaughn avvertì l'assistente procuratore che sarebbe stato arduo illustrare tali risultanze a una giuria, perché le fotografie non avrebbero mostrato abbastanza chiaramente le caratteristiche tridimensionali dei segni lasciati dall'estrattore e dall'espulsore della Ruger. Per Pex, Vaughn e Hugi quei segni erano chiari come il sole, ma per la giuria sarebbe stata la stessa cosa? Hugi non si perse d'animo. Finalmente il caso cominciava ad assumere una fisionomia precisa.

Riguardo alle speranze di rintracciare una pallottola sparata dalla Ruger dei Downs, i rapporti che tutte le sere arrivavano da Chandler non erano troppo incoraggianti. Ma c'era *ancora* una possibilità di scovare una pallottola o un bossolo di quell'arma: il proiettile che Diane, durante la crisi isterica del settembre precedente, aveva sparato nel pavimento del bagno della casa mobile.

Alton chiamò Hugi per informarlo che i responsabili e il personale del camping erano assenti per il lungo weekend del Memorial Day. «Non potranno spostare la casa mobile prima di martedì, e ci costerà un migliaio di dollari... oppure possiamo farla sollevare di un metro da qualche altra ditta

per quattro o cinquecento dollari, ma anche in questo caso dovremo aspettare martedì. In un modo o nell'altro, qualcuno deve infilarsi lì sotto e staccare i tubi dei vari impianti in trenta o quaranta punti diversi, sperando di trovarci qualcosa.»

Hugi confermò l'okay del procuratore Horton sulle spese necessarie.

«Possiamo anche infilarci sotto, se troviamo qualcuno che prima spruzzi un po' d'insetticida», continuò Alton. «Gli scarafaggi qui sono capaci di ucciderti.»

Alla fine s'infilarono sotto senza nessuna disinfestazione. Se avessero spruzzato quella roba avrebbero dovuto aspettare almeno una settimana, perché rischiavano di morire loro, oltre agli scarafaggi.

Il 28 maggio Welch e Alton, insieme agli agenti Bobby Harris, Ed Sweitzer e Reed Honea, di Chandler, andarono a prendere Steve Downs e si diressero verso la casa mobile abbandonata di Diane. A pochi chilometri dalla città apparve l'imponente entrata del Sunshine Valley Mobile Home Park, oltre la quale si stendeva l'area recintata dove non c'era nemmeno uno spazio libero.

Il camping, al 18250 della South Arizona Avenue, era molto ben curato. Le due auto della polizia percorsero il viale fra palme gigantesche, e superarono il clubhouse e la piscina sotto lo sguardo incuriosito dei residenti.

Ogni minuscolo giardino, poco più grande di un fazzoletto, faceva parte di un gigantesco mosaico; non c'era erba, ma eleganti sassolini multicolori, rosa, viola, grigio e magenta. Ogni giardinetto aveva il suo albero d'arancio, mentre sulle siepi spiccava il rosso scarlatto della bouganvillea. C'era una tale abbondanza di fioriere di terracotta a forma d'asinello, carriola o sombrero che sarebbe bastata per rifornire un intero negozio di articoli da giardinaggio.

La casa di Diane si trovava nell'ultima fila: lotto 363. Lì i minuscoli cortili avevano un'aria più funzionale e un po' ovunque spuntavano tricicli e automobiline. Le case mobili erano abbastanza carine, anche se mancavano le strutture esterne per le tende o il patio.

La casa non apparteneva più a Diane; era in ritardo coi pagamenti e i costruttori se l'erano ripresa lasciandola così com'era, danneggiata dall'incendio e dall'incuria.

All'interno c'era una calma sinistra. Sulle pareti e sul pavimento si notavano i segni lasciati dalle asce dei pompieri, dal soffitto penzolavano brandelli di rivestimento bruciati, le parti in similpelle dei mobili del salotto emanavano ancora un odore sgradevole. Tutto era ricoperto da uno spesso

strato di sabbia e polvere. La parete posteriore sventrata era stata chiusa da un rivestimento di plastica, immobile nella calura pomeridiana.

Welch posò lo sguardo sul corridoio annerito e, all'improvviso, fu travolto da alcune immagini. Danny, che probabilmente non avrebbe mai più potuto correre, aveva scorrazzato lì dentro, saltando sul letto ad acqua. Era stata Diane a dire che in quella casa, l'estate precedente, i Quattro Moschettieri si erano divertiti come pazzi. Adesso non c'era traccia di allegria, ma solo desolazione.

Il termometro sfiorava i quaranta gradi.

Welch notò un libro abbandonato, con le pagine annerite: *Understanding Emotions (Capire le emozioni).*

Steve Downs li guidò verso il bagno e indicò l'unico foro, a malapena visibile, sul pavimento. Welch si chinò carponi per cercare il proiettile.

«Lasci perdere», disse Downs. «La parete tra il bagno e la stanza da letto è nuova. Quella che c'era prima è bruciata nell'incendio.»

Welch si sentì accapponare la pelle. Voleva dire che dovevano cercare il proiettile *sotto* la casa mobile, e magari non l'avrebbero nemmeno trovato. Ne aveva avuto abbastanza di girare in mezzo al deserto a farsi arrostire dal sole, ma almeno là fuori poteva accorgersi se c'erano serpenti o altri animali schifosi. Lì sotto *no.*

Tolsero il rivestimento metallico sottostante, scoprendo la zona su cui poggiava il pavimento. Welch vide qualcosa schizzare a nascondersi nell'ombra. Prima di avventurarsi lì sotto, indossò una tuta; data la temperatura non era certo il massimo, ma almeno l'avrebbe protetto dai serpenti. Col volto e le mani scoperte, scivolò pancia in alto per raggiungere la zona sotto il bagno.

Alton infilò la punta di un appendiabiti nel foro sul pavimento e Welch guidò quella sonda metallica attraverso lo strato isolante, finché non toccò il terreno. Con un po' di fortuna, la pallottola poteva essere ancora lì nella sabbia.

Ma non trovarono niente.

Sotto la casa c'erano scarti di ogni tipo, dadi, bulloni, chiodi, graffette, legno bruciato e materiale isolante. Welch passò al setaccio ogni cosa, nella speranza di trovare una pallottola calibro 22.

Niente da fare.

Poco prima delle sei, decisero di smettere. Cinque ore passate a scavare, setacciare, sondare senza fortuna. Alton e Welch rientrarono all'Holiday Inn e si avventurarono verso la piscina per rinfrescarsi, sentendosi imme-

diatamente addosso una marea di sguardi incuriositi. Avevano la pelle del viso, del collo e delle mani bruciata dal sole, ma il resto del corpo era bianco come il latte. Welch in particolare aveva una carnagione delicata e la pelle mostrava già tracce di eritema. Il giorno dopo era il Memorial Day, ma non avevano altri progetti se non quello di scavare sotto il lotto 363.

Ricominciarono alle sette del mattino.

All'esterno la temperatura era di quarantasei gradi, ma là sotto il calore si concentrava e c'erano almeno nove o dieci gradi in più.

Sul volto il sudore s'impastava con la polvere e si faticava a respirare. C'erano ragnatele ovunque, e Welch sentì qualcosa camminargli sulla faccia. Rabbrividì, ma rimase calmo.

«Frugando al buio nella sabbia, là sotto, ripensai al serpente a sonagli nel deserto e mi venne la pelle d'oca nonostante le scottature del giorno prima», raccontò poi Welch. «Per qualche maledetta ragione, tutte le volte che guardo *Miami Vice* ripenso a quand'ero sotto quella casa mobile. Il guaio è che nella realtà manca la musica in sottofondo.

«Pensai che dovessimo provare con un'altra angolazione. Manipolai l'appendiabiti fino a ricavare una sonda perfettamente dritta, e lasciai che trovasse da sola la strada attraverso il pavimento, quasi fosse uno strumento per la divinazione, fino a toccare la sabbia. Finì a soli cinque centimetri da dove avevamo cercato il giorno prima. Paul la tenne ferma.

«Facevamo a turno, in modo da poterci alzare in piedi e rinfrescarci con un po' d'acqua. L'aria odorava di paglia bruciata.»

Alton staccò l'ennesimo pezzo d'argilla dal terreno... ma sembrava un po' troppo pesante per essere solo terra. Che diavolo, forse era solo un pezzo caduto da sopra che gli era sfuggito il giorno prima. Uscì strisciando, tenendo stretto in pugno quello che aveva trovato.

Versarono dell'acqua su quel blocco di terra e notarono un riflesso metallico. Passarono il metal detector: non si erano sbagliati.

Piombo.

Paul Alton teneva nel palmo della mano il proiettile calibro 22 che Diane aveva sparato otto mesi prima in una crisi isterica. Cominciarono a correre come pazzi, lanciando urla di gioia. Era rivestito di rame, come alcuni dei proiettili trovati nell'Oregon. Quello però aveva attraversato il tavolato, conficcandosi nello strato compatto di sabbia sottostante, quindi si era deformato. Il pH acido del deserto aveva inoltre corroso il rame e cancellato dalla superficie le impronte caratteristiche lasciate dalla rigatura, quelle di cui aveva bisogno Jim Pex per la comparazione microscopica.

Alton avvolse il proiettile in un foglio di carta velina azzurra, tenendolo stretto. Se sul proiettile rimasto sepolto sotto la casa di Diane avessero trovato tracce sufficienti, e se queste fossero risultate identiche a quelle sui proiettili estratti dai corpi dei bambini, sarebbe stata la prova irrefutabile che era stata la stessa arma a sparare.

Chiamò Hugi immediatamente. «Abbiamo trovato il proiettile! Ce l'ho qui in mano!»

Alton spiegò che era ancora coperto da diversi strati di terriccio. L'avrebbe custodito gelosamente come una pietra preziosa fino a che non fosse tornato nell'Oregon.

Se il riscontro fosse stato positivo, Hugi sapeva che era sufficiente per arrestare Diane. Sarebbe stato troppo complicato spiegare a una giuria i segni dell'estrattore sulle cartucce trovate nel suo armadio, ma se a quell'elemento si fosse aggiunto il proiettile trovato a Chandler, sarebbero stati in una botte di ferro!

Erano di ottimo umore, ma per sicurezza Welch e Alton continuarono a cercare i bossoli della calibro 22 e setacciarono centinaia di zone nei dintorni di Chandler dove la gente si esercitava a sparare. Infilarono tutto nei sacchetti che avrebbero consegnato al laboratorio della Scientifica della polizia di Stato dell'Oregon. Il rumore metallico di tutto il piombo che avevano addosso insospettì ovviamente gli addetti alla sicurezza dello Sky Harbor Airport di Phoenix, che pretesero ampie spiegazioni. I due detective mostrarono il prezioso carico di possibili indizi al capo della sicurezza, che li fece passare senza indugi.

Ad accoglierli all'aeroporto di Eugene trovarono Louis Hince. Le pallottole e i bossoli vennero consegnati immediatamente alla Scientifica. La «pallottola della casa mobile» era in pessimo stato. L'altro materiale raccolto aveva lo stesso valore di un biglietto della lotteria. Cioè una probabilità su un milione.

Mentre aspettava le risultanze del laboratorio Hugi era così nervoso che sembrava un uomo in attesa fuori della sala parto.

Reperto numero 45 - Busta di plastica contenente un proiettile deformato calibro 22 rivestito di rame, avvolto in un foglio di carta velina azzurra (il proiettile trovato sotto la casa mobile di Diane). Peso totale del proiettile: 36 grani. L'esame microscopico rivela che approssimativamente metà delle impronte è illeggibile. La comparazione fra questo proiettile e quelli con-

trassegnati come Reperti numero 1, 2 e 7 (i proiettili recuperati dai corpi delle vittime) rivela caratteristiche analoghe. A causa del tipo di proiettile (rivestimento di rame) e dei danni subiti, chi scrive si trova nell'impossibilità di procedere a una comparazione definitiva. Comunque, è opinione di chi scrive che *non si possa escludere* che questo proiettile sia stato sparato dalla canna della medesima arma da cui sono stati esplosi i proiettili catalogati come Reperti numero 1, 2 e 7.

Molto probabile, ma nessuna certezza. Quelle parole significavano che il proiettile deformato poteva anche essere stato esploso dalla stessa arma che aveva sparato a Cheryl, Christie e Danny, ma che non era possibile affermarlo in assoluto.

Nessuno degli altri reperti si rivelò di qualche utilità.

«Alcuni criminologi potevano ritenere il proiettile trovato sotto la casa mobile una prova certa, altri sarebbero stati indecisi. Meglio non rischiare. Il calibro 22 è una brutta bestia», ha spiegato in seguito Alton, ormai più rassegnato che deluso.

Il 1° giugno, dodici giorni dopo i fatti, Hugi rammentò che Diane gli aveva detto che col passare dei giorni si sentiva sempre più forte.

Era vero, e ancora non sapeva che la prova più importante sulla quale potevano contare si era appena volatilizzata.

«Cerchiamo di far leva sul suo punto debole», suggerì Alton nella riunione del mattino dopo. «Lei non sa che il proiettile era così malconcio. Diciamole che il confronto è stato positivo... Magari si decide a confessare.»

Valutarono a lungo quell'ipotesi. Ma era una tattica superata, meglio evitare. Avrebbero trovato un altro modo. Il caso era ancora aperto.

Prima o poi, dicevano, sarebbe capitato un colpo di fortuna. Non potevano sapere che la fortuna, se davvero esisteva, non sarebbe stata così generosa.

19

Il 1° giugno 1983 Kathy e il piccolo Israel avevano ormai lasciato la casa dei genitori, ma il fratello minore di Diane, Paul, era tornato da poco. Per un certo periodo aveva vissuto da uno dei fratelli di Wes, che però era morto all'improvviso, lasciandogli in eredità venticinquemila dollari per pagarsi il college.

Diane aveva quasi ventott'anni, ma nella casa dei genitori doveva obbedire come se fosse una ragazzina. Non poteva bere né vedere gente. Continuava a dettare le sue riflessioni al registratore, accompagnando le cassette con appunti scritti in un grosso quaderno. Parlava e scriveva in tono irritato. Aveva collaborato coi detective, si era fidata di Dick Tracy e Doug Welch, e adesso loro non le credevano. Sospettava che cercassero di spingerla a dire chissà cosa.

Quando i detective chiesero il suo aiuto, esitò. Non voleva dare il suo consenso alla piccola operazione necessaria a rimuovere i frammenti di proiettile nella spalla di Christie, né permettere che le ferite dei bambini venissero fotografate.

Lo fecero comunque e Diane s'infuriò con Tracy. Il padre di lei assicurò invece il detective che Diane era disposta a sottoporsi alla macchina della verità. Un giorno, mentre era a trovare Danny, Diane ricevette un mandato di comparizione davanti al gran giurì e seppe che il test della macchina della verità era previsto per quello stesso giorno. Le stavano proprio addosso, pensò con amarezza.

Il sistema del gran giurì ha avuto origine nell'Inghilterra del XII secolo, ed è l'unico procedimento legale in America che si svolga a porte chiuse. Spesso accusato di essere antiquato e ingiusto, uno strumento a favore della pubblica accusa, il sistema del gran giurì consente ad alcuni rappresentanti scelti fra i semplici cittadini di riunirsi e decidere se un indiziato possa venire accusato del reato. Il ruolo del giudice è minimo e in pratica si limita al mantenimento dell'ordine. Al procedimento non sono ammessi né gli avvocati difensori né i giornalisti (i testimoni possono però chiedere il permesso di lasciare l'aula per consultarsi coi loro avvocati). Solo il procuratore e i testimoni, i quali devono attenersi al vincolo di segretezza, vengono ammessi nell'aula. I gran giurì federali sono generalmente costituiti da ventitré membri, e solo da sette membri nell'Oregon.

Il gran giurì della Lane County si riunì la prima volta per discutere il caso Downs verso la fine di maggio del 1983 e i lavori, presieduti da Claudia Langan, una casalinga di Eugene, proseguirono al ritmo di una o due riunioni al mese per un periodo molto più lungo di quello che chiunque avrebbe immaginato. I testimoni sfilavano nella stanza, rilasciavano la loro deposizione e venivano congedati. Nessuno sapeva ciò che avevano detto.

Quando Wes venne a sapere che Diane avrebbe dovuto comparire davanti al gran giurì, ritenne che fosse arrivato il momento di trovarle un

avvocato. Un sacerdote gli raccomandò Jim Jagger, piuttosto attivo nell'ambito della Chiesa. James Cloyd Jagger aveva trentotto anni ed era padre di due bambini, più o meno della stessa età di quelli di Diane. Abile ed esperto, esercitava da molto più tempo di Fred Hugi. Era stato sostituto procuratore nella Coos County e nella Lane County, e aveva aperto uno studio privato fin dal 1975.

Jim Jagger è una persona franca e cordiale, molto alla mano, o comunque tale appare. Ha uno sguardo malizioso, come se fosse a conoscenza di chissà quali segreti. Veste con abiti da grandi magazzini e ha folti capelli castani sempre scompigliati. Sorride in continuazione, ma non gli sfugge nulla. Nelle aule di tribunale mostra lo stesso fervore di un predicatore televisivo. Vanta al suo attivo un buon numero di assoluzioni.

Diane non comparve subito davanti al gran giurì, e non lo avrebbe fatto per molti mesi. Non era praticamente mai successo che la parte lesa opponesse un rifiuto a presentarsi. Come aspettarsi che un procuratore possa agire in nome della vittima se essa non testimonia sul danno subito? Il procuratore distrettuale, Pat Horton, domandò a Jim Jagger le ragioni del rifiuto della sua cliente ed egli rispose in modo ambiguo: «Entrambi sappiamo chi ha sparato ai bambini».

Jagger stabilì inoltre che il test della macchina della verità non si sarebbe svolto a discrezione della contea. Organizzò una sessione privata e Diane fallì la prova. Ma nessuno lo venne a sapere.

Jagger aveva subito individuato nella sua cliente una certa sconsideratezza, un'apparente incapacità di tenere la bocca chiusa, anche quando poteva risultare dannoso al suo stesso interesse. Le raccomandò di consultarsi con lui prima di rilasciare dichiarazioni ai detective o ai media. Diane promise di farlo, ma non sopportava di accettare consigli, soprattutto da un uomo.

Jagger aveva scritto al McKenzie-Willamette Hospital: «Questa lettera è da considerarsi una richiesta formale da parte della signora Downs affinché le forze di polizia e il Children's Services Division... siano diffidati ad avvicinare la signora Downs, o ad avere accesso alla sua stanza, o alle stanze dei suoi figli, e che tali soggetti, compreso il personale dell'ospedale, cessino immediatamente e si astengano da qualsiasi interrogatorio o indagine che abbia come oggetto i figli minori della signora Downs, nonché la signora medesima, e che riguardino gli eventi che hanno portato al loro ferimento».

L'invito era esplicito. Elizabeth Diane Downs, assistita dal suo avvocato, stava dicendo agli sbirri di lasciare in pace i bambini.

Quando l'accaduto venne riportato sulla prima edizione del *Register-Guard* del 3 giugno, l'opinione pubblica si rese conto per la prima volta che Diane Downs, cioè la madre, poteva rientrare tra gli indiziati. Molti rimasero scioccati, altri fortemente indignati, ed espressero a gran voce pesanti critiche sulla mancanza di tatto dimostrata dalle autorità.

Diane andava spesso a trovare Danny e Christie, si avvicinava alla piccola e le parlava sottovoce. L'agente George Hurrey riuscì a cogliere qualche frammento di conversazione. Christie stava cominciando a parlare, con molta fatica, e lui riuscì a capire qualcosa. Il 10 giugno vide Christie accennare un sorriso timoroso alla madre dicendole: «Paula è stata qui oggi, ma non le ho parlato».

Ci fu una scena sgradevole fra Diane e George Hurrey; lei si era infuriata quando Danny era stato trasferito, e ancora di più quando non avevano permesso a Christie di telefonargli. Era stato Hugi a far togliere il telefono; non voleva correre il rischio che qualcuno potesse minacciare la bambina.

Quando Hurrey comunicò a Diane che Christie non poteva fare telefonate, Diane si girò di scatto verso la figlia. «Questi bastardi senza cuore non ti lasciano parlare con Danny... Sei una prigioniera di guerra. Te lo prometto, Christie. Li prenderò, non temere, li prenderò uno per uno!»

Christie la fissò, ammutolita. Hurrey si frappose fra Diane e la figlia, e Diane lo sfidò: «Colpiscimi se hai coraggio!»

Il pericolo che i ricordi di Danny e di Christie venissero inquinati rimaneva costante. Il trauma e lo shock avevano già causato abbastanza danni. Non si doveva permettere a nessuno di alterare ciò che ancora ricordavano.

Diane si dimostrava sempre più ostile verso Paula Krogdahl. Il sentimento di antipatia era reciproco, anche se Paula faceva di tutto per non darlo a vedere.

Christie aveva saputo che la sorella era morta e il fratellino era ferito, ma non ne parlava. Ogni tanto piangeva, ma non riusciva a esprimere i suoi sentimenti. Sua madre andava a trovarla tutti i giorni, ma le guardie erano sempre lì e non le permettevano di chiudere la porta e parlare in privato.

Un giorno Diane portò con sé il piccolo unicorno luccicante che aveva regalato ai figli. Quando? Sembrava che fosse passata un'eternità. Diane lo posò sul letto e indicò l'incisione coi loro nomi e con la frase: «Vi voglio bene! La mamma». Le disse che gli unicorni erano immortali, e che quell'unicorno adesso apparteneva a Cheryl: «in questo modo Cheryl non mori-

rà mai».

Christie si sentì terribilmente confusa. Cheryl non era un unicorno. E Cheryl era morta. Forse sua madre l'aveva dimenticato?

Per la maggior parte del tempo Christie preferiva dormire. Non aveva voglia di parlare, e non voleva ricordare. John Tracy, il suo logoterapista, era simpatico, ma lei preferiva rimanere in uno stato di torpore e John doveva continuamente svegliarla.

Ai primi di giugno, Diane venne nuovamente ricoverata al McKenzie-Willamette Hospital per un intervento al braccio ferito. Jagger aveva preteso che non vi fossero poliziotti nella sua stanza e tantomeno nella sala operatoria.

Perse rapidamente conoscenza sotto l'effetto dell'anestetico. Non disse nulla. In effetti, se avesse parlato durante l'operazione al braccio, avrebbe posto al chirurgo un delicato dilemma etico sul segreto professionale.

Un solo proiettile aveva spezzato il radio. Il dottor Carter rimosse un grumo di sangue e alcuni minuscoli frammenti della pallottola. Riunì le parti scheggiate dell'osso e le rinsaldò con una placca di metallo. Nel punto dove l'osso mancava completamente innestò una sottile scaglia ossea prelevata dall'anca sinistra di Diane.

Lei rimase in ospedale quattro giorni, il braccio bloccato da un'ingessatura rigida. Il giorno dopo l'intervento venne informata che le era stata tolta la custodia di Christie e Danny. Su istanza di Hugi, Greg Foote, giudice della Lane County, aveva firmato un'ordinanza protettiva d'emergenza che trasferiva Christie e Danny sotto la temporanea custodia del Children's Services Division dello Stato dell'Oregon. Hugi non aveva avuto altra scelta: Diane aveva affermato che avrebbe portato via i bambini dall'ospedale e che nessuno poteva fermarla.

«Venni informata dal dottor Miller e dal dottor Wilhite. Quando mi risvegliai dall'operazione, mi dissero che preferivano lo sapessi da loro piuttosto che guardando la televisione: Vogliamo che sappia che può vedere Christie quando lo desidera', come se avessero il diritto di stabilire quando potevo vedere mia figlia! Jim [Jagger] mi spiegò che il procuratore distrettuale sosteneva che io ostacolavo le indagini.»

Una sera, Jagger e la sua socia, Lauri Holland, si recarono al McKenzie-Willamette per vedere Christie. Gli uomini dello sceriffo e le infermiere si opposero; ne seguì una violenta discussione e, nella concitazione, la Holland rimase per dieci minuti sola con Christie, prima di essere messa alla

porta.

Diane dettò al registratore queste parole: «Ho sognato la sera dell'aggressione. Ho avuto l'impressione che lui mi conoscesse».

«*... l'impressione che lui mi conoscesse...*»

Diane sussurrò al registratore di essere convinta che l'aggressore l'avesse riconosciuta. Non lo disse a nessuno. Neppure a Jim Jagger.

Mentre Diane veniva operata al McKenzie-Willamette, Kurt Wuest andò al Sacred Heart Hospital a parlare con Danny. Il piccolo conosceva bene Kurt, era abituato a vederlo in giro. Wuest non aveva bambini, e si affezionò subito a Danny Downs.

«Era così intelligente, estremamente intelligente. Mi spezzava il cuore. Una volta era sulla sedia a rotelle e mi guardò, impaziente e confuso, e mi disse: 'Perché non posso alzarmi in piedi? Voglio alzarmi'. Non sapevo che cosa dirgli, così rimasi in silenzio.»

Stavano giocando quando a un certo punto Wuest e tutti quelli che erano nella stanza impallidirono. «Danny puntò il dito verso di me, come se fosse una pistola. Poi disse: 'Sei un bambino cattivo!', come se mi stesse sparando.»

Wuest parlò con Danny nella stanza giochi al terzo piano, e l'infermiera che lo seguiva, Janet Jones, rimase seduta vicino al bambino. Wuest parlava a voce bassa, con aria noncurante, alternando volutamente argomenti generali alle domande che gli stavano più a cuore.

«Ricordi di essere andato a vedere dei cavalli, un po' di tempo fa?»

«Sì.»

«Ci sei andato in macchina?»

«Sì.»

«E dov'eri seduto?»

«Sul sedile dietro.»

E poi le domande più difficili, dolorose.

«Danny, sai come ti sei fatto male?»

(Nessuna risposta.)

«Hai visto quando Christie si è fatta male?»

«Sì... ero vicino a lei.»

«È successo in macchina?»

«Sì.»

«Si è messa a urlare?»

«*No.*»
«Come si è fatta male?»
(Nessuna risposta.)
«La mamma si è fatta male?»
«Sì.»
«Come?»
«È stato il gatto.»
«Eri sul sedile dietro quando sei andato in campagna?»
«Non è più campagna.»
«Chi guidava?»
«Zia Kathy.»
«Hai visto come si è fatta male Christie?»
«Qualcuno l'ha colpita.»
«Chi?»
«Non lo so.»
«È stato qualcuno che conosci?»
(Nessuna risposta.)
«Dove si è fatta male Christie?»
(Nessuna risposta.)
«Alla gamba?»
«No.»
«Allo stomaco?»
«No.»
«Al braccio?»
«Al braccio.»

A quel punto Danny rimase immobile, lo sguardo assente, fisso in un punto lontano.

«Hai paura di parlarne, Danny?»
«Sì.»

Wuest si fermò subito. Quel ragazzino solitamente così vivace si era completamente irrigidito e aveva gli occhi pieni di lacrime. Janet Jones si alzò per riportare Danny nella sua stanza e il piccolo mormorò: «Non devo rispondere... non devo rispondere».

Danny aveva soltanto tre anni e qualcuno gli aveva sparato alla schiena. Era improbabile che un bambino così piccolo potesse testimoniare in un processo per omicidio. Ma Kurt Wuest aveva visto qualcosa di terribile nei suoi occhi.

Più tardi, Danny era seduto davanti alla finestra a fissare un'ambulanza

appena arrivata al pronto soccorso.

All'improvviso si girò verso l'infermiera e le chiese: «Chi mi ha sparato?»

«Non lo so, Danny. *Chi è stato?*»

«Quell'uomo...»

«Quale uomo? Era fuori o in macchina?»

«Quell'uomo... Jack.»

«L'avevi mai visto prima?»

«Quell'uomo era cattivo con me.»

«Quale uomo?»

«L'uomo di nome Jack...»

«Chi ti ha sparato, Danny?»

«Jack... come Jack e il Fagiolo Magico...»

Forse «Jack» aveva un significato particolare per Danny, oppure verità e finzione si mescolavano nella sua mente, com'è normale nei bambini di quell'età.

«Mi pare ovvio che sospettano di mia figlia», disse Wes Frederickson allo *Springfield News.* «Controllano ogni sua mossa e ogni suo respiro. Io credo nell'innocenza di Diane. Lei ama i suoi bambini. Non credo assolutamente che abbia fatto, o possa fare, una cosa del genere.»

Diane chiese, e ottenne, un'udienza il 6 giugno per contestare allo Stato il diritto di sottrarre i figli alla sua custodia. Come in tutte le battaglie legali, c'erano pro e contro nella mossa di Hugi di affidare Christie e Danny alla protezione del CSD. Come in tutti i procedimenti legali, le scartoffie erano il problema minore. Occorrevano prove concrete da presentare all'udienza preliminare o nel processo che sarebbe seguito. Nei procedimenti discussi da un tribunale minorile lo Stato ha un vantaggio: c'è un solo giudice a presiedere, e il livello di prove necessario per decidere è la prevalenza dei mezzi di prova, non le prove al di là di ogni ragionevole dubbio. Il giudice tende sempre a favorire, al *limite,* le ragioni dei minori.

Lo svantaggio è invece che alla difesa vengono concessi i diritti di avere legalmente accesso a qualsiasi prova acquisita dallo Stato e dall'ufficio dello sceriffo. Nei casi penali, questo diritto non viene concesso finché all'indiziato non vengono contestati i capi d'accusa, al momento dell'incriminazione.

Jim Jagger adesso poteva adattare la difesa di Diane in rapporto alle

prove e sfruttare tutti i punti deboli nelle argomentazioni dello Stato. E ce n'erano un sacco. «Come in tutti i procedimenti legali», è il commento di Hugi. «È facile partire, poi però diventa estremamente difficile muoversi. Quel procedimento poteva essere usato per costringerci a scendere in campo prima che fossimo pronti.»

Jagger poteva anche scegliere di avere *due* processi, citando tutti i testimoni che avrebbero potuto comparire in un successivo procedimento penale per omicidio già all'udienza del tribunale minorile, dove la posta in gioco era soltanto la custodia dei bambini. Avrebbe anche potuto chiamare Christie Downs a testimoniare.

Prima del 6 giugno 1983 il volto di Diane Downs non era molto noto al grande pubblico. Willadene aveva tenuto una breve conferenza stampa, Wes era stato spesso citato sui giornali, ma Diane era apparsa soltanto in alcune vecchie fotografie sulle prime pagine di alcuni quotidiani locali. Nelle riprese televisive girate in quel giorno di giugno, Diane si avvia all'udienza del tribunale minorile stretta al braccio di Willadene. Zoppica lievemente e ha il braccio sinistro ingessato e sorretto da un bendaggio a fionda blu scuro. Guardandosi attorno si accorge di essere ripresa dalle telecamere. In un attimo, inizia a zoppicare più vistosamente. Era del tutto ingiustificato: al massimo poteva avere un lieve indolenzimento al fianco a causa della scaglia ossea prelevata per l'innesto, niente di più, eppure quel giorno Diane zoppicava. Con le telecamere che filmano ogni suo movimento, Diane deglutisce, poi alza gli occhi verso l'obiettivo e sorride... come se avesse appena avuto una bellissima sorpresa. Zoppica in maniera ancor più accentuata. Le telecamere seguono una bella donna dall'aria quasi fragile, vestita con un semplice abito blu a pieghe, finché non scompare nell'aula.

Indipendentemente da tutto ciò che potrebbe rivelarsi vero o falso sulla sua vita è evidente che, nel preciso momento in cui viene ripresa, Diane scopre lo straordinario potere della telecamera. Ed è chiaro che la telecamera adora Diane, seguendo amorevolmente ogni suo movimento.

Sembrava che avesse aspettato quel momento per tutta la vita.

L'istanza avanzata da Diane non venne accolta; da quel momento avrebbe dovuto, per dirla con le sue parole, «prendere un appuntamento per vedere i miei figli». Ma aveva vinto coi media. Le telecamere l'avevano eccitata, e non vedeva l'ora di tornare a casa per registrarlo nel suo diario.

Elizabeth Diane Downs era diventata la beniamina dei media del Northwest; lei ricambiava il loro amore, e l'idillio sarebbe durato per molto, molto tempo. All'inizio soltanto Eugene, ma poi anche Portland e Seattle, Washington, D.C., e poi Los Angeles, e New York. Tutte quelle telecamere e i microfoni e i taccuini per gli appunti. Quanto aveva desiderato che qualcuno ascoltasse ciò che aveva da dire. Finalmente aveva un pubblico.

Smise di collaborare coi detective. Loro la odiavano. Paula Krogdahl la odiava. Anche Susan Staffel, l'assistente sociale del CSD, la odiava.

«Sono delle stupide, e i poliziotti dei bugiardi. Da quando sono arrivata in questo Stato ho incontrato le persone più infide, e sono tutti sceriffi o avvocati.»

Da quel momento, se Diane avesse avuto qualcosa da dire, l'avrebbe detto alla stampa.

Al diavolo gli inquirenti.

Quando accusò tutti quelli che l'avevano tormentata non citò neppure Fred Hugi. Se mai si era accorta di lui, se n'era dimenticata. Non aveva idea che proprio lui, più di tutti gli altri, stava cercando d'incastrarla.

20

«Pensateci bene», ricordò Hugi al gruppo di poliziotti e detective fra cui serpeggiava il malumore. «Non stiamo combattendo contro un esercito bene organizzato; è una donna, giovane. Una donna sola contro tutti noi. Dovrà per forza commettere qualche errore.»

Dentro di sé tuttavia non ne era troppo convinto. «No, non ci siamo... Che cosa sta succedendo al nostro sistema legale se permette a una madre di portare i suoi bambini in una strada solitaria, spararg li addosso, sbarazzarsi dell'arma, correre all'ospedale... e farla franca? Come può succedere una cosa del genere?»

Le riunioni giornaliere erano cessate dopo due settimane. I poliziotti erano furiosi perché tutto quello che Hugi era riuscito a ottenere era un'ordinanza del tribunale minorile. Erano sicuri di avere elementi sufficienti per un'incriminazione di omicidio, e lui era stanco d'insistere - con loro e col laboratorio della Scientifica - e di sbraitare ordini quando la lista di chi lo appoggiava si assottigliava di giorno in giorno.

La riunione congiunta organizzata nella Harris Hall, attigua al tribunale, si svolgeva in territorio quasi neutrale. Andarono avanti per ore a esaminare tutto quello che avevano in mano.

Certo, bastava per arrestare Diane, ma secondo Fred Hugi non sarebbe bastato a farla dichiarare *colpevole.*

Sebbene nella Lane County fossero in molti a pensare che fosse stato uno sconosciuto coi capelli spettinati a sparare alla famiglia Downs, il diluvio di segnalazioni che prima aveva inondato il dipartimento dello sceriffo Burks si era ridotto a un rigagnolo. Era il detective Roy Pond che doveva verificarne la maggior parte. Pond aveva passato al setaccio ogni abitazione nella zona della Mohawk Road, con scarsi risultati. Svolgeva il suo normale turno di otto ore all'ospedale a sorvegliare le vittime, e si occupava delle verifiche la mattina, la sera e la notte, senza scartare una sola segnalazione. Ne aveva controllate almeno centocinquanta, ricavando però scarsissime informazioni. Aveva stilato forse trenta, trentacinque rapporti su possibili indizi o avvistamenti da parte di persone che avevano una loro teoria su dove i detective avrebbero dovuto cercare l'arma. Alcuni suggerivano che l'aggressione poteva essere avvenuta altrove, nella Marcola Valley, per esempio. E insistevano perché Pond cercasse nei luoghi più svariati, torrenti, alberi, fognature, pozzi, dove però erano già state svolte ampie ricerche. Qualcuno andava per le spicce: «Smettetela di cercare, è stata *lei* col suo amante». Alcune segnalazioni giungevano da veggenti e si rivelarono utili come se avessero guardato in una sfera di cristallo incrinata.

Molte segnalazioni erano state alimentate dallo stesso Wes Frederickson, che aveva criticato aspramente l'ufficio dello sceriffo della Lane County.

A quanto Heather Plourd riusciva a ricordare, la sera del 19 maggio Diane se n'era andata da casa sua alle 21.45. Stabilire l'ora precisa era vitale per l'indagine. I detective dovevano ricostruire gli spostamenti dal momento in cui avevano lasciato la casa mobile di Heather fino a quando Diane era arrivata al McKenzie-Willamette Hospital dopo una ventina di chilometri, poco prima delle 22.30.

Dolores Holland, che viveva accanto ai Plourd, fu più precisa sull'ora della partenza: erano le 21.40. La Holland, responsabile di reparto ai supermercati Albertson, si trovava nel soggiorno e stava leggendo un romanzo rosa. Aveva sentito chiaramente la portiera chiudersi e l'auto che si allontanava.

«Terminai di leggere le ultime pagine del libro e guardai l'orologio per regolare il timer della macchina per il caffè per il mattino dopo. Mancava-

no dieci minuti alle dieci. L'orologio è preciso, mio marito non lo fa sgarrare nemmeno di un secondo.»

Una delle segnalazioni più interessanti di Wes Frederickson era in perfetto accordo con quel lasso di tempo. Sebbene il giardino dei Frederickson confinasse con la proprietà di Basii Wilson, Wes e Wilson si conoscevano appena. Wilson, un membro molto attivo dello Springfield Country Club, aveva notato qualcosa di strano la sera del 19 maggio. Gli edifici, i terreni e il campo da golf del club si trovano tra Sunderman Road e Marcola Road, e l'ingresso è su quest'ultima. Diane doveva aver attraversato tre volte la zona del club la sera del 19 maggio. Prima costeggiandone i confini meridionali sulla Sunderman Road, sia all'andata sia al ritorno dalla casa di Heather. Poi, lasciata la Sunderman dopo la visita, si era allontanata da Springfield in direzione di Marcola, quindi doveva essere passata davanti all'ingresso. Quando Wes sentì il racconto di Basii Wilson ne rimase particolarmente colpito, data la vicinanza del club al luogo dell'aggressione.

Il 19 maggio si era tenuta una riunione del consiglio direttivo del club dalle sette alle nove e mezzo di sera. Wilson rammentò che verso le nove era arrivato uno strano tipo. Quel giovedì c'era una serata allo Springfield Country Club, ma quell'uomo certamente non era un socio né un ospite.

Wilson sedeva accanto al maestro di golf quando aveva visto entrare nella sala riunioni quell'uomo vestito in modo trasandato. Lo sconosciuto, che aveva una borsa di maglia verde e blu a tracolla, aveva l'aria disorientata e sembrava che si fosse perduto.

Wilson aveva mormorato scherzosamente al suo vicino: «Ecco chi è venuto a sostituirti, adesso puoi andare a casa».

Dopo che l'uomo se ne fu andato, Wilson controllò i bagni per accertarsi che non si fosse rifugiato lì dentro. Ma se n'era andato e Wilson lo vide vicino all'ingresso che si avvicinava a una bicicletta, probabilmente la sua. Wilson se ne andò dal club alle nove e mezzo e non rivide più lo sconosciuto con la borsa di maglia a tracolla.

Non andò immediatamente alla polizia dopo i fatti, ma da Wes, che tagliò fuori l'ufficio dello sceriffo e riferì l'episodio direttamente a un reporter della televisione locale, spiegando che il ricercato era stato effettivamente visto nei pressi di Marcola Road. Fu la notizia d'apertura del telegiornale delle cinque.

Qualche tempo dopo Wilson notò un giovane che viveva in fondo alla

strada, e fu colpito dalla sua somiglianza con l'uomo della bicicletta. Più ci pensava, e più gli sembrava che Tommy Lee Burns e quel tipo potessero essere la stessa persona. Contattò di nuovo Wes e gli disse che era in grado di dare un nome al ricercato.

Quando i detective andarono a controllare, scoprirono che Burns era in prigione, dove scontava una breve condanna per un reato minore. Kurt Wuest e Doug Welch cominciarono a interrogarlo, ma nell'istante in cui Burns aprì bocca lo depennarono dalla lista dei sospetti. Diane era stata esplicita: lo sconosciuto parlava in modo normale, senza alcun accento.

Tommy Lee Burns sembrava la copia sputata di Taddeo, il cacciatore dei cartoni animati di Bugs Bunny. Welch e Wuest non avevano mai sentito nessuno con una pronuncia blesa tanto pronunciata. «Non fono mai ftato fu quella ftrada vicino al fiume, e non ho mai fparato a neffuno con una pifto-la», dichiarò Burns candidamente.

Gli credettero senza esitazioni.

John Hulce, settantadue anni, dopo aver letto i giornali si era ripromesso di tenere d'occhio tutte le macchine gialle che gli capitava d'incrociare. Quattro giorni dopo i fatti e a una sessantina di chilometri di distanza, Hulce procedeva su una strada secondaria fra i boschi a est di Oak Ridge quando notò una macchina gialla che si avvicinava sulla corsia opposta. Quando la incrociò guardò in faccia il guidatore, un uomo sui trent'anni con la barba di parecchi giorni. Hulce si girò verso la moglie e disse: «Quel tipo corrisponde esattamente alla descrizione!»

Tutto quello che Hulce riuscì a dire ai detective fu che si trattava di una vecchia automobile gialla con «lievi ammaccature» sulla parte anteriore e sulla fiancata sinistra. Era una Chevrolet, sudicia, un modello dei primi anni '70.

Il 13 giugno Roy Pond prese contatto con l'autore di un'altra segnalazione, un uomo che giovedì 19 maggio si trovava alla guida della sua auto a nord di Springfield. Aveva lasciato un messaggio parlando di qualche elemento utile alle indagini. Pond se ne occupò con scarso entusiasmo.

Ma cambiò subito idea.

Joseph P. Inman, che viveva a Eugene e lavorava per lo Springfield Water Board, spiegò che il 19 maggio aveva ricevuto la visita di alcuni parenti dal sud della California, e la sera li aveva accompagnati a casa di sua sorella, a Marcola. Inman, la moglie e i due figli avevano lasciato Marcola dieci

minuti dopo le dieci, diretti a Springfield.

«Dovevo vedere una persona a Coburg per alcuni documenti prima delle undici di sera, così decisi di seguire la Old Mohawk Road, la Hill Road e poi la McKenzie View Road.»

Mentre procedeva sulla Old Mohawk Road, aveva dovuto rallentare praticamente a passo d'uomo perché davanti a lui una macchina rossa con targa dell'Arizona viaggiava a otto, massimo dieci chilometri all'ora. Il tachimetro era quasi sullo zero. L'auto era nuova e di marca straniera, una Nissan o una Toyota.

«Rimanemmo accodati per due o tre minuti. Pensai che il guidatore si fosse perduto o stesse cercando un indirizzo. L'auto non sbandava e procedeva regolarmente sulla corsia di destra. Mio figlio disse qualcosa sul fatto che le macchine dell'Arizona sono tutte rosse e quelle del Texas tutte bianche [per intonarsi al colore delle rispettive targhe].»

Gli Inman non notarono la presenza di passeggeri sull'auto ed era troppo buio per distinguere il guidatore. Le due auto procedettero in colonna per alcuni minuti; la strada era troppo tortuosa in quel punto per azzardare un sorpasso, ma quando si presentò un tratto rettilineo, Inman superò e si lasciò la macchina rossa alle spalle.

Non incrociò altre auto sulla Old Mohawk Road, né in marcia né parcheggiate, e non vide nessuno che camminava lungo la strada. Ma era sicuro a proposito di quella macchina, del colore e della targa dell'Arizona, e anche i suoi familiari potevano confermarlo. Roy Pond era perplesso. Gli Inman avevano visto un'auto esattamente uguale a quella dei Downs che procedeva a passo d'uomo lungo la strada... subito *dopo* la presunta aggressione. Ma non avevano notato niente di strano.

Pond si recò insieme a Joe Inman sulla Mohawk Road per determinare il punto esatto dove aveva visto la Nissan rossa di Diane.

L'incontro era avvenuto poco più di un chilometro e mezzo a ovest del probabile luogo dell'aggressione (dov'erano stati rinvenuti i bossoli), e Inman si era accodato per un paio di minuti.

Eppure nessuno degli Inman aveva sentito grida d'aiuto, il suono di un clacson o qualcuno che urlava. Solo la Pulsar rossa che procedeva a passo di lumaca in direzione di Springfield.

Inman era il primo testimone oculare su cui Fred Hugi potesse contare. E la sua dichiarazione era in contrasto con la versione di Diane.

Lei aveva dichiarato di essersi diretta verso l'ospedale andando più veloce che poteva per salvare i bambini. «... Pensavo solo a guidare... a guida-

re...»

Gli agenti tracciarono due linee bianche sulla Old Mohawk: una nel punto in cui Joe Inman si era accodato alla macchina rossa, l'altra dove aveva effettuato il sorpasso.

Dall'auto rossa non era arrivato nemmeno un rumore. Per due interi minuti, Inman era rimasto dietro, coi finestrini abbassati. Avrebbe senz'altro sentito un grido d'aiuto. Ma nessuno aveva urlato, né il guidatore, tantomeno i passeggeri.

Diane poteva non essersi accorta dell'auto che aveva dietro... neppure quand'era stata superata. Era concentrata su ciò che vedeva e sentiva *dentro* la sua macchina.

21

Tutto è cominciato perché quel detective tormentava i miei bambini. Non voglio che siano trattati così. Lasciate che [Christie] guarisca in pace! Potrebbe essere l'unica in grado di scagionarmi... Se avessi sparato ai miei figli, avrei fatto un lavoro come si deve. Avrei aspettato che fossero morti per poi versare lacrime di coccodrillo...

Diane Downs, conferenza stampa, giugno 1983

Diane era estremamente disponibile coi media. Teneva spesso conferenze stampa ufficiali, attaccando gli uomini del procuratore distrettuale e l'ufficio dello sceriffo. Un mese dopo la tragedia, i poliziotti erano furibondi e alcuni avevano persino insistito perché Hugi venisse rimosso dall'incarico.

Niente da fare. Per quanto lo desiderasse, non era ancora pronto a procedere con l'incriminazione. L'indagine tutto sommato andava avanti, nonostante qualche occasionale battuta d'arresto. Al di là delle prove indiziarie che stringevano il cerchio attorno a Diane e in pratica eliminavano qualsiasi altro sospetto, adesso c'erano la testimonianza di Joseph Inman e *qualche* prova concreta: le impronte sulle cartucce e la scoperta da parte di Jim Pex che uno spruzzo di sangue era schizzato sulla carrozzeria, sulla parte inferiore della portiera del lato del passeggero. Ma erano elementi un po' cervellotici che una normale giuria non sarebbe stata in grado di valutare.

Continuavano a saltar fuori piccole contraddizioni. Diane aveva riferito

che Christie la guardava dal vetro posteriore della Nissan, con gli occhi che imploravano di salvarla. Paul Alton osservò che là fuori era buio pesto, e la luce interna dell'auto era accesa. Christie non avrebbe potuto distinguere nessuna figura attraverso il vetro, tantomeno la madre... a meno che non fosse dentro la macchina.

Hugi era convinto che Diane ricordasse veramente quello sguardo sul volto di Christie, perché la bimba era spaventata, anzi terrorizzata, nel vedere la madre con la pistola in pugno. L'espressione sul suo volto non stava a significare: «Mamma, perché mi *sta* facendo questo?» bensì «perché mi *stai* facendo questo?»

Hugi riteneva che Diane non avesse cancellato completamente i ricordi, ma li avesse incorporati nella sua storia di madre disperata, impotente di fronte a uno sconosciuto con un'arma in pugno.

Anche l'asciugamano da spiaggia insanguinato aveva un significato, ma fino a quel momento criminologi e detective non erano riusciti ad accertare quale fosse. Lo piegarono e ripiegarono un sacco di volte, senza riuscire a decifrare quel codice in lettere di sangue.

Hugi era sempre convinto che il giorno stesso, l'indomani o il giorno dopo ancora la semiautomatica Ruger calibro 22 sarebbe saltata fuori.

Che Diane fosse la prima fra gli indiziati era di dominio pubblico. I media lo strombazzavano a gran voce nei telegiornali e sulle prime pagine dei quotidiani. Si diceva che l'avesse fatto per il suo amante. Alcuni credevano a quelle voci, la maggior parte no. E quella netta divisione nell'opinione pubblica sarebbe continuata per molto tempo.

Il *Register-Guard* di Eugene pubblicò una grande foto a colori di Diane e di suo padre visti di profilo; seduti vicini nel salotto di Wes e Willadene, mostravano la stessa, intensa espressione. Diane portava la solita camicetta senza pretese, asole bianche e colletto a berta con lievi arricciature. Pallida, senza trucco, il braccio sinistro ingessato, si era girata seccata verso le telecamere: «Non confesserò qualcosa che *non ho* commesso. Non ci sono prove, non ho fatto nulla e non ci possono essere prove se non ho fatto nulla».

Poi erano cominciate le domande dei giornalisti e Diane aveva risposto con sicurezza, del tutto a proprio agio.

«Perché è uscita così tardi? Perché si è fermata davanti a quello sconosciuto?»

«Non uscivamo mai prima delle nove. Ci piace andare in giro a esplorare

i dintorni, anche di sera. Siamo fatti così. Non possiamo cambiare. Sono stata educata a non aver paura di nessuno. Se non mi fossi fermata, non avrei soccorso qualcuno che magari aveva avuto un incidente. Non potevo immaginare che avrebbe fatto del male ai bambini.»

«Perché lei ha soltanto una ferita al braccio?»

«Grazie a Dio, non è andata peggio. Se mi avesse preso allo stomaco, saremmo morti tutti.»

Un giornalista fece una domanda a proposito dell'«uomo» che lei aveva perduto, della possibilità che fosse lui il movente di un gesto tragico. Diane gli rivolse un sorriso vagamente condiscendente. «È come pretendere che il significato di un libro sia tutto nella prima frase. So che quell'uomo non tornerà. Non vuole seccature e la morte è la peggiore che ci sia.»

In Arizona, Steve Downs rispose puntualmente alle domande dei giornalisti. «Non c'è motivo che io esprima giudizi su di lei. Se è colpevole, lo scopriranno. Non c'è ragione per mettere in croce nessuno.»

Christie Downs era ancora ricoverata al McKenzie-Willamette Hospital, dove la madre andava a trovarla tutti i giorni. Ma Christie aveva il costante supporto di Paula Krogdahl.

La cosa più importante era proteggere i bambini sopravvissuti, non solo dal punto di vista fisico ma anche da quello emotivo. Prima d'interrogare Christie, Hugi voleva essere certo di non farle del male. Forse Paula poteva tentare con qualche domanda, o era troppo presto? Danny, agevolato dalla sua giovanissima età, si mostrava più aperto... e metteva *sempre* in relazione con la madre ciò che gli era successo. Le infermiere erano sicure che sapesse la verità. Ma continuava a ripetere: «Non posso alzarmi in piedi... la mia mamma mi è venuta addosso con la macchina».

Dovevano interrogare Christie.

Il 16 giugno, Paula, Bill Furtick (nominato dal tribunale tutore legale di Christie), Candì McKay (l'infermiera della bambina) e l'agente Jack Gard si ritrovarono nella stanza di Christie alle undici del mattino.

Come iniziare? Paula sapeva bene che non potevano partire con le domande più delicate.

«Christie», esordì. «Voglio parlare con te... e vedere se riusciamo a rimettere insieme i pezzi. So che ti sei fatta molto male, tesoro... ma vorrei sapere com'è successo... se puoi dirmelo.»

Christie mormorò un «... niente». Era il suo modo per dire che non riusciva a ricordare.

«Di che colore era la tua macchina, Christie?»

Lei indicò la gonna di Paula. Rossa.

Buon segno. Christie ricordava la macchina rossa, che era stata acquistata solo pochi mesi prima della tragedia. Quindi la memoria di quel periodo di tempo non era stata cancellata.

«Andavate a trovare qualcuno quella sera?»

«Sì.»

«Un uomo o una donna?»

Christie non rispose.

Poi, più lentamente, Paula domandò: «Un uomo?»

«No.»

«Una donna?»

«Sì.»

«Chi era?»

«... non riesco...»

«D'accordo, ti farò alcuni nomi. Dimmi se dico quello giusto. Sue... Mary... Linda... Laurie... Heather...»

«Sì.»

«Eravate mai stati da lei?»

Christie scosse il capo. No.

«Era buio?»

«Sì.»

«Era più tardi dell'ora in cui andavi a letto di solito?»

«Sì.»

«Ti sei addormentata prima di arrivare da Heather?»

«No.»

«Ci avete messo molto per arrivarci?»

«... molto.»

Paula chiese a Christie di provare a ricordare cos'avevano fatto una volta arrivati da Heather Plourd. Christie disse che avevano visto un cavallo. Sì, ricordava il cavallo, ma non di essere entrata in casa.

«Ti ricordi di aver visto qualcuno oltre a Heather?»

«No.»

«E dopo che hai visto il cavallo cos'è successo?»

Christie cambiò espressione. Era spaventata.

Paula Krogdahl cambiò tattica. Le chiese come si erano «fatti male» gli altri.

«Vi siete fatti male tutti allo stesso modo?»

«No. La mamma... diverso...»

«In che modo?»

Christie scosse la testa; non riusciva a trovare le parole per spiegare perché le ferite di Diane erano diverse.

«Ricordi quando vivevi in Arizona?»

«Sì.»

«C'era qualcosa di cui avevi paura quando vivevi lì?»

«Sì.»

«Che cosa?»

«Due... soffocata... all'ospedale... soffocata.»

Christie ricordava quando a due anni si era presa un forte mal di gola, una laringite difterica, che le impediva di respirare.

Paula le domandò se altre cose le avevano fatto paura.

Christie fece un gesto per indicare che, sì, qualcos'altro l'aveva spaventata in Arizona.

«Che cosa, Christie?»

«Non voglio dirlo...»

«La mamma ti ha mai picchiato, Christie?»

«Sì.»

«Dove?»

Christie alzò il braccio sano e si toccò il volto.

«Perché?»

«Ero io... colpa mia.»

«La mamma ha mai picchiato Danny?»

Christie usò la sua bambola per mostrare che Diane aveva sculacciato Danny.

«La mamma ha mai picchiato Cheryl?»

La bambina fece un gesto per indicare che Cheryl si era presa uno schiaffo.

«Succedeva molto spesso?»

«Un sacco di volte.»

Ma quando Paula domandò a Christie se le piacesse vivere con la mamma, non ottenne risposta. Paula aveva la sensazione che Christie Downs nutrisse un terribile senso di colpa, e si sentisse in qualche modo responsabile per la tragedia che aveva distrutto la sua famiglia. Allo stesso modo in cui i figli spesso si sentono direttamente responsabili per il divorzio dei genitori, una catastrofe di quelle proporzioni aveva spinto quasi certamente Christie a chiedersi se fosse stata sua la colpa.

«Pensi che ti succedessero delle brutte cose perché eri cattiva?» domandò Paula sottovoce.

La stanza era silenziosa. Sembrava che tutti trattenessero il respiro. Alla fine, Christie annuì lentamente.

«Christie, tu non sei cattiva. Assolutamente no. Tu sei buona», sussurrò Paula con dolcezza. «A volte le cose brutte succedono e basta, senza che i bambini possano farci nulla.»

Alla domanda se avesse paura di sua madre, Christie rispose «a volte» e poi, rapidamente, si corresse: «No».

Disse che, sì, la mamma aveva delle armi da fuoco... ne aveva due. Diverse fra loro. Una era lunga (allungò il braccio per mostrare quanto) e l'altra corta. Christie riusciva appena a parlare, e si serviva del braccio sano per comunicare.

Provò a fare un disegno dell'arma più corta su un foglio di carta.

«Hai visto la mamma prendere la pistola?»

«Sì.»

«Dove?»

Christie disegnò un'automobile.

«La mamma ha sparato con quella pistola?»

«Un sacco di volte.»

«Dove?»

Christie disegnò un bersaglio e indicò l'Arizona su una cartina.

«Teneva la pistola chiusa da qualche parte?»

La piccola annuì, ma non riuscì a trovare la parola giusta. Paula le domandò se era chiusa da qualcosa che si trova anche sui vestiti. Christie annuì, e Paula indicò un bottone, un gancio e infine una cerniera. Christie annuì ancora, poi disegnò il fodero di una pistola con una cerniera.

«Christie, hai visto la pistola nella macchina rossa nell'Oregon?»

«Sì.»

«Hai visto quelle armi la sera in cui siete andati da Heather?»

«Sì.»

«Quale?»

«Tutt'e due.»

«Dove?»

Christie indicò il baule dell'auto.

«Chi le aveva messe lì dentro?»

«La mamma.»

Paula odiava fare quelle domande, ma doveva insistere ancora. Christie aveva dei problemi a esprimersi, quindi Paula articolò le domande in modo semplice, perché alla bimba fosse meno faticoso rispondere. A volte le armi rimanevano sul sedile anteriore, ma quella sera la mamma le aveva messe nel baule.

Paula fece un disegno della Nissan rossa. «È qui che è successa quella brutta cosa?»

«Sì.»

Paula tracciò una linea che andava dal baule alla portiera anteriore. «È questo che è successo?»

«Penso... penso, la mamma.»

«Qualcuno ti ha detto di non parlare, Christie?»

«... la mamma.»

«C'era qualcuno che tu non conoscevi, quella sera?»

«No.»

«C'era forse un uomo che non conoscevi?»

Christie scosse la testa.

«O una donna, c'era una donna che non conoscevi?»

Christie scosse ancora la testa.

«C'era soltanto la tua famiglia?»

Christie annuì.

«C'è qualche altra cosa che ti ricordi?»

Christie scosse la testa.

«C'era qualcuno che gridava in macchina?»

«No.»

«La mamma gridava?»

«No... sì.»

«Danny e Cheryl gridavano?»

«No.»

«Come mai Cheryl non gridava?»

«... morta.»

Paula Krogdahl non avrebbe voluto fare la domanda successiva. Eppure doveva. «Sai chi stava sparando, Christie?»

«Non lo so... Penso...»

La bambina non disse altro.

«A chi pensi, Christie?» continuò piano Paula.

«Penso...» Gli occhi di Christie si riempirono di lacrime e poi rimasero a fissare il vuoto.

Christie provò a fare un disegno della persona con la pistola. Ci lavorò con impegno. Si era spostata dal baule della macchina verso la portiera anteriore. Ma la persona del disegno di Christie era senza volto. Avrebbe potuto essere un uomo o una donna.

«Che cosa pensi della persona che ha fatto quella cosa terribile, Christie?» domandò Paula con calma.

«Schifo.»

«Hai ancora paura?»

«Sì... a volte...»

Per Christie era già stato terribile raccontare a Paula ciò che ricordava. Era fuori questione che potesse testimoniare in tribunale.

Almeno per il momento.

Christie aveva detto: «Penso... penso, la mamma».

Un avvocato difensore l'avrebbe fatta a pezzi.

Era essenziale che Christie e, in seguito, anche Danny andassero in una casa-famiglia dove avrebbero potuto essere seguiti e aiutati dal punto di vista fisico ed emotivo. Susan Staffel si consultò con altri assistenti sociali del CSD e l'accordo fu unanime: le persone *ideali* erano Ray e Evelyn Slaven. Per oltre dieci anni, gli Slaven avevano assistito per un lungo periodo una mezza dozzina di ragazzi, e inoltre avevano offerto rifugio e ospitalità a *oltre duecento* bambini. Questi venivano affidati agli Slaven quando la polizia o gli assistenti sociali dovevano portarli via di casa immediatamente. Duecento bambini tremanti e spaventati affidati alle braccia accoglienti di Evelyn.

«Arrivavano nel cuore della notte, di domenica, in qualsiasi momento», racconta Ray Slaven, un uomo massiccio dall'aria rassicurante, con un vago accento del Tennessee. «A volte non avevano neanche i vestiti addosso; qualche volta avevano addirittura i pidocchi, o peggio, ma c'è sempre un modo per risolvere questi problemi. Avevano soltanto bisogno di un posto sicuro dove stare fino a quando non fosse stata trovata per loro una famiglia affidataria.»

Contrariamente al marito, Evelyn Slaven è minuta, una donna dolce e carina dalla voce melodiosa. Era nata a Eugene; Ray invece era cresciuto in una fattoria un centinaio di chilometri a est di Knoxville. Quando nei primi anni '50 subentrarono grosse difficoltà, Ray Slaven e i suoi si trasferirono nell'Oregon. Aveva quattordici anni. Incontrò Evelyn quando era

studente all'Oregon Institute of Technology di Klamath Falls, dove si era specializzato nelle applicazioni mediche dei raggi X, e d'estate lavorava come progettista per la Georgia Pacific, una fabbrica di compensato. Si rese conto che il suo lavoro estivo gli fruttava più di quello che avrebbe potuto guadagnare nel campo della radiologia, e nel 1961 si fece assumere a tempo pieno. Due anni dopo sposò Evelyn.

Nel 1971 avevano già tre figli e una casa molto grande con camere da letto in abbondanza. Evelyn notò un annuncio sulle case-famiglia per bambini. «La cosa mi piacque subito», ricorda. «Ne parlammo e Ray condivise il mio entusiasmo. Nella mia famiglia eravamo in sei e nella sua i figli erano sette. Ci sembrava giusto ospitare dei bimbi.»

Per undici anni gli Slaven ebbero sempre dei bambini in casa e i loro tre figli, che avevano rispettivamente sette, cinque e tre anni, quando tutto cominciò furono ben contenti di dividere la casa con altri coetanei. «Al punto tale», commenta Ray con un ampio sorriso, «che quando rimanevano soli si annoiavano e ripetevano: 'Quando arrivano dei nuovi amichetti?'»

«Una volta, a Natale, contai sedici bambini», ricorda Ray. «I nostri ragazzi non ne avevano mai abbastanza, andavano d'amore e d'accordo con quei compagni un po' impauriti; giocavano con loro, e non c'erano mai tensioni.»

Brenda Slaven si unì alla famiglia quando venne adottata. Nel 1983 aveva quasi la stessa età di Christie Downs. Il CSD voleva affidare Christie e Danny agli Slaven, ma Evelyn e Ray non accoglievano bambini da circa un anno. I loro figli ormai erano grandi e avevano deciso di prendersi qualche anno di pausa.

«Non so quante volte chiamarono Evelyn chiedendole di accettare Christie e Danny», racconta Ray. «Continuavamo a dire no, perché sapevamo il tipo di coinvolgimento che comportava. Alla fine però non potemmo che accettare.»

La famiglia si era consultata... e per Christie e Danny c'era una nuova casa.

Gli Slaven non erano ingenui; sapevano bene che i bambini che hanno subito maltrattamenti di rado si mostrano riconoscenti se trattati con gentilezza. Una reazione più che comprensibile. Agli Slaven erano già capitati casi del genere, mai però tanto drammatici. Una volta presa la decisione, comunque, Ray e Evelyn s'impegnarono con tutte le forze perché Christie e Danny potessero superare quel brutto momento.

«Prima di tutto andammo a trovarli in ospedale», racconta Ray, «per rompere il ghiaccio. Nei primi mesi ospitammo Christie, naturalmente, e andavamo in ospedale a trovare Danny. Così, quando ci ritrovammo a casa insieme, era come se facessero già parte della famiglia.»

Il 22 giugno, dopo cinque settimane di cure intensive, Christie venne dimessa dal McKenzie-Willamette Hospital. Era molto magra e smunta, il braccio destro ancora paralizzato, ma il fatto che fosse uscita viva dall'ospedale era già un miracolo.

Susan Staffel la accompagnò in macchina dagli Slaven. Solo poche persone fidate conoscevano il loro indirizzo.

«Non sappiamo dove si trova», dichiarò Willadene a un giornalista del *Register-Guard.* «Tutto quello che ci hanno detto è che sarebbe stata mandata in una casa-famiglia all'inizio di questa settimana.»

Evelyn Slaven è una persona equilibrata e molto paziente. Trovò Christie «molto, molto fragile... sia fisicamente sia emotivamente.

«Christie ci osservò per molto tempo. Doveva essere sicura che il nostro atteggiamento fosse sempre lo stesso... non un giorno tutti carini con lei e quello dopo belve furiose. Ci volle un po' perché si fidasse di noi.»

Christie e la figlia adottiva degli Slaven, Brenda, legarono subito. «Andavano insieme dappertutto», racconta Evelyn con un sorriso. «E intendo dire proprio *dappertutto*... persino in bagno!»

Il diritto concesso a Diane di vedere i figli era stato revocato. Christie non parlò mai della madre, né domandò dove fosse o perché non andasse a trovarla.

Parlava ancora con molta difficoltà, ma migliorava col passare delle settimane. Parlò di Cheryl quando cominciò a sentirsi più sicura, ma non nel contesto della tragedia. Rievocò invece i momenti, belli e brutti, trascorsi con la sorella. Cheryl era sempre nei guai, confidò Christie... perché si succhiava il pollice o perché bagnava il letto.

Anche se Christie aveva soltanto otto anni quando arrivò dagli Slaven, Evelyn fu molto sorpresa di scoprire che era abituata a fare il bucato per tutta la famiglia. «Mi rivelò che aveva sempre avuto problemi a piegare i pantaloni di suo padre... perché era troppo piccola di statura.»

Nella sua famiglia Christie aveva ricoperto il ruolo della madre. Evelyn capì che la bimba riteneva fosse giusto così... perché le bambine dovevano cucinare, lavare i piatti, fare il bucato e tenere a bada i più piccoli.

Il 27 giugno Susan Staffel indirizzò Christie Downs al dottor Carl Peterson, uno psicologo infantile.

«Christie vive attualmente in una casa-famiglia... e s'incontra tutte le settimane col fratellino», scrisse la Staffel. «Non è stata in grado di ricordare completamente gli eventi accaduti la notte della tragedia, comunque ha sostenuto che al di fuori dei suoi familiari non c'erano estranei presenti 'quando sono successe quelle cose terribili'. Si sveglia puntualmente di notte gridando e spesso appare visibilmente turbata quando osserva le sue cicatrici. Non sembra però in grado di esprimere le sue sensazioni.»

Gli incubi di Christie vennero registrati giorno per giorno: 22, 23, 27 e 30 giugno, 6, 19 luglio... Man mano che cominciava a sentirsi più sicura, gli incubi si diradavano. Non appena la sentiva gridare, Evelyn correva da lei, in modo che non fosse sola al risveglio.

Gli Slaven stavano facendo un ottimo lavoro, regalando a Christie amore e sicurezza, ma gli esperti raccomandavano di non confermare né approvare in nessun modo le sue affermazioni. Quindi non dovevano assolutamente mostrare sorpresa, emozione o approvazione qualunque cosa dicesse. «Al massimo potevamo dire: 'Oh'», spiega Evelyn. «Sapevamo che Christie aveva bisogno di risposte precise, e che l'unico davvero in grado di aiutarla era il dottor Peterson. Eppure per noi era davvero difficile lasciarla nel dubbio se quello che diceva fosse la verità, un sogno, o chissà cos'altro.»

Ovviamente si teneva dentro qualcosa di terribile, che ogni tanto trapelava nei sogni. Ma non doveva farlo sapere a nessuno.

22

Con il voto del 28 giugno i provvedimenti fiscali per finanziare gli uffici dello sceriffo e del procuratore distrettuale non vennero approvati.

Lo sceriffo Dave Burks, frustrato e irritato perché impossibilitato a difendere i cittadini, ordinò di parcheggiare le auto della polizia in file ordinate nello spazio antistante il tribunale. I cittadini della Lane County dovevano rendersi conto che l'imposta non approvata sottraeva i fondi necessari a mettere degli agenti su quelle auto. Una contea più grande del Rhode Island o del Delaware si ritrovava praticamente senza auto di pattuglia.

Paul Alton venne lasciato a casa, Doug Welch e Kurt Wuest messi in aspettativa, ma soltanto per un mese. Avevano tempo fino al 1° agosto per risolvere il caso Downs. Dopo quella data, le principali indagini della con-

tea sarebbero state affidate a Dick Tracy, un compito che neanche Superman avrebbe potuto affrontare.

Fred Hugi aveva ancora il suo lavoro, ma senza più detective a disposizione. Si tormentò a lungo per decidere se incriminare o no Diane. Lei ignorava dove fosse Christie, ma Hugi temeva che riuscisse a scoprirlo. Guardò le sue numerose interviste televisive e ascoltò i racconti in cui interpretava il ruolo della madre disperata a cui avevano tolto i figli. Sembrava una beffa: ogni volta che accendeva il televisore c'era Diane. Lei e il padre, Wes, continuavano ad attaccare i detective, il procuratore distrettuale e lo sceriffo. Diane era libera e poteva andarsene in giro indisturbata.

La decisione di procedere legalmente contro Diane Downs per omicidio e tentato omicidio era stata presa ancor prima della fine di maggio, in occasione della riunione generale di tutti i detective, i criminologi e gli uomini del procuratore distrettuale nella Harris Hall. La questione relativa a *quando* procedere all'arresto era stata oggetto di un'accesa discussione fra gli uomini dello sceriffo e Hugi, sulle cui spalle pesava la responsabilità di quell'attesa.

E adesso mancavano i soldi. Avevano toccato il fondo. Hugi rimaneva sveglio la notte cercando di rimettere insieme i pezzi del mosaico. Diane registrò nel suo diario: «Comincio a rendermi conto che tutti sono contro di me». Hugi capiva il suo stato d'animo. In certi ambienti, anche lui si sentiva un paria. I detective premevano per avere «via libera», ma Hugi era irremovibile e li invitava a trovare nuovi elementi. Aveva visto giurati emettere un verdetto di non colpevolezza ignorando prove anche più schiaccianti di quelle da loro raccolte.

Se avessero arrestato Diane, Hugi non avrebbe avuto più di tre mesi di tempo per prepararsi al dibattimento. Lo Stato dell'Oregon riconosce il diritto a un processo rapido. Secondo Peterson, non era ipotizzabile che Christie potesse testimoniare nel giro di sessanta giorni. Era appena in grado di parlare ed era troppo spaventata per ricordare.

Di giorno Hugi era impegnatissimo, aveva molti altri casi di cui occuparsi, e spesso riusciva a dimenticare l'indagine Downs. «Ma quando finivo di sbrigare le faccende più urgenti, con la mente tornavo sempre lì. Da sola la vicenda non si sarebbe certo risolta, tutto dipendeva da me.»

Si immaginava alcune scene del processo, impersonando l'avvocato del diavolo.

Se avessero rinunciato a Christie, la difesa avrebbe protestato: «Perché lo Stato non ha atteso che il testimone oculare - Christie - fosse in grado di deporre e scagionare la madre?» A Hugi già sembrava di sentire Jim Jagger in aula: «Dopo aver giudicato Diane Downs colpevole, come vi sentireste, voi, membri della giuria, se la piccola Christie risultasse finalmente in grado di ricordare che fu davvero quello 'sconosciuto dai capelli spettinati' a sparare? Tutto ciò si sarebbe potuto evitare se lo Stato avesse atteso il tempo necessario. Perché mai tutta questa fretta? I bambini sono al sicuro. Diane non può andare da nessuna parte. Che cosa temono... la *verità*, forse? Ossia di aver commesso un errore nel perseguire Diane permettendo al vero colpevole di fuggire?»

Sarebbe stata un'ottima linea di difesa, e se era venuta in mente a lui certo non sarebbe sfuggita a Jagger.

Di notte Hugi si rigirava nel letto e, mentre uno dei soliti corvi gracchiava in lontananza, provava a immaginarsi un altro possibile scenario. Okay. Avrebbero aspettato... *stavano già* aspettando. Ma questo faceva sorgere tutta un'altra serie di problemi. Forse Christie non sarebbe *mai più* stata in grado di parlare. Oppure, se mai avesse riacquistato la parola, avrebbe potuto decidere di proteggere la madre e confermare la versione dello sconosciuto. Ricordava fin troppo bene quel saggio di Diane sulla violenza sui minori. Sapeva che i bambini, comunque andassero le cose, rimanevano dalla parte dei genitori. Dio solo sapeva che cosa Diane aveva detto a Christie quando andava a trovarla in ospedale, prima che il tribunale le impedisse di vederla.

Hugi non si sarebbe stupito se avesse fatto a Christie il lavaggio del cervello.

La lunga attesa avrebbe incrinato le certezze dell'opinione pubblica, i potenziali giurati, verso il caso Downs? Jagger avrebbe puntato anche su quello: se lo Stato aveva in mano delle prove, perché aspettare Christie?

Hugi rinunciò a dormire e uscì sulla veranda a guardare l'alba. Provò a concentrarsi sui lati positivi. Più passava il tempo, più crescevano le possibilità che Christie potesse parlare e ricordare tutto quanto. Sapeva di poter contare su una cosa: Diane avrebbe continuato a parlare, a cambiare il quadro degli eventi, e a dare versioni sempre diverse della tragedia. Apriva così spesso la bocca, prima o poi ci sarebbe cascata.

Non che non volesse vederla dietro le sbarre. Ma non poteva fare a meno di preoccuparsi per i bambini. Ogni volta che ci ripensava provava la stessa angoscia. «Come avrei potuto guardarli in faccia se ne fossi uscito scon-

fitto? Specialmente se Christie in seguito si fosse ricordata che era stata Diane a sparare, e che avrebbe potuto dirlo. Sarebbe stato applicato il principio secondo cui una persona non può essere processata due volte per lo stesso reato, e noi avremmo avuto le mani legate.»

Se fosse stata assolta non avrebbero potuto processarla una seconda volta; avrebbe potuto portarsi via i figli senza dover rendere conto a nessuno. Al solo pensiero, a Hugi venivano i brividi. Solo quando la vedeva in diretta in televisione poteva sapere con certezza dov'era quella donna. Danny era al sicuro al Sacred Heart Hospital, costantemente sorvegliato. Ma per Diane l'unica vera minaccia era Christie. E se avesse aspettato di vederla uscire in strada per andarle addosso con la macchina? Hugi si sarebbe sentito responsabile, qualunque cosa fosse accaduta ai due bambini.

Nell'estate del 1983 valutò mille volte se procedere all'incriminazione prima di avere in mano tutti gli elementi. E mille volte concluse che era l'unica via da seguire.

Ma dovevano aspettare finché Christie non fosse stata pronta.

O finché non avessero trovato la pistola.

Nelle sue conferenze stampa Diane sembrava sostanzialmente convinta che le indagini fossero giunte a un punto morto, ragione per cui stava cercando in tutti i modi di riprendersi i bambini.

Fu sconcertata quando seppe da alcuni amici di Chandler che Welch e Wuest erano tornati in Arizona. I due giovani detective dovevano interrogare altre persone, e stavano facendo un ultimo tentativo per trovare cartucce o bossoli della Ruger calibro 22. Tracy si trovava in Oklahoma per interrogare Kathy, la sorella di Diane, poi sarebbe andato a Louisville, con tanto di mandato di perquisizione, per controllare gli archivi della clinica per le madri in affitto. Quando c'era di mezzo la protezione dei minori, la legge dell'Oregon prevedeva una deroga all'obbligo di riservatezza fra medico e paziente.

Diane organizzò un'altra conferenza stampa alla fine di giugno. Al collo portava la catenina d'oro di Cheryl, con l'aggiunta di un piccolo lingotto d'oro sul quale aveva fatto incidere le date di nascita e di morte della piccola. Era il suo nuovo talismano, il suo nuovo simbolo.

Sedeva su un divano di pelle nera in una stanza dalle pareti rivestite in legno di betulla. Di fianco al divano, sul pavimento, uno scatolone pieno di giocattoli. Vicino a lei, Wes Frederickson.

Con una luce intensa negli occhi, si girò verso le telecamere.

«Vorrei fare una domanda a tutte le madri che mi stanno guardando: se qualcuno arrivasse a casa vostra e portasse via i vostri figli, non vi sembrerebbe d'impazzire? Non cerchereste di opporvi?»

Diane spiegò che Danny sarebbe guarito completamente. «La mente può controllare il corpo, e sono certa che tutto l'amore che sono in grado di dargli basterà per farlo tornare a camminare.»

Nessuno fra il pubblico sapeva dei maltrattamenti che quei bambini avevano subito, quindi per lei era facile dipingere Fred Hugi e gli uomini dello sceriffo come i «cattivi».

«Non posso credere di trovarmi in questa situazione. Se la polizia avesse fatto il proprio dovere...»

Diane aveva imparato a trattare coi detective. Spiegò che riteneva doveroso far sapere cosa pensava ai cittadini della Lane County. Consapevole del clamore attorno all'imposta non approvata, dei milioni di dollari necessari per mandare avanti l'ufficio dello sceriffo, mise in guardia i telespettatori: il denaro dei contribuenti era destinato a stipendiare poliziotti inefficienti, crudeli e disonesti. Il messaggio era chiaro. Quello che era capitato a lei poteva succedere a chiunque.

«Ho messo a loro disposizione la mia casa e il mio corpo. Mi sono sottoposta ai test, ho consegnato le mie lettere private. Sanno che non sono stata io. Ma l'orgoglio impedisce loro di fare marcia indietro. Preferiscono sacrificare la madre di quei bambini... Non ho mai avuto paura del buio, ma adesso ce l'ho. Rivedo continuamente quella scena. Ho degli incubi e mi sveglio gridando. Ho sempre aiutato tutti e non sono stata capace di aiutare i miei figli. Avevamo un sacco di ricordi e adesso dobbiamo inventarne di nuovi, dove Cheryl non c'è, in modo che non siano tanto dolorosi. Le volevo così bene e qualcuno me l'ha portata via...»

Diane cominciò a piangere, ma subito si ricompose. Spiegò che doveva essere forte per Christie e Danny.

Fred Hugi si avventò sul televisore e resistette a fatica alla tentazione di prenderlo a calci. Quella donna era in gamba, doveva ammetterlo.

«Che cosa farà 'dopo'?» chiese un giornalista.

«Non lo so. Per il momento, non vedo futuro... [I poliziotti] dovevano trovare l'uomo che mi ha sparato e che potrebbe spararmi di nuovo, e invece lo stanno *aiutando*!»

Per tutto il tempo, Diane mantenne una voce calma e remissiva, la voce di una donna talmente addolorata che era impossibile pensare stesse men-

tendo.

«Perché qualcuno ci ha sparato? Non lo so. Perché qualcuno ha sparato a un commesso del 7-Eleven per trenta dollari? Perché qualcuno ha ucciso cinque persone a Chino [California]? Non so perché la gente fa queste cose. Perché uccidere? È una follia.»

Uno spettatore attento si sarebbe reso conto che, quando un argomento si rivelava efficace, Diane lo ripeteva continuamente. Persino il tono rimaneva lo stesso, come un nastro registrato. Non balbettava né incespicava mai.

Tener dietro a tutte le apparizioni televisive di Diane era un lavoro a tempo pieno. Wes e Willadene avevano tre televisori nel salotto, uno sintonizzato su KVAL, un altro su KMTR e il terzo su KEZI. Su ciascuno avevano attaccato un foglietto con gli orari dei rispettivi notiziari.

Anche se non poteva vedere i figli, Diane era molto occupata. Aveva il diario, le cassette a cui dettava le sue impressioni, la polizia da tenere a bada e le interviste che poteva ottenere quando voleva, le bastava alzare un dito. Con l'avanzare dell'estate, rilasciò letteralmente decine di interviste «esclusive» a rappresentanti della stampa e della televisione, oltre alle consuete conferenze stampa. E presto sarebbe tornata a lavorare alle poste.

Diane fece un certo numero di telefonate a Chandler. Chiamò l'ufficio dello sceriffo della Maricopa Country per denunciare Steve Downs come responsabile dell'incendio e della frode assicurativa, spiegando che l'ex marito aveva deliberatamente appiccato il fuoco alla casa mobile, e che inoltre aveva presentato una falsa denuncia per il furto della sua auto, tranquillamente parcheggiata in garage, per incassare i soldi dell'assicurazione. Era furibonda con Steve perché aveva detto alla polizia della Ruger calibro 22.

Ma non era tutto: fatto incredibile e sensazionale, Lew si era nuovamente fatto vivo.

Welch e Wuest trovarono Lew Lewiston ancora molto preoccupato per quello che Diane avrebbe potuto fare. Ed era in pensiero per i figli di lei... quelle povere creature che cercava di ignorare quando lui e Diane erano insieme. Era convinto che, se non avesse avuto quella relazione con Diane, lei non avrebbe mai sparato ai bambini.

Nel tentativo di farle ammettere quello che aveva fatto, Lew decise di chiamare Diane... e di registrare le conversazioni per la polizia. Se mai avesse deciso di dire la verità a qualcuno, era convinto che quel qualcuno poteva essere lui. In fondo le diceva sempre che era l'unico in grado di

capirla.

Sarebbe stato legale. Le leggi dell'Oregon e dell'Arizona prevedevano una serie di norme in proposito. Era possibile registrare segretamente una telefonata a patto che «almeno uno degli interlocutori ne fosse al corrente», vietando quindi solo che un terzo soggetto potesse registrare la conversazione di due interlocutori ignari.

Lew stava ingannando Diane. Non era una menzogna esplicita, ma le nascondeva comunque la verità. Non gli importava. Lei era stata una maestra dell'inganno e della manipolazione. Riusciva a mentire, blandire, piangere, ridere, imbronciarsi e sedurre a piacimento. L'aveva sempre fatto ed era convinto che avrebbe continuato così. Essere leali con lei sembrava una preoccupazione inutile, ora.

Lew temeva che se Diane non fosse finita in prigione l'avrebbe rivista molto presto, e probabilmente lei avrebbe avuto una pistola in pugno. Se era arrivata al punto di sparare ai propri figli per avere un uomo, non avrebbe certo esitato a sparare alla moglie di lui.

Qualunque cosa ci fosse stata fra loro, l'attrazione, il desiderio o l'amore nei confronti di Diane adesso non c'erano più.

Le notti d'autunno passate a bere e a fumare erano svanite, ma rimanevano i fantasmi. A volte, quando prendeva una curva, gli sembrava di sentire il suono spettrale dei bicchieri vuoti dietro il sedile... e la musica in sottofondo, quella musica strana, aspra, che Diane adorava, mentre lui preferiva il genere country. Era più o meno quel periodo dell'anno, e gli sembrava di sentire ancora le sue unghie affilate, smaltate di rosso, che penetravano nella sua carne. Adesso però non avrebbe mollato la presa finché non avesse annientato tutti quanti loro.

23

A Chandler, Wuest e Welch ottennero il permesso dei nuovi proprietari della casa di Palomino Street per scavare nel giardino, che era stato da poco risistemato; Steve Downs ricordava che una volta aveva sparato ai gatti con la fantomatica Ruger calibro 22.

«I nuovi proprietari avevano costruito un patio, in pratica una lastra di cemento, e più in là sul Visqueen nero avevano disposto delle pietre prese dal fiume», racconta Welch. «Sventrammo tutta la superficie e quando arrivammo alla sabbia chiedemmo aiuto a due o tre pensionati che avevano dei metal detector... ma non trovammo niente. La contea ripagò i lavori per

risistemare tutto.»

Rimaneva il Messico.

Il vecchio pick-up di Stan Post, sul quale potevano essere rimasti dei bossoli calibro 22, era stato venduto da Jesse Pinón al fratello, Raphael Pinón Acosta, che viveva Dio-sa-dove in Messico. Welch e Wuest avevano bisogno di un interprete e di una guida.

Manuel Valenzuela era un capitano di polizia a riposo, investigatore privato e specializzato nei test con la macchina della verità. Aveva sottoposto lui le persone interrogate a Chandler a quelle verifiche. Manny parlava così bene lo spagnolo che nessuno lo avrebbe mai detto un nordamericano. Spiegò come si faceva per contattare qualcuno nel Chihuahua: «Non basta alzare il ricevitore e chiamare Raphael. Prima bisogna trovare qualcuno in Messico che abbia un telefono. Poi, tramite un radioamatore, si contatta qualcun altro che abita vicino a Raphael; se ne hanno voglia, vanno a cercarlo, Raphael parla alla ricetrasmittente e il suo messaggio viene trasmesso al tipo che ha il telefono».

Valenzuela impiegò tre giorni per trovare Raphael Pinón Acosta. Il modo più rapido per andarlo a prendere era noleggiare un aereo, ma la zona era nota per il contrabbando di droga e gli aerei in grado di volare a bassa quota erano una specie a rischio.

Sì, Raphael aveva ancora il pick-up nero, ma viveva a più di centocinquanta chilometri da Janos, il villaggio dove Valenzuela aveva suggerito d'incontrarsi. Il mezzo aveva le gomme lisce, dubitava di riuscire a portarlo fino lì. Manny cercò in tutti i modi di convincerlo e alla fine trovarono un accordo. Il 5 luglio Raphael sarebbe arrivato a Janos, nel Chihuahua, Messico, per consegnare il mezzo ai due poliziotti dell'Oregon.

Un funzionario di polizia americano non ha molta autorità oltre il confine messicano. Portare un distintivo può essere addirittura pericoloso. Valenzuela accettò di accompagnare Wuest e Welch. Al diavolo, aveva detto che li avrebbe aiutati, andava bene così. Avrebbero impiegato sei ore e mezzo per arrivare a Janos percorrendo autostrade che erano tali soltanto di nome.

Senza pistole né tesserini d'identificazione, attraversarono il confine messicano a Douglas / Agua Prieta. Le guardie di frontiera che oziavano sulle sedie a sdraio fissarono i tre con aria stanca. Valenzuela biascicò qualcosa sottovoce, dicendo ai due detective di mantenere la calma. Avevano bisogno di un visto, ma probabilmente poteva bastare anche la patente di guida. Kurt Wuest decise di non complicare le cose dicendo che era

nato in Svizzera, e dichiarò semplicemente «Chicago».

I Federales, con le pistole calibro 45 che penzolavano dalla cintura, perquisirono l'auto di Valenzuela, borbottarono qualcosa e fecero un pigro cenno di via libera.

Si trovavano in un altro mondo, chilometri di strade dissestate con curve vertiginose. Ogni tanto trovavano un posto di blocco, qualche volta dovettero fermarsi, altre volte no. Vicino a molti di quei posti di controllo videro carcasse di auto bruciate coi vetri crivellati di proiettili.

«Cos'è successo qui?» chiese Wuest con un sorriso, «qualcuno non si è fermato al posto di blocco?»

Manny non ricambiò il sorriso. «Sì, proprio così.»

Arrivarono a Janos nel caldo torrido di mezzogiorno. Il pick-up di Pinón era parcheggiato di fronte al Café Harris (*Pollo Empanado, Hamburguesas, Sandwich, Tacos* e *Burritos*).

Manny prese in disparte Raphael e gli spiegò la situazione. Wuest e Welch sentirono qualche parola: «*Niños*, bambini... morte... *bang bang*... Madre», e videro Pinón spalancare gli occhi per il terrore. Annuì serio, facendo ampi gesti in direzione del pick-up.

Welch aveva appena sollevato il tappetino nella cabina quando un poliziotto del posto si fermò proprio lì davanti. Non aveva un'espressione amichevole.

Ancora una volta, Manny gli parlò in spagnolo spiegandogli cosa stavano facendo, e poterono continuare la perquisizione. Le dita di Welch frugarono sul pianale e, quasi per miracolo, trovarono i proiettili! Sette cartucce inesplose e un paio di bossoli!

Nel frattempo l'intera popolazione di Janos si era radunata attorno al pick-up. Welch cercò di contenere l'entusiasmo mentre annuiva soddisfatto a Wuest e Valenzuela.

Welch ricorda la sua ingenua reazione di allora, ma si sentiva così coinvolto in quella vicenda che era entrato sino in fondo nella parte. «Eravamo alle prese con un'indagine *internazionale*. Ci eravamo spinti addirittura in un Paese straniero, ma ne era valsa la pena!»

Pagò cinquanta dollari a Rafael per il tempo e il disturbo... e il coraggio per aver guidato per più di centocinquanta chilometri con le gomme praticamente lisce. Era la paga di tre settimane. Rafael era raggiante. Lo erano tutti.

Ma come avrebbero fatto tre «civili» ad attraversare il confine di Agua Prieta con quei bossoli e le cartucce? Welch ebbe l'idea d'infilare le sette

cartucce calibro 22 e i bossoli vuoti nell'unico posto che i Federales non avrebbero perquisito: i suoi boxer.

«A meno che non mi avessero 'strizzato' le parti intime, ero sicuro di portare fuori del Messico quelle pallottole, che per noi erano vitali.»

Quando arrivarono al confine, dopo mezzanotte, i Federales non si curarono di perquisire la macchina né i passeggeri. Si fermarono non appena rientrati in Arizona perché Welch si potesse togliere le cartucce dalle mutande e potesse respirare, oltre che stare seduto, con maggiore tranquillità.

Quel giorno Welch compiva trentadue anni. Sentiva di avere ottime ragioni per festeggiare. In Messico aveva comprato una bottiglia di tequila, ma scoprì che era rotta e il liquore si era versato lungo la strada. Forse era stato un presagio. Nessuno dei proiettili o delle cartucce corrispondeva al materiale già in possesso di Jim Pex.

Quel caso era un incubo, il tipo d'indagine che soffoca le illusioni di un giovane detective ansioso di venirne a capo. Dick Tracy lo sapeva bene. Quelle che sembrano bene avviate si rivelano sempre le più difficili.

Dick Tracy incontrò Kathy Downing all'Oklahoma State Technical College di Okmulgee. Tracy sentiva Israel che gridava nella stanza accanto, forse per il caldo umido di quel piccolo appartamento o forse perché aveva avuto un incubo.

Kathy Frederickson disse di aver sposato Downing il 16 marzo 1980 a Flagstaff, ma di aver vissuto col marito solo un paio di mesi. Diane l'aveva accompagnata all'aeroporto di Eugene la sera prima della tragedia. Spiegò che non sarebbe rimasta a lungo col marito, perché sarebbe entrata nell'esercito a ottobre.

Diane aveva sposato un Downs e Kathy un Downing per mera coincidenza, ma in seguito Kathy aveva emulato la sorella in vari modi, prima come potenziale madre in affitto, poi arruolandosi nell'esercito.

Riferì di aver visto Diane in possesso di alcune pistole, ma non riconobbe la foto di una Ruger calibro 22 semiautomatica e il revolver con le guancette del calcio in osso che Tracy le mostrò. Aveva aiutato Diane in diversi traslochi, ma non ricordava di aver visto armi da fuoco. Rammentava invece un episodio accaduto nel settembre 1982, dopo che Steve aveva fatto un occhio nero a Diane; lei aveva preso il fucile e l'aveva caricato, minacciando di spararglì se si fosse rifatto vivo. «Ma finì tutto bene. Steve non tornò e Diane si calmò.»

Spesso caricava e scaricava le armi quando era furiosa con Steve. Zia I-

rene aveva riferito a Welch della volta in cui Steve aveva consegnato in ritardo a Diane il nuovo letto ad acqua. Diane era seduta sul bordo del divano e giocava nervosamente con la pistola, minacciando di ammazzare quel «figlio di puttana».

Notando la preoccupazione di Kathy, Tracy le rivolse la prevedibile domanda: «Chi pensa abbia sparato ai bambini?»

Kathy ammise che, dopo aver saputo la notizia, aveva immediatamente pensato fosse stata Diane. E ne era tuttora convinta.

24

«... Sono contenta che tu abbia chiamato. Ho bisogno di parlare con qualcuno. Ieri sera ti pensavo tantissimo...»

Diane Downs, prima telefonata di Lew

Lew fece la sua prima telefonata a Diane il 2 luglio 1983; lei era davvero contenta di sentirlo (lo voleva ancora), ma non si fidava più di nessun uomo, neppure di lui.

Quattro giorni più tardi sarebbe stato un anno dalla prima volta che avevano fatto l'amore.

Solo un anno.

Quando aveva iniziato la sua relazione con Lew, Jennifer, la bambina nata dalla sua gravidanza come madre in affitto, aveva solo due mesi. Da allora, in un anno, Diane aveva venduto a Steve la casa di Palomino Street, aveva comprato la casa mobile, aveva troncato la sua relazione con Jack Lenta, si era riconciliata con Steve, aveva avuto una lite violenta con lui, aveva tentato il suicidio, era tornata a Louisville due volte per l'inseminazione, aveva fatto appiccare il fuoco alla sua casa mobile, aveva iniziato il college, imparato a volare, messo in piedi la sua agenzia di uteri in affitto... e poi si era trasferita nell'Oregon, con tutto quello che era seguito.

Una donna normale sarebbe crollata da un pezzo, ma per il luglio 1983 Diane Downs aveva portato a termine un processo di rinnovamento quasi mistico. La sua capacità di recupero era pari a quella di un robot a cui avessero sostituito le parti danneggiate; era pronta a tornare al lavoro e in forma perfetta, nonostante il gesso al braccio. La sua voce sul primo nastro registrato di Lew è allegra e infantile, come se l'ultima telefonata all'amante risalisse solo al giorno prima.

Lew finse di essere seccato dall'intrusione della polizia: lo stavano asfissiando, pretendevano che si sottoponesse alla macchina della verità.

«No, non farlo», gli consigliò Diane.

«Be', non ho niente da nascondere.»

No, era una questione di principio, ribatté lei; non doveva cadere nel bluff della polizia.

Il tono di Lew era laconico, goffo, in pieno contrasto con la voce ansante e festosa di Diane.

«Come vanno le cose?» chiese lei.

«Tutto come sempre.»

«Bene. Per me invece le cose sono cambiate moltissimo.»

«Già, lo immagino.»

«Ho una piastra d'acciaio nel braccio; la cicatrice non si vedrà quasi, anzi sta già andando via. La settimana prossima riprendo a lavorare.»

Diane disse a Lew che aveva in programma un altro viaggio in Arizona. Questo non lo sorprese: ormai si aspettava di vederla dietro ogni angolo.

«Tu avevi una calibro 22, Diane. Io lo so.»

Ecco, alla fine aveva sputato il rospo: lui aveva visto la Ruger, e lei lo sapeva.

Nella voce di lei, sempre festosa, comparve una punta d'impazienza, come se avesse a che fare con un alunno un po' tardo che andava guidato passo passo.

«Sì, l'avevo... e Steve se l'è ripresa.»

«*Steve se l'è ripresa?*»

«Certo.»

«Se lo dici tu.» [Tono dubbioso.]

«Quando... *pensaci*... voglio che tu ci pensi bene, perché so che te lo chiederanno», insistette lei. «Ricordi *quando* hai visto quella calibro 22?»

«L'ho vista nella tua casa mobile, e l'ho vista prima che partissi per l'Oregon.»

«*Due settimane* prima che partissi, giusto?»

«Ma dai, Diane! Stavi facendo le valigie, il giorno prima di partire, e l'avevi nel bagagliaio.»

«No, no, Lew, pensaci bene: avevo un microonde, un televisore e un sacco di altre cose. Il giorno in cui dici di aver visto la calibro 22 ho aperto il bagagliaio ed era vuoto, non è così?»

«A parte la calibro 22 e il revolver calibro 38.»

Diane non demordeva: Lew sbagliava, non c'erano dubbi. Si scusò ancora per i fastidi che gli procurava la polizia. «Be', è solo una rottura», mormorò Lew.

«Lo so, e non è divertente, è... non so, è strano. Tutti sanno chi sono, dovunque vada...»

«Be', lo immagino. Stai lontana dalla televisione.»

«Io *devo* andare in televisione, devo dire lì la verità, perché i poliziotti non vogliono ascoltare.»

Poi Diane lo mise in guardia ancora una volta sul test della macchina della verità. «Lew, ascoltami e cerca di essere razionale: se tu eri al lavoro il giorno prima e il giorno dopo, in nessun modo avresti potuto trovarti qui.»

«Infatti, dunque non c'è ragione per non sottopormi al test.»

«Come vuoi... Mi manchi.»

«Grazie per aver richiamato.»

«Figurati.»

«Va bene, ciao.»

«Riguardati.»

«Certo. Ciao.»

«Ti amo.»

«Ciao.»

Lew tolse il nastro, gli mise l'etichetta e lo infilò in una busta indirizzata agli inquirenti della Lane County. Diane non era cambiata, era sempre la solita: parole, parole e ancora parole. Neanche un accenno ai bambini, solo al suo braccio, al suo denaro e le raccomandazioni a lui di tenere la bocca chiusa. Chissà cosa temeva potesse dire.

Si versò un sorso di Jim Bean per togliersi l'amaro dalla bocca. Gli era persino difficile ricordare di averla mai amata.

Il sostegno dell'opinione pubblica a Diane la faceva sentire sicura. Non poteva entrare in un negozio senza che qualcuno la riconoscesse, come se fosse una stella del cinema. Una volta era scoppiata in lacrime e una donna, un perfetta sconosciuta, le sì era avvicinata e le aveva preso la mano, piangendo con lei.

Era quella la differenza tra gli esseri umani e i poliziotti, e lei aveva un aggettivo per definire i poliziotti e gli assistenti sociali: cattivi.

Più Lew la chiamava, più Diane si apriva, e spesso lui doveva dirle di

fermarsi e prendere fiato.

«Dillo, sei stata tu», la provocava. «Ti sbarazzi dei bambini, ti sbarazzi di Nora e così puoi avere me.»

«No, non servirebbe, e sai perché?»

«Perché?»

«Perché tu detesti i guai.»

«Be', questa è senza dubbio la verità.»

«Tu odi le perversioni e io lo so, e questa è una delle cose più perverse che siano mai accadute. Io sto solo cercando di proteggerti.»

Il loro era forse il dialogo tra ex amanti più strano che mai si fosse svolto lungo un cavo del telefono. Diane gli spiegava con pazienza che lo amava, ma non tanto da uccidere per lui. Lew la interrogava, criticando senza mezzi termini le sue oscure elucubrazioni di sospetti, intrighi e complotti contro di lei.

«Tu hai visto troppi film polizieschi, Diane.»

«Oh, Lew», esclamò lei, «ma io *sono* in un film poliziesco!»

«Io non posso essere implicato in alcun modo, Diane», le ricordò lui.

«Oh, sì che puoi, Lew: oggi mi sono sottoposta alla macchina della verità.»

«*Tu hai fatto il test?*»

«Sì, ma non dirlo a nessuno.»

«Cosa c'è di così segreto?»

«C'è che la macchina della verità ha dato il risultato che volevano *loro*. È stato un test ufficioso, fatto di nascosto. Non dirlo a nessuno. Mi hanno chiesto: 'Dirà la verità?' Io ho risposto: 'Sì', e la macchina ha detto che stavo dicendo la verità. Mi hanno chiesto se era un maschio bianco sconosciuto a impugnare la pistola che ha sparato ai miei bambini, io ho risposto sì e la macchina ha detto che dicevo la verità. Mi hanno chiesto: Impugnava lei la pistola che ha sparato ai suoi bambini?' Io ho risposto di no e la macchina ha detto che stavo mentendo. Ma non può essere tutt'e due le cose: o la pistola ce l'aveva lui, o ce l'avevo io. Capisci cosa voglio dire?»

Diane si diede un gran da fare a spiegare la strategia dei poliziotti. Di loro non ci si poteva fidare. «Perché credi che la stampa sia dalla mia parte? Perché il sistema giudiziario è marcio, è corrotto, è tarato. Sono disposti a sacrificare chiunque per mantenere le apparenze. Qui sono dieci anni che non perdono un caso di omicidio. Lew, questo l'hanno incasinato in pieno: non hanno cercato quel tizio fottuto e a quest'ora quello se la sarà già data a gambe, così adesso sono costretti a incriminare qualcun altro per forza, o

si ritroveranno con un caso di omicidio irrisolto, e per giunta un caso grosso, al quale è stata fatta molta pubblicità.»

Diane si faceva grandi illusioni sui media: la stampa sapeva riconoscere una buona storia, e si poteva sempre contare su di lei per un commento interessante.

Con l'orecchio che sudava contro la cornetta, Lew guardò il sole di luglio che calava all'orizzonte, le ombre che si allungavano sul giardino della casa che aveva da poco affittato, una casa che Diane non aveva mai visto. Quel pensiero gli diede un minimo di serenità; Diane non sapeva dove si trovassero lui e Nora, non aveva il suo numero di casa, solo il telefono dell'ufficio postale. Ma Diane era bravissima a scoprire le cose; lui stava camminando su un filo, un filo troppo sottile.

Doveva decidersi: se voleva andare avanti doveva forzarle la mano, rendersi disponibile. Fino a quel momento lei aveva solo giocato con lui, rifilandogli un copione ormai collaudato. Tremava solo all'idea, ma sospirò... e le diede il suo numero, un numero fuori elenco.

«Non voglio telefonate in cui poi riattacchi, Diane.»

«Lew...»

«Adesso non dire niente. Non chiamarmi di notte o alla sera tardi e non chiamarmi al mattino quando sto per andare a lavorare. Se vuoi parlarmi, telefona dopo l'orario di lavoro, va bene?»

Lei gli chiese come mai avesse un numero nuovo.

«Avrò cambiato numero quattrocento volte.»

«Ma prima cominciava con 838.»

«Non vivo più lì. La casa è stata venduta.»

«Oh... molto bene», esclamò lei, felice. Evidentemente pensava che lui avesse lasciato Nora. Ma poi a Lew sembrò di sentire le rotelle del cervello di Diane che giravano.

«Posso chiederti una cosa?»

«Cosa?»

«Tu e Nora siete insieme?»

«Sì.»

La sentì trattenere il respiro. Un'attesa di qualche secondo, e quando parlò di nuovo il tono era forzatamente allegro.

«Okay, era solo una curiosità.... Ma allora perché mi permetti di telefonarti?»

«Ti sto dando una possibilità di comportarti bene, intesi?»

«Già, tu sei pazzo.»

«Be', forse lo sarò sempre, quindi, se hai qualcosa da dirmi, chiamami pure. Va bene?»

«Va bene. Ti amo, Lew.»

«Lo so, Diane.»

Non dubitava che lei lo amasse, che lo amasse come lo aveva sempre amato. Dio, glielo diceva venti volte al giorno. Ma non era in grado di amarlo e di lasciarlo in pace. Per Diane, amare era lo stesso che divorare.

Lew rabbrividì.

25

Non mi interessa se continuerete per sempre a considerare Diane un'indiziata: rilasciate i bambini. I miei nipoti sono prigionieri di guerra.

Wes Frederickson, luglio 1983

Christie e Danny erano soltanto in affidamento temporaneo. Christie era in terapia con lo psicologo Carl Peterson, un uomo gentile, 'dai modi dolci e tranquilli, sostenitore della cosiddetta «terapia non direttiva»; per lui era di fondamentale importanza procedere al passo di Christie. Nonostante l'afasia dovuta all'ictus, Peterson aveva capito che era una bambina molto sveglia.

La sua vita era stata completamente scardinata e lei non era sicura di cosa volesse fare. Ray ed Evelyn le piacevano, e ora si fidava di loro quanto bastava per raccontare quello che ricordava degli abusi fisici subiti da lei, Danny e Cheryl, facendoli rabbrividire. Ogni tanto Christie pensava che non le sarebbe dispiaciuto vivere con suo padre in Arizona, ma solo se Danny fosse andato con lei. E Danny non sarebbe stato in grado di lasciare l'ospedale per mesi.

Quando il dottor Peterson glielo chiese, Christie disegnò Cheryl, Danny e se stessa. Nel disegno Cheryl aveva le trecce e i jeans, ma gli occhi chiusi, come se stesse dormendo. Le figure di Danny e Christie, invece, sorridevano incerte e avevano braccia e mani molto grandi in proporzione al corpo, tese in un gesto quasi di supplica.

In seguito, Christie disegnò la Nissan rossa e due armi da fuoco: un lungo fucile e una pistola corta. Poi fece uno schizzo della casa di Heather Plourd, con alcuni bambini che giocavano nel prato con un cavallo.

La sua memoria, quando permetteva a se stessa di abbandonarsi ai ricor-

di, era eccellente. Tuttavia aveva bisogno di un ambiente terapeutico sicuro, dove poter elaborare il "trauma, e arrivare un giorno a sentirsi fiduciosa quanto bastava per raccontare quello che era successo quel 19 maggio, dopo aver lasciato la casa di Heather. Poteva superare il suo terrore solo a piccoli passi.

Carl Peterson vide che Christie era prudente e cauta, e non le mise fretta; cercò di trovare nella mente della bambina uno specchio che riflettesse quello che stava cercando di nascondere. Il medico non dubitava nel modo più assoluto che quell'immagine *ci fosse*. «Il ricordo è stato accantonato, chiuso in una cassaforte finché non sarà sicuro farlo uscire. E quando uscirà, sarà come una piena... un'inondazione di ricordi.»

Ma la cosa in assoluto più importante era il benessere emotivo di Christie. La soluzione migliore sarebbe stata se la bambina avesse potuto ricordare che a sparare non era stata la madre. A Peterson non importava nulla dell'inchiesta. Voleva unicamente salvare la piccola.

L'amore di Christie per la madre era evidente, questo però non significava necessariamente che non fosse stata lei a sparare. Quando Peterson chiese a Christie di scrivere un elenco delle persone che amava di più, il primo nome fu quello di Diane. Eppure la bambina non riusciva a parlare ad alta voce di sua madre. C'era uno spazio vuoto che escludeva completamente Diane dalla comunicazione verbale fra Christie e Peterson.

Le colline della Willamette Valley stavano passando dal verde ai toni del marrone. L'estate del 1983 era molto diversa da come Diane se l'era aspettata. Si metteva in spalla il sacco della posta e faceva il suo giro di quattordici chilometri a Cottage Grove. Il caldo dell'Oregon non era che una pallida imitazione di quello a cui era abituata, ma le ricordava giorni migliori. E l'esercizio la faceva sentire meglio. In casa di Wes e Willadene non aveva altro da fare che *pensare*. Sua madre si occupava del bucato, delle pulizie, della cucina; Diane, come sempre, aveva bisogno di azione.

Il primo giorno di lavoro dopo la lunga interruzione tornò a casa con le vesciche e i muscoli indolenziti. Telefonò a Lew per raccontargli quanto stava male. Lui non era mai stato comprensivo con lei e in quell'occasione fu ancora più freddo.

Il lavoro quantomeno l'aiutava a ingannare l'attesa; se Diane aveva un punto debole, era l'impazienza. A dispetto di tutti gli avvertimenti di Jim Jagger, Diane non riusciva ad aspettare che fossero i detective e l'ufficio del procuratore a fare la prima mossa. Se non si facevano vivi, era lei a

chiamarli... con nuovi indizi sullo sconosciuto con la pistola, nuovi ricordi che scavalcavano continuamente i vecchi. Diane sapeva di essere più furba della polizia, e non vedeva alcun pericolo nel parlare con loro.

In luglio l'inchiesta non aveva fatto molti passi avanti. Dolores Holland, la vicina di Heather Plourd, a un certo punto ricordò il nome di un uomo che le sembrava somigliasse all'identikit dell'assassino. Lo accennò a Heather e in men che non si dica ricevette la visita di Wes, Diane e del fratello di lei, Paul. La signora Holland disse loro che l'identikit le ricordava vagamente un amico di sua figlia, un ragazzo di origine indiana, Samasan Timchuck, e mostrò a Wes e a Paul una vecchia istantanea che lo ritraeva.

Il giorno seguente Paul Fredrickson fece un nuovo ritratto dello sconosciuto e lo portò non alla polizia, bensì al *Register-Guard* di Eugene, e il giornale lo pubblicò sotto il titolo: «I Downs ritoccano l'identikit dell'aggressore». D'un tratto Diane aveva ricordato che lo sconosciuto coi capelli spettinati aveva il viso più magro e portava la riga in un punto diverso rispetto al primo disegno. Guarda caso, il secondo ritratto somigliava in modo sorprendente alla foto di Sam Timchuck.

Roy Pond e Kurt Wuest inserirono il nome di Sam nel computer, ma senza esito; inviarono per telescrivente richieste d'informazioni su di lui, ma non ottennero risposte. Se Sam Timchuck si era trovato dalle parti del Little Mohawk quella sera, nessuno lo aveva visto. Anzi, erano mesi che nessuno lo vedeva.

Quando vide il secondo identikit, Kurt Wuest scrollò la testa: il primo disegno raffigurava un uomo con un evidente doppio mento, il tipo che ci si aspetta di vedere con la pancia gonfia per la birra; il secondo tratteggiava un uomo magrissimo, addirittura emaciato, con gli occhi spiritati infossati in quel viso macilento. Una bella differenza.

«Crede che sua sorella sarebbe in grado d'identificare questo tipo, se lo vedesse?» chiese Wuest a Paul.

Il fratello di Diane scosse il capo. «Potrebbe camminarle sui piedi e lei non lo riconoscerebbe. Non so dirle nel modo più assoluto se sarebbe in grado d'identificarlo oppure no.»

«E allora perché darsi la pena di mettere insieme un secondo identikit?» chiese Wuest.

«Vi abbiamo messo alla prova», rispose con un sorriso scaltro Paul. «Solo per vedere quanto avreste aspettato prima di mettervi in contatto con noi.»

Wes Fredrickson teneva continuamente sotto controllo Kurt Wuest e

Doug Welch. Era sua ferma convinzione che l'ufficio dello sceriffo della Lane County stesse accusando Diane senza lo straccio di una prova.

Non faceva che rammentare loro di essere un uomo molto influente, che aveva accesso a ogni genere d'informazioni. Disse di sapere che Christie era a casa degli Slaven, ma che non lo aveva detto a Diane. Quando Fred Hugi lo seppe, venne preso dal panico: se Wes aveva scoperto dov'era Christie, era solo questione di tempo prima che lo scoprisse anche Diane. Sapeva che durante il giorno Diane era impegnata a distribuire la posta a Cottage Grove, e per un po' riusciva a stare tranquillo... ma durava poco. Non poteva sapere *sempre* dove fosse, cosa facesse... o progettasse di fare. Se l'ufficio del procuratore distrettuale o lo sceriffo avessero avuto uomini liberi, Hugi avrebbe messo un agente a sorvegliare Diane. Ma non ce n'erano.

«Tutta l'estate è stato un giocare al gatto e al topo», ricorda Hugi. A volte, però, il problema era capire chi fosse il gatto e chi il topo. Un pomeriggio Hugi vide Diane che usciva dal tribunale come una furia; ovviamente quel giorno non c'erano telecamere. Indossava una T-shirt attillata ed era senza reggiseno, niente di più distante dall'immagine perbene che offriva ai mezzi d'informazione. Hugi era curioso: c'era qualcuno da cui correva a sfogarsi, quand'era così furiosa? Senza farsi vedere, la seguì fino alla macchina, poi si mise al volante della sua.

«Non sapeva che fossi dietro di lei», ricorda Hugi. «Imboccò la I-105, zigzagando tra le macchine a centodieci all'ora. La seguii quanto bastava per capire che non stava andando in nessun posto particolare, le piaceva andare forte, niente di più. Un altro lato folle del suo carattere.»

Folle o no, Diane guidava sempre in quel modo. Per ben due volte nello stesso giorno venne fermata da un agente a Cottage Grove per eccesso di velocità. Quando Hugi chiese all'agente della polizia di Stato perché le avesse dato solo una multa, questi rispose con un'alzata di spalle: «Poteva sembrare che stessimo infierendo su di lei».

Diane era tornata a guidare la sua vecchia Ford Fiesta; la Nissan rossa era ancora trattenuta come prova dalle autorità della contea.

Quando Steve Downs andava a trovare Christie e Danny a Eugene, gli incontri sì svolgevano sempre sotto la supervisione del Children's Services Division e questo dava un minimo di tranquillità a Hugi. Di tutte le persone che ruotavano intorno a Diane, Fred reputava Steve il meno affidabile. Per dieci anni i suoi sentimenti verso di lei erano stati un'altalena di odio e amore. Quell'uomo era un fattore ignoto. Diane rivoleva i suoi figli e Hugi

temeva che Steve Downs cedesse e l'aiutasse a riprenderseli.

A otto settimane dalla tragedia della Old Mohawk, Diane era ancora in libertà, ma l'unica persona che sembrava credere ciecamente nella sua innocenza era suo fratello Paul. Lew continuava a farle domande, e suo padre esigeva la prova che a sparare fosse stato qualcun altro. Doug Welch e Kurt Wuest erano assolutamente prevenuti: anche se l'avessero visto coi loro occhi, non avrebbero mai creduto all'innocenza di Diane. Lei detestava Welch e stava perdendo in fretta qualunque illusione avesse avuto su Kurt Wuest.

Il 15 luglio chiamò lo sceriffo Burks e gli disse che voleva parlare con *lui*, non coi suoi detective. Burks accettò di riceverla quello stesso pomeriggio sul tardi. Accompagnata dal fratello Paul, che aveva con sé un registratore, Diane arrivò alle 16.45.

Aveva delle rimostranze. Lo sceriffo la lasciò parlare. I nastri della contea registrarono una sorta di monologo. Di tanto in tanto lo sceriffo faceva una domanda, ma non era facile trovare una pausa in quel succedersi continuo di frasi. Diane spiegò a Burks che i suoi detective stavano cercando nella direzione sbagliata. «Non intendo crearvi dei fastidi, voglio solo che si portino alla luce dei fatti. Certo, io ho un vantaggio su di voi, perché io *so* che sto dicendo la verità... So che all'inizio poteva sembrare che fossi stata io, ma non è così.»

Diane spiegò che l'assassino era ancora in libertà e lei temeva che potesse uccidere qualcun altro. Per tre ore e mezzo Diane fece il punto della situazione a beneficio di Burks, sottolineando il fatto che i detective stavano facendo a Christie il lavaggio del cervello, incuranti delle sue condizioni. Indagando un po', aveva scoperto che era in atto una subdola cospirazione, intesa a sacrificare proprio lei, Diane Downs.

Certo, c'erano *cose* che non riusciva ancora a ricordare di quel 19 maggio, mentre altre erano chiarissime.

«Sapevo che ogni secondo era prezioso... l'unica cosa che riuscivo a sentire era il pianto di Danny. Continuava a piangere piano, sottovoce, non smise nemmeno per un attimo, un pianto costante, continuo... Se non fosse stato per lui credo proprio che avrei perso la testa alla vista di Christie sul sedile posteriore. Tutto quel sangue, e i rumori e l'odore... era terrificante.»

Burks era al corrente della compulsione di Diane a parlare, aveva letto le trascrizioni dei suoi interrogatori, aveva persino ascoltato i nastri, ma non era preparato a quel «vomito verbale», come lo definiva Doug Welch.

Sembrava che quella donna non prendesse mai fiato: continuava a parlare, a spiegare, a scartare, a criticare, a condannare, a razionalizzare. Il pomeriggio divenne crepuscolo, e il crepuscolo sera, prima che Diane avesse finito di dire tutto quello che aveva da dire.

Diane suggerì allo sceriffo che sarebbe stato meglio indagare sul Children's Services Division, perché aveva le prove che stessero deliberatamente plagiando i suoi figli, per renderli degli handicappati mentali in modo da continuare a intascare dallo Stato i duecentosessanta dollari al mese.

Ma ci credeva *sul serio*? pensò Burks fissandola esterrefatto.

Nelle intenzioni di Diane quel colloquio fiume con lo sceriffo avrebbe dovuto dare una nuova svolta alle indagini. Ma non fu così.

Se esistesse un manuale di comportamento per gli indagati di omicidio, il primo capitolo raccomanderebbe proprio di non dialogare con le autorità. Persino un avvocato della difesa alle prime armi lo sa. Diane stava parlando troppo. E con troppe persone. Aveva accusato la polizia di averla messa sotto il microscopio, ma in realtà era lei ad attirare l'attenzione su di sé. Era come se saltellasse su e giù, agitando le braccia e gridando: «Sono qui! Guardatemi! *Guardatemi!*»

Diane si lamentò con la stampa dell'atteggiamento di Burks.

In genere uomo di poche parole, lui decise che ne aveva abbastanza. «Non ho nessuna intenzione di prestarmi a questo gioco con la signora Downs. Se la stampa vuole scrivere e accorrere a ogni minimo cenno della signora e andare alle sue conferenze stampa, è libera di farlo... Personalmente ritengo che il processo dovrebbe svolgersi in un'aula di tribunale, non sui giornali.»

Diane si precipitò allo *Springfield News* dicendo che Burks aveva paragonato l'uso dei mezzi d'informazione a una sciarada. Quella definizione in un primo momento l'aveva fatta infuriare, ma a poco a poco il suono di quella parola prese a piacerle. «Se vogliono definire quello che sto facendo una sciarada, be', allora io definisco *questa indagine* una sciarada», strillò.

La sciarada è un gioco in cui non si deve mai parlare. Tra tutti i giochi al mondo, era quello in cui Diane non aveva alcuna speranza di vincere.

26

«Mio Dio! I miei figli sono le uniche persone che mi amavano a dispetto di tutto! So che anche tu mi amavi, ma solo quando ti faceva comodo, mentre loro mi amavano sempre e comunque... Dio, quanto mi mancano.

Perché è dovuto succedere tutto questo? Chi può odiarmi fino a questo punto?... Dio, voglio solo che qualcuno mi abbracci e mi dica che tutto si aggiusterà, anche se non è così...»

Diane Downs, telefonata a Lew, luglio 1983

Diane stava attraversando una delle sue fasi di frenesia autodistruttiva. Jim Jagger non riusciva a impedirle di giocare a rimpiattino con la polizia. Continuava a sentire spesso Lew, lunghe conversazioni sconnesse e divaganti. Lui viveva proprio con Nora e a volte, quando Diane chiamava, era addirittura lei a rispondere: dolce e gentile, prendeva il messaggio o le passava Lew.

Pazzesco! pensava Diane.

Diane non diceva a Lew assolutamente nulla che potesse essere usato contro di lei. Piangeva tantissimo e sollecitava simpatia e comprensione. Per Lew era difficile rispondere.

«Il mondo è impazzito. Non capisco cosa succede», disse Diane.

«No», borbottò Lew, «il mondo non è impazzito. Il mondo è com'è sempre stato, e come sempre sarà.»

«*Perché sono così sola?*» gemette lei. «Voglio solo una vita normale, non voglio che tutti sappiano chi sono. Voglio solo i miei figli. Voglio qualcuno che... mi dica che mi ama.»

C'era una triste ironia nelle parole di Diane: i suoi figli l'*avevano* amata, probabilmente Christie e Danny le volevano ancora bene.

Christie, alla fine, riuscì a parlare della madre con Carl Peterson, anche se le sue difficoltà di linguaggio peggioravano sensibilmente quando toccava quell'argomento. Con grande cautela, Peterson le mostrò un giornale di maggio su cui compariva una fotografia della loro famiglia. Christie la osservò in silenzio.

Sapeva che presto sarebbe stato il compleanno di Diane: le aveva sempre fatto un regalo accompagnato da un bigliettino e non sapeva se dovesse farlo comunque. Non riusciva ancora a ricordare le cose brutte, o non voleva farlo, ma non metteva più alla prova Evelyn Slaven per vedere se sarebbe corsa accanto a lei anche nel cuore della notte o se c'era al mattino, quando si svegliava.

Evelyn era sempre lì.

Se Diane fosse riuscita a stare alla larga dai detective, forse avrebbe evi-

tato l'incriminazione. Se non fossero state mosse delle accuse, prima o poi i figli le sarebbero stati restituiti. Cheryl non c'era più, certo, ma Diane sapeva che poteva avere altri bambini.

Anche se Fred Hugi continuava a starle addosso, in senso figurato, lei non se ne preoccupava troppo, e tantomeno lo considerava un pericolo. Credeva che i suoi veri nemici fossero Kurt Wuest e Doug Welch. Ma non per molto: il mese in più che la contea aveva concesso loro per risolvere il caso stava per finire. Mancavano meno di due settimane, poi avrebbero dovuto archiviare il caso Downs e tornare in uniforme.

Era una delusione. Certo, avrebbero fatto tutto quello che potevano nelle ore libere, ma sapevano che non sarebbe bastato.

Diane continuava a passare molto tempo al telefono: con Lew, con le emittenti televisive, con la stampa. E, dimostrandosi assolutamente priva di buon senso, non riusciva a resistere alla tentazione di chiamare Kurt Wuest. Era ambivalente nei suoi confronti. Si sentiva ancora attratta da lui, perché somigliava molto al padre di Danny, Russ. Gli telefonava quasi ogni giorno per lamentarsi dello sceriffo, di Tracy e di Welch. Flirtava, lasciando intendere che aveva alcune cose da dirgli... se fosse andato a trovarla da solo. Gli sventolava sotto il naso allettanti carote d'informazioni.

Il 19 luglio, due mesi esatti dopo la tragedia, Diane chiese a Wuest di andare da lei a casa dei suoi genitori. «Vorrei che venisse qui... col suo compagno. Voi due viaggiate sempre in coppia, come i mormoni.»

«Cos'ha in mente?»

«Voglio parlare con voi... su questo caso vi ho raccontato tutto, tranne una cosa: quello che ci siamo detti davvero io e quel tipo. Per favore, siate discreti, o io sarò uccisa e preferirei di gran lunga evitarlo.»

Wuest era al settimo cielo... fino a quando Diane non chiamò per cancellare l'incontro. Era spaventata, disse a Wuest che di colpo aveva ricordato che l'uomo con la pistola la conosceva! Steve stava sollevando un gran polverone. A lei non importava molto della propria vita, ma aveva paura per Christie e per Danny. Pensava che forse sarebbe potuta andare nell'ufficio dello sceriffo, il giorno seguente. Wuest le rammentò che in quel caso avrebbe dovuto rileggerle tutta la pappardella sui suoi diritti, perché tecnicamente lei era ancora tra gli indagati. Diane disse che non c'erano problemi.

Ma il giorno dopo non si fece vedere; telefonò per dire che le serviva tempo per trovare il coraggio di rivelare le nuove informazioni.

«E tutto sommato», aggiunse, «è poi così importante il fatto che mi conoscesse?»

«C'è una bella differenza tra... una persona associabile a lei e uno sconosciuto qualunque che esce dal bosco», rispose Wuest a denti stretti.

«Sì, lo capisco. Lo capisco e le chiedo scusa... ma, come le ho detto ieri, se lei fosse una povera ragazza con tre bambini, ormai solo con due, non credo che correrebbe alla polizia per dire che... non se qualcuno l'avesse minacciata di morte!»

Il tono era proprio quello di una povera ragazza spaventata. Disse che Jim Jagger le aveva suggerito di vedere un terapista o un ipnotista per cercare di ricordare qualcos'altro. Forse, disse a Kurt, lei era così spaventata che non voleva ricordare... rivivere il dolore e il sangue.

«Datemi qualche giorno... giuro su Dio che mi rifarò viva, perché, se potrò dirvi qualcosa in grado di aiutarvi a far luce su questa storia, potete star certi che lo farò, anch'io ne ho abbastanza di tutta questa faccenda, e per quanto sia terrorizzata all'idea di rivivere quei momenti, sono disposta a farlo pur di mettere fine a tutto questo.»

Al diavolo! Loro *non avevano* qualche giorno di tempo, pensò Wuest, e lo rammentò a Diane.

Lei insistette che rabbrividiva solo a pensarci.

Christie, che aveva molte più ragioni di essere terrorizzata, lavorava senza sosta e con determinazione con Carl Peterson. Immagini isolate apparivano con sempre maggior frequenza nella sua mente. C'erano sempre state, ma era così difficile dirle ad alta voce.

Welch e Wuest si consultarono con Fred Hugi e col procuratore, Pat Horton.

«Diane ci ha telefonato facendoci capire che vuole chiarire tutto... dicendo di aver ricordato che quel tipo la conosceva. Che facciamo?» chiese Wuest. «Se riusciamo a farla venire nel nostro ufficio, dobbiamo metterla sotto torchio?»

«Accettate», disse Hugi. «Potrebbe essere la nostra ultima possibilità. Fatela parlare... e vedete cosa viene fuori.»

Ma Diane continuava a cancellare tutti gli appuntamenti che prendeva con Wuest. A quel punto lui e Welch decisero di darle un'altra ragione per andare nei loro uffici: avevano ottenuto una foto segnaletica di Samasan Timchuck, l'uomo che Dolores Holland pensava di aver riconosciuto dall'identikit.

Wuest chiamò Diane e le chiese di andare a visionare le foto segnaleti-

che di sei possibili sospetti. Sebbene Jim Jagger gliel'avesse sconsigliato, Diane disse che sarebbe andata dopo il lavoro. «Sono io che pago Jagger, lui lavora per me, e *io* decido quello che voglio fare.»

Welch e Wuest erano elettrizzati; avrebbero avuto un'altra possibilità! Non fu difficile decidere chi dei due avrebbe fatto la parte del cattivo: Welch.

Diane arrivò nell'ufficio dei detective in tribunale alle quattro meno un quarto; aveva ancora addosso la divisa delle poste. Si spostarono nell'ufficio di Welch, una stanza di quattro metri per cinque con due piccole finestre che davano su un giardinetto privato. Diane si sedette di fronte a Doug e da quella posizione, attraverso la finestrella polverosa, vedeva le foglie verdi, le farfalle e qualche uccello. Sulla parete alle sue spalle c'era un grande poster di un lago senza nome, con prati e montagne innevate. Le pareti della stanza, un tempo bianche, erano di un beige sporco.

Era un ufficio qualunque, con pile di messaggi di telescrivente accatastati su un tavolo, e non somigliava affatto all'immagine stereotipata di una stanza da interrogatorio, con l'unica luce puntata sulla faccia dell'indiziato.

Diane si rilassò.

Osservò con attenzione le foto che Wuest le mostrò e commentò che quella di Timchuck, in effetti, «si avvicinava molto», ma aveva le guance «troppo paffute».

Wuest e Welch a quel punto trattennero il fiato. Ora che aveva visto le foto segnaletiche, Diane si sarebbe alzata e se ne sarebbe andata?

... No.

Così cominciò quello che in seguito venne definito «l'interrogatorio duro». Diane voleva discutere degli indiziati «promettenti» del caso.

«Steve Downs, il mio ex marito. Abbiamo divorziato due anni fa e lui ce l'ha ancora con me.»

«Va bene, passiamo al secondo», suggerì Welch. Sapevano già che Steve si trovava in Arizona la sera del 19 maggio.

«Stan Post è il migliore amico di Steve... se uno può commettere un crimine e farla franca, lo farà anche l'altro. Quei due vivono in simbiosi, e Stan mi odiava quand'ero incinta [di Danny]...»

«Va bene, adesso parliamo di Nora», intervenne Welch per interrompere il diluvio di parole.

«Il suo movente è il fatto che Lew mi ama... siamo stati insieme un anno e si è trattato di una relazione. Io ero la sua amante, e non me ne vergogno... a volte la vita va così. Lui ha lasciato Nora parecchie volte... Io sono

qui, dunque Lew avrebbe dovuto trasferirsi qui o riportarmi indietro... ma il movente *di quella donna*... distruggendo i miei figli avrebbe messo fine all'interesse di Lew per me, perché Lew è una persona a cui non piacciono le complicazioni... lui detesta i problemi.»

Le accuse di Diane non erano che una deludente rimasticazione delle sue precedenti diatribe. Welch le rammentò che aveva detto di essersi ricordata che l'assassino l'aveva chiamata per nome, accennando inoltre al suo tatuaggio.

Sì, Diane lo ricordava. Lui... loro... avevano detto che sarebbero tornati a ucciderla se avesse parlato. E lei aveva avuto paura.

«Dunque questa persona la conosceva, l'ha chiamata per nome, ha fatto un riferimento al suo tatuaggio», sintetizzò Welch. «Lei pensa che sia logico presumere che quell'individuo sia stato mandato qui dall'Arizona?»

«Direi di sì, dal momento che qui nessuno sa del mio tatuaggio, a parte forse un paio di persone... Ero qui solo da sei settimane... troppo poco per farmi dei nemici... Quindi, se hanno fatto riferimento al tatuaggio, significa che dovevano venire dall'Arizona... o sono stati mandati dall'Arizona.»

«Questa è nuova», riflettè Welch.

«Lo so, lo so», intervenne Diane, rapida.

«E come...»

«Come facevano a sapere che sarei passata da quella strada? Non lo so... Se è vero che sono stata incastrata, come facevano a sapere che sarei passata da quella vecchia strada ? Non ne ho la più pallida idea... Burks l'altro giorno mi ha chiesto se sono stata seguita. Non lo so, ma chi si preoccuperebbe di controllare se lo stanno seguendo?»

Kurt Wuest se ne uscì con un'altra «novità».

«Aspetti un attimo: se la stavano seguendo, come avrebbero fatto a mettere qualcuno davanti per farle cenno di fermarsi?»

«Non so... non lo capisco, nel modo più assoluto.»

«Tutta questa storia è bizzarra», convenne Wuest.

«Io posso solo riferirvi quello che mi ha detto... vi dirò qualunque cosa ricordi, va bene? E se poi non ha senso... be', maledizione, un senso trovateglielo voi.»

«Lo troveremo», disse Welch.

Diane si lanciò nel racconto. La macchina gialla era importante, ma non sapeva perché. «Vedevo gli alberi, e le curve della strada, e di nuovo i miei figli che venivano colpiti ed era una cosa che la mia mente rifiutava, e c'era la macchina gialla... è pazzesco. Quando quella persona mi ha minaccia-

ta... non dovevo parlare perché altrimenti mi avrebbe ucciso... non sembrava che mi conoscesse, e non so perché, anche questo è pazzesco... Tu ti preoccupi che i tuoi figli vivano o muoiano, e uno muore e hai così tante cose per la testa, la speranza, rifiuti di accettare tutto quello che hai visto, che hai provato, e forse la tua mente non ti permette di sentire che è colpa tua, anche se si è trattato di qualcuno che ti odiava al punto di farti questo, e così cancelli il fatto che era qualcuno che ti conosceva.»

Diane sollevò lo sguardo e colse l'espressione dei detective. «Perché fate quella faccia? Ha senso...»

«Non capisco», disse Wuest. «Lei ha accennato al fatto che sarebbe colpa sua.»

«Se c'è qualcuno che mi odia al punto di farmi questo, allora è colpa mia.»

Diane disse che era rimasta paralizzata dal terrore quando alla fine l'assassino aveva pronunciato il suo nome. Le aveva appena sparato e lei era ancora fuori della macchina, quando lui aveva sussurrato il suo nome minacciando di ucciderla se avesse parlato.

«Ma avevamo messo delle guardie armate per proteggere lei e i bambini dopo che l'abbiamo interrogata all'ospedale.» Wuest era perplesso.

«Ma dall'ospedale io dovevo tornare a casa.»

«Questo però parecchi giorni dopo.»

«Non potevo saperlo. Non riesce a mettersi nei miei panni, smettere di essere un detective ed essere solo una persona?»

«Io sono un detective e sono una persona, ma... se temeva per la sua incolumità e per quella dei suoi figli, a me sembra che il momento migliore per parlare sarebbe stato proprio quello... quando aveva le guardie armate attorno, poliziotti che sorvegliavano tutti e due i suoi bambini... non certo adesso.»

«Giusto», convenne Diane. «Ma ora quella persona non ha più alcuna ragione di venirmi a cercare, perché adesso siete voi che date la caccia a me. Non potrebbe essere più al sicuro.»

«Loro però non lo sanno», ribatté Wuest. «Stiamo ancora diffondendo le foto segnaletiche sui giornali.»

«Voi continuate a definirmi un'indiziata... Chi al mondo potrebbe sentirsi più sicuro? La persona che ha commesso l'omicidio.»

Diane non era più soddisfatta di quella conversazione e fece capire che avrebbe preferito parlarne in un altro momento. «Ho davvero poca pazienza con gli uomini.»

«La verità è che stiamo diventando ansiosi», rispose Wuest con franchezza.

«In un certo senso è eccitante, sa?» disse Welch.

«Sì, è vero», rispose Diane rasserenandosi. «Fa paura...»

Controllarono il nastro che ronzava in sottofondo; Welch si tolse la cravatta, si slacciò il colletto e si arrotolò le maniche della camicia. Stava sudando.

Poi le chiese come mai, dopo aver lasciato la strada dove viveva Heather Plourd, avesse deviato dal percorso verso casa; era tardi ed era già buio.

Stava cercando una strada panoramica, rispose Diane, voleva vedere un po' di paesaggio.

«E per quale ragione si è fermata e ha deciso di tornare indietro?» insistette Welch.

«Be', perché ho guardato il sedile posteriore e ho visto che Christie dormiva, non aveva senso andare a fare un giro... quella strada l'avevo già vista.»

«Oh, i ragazzi si erano addormentati?»

«Sì, Christie era crollata. Cheryl era ancora sveglia.»

«E Danny?» chiese Wuest.

«Nonio so... era tranquillo, immagino che stesse dormendo.»

A che velocità andava dopo aver fatto inversione per tornare a casa, per poi decidere d'un tratto di lasciare la strada principale e percorrere la stradina che costeggia il fiume?

Sessanta, settanta all'ora.

E dopo l'aggressione? A che velocità?

Diane non era a conoscenza della dichiarazione di Joe Inman; non aveva idea che qualcuno fosse dietro di lei lungo la Old Mohawk *dopo* la sparatoria.

«Ma dopo... dopo l'aggressione, lei ha guidato a rotta di collo fino all'ospedale, vero?» chiese di nuovo Welch.

«Non lo so.»

«Non ricorda?»

«Non avevo mai fatto quella strada, ed era scuro. Non ho fatto altro che continuare a guardare il sedile posteriore, quindi non posso dirvi se andavo forte. Cercavo di non finire fuori strada... Ricordo che per poco non sono andata a sbattere contro uno steccato. Ricordo di essermi sporta per tirare giù il finestrino di Cheryl, perché col braccio ferito non riuscivo ad abbassare il mio.»

«Dove teneva il braccio? In grembo?»

«Sì, mi sono aiutata con l'altra mano e me lo sono appoggiato in grembo.»

«A quel punto sanguinava molto?»

Diane si era calmata; soppesava con cura ogni risposta e se la stava cavando bene. Aveva ritrovato il suo ritmo. «Non ricordo. So che quando sono arrivata al segnale di stop, il braccio era freddo. Ho guardato per vedere se sanguinava molto e mi sono accorta che era avvolto in un asciugamano, ma io non ricordavo nemmeno di essermelo messo.»

«Okay. Quindi non sa se ha guidato a tutta velocità o se è andata pianissimo, giusto?»

«O se mi sono fermata. Non lo so, non ne ho la minima idea.»

La ricostruzione degli eventi da parte di Diane era cambiata impercettibilmente. Nel primo nastro registrato in ospedale aveva affermato con decisione di aver continuato «a guidare... a guidare...» fino all'ospedale.

Welch glielo rammentò.

«Ero sicura di tutto quello che vi ho detto... non delle cose che non sapevo...»

«Cosa ricorda di averci detto a proposito della velocità?»

«Non so cosa vi ho detto, ma ricordo di essere andata abbastanza forte per arrivare in tempo all'ospedale, e abbastanza piano da non andare fuori strada.»

«*In tempo?*» chiese Welch perplesso.

«Erano tutti vivi.... Avevo raggiunto il mio scopo, che era quello di salvare i bambini. *Loro* hanno ucciso Cheryl, non io. Non sono io che ci ho messo troppo ad arrivare all'ospedale o che altro ne so. Mio padre ha pensato... forse sono svenuta.»

«E lei pensa di essere svenuta?»

«Se è successo, non voglio pensarci.»

«Chiunque tenesse la pistola tra le mani ha ucciso Cheryl», disse Wuest sottovoce.

«Sono d'accordo, ma io sono la madre, ed ero là. Perché non ho fatto qualcosa?... Non lo so perché.»

Parlarono della lacuna temporale e della ragione per cui Diane avesse tanta difficoltà a ricordare.

«Probabilmente s'infurierà con me», cominciò Wuest con molta cautela.

«Avanti», disse lei. «Mi sono infuriata con un sacco di gente.»

«Già, ma non si è mai infuriata con me, non ancora.»

«Forza, me ne dia la possibilità.»

«So che ha attraversato un periodo di grande stress... Prima, ha detto una cosa... che forse stava evitando di ricordare una cosa orribile a cui ha assistito.»

«Sì.»

«Potrebbe averne dimenticate molte, di queste cose orribili, quando ha bloccato i ricordi di proposito. Ha una vaga idea di cosa potrebbe essere?»

«No, non ce l'ho. Cosa vuole dire?»

«Quello che sto cercando di dire...»

«Quello che sta cercando di *non* dire...»

«Lei ha detto che era più orribile che vedere Christie colpita dagli spari... più orribile del sangue e di tutto il resto, e io non riesco a pensare a niente di più orribile di una scena simile.»

«Nemmeno io.»

«Dunque cosa è stata costretta a bloccare che sia ancora più orribile?»

«Non lo so. Vi avevo detto che parlarne con voi non avrebbe aggiustato le cose.»

Diane aveva sfiorato un limite pericoloso, e adesso si stava tirando indietro. Di corsa.

«Ci ho provato», disse. «Ci ho provato davvero.»

L'interrogatorio era giunto al termine... o quantomeno a una svolta. Diane non diede segno di volersene andare.

Le chiesero se avrebbe preso in considerazione l'idea di vedere uno psichiatra.

«Forse potrei aprirmi senza sentirmi incalzata, senza il timore che se dico le cose sbagliate mi metto nei guai, forse la mia mente crede ancora che se parlo potrei davvero essere uccisa. E non mi sento per niente al sicuro perché voi siete i miei nemici... tanto quanto la persona che mi ha sparato.»

«È stata davvero sincera e onesta con noi, fino adesso?» le chiese Welch senza mezzi termini.

«Sì... sì, sì.»

«Non ha omesso niente volontariamente?»

«L'unica cosa che ho omesso volontariamente è stato dirvi che quell'uomo aveva pronunciato il mio nome.»

L'aveva scoperto in un sogno, disse, ma a quel punto la polizia aveva già cominciato a perseguitarla e così non aveva detto niente.

«Qui sì tratta di un'indagine per omicidio, e non possiamo continuare coi giochetti come abbiamo fatto fino adesso», le rammentò Wuest.

«Questo non è un giochetto, è un gioco grosso», lo corresse Diane. «Mia figlia è morta, e non c'è niente di più serio... Avreste dovuto venire subito da me», li accusò, «e dirmi: 'C'è qualcosa che non quadra: secondo noi è stata lei, e questa è la ragione'. Siete voi che non dovreste fare i giochetti.»

I due agenti aspettarono.

«Non mentite, ma soprattutto *non mentite a me*, non mentitemi mai, perché la menzogna è la cosa che più odio al mondo.»

Il tono era scherzoso, ma non riusciva a nascondere del tutto l'ostilità.

Kurt Wuest le ricordò che era libera di andarsene in qualunque momento.

«Lo so. Appena sarà finito il nastro, avrò finito anch'io... Mi spiace di non potermi fidare di voi. Credo che altrimenti le cose sarebbero molto diverse.»

«Pensa che potrebbe venire a riferirci quell'informazione *soppressa*, se si fidasse di noi?»

Diane non lo sapeva. Rise. «Le è venuta l'espressione del bambino capriccioso, Kurt. Se ne sta lì con un sacco di domande e si rifiuta di giocare se io non la lascio battere.»

La guerra di Diane con gli uomini non aveva perso vigore; se la cavava perfettamente nel botta e risposta con l'altro sesso, era bravissima a tenere in sospeso i maschi passando alternativamente dalla seduzione all'ingenuità, dal commento caustico alla dolcezza. In quella sera di luglio, mentre il filo dell'interrogatorio scorreva, Diane trattava i due detective come due uomini qualunque, come se stesse chiacchierando coi colleghi dell'ufficio postale. Se mai, in un solo momento, rammentò che Kurt e Doug erano poliziotti, dai nastri non traspare.

L'interrogatorio subì una svolta, ma Diane non se ne rese conto.

«Vuole fare sul serio?» chiese Welch in tono secco.

«Sì... io voglio trovare quell'uomo. All'inizio, come ho detto, non aveva importanza che lo prendeste o no. Ma ora, a quanto pare, l'unico modo per riportare la mia vita alla normalità è prenderlo.»

«Per noi è molto importante.»

«Lo immagino», convenne Diane. «È come la porta proibita... Dietro quella porta c'è qualcosa che quella notte è successo davvero... qualcosa di brutto.»

«Più orribile che essere costretti a guardare Christie che continua a perdere sangue?» chiese Wuest addolcendo il tono. Era un punto cruciale e non voleva mollare. Aveva solo aspettato.

«Più orribile che vedere Christie... sì... c'era qualcosa... io voglio saperlo... ma, al tempo stesso, il mio subconscio è più saggio della mia mente. Sa che è orribile e che non si deve guardare.»

Wuest riprese a interrogarla a voce bassa. «C'è una cosa... l'unica a cui riesco a pensare, ancora più orribile di veder sparare a una bambina, una cosa in grado di cancellarne qualsiasi altra dalla mente... ed è *il caso in cui io* fossi in qualche modo coinvolto.»

«Sono d'accordo», disse Diane con impudenza.

«Sarebbe...»

«Sarebbe orribile», concluse lei.

«Sarebbe probabilmente più orribile che dover guardare la bimba...»

«Ha ragione. Sarebbe tremendo. Quello che so per certo è che non sono stata *io*.»

Calato nella parte di quello che la sa lunga, Doug Welch pretese altre spiegazioni, facendo domande insolenti che innervosirono Diane. Ma non più di tanto. Sapeva come tenerlo a bada.

«Perché?» chiese. Come faceva a sapere che non era stata lei?

«Perché...»

«Lei non riesce a ricordare», obiettò Wuest.

«So di non essere stata io.»

«Lei non ricorda», insistette Welch. «Ci ha detto che non ricorda.»

«Ricordo di aver visto che sparava a Christie. Ricordo l'uomo che si sporgeva dentro la macchina e le sparava.»

«Diane», disse Kurt Wuest, «sarò brutalmente franco con lei: lei dice che c'è un vuoto, che manca qualcosa... e che, qualunque cosa sia, è più tremenda e orribile che vedere Christie perdere sangue... e io dico che l'unica cosa a cui riesco a pensare di ancora più orribile sarebbe vedere che la pistola è nelle mie stesse mani.»

Diane non fece una piega. «Sono d'accordo. Sarebbe una cosa sconvolgente.»

«Esatto. E questo creerebbe... un vuoto.»

«O forse», disse Diane lentamente, «sapere che sta per accadere e che in qualche modo potresti fermarlo... io so cosa sarebbe orrendo... no, peggio ancora...» Alzò lo sguardo. «Se il mondo dovesse finire domani, vorreste saperlo?»

«Sì», fu la laconica risposta di Wuest.

«Lo immaginavo... e lei?» chiese Diane rivolgendosi a Welch.

«Sì.»

«Io no, perché... vivrei quel che resta di quell'ultimo giorno in agonia, cercando di fare tutto quello che non sono riuscita a fare prima... o cercando di fermare l'inevitabile, pur sapendo che è inutile, che accadrà comunque... E se fosse questo, quello che è successo? Se quell'uomo mi avesse detto cosa stava per fare e come? Non lo so.»

Il nastro finì.

Si aspettavano che Diane se ne andasse, ma lei indicò di inserirne uno nuovo. Mancavano dodici minuti alle cinque del pomeriggio e nel calore soffocante della stanza si sentivano ronzare le mosche; le foglie dietro la minuscola finestra erano immobili, nel giardinetto gli uccelli se n'erano andati.

«Abbiamo solo fatto una piccola pausa», disse Kurt nel registratore. «Diane, lei aveva detto che dopo l'ultimo nastro avrebbe smesso.»

«Sì... ma ero nel mezzo di un pensiero... stavamo parlando di cosa sarebbe più orribile che veder sparare a mia figlia, e io stavo semplicemente dicendo che mi viene in mente una cosa ancora più terribile: sapere che accadrà senza poter fare nulla per impedirlo.»

Ma quel pensiero, si affrettò ad aggiungere, era solo una supposizione, non un vero ricordo.

Doug le chiese se in quel momento aveva paura.

«Di chi?»

«Di noi.»

«No.»

«Per niente?»

«No.»

«È preoccupata?»

«No.»

«Come ho accennato in precedenza», proseguì Welch, «lavoro a questo caso dall'inizio, sono profondamente coinvolto nelle indagini... e ci sono delle cose che non quadrano.»

«Okay.»

Welch si alzò e si mise a passeggiare nell'angusto spazio dell'ufficio. Con aria noncurante, Diane appoggiò i piedi sulla sedia lasciata vuota da lui e, con un sorrisetto sulle labbra, attese di sentire la sua teoria.

«È possibile... sappiamo che lei ama profondamente i suoi figli perché,

ce l'ha detto molte volte, loro sono in pratica tutto il suo mondo...»

«Sì.»

«E ci ha anche detto dei periodi di depressione che ha avuto in passato; ha detto che Steve la esasperava al punto di farle prendere in considerazione l'idea di suicidarsi.»

«Sì... sì.»

«È possibile che quella sera lei si trovasse in uno di quegli stati di depressione? E volesse suicidarsi, ma, non sopportando il pensiero che i suoi figli rimanessero senza madre, avesse deciso di portarli con sé per non lasciarli soli?»

«No. Prima di tutto, non ne avrei il diritto. Nessuno ha il diritto di giudicare se un'altra persona deve vivere o morire. Se io scegliessi di morire prenderei delle pillole... perché è indolore.»

«Ma chi si prenderebbe cura dei bambini?» chiese Wuest.

«Chiunque. Senza dubbio i miei genitori. Se volessi suicidarmi prenderei delle pillole, perché non voglio soffrire. Ho paura del dolore, il dolore mi terrorizza: non sopporto nemmeno una spina nel dito. Non prenderei la vita dei miei figli perché è stato Dio a donargliela affinché la vivessero come volevano. Dio non ha fatto altro che darmi in prestito quei bambini perché li allevassi nel modo migliore, così che una volta adulti potessero avere davanti a sé ogni possibilità. Non tocca a me decidere se devono vivere o morire, quindi non lo farei mai. Nemmeno in un momento di depressione, non lo farei... è Dio che decide quando ce ne andiamo. Dio, e i pazzi.»

Cambiando del tutto argomento, Wuest le chiese di Lew. Sì, lo amava ancora.

«La definirebbe... un'ossessione?» chiese cauto.

«No, un'ossessione è una cosa di cui non puoi liberarti... Ci sono stati momenti in passato in cui sono stata ossessionata da lui.»

«E se n'è *davvero* liberata?»

«Sì... lo amo ancora... ma non si resta aggrappati a qualcuno solo perché lo si ama ancora.»

Posero la domanda all'improvviso, duramente: aveva sparato ai suoi figli per riavere Lew?

Lei scosse il capo con impazienza. «Lew non sopporta i problemi. Se fossi arrivata al punto di uccidere i miei figli, questo non mi avrebbe comunque ridato Lew.»

«Non se l'avesse fatta franca», insinuò Wuest.

«Oh, ma questa è una follia. Anche se l'avessi fatta franca, Cheryl è comunque morta, e questo ha avuto un impatto emotivo su di *me*... e sarà così probabilmente per il resto della mia vita... Lew non è in grado di affrontare una cosa simile. Sarebbe il motivo più stupido del mondo uccidere i miei bambini per amore di Lew.»

Eppure. Eppure... era la ragione più convincente che avessero trovato.

All'improvviso Diane si voltò verso Doug Welch. «Sto imparando anch'io le regole del gioco. È molto interessante: si può travisare una parola e far apparire colpevole qualcuno.»

Il nastro continuava a girare. Il piccolo ufficio risuonava della voce di Diane.

«Col passare dei giorni, ho capito che siete degli stronzi. Non potevo in nessun modo fidarmi di voi. Sarò anche forte, ma qualcuno di voi ha davvero esagerato.»

Si stava arrabbiando. Wuest le rammentò che poteva andarsene quando voleva.

«So anche di non essere colpevole; non ho ragione di prendere e andarmene finché non diventate offensivi... e ci state arrivando, davvero, siete a un passo.»

Erano di nuovo poliziotti. Come aveva potuto dimenticarlo?

«Ha qualcosa da aggiungere?» chiese Wuest.

«Oh, mio Dio!» gridò Diane. «Siete così bastardi! Vi ho detto tutto quello che potevo!»

Ma aveva mentito, le fecero notare. Aveva omesso il fatto che l'assassino la conosceva.

«Lei ci ha detto tutto quello che sapeva un mese e mezzo, due mesi fa», disse Wuest. «E adesso salta fuori dell'altro: cosa diavolo ci ritroveremo per le mani la settimana prossima?»

«Vi dirò una cosa, ragazzi... farò un patto con voi, d'accordo? La prossima volta che mi tornerà in mente qualcosa, potrete fottervi. Potete trovarveli da soli, quei tizi, perché so di non essere stata io. Potete girare in tondo per i prossimi ventimila anni, se questo è il tempo che ci vorrà. Non volete il mio aiuto, e allora andate a farvi fottere.»

Le indicarono la porta: lei scosse la testa.

«Mi sto divertendo troppo.»

Ma non era vero. A un certo punto, non sapeva quando, il controllo di Diane aveva vacillato, e lei aveva perso lo scontro. Quei due giovani detective erano diventati cattivi con lei.

Non se ne sarebbe andata se non da vincitrice.

Il peggiore era Doug Welch, che la stuzzicava con le sue domande. Per due mesi era stato educato, rispettoso, e si era morsicato la lingua; adesso lasciava che l'avversione che provava per lei trasparisse dal tono della voce. Le disse che non aveva avuto il fegato di suicidarsi.

«Non ho avuto il fegato? Se ho avuto il fegato di sparare alla carne della mia carne e al sangue del mio sangue, perché non avrei avuto il fegato per farla finita e non dover essere costretta a ricordare?»

«Diane è una personcina importante, Diane è il Numero Uno, Diane è sempre stata il Numero Uno», incalzò Welch. «Steve non sarebbe un buon padre e lei non vuole che i bambini siano affidati a lui.»

«Ha ragione. Su questo concordo.»

«E lei è... molto possessiva nei confronti di questi bambini.»

«Certo, amo i miei figli.»

«Be', va ben oltre l'amore. Arriva ben oltre l'essere... possessiva.»

«Ha ragione, perché sarei pronta a morire per loro, sì...» disse lei.

«Aspetti un attimo», intervenne Wuest. «Dice che darebbe la vita per i suoi figli?»

«Sì.»

«E se n'è rimasta lì a guardare mentre gli sparavano? Senza fare un accidente di niente?»

«Immagino di sì, non lo so.»

«Questa poi!» Non avevano mai visto Diane così arrabbiata. Sarebbe arrivata al punto di strapparsi quella maschera di sarcasmo e superiorità e «ricordare» quello che c'era dietro il suo vuoto di memoria?

«Lei è rimasta lì a guardare mentre facevano fuori i suoi figli, signora mia.»

«Sì, su questo sono d'accordo.»

«E poi è rimasta lì quanto bastava per sentire tutto quello che il tizio aveva da dirle.»

«Non è così.»

«Sì, invece.»

«Lui dopo non ha detto nulla, tranne: 'Non dire una parola'. Non è un gran parlare.»

«Ma c'è stato dell'altro, solo che lei, guarda caso, non lo ricorda.»

«Esatto.»

«O non vuole...»

«Esatto. Ma prima degli spari, perché ricordo solo quello che è successo

dopo. Mi ha detto qualcosa prima che sparasse.»

«Cosa?»

«Non lo so.»

«Ci risiamo col vuoto di memoria.»

«Dimenticavo che non dovevo provarci con voi, siete degli idioti. Voi non volete sapere la verità, volete solo trovare un modo per chiudere la faccenda.»

«Noi vogliamo sapere la verità.»

«No, non è vero.»

«Fin dall'inizio non ha fatto altro che tirarci qualche osso ogni tanto...»

«Mi spiace che la mia mente... Va bene, vi dirò una cosa. Farò un patto con voi... dimenticavo, voi non fate patti.»

«Noi non facciamo patti», confermò Wuest.

«E allora andate a farvi fottere. Stavo per dire: datemi due settimane e vi racconterò tutta la storia dall'inizio alla fine. Ma non posso garantirlo, perché non so se ricorderò mai davvero.»

«Può andarsene, può andarsene quando vuole.»

«Sto per farlo.»

«Quante madri...» La voce di Welch, carica di veleno, spezzò la tensione. Diane sorrise: sapevano entrambi che stava recitando una parte, tuttavia le sue parole la scossero. «Quante madri, buone, amorevoli, affettuose come lei, non farebbero qualunque cosa pur di proteggere i figli nel momento del pericolo?»

«Non ne ho idea.»

«Un figlio è stato ucciso, e la mammina se la cava con un buco nel braccio?»

«Non so cosa dirvi.»

«Non è bizzarro?»

«Certo, lo è.»

«Mammina non ha lottato, non ha fatto niente: non è strano?»

«E quel tipo è un gran tiratore», aggiunse Wuest. «Per quell'uomo lei rappresentava la minaccia principale», proseguì. «Voleva la sua macchina; i bambini non erano un problema, non avrebbero potuto testimoniare contro di lui, ma lei sì. Perché spara ai bambini e poi la lascia andare, Diane?»

«Bella domanda», rispose lei, e si affrettò ad aggiungere: «Vi ho detto che non era lì per prendere la macchina».

«E nemmeno per i tre bambini. Lui non... *Che cosa?*» esclamò Welch.

«Non era venuto per la macchina.»

«Fino adesso ci ha detto che era quello che le aveva chiesto.»

«Uhm, è vero. L'ho detto.»

«Esatto.»

«Oh, accidenti», sospirò Diane all'improvviso. «Mi fa male il braccio.»

Era quasi alle corde e la sua voce era bassa, meno sicura. All'improvviso, il braccio si era messo a farle male.

«Quel tipo è davvero un tiratore scelto», proseguì implacabile Welch. «Colpisce tre piccoli corpi in una macchina buia e li prende in pieno, e l'adulta, in piedi lì fuori, proprio accanto a lui... la colpisce a un braccio. Ci pensi, Diane.»

«Ha ragione, ha ragione. Uhm, sì, ci ho pensato.»

«Qualche idea?»

«Sì. Ma non lo dirò a voi. Santo Dio!»

«Spaventoso, vero?»

«Già.»

«Le è venuto in mente qualcosa di nuovo?»

«Che sia dannata se lo verrò a dire a voi.»

«Perché non si libera di quel peso?»

«Uh uh.»

«Lei non ha fatto che giocare fin dall'inizio», proseguì Welch. «Ha pensato di potercela dare a bere.»

«Sono curioso», disse Wuest. «Sono curioso riguardo a quell'incredibile pensiero o ricordo...»

«No, non è vero», sibilò Diane. «Non è vero. Lei è uno stronzo bugiardo e, se dice questo, è due volte bugiardo.»

Diane raddrizzò di colpo la schiena, e il suo volto si illuminò come se avesse avuto una rivelazione.

«Ho appena ricordato come...»

«Ma non lo dirò a voi», la scimmiottò Wuest.

«Ha ragione, non... è...»

«Quest'uomo spara a tre bambini in una macchina», riprese Welch sprezzante, «fa centro quasi perfetto... e l'adulto si becca solo una ferita al braccio.»

«Quell'adulto che avrebbe potuto colpirlo in testa con un sasso... o con qualunque altra cosa», aggiunse Wuest.

«Quell'adulto che avrebbe potuto fare qualcosa per impedire che sparasse ai bambini... e che invece se ne sta lì a guardare mentre lui spara...» gli fece eco Welch.

«Va bene», sibilò Diane.

«E poi non racconta tutta la storia ai poliziotti perché ha paura di quell'uomo che l'ha minacciata e l'ha chiamata per nome, e ha fatto cenno al suo tatuaggio. Avanti, Diane, qui stiamo facendo sul serio, ricorda?»

Welch si chiese se lei gli avrebbe dato uno schiaffo.

«Lo so... vi dirò una cosa...»

«È il suo turno in battuta.»

«E va bene! Visto che a quanto pare pensate che avrei dovuto portare quel tizio qui con me, lo troverò da sola e lo porterò qui. Perché io so chi è stato!»

«Lei sa chi è stato?»

«Sì, lo so. Maledizione se lo so!»

«Lei conosce questa persona», disse Welch sorpreso. «Sa come si chiama?»

«Sì, sì, lo so.»

«*Sa come si chiama?*»

«Sì.»

«L'ha visto sparare ai bambini?» chiese Wuest abbassando la voce.

«Sì.»

«È molto importante.»

Diane si era alzata, pronta ad andarsene. «Mi ha afferrato, strattonandomi, mi ha sparato e poi ha detto: 'E ora vediamo come te la cavi, puttana!' E adesso me ne vado, perché so chi è. Addio.»

L'ufficio di Welch era aperto da un lato; videro Diane percorrere tutto il corridoio fino all'ingresso della Criminal Investigation Division. Camminava in fretta, quasi correndo, per allontanarsi da loro più in fretta possibile. La porta si aprì, sbatté. Se n'era andata.

La voce di Welch parla dopo un lungo silenzio: «Sono le 17.46 e Diane ha appena lasciato l'ufficio. Terminiamo la registrazione».

I due detective erano ancora nell'ufficio. Era tutto lì, sul nastro, ma non erano sicuri di cosa avessero ottenuto. Erano riusciti a spingerla a una specie di ammissione, ma poi gli era sfuggita.

Suonò il telefono ed entrambi trasalirono.

Era Diane.

Le avevano fatto varcare una «soglia». Ora ricordava tutto di quella sera, sapeva chi era stato, ma... che «lui non era presente». Sarebbe stata proprio

lei a trovare un modo per dimostrarlo.

«Ci sta dicendo che sa chi ha sparato ai suoi bambini?» ripeté Wuest, mentre Welch armeggiava frenetico col registratore.

«Può scommetterci che lo so. Ricordo tutta quella fottutissima notte.»

Diane non volle dire loro chi fosse «l'assassino», ma assicurò loro che era troppo spaventato per fare del male a qualcun altro.

«Non sto più ai vostri giochetti, non gioco più secondo le vostre regole. Troverò quello stronzo da sola.»

Era peggio di quello che credeva, disse. Ma non poteva fidarsi di loro, non credeva che la polizia avesse intenzione di portare l'assassino davanti alla giustizia.

«*Cosa* era peggio di quello che credeva?» le chiese Wuest.

«Il fatto che qualcuno potesse odiarmi tanto da uccidere i miei figli per farla pagare a me... Se non dico niente, forse non avrà mai un'altra occasione di sparare ai bambini, perché non saranno una minaccia per lui.»

«Che altro ha da dirci, Diane?»

«Cosa c'entra la macchina gialla. Quante persone c'erano. Quello che mi hanno fatto. Perché c'era una lacuna temporale e perché c'è voluto tanto per ricordare.

«E anche se vi dico che cosa è successo esattamente quella notte, non significa che possiate provare che è stato lui. È una battaglia persa. Io abbandono, cedo. Se volete sbattermi in cella, fate pure. Io... questa volta vince Steve. Ed è l'ultima. Io cedo le armi, ho finito di combattere. Ha vinto lui. Addio.»

Il telefono tacque.

Kurt Wuest e Doug Welch si guardarono. E adesso a che punto erano? Diane aveva di nuovo cambiato la storia. E cosa voleva dire con «io cedo»?

Non sembrava affatto che avesse ceduto. Avevano l'impressione che si fosse solo ritirata per un po', per recuperare le forze.

Il mattino seguente, molto presto, Doug Welch e Kurt Wuest erano nell'ufficio di Fred Hugi. Accesero il registratore e Hugi e il procuratore distrettuale Pat Horton ascoltarono la voce di Diane. Aveva detto tutto, non aveva detto niente.

E adesso il tempo era scaduto e la contea non aveva più fondi. Non c'era stato un arresto. A un osservatore esterno, il caso Downs sembrava chiuso.

Ma l'indagine non era chiusa, era solo diventata ufficiosa. Se avesse po-

tuto, Fred Hugi avrebbe trovato un modo per tornare indietro e salvare tutti loro, ma naturalmente non poteva. Per nessuna ragione al mondo però avrebbe rinunciato alla sua missione di portare Diane in tribunale. Senza detective, la sua indagine era solo rallentata. No, non l'avevano fermato.

Quella notte d'estate Hugi rimase sveglio a lungo, ad ascoltare i gufi e i rapaci notturni nel bosco. Non fece che fare piani nella sua testa, ma più di tutto era preoccupato per Christie e Danny. In un certo senso era stato più facile quando poteva sedersi fuori della sala di terapia intensiva, a vegliare il loro sonno. Ora gli sembravano più vulnerabili, di nuovo delle prede.

27

Nel luglio del 1983 cambiai il beneficiario dei cinquantamila dollari della mia polizza vita che sarebbe stata pagata in caso di morte naturale, accidentale o suicidio... I beneficiari divennero i miei figli e non il loro tutore (lo Stato dell'Oregon). Feci anche testamento. Non c'era alcuna ragione per restare qui...

Diane Downs, in una lettera all'autrice, 1984

Diane era convinta di aver messo i bastoni tra le ruote a Doug Welch e Kurt Wuest, ma fu una magra soddisfazione. Col trascorrere di quell'estate, sprofondò sempre più nella depressione. Non aveva riavuto i suoi figli; Lew si era rivelato una spia; alla fine Diane aveva capito che la chiamava solo per farle domande per conto della polizia. Il suo avvocato confermò quel sospetto. A nessuno importava un accidente di lei. Accarezzava l'idea del suicidio, proprio come aveva fatto quando si era tagliata le vene a tredici anni, e la frase con cui pensò di giustificarlo era la stessa: «Non c'è alcuna ragione per restare qui».

Le pressioni a cui Diane si sentiva sottoposta erano tutte interne. L'unità investigativa della Lane County era virtualmente stata dissolta. Non era più sotto sorveglianza.

Fred Hugi non stava molto meglio. Grazie al diritto della difesa di conoscere gli elementi di prova in possesso dell'accusa, Jim Jagger aveva potuto mettere le mani su tutte le informazioni che Hugi era riuscito a ottenere. Hugi si chiedeva se non dovesse procedere e discutere il caso davanti al tribunale dei minori; se avesse perso, però, sarebbe stato applicato il principio secondo cui una persona non può essere processata due volte per lo

stesso reato, bloccando così il processo per omicidio. Esisteva un precedente. Ora che aveva diritto a conoscere le prove, Jagger non premeva più per l'udienza sulla custodia al tribunale minorile, nonostante le insistenze di Diane. Alla fine di quella lunga estate, la situazione tra Fred Hugi e Jim Jagger era di stallo. Entrambi aspettavano.

Il 3 agosto Diane si sottopose a un altro intervento chirurgico per rimuovere alcune schegge ossee dal braccio. Non si trattava di un intervento difficile, ma lei era terrorizzata al pensiero che avrebbe perso coscienza con l'anestesia totale, e in seguito la sua volontà sarebbe stata offuscata dagli analgesici che le avrebbero somministrato. Aveva bisogno di essere lucida.

Il 4 agosto ci fu una seconda udienza per il suo diritto di visita ai figli. Diane non era presente, tanto era sicura di non avere possibilità. E infatti le negarono ancora una volta il permesso di vedere i bambini. Il giudice Gregory Foote spiegò che avrebbe chiesto una valutazione psicologica di Danny e Christie prima di prendere in considerazione ulteriori richieste. Ma sottolineò che se la polizia non fosse stata in grado di mettere insieme un'accusa valida contro Diane, alla fine non avrebbe avuto altra scelta che riconsegnare i bambini alla madre.

Susan Staffel, che lavorava per il Children's Services Division, testimoniò che da quando alla madre era stato negato il diritto di visita i bambini sembravano meno spaventati; i medici ritenevano inoltre che quando, e se, si fossero sentiti finalmente al sicuro, sarebbero stati in grado di riportare in superficie i ricordi repressi.

A Diane venne ordinato di continuare a pagare la sua polizza sulla salute, che copriva i figli.

Il giorno seguente Jim Jagger portò Diane da una psicologa.

La terapista, Polly Jamison, piacque molto a Diane. Polly era una donna giovane, nuova della professione, e Diane provava simpatia per lei. Polly le fece fare il test MMPI. Proprio com'era avvenuto quando si era sottoposta allo stesso esame per diventare madre in affitto, due anni prima, ne risultarono «sovrapposizioni» che evidenziavano una personalità con tendenze antisociali. Diane spiegò che le sue risposte sarebbero state diverse prima della sparatoria, e riconoscendo la validità di quell'affermazione la Jamison le fece rifare il test. Il nuovo risultato era più vicino a un profilo normale.

L'umore di Diane migliorò sensibilmente quando il 7 agosto ricevette da Christie un biglietto d'auguri di compleanno. Sul biglietto era stampato un mazzo di rose rosse. Christie se n'era ricordata! Questo dimostrava che le

voleva ancora bene, nonostante tutto.

Christie era stata incerta sul comportamento da tenere riguardo al compleanno di Diane, ed Evelyn Slaven, consapevole della sua dolorosa indecisione, l'aveva aiutata a scegliere il biglietto. Christie, ancora nel ruolo della piccola mamma, continuava a sentirsi responsabile per Diane e si chiedeva chi si stesse prendendo cura di lei, adesso che era sola. A dispetto di quello che stava riaffiorando nella sua memoria, continuava a vedere in Diane non sua madre, ma una bimba sperduta e senza amici. Dopo aver spedito il biglietto, Christie si sentì meglio.

Anche Steve, i cui sentimenti di amore e odio per lei non sembravano cambiati, la chiamò per farle gli auguri.

Niente biglietti, invece, niente telefonate, niente di niente da Lew.

Il 13 agosto Diane lo chiamò. Era pronta ad affrontarlo.

«Per prima cosa», esordì imperiosa, «stai ancora registrando le telefonate per il dipartimento dello sceriffo?» Lew non fece una piega. «Lo fai ancora?»

«Uh uh.»

«Ho capito.»

«Tu invece stai registrando per te stessa», disse lui tranquillo.

«Dovresti sapere che non sarei capace di fare una cosa tanto orribile. Per uccidere bisogna avere davvero dei problemi gravi, e uccidere i propri figli sarebbe folle.»

«*Io* ne sono più che convinto.»

Le loro voci sui nastri (quelli di Lew e ora anche quelli di Diane) sono piatte, prive di qualunque emozione. Del loro amore, se mai c'era stato, nelle registrazioni non c'è traccia. Diane sembra depressa; Lew si è chiaramente stancato di quel giochetto messo in piedi per spingerla a confidargli la verità.

«Sono stufa di combattere.» La voce di Diane è carica di stanchezza. «Mi resta ben poca energia. Mi hanno quasi portato al punto [*sic*] in cui ero così depressa che non lo sopportavo più, e ricevere il biglietto di Christie mi ha ridato un po' di carica... Devo aiutare gli altri e continuare a lottare, perché questo fino adesso è il problema più grosso... che nessuno dirà niente contro la polizia perché non sanno cosa dire, ma questo caso è così perfetto, così giusto... è come la storia del tizio che continua a violentare le donne. Se una sola si fa avanti e dice che è stato lui, può darsi che le altre trovino il coraggio di uscire allo scoperto e allora tutte diranno: 'Sì, è vero, l'ha fatto anche a me'.»

Gli fece capire che in quella crociata non era sola; gli disse che c'era «un'autorità superiore, con molto più potere del dipartimento dello sceriffo», che stava tenendo sotto osservazione il dipartimento ormai da un bel po', ed erano proprio messi male.

Ma poi, all'improvviso, gli disse che stava meditando il suicidio. Lew doveva prometterle che, se mai avesse ricevuto un nastro da lei, lo avrebbe ascoltato sino in fondo. Cosa avrebbe potuto essere? La sua confessione, sospettò Lew, grondante colpe attribuite a lui.

Lew bofonchiò qualcosa d'incomprensibile. Minacce e promesse. Le aveva già sentite.

L'ultima settimana dell'agosto 1983 Diane andò a Chandler con gli avvocati Jim Jagger e Lauren Holland. Cercavano testimoni che potessero tracciare un ritratto favorevole di Diane. Poteva tornare utile per un'udienza sulla custodia, o magari anche per un processo per omicidio... non c'era ancora modo di saperlo.

Quando venne a conoscenza del viaggio, Hugi pensò che la ragione fosse un'altra: se Diane era ancora in possesso della Ruger, poteva fare in modo di lasciarla da qualche parte in Arizona, avvalorando così la sua affermazione che il complotto aveva avuto origine in quello Stato.

Dal canto suo, Diane aveva stilato per Jagger quella che aveva chiamato «la lista dei punti deboli». Aveva elencato paure, segreti e ansie delle persone che avevano fatto parte del suo mondo. Era sempre riuscita a scoprire il tallone di Achille degli altri. Ecco cosa scrisse per l'avvocato:

Lew: minacciare il suo lavoro e/o lui stesso.

Karen Batten [ex collega di Diane che l'aveva ospitata a casa sua dopo l'incendio della casa mobile]: alleviare il suo senso di colpa; dirle che nessuno ce l'ha con lei per aver dubitato di me e aver parlato con la polizia.

Kathy: «Dio e colpa». [La sorella aveva chiamato Diane dopo la visita di Dick Tracy a Oklahoma City e le aveva detto: «So che sei colpevole... ma Dio ti perdonerà».]

Zia Irene: fare appello alla sua amicizia.

Arlys Simms: suo marito si è impiccato. [Diane pensava che il riferimento a quella tragedia avrebbe reso vulnerabile un'ex vicina.]

Gami: possedeva delle proprietà e Diane suggerì a Jagger di fare velate minacce con riferimenti all'ufficio delle tasse... e di accusarlo di

aver permesso di aprire della posta a lei indirizzata.

(Riguardo ad altri ex colleghi dell'ufficio postale di Chandler:)

Barb Ebeling: puntare sul suo senso di lealtà. Sono sempre stata buona con lei.

Barb B.: Diane sapeva di un uomo di cui Barb B. era innamorata. L'avrebbe disorientata.

Lora M.: dimostrare la mia innocenza. Puntare sulla colpa e sulla compassione.

Russ Phillips (il padre biologico di Danny): servirsi di Danny; dire che Danny verrà affidato a Steve se io verrò dichiarata colpevole.

Era una lista della spesa di ricatti emotivi. Jagger non se ne servì.

La seconda visita di Diane a Chandler dopo i cinque mesi nell'Oregon non poté certo definirsi trionfale. Lew quasi non le parlò quando se la trovò davanti durante il suo giro. Disse che aveva preso in considerazione l'idea di parlare con lei e con Jagger, ma poi ci aveva ripensato. Diane diede a Nora la colpa di quel ripensamento. La freddezza con cui tutti la trattarono la sconvolse. Tutti i suoi vecchi colleghi fecero ostruzionismo alle richieste di Jim. A quanto sembrava, a Chandler non aveva più amici. Diane passò il tempo seduta ad aspettare in macchina, soffocando per il caldo, mentre Jagger e Lauri Holland si districavano tra i luoghi e le persone del suo passato. Non era così che aveva immaginato il suo ritorno in Arizona. Lei e Lew erano separati solo da qualche chilometro, ma lui non la cercava nemmeno, e viveva la sua vita.

Chandler era la stessa, ma tutto il resto era cambiato.

Christie Downs faceva enormi progressi con gli Slaven. Non era ancora in grado di esprimersi con scioltezza e non voleva parlare della sparatoria. Il braccio destro era ancora paralizzato, ma la bambina aveva ricominciato a ridere e gli incubi erano ormai ridotti a episodi sporadici. Si sentiva sempre più a suo agio col dottor Peterson.

A Diane era permesso comprare capi di abbigliamento per i suoi figli, ma non poteva portarli di persona; doveva lasciarli a Susan Staffel.

Il 6 settembre 1983 Christie iniziò la terza elementare e due giorni più tardi ebbe una gioia grandissima: dopo quattro mesi Danny fu finalmente dimesso dall'ospedale e anche lui andò a vivere con gli Slaven. In linea teorica, Christie e Danny erano rimasti soli, a condividere la stessa madre e

gli stessi ricordi, belli e brutti.

Danny era sulla sedia a rotelle, e ci sarebbe rimasto per sempre, a meno di qualche miracolo. Le peggiori previsioni dei medici si erano avverate: dal torace in giù Danny non aveva alcun controllo del suo corpo e aveva perso anche la sensibilità.

Quando gli Slaven e Danny si erano incontrati era stato amore a prima vista; avevano trascorso ore e ore insieme in ospedale e per il bimbo erano già diventati mamma e papà. Come aveva detto Diane una volta, Danny aveva una personalità carismatica. Ora però, dopo la tragedia, era soggetto a frequenti sbalzi d'umore. «Era euforico o depresso, niente vie di mezzo», ricorda Evelyn Slaven. Non appena si fosse adattato al nuovo ambiente, anche Danny avrebbe cominciato la terapia col dottor Peterson.

Il caso Downs non era più in prima pagina. La fama, buona e cattiva, spesso è effimera. C'erano alcuni articoli, più o meno una volta al mese, quando a Diane veniva negato il diritto di visita.

La sua vita era ormai priva di scopo. Il suo equilibrio emotivo, per quanto labile, era sempre stato radicato a una figura maschile. Il Maschio Numero Uno. Aveva detestato suo padre, era arrivata a odiare Steve dopo i primi anni di matrimonio, ma entrambi *erano stati* parte integrante della sua esistenza. Continuava a odiare gli uomini, eppure li voleva almeno quanto li detestava. Dalla prima volta che aveva avuto rapporti sessuali fuori del matrimonio, passando per tutti gli uomini con cui aveva avuto una relazione per arrivare fino a Lew Lewinston, aveva sempre avuto qualcuno a portata di mano, un uomo a cui aggrapparsi in modo che le bufere della vita non la facessero volare via.

Ora non aveva nessuno.

Non c'era più Lew con le sue telefonate. Cord Samuelson, seppure a disagio, la ascoltava, ma non voleva andare a letto con lei. Era molto attratta da Kurt Wuest ma, per quanto amasse le sfide, sedurre un poliziotto che stava cercando in ogni modo di arrestarla era davvero troppo.

Nonostante le sue reiterate affermazioni che fossero i figli a darle stabilità e felicità, la realtà dimostra che Christie, Cheryl e Danny avevano avuto un ruolo ambivalente nella vita di Diane: qualcuno da amare, coccolare, o con cui giocare, ma più spesso da mettere da parte e anche picchiare, quando le dava fastidio. Tuttavia *l'uomo*, chiunque fosse, era stato sempre presente.

Quell'anno, con l'approssimarsi dell'autunno, Diane si sentiva sempre

più infelice. Beveva parecchio e grazie alle sue numerose conferenze stampa la riconoscevano sempre quando si presentava da sola nei locali.

«La vedemmo a un ballo all'Embers», ricorda una donna di Springfield. «Era sola e tutta in tiro. È arrivato un tizio con degli amici e si capiva benissimo che lei non lo conosceva. Ma si è avvicinata e ha attaccato discorso; si sono messi a ballare e un attimo dopo pomiciavano. Poi se n'è andata con lui, così, come se niente fosse.»

Nella Lane County le posizioni sul caso Downs si stavano dividendo nettamente. C'era chi considerava Diane una santa perseguitata, e chi la giudicava con molta più severità. Non c'era nessuno però che non sapesse chi era e nessuno che fosse neutrale.

«In settembre cominciai a bere, non volevo più sentire la solitudine che avevo dentro... poi riuscii a smettere», spiegò in una lettera all'autrice, «ma solo quando trovai un modo migliore e meno dannoso alla salute per sopravvivere a quel gioco d'attesa. Anche se non potevo smettere di soffrire, potevo amare ed essere amata nell'attesa che Danny e Christie tornassero a casa.»

Il piano di Diane sarebbe diventato ovvio solo dopo alcuni mesi.

Diane era alla ricerca di *qualcuno*, un uomo che le facesse da zavorra nella tempesta. Quelli che rimorchiava nei locali non duravano. Alla fine si ritrovava sempre a casa del padre e per di più nei guai, perché rientrava tardi e puzzando di alcol.

Era molto depressa. Non aveva più parlato coi detective dalla fine di luglio. Non poteva lottare con le ombre, non riusciva a sopportare l'attesa infinita, i rinvii delle udienze per la custodia, il nulla che s'insinuava in lei quand'era sola. E una sera, all'improvviso, si ricordò di un uomo speciale che aveva incontrato tempo prima... Forse l'avrebbe fatta sentire di nuovo bene...

Diane era sempre uscita con uomini attraenti, ma questo era di gran lunga il più bello, persino meglio di Lew. Più bello e più istruito di qualunque altro uomo avesse conosciuto. Era perfetto per il piano che aveva in mente. Col suo aiuto, Diane poteva risorgere come una fenice dalle ceneri della sua vita in rovina.

Si erano incontrati la prima volta alla fine di luglio, in un parco, mentre lei faceva il suo giro della posta a Cottage Grove. Lui era un insegnante ed era in pausa pranzo; lei era ancora una portalettere, ma non aveva abbandonato il sogno di diventare medico... una volta tornata in possesso della sua vita e della sua famiglia. La scena dell'incontro sembrava il capitolo di

apertura di un romanzo rosa: la bella donna bionda e abbronzata, con un paio di pantaloncini corti, il braccio ingessato, gli enormi occhi giallo-verdi che incontrano lo sguardo del bellissimo uomo.

Lui l'aveva riconosciuta; avrebbe dovuto essere analfabeta o aver passato gli ultimi sei mesi in Siberia per non sapere chi fosse Diane Downs. Sapeva delle voci che circolavano, ma non riusciva a crederla un'assassina: sembrava una persona così integra, e così triste, dietro gli ovvi sforzi di apparire allegra.

Matt Jensen era molto alto, occhi azzurri, capelli neri, barba e baffi, il perfetto ideale di maschio di Diane. Era più giovane di lei di un anno o poco più, anche se la barba lo faceva sembrare più maturo. Sarebbe stato il primo «civile» (vale a dire non un collega del servizio postale) con cui Diane usciva dopo molti, molti anni.

Jensen ricorda la prima volta in cui sentì parlare della sparatoria. «Ero andato in vacanza per una settimana e sono tornato nell'area di Eugene il lunedì dopo il fatto. In quel breve periodo tutto era cambiato in questa contea tranquilla ed erano successe molte cose: una rapina in banca, le dimissioni di un capo della polizia, e l'aggressione ai Downs.

«Quindi... sì... ricordo il fatto.»

In seguito Matt parlò con Diane in quello stesso parco. «Credo che la maggior parte della gente avesse già deciso che era colpevole... io no. Non riuscivo a crederlo... non potevo accettare l'idea che qualcuno potesse fare una cosa simile, certo non qualcuno che era seduto lì a chiacchierare con me.... Parlammo dei bambini. Io ho un figlio dal mio primo matrimonio, più o meno della stessa età dei suoi. No, non riuscivo a credere che fosse stata lei.»

Matt si astenne dal giudicare. Gli dispiaceva per Diane e fu gentile con lei. Poi, due settimane più tardi, in quel parco s'incontrarono di nuovo. Diane aveva fatto un sogno, disse che aveva bisogno di raccontarglielo. In un certo senso era stato un sogno meraviglioso... ma poi si era svegliata.

Il fresco era sceso sul parco assolato e persino gli uccelli sembravano tacere, mentre Diane si dilungava a raccontargli quel sogno.

«Ho visto Christie e le ho chiesto come aveva fatto a trovarmi, e lei ha detto: 'È stata Cheryl a portarmi...', poi dall'ombra è uscita Cheryl, aveva i vestiti sporchi di sangue e due buchi nel piccolo petto. Ho detto: 'Cheryl, credevo che tu fossi morta!' E lei: 'No, stavo solo facendo finta. Sapevo che avrebbero portato via Christie e che non sarebbe riuscita a tornare da te'. Così Cheryl aveva riportato Christie; poi Cheryl ci ha fatto vedere co-

me far uscire di nascosto Danny dall'ospedale. Era assolutamente meraviglioso. Cheryl sapeva come risolvere ogni cosa. Eravamo di nuovo insieme.»

Mentre ascoltava Diane raccontare quel sogno che vedeva realizzati i suoi desideri, Matt sentì per lei una grande compassione.

In seguito Diane riferì lo stesso sogno alla giornalista della KEZI, Anne Bradley. In tutti i sogni più belli di Diane c'era sempre Cheryl che tornava a salvarli tutti, a liberarli da trappole terribili con la sua intelligenza.

Matt disse a Diane che viveva in una villetta non molto lontano da lì. Con un sorriso, lei gli recitò l'indirizzo. Ma certo che lo sapeva: era la sua portalettere.

«Non volevo un coinvolgimento», ricorda Matt. «Ma lei mi diede il suo numero di telefono... e io, chissà come, finii per darle il mio.»

Come la gran parte degli uomini, anche Matt era molto attratto dal fisico di Diane: snello, ma col seno sodo e pieno. Era un uomo, e lei era molto bella; la storia della polizia che cercava di mandarla in prigione con false accuse lo affascinava. Ma a parte quello non avevano alcun interesse in comune. Sembrava che lei avesse solo bisogno di qualcuno in grado di ascoltarla e a Matt andava bene così.

Non si aspettava di rivederla, ma una sera, un venerdì di agosto, Diane lo chiamò e gli chiese se poteva andare da lui, solo per parlare. Lui disse di sì, e fu alquanto sorpreso quando lei si presentò con una bottiglia di whisky: gli aveva detto che non beveva.

«Mi ha raccontato un mucchio di bugie, ma me ne sono reso conto solo molto più tardi.»

Bevvero qualche bicchiere e Matt sorrise vedendo che Diane ingollava il whisky turandosi il naso e facendo le smorfie. Odiava quell'odore.

Jensen non poteva in alcun modo sapere di essere stato scelto come il personaggio principale di una sceneggiatura più che consolidata. Diane avrebbe potuto recitare la parte a occhi chiusi, ma per Matt i dialoghi erano nuovi. Rimasero seduti sul tappeto del suo salotto a parlare, ma lui pose una condizione: «Senti, non voglio sapere nulla di ciò che è successo quella notte. Non voglio sapere... non mi interessa».

Diane parve apprezzare la cosa: aveva già parlato abbastanza di «quella notte». Gli parlò di Lew, lo faceva sempre, persino con gli altri uomini, nonostante lui l'avesse tradita. «Ho una cosa che me lo ricorderà sempre e che non se ne andrà mai», gli confidò.

«E cosa sarebbe?»

Lei lo guardò socchiudendo gli occhi e con un mezzo sorriso. «Te lo faccio vedere.»

Si alzò con un movimento aggraziato, si tolse la camicia e si voltò in modo che Matt potesse vedere la rosa rossa tatuata sulla spalla. Non portava il reggiseno e poi si voltò, mettendo in mostra il seno nudo. Poi, senza curarsi di rimettersi la camicia, si sedette a gambe incrociate sul tappeto, davanti al camino.

Quella notte andarono a letto insieme. A lui piacque, ma non ci fu alcun coinvolgimento emotivo; appartenevano entrambi a una generazione che viveva il sesso con disinvoltura.

«Non ci pensai più di tanto, ma lei sembrava così disperata e ansiosa di avere un amico, qualcuno con cui stare, con cui parlare.»

Tuttavia, Matt esitava all'idea di rivedere Diane. Cottage Grove era una piccola comunità e tutti conoscevano Diane Downs; non gli andava di farsi vedere con lei in Main Street. Una morale un po' doppia, certo, ma molto comune. L'indubbia notorietà di quella donna, dovuta in gran parte alla sua stessa attività di pubbliche relazioni coi media, non ne faceva la compagna ideale per un giovane educatore.

Diane aveva fatto progetti su Matt Jensen fin dalla prima volta che l'aveva visto, piani che andavano ben oltre il sesso e un po' di conversazione. Ciononostante, non ebbero altri rapporti sessuali per il resto dell'estate. Lui non aveva nemmeno avuto l'intenzione di spingersi fino a quel punto, ed era stato il primo a restare sorpreso per quanto era accaduto, così cercò di non creare altre opportunità di intimità fisica. Non sapeva che quando Diane Downs voleva un uomo era virtualmente impossibile sfuggirle. All'inizio Matt era in lista di attesa, come alternativa. Quando Diane si rese conto di aver davvero perduto Lew, sentì un vuoto tremendo.

E scelse Matt per riempirlo.

Era settembre quando Diane diede inizio alla sua caccia spietata. Si videro solo per tre settimane, ed era sempre Diane a proporre gli incontri. Telefonava a Matt per andare al cinema, oppure si presentava a casa sua con cibo cinese, distribuendo i piccoli contenitori di cartoncino bianco con gesti cerimoniosi. Una volta fecero colazione insieme in un ristorante di proprietà del sindaco di Cottage Grove. Matt si sentiva in grande imbarazzo, ma non volle urtare i sentimenti di Diane.

Non avevano molti argomenti di conversazione. La notte dell'aggressione era stata dichiarata off limits e gli interessi di Diane non coincidevano con quelli di Matt. Quando guardavano un film in televisione o ascoltava-

no musica, tutto andava bene, ma non c'era altro in comune. Almeno non per Matt. Diane non leggeva molto. Fu sorpreso di scoprire che lei parlava per luoghi comuni e banalità («si può portare un cavallo al fiume, ma non si può costringerlo a bere»; «tutto è bene quel che finisce bene» e via dicendo). All'inizio pensava che scherzasse, e rideva delle sue uscite. Ma Diane era seria. Non sembrava capace di interagire con un altro essere umano, e usava quelle trite citazioni quasi come una guida.

Disse a Matt che in lui trovava «una via di salvezza da tutta la follia» e gli si aggrappò ancora più stretta.

L'unica volta che avevano avuto un rapporto sessuale, Diane era stata una partner più che gradevole, ma qualcosa aveva trattenuto Jensen dal tornare a letto con lei. Alla fine, nonostante tutti gli sforzi di lei per sedurlo, fecero l'amore solo tre volte.

Le vedute di Diane riguardo al sesso erano come la sua conversazione: artefatte e irreali. Mielose. «Per me il sesso è il modo più completo per dimostrare amore a qualcuno», gli scrisse una volta. «Ho cercato di perfezionare l'arte del sesso, in modo da trarne il maggior piacere possibile e rendere felice il mio compagno. Gli animali fanno sesso senza amore: io sento di essere superiore agli animali, ho un cuore e un'anima, sensazioni belle e sensazioni brutte. L'amore si esprime attraverso la fiducia, gli abbracci, il ricordarsi il piatto preferito della persona che si ama, e la pazienza. Ma il sesso è forse il modo più piacevole per dire 'ti amo'.»

Forse più efficace che un biglietto d'auguri, pensava Matt acido.

Diane ormai sapeva bene che gli uomini detestano sentirsi controllati, e non faceva che sostenere che da lui voleva solo amicizia. Gli scrisse un'altra lettera trasparente: «Una donna è come una farfalla delicata che riposa sul palmo di una mano: se stringi le dita attorno a lei per non farla andare via, la schiaccerai e morirà. Io preferisco pensare alla farfalla non come a una donna, ma come all'amore... L'amore non può soffocare o imprigionare, deve essere libero, e dare».

A dispetto di tutte le banalità di Diane sui benefici della libertà, Matt cominciava a sentirsi in gabbia. Sentiva un nodo allo stomaco ogni volta che vedeva la jeep del servizio postale. Diane sapeva dove lavorava, dove parcheggiava la macchina, conosceva il suo numero di targa. Gli lasciava dei bigliettini sotto il tergicristallo. «Mi faceva letteralmente la posta», ricorda imbarazzato. «Sapeva a che ora andavo a casa per pranzo, o quando finivano le lezioni... e me la trovavo davanti alla porta. Veniva a trovarmi al lavoro.»

Era chiaro che Diane lo considerava il candidato per un amore a tempo pieno; gli diceva che non c'era nessun altro nella sua vita, ma poi si lasciava sfuggire di tutti gli uomini che le facevano la corte quando andava nei locali. «Era così subdola, anche allora. Mi stava manipolando.

«Con me giocava a fare la ragazzina vulnerabile e mi raccontava di come la polizia l'aveva maltrattata. All'inizio ero sinceramente dispiaciuto per lei.»

Diane disse a Matt che lui era l'unico tra le sue conoscenze in grado di sostenere una conversazione intelligente; il suo cervello era molto importante per lei. Ma tutte le conversazioni con Diane alla fine si riducevano a un monologo perché, per quanto intelligente, non era un'intellettuale.

Quando si rese conto che Diane non avrebbe mai smesso di piombargli davanti all'improvviso, diede un preavviso al proprietario della villetta in cui viveva e affittò una casa sul fiume, a una trentina di chilometri di distanza. «Non le dissi nemmeno dov'era.»

28

Christie continuava a fare progressi col dottor Peterson. Dopo la diffidenza e la cautela iniziali, era arrivata a sentirsi quasi al sicuro nel confidargli dei segreti. Quei miglioramenti incoraggiarono Fred Hugi a presentare una dichiarazione giurata al tribunale dei minori:

Ho parlato col dottor Carl Peterson... martedì 27 settembre 1983 e mercoledì 28. Il parere professionale del dottor Peterson è che Christie abbia visto la persona che le ha sparato il 19 maggio 1983, e che in futuro sarà in grado di descriverla e di raccontare gli avvenimenti di quella sera. Il dottor Peterson ha aggiunto di ritenere che Christie dovrebbe essere in grado di fornire la sua versione dei fatti tra un periodo che va dai quattro ai sei mesi. Il medico non è in grado di dire se i ricordi di Christie avvaloreranno o contraddiranno la versione della signora Downs...

Hugi richiese una proroga, «vista l'estrema gravità e l'importanza della questione per tutte le parti. Credo che, per equità verso le parti, il caso non debba essere portato in giudizio... finché non si abbia una ragionevole probabilità che Christie sia in grado di fornire una testimonianza oculare di fondamentale importanza riguardo l'identità del suo aggressore. Vista la gravità del caso in questione, dovremmo procedere solo quando saremo

entrati in possesso delle prove più solide che si possano ragionevolmente ottenere».

La proroga venne concessa.

Verso la fine di settembre il dottor Peterson spedì una lettera a Susan Staffel. Lei gli aveva chiesto di valutare l'opportunità di eventuali visite di Diane a Christie.

Come sa, dall'inizio della terapia, il 29/6/1983, ho visto Christie quasi ogni settimana. In una lettera al suo ufficio il 14/9/1983 la aggiornavo sui progressi a quella data. Da allora ho avuto con Christie altre tre sedute... l'ho aiutata a liberare alcune delle emozioni che associa con la morte della sorella. Mi ha colpito, durante tutto il nostro lavoro, la resistenza di Christie o la forza della sua volontà nel bloccare l'accesso alle emozioni che senza alcun dubbio associa con l'esecutore di quel crimine. In parte proprio a causa del blocco di queste emozioni, sono del parere che Christie in questo momento non sia in grado di proteggersi dalla possibilità di ulteriori danni emotivi. Come se avvertisse questa vulnerabilità, Christie non mostra quel forte desiderio quasi universale di riunione con la madre, che in genere segue una separazione...

Peterson affermò che qualunque incontro tra madre e figlia avrebbe dovuto essere strettamente sorvegliato, e aggiunse che sperava di poter incontrare Diane prima del suo ricongiungimento con la figlia, in modo da poterla indirizzare su come fornire un sostegno a Christie.

Nel frattempo, vivere con gli Slaven, in una casa che girava attorno ai bambini, stava facendo molto bene a Christie e Danny. Tuttavia, Ray ed Evelyn notarono che Christie continuava a sentirsi personalmente responsabile per ogni cosa che andasse storta, come se qualcuno non avesse fatto che ripeterle fin dalla nascita: «È tutta colpa *tua*, Christie».

Verso la fine di settembre Steve Downs andò a Eugene per vedere i figli. Una sera invitò a cena Paul, il fratello di Diane. Paul riferì a Diane che Christie stava bene e che Danny aveva riso molto e fatto osservazioni divertenti.

Fred Hugi sapeva che Steve era in città, ma non poteva seguirlo ventiquattr'ore su ventiquattro. Inoltre non sapeva che il Children's Services Division ora permetteva a Steve di tenere con sé i bambini per tutto il giorno, senza sorveglianza. Se avesse saputo che succedeva una cosa del

genere, sarebbe scoppiato il finimondo. Hugi non sapeva nemmeno che Steve parlava e s'incontrava con Paul e con altri membri della famiglia di Diane.

Paul disse a Steve che Diane si sentiva molto sola senza i bambini, che stava passando un periodo davvero brutto. Il tempo e la distanza avevano addolcito il cuore di Steve; aveva perdonato a Diane di avergli messo contro la polizia, e aveva cambiato idea riguardo la possibilità che Diane potesse davvero aver fatto del male ai bambini.

Steve telefonò a Diane il 1° ottobre e le chiese se voleva vedere i bambini; era fuori discussione parlare con loro o avvicinarsi, ma poteva guardarli da lontano per assicurarsi che stessero bene. Le sarebbe piaciuto? *Ma certo!* Steve le disse di farsi trovare in un centro commerciale; lui sarebbe passato poco lontano - coi bambini. Diane accettò senza esitare.

Steve la chiamò il mattino seguente e le disse che un centro commerciale era troppo affollato, suggerì invece di trovarsi alle dieci del mattino a Island Park, sotto il ponte di Springfield.

Steve era sicuro di poter gestire la situazione.

Diane, giunta in anticipo, vide arrivare la macchina del marito e lo osservò mentre accompagnava Christie verso la panchina su una collinetta. Poi Steve fece cenno a Diane di avvicinarsi alla macchina, dove Danny dormiva sul sedile posteriore. Diane guardò il suo bellissimo bambino biondo: non le sembrava paralizzato, dava l'impressione che avrebbe potuto svegliarsi e mettersi a correre per il parco come aveva sempre fatto.

Erano tre mesi che Diane non vedeva Christie... ma aveva fatto fessi i poliziotti, il procuratore distrettuale, il maledetto Children's Services Division... persino il terapista di Christie... Non le ci volle molto per smontare le obiezioni di Steve sul fatto che si doveva limitare a dare un'occhiata ai bambini. Lei voleva tenere Christie tra le braccia.

Diane disse in seguito che Christie era stata felice ed eccitata di vederla, che le era corsa incontro, soffocandola di baci e abbracci. Diane ricorda che persino Steve aveva pianto, e lei aveva sfruttato quella debolezza per estorcergli il nome del motel in cui alloggiava. Un incontro nel parco non le bastava: Diane voleva passare più tempo coi suoi figli, soprattutto con Christie. Steve le concesse di raggiungerlo nella sua camera d'albergo al Red Lion Inn alle quattro di quel pomeriggio.

Lei arrivò puntualissima. Guardò nella macchina di Steve e vide una sedia a rotelle. Quindi Danny era davvero paralizzato. Ma era colpa dell'ospedale, lei lo sapeva; Danny aveva solo bisogno di tanto amore.

Steve voleva che Diane firmasse le carte che affidavano a lui la custodia dei figli, e forse si sentì obbligato a offrirle un incentivo, così lasciò che si portasse via Christie per una passeggiata.

Non tornarono all'ora convenuta. In preda al panico, Steve aspettava, camminando su e giù per la stanza. Aveva trasgredito a un ordine del tribunale permettendo a Diane di vedere i bambini. Adesso lei si era portata via Christie e lui non riusciva neppure a ricordare dove aveva detto che sarebbero andate.

Era quasi buio e Diane non era ancora tornata.

Steve stava per chiamare lo sceriffo, ben sapendo che con tutta probabilità sarebbe stato arrestato per aver permesso a Diane di prendere Christie, quando vide una macchina entrare nel parcheggio del motel. Trattenne il fiato: era la Ford Fiesta. Ne scesero Diane e poi Christie, che si teneva il braccio paralizzato con l'altra mano. Christie era viva! Tutte le cose terribili che aveva immaginato svanirono.

Diane rise dell'agitazione di Steve: lei e Christie si erano divertite *tanto*!

«Siamo andate... al parco per un'ora e mezzo. Era così bello stare sedute tenendosi per mano, e ridere. Abbiamo parlato dei vecchi tempi e anche di quelli belli che sarebbero venuti in futuro. Abbiamo parlato un po' di Cheryl e delle gambe di Danny. Abbiamo parlato della scuola e delle letture.»

Diane aveva sottolineato che era *lei* a mandare a Christie vestiti, scarpe e dolci. E sostiene tuttora che Christie le abbia chiesto di tornare a casa con lei, quella sera.

Christie aveva saputo da Steve che il corpo di Cheryl era stato cremato e che le sue ceneri erano in Arizona. Era difficile per lei capire una cosa simile, e disse a Diane che voleva andare in Arizona perché Cheryl era là. Diane disse che Christie le aveva chiesto dell'aggressione, ma affermò di aver detto alla figlia di non poterne parlare perché l'aveva promesso alla polizia.

«Abbiamo parlato dei vecchi tempi, di Cheryl e delle capriole. Era arrabbiata perché non volevo dirle nulla [dell'inchiesta]. 'Te ne parlerò quando sarà finito...' le ho detto. 'Sto tenendo un diario.'»

Christie le aveva chiesto di Lew. «Non gli piaccio più», aveva risposto Diane.

«Perché?»

«Crede a tutto quello che dice la gente.»

E poi Diane aveva avuto un'ispirazione. Perché non far visita a nonno e

nonna Frederickson? «Girammo attorno alla casa, fino al cortile posteriore. Persino mio padre si è messo piangere.. proprio lui che *proibisce* le lacrime! L'ha fatta sedere al computer, per giocare.» Christie poteva usare una mano sola, i suoi tempi di reazione erano molto più lenti e faticava a parlare, ma il cervello non aveva perso nulla della sua prontezza e agilità.

Steve era così agitato e arrabbiato che quando Diane tornò non le permise di vedere Danny. Diane non poté verificare che *lei* sarebbe stata in grado di far camminare il figlio.

Quella sera, quando Steve riaccompagnò i figli, Evelyn Slaven si rese conto che qualcosa non andava. I bambini erano molto felici e rilassati negli ultimi tempi, e di colpo erano diventati due topolini tristi.

«Non era una cosa che si notava a prima vista... ma né Christie né Danny dissero 'ciao' al padre, si limitarono a entrare in casa in silenzio. Pensai che fosse stata una brutta giornata... non immaginavo nemmeno lontanamente che Diane fosse riuscita a mettere le mani su Christie, e la bambina non disse nulla al riguardo.»

Carl Peterson scoprì che le sue ottimistiche previsioni di «quattro, sei mesi» prima che Christie potesse testimoniare avevano perso validità. Per qualche sconosciuta ragione, dal giorno della visita al padre erano tornati praticamente al punto di partenza. Quando con molta delicatezza interrogò la bambina, lei distolse lo sguardo. Non aveva nulla da dire.

Christie mantenne perfettamente il segreto, nessuno venne a sapere che era stata sola con la madre per ore. Senza la minima preparazione.

Il 7 ottobre Christie compiva nove anni. Seguiti da un codazzo di giornalisti e telecamere, Diane e Paul portarono una torta e dei regali per lei al Children's Services Division. Le foto di Diane scattate quel giorno ritraggono una donna stupenda. Aveva tagliato i capelli cortissimi, alla maschietta; portava un maglione a maniche lunghe e jeans aderenti che mettevano in risalto il suo fisico perfetto, e sorrideva abbassando lo sguardo sulla torta ricoperta di glassa con la scritta: «Buon compleanno, Christie. Ti voglio bene. Mamma». La glassa era bianca, e aveva delle rose rosse (naturalmente) ai quattro angoli. Dietro Diane, nelle fotografie, si vede Paul, con le braccia cariche di pacchetti avvolti in allegra carta colorata.

Non fu loro permesso di vedere Christie. Nessuno sapeva che era già troppo tardi. Erano stati fissati per Diane due appuntamenti con Carl Peterson, il 28 settembre e il 14 ottobre; lei non andò a nessuno dei due, non c'era ragione che vedesse lo psicologo. Lei e Christie si capivano benissi-

mo.

Diane continuava a sorridere per i giornalisti, ma in privato non rideva granché. Aveva avuto le sue vittorie, sì, ma le sconfitte le superavano. Ansia e depressione s'impadronirono di nuovo di lei.

Nel suo diario, il 13 ottobre, Diane scrive: «Nei giorni scorsi ho bevuto molto. Vorrei essere morta... Ma ho avuto un'idea grandiosa. Ti dirò poi se ha funzionato! Devo andare...»

Matt Jensen ricorda bene la sera del 13 ottobre. Era un mercoledì e lui stava per andare a letto quando, poco dopo le undici, squillò il telefono. Era Diane. Non la sentiva da parecchio tempo, e a dire il vero non aveva pensato affatto a lei.

«Voleva venire da me», ricorda Matt. «Non faceva che ripetere quanto si sentiva sola e quanto *avesse bisogno* di venire qui. A me non interessava e continuavo a ripeterle: 'No, no'. Lei continuava a dire che aveva *davvero* bisogno di venire. Cominciai a seccarmi e riattaccai il telefono... ma lei richiamò immediatamente. Alla fine, tanto per fare una battuta, le dissi che poteva venire se trovava un po' di erba e sei lattine di birra. Era tarda sera, eravamo a Cottage Grove e non c'era modo che trovasse quella roba. In pratica le stavo dicendo di no, ma al tempo stesso cercavo di metterla sullo scherzo, in modo che non sì sentisse respinta. Non mi andava proprio di vederla.

«Lei mi disse 'okay', e pensavo che non sarebbe venuta... ma eccola lì. Entra con le sei lattine di birra e la prima cosa che dice è: 'Indovina? Ho ricominciato a prendere la pillola', e io rispondo: 'Ah, davvero? Non mi ricordavo che prima la prendessi', e lei ribatte: 'No, ho appena cominciato... ne ho appena presa una'.

«Allora le chiedo se non deve prenderla per un po' di tempo, prima che faccia effetto, ma lei mi assicura di no. Così, d'un tratto, mi dice: 'E sicuro, è sicuro'.

«Sì, sono stato un maledetto stupido», ammette Jensen ora. «A ripensarci mi rendo conto che mi ha incastrato. Non si è trattato di seduzione... è stata manipolazione; mi stava usando.»

Due giorni più tardi Jensen cambiò casa; quella visita di Diane a tarda sera era ormai acqua passata.

Nella pagina del diario del 14 ottobre, Diane è euforica: «Ha funzionato! Ricordi quel tipo con cui sono uscita un paio di volte? Be', gli ho telefonato e alla fine sono andata da lui. Sono riuscita a convincerlo a fare tu-sai-

cosa, perché sapevo che era il periodo del mese in cui potevo restare incinta. Spero che abbia funzionato. Io non posso vivere senza i miei figli».

Se avesse funzionato o no restava da vedere. Da un anno Diane cercava di restare incinta; non aveva concepito al secondo tentativo presso la clinica di Louisville, nelle migliori condizioni, e ora era sotto uno stress incredibile.

Continuava a bere molto, ma anche ubriaca Diane era in grado di progettare le trame più intricate. Non voleva che Steve ottenesse la custodia di Christie e Danny, e pensò che il Children's Services Division avrebbe fatto esattamente l'*opposto* di quello che voleva lei. Se il dipartimento fosse venuto a sapere che Steve le aveva permesso di vedere i figli, non glieli avrebbe affidati. Diane quindi decise di informarlo che aveva visto Christie... ma per vie traverse.

Il 16 ottobre Diane scrisse a Lew e gli raccontò che, grazie a Steve, aveva visto i bambini. La lettera è scritta in una calligrafia tremolante, da ubriaca, ed è indirizzata semplicemente a: Lew, c/o Ufficio postale di Chandler, 85224, AZ.

Nei giorni che seguirono tempestò di telefonate l'ufficio postale, lasciando messaggi per Lew: *non* doveva aprire la lettera che gli aveva mandato! Doveva rispedirgliela! Se l'avesse aperta e avesse raccontato a qualcuno quello che c'era scritto, la sua vita sarebbe stata rovinata. Ottenne lo scopo che si era prefissata. Non solo Lew aprì la lettera, ma passò immediatamente l'informazione all'ufficio dello sceriffo della Lane County. Proprio quello che sperava Diane.

Dunque funzionò, ma Lew si spaventò a morte e sporse denuncia contro Diane, chiedendo una diffida ad avvicinarsi a lui.

Hugi rimase di stucco quando venne a sapere che Christie era rimasta sola con Diane. Ma questo spiegava tutto: perché la bambina non parlava più con Peterson, perché aveva ricominciato ad avere paura. «Mi sono sentito un vero incompetente», ricorda con amarezza. «Non ero nemmeno capace di proteggere una bimba. Mi chiesi quante altre volte Diane avesse visto Christie. Quando si tratta di un crimine, se qualcosa viene ammesso *una* volta, in genere significa che è avvenuto *un'infinità* di volte. Diane si stava organizzando, diventava più forte, proprio come aveva detto... e io non avevo nemmeno un detective per tenerla sotto controllo.»

I pochi detective rimasti all'ufficio del procuratore erano tutti impegnati con altri casi. Nei sei mesi trascorsi dall'aggressione sulla vecchia Mohawk

Road i crimini non erano cessati, nella contea. Hugi aveva un'infinità di casi di cui occuparsi, e come lui anche gli altri. L'indagine Downs era sempre presente, ma era costretto a relegarla nel fondo della mente per poter seguire il resto del lavoro.

Diane era riuscita a vedere Christie e a sconfiggere Steve. Aveva sedotto Matt. Stava rimontando. Con l'avvicinarsi della data prevista per le mestruazioni, tenne le dita incrociate: non avrebbe avuto il ciclo, era d'importanza vitale per la sua sopravvivenza che fosse incinta.

Lo era. La sua sesta gravidanza era cominciata.

In seguito, quando la cosa fu di dominio pubblico, Diane spiegò il significato simbolico di quella gravidanza alla giornalista televisiva Anne Bradley: «Sono rimasta incinta perché mi manca Christie e mi manca Danny e mi manca tantissimo Cheryl. Non vedrò mai più Cheryl su questa terra, so che non si possono rimpiazzare i figli, ma si può ricreare *l'effetto* che ti danno. E mi danno amore, mi danno soddisfazione, stabilità, mi danno una ragione per vivere ed essere felice. Tutto questo ora non l'ho più, me l'hanno portato via».

E con un piccolo sorriso, concluse: «Ma è così facile concepire dei bambini».

Matt Jensen, che aveva già fatto uno sbaglio madornale, ne fece un altro: telefonò a Diane. Un amico che era a cena da lui aveva commentato che gli sarebbe piaciuto conoscere la famigerata Diane Downs, lasciando intendere che non credeva che Matt fosse tanto intimo con lei da telefonarle. Sciolto da un paio di birre di troppo, Matt chiamò Diane. Elettrizzata, lei disse che sarebbe andata da lui.

Arrivò indossando un paio di pantaloncini e stivali aderenti alti fino al ginocchio. L'amico di Jensen la guardò ammirato. Non c'era dubbio, quella donna era stupenda.

«Durante la serata», ricorda Jensen amaramente, «Diane si è chinata verso di me all'improvviso e mi ha sussurrato: 'Sono incinta'. Rimasi senza parole, temevo le conseguenze. Ero arrabbiatissimo, le dissi che mi aveva imbrogliato, che mi aveva usato... e che non volevo avere niente a che fare con lei.»

Diane si era stupita della sua reazione. «Non preoccuparti», lo aveva blandito, «non era mia intenzione usarti.»

«Ho capito cosa volevi», aveva ribattuto lui. «Ho capito cosa hai fatto, e non voglio vederti mai più.»

Diane, quando se ne andò, sorrideva: Matt l'avrebbe perdonata quando avesse cominciato a capire, lo sapeva. Gli avrebbe spiegato tutto, quando si fosse calmato.

Quando aveva annunciato a Matt di essere incinta, Diane non era ancora stata da un medico. Non ne aveva bisogno, era più che sicura. Ma l'8 novembre ci andò e scrisse nel suo diario che la grande notizia era stata confermata: «Ho saputo che sono davvero incinta. Sìiì!»

Ce l'aveva fatta, non era più infelice. «È per questo che il 13 ottobre 1983 ho deciso di restare di nuovo incinta», scrisse in una lettera indirizzata all'autrice. «Per nove mesi avrei avuto di nuovo l'amore. Il bambino era dentro di me, che scalciava e si muoveva. Con me avevo qualcuno che potevo amare. Ogni giorno, mi ricordava che avevamo un futuro.»

Diane scrisse a Matt Jensen, inondandolo di lettere come aveva fatto con molti uomini prima di lui. Lei, che di rado manifestava sensi di colpa, era maestra nell'arte di scaricarli sugli altri. «Ti scrivo perché non voglio comparire davanti alla porta della tua casa all'improvviso né invadere il tuo territorio. Mi sembri una persona che ama la sua privacy, e invita gli amici solo quando gli fa comodo. Lo rispetto, e spero che tu rispetti me abbastanza da trovare cinque minuti per leggere questa lettera... Grazie.»

Matt capì allora che Diane non era in grado di andare oltre l'aspetto superficiale delle cose: non riusciva ad afferrare il concetto che alle parole devono seguire i fatti, altrimenti non hanno alcun significato.

«Comunque, Matt», proseguiva la lettera, «non è così difficile capirmi. Sono una romantica. Basta guardarmi e ascoltarmi. Mi piace la luna che si specchia nel lago. Mi piace stare rannicchiata davanti a un camino. E farei qualunque cosa per rendere felice quelli che amo. (A parte spacciare droga, uccidere o fare la puttana.)

«Sono fedele sino in fondo e non so mentire in una relazione... Ho sempre creduto che tutti la pensassero come me, ma sbagliavo, immagino. Ti amo nel mio modo tutto speciale, ma questo non significa che ti voglia possedere. Voglio solo rispettarti.

«Non ho mai considerato un bambino un obbligo o un problema. I bambini sono stupendi e pieni di amore... Un bambino ti dà più amore e felicità di qualunque altra creatura sulla terra... Credevo che anche tu pensassi le stesse cose, ed è per questo che mi sono sentita in dovere di dirtelo. In questo modo, la decisione di voltare le spalle all'amore di un bambino o di aprirgli le braccia sarebbe stata tua. Ma in ogni caso non hai torto... ho solo pensato che non avevo il diritto di decidere per te, senza darti la possibilità

di fare la tua scelta.

«Non sono una sirena», prosegue nel suo diluvio verbale. «Non è mai stata né è mia intenzione intrappolarti. Tengo molto all'amicizia... e sono ancora disponibile, se lo sei anche tu... Non ho mai voluto ferirti.»

Firmò la lettera con una faccina sorridente con l'aureola e poi aggiunse in stampatello: «P.S. Negli ultimi due anni ho ricevuto offerte di matrimonio da quattro uomini e, per inciso, non sono andata a letto con nessuno di loro. Dovrebbe essere ovvio che non sono in cerca di un marito».

Ma c'era dell'altro. Quella lettera era un codice, sebbene primitivo. Diane si era limitata a cerchiare alcune frasi, per essere sicura che lui capisse *esattamente* quello che stava dicendo.

Non è mai stata mia intenzione intrappolarti.
Non ti ho capito.
Amare non è possedere.
La tua decisione di voltare le spalle all'amore.
Non dirò mai chi è, lo giuro.
Cercarti con ansia.
Nessuno lo sa.
I miei genitori non possono fare nulla, nulla di nulla.
Non devi cercarti un nuovo lavoro o traslocare o sentirti imbarazzato.

Matt non rispose.

Lei gli mandò un biglietto di auguri per il Giorno del Ringraziamento, indirizzato a «l'Eremita», con due righe, molto sobrie: «Non so perché sei scomparso dalla mia vita».

Matt non la chiamò.

La evitava, nonostante i bigliettini che continuava a trovare sotto il tergicristallo e anche se significava nascondersi in un negozio quando vedeva arrivare una jeep del servizio postale. Le tentazioni della carne gli avevano dato un'amara lezione.

Suo figlio cresceva nel ventre di una donna che lui sospettava essere un'assassina. Ricordava la postina abbronzata, dall'aria così triste, incontrata nel parco. Ora, per amara esperienza, sapeva che lei poteva assumere qualunque aspetto volesse.

Nonostante Matt Jensen l'avesse respinta, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre Diane era più calma. La nuova vita che cresceva nel suo grembo aveva ridato uno scopo alle sue giornate. S'incontrò con Jim Jagger per lavorare alla linea di difesa di un caso che, come il bimbo dentro di lei, era ancora allo stato embrionale. Non erano state mosse accuse, non accadeva nulla, ma Diane percepiva spesso qualcosa, o qualcuno, che si muoveva invisibile dietro di lei. Quando si voltava di scatto, però, non vedeva nessuno.

Doug Welch, di nuovo in uniforme, e Fred Hugi erano preparati a una gara a lunga distanza. La soluzione non sarebbe arrivata in fretta, ma sarebbe arrivata. Welch continuò a svolgere gli incarichi che gli venivano affidati; Hugi si prese una vacanza. Andava a pescare, lavorava nella sua proprietà e correva per alleviare la tensione.

«Sarebbe successo, prima o poi, e io lo sapevo.»

Diane però era impaziente, voleva una soluzione veloce. La pubblicità continuava a essere importante per lei, il pubblico *non* doveva dimenticare chi era *davvero,* e quello che le stavano facendo i poliziotti cattivi.

I volti rappresentativi dei media di Eugene erano suoi contemporanei... brillanti e imbevuti del fervore della caccia alla notizia, al cui ritmo solo i giovani possono reggere. Le loro carriere erano all'inizio e Eugene, Oregon, si stava dimostrando un posto in grado di assicurare loro il battesimo del fuoco.

Lars Larson, della KVAL, venne a sapere che Diane aveva esercitato un'azione civile per risarcimento danni contro il Children's Services Division, l'ufficio del procuratore distrettuale della Lane County e l'ufficio dello sceriffo della stessa contea, e voleva sapere cosa c'era dietro. Diane fu ben felice di accontentarlo. Fred Hugi sospettava che la *vera* ragione per cui Jim Jagger aveva presentato l'istanza fosse quella di forzargli la mano, scatenando inoltre l'indignazione dell'opinione pubblica per costringere lo Stato ad andare in aula... *prima* che Christie fosse in grado di ricordare.

L'azione civile non era che l'ennesima ripetizione delle lamentele di Diane nei confronti dell'ufficio dello sceriffo e di Paula Krogdahl: «Paula Krogdahl, dell'ufficio del procuratore distrettuale della Lane County, ha impedito alla signora Downs di avere contatti fisici con la figlia, il tutto senza ragione o giustificazione legale. La stessa Paula Krogdhal ha portato Christie Downs fuori dell'edificio dell'ospedale, facendola uscire di notte, quand'era buio e faceva freddo, mettendo in pericolo la sua salute e il suo benessere...» (Paula aveva portato Christie, sulla sedia a rotelle, appena

oltre le porte della rianimazione in una calda sera di giugno, solo per farle vedere che il mondo che lei aveva conosciuto esisteva ancora, che c'erano altre cose oltre ai disinfettanti e alle lenzuola del McKenzie-Willamette).

Veniva nominato anche Hugi: «E per finire, un assistente procuratore distrettuale della Lane County che era a conoscenza di quanto sopra descritto non ha fatto nulla per fermare questo fatto illegale e subdolo, anzi ha vessato e minacciato la signora Downs senza alcuna causa o giustificazione legale. (Il nome di questa persona è Fred Hugi)».

Era stato il legale ad aggiungere il nome; per Diane, Fred Hugi quasi non esisteva.

Le simpatie di Diane per i media erano volubili; se un giornalista le dava l'impressione di essere comprensivo e riconoscente, lo spostava in cima alla lista dei favoriti. Diane non gradiva le domande dure, insinuanti. A volte Larson le piaceva, ma in genere preferiva Maureen Shine, l'anchorwoman della KMTR (NBC). Dal momento che la Shine parlava con un tono di voce pacato e arrendevole, Diane dava per scontato di avere il controllo, di essere lei a guidare l'intervista. La Shine non discuteva con lei; intervistare una Diane Downs sicura di sé era affascinante. Quella donna poteva essere una spina nel fianco delle forze dell'ordine, ma era manna dal cielo per un giornalista.

Il servizio di Larson del 17 novembre titolava: «Donna minaccia azione legale per indagine su aggressione - Eugene, Oregon. L'avvocato di Elizabeth Diane Downs ha minacciato di citare in giudizio tre istituzioni per un risarcimento danni di settecentomila dollari a causa delle indagini da loro condotte sulla sparatoria del maggio scorso, nella quale ha perso la vita una dei suoi figli».

Diane invitò Larson a colazione. Durante il tragitto in macchina verso il ristorante lo fece passare davanti alla casa degli Slaven, per mostrargli che lei sapeva dove vivevano i suoi figli. Di fronte a un piatto di uova e pane tostato accennò con fare noncurante di essere stata una madre in affitto. Larson dovette fare un grosso sforzo per non scattare in piedi e correre via con quella chicca. Ma continuò a masticare lentamente.

In seguito, temendo di aver indebitamente favorito la KVAL, Diane invitò Maureen Shine a casa sua e rilasciò un'intervista su Christie, sottolineando che la bambina stava benissimo e che persino l'ufficio del procuratore distrettuale sapeva e approvava il fatto che lei le avesse fatto visita. «La gente s'interessa molto a lei e Danny.» Diane raccontò a tutti i giornalisti

(dei quotidiani e della televisione) della sua stupenda riunione con Christie all'Hendricks Park, di quanto Christie fosse stata felice di vedere sua madre, di tutti i baci, gli abbracci e le coccole.

Fu troppo per Fred Hugi. «Tanta avventatezza e superficialità non fecero che rafforzare la mia determinazione. Il punto però era: distruggerà la nostra causa (e Christie), prima ancora che noi riusciamo a metterla in piedi?»

La visita rubata di Diane aveva riportato Christie indietro di settimane, se non di mesi, nella terapia. Come poteva una bambina di quell'età conciliare i ricordi di orrore che cominciavano appena ad affiorare col volto sorridente della madre che l'abbracciava nel parco e le diceva che non doveva raccontare a nessuno quei segreti? Christie era lacerata da emozioni conflittuali: paura, dolore, amore, nostalgia. Aveva appena cominciato ad abituarsi al nuovo ambiente ed ecco che venivano riaperte con violenza le sue ferite interiori.

«Eravamo in rotta di collisione», ricorda Hugi. «Prima o poi un processo ci sarebbe stato. C'era sempre la remota possibilità che l'arma saltasse fuori. O che Diane dicesse la verità a qualcuno, o che Christie recuperasse la parola. Se non potevamo usare la bambina, la difesa aveva un grande vantaggio. Sapevano che avevo preso un impegno, e che a un certo punto sarei stato costretto a procedere, con o senza di lei.»

Sia Steve sia Diane vennero accusati di inosservanza del provvedimento del giudice per aver disatteso l'ordinanza di Foote che impediva a Diane di vedere i figli.

Per il 9 dicembre venne fissata la prima udienza. Steve e Diane avrebbero dovuto dimostrare, se ne erano in grado, di non aver violato quel provvedimento.

Lo spettro di un'apparizione in tribunale non sembrava spaventare Diane. A ogni intervista rivelava qualcosa di più; la sua era una vita costellata di segreti, che lei svelava ai suoi ritmi, svelandoli ai media come piccoli regali di Natale.

Tutte le volte che Fred Hugi accendeva la televisione, ecco Diane che criticava le indagini, senza stancarsi di ripetere la sua battuta preferita: «Se sono colpevole, perché non mi arrestano?»

Le apparizioni televisive di Diane tra novembre e dicembre furono così frequenti che sembrava solo questione di tempo prima che avesse un programma tutto suo.

Hugi si sentiva l'uomo più solo del mondo; la sua indagine aveva toccato il fondo. Se ne stava su una sedia, di notte, senza nessuno con cui parlare. Oh, certo, avrebbe potuto svegliare Joanne e lei l'avrebbe ascoltato, ma a che diamine sarebbe servito? Fred pensava sempre a Diane, là, nel suo amato paradiso televisivo, che rideva e magari progettava un nuovo piano per mettere le mani su Christie.

Erano passati più di cinque mesi dalla sparatoria, e a che punto erano? Lei se li portava in giro come cani al guinzaglio.

Arrivò in ufficio dopo una notte insonne giusto in tempo per rispondere al telefono; era Jim Jagger con una novità.

«Diane è incinta.»

Fantastico! Stava crescendo un altro bambino tutto per sé. Il primo pensiero di Hugi fu: *Dobbiamo aspettare altri nove mesi per il processo?* Ora quelli che lo odiavano per la sua caccia senza tregua a una giovane madre avrebbero potuto odiarlo per la caccia senza tregua che dava a una giovane madre *incinta.*

Ma c'era qualcuno a cui interessava quel caso? O il pazzo era lui che continuava a crederci? A volte pensava che fosse proprio così.

L'opinione pubblica, sempre ambivalente nei confronti di Diane, aveva cominciato a credere che, se quella donna fosse stata colpevole di qualcosa, sarebbe stata arrestata da mesi. Ai media e anche a Fred Hugi arrivarono lettere da cui traspariva una certa indignazione per il trattamento riservato a Diane.

Signore,

c'è qualcosa d'intrinsecamente sbagliato nei nostri procedimenti governativi se il sistema giudiziario può unilateralmente confiscare le proprietà (o i figli) senza neppure presentare accuse di un crimine commesso! L'innocenza fino a prova contraria è la base del nostro sistema giudiziario!

Il caso di Elizabeth Downs ne è un esempio. Se lei o sua moglie foste stati assassinati, crede davvero che al superstite avrebbero portato via i figli senza nemmeno concedergli i diritti di visita? buon dio, spero di no!

... Eppure, l'imputata mai accusata è stata privata dei suoi diritti di madre naturale. C'è un'unica soluzione e il suo legale dovrebbe perseguirla. Chiedere al governo di procedere o tacere! In altre parole: «Alza la posta o molla il piatto!»

... La giustizia è solo per i ricchi? In questa situazione potrebbe trovarsi

lei, e dovrebbe spaventarla quanto spaventa me!»

Secondo quanto riportato, il procuratore distrettuale Pat Horton aveva affermato che l'indagine Downs era chiusa. Lo stesso aveva fatto Dave Burks. Cosa significava? Si diffuse una ridda di voci. Una certa parte della popolazione della Lane County credeva che da qualche parte, lì intorno, un uomo pericoloso se ne andasse in giro libero e armato, e pensavano di avere tutte le ragioni di essere spaventati. La procura distrettuale e l'ufficio dello sceriffo ricevettero velate pressioni perché facessero *qualcosa.*

Mentre il 1983 volgeva al termine, non sembrava che ci fosse alcun arresto in vista. L'opinione pubblica, naturalmente, non era in grado di capire la situazione insostenibile in cui si trovava Fred Hugi. Poteva correre il rischio, andare in tribunale e perdere: l'assassino se ne sarebbe potuto andare libero, per sempre. Oppure poteva continuare ad aspettare e i bravi, ma disinformati, cittadini avrebbero continuato a gridare che volevano giustizia.

Hugi archiviò le lettere e rispose alle telefonate. Sapeva che la gente si stava innervosendo, proprio come sapeva che alcuni membri della squadra dello sceriffo erano arrabbiati. Hugi ricorda il novembre del 1983 come il periodo peggiore di tutta l'indagine Downs. Altro che progressi... a novembre stavano andando a ritroso.

9 dicembre 1983

Diane comparve all'udienza vestita in modo sobrio: pulloverino rosa e un cardigan dello stesso colore legato sulle spalle. Le foto scattate quel giorno mostrano una Diane serena, pensosa... la principessa Diana in tutto e per tutto. Anche il suo atteggiamento era diverso; gli occhi esperti dei cameramen sospettarono che fosse incinta, anche se solo di due mesi.

Quella era una nuova Diane, ben diversa dalla vittima disperata, la madre furibonda o la donna sfacciata e impudente. Dolce e dimessa, si muoveva piano, parlava persino con lentezza. Quel giorno si guadagnò due soprannomi: «Lady Di» per alcuni, e «Lady Die», cioè «Lady Morte», per i dubbiosi.

Sembrava stanca, e durante la testimonianza scoppiò a piangere parecchie volte, specialmente quando Fred Hugi le chiese di leggere ad alta voce la lettera che aveva appositamente scritto a Lew per essere sicura che le autorità fossero informate che aveva visto Christie.

Diane testimoniò che Steve le aveva chiesto di mentire riguardo alla visita; avrebbe dovuto dire che lui aveva portato i bambini al parco, aspettandosi solo di vedere lo zio Paul, mentre lei li aveva sorpresi presentandosi al posto del fratello.

«Ha detto che avrei fatto meglio ad attenermi alla sua versione, altrimenti 'me l'avrebbe fatta vedere lui', e se conoscete Steve, sapete che significa: mi ucciderà. Le sue parole esatte sono state: 'Se non ti fanno fuori loro (la polizia), ci penserò *io*'.»

Diane non era per nulla infastidita dalle domande di Fred Hugi. Riconosceva in Doug Welch un nemico, ma per il momento Hugi non era altro che un uomo alto e tranquillo che lavorava per l'ufficio del procuratore distrettuale.

Hugi non fece nulla per farle cambiare opinione.

Diane testimoniò di aver detto a Christie che secondo le autorità lei sapeva chi le aveva sparato, ma che la bambina aveva insistito nel dire che l'unico suo ricordo erano i cavalli.

Bill Furtick, il legale dei bambini, controinterrogò Diane. Era curioso di sapere perché non avesse informato il Children's Services Division di essere stata con Christie.

«Mi permetta di fare un passo indietro», rispose Diane. «Steve ha detto che se collaboravo con lui avrei potuto vedere i bambini tutte le volte che lo diceva lui... Steve sarebbe dovuto diventare il genitore affidatario e questo a me poteva stare bene, ma non a lui. Voleva ottenere la custodia. Per me, che lo conosco, questo significa che potrà servirsi dei bambini per comprare il mio affetto, per comprarsi del tempo con me. Steve è molto possessivo, e questo era il suo modo per arrivare a me. Se l'avessi fatto arrabbiare, non mi avrebbe lasciato vedere i bambini... Venerdì ho parlato con lui al telefono. Mi ha detto: 'È tutto concordato, firma le carte riguardo ai bambini e saremo a posto'. Come se fossero delle auto usate. Erano i *miei bambini*, quelli di cui stava parlando.»

«Mi scusi se la interrompo», intervenne incredulo Furtick. «L'uomo che lei dice l'abbia minacciata di morte starebbe cercando di comprare il suo affetto... di comprare il suo amore?»

«Sì.»

Diane dichiarò che l'unica ragione per cui aveva detto a Christie di tenere segreto il loro incontro era stato il timore di urtare i sentimenti della famiglia dove viveva.

Furtick le fece ammettere che ora Christie sapeva che sua madre era so-

spettata.

«Volete sentire cosa ho detto a Christie? Lei ha chiesto: 'Mamma, perché non puoi più venirmi a trovare?' E io ho risposto: 'Credevo che ti avessero detto che sono un'indiziata'. E lei: 'E allora?' E io: 'Loro credono che sia stata io a ferirti'.

«E lei ha detto: 'È una stupidaggine! Come hanno fatto a dire una cosa simile?'»

Cosa Christie avesse detto davvero non si saprà mai, perché la bambina, in questa fase, non sarebbe comparsa in giudizio.

Carl Peterson dichiarò che l'incontro con la madre aveva fatto regredire di molto i progressi di Christie. Secondo il medico, Christie era in quel momento «indirettamente consapevole di chi le aveva sparato». Lui sperava che alla fine avrebbe ricordato anche i particolari.

«Determinati elementi di quella sera erano stati soppressi, perché hanno cominciato lentamente a riaffiorare.»

Susan Staffel affermò che Christie aveva dovuto essere costantemente rassicurata di poter rivelare il suo incontro con la madre, e alla fine la bambina aveva detto che Diane le aveva 'chiesto di non dirlo'.

Christie Downs era la pedina di una partita a scacchi che non era assolutamente in grado di comprendere. Se ci fosse stato un modo di portare alla sbarra Diane senza mettere Christie sul banco dei testimoni, Fred Hugi l'avrebbe afferrato al volo, ma se non si trovava l'arma del delitto non c'era altra soluzione.

Doveva mettere in mezzo Christie. E, nonostante la regressione, Christie continuava a sforzarsi di ricordare. In quella bambina c'erano una risolutezza e un'audacia incredibili; Hugi si chiese se, a nove anni, lui avrebbe mai avuto quel coraggio. A nove anni? Nemmeno a trentanove avrebbe voluto ricordare quello che aveva visto Christie!

Nella sua arringa finale, Fred Hugi sostenne che Diane aveva voluto vedere la figlia unicamente per scongiurare l'eventualità che la piccola potesse rivelare ricordi incriminanti sulla sera della sparatoria.

Diane rischiava la prigione per aver violato l'ordine di non avvicinarsi ai figli. Sembrava una possibilità tutt'altro che da escludere... finché Jim Jagger non si alzò per fare un rivelazione che avrebbe reso sconsiderato un eventuale arresto di Diane.

«La mia cliente è incinta di due o tre mesi», annunciò perché fosse messo a verbale. L'aula si riempì di mormorii.

«Erano tutti sconvolti», scrisse Diane nel suo diario. «Io sono arrossita.»

Non tutti erano sconvolti; Hugi e i detective naturalmente ne erano già al corrente, ma la stampa venne colta di sorpresa. Le agenzie avevano appena battuto la notizia diffusa da Lars Larson che Diane era stata una madre in affitto. La supposizione immediata fu che stesse aspettando un altro bambino per conto altrui.

No, disse con un sorriso Diane scuotendo la testa, quando i giornalisti l'assediarono poco dopo. Però, sì, era incinta ed era felicissima, ma non avrebbe rivelato l'identità del padre. Era «una persona molto riservata», disse.

Il giudice Foote non la mandò in prigione, ma la condannò a un anno con la condizionale.

Allora Diane ammirava ancora quel giudice. Gregory Foote, biondo, sulla trentina, un metro e ottanta di altezza, il fisico di un atleta qual è, era diventato giudice a ventinove anni, uno dei più giovani nella storia dell'Oregon. La sua preoccupazione più grande sono i diritti dei minori. Allena una squadra di football e trascorre un numero incalcolabile di ore ad ascoltare e aiutare adolescenti in difficoltà. Se Diane fosse andata sotto processo, per Foote sarebbe stato il primo procedimento penale per omicidio.

Nonostante tutti gli intralci sul suo cammino, Fred Hugi aveva la sensazione che fossero finalmente più vicini a un arresto. Il tempo e la memoria di Christie erano d'importanza fondamentale.

Carl Peterson riferì, con suo grande sollievo e sorpresa, che dopo la reazione iniziale di Christie alla visita clandestina della madre era subentrato un effetto di rimbalzo. Per ogni passo indietro, ora Christie faceva due o tre balzi in avanti. Lavoravano con la ludoterapia, con cuscini e seggiole. Peterson ottenne una copia del nastro *Rio* dei Duran Duran, quello che si trovava nel mangianastri della Nissan la sera della tragedia, e lo mise durante le sedute. I suoni, come gli odori, spesso sono in grado di riportare a galla i ricordi nascosti.

Erano arrivati a un nuovo livello. Peterson diede a Christie dei foglietti di carta e le disse che, se voleva, poteva scrivere il nome della persona che aveva sparato a lei, Danny e Cheryl, metterlo nelle buste e chiuderle. Se non voleva che qualcuno leggesse quello che aveva scritto, poteva bruciare le buste nel camino del suo studio prima di uscire.

Con aria grave e attenta, Christie scrisse qualcosa sui foglietti e li infilò nelle buste. Ma tenne con sé le buste sino alla fine delle sedute e sempre, prima di uscire dallo studio, ne gettava una tra le fiamme, fermandosi a

guardare la carta che s'increspava, si anneriva e finalmente si trasformava in cenere illeggibile.

30

Tra tutti i giornalisti televisivi che seguivano il caso Downs, solo Anne Bradley della KEZI (ABC) non aveva mai avvicinato Diane per chiederle un'intervista. Diane ne era risentita.

Anne Bradley, figlia di giornalisti, si era laureata a vent'anni all'University of Oregon, aveva fatto il tirocinio alla KEZI ed era ormai un'anchorwoman. Bionda, di una bellezza appariscente, la Bradley era una consumata professionista, anche se le riusciva difficile celare la sua empatia per le tragedie altrui, ed era un personaggio di spicco nei media dell'area di Eugene. La sua assenza alla conferenza stampa di Diane fu quindi notata. La Bradley non c'era andata di proposito, pensando che in quel modo Diane avrebbe accettato al volo un'intervista per la KEZI.

Il pomeriggio seguente l'udienza le sembrò il momento adatto. La Bradley non voleva fare mosse premature. Diane Downs non era ancora stata accusata di nulla, a parte il fatto di aver disobbedito al divieto di vedere i figli. Ma nell'aria c'era la sensazione che stesse per accadere qualcosa di grosso, e presto. La Bradley sospettava che fosse solo questione di tempo prima che venisse incriminata per omicidio, e a quel punto non ci sarebbero più state interviste.

La giornalista preferì evitare un'intervista telefonica con Diane; avrebbe tolto la suspense di una registrazione a faccia a faccia. La fece invece chiamare dal suo direttore. Diane fu più che felice di collaborare e il giorno seguente, un sabato, arrivò alla KEZI accompagnata non dal suo avvocato, ma dal fratello Paul.

In tre ore di registrazione. Diane offrì alla Bradley il ritratto più rivelatore della sua personalità tracciato fino a quel momento. Ne venne fuori un documento sensazionale, che scatenò nella Bradley una profonda lotta interiore tra coscienza e ambizione. Diane Downs e Anne Bradley rimasero sedute per ore a fianco a fianco davanti alle telecamere, e Diane ricostruì tutti i suoi processi mentali di quella terribile notte di maggio.

«L'ho vissuta e rivissuta tante volte, l'ho rivisitata anche con la mia terapista. È molto difficile, è straziante, ci sono tanti ricordi che... non so come spiegarlo. Moltissime persone, quando accade qualcosa di traumatico, immediatamente la sopprimono. *Io* invece ho tenuto stretti quei ricordi per-

ché sapevo che sarei stata l'unica in grado di raccontare quello che era successo, quando fossimo arrivati all'ospedale. E, quando arrivai, la prima cosa che dissi fu di chiamare il medico, la seconda il gruppo sanguigno e la terza: 'Chiamate la polizia!'... Così ho dovuto ricordare tutto quello che potevo. Quando quell'uomo ha sparato a mia figlia, la mia prima reazione è stata ritornare di colpo alla mia infanzia, al dolore che avevo sofferto allora, al mio matrimonio, alla società che mi teneva intrappolata. Quell'uomo era più grosso di me, era più forte di me, aveva più potere perché aveva un'arma. Era lui ad avere il controllo, non io. E io... non potevo fare nulla, se non restare lì, a guardare il sangue che usciva dalla bocca di Christie, e... *Cosa puoi fare?* Sei lì, intrappolata, e poi... poi la pistola continua a sparare, sparare, sparare, con... Era monotono...

«Gli ho dato una spinta. Mi sono messa a correre. E quando lui si è girato, stava mirando... quando si è girato... la pistola mi ha colpito la punta delle dita e questo mi ha fatto tornare in me, così... *Aspetta un attimo!* ho pensato. La società non mi tiene in trappola, non me ne importa se lui è più grosso... se resto lì e dico: 'Ehi, tu, ecco le chiavi; io non posso fare niente... vinci tu perché hai la pistola', allora i miei figli moriranno. No, non lascerò morire i miei figli. E così... ho fatto finta di lanciare le chiavi. Ovviamente lui non ha perso tempo a mirare e sparare, altrimenti mi avrebbe colpita come ha fatto coi bambini. Mentre si girava in direzione delle chiavi, mi ha colpito al braccio. Tutti dicono: 'Sei stata fortunata!' Be', io non mi sento affatto fortunata. Per più di *due* mesi non sono riuscita nemmeno ad allacciarmi le maledette scarpe! È stato doloroso, e lo è ancora! Ho una piastra di metallo nel braccio e me la terrò per un anno e mezzo. La cicatrice resterà per sempre, e io ricorderò quella sera per il resto della mia vita, che lo voglia o no. Non credo affatto di essere stata molto fortunata, credo che siano stati fortunati i miei figli. Se mi avesse sparato come ha fatto con loro, saremmo morti tutti... tranne forse Danny.»

Diane parlò a ruota libera del suo passato, del suo matrimonio, dell'aborto, della sua ricerca di un «buon esemplare» col quale concepire il bambino che poi aveva avuto, Danny. Ma tornava sempre alla coraggiosa lotta per salvare i suoi figli.

La Bradley notò che Diane indugiava ossessivamente sull'odore, la vista e la sensazione del sangue. Continuava a raccontare che vedeva «il sangue uscire dalla bocca di Christie». «Mentre guidavo verso l'ospedale, sentivo l'odore del sangue.

«Il procuratore distrettuale è saltato fuori con questa idea che qualcuno è

stato colpito all'esterno della macchina, dalla parte del passeggero... Ed è per questo che è stato così... io... ce l'hanno messo apposta. E sembrava che... voglio dire, non può essere vero. Perché parlano di schizzi di sangue, e quando dicono 'schizzo' io penso a qualcosa che schizza fuori. Come gli schizzi di sangue nella macchina... sa, erano così uniformi, così regolari. Goccioline una uguale all'altra, distribuite uniformemente, come secondo uno schema. E quando dicono schizzi, è a questo che ho pensato. E abbiamo visto le fotografie di questi *cosiddetti* schizzi... sono *gocce*! Quando hanno estratto Christie e Cheryl dal lato del passeggero... sono gocce. È stato quando hanno sollevato i bambini e li hanno portati dentro, è stato allora che il sangue è gocciolato sul fianco della macchina, all'esterno.»

La Bradley si sentì svenire, i sensi saturati da quel continuo parlare delle sofferenze dei bambini, del loro fluido vitale che non smetteva di uscire mentre la madre guidava verso l'ospedale. Sfiorò il braccio di Diane.

«Devo fare una pausa», mormorò. «Non mi sento bene...»

Diane si voltò verso la giornalista e la telecamera colse la sua espressione. Era un sorriso, ma talmente strano... gli occhi socchiusi, le labbra piegate in una smorfia compiaciuta. *Ferma l'immagine.*

La Bradley notò che, quando poneva domande inattese, il linguaggio del corpo di Diane mostrava segnali sottili a indicare che era turbata, anche se la voce restava calma. Quando veniva colta alla sprovvista, arrossiva.

La giornalista aveva scoperto elementi che Diane riteneva informazioni confidenziali, note solo a lei, alla polizia e al suo avvocato. Quando a un certo punto la Bradley aveva detto che ad aggredirla erano stati *due uomini* e che il sangue di Cheryl, 0 positivo, era stato trovato all'esterno della macchina, Diane aveva accusato il colpo.

«Quando le feci delle domande su quelle due cose», ricorda la Bradley, «rimase sconvolta... il collo divenne scarlatto, e lei rovesciò indietro la testa e mi fisso. Poi vidi che si ricomponeva, e percepii che dentro di sé era spaventata, anche se riusciva a controllare le sue reazioni esteriori.

«Quando le chiesi della 'storia dei due uomini', ansimò con tanta forza che il seno si sollevò, come se stesse trattenendo il fiato, ma non ha mai battuto ciglio. Se non voleva rispondermi, si faceva venire un attacco di tosse, oppure chiedeva un bicchiere d'acqua. Le serviva tempo per formulare la risposta giusta.»

Era il colpo giornalistico della sua vita, e Anne Bradley aveva venticinque anni. La coscienza le impediva di mostrare subito al pubblico l'intervista. Se lo avesse fatto, non si sarebbe mai trovata una giuria non prevenuta

in tutta la Lane County. E il legale della rete televisiva le proibì di mostrarla alla polizia.

Alla fine, la Bradley giocò pulito sia con lo Stato sia con la sua rete televisiva, e perse lo scoop. Riavvolse il nastro e lo mise su uno scaffale... in attesa di poterlo mostrare, «un giorno».

Come Diane sapeva, i detective avevano studiato attentamente il diario su cui lei aveva attirato la loro attenzione. Il suo secondo diario sembrava ancor più costruito, progettato per essere letto.

«Questa sera sono andata a fare shopping per Natale. C'era un bimbo piccolo che piangeva. Aveva le mani così rosse e fredde», scrisse in dicembre. «Volevo abbracciarlo e fargli mettere le mani al caldo, sotto il mio cappotto... ma non l'ho fatto. Una volta, prima che accadesse tutto quanto, confortavo sempre i bambini che vedevo piangere nei negozi. Così se i genitori sono nervosi non li picchiano. La gente... diceva che ci sapevo fare coi bambini. Adesso non ci provo nemmeno, ho paura che pensino che potrei fare loro del male...»

Diane rilasciò un'altra intervista alla Bradley. Quella volta fu nel salotto dei suoi genitori, seduta accanto all'albero di Natale. Aveva un aspetto malato, cerchi scuri sotto gli occhi e un colorito malsano. La stanza, senza bambini, diceva tutto.

Diane parlò del suo desiderio di collaborare alle indagini, di fare tutto quello che era in suo potere affinché Christie recuperasse la memoria, anche se, personalmente, riteneva che non fosse una buona cosa costringerla a ricordare.

31

Per Fred Hugi l'anno nuovo non era cominciato a gennaio, ma a dicembre. Lo scoramento provato quando aveva saputo della visita di Diane a Christie era stato dimenticato all'inizio di dicembre, quando la contea era riuscita a ritagliare dal suo magro bilancio dei fondi per le indagini Downs... non molto, ma quanto bastava per un paio di detective.

«Siamo passati dal peggio immaginabile di novembre al meglio in dicembre», rammenta Hugi. «Non ci eravamo mai trovati al punto di poter dire: 'Ah-ah! Ci siamo...!' Tutto quello che avevamo avuto erano piccoli vantaggi qua e là, che però alla fine hanno avuto il loro peso, e in dicembre

abbiamo riavuto i nostri detective, Paul Alton e Doug Welch. Era una sensazione quasi palpabile: d'un tratto eravamo più forti... e poi, naturalmente, avevamo Pierce. Fu lui il fattore vincente.»

Pierce.

Pierce Brooks viveva vicino al fiume McKenzie, a poco più di un chilometro da Fred Hugi. Poter chiedere consiglio a Pierce per un'indagine è come avere a portata di mano Michael De Bakey per assistere un giovane chirurgo in un intervento di bypass coronarico.

Brooks è l'epitome del poliziotto; il suo nome è familiare in qualunque circolo delle forze dell'ordine. Poliziotto per quasi quarant'anni, la vita di Brooks potrebbe sembrare un romanzo, ma non lo è. Si era arruolato nel Los Angeles Police Department nel 1948, quando aveva poco più di vent'anni. Dieci anni più tardi era un investigatore della Omicidi avviato a diventare una leggenda.

Brooks era il sergente investigativo assegnato all'indagine sul rapimento di due agenti di pattuglia di Los Angeles e dell'omicidio di uno di essi, avvenuto in un desolato campo di cipolle a nord di Bakersfield. Un caso tragico e amaro per qualunque poliziotto, ma quello che Brooks imparò da quell'indagine (in seguito raccontata nel film di Harold Becker, sceneggiatura di Joseph Wambaugh, *Il campo di cipolle*) fece di lui un esperto nella risoluzione dei più complessi casi di omicidio.

Pierce Brooks è stato per dieci anni capitano della Squadra Omicidi del Los Angeles Police Department, e consulente tecnico di Jack Webb per *Dragnet* e *Adam 12.* Le pareti dell'ufficio e del suo studio a casa sono tappezzate di riconoscimenti, oltre al fotogramma di un film in cui un giovane Pierce Brooks, con accanto una ancor più giovane Jane Russel, pilota un aereo sui cieli della California.

Quando Brooks nel 1969 se ne andò dal Los Angeles Police Department, era ben lungi dall'aver chiuso col lavoro di polizia in quanto tale. Divenne il primo capo della polizia di Springfield, Oregon, e poi del Lakewood Police Department, in Colorado. In seguito tornò nell'Oregon per assumere l'incarico di capo dell'Eugene Police Department.

Dopo tanti anni passati a scrutare i lati oscuri e criminali dell'animo dei suoi simili, il luogo in cui preferisce vivere è la Lane County, e non si può dargli torto. Brooks potrebbe tranquillamente permettersi di andare in pensione, ma restarsene tranquillo a casa è inconciliabile con la sua passione autentica, una vera ossessione. Brooks è uno dei pochi veri esperti di omicidio in America, soprattutto per i casi di serial killer.

Nel 1980 erano talmente numerose le indagini per omicidio nelle quali si richiedeva la sua consulenza, che dovette scegliere tra fare il consulente o il capo della polizia di Eugene. Scelse la prima opzione, e andò ad Atlanta per lavorare ai casi di delitti su minori, e poi a Chicago per le indagini sugli avvelenamenti da Tylenol[1]. Nel 1983 il suo sogno di creare un database nazionale per le indagini sui serial killer stava per avverarsi; lui però vedeva più le cabine degli aerei di linea che le rive del McKenzie.

Un giorno Brooks - che tra i vari riconoscimenti appesi alla parete ne ha uno consegnatogli dallo sceriffo Dave Burks - stava parlando con Pat Horton, quando il procuratore accennò al caso Downs. Brooks ne sapeva ben poco perché in quell'anno era stato spesso lontano.

«A quanto sento, alla fine potrebbe non essere colpevole», commentò Brooks.

«E tu cosa ne pensi?» buttò là Horton, senza cambiare espressione.

«Dovrei saperne molto di più per poter esprimere un parere.»

«Ti andrebbe di dare un'occhiata?»

Brooks abboccò all'amo come una placida trota del McKenzie. Fred Hugi lo portò sul luogo in cui era avvenuto il fatto. Faceva freddo e gli aceri erano senza foglie. I campi erano stati arati, il profilo delle montagne era nascosto dalle nuvole basse. L'odore del sangue era svanito da tempo.

Nei giorni seguenti, Brooks non fece che ascoltare. Parlò con Hugi, Jim Pex e Ed Wilson, il patologo che aveva eseguito l'autopsia su Cheryl. Guardò il video con la ricostruzione della sparatoria e notò che Diane rideva tutta allegra mentre mostrava a Dick Tracy e a Doug Welch com'era sfuggita all'assassino.

Brooks e Hugi trascorsero molto tempo insieme e a Brooks non sfuggì la determinazione di Hugi a trovare, non importava quanto ci sarebbe voluto, tutte le prove che gli servivano per processare Diane Downs per omicidio.

Brooks percorse la Marcola, la Sunderman e la Mohawk con Doug Welch e Kurt Wuest, notando con piacere che i due detective mostravano sicurezza, ma non erano tanto sfacciati da fare domande a un vecchio professionista. Osservò la macchina, la Nissan rosso brillante su cui si vedevano ancora le macchie di sangue secco. In pratica, Brooks si assunse il ruolo di avvocato del diavolo, sommergendo di «se» e «ma» Fred Hugi e gli altri uomini.

Brooks ascoltò anche uno dei nastri di Lew, quello che conteneva l'ultima versione di Diane sullo svolgimento dei fatti. La sua espressione rimase imperscrutabile mentre i singhiozzi di Diane riempivano l'ufficio di Hu-

gi.

«... Dio, non riesco a crederci ed è orribile, è... orribile come quand'ero una bambina. Brutto, brutto. E non posso dirglielo adesso, perché non penso che mi crederebbero. E poi, non è così importante provarlo. Steve ha vinto. Ecco tutto. Io mi ritiro; possono sbattermi in galera, non me ne importa, perché non posso provare che è stato Steve... Ohhh», sospirava, «ti avevo giurato che nessuno mi avrebbe toccata finché non fossimo tornati insieme.»

«Hmm.»

«Ma mi hanno toccata... e anche minacciata.»

«Stai forse dicendo che ti ha violentata e poi ha sparato ai bambini?»

«Non era uno, ma due, e... no, non sono stata violentata, no. Sono state le cose che hanno detto e che hanno fatto, e solo uno di loro parlava. L'altro non ha mai aperto bocca. Mi teneva ferma e mi aveva messo una mano sulla bocca... io *mi sono messa a scalciare*. È per questo che mi ha sparato. Ha detto: 'Nella macchina ci sono i bambini; tu non vuoi che faccia del male ai tuoi bambini, vero? Allora cerca di stare buona: fa' quello che ti si dice, non discutere e non dirlo a nessuno... perché tutti ti odieranno e penseranno che sia colpa tua'. Le stesse stronzate di quand'ero bambina.»

«Per cui loro... quei due ti hanno tenuta ferma, ti hanno detto quelle cose, poi hanno sparato ai bambini e se ne sono andati, è così?» borbottò la voce di Lew.

«No, poi hanno detto... non ricordo tutte le parole... santo Dio, sono passati due mesi... ma erano delle cose brutte, e poi hanno nominato Steve...»

«Cosa intendi con 'cose brutte'? Erano solo parole o stai dicendo...?»

«Cose brutte a livello verbale, emotivo... e fisico. A me non piace essere toccata. Non mi piacciono gli uomini. Te l'ho detto, tu sei l'unico che io abbia mai rispettato davvero e se mi toccavi andava bene, e non lo dico per fare colpo su di te, maledizione. Sei tu che mi hai chiesto delle risposte. Ma se qualcuno s'impone con la forza e ne gode, è una cosa che odio. È... la cosa più brutta che può succedermi, dover rivivere quello che ho passato quando avevo dodici anni... e ora come allora non ho potuto impedirlo. È stato terribile, ed è una di quelle cose per cui tu... be', semplicemente, vai fuori di testa e ti rifugi da un'altra parte. Non è reale, non sta succedendo a te. È diverso, sai, come se accadesse a qualcun altro, è un film. Non è reale. E poi, tutto d'un colpo, ti viene in mente che non sono lì per quello. Per loro è solo uno scherzo, perché sanno chi sei. Mi hanno chiamata per nome, hanno fatto il nome di *Steve*, dicendo di 'cogliere la mia rosa' e di por-

tarsela via, e io so di una rosa sola, quella che ho sulla spalla. E questo mi ha spaventata a morte, perché dal modo folle in cui si comportavano ho creduto che avrei perso una spalla. E poi hanno detto che sostanzialmente lo stavano facendo per levarmi di dosso a qualcuno, per farmi uscire dalla vita di qualcuno. Ecco perché ho detto alla polizia che era Steve... ma non so se era lui. Anche Stari è capace di pazzie come quelle...»

Ma aveva lottato, disse a Lew tra i singhiozzi. «Dovevamo sparire dalla vita di Steve, così lui non si sarebbe più dovuto preoccupare dei bambini... di stargli dietro, e che Lew non li avrebbe cresciuti e cose del genere. Hanno detto tutte queste cose. Poi hanno sparato ai bambini e io sono rimasta a guardare... sì, proprio così, sono rimasta a guardare, perché quel figlio di puttana mi ha sparato e io non ho potuto fare niente. Io detesto... e poi si sono voltati e quello mi ha puntato la pistola alla testa... io gli ho dato un calcio nelle palle e lui mi ha detto: 'Credi di essere furba, eh? Eh, puttana?' e mi ha afferrato il braccio e mi ha sparato, io ho dato uno strattone e mi ha mancato... così ha sparato di nuovo. E poi hanno detto: 'E adesso vediamo come ne vieni fuori'. E se ne sono andati.»

«Be', allora li hai visti in faccia, no?»

«Solo uno.»

«Ed è qualcuno che conosci o non l'avevi mai visto?»

«No, non lo conoscevo. L'ho visto per una sola ragione: portavano un passamontagna e quando ho colpito la pistola e dato un calcio a quel tizio, ho afferrato il passamontagna e gliel'ho strappato. Quello dietro di me non ha detto niente. Non ho idea di che faccia abbia. Posso dirti che era abbastanza alto da sentire il suo fiato sulla nuca.»

Nella mente di Pierce suonò un campanello: qualcosa non andava, c'erano troppe versioni discordanti. La storia dei due uomini non quadrava. (Neanche Jim Jagger doveva esserne del tutto convinto. Aveva chiamato Fred Hugi dicendogli: «Lascia perdere la storia dei due uomini; Diane stava solo raccontando un sogno».)

Dopo aver preso visione di tutto il caso, Brooks si trovò perfettamente d'accordo con Fred Hugi e con gli uomini dello sceriffo: Diane Downs aveva qualcosa sulla coscienza riguardo all'aggressione ai suoi tre figli. Anche per lui una lunga attesa prima dell'arresto era inevitabile. Per Hugi, sapere che un vecchio professionista era d'accordo con lui fu un vero sollievo.

Ma convincere un detective della Omicidi e convincere una giuria erano due cose diverse. Nel processo del «campo di cipolle», Brooks aveva do-

vuto mostrare ai giurati il percorso preciso dei rapitori dei poliziotti, l'aspetto esatto di quel campo nel cuore della notte: in altre parole, aveva dovuto ricreare l'omicidio. Aveva preparato delle mappe, delle fotografie aeree, manichini che rappresentavano le vittime. La scena del crimine era stata in sostanza trasportata nell'aula del tribunale.

E aveva funzionato; la giuria era stata in grado di visualizzare il caso con la stessa chiarezza dei detective che vi avevano lavorato.

«Direi che *tu* hai un caso molto complesso», disse a Fred Hugi. «Hai dei bossoli trovati su una strada di campagna, hai dei segni su quei bossoli che a un profano sembrano solo delle zampe di gallina, hai l'angolazione dei proiettili, hai gli schizzi di sangue. Quello che devi fare è mostrare *concretamente* quello che è successo, ricostruire tutto per la giuria. Ti assicuro, se dopo trentacinque anni di servizio persino io ho dovuto fare uno sforzo per immaginare la scena, ti conviene farlo.»

Hugi si disse d'accordo. La macchina poteva essere ricostruita in polistirolo o compensato e portata in aula; anche i bambini potevano entrare in tribunale, sotto forma di bambole a grandezza naturale.

Pierce Brooks disse che per un po' sarebbe rimasto in zona. Quando fosse arrivato il momento dell'arresto, avrebbero potuto contare su di lui.

Il Natale del 1983 si avvicinava. L'anno prima i bambini l'avevano passato con Steve, ma Diane aveva fatto loro un mare di regali. E l'anno prima c'era Lew. Adesso Lew se n'era andato per sempre, e Diane non aveva nessuno dei suoi bambini... Tranne quello che cresceva dentro di lei. Ascoltare il battito del suo cuore attraverso lo stetoscopio del medico le dava un po' di conforto. Diane sperava di poter riavere con sé Christie e Danny a gennaio, se riusciva a mettere un po' di fretta a Jim Jagger.

Non sapeva che Doug Welch era tornato alla squadra investigativa, e non aveva mai sentito parlare di Pierce Brooks.

Cinque giorni prima di Natale nevicò. Diane vide Matt Jensen in strada, dove lo aveva aspettato sotto la nevicata, tenendo d'occhio la sua macchina, perché *aveva bisogno* di vederlo. Quando la scorse, Matt cambiò percorso. Diane non capiva perché si comportasse in quel modo meschino.

Tutto stava peggiorando.

Consegnava la posta, arrancando nella neve con quei pacchetti avvolti in allegra carta colorata, lo stomaco sottosopra per le nausee della gravidanza e la fatica che le pesava sulle spalle più del sacco della posta.

A Natale Willadene fece del suo meglio perché sembrasse una vera

giornata di festa. Era una finzione. Dei suoi cinque figli, solo Diane, Paul e James erano a casa. John e Kate non ce l'avevano fatta. A Willadene restavano solo tre nipotini, ora, ma nessuno di loro era lì a giocare sotto l'albero. Preparò un pranzo fastoso, ma non riuscì a dissipare l'atmosfera di cupa tristezza. Persino lei era depressa, proprio lei, che in genere riusciva a mantenere un'aria allegra. Quell'anno non *ci* riuscì. Israel era in Oklahoma, Christie e Danny nella casa-famiglia. Le ceneri di Cheryl erano in Arizona.

Diane distribuì i regali e più tardi qualcuno propose di giocare a carte o a domino. Wes perse... e s'infuriò.

«Chissà perché avevo pensato che sarebbe stato diverso quando fossimo cresciuti», scrisse Diane nel suo diario. «Non è stato così; lui continua ad arrabbiarsi quando perde e la sua rabbia continua a turbarmi.»

Wes, Willadene, Paul e James partirono per la California il giorno seguente. Rimasta sola, Diane aveva troppo tempo per pensare, e non era un bene. Riempì pagine e pagine del suo diario. Le ritornò alla *mente* Lew, con tanta chiarezza come se fosse lì con lei. Che ironia: nemmeno ora - quando il mondo di Lew era tutto deserto e calore e la neve continuava invece ad ammucchiarsi fuori della casa bianca dei suoi genitori - riusciva a capacitarsi che si fosse fatto ricattare dalla polizia mettendosi contro di lei.

In quell'isolamento, Diane si ammalò. Le faceva male il braccio, le doleva la testa, aveva la febbre e la vista annebbiata. Lo stomaco era sottosopra. E non c'era nessuno, se non il suo diario, con cui sfogarsi.

Il 29 dicembre 1983 cadeva il quarto compleanno di Danny. Diane gli regalò una torta e una macchina telecomandata che poteva far correre anche dalla sedia a rotelle. Fece in modo che fosse presente la KMTR quando andò a prendere la torta, e poi la KVAL quando andò a consegnarla al Children's Services Division.

Il 30 dicembre Diane non stava ancora bene, ma andò ugualmente a lavorare. Il medico aveva detto che il dolore al braccio poteva essere causato da un'incrinatura nel nuovo callo osseo, ma non sarebbe servito a molto riaprire e rompere di nuovo l'osso. Ma Diane non sopportava il dolore.

Il 31 dicembre scrisse: «Be', eccoci all'ultimo giorno del 1983. Sai che roba. Non ci tengo molto al Capodanno, posso solo sperare che il 1984 sia meglio. Rivoglio i miei bambini e voglio cominciare una nuova vita».

Il *Register-Guard* di Eugene stilò una classifica delle dieci storie più importanti del 1983. Il caso Downs era al primo posto. Al terzo c'era il

mancato finanziamento del dipartimento dello sceriffo e dell'ufficio del procuratore distrettuale.

Diane iniziò l'anno nuovo tornando in chiesa. Venne accolta con simpatia nella Bethany Baptist Church di Springfield. Il reverendo Craig Brooks non voleva esprimere giudizi.

Diane era imbarazzata, adesso; dovunque andasse, la gente la riconosceva, ma questo non le dava più alcun calore. Si sentiva a suo agio solo in chiesa e ci andava spesso, non solo la domenica. E si unì ad alcuni dei gruppi femminili della parrocchia.

Diane sosteneva che non le importava più chi fosse l'assassino; voleva solo continuare la sua vita. Il 1983 per lei era stato un disastro, ma era pronta a ricominciare da capo.

Christie stava recuperando bene, e il dottor Peterson riteneva che sarebbe stata in grado di testimoniare davanti al gran giurì nel giro di poche settimane.

Il 10 gennaio del 1984 Cheryl avrebbe compiuto otto anni. Doug Welch stava scorrendo lo *Springfield News* quando tra gli annunci personali ne scorse uno che gli fece venire la pelle d'oca. Gli tornò in mente la prima e unica volta in cui aveva visto Cheryl Downs: in un attimo si ritrovò al pronto soccorso, davanti al piccolo cadavere coi pantaloncini verdi.

BUON COMPLEANNO
CHERYL LYNN DOWNS
10 gennaio 1976 - 19 maggio 1983
Ti abbiamo amata tantissimo
Anche Gesù ti ha amata
Ti ha portata in cielo
Quando avevi solo sette anni
Ci manchi. La Mamma
La Nonna & il Nonno

In quelle parole Doug riconobbe Diane. Quegli auguri di compleanno alla figlioletta morta erano il tipico gesto simbolico che piaceva a quella donna. Nomi incisi su un unicorno. Nomi stampati su un giornale. Lapidario. Buon compleanno, Cheryl.

Come se davvero si trovasse ad affrontare un esercito e non una donna sola, l'ufficio della procura stava radunando in silenzio le sue truppe. Paul Alton e Doug Welch erano tornati in gennaio per un mese. La procura distrettuale era riuscita inoltre a raggranellare i fondi per assumere un veterano che sarebbe stato di grandissimo aiuto in un caso che sembrava finalmente avviato al tribunale: Ray Broderick.

Broderick, ex poliziotto e investigatore di Chicago, è un irlandese allampanato coi capelli scuri. Sposatosi in giovane età, padre di quattro figli, Broderick è riuscito a frequentare un college serale *dopo* essere entrato in polizia. Impegnato sulle strade più pericolose di Chicago, dopo un sanguinoso scontro a fuoco cominciò a pensare all'Oregon e a un posto più sicuro dove far crescere i suoi figli. Subito assunto dall'Eugene Police Department, vi rimase però solo due anni. Broderick è per vocazione e inclinazione mentale un investigatore, e gli sarebbero occorsi troppi anni per risalire la gerarchia della polizia di Eugene e arrivare al grado di detective. Ne parlò con Pierce Brooks e questi capì: i detective sono una razza ben diversa dal poliziotto da strada. Ci sono uomini che eccellono in un campo, e altri in un altro. Brooks, che era allora il superiore di Broderick, convenne fosse meglio per lui dare le dimissioni e trovarsi un altro posto in cui poter tornare a occuparsi delle indagini.

Fu così che Broderick passò all'ufficio del procuratore distrettuale. L'abilità di Broderick è diversa rispetto a una capacità brillante, come quella di Paul Alton, nell'identificazione delle armi da fuoco. Ray Broderick legge letteralmente le persone, quello che dicono, certo, ma anche e soprattutto *come* lo dicono. Il linguaggio del corpo. Occhi che si spostano a destra o a sinistra, o che guardano in alto fino a mostrare il bianco. Ray è affascinato dalle complessità dello scambio verbale, dalle trame intessute dalle parole. La sua innata abilità gli permette di dedurre una gran quantità d'informazioni da quello che viene detto... o taciuto. Un lungo silenzio, il respiro che accelera, o viene trattenuto per qualche secondo. Ray Broderick è un uomo con cui un colpevole non vorrebbe mai parlare. È un tipo affabile e compagnone, con un grande senso dell'umorismo, anche se tende a fare battute atroci. Ma non smette mai di ascoltare e valutare su più livelli.

Broderick aveva ascoltato tutti i nastri di Diane Downs e aveva visto le sue innumerevoli apparizioni in televisione. La giudicò una maestra della risposta giusta al momento giusto, che usava esattamente le stesse parole e con lo stesso significato in ogni intervista. Un'abitudine che rivelava un tipico atteggiamento difensivo.

Secondo Broderick, quando le persone particolarmente sensibili sono disperate, chinano la testa, abbassano gli occhi e il tono di voce. Nell'individuo insensibile che cerca di fingere dolore c'è invece piattezza di tono e affettazione.

E Broderick notò che il dolore di Diane sembrava «di plastica».

«Non smetto mai di stupirmi di come molta gente sia disposta a *credere* a una cosa solo perché è stata detta ad alta voce. Può essere la menzogna più spudorata, ma è stata *espressa a parole*, e dunque deve essere vera.»

Broderick sa individuare le bugie, ma anche riconoscere la verità... Fu questa che sentì il pomeriggio del 9 gennaio 1984.

Per aiutare Christie e Danny a ricordare (e poi utilizzare la loro testimonianza nel processo), Fred Hugi si era rivolto a un gruppo che prepara bambole anatomicamente perfette, usate in tutti gli Stati Uniti nella terapia dei bambini vittime di violenze. Ginger Friedeman, Marcia Morgan e Mike Whitney prepararono tre bambole a grandezza naturale di Christie, Cheryl e Danny Downs. Il dottor Peterson aveva suggerito a Danny e Christie di portarsi le bambole a casa degli Slaven, in modo da abituarsi a loro. Ray voleva conoscere i bambini, e si servì della scusa di andare a riprendere le bambole.

Brenda Slaven e Danny lo presero subito in simpatia.

«Ma Christie se ne restò in disparte. La vedevo che mi osservava e mi soppesava.»

Broderick, che disegna molto bene, si mise a fare delle vignette per i bambini, che si divertirono molto. Anche Christie cominciò pian piano ad avvicinarsi. «Provai un'immediata affinità con lei, e a quanto sembrava la cosa era reciproca.»

Ma Christie sembrava un coniglietto al limitare di una radura. Era sveglia e intelligente, ma aveva sofferto tanto. Per la prima mezz'ora in cui il detective disegnò buffe vignette per i bambini, facendo ridere di cuore Brenda e Danny, Christie rimase in disparte, pronta a fuggire.

Ray ricordò ai bambini che era lì per le bambole e i bimbi corsero a prenderle, mettendosi a giocare un po' con loro. Alle bambole erano stati appositamente messi i vecchi abiti dei tre bambini, e Broderick si rese subito conto che la «bambola-Cheryl» era per Christie un'estensione della sorellina morta.

Con indifferenza Ray chiese dove sarebbero state sedute le bambole se avessero viaggiato nella macchina rossa. Christie lo guardò e lui capì che la bambina voleva partecipare a quel gioco con tutta se stessa.

«Nel salotto c'era un solo divano, e Christie disse che ne servivano due perché nella macchina c'erano due sedili. Gli Slaven dissero: 'Andiamo di sotto, là di divani ce ne sono due'.»

«Metti tu le bambole al loro posto», disse Ray a Christie. «Rimasi a bocca aperta. Dispose immediatamente le bambole nella posizione che tutti noi pensavamo avessero occupato quella notte.»

Era un momento di grande tensione, ma Broderick si mosse nel modo giusto. Christie non vedeva l'ora di dirgli qualcosa.

«Vuoi raccontarmi che cosa è successo?» le chiese con voce dolce.

Christie cercò di spiegare qualcosa, ma Ray non riusciva a capirla. «Tesoro, non riesco a capire bene. Facciamo così: tu sei la tua mamma, fai lei.»

Per un attimo Christie esitò, poi si avvicinò alla macchina rappresentata dai due divani. Nessuno disse una parola.

«Da un punto di vista cinetico fu perfetto», ricorda Broderick. «Christie si avvicinò allo 'sportello anteriore' da dietro la 'macchina'. Si chinò verso le bambole che rappresentavano Cheryl, se stessa e Danny. Naturalmente quella macchina-divano non aveva il tettuccio, ma Christie si piegò come se ci fosse.»

«*Bang. Bang. Bang*», fece Christie, puntando le dita a pistola contro le bambole.

«Poi l'emozione prese il sopravvento. La bambina scoppiò in lacrime. Tra i singhiozzi disse che poteva raccontarmi altre cose. Le dissi che andava tutto bene, che non c'era fretta.»

Ray prese le bambole e andò da Fred Hugi. «La spontaneità e la fluidità delle mosse di Christie mi hanno impressionato moltissimo», gli confidò. «Come tecnico, ero stupefatto dall'assoluta correttezza di ogni movimento... Si è chinata perché *c'era* il tettuccio della macchina. Come essere umano, però, mi sentivo a pezzi», concluse con un sospiro. «Ma Christie ha superato il blocco e sarà una testimone straordinaria.»

[1] Nel settembre 1982, a Chicago, sette persone morirono dopo aver fatto uso di Tylenol, un diffusissimo analgesico. Si scopri in seguito che nelle capsule era stato messo del cianuro, ma i responsabili di quell'avvelenamento non sono mai stati scoperti. *(N.d.T.)*

La lista di persone di cui Christie si fidava si allungò. Si era confidata con Carl Peterson e si sentiva al sicuro con gli Slaven, con Danny, con Paula Krogdahl e adesso anche con Ray Broderick.

Bisognava però che si fidasse, e forse più di tutti, di Fred Hugi.

«Stavamo arrivando a fine corsa», rammenta Hugi. «Doveva succedere qualcosa. Non potevamo più chiedere rinvii al tribunale dei minori. Dovevamo procedere e fare in modo che Diane non riottenesse i figli. Prima di tutto speravamo che saltasse fuori l'arma, e poi che Christie ritrovasse la memoria e ci raccontasse quello che ricordava.»

L'arma però non c'era e Christie stava sì ricordando, ma poteva tirarsi indietro in qualunque momento.

Era essenziale che la bambina e Fred Hugi diventassero amici. Broderick ormai non dubitava affatto che Fred volesse bene a Christie, ma in modo protettivo, distaccato. Quando Christie era in condizioni critiche lui era sempre in ospedale, ma era passato tanto tempo e da allora non si erano più parlati. Hugi l'aveva sorvegliata in silenzio. Non si trovava a suo agio coi bambini; in realtà non parlava molto nemmeno con gli adulti.

In effetti, era spaventato a morte al pensiero di mettere Christie sul banco dei testimoni. Non voleva farle del male in nessun modo, e al tempo stesso doveva farle delle domande. Avrebbe dovuto diventare per lei familiare quanto una scarpa vecchia. Riuscì a convincere Broderick a partecipare ai loro primi incontri, per il bene della bambina, oltre che per il suo.

Dopo parecchie visite di Susan Staffel e Christie nell'ufficio di Hugi, con Broderick che faceva da cuscinetto, la bimba e il taciturno assistente procuratore cominciarono a sentirsi abbastanza a loro agio da riuscire a scambiarsi qualche parola. Adesso Christie passava un po' di tempo con Hugi e Susan due volte la settimana. Hugi sapeva che lei non avrebbe voluto trovarsi lì. Quegli incontri iniziavano in genere verso le tre e mezzo del pomeriggio e finivano verso le quattro e un quarto... quarantacinque minuti che sembravano ore, con Fred che cercava disperatamente le parole giuste da dire a quella bimba, seduta obbediente davanti alla sua scrivania. Più di una volta si ritrovò a fare marcia indietro e a parlare di cose senza importanza. Non ce la faceva ad affrontare argomenti che avrebbero potuto far soffrire Christie. Dopo ogni incontro fallito, sbottava con Broderick: «Oggi non ho combinato niente, maledizione!»

Non era così. Christie, come tutti i bambini, percepiva senza incertezze quali fossero le persone che le volevano bene... e sentiva che il signor Hugi era una di quelle. Anche nei giorni in cui finivano a parlare di gatti o di

pesca o uscivano con Susan a prendere un gelato, avevano fatto progressi. Ma non potevano forzare i tempi.

Christie sapeva che il signor Hugi faceva parte dei «buoni», ma non poteva sapere quanto soffrisse per lei.

Nessuno dei due era molto espansivo; sarebbe stato più facile per la bimba e per il silenzioso assistente procuratore se avessero potuto terminare i loro incontri con un abbraccio e un bacio. Nonostante quegli ostacoli, Christie aveva capito che il signor Hugi l'avrebbe protetta quando e se fosse venuto il giorno di presentarsi in un'aula di tribunale.

Se ci fosse stato un processo, Hugi avrebbe dovuto farle domande strazianti, e quel pensiero lo torturava. Ma doveva prepararla. Le spiegò in ogni particolare tutto quello che avveniva durante un processo, in modo che nulla potesse coglierla di sorpresa. Le lasciò fare la parte del giudice e del testimone; la sua minuscola figura sedette sullo scranno del giudice, davanti ai banchi vuoti. E ogni volta Hugi prometteva a Christie che lui sarebbe stato lì, per lei. Qualunque cosa fosse successa, lui le sarebbe stato amico e non sarebbe mai diventato una minaccia.

Sapeva comunque che sarebbe stato un inferno per la bambina. Sarebbe riuscita davvero a puntare il dito accusatore contro sua madre, e a sostenere senza battere ciglio lo sguardo di quegli strani occhi giallo-verdi?

Nel suo diario Diane non parlava molto del processo; stava lottando per far valere i suoi diritti di madre; voleva prendere parte agli incontri genitori-insegnanti; voleva che i figli venissero tolti al dottor Peterson e affidati a un altro psicologo. Era sempre convinta, scrisse, che Danny avrebbe potuto camminare se avesse avuto le giuste cure di riabilitazione. Voleva trasferirlo al Philadelphia Spinai Cord Institute dello Shriners' Hospital.

Wes Frederickson non l'aiutava più finanziariamente. Pur continuando a vivere e a mangiare a casa dei suoi, e nonostante avesse un buon lavoro, Diane aveva dovuto chiedere un prestito per far fronte alle sue spese.

La situazione in casa Frederickson stava degenerando. Willadene cominciava a cogliere i velati riferimenti al segreto che Diane condivideva col padre... a quello che era successo tanto tempo prima, ed era risentita perché Diane non voleva dirle di cosa si trattava.

L'udienza preliminare per determinare se si potevano rimandare a casa i bambini venne posticipata di sessanta giorni. Sessanta giorni! Per Diane era un'eternità. Jim Jagger l'aveva avvertita: probabilmente all'inizio avrebbe avuto solo il diritto di visita, in seguito il diritto a tenerli anche a

dormire e poi, *forse*, un giorno, i bambini sarebbero potuti tornare a vivere con lei.

Diane aveva gli incubi. Sognava che i bambini erano a casa, ma che Danny non si ricordava di lei, non voleva darle i bacini.

Si sentiva sempre peggio e cominciò a vomitare sangue. Il medico diagnosticò un'ulcera e le disse di preoccuparsi un po' meno.

Nel suo diario, i ricordi degli anni passati coi bambini erano idilliaci. Un paradiso, offuscato solo dalla presenza di Steve Downs.

«Avevo raggiunto il mio scopo, eravamo una famiglia felice. Chris e Cher erano praticamente inseparabili e non litigavano mai. Tutt'e due pensavano a Danny prima che a loro stesse. E quando si faceva male una delle sorelline, era Danny che le coccolava e le curava. C'era amore, un sacco d'amore! Ci parlavamo: se i bambini pensavano che avessi torto, me lo dicevano apertamente, senza paura di un castigo. E se io pensavo che avessero sbagliato loro. potevo dirlo, senza temere che si allontanassero da me per paura. Eravamo felici, eravamo un successo. Eravamo una famiglia!»

La memoria di Diane era selettiva: aveva lasciato cadere nell'oblio tutte le cose negative, come se non fossero mai successe.

Wes giocava con lei come un gatto col topo. Dichiarava di fronte a Willadene di non avere segreti e Diane provava la forte tentazione di accusarlo apertamente, di ricordargli la tortura di ansia e di disgusto che le aveva inflitto quindici anni prima. Ma non diceva nulla; subiva ancora il suo potere.

Otto mesi, era tornata a casa dei suoi ormai da otto mesi. Voleva andarsene, ma aveva cominciato a preoccuparsi che in procura stesse succedendo qualcosa.

Era tutto troppo tranquillo.

Andava in chiesa e si sentiva meglio. Non sapeva che quel suo nuovo interesse per la religione era sorvegliato (come tutte le sue attività fuori di casa) da Doug Welch.

Sotto il telaio della sua Fiesta bianca c'era un microscopico trasmettitore che Welch controllava dalla propria macchina. Ce l'aveva messo il 23 gennaio e ci rimase per una settimana e mezzo.

Lo scopo di Hugi in un primo tempo era stato solo quello di seguire i movimenti di Diane nelle prime ore della mattina. Welch parcheggiava la macchina dietro l'angolo della casa dei Frederickson, e aspettava al freddo dalle cinque alle sette del mattino, quando Diane usciva.

Hugi temeva che Diane avesse fiutato che il suo arresto era ormai que-

stione di giorni. «Poteva lasciarsi prendere dal panico e compiere un gesto avventato. Se avesse rapito Christie e Danny per fuggire in Messico, la sua situazione non sarebbe certo peggiorata. Anzi, per lei a quel punto era decisamente meglio se Christie spariva. Diane non doveva assolutamente venire a sapere che la figlia era in grado di raccontare l'accaduto.»

Welch aveva il compito di accertarsi che Diane non andasse dagli Slaven, magari per aspettare Danny e Christie quando uscivano per andare a scuola, e rapirli.

C'era anche la possibilità che spostasse l'arma del delitto (se l'aveva ancora), o addirittura la usasse, per inquinare le prove. In passato era solita fermarsi a casa di un amante mentre andava al lavoro; se il padre del bambino che portava in grembo era coinvolto in un complotto per omicidio, e se Diane era agitata come si diceva, poteva andare da lui per avere conforto. Welch la seguì per ore e ore, guidato dal segnale del trasmettitore. Un pedinamento noioso, e infruttuoso.

La sua famiglia nemmeno più lo vedeva. Dopo un po' Tamara Welch preparò un bel cestino da pic-nic, prese i due bambini e annunciò che per quel fine settimana avrebbero fatto un bel «pedinamento di famiglia», e così fecero.

«Quando i bambini e la mamma videro che noia era girare in macchina senza scopo per tutto il giorno, ad aspettare dietro i cespugli, si convinsero che papà non li lasciava soli per andare a divertirsi come un matto a fare James Bond. E decisero che la volta successiva se ne sarebbero rimasti volentieri a casa», ricorda Welch divertito.

Diane conduceva una vita irreprensibile. Welch non la vide mai con un uomo. Lavoro, casa, chiesa. Sembrava che non avesse amicizie, né maschili né femminili. Se non era col fratello, andava in giro da sola. Diane non seppe mai che Doug la pedinava. Il 1° febbraio il trasmettitore venne rimosso.

Ormai circolavano voci sempre più insistenti che un'incriminazione era vicina, ma i media non riuscivano a trovare una fonte che confermasse la notizia. Diane chiamava spesso Jim Jagger per sapere se aveva sentito qualcosa, e lui in genere riusciva a calmarla dicendo che le voci erano state messe in giro da un giornalista.

Sebbene il suo mondo già precario stesse crollando a pezzi, Diane credeva di aver riportato almeno una vittoria temporanea, perché le era stato permesso di parlare con la maestra di Danny e le notizie erano buone. Era il vecchio Danny, intelligente e burlone, anche se non poteva camminare.

Una volta, in una delle telefonate registrate, Diane aveva detto a Lew che «... certo, Danny è paralizzato, ma la cosa non gli crea grossi problemi».

L'allegria di Diane era un bluff. Era sempre più ansiosa; la presenza che sentiva dietro di sé si faceva sempre più vicina e lei si guardava alle spalle sempre più spesso.

Sapeva che non si trattava dell'uomo che le telefonava in continuazione chiedendo d'incontrarla. Alla fine le disse che il suo vero scopo era di farle girare un film porno... e lei scoppiò in una risata. Ottomila dollari per spogliarsi! Anche Jim Jagger rise quando glielo raccontò: i balordi stavano uscendo allo scoperto.

Il gran giurì, dopo quasi nove mesi di riunioni, continuava a vagliare le testimonianze per decidere se Elizabeth Diane Downs dovesse essere incriminata per omicidio e reati minori.

Lew e Nora arrivarono a Eugene il 26 gennaio. Lew testimoniò il 27 e tornò con la moglie in Arizona il giorno seguente. Diane non sapeva che fosse in città. Quando lo venne a sapere, il 9 febbraio, rimase sconvolta. «Non so cosa salterà fuori, ma non è una novità. Nessuno mi dice mai niente.»

Tutti parlavano alle sue spalle, persino i suoi genitori parlottavano in segreto. Li vide seduti in macchina a parlare per ore.

E allora? Era la storia della sua vita. Cosa ne facciamo di Diane? Mandiamola qui, mandiamola là, mettiamola su un pullman e tanti saluti, liberiamoci di lei. Ignoriamola, molestiamola.

Quella situazione la logorava. «Sono così stanca di lottare. È strano come si perda la stima di se stessi», scrisse nel diario. «La procura, lo sceriffo e il Children's Services Division si comportano come se fossi colpevole. È evidente in tutto quello che fanno. Io so di essere innocente.»

E ora, dopo aver detto tante parole da coprire andata e ritorno da Eugene, Oregon, a Chandler, Arizona, Diane cominciò a chiedersi se non fosse una buona idea parlare meno. Non era sicura che sarebbe servito, ma «una cosa è certa... tenere la bocca chiusa non può far male».

Non può far male, già... peccato che fosse un po' troppo tardi.

Forse per qualche tempo parlò meno. Il suo diario s'ingrossò. Ogni giorno scriveva pagine e pagine, non poche frasi come quando aveva cominciato.

Sapeva. D'istinto, dentro di sé, sapeva cosa la aspettava. Erano alla resa dei conti.

«Dio, mi sento accapponare la pelle quando sento quelle parole! [processo per omicidio]. C'è tanta violenza e barbarie in quelle due parole. Le sento così estranee, eppure il procuratore distrettuale le ha rese parte della mia vita. Tutti i miei vecchi amici e i media aspettano il processo. Che tristezza.»

Il 17 febbraio Diane andò a un seminario a Portland col gruppo femminile della sua chiesa. Parteciparono trecento donne, e la divertì scoprire che l'argomento del dibatto era come essere una moglie sottomessa. Be', lei avrebbe potuto dare qualche lezione in proposito... ma rimase sorpresa quando qualcuno si alzò in piedi e affermò che si poteva essere buone cristiane senza per questo doversi inginocchiare davanti al marito. La Chiesa battista stava facendo progressi.

Il viaggio a Portland l'aiutò ad allentare la tensione per qualche giorno. L'atmosfera in casa dei suoi era opprimente. A uno a uno, tutti i membri della famiglia vennero chiamati a testimoniare davanti al gran giurì, e i sospetti su chi avrebbe detto cosa si sprecavano. Willadene era sicura che Diane le nascondesse qualcosa; Wes avrebbe voluto sapere cosa avrebbe detto Diane. I suoi genitori erano persino sarcastici quando si rivolgevano la parola... una situazione del tutto insolita.

In quella casa era entrato un tornado che aveva liberato dall'ombra oscuri segreti. Erano passati quindici anni da quando il poliziotto li aveva fermati nel deserto, in Arizona, ma Diane non aveva dimenticato, e sapeva che anche suo padre ricordava. Giravano uno intorno all'altra come tigri, in attesa di vedere chi avrebbe colpito per primo.

Ma era la casa di Wes Fredrickson, dove Diane era tollerata di malavoglia. No, non era più la benvenuta.

Il 24 febbraio Ray Broderick incontrò Diane per la prima volta quando andò a consegnare a lei e a suo fratello Paul la citazione a comparire davanti al gran giurì. Diane era l'indiziata; Paul il parente del quale lei si fidava. Broderick aveva volutamente atteso per riuscire a incontrare Diane a casa dei suoi, sola. Aveva notato che Diane sapeva coreografare i suoi incontri con le autorità, ma quella volta, e forse solo quella, venne presa alla sprovvista. Parlarono per quattro o cinque ore. Diane spiegò con fervore a Ray che «... nessuno mi *ascolta* mai; mi parlano... ma non mi ascoltano».

Proprio quello che Broderick era addestrato a fare: ascoltare.

Fu cauto e attento nei suoi commenti. Diane parlò della notte dell'aggressione, dello «sconosciuto» che aveva sparato. Broderick suggerì che «tutti abbiamo uno sconosciuto dentro di noi... uno sconosciuto capace di

fare cose che noi in circostanze normali non faremmo».

Lei non obiettò.

«Non se la prese per l'insinuazione che avesse potuto sparare ai suoi figli; la reazione di una donna innocente sarebbe stata di aperta ostilità, di protesta.»

Fu un incontro sul filo del rasoio. Ray capì che Diane era molto, molto intelligente, ma parlava troppo ed era lei quella che non ascoltava. Diane avrebbe poi scritto nel diario di aver spiegato a Broderick «cos'è davvero l'amore». A quanto pare, non sapeva di aver appena incrociato la spada con un maestro degli interrogatori; l'incontro la lasciò fiduciosa, era convinta di essere stata convincente.

Della conversazione con Ray Diane capì solo quello che voleva. Andandosene, lui l'aveva guardata negli occhi e aveva detto: «Io le credo. Penso che entrambi sappiamo chi è stato».

«Non è che Diane non *sappia* la verità, che la tenga sepolta da qualche parte nel suo subconscio», commentò Broderick. «Credo che in realtà scelga deliberatamente quello che vuole discutere. È questa la sua forza apparente: la capacità di sottolineare solo affermazioni che le sono utili.»

Per Broderick l'incontro fu un'affascinante occasione di analisi dei meccanismi comunicativi, non solo verbali. «Quella donna aveva una forza tremenda, in realtà ci stava sfidando, come a dire: 'Provatelo!' La caccia era cominciata, ma anche se poteva sembrare che l'inchiesta avesse finalmente le sue prime, solide basi, tutto poteva ancora crollare. Dalla nostra parte avevamo circa duecento indizi oggettivi, ma erano inconsistenti. Statisticamente, le possibilità che qualcosa potesse andare storto erano infinite.»

Il 26 febbraio, una domenica, Diane ebbe un violento scontro con suo padre. «Proprio quando penso che le cose non potrebbero andare peggio, chissà come peggiorano», scrisse nel diario.

Stava andando in chiesa, ma la discussione glielo impedì. Allora prese la macchina e andò in giro «a parlare con Dio», poi si comprò un abito nuovo da indossare per l'udienza davanti al gran giurì. Dopo cercò un film, qualcosa di allegro che la facesse ridere. Ma all'ora di cena la discussione ricominciò, ancora più animata, con urla da entrambe le parti. Alla fine Wes disse a Diane di andarsene, perché non sopportava più la sua rabbia e il suo odio verso di lui.

Al culmine della discussione, Diane si rivolse a Willadene e accusò il padre, dicendole finalmente che lui l'aveva molestata. Willadene scosse la

testa incredula; no, non era possibile, non era altro che una fantasia di Diane.

Fu la peggior scenata mai avvenuta in casa Frederickson. Se doveva andare sotto processo, Diane aveva deciso di servirsi di quello che le era accaduto da bambina, e voleva trovare tutte le cartelle mediche o i rapporti della polizia di quindici anni prima per provarlo, se ci fosse stata costretta. No, non avrebbe risparmiato suo padre, se si fosse trattato di salvare se stessa. Era pronta a dire a tutto il mondo che suo padre l'aveva molestata quand'era troppo piccola e troppo spaventata per ribellarsi o per dirlo a qualcuno.

Willadene si rifiutò di prestar fede alle accuse di Diane. Era sposata con Wes da quasi trent'anni, aveva perso i suoi nipoti, sua figlia poteva essere arrestata per omicidio e doveva anche credere che suo marito avesse fatto quelle cose di sesso con la figlia? No, non era possibile.

Il 27 febbraio la famiglia andò a testimoniare davanti al gran giurì. Quello che dissero rimase segreto, ma trapelarono impressioni e accenni. A quanto si disse, Wes si mostrò sconvolto quando gli chiesero se *qualcuno* avesse mai molestato Diane.

Quella sera, Wes ordinò a Diane di andarsene.

«Ovviamente non ho nemmeno un posto dove andare, perché ho speso tutto il mio denaro per pagare i conti. Ma sto facendo le valigie, sperando di trovare una stanza da qualcuno, da qualche parte.»

Non aveva nessuno, non aveva amici. Quando Willadene le andò a parlare la trovò che stirava un vestito. La madre preparò la cena presto, in modo che Diane non dovesse incontrare il padre, e quando Wes tornò a casa, Diane alzò i tacchi.

Andò da Matt Jensen; dopotutto, era il padre del suo bambino. Magari le avrebbe permesso di trascorrere la notte da lui.

Matt però non era in casa.

Non le restava nessun altro. Andò da Foo's, un bar per single sul Centennial Boulevard, vicino allo stadio dell'University of Oregon. Era una specie di mercato della carne, frequentato da uomini e donne in cerca di sesso per una notte. Diane sedette a un tavolo d'angolo, sorseggiando un bourbon con acqua mentre scriveva sul diario.

Durante il famigerato interrogatorio aveva chiesto a Doug Welch e Kurt Wuest se avrebbero voluto sapere in anticipo il giorno della fine del mondo; loro avevano risposto sì, lei no. Quella sera, seduta in mezzo a tutta quella gente allegra che ballava, Diane stava vivendo le ultime ventiquattr-

'ore del suo mondo, ormai al termine.

Ed ebbe quello che voleva: non seppe che era la fine.

Uno dopo l'altro, tutti coloro che avevano a che fare col caso Downs erano stati chiamati nelle stanze chiuse del gran giurì... qualcuno da molto lontano, altri dalla zona di Eugene. Avevano raccontato la loro storia e tutto era finito.

Era stato emesso un atto di accusa segreto[1], il numero 10-84-01377: lo Stato dell'Oregon contro Elizabeth Diane Downs.

Le accuse elencate erano:

Omicidio
Tentato omicidio
Tentato omicidio
Aggressione di primo grado
Aggressione di primo grado

I capi d'accusa erano elencati a uno a uno, nell'oscuro e arcaico linguaggio della legge: «L'imputata, il, o attorno al, 19 maggio 1983, nella summenzionata contea, ha intenzionalmente e illegalmente causato la morte di Cheryl Lynn Downs, un essere umano, sparandole con un'arma da fuoco; in contrasto con l'ordinamento e la pace e la dignità dello Stato dell'Oregon».

Nell'Oregon l'omicidio è un delitto senza classificazioni o gradi, e il 19 maggio 1983 non era ancora in vigore la pena di morte. (Lo sarebbe stata entro l'anno.)

Le accuse di tentato omicidio e aggressione con un'arma mortale rientravano invece nei delitti di classe A.

Fred Hugi aveva convocato davanti al gran giurì:

Christie Ann Downs
Elizabeth Diane Downs
Steve Downs
Paul Frederickson
Wesley Frederickson
Willadene Frederickson
Joseph Inman
Paula J. Krogdahl
Lewis Lewiston

James O. Pex
Heather Kathleen Plourd
Mark Christopher Plourd
Cord Samuelson
Richard B. Tracy

L'atto segreto di accusa venne firmato da Frederick A. Hugi e Claudia M. Langan, presidente del gran giurì.

Il sesto senso di Diane aveva fatto centro. *Tutti* le avevano nascosto delle cose. Non sapeva che Welch la pedinava, e non sapeva che Lew era stato in città, ma aveva visto coi suoi occhi il disastro abbattersi sulla casa dei suoi genitori, aveva visto persino sua madre ridotta al sospetto e all'ostilità.

Fred Hugi e Pierce Brooks avevano discusso del modo migliore per procedere all'arresto di Diane.

«Abbiamo passato in rassegna le tattiche dell'arresto», ricorda Brooks. «La pistola era ancora nascosta da qualche parte, magari nella sua stanza, o in qualche angolo della casa dei genitori, o nel suo armadietto all'ufficio postale? Ritenevo essenziale che al momento dell'arresto ci fosse almeno un agente che Diane conosceva, oltre a una donna poliziotto, e non si dovevano usare le manette.»

Quel momento era arrivato.

Dopo la testimonianza di Christie davanti al gran giurì, il procuratore distrettuale Pat Horton aveva chiesto a Hugi: «C'è qualche ragione per non arrestarla, ora?»

Hugi aveva scosso la testa. Non ce n'erano. La decisione finale di procedere a un arresto era sua. Aveva aspettato tanto. Ma era giunta l'ora.

Ray Broderick preparò le richieste per i mandati di perquisizione della casa dei Frederickson e del loro garage, per la Ford Fiesta di Diane e per il suo armadietto all'ufficio postale, oltre che per il magazzino del Franklin Boulevard dov'erano conservate molte delle sue cose personali oltre ai mobili.

Le richieste dovevano indicare gli indizi di colpevolezza, dimostrare la ragione impellente per cui un giudice dovesse autorizzare gli agenti a invadere l'intimità di un cittadino. E dovevano anche indicare in dettaglio cosa si cercava. I documenti erano lunghi sette pagine, il riassunto di una delle indagini più lunghe nella storia della Lane County. Sintetico e convincente.

Diane non sapeva nulla dell'incriminazione e dei mandati di perquisizione. Era letteralmente in mezzo a una strada. Non aveva denaro e non aveva una casa. Aveva la sua Fiesta e i suoi diari, quei due libroni azzurri con la scritta «Resoconto» sulla copertina, che portava sempre con sé, ovunque andasse.

Da Foo's si stava facendo tardi. Era ancora il 27 febbraio, il giorno più lungo della sua vita. Doveva essere al lavoro alle sette della mattina seguente, ma non aveva un posto dove dormire. Seduta in un angolo, continuava a scrivere, una bella donna bionda, coi seni generosi resi turgidi dalla gravidanza. Era al quinto mese, ma da seduta non si vedeva e parecchi uomini le si avvicinarono per invitarla a ballare. Lei sorrideva e scuoteva la testa, annotando però ogni invito nel suo diario.

Senza nessuno con cui parlare, si rivolgeva a se stessa.

«Se un bel ragazzo si avvicina per parlarmi, mi chiudo in me. Ho paura che capiscano chi sono e che a quel punto scappino. So che sembra bizzarro, ma ho visto come il procuratore distrettuale ha preso i miei amici più cari e me li ha messi contro. Erano amanti e amici, e ora sono nemici. Probabilmente ho solo paura che se il procuratore scopre che ho dei nuovi amici faccia con loro quello che ha fatto con gli altri. È per questo che sto alla larga da 'Papà'. Non gli ho mai neppure detto che lo amo, perché ho paura che qualcuno lo scopra e lo allontani da me. È ironico, perché sono stata io, quando ho negato di amarlo, che l'ho allontanato da me. Forse non posso proprio vincere. Forse, quando questo inferno sarà finito e i miei figli torneranno a casa e il nostro bambino sarà nato, le cose si sistemeranno. Riuscirò di nuovo a essere aperta e affettuosa con le persone. Forse troverò persino il coraggio di dire a 'Papà' che lo amo. E se non è troppo tardi, allora lui potrà dividere il bambino con me.

«Solo il tempo lo dirà.»

Quella sera Diane scrisse diciassette pagine in tre ore. Fantasie allo stato puro. «Papà», Matt Jensen, si dileguava tutte le volte che la vedeva.

La musica era alta, tutto Michael Jackson: *Beat it* e *Billie Jean.* La seconda canzone per Diane era un pezzo triste, parlava di un uomo che negava la paternità. «Il bambino non è mio...»

Diane sentiva che la sua sarebbe stata una femmina, ma quelle parole la ferivano ugualmente. L'aria del bar era satura di fumo azzurrino e la musica era altissima. I bassi vibravano a tempo con le luci intermittenti, e il bimbo si muoveva e scalciava... Piccoli colpi per farle sapere che non era

sola.

E Diane continuava a scrivere, frasi slegate e inconsistenti, una pagina dopo l'altra. «Credo che nella mia vita siano successe un sacco di cose che per altri sarebbero fuori dell'ordinario... Io però ho sempre preso la vita come viene.»

Foo's chiudeva alle due. Fuori diluviava e i fiumi s'ingrossavano.

«Sai, sono tante le cose che voglio insegnare ai miei figli. Ho già insegnato loro molto, ma c'è ancora tanto da fare. Adesso sanno amare e avere fiducia. Ma devono sapere che una vita senza amore è davvero vuota. Devo portarli a vedere i bambini che non hanno tutto l'amore che hanno loro. Perché se non vedono il dolore che viene dalla mancanza d'amore, lo daranno per scontato e non ameranno i loro figli. No, non potrebbe mai succedere. Se si ama qualcuno a lungo e con forza, non potranno fare altro che ricambiare.»

Altre illusioni.

«Ero seduta nel mio angolo a guardare la gente che ballava. Mi chiedo spesso cosa spinga la gente a ballare così... Ricordo quando ballavamo io e Lew. Ballavo per lui, ero eccitante e seducente. Mi piaceva quando sorrideva sollevando un sopracciglio... Devo sentire quello che faccio, o è tutta una finta. E io non sono una che finge.

«Ecco, è appena arrivato un altro tipo, il terzo, a chiedermi di ballare, quindi a quanto pare scrivere non funziona. Credo che cercherò di entrare di soppiatto a casa dei miei per farmi almeno sei ore di sonno... Sono poche, ma dovrò accontentarmi.

«Non posso restare sveglia tutta la notte, domani sarei esausta.»

Finisce così il suo secondo diario, anche se Diane non poteva ancora saperlo.

Dio, com'era stanca. S'introdusse in casa e nessuno cercò di buttarla fuori. Willadene la sentì entrare, ma non avrebbe mai sbattuto fuori sua figlia. Diane dormì fino alle cinque e mezzo; poi si alzò per andare a lavorare.

[1] Normalmente l'atto di accusa viene letto in udienza pubblica, tranne nei casi in cui sia ancora in corso un'indagine sui fatti o vi sia il pericolo d'inquinamento delle prove o di fuga dell'imputato. *(N.d.T.)*

33

28 febbraio 1984

Si riunirono nell'ufficio di Pat Horton alle cinque e mezzo del mattino, molto prima dell'orario ufficiale di apertura del tribunale. C'erano Paul Alton e Ray Broderick, Doug Welch, Pat Horton e Fred Hugi, insomma quasi tutti quelli che, per nove mesi, avevano preso parte alle indagini sul caso Downs. A loro si unì l'agente Chris Rosage, perché avevano bisogno di una donna poliziotto al momento dell'arresto di Diane.

Per ironia della sorte ci erano voluti esattamente nove mesi e una settimana per giungere alla fine delle indagini, una specie di gestazione. Il «bimbo» dello Stato, però, doveva ancora essere partorito e poteva ancora rivelarsi un mostro incontrollabile.

I mandati di perquisizione dovevano essere presentati simultaneamente e l'arresto doveva essere preciso come un orologio svizzero. Se c'era anche una minima possibilità di ritrovare la pistola, un preavviso di qualunque genere avrebbe fatto perdere loro il vantaggio della sorpresa. Sapevano che Diane stava sul chi vive, ma erano certi che non potesse sapere con esattezza quando sarebbe avvenuto l'arresto.

Si sarebbero divisi in squadre: Louis Hince e Paul Alton alla casa dei Frederickson di Springfield; Welch, Broderick e la Rosage all'ufficio postale di Cottage Grove, con Bill Kennedy e Carl Lindquist dietro di loro per perquisire la macchina di Diane subito dopo l'arresto.

Diane iniziava il turno alle sette e nel passato si era sempre dimostrata puntuale. Nessuno di loro era a conoscenza che Diane fosse stata sbattuta fuori dal padre la sera prima. Ray Broderick rimpiange di non averlo saputo: se fosse rimasta sola e virtualmente senza nemmeno un tetto sopra la testa ancora per qualche giorno, forse Diane gli avrebbe fatto capire qualcosa di più.

A quel punto non l'avrebbero mai saputo.

La squadra diretta a Cottage Grove parcheggiò accanto all'ufficio postale della 140 South 5th, e nella luce fioca del mattino rimase in attesa della Ford di Diane.

Di tanto in tanto alcuni fari fendevano il buio, alcuni proseguivano, altri ancora giravano e parcheggiavano, mentre altri portalettere arrivavano a piedi.

La squadra aspettava.

Esattamente due minuti prima delle sette apparve una macchina bianca, che entrò e si fermò nel parcheggio dipendenti dell'ufficio postale: era la

Ford Fiesta targata DQX 055.

Le auto della polizia girarono l'angolo e bloccarono la macchina di Diane. Tutti scesero. Per una frazione di secondo Ray Broderick, Doug Welch, Chris Rosage e la donna pallida in stato di gravidanza si guardarono senza parlare.

Diane sorrideva, in un vano tentativo di apparire tranquilla, ma il sorriso era teso e lo sguardo spaventato. La sua gola avvampò.

Fu Doug Welch a parlare. «È arrivato il momento, Diane.»

«Oh... va bene.» Era la voce di una ragazzina, obbediente e vulnerabile.

Chris Rosage le si avvicinò. Le due donne, destinate a trascorrere molto tempo insieme, vennero presentate. Erano alte più o meno uguali, ma Chris aveva qualche anno di più, i capelli neri, foltissimi, raccolti con un fermaglio, gli occhi scuri ombreggiati da ciglia folte.

L'uniforme mascolina non nascondeva il suo fisico ben costruito. Che le piacesse o no, anche Chris sarebbe stata sotto le luci dei riflettori, diventando una celebrità, fotografata migliaia di volte accanto a Diane.

«Diane», disse Chris a bassa voce mentre la perquisiva, «probabilmente d'ora in avanti sarò quella che passerà più tempo con lei di chiunque altro.»

Diane continuò a sorridere debolmente mentre le venivano letti i suoi diritti e i cinque capi d'accusa.

Mentre si avviavano verso la macchina dello sceriffo, Broderick le chiese se avesse lasciato niente d'importante nella Fiesta.

Sì! I diari!

«Mi nominò i diari tre o quattro volte, voleva essere assolutamente sicura che fossimo a conoscenza della loro esistenza», ricorda Broderick. «Mi fece venire in mente Brer Rabbit che insisteva: 'Qualunque cosa, ma, per favore, non gettatemi nel cespuglio di rovi'. Diane voleva che avessimo quei diari. Le assicurai che non li avremmo dimenticati.»

Diane, senza manette, prese posto sul sedile posteriore con Ray. Al volante c'era Chris, con Doug accanto. Presero la vecchia Highway 99, attraverso Creswell e poi Eugene, sotto una fitta pioggerella malinconica. Una volta, sembrava che fossero passati secoli, Diane aveva descritto la bellezza di quella stessa strada a Lew nel suo primo diario, scongiurandolo di raggiungerla nell'Oregon.

Ora solo i pini e gli abeti erano ancora verdi, e in quella giornata plumbea persino il loro colore era spento.

Esattamente un anno prima Diane aveva scritto sul suo calendario: «Sono così felice. Proprio quando credevo che Lew volesse interrompere la

nostra relazione, mi ha parlato di sposarci e di vivere coi bambini. Prima di esaltarmi troppo, però, credo sia meglio aspettare un pochino. Potrebbe rivedere le cose e cambiare idea. Spero che non succeda. Io lo amo, questo è certo».

Era finita.

Durante il viaggio verso la prigione Diane chiacchierò, ma non del caso, bensì dei suoi guai a casa. Il padre l'aveva cacciata temendo che lei rivelasse le molestie a cui l'aveva sottoposta quando aveva circa dodici anni. Disse che alla fine lei aveva rivelato alla madre dell'abuso, ma Willadene non le aveva creduto.

«È strano», ricorda Broderick. «Credo che l'arresto sia stato quasi un sollievo per lei. Sapeva che era questione di tempo e non aveva un posto dove andare.»

Bill Kennedy e Carl Linquist intanto perquisivano la macchina di Diane nel parcheggio dell'ufficio postale. Non trovarono molto e di sicuro non una pistola, nascosta o in piena vista.

Quelli che sarebbero diventati il reperto numero 81 erano due notes azzurri con la scritta «Resoconto»: «Indicati come i diari di Elizabeth Diane Downs. Trovate inoltre due penne a sfera, una con la scritta 'Skilcraft-U.S. Government' e l'altra con la scritta 'Papermate'». Come Diane aveva progettato, i suoi diari erano nelle mani della polizia. Tutti i suoi attacchi sferzanti ai poliziotti, la tremenda nostalgia per i suoi figli, i suoi ricordi di madre perfetta, i suoi sentimenti di perdita e di abbandono, le sue proteste d'innocenza... Tutto era diventato parte degli archivi ufficiali.

Il futuro reperto numero 82 erano «due sacchetti di carta marrone uno dentro l'altro, chiusi; al loro interno una bottiglia da 750 ml di Jim Beam Kentucky Straight Bourbon Whiskey. La bottiglia è piena per metà di un liquido marrone, dall'odore alcolico. Un esame dell'area sotto il tappo ha rivelato la presenza di materiale semisolido con parecchie cellule epiteliali».

Cellule e muco vaginale nelle scanalature del collo di una bottiglia di bourbon... il preferito di Lew.

Louis Hince e Paul Alton presentarono il mandato di perquisizione in casa Frederickson alle sette e quindici del mattino, mentre Diane era già in viaggio verso Eugene per la registrazione.

Fu Willadene ad aprire: Paul dormiva ancora e Wes era già andato al lavoro. La donna era confusa: Wes non c'era, ed era lui che parlava a nome della famiglia e prendeva le decisioni. Lesse il mandato di perquisizione e

chiese se poteva chiamare il marito. Alton acconsentì.

Willadene gli passò poi il telefono e Alton non sì stupì di sentire che il direttore dell'ufficio postale di Springfield era furibondo al pensiero della polizia che frugava nella sua casa. Tuttavia Frederickson sapeva bene cosa significava un mandato di perquisizione, e disse che sarebbe arrivato immediatamente.

Era Wes che pagava l'affitto del magazzino di Glenwood dove Diane teneva le proprie cose, e diede agli agenti il permesso di perquisirlo.

La polizia perquisì il magazzino, perquisì la stanza di Diane nella casa dei genitori e perquisì la macchina. I Frederickson collaborarono e permisero di cercare dappertutto la Ruger 22.

Non trovarono niente. Né la pistola, né una pallottola, né la custodia dell'arma. Tutto sparito.

Diane Downs attraversò per la prima volta la porta della Lane County Jail per andare nell'area di registrazione. Le consegnarono il camicione e i pantaloni verdi taglia unica della prigione; le presero le impronte e le scattarono le foto segnaletiche, di fronte e di profilo, davanti a una parete di cemento, con un cartello al collo:

LANE COUNTY JAIL
EUGENE, OREGON
609569
28 02 84

In quelle fotografie sono evidenti i segni sotto gli occhi di Diane, che tuttavia accenna un sorriso, debole e amaro.

Nelle foto di profilo la gravidanza è più che evidente, anche se manca ancora molto al parto. Per almeno altri quattro mesi nel suo grembo avrebbe avuto qualcuno tutto per sé.

A Diane venne assegnata un cella singola e la cauzione venne fissata a quindicimila dollari per ogni capo d'accusa. Per ottenere la libertà vigilata in attesa del processo, qualcuno avrebbe dovuto pagare settantacinquemila dollari.

Nessuno lo avrebbe fatto.

Ha dormito, Diane, nella sua cella? Solo lei lo sa: era così stanca e viveva da molto tempo in uno stato di depressione.

Come diceva sempre: «Proprio quando penso che le cose non potrebbero

andare peggio, chissà come peggiorano».

E così era stato.

I titoli a sei colonne del 28 e del 29 febbraio 1984 erano tali da spingere anche il più incallito fan delle soap opera a ritornare almeno per una volta alla realtà. L'AP lanciò un'agenzia urgente di Lars Larsen con la notizia che l'arresto era stato eseguito alle 6.55 del mattino del 28 febbraio. Si sbagliava di soli otto minuti.

LA DOWNS HA SPARATO AI FIGLI PER UN AMANTE, AFFERMA LA POLIZIA SECONDO GLI INQUIRENTI IL MOVENTE DELL'AGGRESSIONE SAREBBE L'AMORE PER UN EX FIDANZATO

Durante la prima conferenza stampa di quel mattino, Pat Horton e Dave Burks sottolinearono quanto fosse stato difficile per la magistratura attendere così a lungo prima di procedere all'arresto. «La caratteristica principale di questa indagine è stata la pazienza», commentò Horton. «La vera battaglia comincia adesso, in tribunale.»

Pazienza era un eufemismo. I nervi avevano ceduto in molte occasioni, creando spesso attriti che si erano ricomposti, almeno in parte, solo quando gli uomini dello sceriffo si erano resi conto che un arresto era *davvero* imminente. Ray Broderick si era prestato a fare da paraurti. Col pieno consenso di Hugi, non aveva esitato a ripetere più di una volta: «Sì, Fred è un vero rompiballe, ma facciamolo comunque. Prepariamoci per questo processo».

Hugi annuisce sorridendo, mentre ricorda. «Se facendo Freddie il Bravo Ragazzo rischiavo di perdere, preferivo mille volte essere Freddie il Rompiballe e vincere. So di essere irritante a volte, ma so anche quanto ci vuole per mettere insieme un caso nel modo giusto. Non avevo nessuna intenzione di buttarmi nel processo preparandomi alla bell'e meglio e cercando d'improvvisare. Bisognava trovare i reperti, parlare coi testimoni e prepararli alla deposizione. Per ogni giornata in tribunale in cui tutto fila liscio, ci sono almeno due giorni di preparativi dietro le quinte.»

Hugi non provò alcuna soddisfazione quando seppe dell'arresto di Diane. «L'arresto significava solo che non potevo più tornare indietro. Con l'arresto noi perdiamo il controllo; a quel punto è la corte che decide dove e quando. Un'incriminazione non significa nulla: è la *condanna* che conta.»

Tutto dipendeva da Christie, una ragazzina di nove anni terrorizzata.

Nessuno, a parte le autorità giudiziarie, sapeva che Diane era stata cacciata di casa poche ore prima dell'arresto e Wes Frederickson non lasciò trapelare nulla dello scisma familiare quando venne intervistato dal *Register-Guard:* «È un bene che siamo arrivati a questo... abbiamo già avuto nove mesi d'inferno, e non muoio certo dalla voglia di passarne altri nove, tre, uno, o quanti ce ne vorranno... non so se è stata mia figlia o no, perché io non c'ero». Poi, con uno spirito un po' meno caritatevole, aggiunse: «Se è stata lei, allora credo che debba pagare. Ma niente può spegnere l'amore di un padre per i propri figli».

Un foto di Diane e Chris Rosage che attraversavano l'ingresso della prigione della contea apparve su tutti i giornali: Diane con le manette e le mani posate sul grembo, in un gesto protettivo. Era proprio il genere di fotografia che Pierce Brooks aveva temuto: la madre incinta ai ceppi. I sostenitori di Diane tra l'opinione pubblica, e ce n'erano ancora parecchi, inorridirono.

Il giorno seguente Diane si dichiarò «non colpevole» per tutti i capi d'accusa di fronte al giudice distrettuale, Edwin Alien.

Alien revocò la cauzione.

La data del processo venne fissata per l'8 maggio; Diane si aspettava di essere libera entro tre mesi, ben prima della data prevista per il parto, il 7 luglio.

«Questa volta [il procuratore distrettuale Horton] ha davvero preso un granchio», confidò Diane a Lars Larson. «Non può sostenere quelle accuse in tribunale, e se ne accorgeranno tutti.» Non era nei programmi di Diane partorire in prigione, ma, anche se fosse successo, nessuno le avrebbe portato via la bambina (era sicura che sarebbe stata una femmina), a cui avrebbe dato il nome di Charity Lynn. Non era preoccupata, confidò a Larson, perché era certa che la Lane Country le avrebbe assicurato un processo giusto.

E il caso Downs tornò a occupare le pagine dei giornali nazionali. Il *Washington Post* avrebbe inviato Elizabeth Beaumiller a seguire il processo (almeno per qualche tempo). Il *Seattle Times* dedicò due intere pagine a Diane Downs. Wes Frederickson annunciò che il famoso avvocato di San Francisco, Melvin Belli, aveva dato un assenso di massima ad assumere la difesa di Diane.

Belli, settantasei anni, brillante, estroso e più che mai sulla breccia, aveva difeso Jack Ruby, accusato di aver sparato a Lee Harvey Oswald. Aveva inoltre offerto i suoi servigi, gratuitamente, a Sirhan, Sirhan, accusato

dell'assassinio di Robert Kennedy. Belli era una celebrità riconosciuta tra gli avvocati di grido: F. Lee Bailey, «Racehorse» Haynes, Marvin Mitchelson e Gerry Spence.

L'accoppiata fra Melvin Belli e Diane Downs era un'opportunità che nessun reporter si sarebbe lasciato sfuggire. Fuochi d'artificio garantiti. I legali già coinvolti, però, non erano affatto entusiasti alla prospettiva. Jim Jagger aveva rappresentato Diane per mesi, per lunghi periodi spesso senza compenso. Adesso che tutto il lavoro sporco era stato fatto, perché mai avrebbe dovuto cedere il caso col sorriso sulle labbra a uno dei principi del foro?

Nemmeno Fred Hugi era entusiasta all'idea di affrontare Belli in tribunale; non era il tipo da sopportare in silenzio atteggiamenti istrionici e plateali. E non avrebbe sacrificato Christie ai titoli in prima pagina.

Il 22 marzo Diane presentò un'eccezione per cercare di invalidare le prove trovate nella sua casa e nella macchina (la Nissan rossa) la sera del 19 maggio 1983. Sostenne che al McKenzie-Willamette Hospital era in stato di shock e disorientata e non aveva compreso il significato dei moduli che aveva firmato per acconsentire alla perquisizione. Il giudice Foote respinse la richiesta.

Il 7 aprile Melvin Belli fece sapere che avrebbe assunto personalmente il caso. Dal momento che per pagare le parcelle Wes Frederickson doveva liquidare dei fondi che aveva messo da parte per la pensione, non intendeva accontentarsi di un tirapiedi.

Jim Jagger era ansioso di andare al processo l'8 maggio: una donna incinta suscita un'impressione di vulnerabilità e dolcezza. Come avrebbe potuto una giuria condannare alla prigione la sua cliente, in avanzato stato di gravidanza? Quella data, però, era incompatibile con un impegno di Melvin Belli. Doveva andare a Roma per partecipare alla riunione annuale della Belli Society, un gruppo internazionale da lui fondato affinché trecento avvocati potessero incontrarsi una volta l'anno e discutere su argomenti di carattere giuridico e sociale. Subito dopo quella che i media più spiritosi avevano definito «la settimana internazionale di Melvin Belli», l'avvocato di San Francisco era già impegnato con un altro processo. Non sarebbe potuto arrivare a Eugene prima del 4 o 5 giugno, ad appena un mese dalla data prevista per il parto.

Erano davvero tempi troppo stretti. Le previsioni di durata del processo erano di due mesi. Ben prima che avesse inizio, la pubblicità era stata tanta

(almeno fino a quando il giudice Foote non impose il silenzio stampa), che solo la scelta della giuria poteva richiedere due o tre settimane. E la lista di potenziali testimoni era lunga un chilometro. A meno che Diane riuscisse a rimandare il parto oltre i dieci mesi, ci sarebbe voluta sicuramente una sospensione a metà processo per permettere all'imputata di partorire, rimettersi e tornare in aula.

Un processo ben congegnato guadagna forza a mano a mano che procede; le interruzioni possono far perdere vigore alla tesi della difesa come a quella dell'accusa.

Fred Hugi sostenne che il processo non poteva essere ritardato per via degli impegni sociali di Belli, e si chiese quanto tempo ci avrebbe messo Diane a riprendersi e a presentarsi in aula dopo la nascita del bambino. Jagger gli fece notare che Diane era nota per essere sempre tornata al lavoro il giorno dopo il parto. Sembrava che fosse robusta come quelle contadine che si accucciano a partorire in un campo, si mettono il neonato sulla schiena e continuano tranquillamente a tagliare canna da zucchero o a raccogliere riso.

La decisione di Foote fu immediata: nessun rinvio.

Belli era fuori di sé, e non risparmiò critiche feroci a quel giudice novellino che presiedeva il suo primo processo per omicidio. «Era mio vivissimo desiderio rappresentare questa giovane donna. È ovvio che si trova in guai seri e ha bisogno di moltissimo aiuto. Ma il giudice non ha voluto concederci un rinvio... In cinquant'anni di professione, non ho mai sentito di un giudice che si comportasse in questo modo in un caso tanto importante... È un vero oltraggio, ma immagino che qui regni Sua Maestà. Grazie a Dio, non è a San Francisco!»

Foote non fece una piega. Commentò che in primo luogo Belli non avrebbe dovuto assumersi quell'incarico, se sapeva di dover andare a Roma. Per il bene di Christie e Danny il caso doveva essere risolto il più in fretta possibile.

Belli partì per Roma e Jim Jagger continuò a lavorare alla difesa di Diane.

Fred Hugi aveva montagne di prove, deposizioni, trascrizioni di nastri... una montagna di possibilità che dovevano essere vagliate, plasmate e modellate per il caso. Avrebbe lavorato per diciotto, venti ore al giorno, e con lui anche gli altri della squadra.

«È insolito che il gruppo della procura distrettuale si ritrovi a condivide-

re le decisioni», dice Ray Broderick. «Certo, alla fine è una sola la persona che va in aula.»

Broderick tenne un «corso per testimoni», che i poliziotti non videro molto di buon occhio - che diamine, erano anni che salivano sul banco -, tuttavia la maggior parte di loro partecipò. Hugi spiegò con esattezza a Broderick cosa intendeva chiedere a ciascun teste. Ray faceva la parte di Fred o di Jim Jagger, improvvisando un copione in cui erano contemplati i peggiori scenari possibili. Il personale del pronto soccorso del McKenzie-Willamette Hospital gli diede molto da fare. Il linguaggio di medici e infermiere segue un codice particolare, e per loro era difficile parlare in termini chiari di ciò che era successo. Inoltre, molti erano nervosi all'idea di salire sul banco dei testimoni, soprattutto Shelby Day e Judy Patterson.

Tutto venne preparato con cura. «Dovevamo studiare l'ordine dei testimoni, della presentazione delle prove, e non potevamo dare importanza eccessiva a prove minime», spiega Broderick. «Tutti i testimoni dovevano salire sul banco, sferrare il loro pugno, e andarsene.»

Seguendo il consiglio di Pierce Brooks, lo Stato era pronto a ricostruire la scena. Un modello in scala della Nissan di Diane, in polistirolo e compensato, era stato costruito in due giorni da Ben Bartlett, un ebanista di Eugene.

«Alla fine risultò più corto solo di due centimetri... veramente un lavoro coi fiocchi.»

C'erano le bambole in grandezza naturale che rappresentavano Christie, Cheryl e Danny. Erano state scattate foto aeree in sequenza, per permettere alla giuria di seguire visivamente il percorso che Diane dichiarava di avere fatto dal luogo dell'aggressione all'ospedale. E vennero sviluppati enormi ingrandimenti dei bossoli.

La pistola non era stata trovata e non avevano ancora risolto l'enigma delle macchie di sangue sull'asciugamano di spugna.

Appena prima del processo, Paul Alton ci giocherellò, piegandolo, ripiegandolo e... finalmente trovò la combinazione giusta!

Bingo!

Il gruppo della procura era elettrizzato, ma non rivelò a nessuno quello che aveva scoperto. Sarebbe arrivato il momento giusto per farlo.

Jim Jagger aveva i suoi problemi nel preparare la linea di difesa. Diane non riusciva a capire che il suo modo di presentarsi non andava affatto bene. Sorrideva quando avrebbe dovuto mostrarsi triste, rideva quando

sarebbe stato più adatto singhiozzare. E poi quell'aria che assumeva spesso, troppo spesso: imperiosa, come se lei fosse davvero la principessa Diana e il resto del mondo spazzatura.

Quando Jagger le chiese se poteva modificare un po' l'espressione del suo viso a beneficio della giuria, lei lo guardò con aria divertita: non aveva la più pallida idea di cosa stesse parlando.

34

Vivo da sola, chiusa in una cella da cui posso uscire due ore al giorno. In quelle due ore mi faccio la doccia, telefono, guardo il giornale e la televisione. Mi permettono di uscire dalla stanza anche per ricevere visite di gente che viene da fuori... Il mio pastore viene a trovarmi una volta alla settimana e il mio avvocato quando se ne presenta la necessità. Ricevo posta e rispondo sempre...

Diane Downs, lettera a Matt Jensen, aprile 1984

Il fratello di Diane, Paul, non saltava mai una visita, e Diane chiamava i genitori ogni due giorni. Nessun amico la andava a trovare, ma qualche giornalista sì. I suoi colleghi di Cottage Grove, prima tanto solleciti, l'avevano abbandonata.

Le lettere assunsero per Diane un'importanza vitale. Pur se in prigione e incinta di sei mesi, aveva più che mai bisogno di un legame speciale con un uomo. Trovò qualcuno - ovviamente via posta, per forza maggiore - o, meglio, qualcuno trovò lei. Randall Brent Woodfield, trentaquattro anni, era il rampollo di una rispettabile famiglia della costa dell'Oregon: prodigio negli sport, ex presidente dei Christians Athletes della Portand State University, selezionato dai Green Bay Packers... *oltre che* galeotto, voyeur, esibizionista, violentatore e assassino di donne. Le gesta di Randy lungo la freeway che unisce Seattle e la California del nord gli avevano fatto guadagnare il soprannome di «Killer della I-5».

La condanna per violenza carnale e omicidio di una diciannovenne di Salem, per il tentato omicidio e violenza carnale della sua migliore amica (sopravvissuta a tre pallottole nel cranio) e, in altri processi, per violenze sessuali ad altre donne di età compresa tra gli otto e i quarant'anni gli aveva fruttato l'ergastolo più centocinquantacinque anni all'Oregon State Penitentiary. Era inoltre il maggior indiziato di parecchi altri omicidi a sfondo

sessuale lungo tutta la costa occidentale.

Randy scrisse a Diane con lo pseudonimo di «Squirrely», cioè «Scoiattolino», e ben presto divenne per lei «mio caro amico», anche se non aveva la minima idea di chi fosse; sapeva solo che le scriveva dalla prigione. Woodfield aveva visto Diane in televisione e sui giornali e scrisse alla sua «Blondie» addentrandosi in espliciti particolari sessuali su quanto la sua gravidanza lo eccitasse. Sentiva un'affinità con lei, perché anche lui era stato arrestato tre anni prima nella Lane County.

Diane riceveva parecchie lettere dai «ragazzi» del penitenziario, che l'aiutarono moltissimo a conservare il buon umore. Il camaleonte Diane s'inserì con estrema facilità nel mondo della prigione, imparandone il gergo come se non avesse fatto altro in vita sua.

Trovava le lettere di Squirrely particolarmente affascinanti, stimolanti e di sostegno; cominciavano in tono amichevole e invariabilmente si scaldavano. Squirrely non aveva alcuna remora a descriverle i suoi attributi fisici, in particolare le più che rispettabili dimensioni delle sue erezioni. A quelle lettere che le arrivavano in prigione da un perfetto sconosciuto, Diane rispondeva... nello stesso tono.

«Scommetto che un figlio nostro sarebbe bellissimo!» commentava entusiasta Randy.

E perché no? Entrambi di una bellezza fuori del comune, forti e atletici, Diane Downs e Randy Woodfield erano due facce della stessa medaglia, Narcisa e Narciso, lo stesso sguardo che rispondeva dall'altra parte dello specchio. Lei era bionda, lui bruno, lei lo batteva di venticinque punti nel QI, ma lui era quello che aveva fatto quattro anni di college.

Erano due stelle oscure nella stessa orbita. Entrambi avevano sempre pensato che il mondo fosse stato ingiusto con loro, che il fato, il karma e la fortuna li avessero maltrattati. Sembrava che entrambi vivessero solo per il piacere sessuale, l'eccitazione e perverse rivalse contro il mondo... e per raggiungere un luogo dove le luci della ribalta brillassero sempre su di loro.

Squirrely scrisse spesso a Diane mente lei era in attesa del processo; le sue lettere avevano lo stesso tono di quelle inviate dagli adolescenti al Forum di *Penthouse.* Si scambiarono le fotografie e lui le chiese educatamente se poteva masturbarsi guardando la sua... ma promise che prima l'avrebbe ricoperta con la plastica. Nelle sue lettere Diane includeva sempre qualche accenno alla religione, e in un'occasione gli mandò le foto dei suoi figli.

I censori della prigione riconobbero la foto di Randy. Era stato arrestato a Eugene e aveva trascorso qualche mese alla Lane County Jail. Diane non si scompose minimamente quando venne a sapere di essere in corrispondenza con un violentatore assassino: a lei sembrava un tipo simpatico ed era bello, con quella folta barba scura che l'aveva sempre attratta negli uomini. La corrispondenza continuò fitta, diventando sempre più piccante e intima.

Aiutò Diane a riempire le sue giornate.

Le mancava la luce del sole; la sua pelle, sotto le lampade, era verdastra come quella degli altri prigionieri. La prigione aveva l'odore di tutte le prigioni: polvere, detersivo per pavimenti, fumo di sigaretta, sudore, noia e lacrime. Non sapeva mai che tempo facesse fuori.

Era a pochi isolati di distanza dal tribunale, e durante il tragitto non avrebbe nemmeno avuto la possibilità di riempirsi i polmoni di aria pulita o sentire un profumo gradevole. Tanto, probabilmente, sarebbe piovuto.

Non vedeva l'ora che finisse il processo e poi... non le sarebbe affatto dispiaciuto allontanarsi per sempre dallo Stato dell'Oregon.

IL PROCESSO

35

Nel tentativo di accogliere tutto il pubblico, il processo è stato spostato dall'aula 8 all'aula 3, la più spaziosa del Lane County Courthouse... ma non abbastanza da contenere tutti quelli che cercavano di entrare.

L'aula 3 ha pareti di mattoni, un rivestimento fonoassorbente sul fondo e nessuna finestra, solo luci incassate nei pannelli del controsoffitto. Il giudice Gregory Foote, austero nella toga scura, siede tra la bandiera americana e quella dell'Oregon, rispettivamente alla sua destra e alla sua sinistra. La stenografa Kay Cates e il cancelliere, Sharon Roe, sono di fronte.

Noi della stampa affettiamo un atteggiamento indifferente, ma non siamo meno ansiosi del pubblico; abbiamo un posto assicurato... *se* riusciamo a starci tutti nella prima fila. Nelle fasi successive del processo e con l'aumento di persone anche in tribuna stampa, impareremo a sederci alternati: destro/mancino/ritrattista/destro.

In aula non sono ammesse macchine fotografiche. Molti ritrattisti da tribunale (alcuni eccellenti, altri appena passabili), disegnano frenetici per cogliere un viso, un'espressione, un'ombra di rabbia o di perplessità sul

volto del testimone prima che scenda dal banco.

Ray Broderick occupa l'ultimo posto della seconda fila nella parte sinistra dell'aula. La rappresentazione d'apertura della sua «commedia» sta per cominciare. (Dopo la deposizione, Doug Welch siederà nell'ultimo posto della seconda fila nella parte destra dell'aula.)

Questo è un processo «giovane»: il giudice ha trentasei anni, il pubblico ministero trentanove, l'avvocato difensore trentotto e l'imputata ventotto. Anche i rappresentanti della stampa rientrano in quella fascia d'età.

L'età media della giuria, invece, è più alta.

Voci di donne senza volto bisbigliano dietro la nostra fila.

«Oggi tocca a me prendere i bambini a scuola... non vorrei andarmene, ma ci sono costretta.»

«Io ho intenzione di venire tutti i giovedì», sussurra un'altra voce. «È la mia giornata di libertà, quella che dedico a me stessa. In genere vado a giocare a bowling.»

«Io sono dalla *sua* parte», afferma una voce profonda di donna, arrochita dalle sigarette e dal whisky. «Il Children's Services Division mi ha tolto mia figlia, senza avermi mai avvertito che non andava a scuola. Vogliono solo rovinare le famiglie.»

«Credi che sia stata lei?» chiede qualcun altro sottovoce. «Non riesco a immaginare che una madre possa fare una cosa simile.»

«Be', era una che andava a letto proprio con tutti. Cosa ti aspetti?»

«Questo non significa che abbia ucciso sua figlia.»

Il pubblico trattiene il fiato quando entra *lei*, accompagnata dalla sua agente di custodia, Chris Rosage. Chris è in uniforme; Diane ha scelto un abito premaman azzurro col colletto bianco. La gravidanza è evidente, ma lei si muove con grazia. I sandali col tacco e coi lacci che stringono le sue caviglie sottili sono nuovi di zecca, le suole quasi intatte.

Di persona, Diane sorprende per la sua piccola statura, le ossa delicate, la pelle trasparente. Non ha affatto l'aspetto di un'assassina. Sorride appena attraversando l'aula, e china leggermente la testa in un cenno condiscendente alla massa che attendeva il suo ingresso. Diane aveva richiesto alcuni accessori per il trucco e lozione schiarente, ma ai prigionieri non è permesso tingersi, tenere forbici di alcun genere né arricciacapelli. Così appare pallida, la crescita scura in evidenza alla radice dei capelli, un po' troppo lunghi sul collo. Un ciuffo le cade spesso davanti agli occhi e lei solleva di

scatto la testa per mandarlo indietro, un gesto che diventerà familiare a tutti.

La gravidanza di Diane non era che una delle centinaia di variabili di cui la squadra del procuratore doveva tenere conto, ma alla fine Hugi ha semplicemente deciso d'ignorarla. Le sue condizioni non hanno nulla a che fare col processo o con gli avvenimenti del 19 maggio 1983. Ma cosa ne penserà la giuria? È difficile ignorare quel ventre ingrossato.

Hugi ha presentato un'istanza preliminare, vale a dire una richiesta per limitare i riferimenti della difesa alle segnalazioni di persone che somigliavano allo «sconosciuto coi capelli spettinati». Hugi sostiene che l'eventuale presenza nelle vicinanze del luogo del delitto di un uomo che somigliava a una delle molteplici descrizioni fornite da Diane ha una rilevanza meno che marginale nel caso. Per ironia della sorte, tra i precedenti citati da Hugi per dimostrare che troppi accenni allo sconosciuto non avrebbero fatto altro che distrarre la giuria, c'è il caso «Lo Stato contro Randy Woodfield». Anche lui aveva accusato dei suoi crimini un fantomatico sconosciuto. Per dare più forza alle sue argomentazioni, Hugi cita le molte versioni dello svolgimento dei fatti fornite da Diane, e le sue diverse descrizioni dell'indiziato.

«L'imputata ha prodotto due identikit diversi (20/05/83 e 12/07/83). L'imputata ha affermato: 'Non so chi abbia sparato a me e ai bambini. Non ne ho la benché minima idea' (5/08/83). L'imputata ha affermato: 'So che la persona mi ha chiamato per nome e ha fatto riferimento al mio tatuaggio. Questo significa che quello stronzo sapeva chi ero' (18/07/83). L'imputata ha affermato: 'So chi è stato'. Quando le è stato chiesto: 'Conosce questa persona, conosce il suo nome?', l'imputata ha risposto: 'Sì, sì, lo conosco. So chi è stato. Addio' (22/07/83). L'imputata ha affermato: 'No, è uno che non conosco. L'ho visto per una sola ragione: portavano un passamontagna e quando ho colpito la pistola e dato un calcio a quel tizio, ho afferrato il passamontagna e gliel'ho strappato. Quello dietro di me non ha detto niente. Non ho idea di che faccia abbia' (24/07/83).»

Jim Jagger, al contrario, vuole usare le informazioni su possibili sconosciuti coi capelli spettinati. Lo stesso Jagger sale sul banco dei testimoni. Poi chiama come teste Fred Hugi. Ma quando comincerà il processo *vero*? Queste sono solo schermaglie avvocatesche.

«Certo, ci sono state segnalazioni», conferma tranquillo Hugi. «Abbiamo avuto chiamate da tutti gli Stati Uniti, dal Canada e persino dalla costa

orientale che ci segnalavano persone somiglianti agli identikit.» Ma hanno rilevanza per il caso? Lo Stato sta forse nascondendo qualcosa alla difesa? Le segnalazioni più attendibili sono state vagliate e poi accantonate; quelle chiaramente ridicole sono state scartate. Alla fine Foote decide che la difesa può presentare solo due dei rapporti sugli sconosciuti coi capelli spettinati.

Giovedì 10 maggio entra la giuria: il presidente, Daniel Bendt, un ingegnere di trent'anni, alto, con la barba; nove donne, poche le giovani, in maggioranza di mezza età e più anziane; altri due uomini di mezza età, un camionista e un idraulico.

Tre sono i giurati sostituti; la legge dell'Oregon ne prevede solo uno, o al massimo due, ma uno dei giurati designati ha già accusato forti emicranie. La maggior parte è sposata e con figli. Parecchi vivono in campagna e almeno otto tengono in casa pistole, facili o fucili da caccia per difesa personale.

Non saranno tenuti in isolamento; la Lane County non può permettersi di pagare loro albergo e pasti per due mesi. Vengono solo ammoniti a non guardare la televisione, leggere i giornali e ascoltare la radio. Ora si comincia davvero.

Fred Hugi e Jim Jagger non potrebbero essere più diversi. Hugi non sorride e appare teso. *Sembra* ignorare il pubblico, si muove per l'aula come un giocatore di biliardo che cerca la posizione migliore per il tiro perfetto; l'impressione che se ne ricava è di uno a cui non sfugge nulla.

Jim Jagger, al contrario, appare rilassato. I suoi capelli sono più arruffati che mai, l'abito della taglia sbagliata, con le maniche troppo corte da cui spuntano i polsini della camicia, pantaloni stile «acqua-alta», scarpe non lucidate, la giacca che gli forma una gobba sulla schiena quando si china sul banco. Il suo abbigliamento dichiara: «Ehi della giuria, io sono uno come voi. Siamo voi e io contro i ricchi». Un'immagine da «campagnolo». E questa giuria dà l'impressione di essere campagnola: le donne indossano abiti di tessuto sintetico o di cotone; gli uomini, quasi tutti, camicie a quadri, di quelle chiuse coi bottoncini di madreperla. Jim Jagger non deve convincere una giuria di New York che la sua assistita è vittima di un mostruoso errore; lui si rivolge a brave e solide madri di famiglia, mogli e nonne che per la maggior parte si troverebbero più a loro agio tra le conserve e il pranzo domenicale, e a uomini che guidano semiarticolati e lavorano per Weyerhaeuser.

Lo Stato ha cominciato. Fred Hugi ha speso più tempo per preparare la sua dichiarazione di apertura che per qualunque altra cosa. Vuole presentare subito il quadro completo del caso, in modo che i membri della giuria sappiano cosa aspettarsi e, se le prove corroboreranno quanto sta affermando ora, non resterà loro che emettere un verdetto di colpevolezza.

Hugi è un modello di organizzazione, un insegnante che con pazienza presenta un programma completamente nuovo. Le sue frasi non si fermano mai a metà, mai dà in esclamazioni teatrali. I punti della sua scaletta mentale si susseguono precisi. Parte dal crimine e racconta alla giuria quello che è avvenuto in seguito... e dopo ancora e ancora. Ripete le affermazioni di Diane alla polizia e al personale dell'ospedale, evidenzia le discrepanze delle sue numerose versioni. Dice alla giuria che, all'inizio, Diane ha collaborato come vittima di un crimine, ma in seguito la sua disponibilità è venuta meno.

In un'ora o poco più deve delineare l'incredibile passato della donna e spiegare come e perché ha commesso il reato di cui è accusata.

Movente: lussuria nei confronti di un uomo sposato che non voleva bambini. Modo: la Ruger calibro 22 che ha portato con sé dall'Arizona. Opportunità: fin troppo facile, coi bambini addormentati nella macchina della loro stessa madre, convinti di essere diretti verso casa, a letto.

Diane Downs, spiega Hugi, voleva sposare Lew Lewiston, e l'unico ostacolo che secondo lei impediva all'amante di chiedere il divorzio erano i bambini. «Il piano che escogita è probabilmente quello che all'epoca sembrava il più ragionevole. Una forza *esterna* si sarebbe liberata dei bambini.»

Con la sua voce pacata e tranquilla, Fred legge ad alta voce lettere di Diane a Lew. Sono piene di descrizioni sessuali, capolavori di manipolazione, che rivelano l'abile e sottile intelligenza della donna che le ha scritte, e la sua ossessione divorante: «... con tutta me stessa voglio avvolgermi attorno a te, e tenerti così stretto che non potrai mai più andartene».

Hugi legge anche quella che verrà definita «la Poesia della masturbazione».

Qui sdraiata in silenzio,
al buio.
Dentro di me
una scintilla si accende.

L'aria è fresca
sulla mia pelle
ma il desiderio intenso
dentro brucia.

Nella mia mente,
pensieri di te.
È così ingiusto
essere qui sola.

La mia febbre sale,
brucio,
dovresti essere qui,
ma non ci sei.

Le mie dita sfiorano
il luogo del piacere,
ma non placano
il desiderio bruciante.

Ho bisogno del tuo peso
sopra di me,
ho bisogno di quella passione
che vedo.

Allora, nel profondo
del mio cuore,
trovo un ricordo
che non svanirà.

Questa carezza che avvince
carne e ossa,
ma guardami...
sono sola.

Infine la mia passione
è placata,
ma nessuno oserebbe dire:

«Meglio così».

Con tenerezza penso
al tuo dolce abbraccio,
alla tua mano che
accarezza il mio viso.

Vieni da me,
sdraiati accanto a me,
quanto ancora
dovrò aspettare?

Di te ho bisogno più di quanto
queste strofe sappiano dire;
di te ho bisogno
a ogni ora del giorno.

Ti amo più
di tua moglie,
ma quanto dolore
ha portato nella mia vita.

Continuo a sperare
e aspettare.
Per quanto ancora
saprò essere forte?

Sola aspetto
soltanto di sentire
che giunga il giorno
in cui sarai con me.

Voglio stringerti
al mio seno,
allora troverò
pace e riposo.

Sale il dolore

e infine si quieta
quando sogno
di quel giorno meraviglioso.

Nella Lane County, Oregon, la masturbazione non rientra fra gli argomenti di conversazione delle donne di una certa età. In aula non vola una mosca mentre Hugi legge. Diane china la testa e piange, coprendosi il viso col fazzoletto.

Fred legge alcuni passi del primo diario dell'Oregon, il diario pieno di lettere a Lew in cui maledice sua moglie, implorandolo di raggiungerla. Tutte quelle lettere mai spedite.

Ha letto solo una minima parte di tutto quello che Diane ha scritto, ma l'aula è già satura delle sue parole.

In modo spassionato e succinto, Hugi ha illustrato alla giuria tutte le cose che dimostrerà nelle settimane seguenti. La trascrizione del suo discorso occupa ottanta pagine. Cinquanta testimoni aspettano di confermare le sue parole.

Jim Jagger si alza alle due meno tre minuti, allegro e tranquillo. Spiega che nel caso ci sono solo tre elementi chiave: Christie Downs; testimonianze balistiche e prove di laboratorio; la stessa Diane Downs.

Sì, sì e ancora sì, ammette Jim, certo che ci sono stati degli amanti, chi lo nega? Verranno fatti anche i nomi.

Le signore del pubblico scuotono la testa incredule, portandosi le mani alle tempie. «Mio Dio!» mormora una di loro. Sono deliziate dall'orrore. Valeva la pena di fare tante ore di coda.

Sì, concede Jagger, c'è stata l'ossessione per un uomo... mai però a discapito dei figli di Diane o della sua carriera. Certo, Diane non è uno stinco di santo, riconosce l'avvocato. Non può fare altro, come non potrà evitare di spiegare l'atteggiamento che Diane rivolge al mondo. Non può cambiare la maschera di eterno sorriso della sua cliente e neppure può evitare che venga chiamata sul banco dei testimoni. Jagger spiega alla giuria che Diane ha imparato a nascondere le sue emozioni perché da bambina è stata molestata dal padre. La giuria non deve giudicarla per il modo in cui reagisce in aula.

«Lei non sa reagire al dolore col pianto. Lei ride, scherza; tutto si aggiusterà... Questa è la sua reazione abituale.»

Ci saranno delle registrazioni. «Quando le ascolteremo... vi renderete

conto che parla a ruota libera.»

Entrambe le parti hanno le loro buone ragioni per rivelare il più possibile su Diane. Jagger vuole suscitare simpatia per la ragazza che ha sopportato una vita tanto dura, dimostrare che le sue stranezze sono, oltre che comprensibili, assolutamente perdonabili.

«Da parte mia», ricorda Hugi, «io la vedevo come il classico caso di un bambino che ha subito abusi e che quegli abusi perpetua. L'accusa come la difesa ritenevano che, più la giuria sapeva di Diane, meglio sarebbe stato per loro. Per questo ci sono state così poche obiezioni durante il processo.»

Mentre Jagger lotta per lei, Diane china la testa bionda su un foglio e disegna... cosa? È un volto disperato, solcato da ombre e rughe profonde.

Sì, un uomo *c'era*, afferma Jagger rivolto alla giuria. «Che fosse pazzo, drogato e chissà che cos'altro, il fatto è che ha sparato. Christie Downs... ha in effetti identificato l'aggressore come meglio poteva.»

Diane annuisce, ma non alza la testa dal foglio.

Jagger parla degli incubi che hanno tormentato Diane dopo la corsa folle verso l'ospedale... una madre disperata, inerme, che cerca di salvare le creature che più ama al mondo, confusa in seguito dai suoi stessi incubi.

Diane chiede un Kleenex, ma non sembra che ci siano lacrime nei suoi occhi.

«Io sostengo che lei [Christie] abbia identificato l'aggressore, ma in un modo particolare. E di questo parleremo nel corso del processo.»

È un punto su cui sono d'accordo entrambe le parti: tutto ricadrà sulle fragili spalle di Christie Ann Downs.

Lunedì mattina, 14 maggio, il giudice Foote, la giuria e Diane salgono su uno scuolabus giallo, diretti alla Old Mowhak Road. I giurati scendono e osservano il fiume, gli alberi, la strada stretta che ora sembra così normale. È esattamente la settimana in cui è accaduto il fatto, solo un anno dopo. Le foglie degli aceri non sono le stesse, ma sembrano uguali.

Diane resta sull'autobus e guarda fuori del finestrino, il volto imperscrutabile.

All'officina della contea, i giurati osservano la Nissan rossa, ferma lì da un anno. Nel frattempo l'auto è stata lavata e il pannello esterno del lato passeggero è stato rimosso per permettere a Jim Pex di analizzare gli schizzi di sangue.

Si ritorna in aula. Il primo teste è Heather Plourd. «Era già quasi scuro. Ho visto qualcuno risalire la strada... Lei [Diane] ha detto che stava facendo un giro per vedere la campagna.»

Il mattino seguente, quando Heather le aveva fatto visita in ospedale, Diane le aveva confidato una sua paura. «Mi ha detto: 'Ho paura che Christie darà a me la colpa di quello che è successo... Quando sì è sollevata, io sono stata la prima persona che ha visto'.»

La vicina di Heather, Dolores Holland, ricorda con sicurezza l'ora in cui ha sentito sbattere la portiera della macchina e poi il rumore di gomme che percorrevano il vialetto dei Plourd.

«Le dieci meno venti.»

Questa prima testimonianza è importante per stabilire l'ora, ma non essenziale. I giurati 6 e 12 prendono appunti, gli altri seguono con lo sguardo Jim Jagger e il testimone.

È poi la volta di Joseph Inman, folta barba rossiccia, occhiali con montatura di metallo, cintura da cowboy, stivali e un leggero accento del Texas che ricorda un pochino quello di Lew Lewiston. È un buon teste. Descrive il momento in cui si è trovato dietro la macchina rossa con la targa dell'Arizona che procedeva a passo d'uomo lungo la Old Mohawk Road. Inman identifica dalle foto la macchina di Diane.

Gli uscieri portano in aula un'enorme cartina, una veduta aerea delle aree vitali legate al caso: l'appartamento di Diane in Q Street, la casa mobile di Heather Plourd sulla Sunderman Road, il punto esatto della Old Mohawk Road in cui sono stati trovati i bossoli della calibro 22, il punto in cui Joe Inman si è accodato alla macchina di Diane che avanzava lenta, e l'ospedale.

Viene segnata sulla carta l'ora in cui le vittime si sono trovate in ciascun punto, in modo che la giuria possa visualizzare la scena.

L'aggressione dovrebbe essere avvenuta alle 21.55. Sono le 22.15 quando Inman scorge la macchina di Diane; la segue per circa trecento metri a una velocità inferiore ai dieci chilometri all'ora. Alle 22.17 raggiungono un breve rettilineo e Inman la sorpassa.

A quel punto Diane si trovava a soli sette chilometri dall'ospedale, eppure ci ha messo altri ventidue minuti per arrivare all'ingresso del pronto soccorso.

Jim Jagger cerca di smontare la ricostruzione dell'ora e della velocità, ma non ci riesce: Inman è tassativo, ricorda perfettamente.

La prima a testimoniare tra il personale dell'ospedale è Judy Patterson. È nervosa, ma ricorda tutto: il codice 4, la chiamata di emergenza a tutto il personale disponibile, le sue conversazioni con Diane.

«Mi disse che i bambini stavano chiacchierando e ridendo, per qualcosa che aveva detto Danny... e lei stava parlando con Christie. Mi ha detto che era una cosa orribile, un attimo prima si rideva e un attimo dopo...»

La Patterson racconta le due diverse versioni della sparatoria date da Diane. Solo dopo essere scesa dal banco si rende conto di aver dimenticato una frase. «Diane mi ha guardato quella prima sera e ha chiesto in tono piatto: 'Sono già morti?' Nessuna emozione, solo: 'Sono già morti?'»

Uno dopo l'altro, tutti coloro che erano presenti al pronto soccorso un anno prima salgono sul banco dei testimoni. È il turno di Shelby Day. Era terrorizzata al pensiero di deporre, ma si comporta benissimo. Ricorda che Cheryl era già morta all'arrivo in ospedale, la gola era piena di sangue coagulato e l'elettrocardiogramma piatto.

Rosie Martin racconta di quando ha visto Diane in piedi accanto alla macchina, dalla parte del guidatore. «Le ho chiesto cosa era successo e lei ha risposto: 'Qualcuno ha appena sparato ai miei bambini...'»

Rosie aveva tentato di liberare le vie respiratorie di Christie Downs e poi era stata quasi sempre col dottor Foster che cercava di salvare Danny.

Hugi le chiede cosa ricorda della ferita di Diane.

«C'erano un foro d'entrata e uno di uscita nell'avambraccio... Ha chiesto come stavano i bambini e io le ho detto che i medici stavano facendo tutto il possibile. E allora lei, la madre, ha riso e ha detto: 'Solo il meglio per i *miei* figli!' Ha riso ancora e ha aggiunto: 'Be', ho una buona assicurazione'. Mi è parso strano... ma stavo pensando ai bambini.»

L'atteggiamento della madre?

«Sembrava molto composta.»

Col susseguirsi delle deposizioni del personale dell'ospedale sulla notte del 19 maggio, soprattutto riguardo ai bizzarri commenti dell'imputata, la giuria si fa molto attenta.

Al momento della pausa per il pranzo, nessuno tra il pubblico esce.

Diane non ha le manette, ma dopo ogni sospensione, un attimo prima che entri in aula, sembra di sentire un fioco sferragliare di catene. E ogni volta che entra, sorride.

Il teste successivo dovrebbe essere il dottor John Mackey, ma il suo cercapersone suona e lui si precipita fuori per rispondere a un'emergenza. La

corte si aggiorna. Il pubblico si disperde con riluttanza: c'è il rischio che domani non riescano a entrare in aula.

Martedì 15 maggio

La fila è molto più lunga, una folla che preme contro i cordoni un'ora prima dell'apertura dell'aula.

La signora Mackey spera di riuscire a entrare per sentire la deposizione del marito. È una donna socievole, che abita ad appena tre case dal luogo della sparatoria, e quasi si scusa per il posto in cui vive. «È sempre tranquillo, davvero, non succede mai nulla. È stata una cosa così insolita.»

La folla ansiosa si precipita dentro. Un uomo che era molto indietro nella fila esce pestando i piedi perché non ha trovato posto in aula. «Non sono riuscito a sedermi», annuncia senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Ci sono tre signore grasse che occupano una fila intera!» Le tre signore tacciono, ma assumono un'aria seccata.

Il dottor Mackey è un teste molto accurato. Guarda direttamente verso la giuria: «Ho trovato un bambino che annaspava in cerca d'aria e piangeva piano... e poi ho visto un altro bambino, accasciato sul pavimento della macchina. Mi sono detto: 'Oh, mio Dio, ce n'è un terzo. Cosa faremo?'»

«E cosa *avete* fatto?» chiede Hugi a bassa voce.

«Posso chiamare i bambini per nome? Semplificherebbe le cose.»

«Certamente.»

«Cheryl era chiaramente morta.»

Diane è immobile, con la mano destra pallida e curata appoggiata languidamente sul bracciolo della sedia.

«Cheryl aveva le pupille dilatate e non respirava. L'abbiamo collegata a un monitor.»

Il tono di Mackey è brusco, carico di emozione. Per dodici minuti descrive gli interventi tentati. «Sapevo che Danny era stato colpito al petto, come pure Christie e Cheryl. Christie ci stava lasciando, il livello di ossigeno nel suo sangue era troppo basso. Una delle ferite più gravi in assoluto è quella d'arma da fuoco al petto... Ci affannammo in tutti i modi per salvare quei bambini.»

Il dottor Mackey aveva dovuto riferire alla madre le condizioni dei figli. L'incontro con Diane aveva lasciato il medico quantomeno sconcertato. Le aveva detto che tutti e tre i bambini erano stati feriti in modo molto grave e che una di loro era morta. Stava per descrivere la piccola, ma si era ferma-

to, rendendosi conto che le due bambine si somigliavano troppo.

«Lei ha detto: 'Oh, dev'essere la mia piccola atleta'... Era estremamente calma... Era *incredibilmente* calma. Non riuscivo a credere che fosse un membro della famiglia. Non c'erano lacrime, non c'era incredulità, nessun 'ma perché proprio a me?'»

Il dottor Mackey cambia posizione e si volta a guardare Diane mentre parla. «Le ho detto che doveva restare in ospedale e lei ha risposto: 'Bene, ma domani sarò in grado di lavorare? Al più tardi dopodomani devo tornare al lavoro'. Mi è sembrata una risposta assolutamente fuori luogo.»

«Obiezione, vostro onore», tuona Jagger.

«Accolta.»

«Ho pensato...»

«Obiezione!»

«Accolta.»

Hugi riformula la domanda per riuscire a far parlare il medico.

«Obiezione!»

«Respinta.»

Mackey afferma di aver notato la mancanza di preoccupazione di quella madre per i propri figli. «A quel punto ho pensato che ci fosse qualcosa che non quadrava affatto...»

«Obiezione!»

Dopo un battibecco sui cavilli legali, il dottor Mackey riesce finalmente a completare due o tre frasi. «Era molto calma, molto sicura di sé, eccitata... non in lacrime, ma arrabbiata. A volte sorrideva, a volte ridacchiava. Ho visto una donna perfettamente in grado di controllarsi. Era sorprendente.»

Fred Hugi chiede se in ospedale la polizia ha fatto pressioni inappropriate su Diane Downs. No. «Direi che si sono comportati in modo molto professionale... sono stati molto cauti.»

Quando gli viene domandato quali siano le reazioni normali al dolore - e un medico ne vede molte -, Mackey risponde che quasi tutti reagiscono nello stesso modo: lacrime e incredulità. Anche se gli uomini sono meno portati delle donne a piangere.

Durante il controinterrogatorio Jim Jagger tenta di modificare il quadro dipinto da Mackey. «Sta dicendo solo che, nei cinque minuti in cui è stato con lei, Diane non ha avuto reazioni: è esatto?»

«Sì.»

«Sarebbe corretto dire che questa è stata una delle situazioni più gravi ed

emotivamente delicate in cui si è trovato nei suoi anni al pronto soccorso?»

«Sì.»

Mackey aggiunge di aver avvertito un legame emotivo coi piccoli Downs sin dal loro arrivo al pronto soccorso. «Io sono fatto così... eravamo molto orgogliosi di essere riusciti a salvare almeno loro due.»

Jagger si muove coi piedi di piombo: Mackey si è già guadagnato il favore della giuria, un attacco scoperto sarebbe disastroso.

Quando torna a interrogare il teste, Fred Hugi chiede a Mackey se è rimasto stupito quando ha saputo che Diane aveva fatto causa all'ospedale.

«Be', sì... avevamo salvato due dei suoi bambini... secondo me, eravamo stati degli eroi.»

Il teste seguente è il dottor David Miller, che era intervenuto con Mackey su Danny e Christie quando ancora sembrava che neanche loro sarebbero sopravvissuti.

«Non ho mai visto nessuno tanto vicino alla morte come Christie che si sia salvato.»

Miller riferisce alla giuria la reazione di Diane quando le aveva detto che il proiettile aveva mancato il cuore di Danny.

«Ha detto: 'Incredibile!'»

E lui come valutava il comportamento della signora Downs?

«Era molto calmo e notevolmente insolito. Non mostrava nessuna delle manifestazioni che in genere associamo al dolore.»

L'ostilità di Miller nei confronti di Jim Jagger è evidente, ma controllata. Spiega che Diane ha tentato di portare via Christie dall'ospedale e d'impedire che gli inquirenti e il Children's Services Division avvicinassero i bambini.

«Era chiaro che un fatto del genere poteva compromettere gravemente la ripresa di Christie.»

La custodia di Christie era stata affidata al teste e al dottor Steven Wilhite.

Wilhite, il chirurgo che aveva operato Christie Downs, sale sul banco dei testimoni. È un uomo dalla presenza imponente. Quando era arrivato in ospedale in seguito alla chiamata, Christie non aveva pressione né battito, le pupille erano dilatate e la pelle cerea.

«In sostanza, sembrava morta», afferma a bassa voce. Poi descrive la toracotomia d'urgenza praticata per fermare l'emorragia e, mentre parla, il

timbro della sua voce si fa più ricco. Descrive quella che, almeno per lui, dovrebbe essere la tipica reazione di una madre nell'apprendere che le è morto il figlio. «È come se le strappassero l'anima dal petto.» La reazione di Diane era stata «... come dire... un po' bizzarra». Cita tre esempi della conversazione con Diane Downs che gli avevano dato da pensare.

«Direi che uno era la sua preoccupazione per la macchina... e il fatto che la vacanza fosse stata 'rovinata'.»

Ma era il terzo che più l'aveva turbato, quando Diane era entrata in sala emergenza e si era avvicinata a Christie. Si era voltata verso di lui e aveva detto: «So che ha subito gravi danni al cervello. Non voglio che la teniate in vita artificialmente».

«Era molto insolito! E quantomeno *inopportuno*!» Gli esami non avevano ancora evidenziato i danni al cervello.

Ognuno dei testi ha dimostrato che i medici non fanno il callo alle tragedie. Wilhite è visibilmente seccato quando Jagger gli chiede come mai nessuno avesse chiesto un'autorizzazione scritta per intervenire chirurgicamente sui bambini.

«Combattevamo contro i secondi... *secondi*, non minuti... Preoccuparsi di trovare qualcuno che firmasse dei documenti sarebbe stato... ridicolo», risponde Wilhite alzando la voce, troncando la successiva domanda di Jagger. «Ho incontrato la signora Downs solo *dopo* l'intervento. Quando opero, non ho tempo per le chiacchiere.»

Jagger e Wilhite sono ai ferri corti.

«Cosa ha fatto dopo la sua conversazione con la signora Downs?»

«Ho continuato a tenere in vita la bambina», risponde Wilhite con un sorriso.

«Non può essere che la signora abbia detto: se ha subito danni al cervello...?»

«No.»

«Ma non è possibile...?»

«No. Ho già riferito quello che ha detto», tuona Wilhite.

«Non ho altre domande.»

Carleen Elbridge, tecnico di radiologia, ricostruisce il suo incontro con Diane. Era preoccupata che la fotografassero senza trucco mentre faceva la radiografia al braccio. Sì, proprio quando la vita dei suoi bambini era appesa un filo e una se n'era già andata.

Va a deporre il dottor Bruce Becker, il quale ha seguito sia Christie sia

Danny in rianimazione. Spiega le conseguenze delle ferite di Danny. Non ha funzioni motorie né sensibilità alle gambe. Ha subito danni incalcolabili alla funzionalità di molti organi, ha perso il controllo della vescica e dello sfintere. Le possibilità che possa tornare a muovere le gambe sono «infinitesimali».

Christie è sopravvissuta a due ferite al torace, a un proiettile

36

Avevano preparato tutto con molta cura, inserendo Christie tra due medici, prima Becker e poi Peterson, che avrebbero dovuto spiegare le ragioni delle difficoltà espressive della bambina. Fred Hugi non aveva promesso alla giuria *cosa* avrebbe detto Christie, perché lui stesso non sapeva cosa, o quanto, la piccola sarebbe riuscita a dire nell'ambiente tutt'altro che rassicurante dell'aula.

«Se c'era un momento in cui Christie avrebbe potuto mentire, era quello», ricorda Hugi. «Poteva dire che non ricordava, togliersi da quella situazione, chi avrebbe potuto biasimarla? Poteva pensare: 'La mia mamma è più potente dello Stato, mi ha riavuta una volta [con quella visita rubata in ottobre] ed è meglio che mi metta dalla sua parte, perché è lei che vince sempre e probabilmente mi riavrà. La mamma può tutto. La mamma mi ha sparato... ma forse me lo meritavo'. Christie aveva molte ragioni per sopprimere i ricordi e persino per mentire.»

Avevano cercato di rendere quel momento il meno traumatico possibile. «Non potevamo farle troppe domande, ma avevamo posto le basi per dimostrare che, se non rispondeva, non era perché non ricordasse... noi sapevamo che ricordava, ma non avevamo la certezza che sarebbe stata in grado di trovare le parole», spiega Broderick.

Non sapevano se Christie ce l'avrebbe fatta, con la madre che la guardava fisso, ma la famiglia a cui era stata affidata era in aula per darle il proprio sostegno.

Hugi sospetta che Jim Jagger stia deliberatamente tirando in lungo con le domande a Becker, in modo che Christie sia costretta a deporre in due giorni. Sottovoce, borbotta una parolaccia - cosa del tutto inusuale per lui - all'indirizzo di Jagger.

Esattamente trecentosessantun giorni dopo essere clinicamente morta, Christie Downs deve testimoniare. E ci vuole un coraggio sovrumano per-

ché la bimba lo faccia; presentarsi davanti a un giudice, dodici giurati, ottanta spettatori.

Ma soprattutto... sua madre.

Per tutta la mattina c'è stato uno spazio vuoto, che tutti hanno notato, dal lato sinistro della seconda fila. Subito dopo pranzo, Ray Broderick accompagna in aula una bambina molto carina, coi capelli castani tagliati a paggetto, che dimostra circa nove anni. Indossa un abitino blu oltremare con un pizzo bianco ai polsi e al collo. La bimba si siede accanto a un ragazzo, un altro volto nuovo nell'aula, che la tiene per mano con aria protettiva.

Nella stanza cala il silenzio, poi riprende il brusio. Sarà lei la bambina che racconterà quello che davvero è avvenuto quella sera?

Strano: Diane la degna a malapena di un'occhiata. Ha un'espressione vuota, ma le mani, a cui ha appoggiato il mento, le coprono le guance, e non è possibile decifrare la sua espressione. Non sta piangendo, però.

Lei sa che quella bambina non è Christie.

È Brenda, la sorella adottiva e migliore amica di Christie.

All'improvviso, una porta si apre accanto allo scranno del giudice Foote e un'altra bimba entra in aula. Abito e pettinatura sono identici a quelli di Brenda. Christie fissa il pavimento e poi, con estrema lentezza, alza lo sguardo e i suoi occhi incontrano quelli di Diane. Madre e figlia si guardano fisso per un secondo, poi entrambe scoppiano in lacrime.

La prima a distogliere lo sguardo è Diane, e Christie si asciuga il viso con un grande fazzoletto di pizzo rosa, usando la mano sinistra.

Il braccio destro resta lungo il fianco, inerte.

Per Fred Hugi questo è il momento più difficile del processo. «Pensavo alla prima volta che l'avevo vista e prima ancora, col sangue che la soffocava, e poi a quando Diane era rimasta sola con lei per ore, in ottobre. Eppure Christie era lìì. Con me aveva parlato solo due volte dell'aggressione, prima del processo... e lì c'erano tutte quelle persone che la guardavano ansiose.»

Christie sale sul banco, solleva il braccio destro aiutandosi col sinistro, e se lo posa delicatamente in grembo. Sul suo viso si leggono paura, dolore e una sorta d'impotenza. Ha ancora una leggera paresi al viso e un angolo della bocca è tirato in basso, rendendo meno chiare le sue parole. Ma il signor Hugi le aveva detto che non doveva preoccuparsene.

Di tanto in tanto guarda il tavolo della difesa, dov'è seduta sua madre.

A dispetto di tutta la preparazione, di tutte le sedute col dottor Peterson, della presenza della sua migliore amica tra il pubblico, di sua madre che le

sorride a pochi metri di distanza... Christie Downs è sola e non riesce a smettere di piangere. Ma non fuggirà.

Diane si china sul tavolo e le sorride ancora di più.

Fred Hugi si avvicina a Christie. Lei lo conosce; questo è un suo amico, lo stesso amico a cui ha fatto visita per settimane, che l'ha aiutata a prepararsi per quel giorno. Lo guarda negli occhi e fa un respiro profondo.

Fred non sa se ce la farà, e non vuole ancora qualificarla come teste; prima deve essere sicuro che sia in grado di parlare in aula; prima di dimostrare la sua competenza come testimone deve far sì che dimentichi tutta la gente lì attorno e restino solo loro due, perché possa dire quello che deve.

Con voce bassa e dolce, Hugi comincia. Ecco la trascrizione dal verbale:

«Christie, va tutto bene?»

(La teste annuisce.)

«Dovrai parlare a tutte le persone che sono qui. Puoi dirmi il tuo nome?»

«Christie Ann Downs.»

«Quanti anni hai?»

«Nove.»

«Che classe fai?»

«La quarta.»

«Sai il nome della tua insegnante?»

«Sì.»

«Puoi dircelo?»

«Signorina Bottoroff.»

«Sei andata a scuola oggi?»

«No.»

(La voce di Christie è tremula, quasi in falsetto. Ce la sta mettendo tutta.)

«Perché dovevi venire in tribunale?»

«Sì.»

(Christie è molto rossa in viso.)

«Noi ne abbiamo già parlato, di questo giorno, vero?... dicendo che sarebbe arrivato? Ne abbiamo parlato?»

«Sì.»

Hugi trattiene il fiato. Deve condurla poco alla volta: davanti al gran giurì Christie è scoppiata in lacrime non appena le ha chiesto di dire il suo nome.

«Bene. Christie, ricordi il giorno in cui ti hanno sparato? Riesci a ricordare?»

«Sì.»

«Ricordi se quel giorno sei andata a scuola oppure no?»

«Sì.»

«E ricordi dove sei andata quando sei tornata da scuola?»

«Sì.»

(Il giudice Foote interrompe Hugi per ricordargli che deve appurare se Christie capisce quello che sta accadendo.)

«Sì, lo so, non l'ho dimenticato», replica Hugi.

«Molto bene.»

«Il giudice vuole che ti faccia delle domande per sapere se conosci la differenza tra la verità e le bugie. Tu conosci la differenza?»

«Sì.»

«Se dicessi che questo pezzo di carta è nero, sarebbe una bugia o la verità?»

«Una bugia.»

«E tu sai che quando si viene in un'aula come questa bisogna dire la verità. Lo capisci?»

«Sì.»

«Allora prometti di farlo?»

«Uh uh.»

(Diane non ha cambiato espressione. Si scosta più volte i capelli dal viso e fissa intensamente Christie.)

«Prometti di farlo?»

«Sì.»

«Quindi tutto quello che diremo qui dentro deve essere la verità, per quanto tu puoi ricordare. Questo lo capisci?»

«Sì.»

L'aula è immersa nel silenzio. All'improvviso, la porta del corridoio si apre di pochi centimetri e una giovane donna entra in punta di piedi, cercando un posto.

«Ho davvero perso le staffe», ricorda Ray Broderick dispiaciuto. «Era una giornalista di un quotidiano poco importante. Le dissi di trovare un posto o di andarsene e lei ha risposto: «Ma sono della *stampa*!» Ed è rimasta in piedi tra le due file di banchi. Se fosse rimasta lì, avrebbe distratto Christie, mandando in fumo tutti i nostri preparativi. Non riesco ancora a credere di averlo fatto, ma mi sono voltato verso di lei e le ho sussurrato: 'Fuori di qui, maledizione! *Subito!*' E se n'è andata.»

Ecco di nuovo il verbale.

«Il giorno in cui è successo, ricordi di essere andata a scuola e di essere tornata a casa?» chiede Hugi senza staccare lo sguardo da Christie.
«Sì.»
«E a casa di chi sei andata?»
«Dei nonni.»
«Hai mangiato da loro?»
«Sì.»
«E dopo mangiato, dove sei andata?»
«A casa della mamma.»
«Nell'appartamento dove vivevi?»
(La teste annuisce.)
«Quella sera sei uscita?»
«Sì.»
«Sei andata a fare un giro in macchina?»
«Sì.»
«Chi c'era con te?»
«La mamma, Cheryl e Danny.»
«E ricordi la macchina?»
«Sì.»
«Di che colore era?»
«Nera e rossa.»
«Sai dirci dove siete andati? Lo ricordi?»
«Sì.»
«Dove?»
«A casa di un'amica della mamma.»
«Ed era in città o in campagna? C'erano delle case alte, o c'era tanta erba?»
«Tanta erba.»
«Ricordi cosa avete fatto, una volta lì?»
«Sì.»
«E cosa avete fatto?»
«Siamo andati a vedere il cavallo.»
«Gli avete dato da mangiare?»
«Sì.»
«E cosa faceva la mamma mentre voi davate da mangiare al cavallo?»
«Parlava con la sua amica.»
«Ricordi il nome di questa amica?»
«Sì, Heather.»

«Quando siete andati via da casa di Heather, ricordi se c'era luce o era buio?»

«Buio.»

«Chi c'era in macchina quando siete andati via dalla casa di Heather?»

«La mamma, Cheryl, Danny e anch'io.»

«Ricordi se c'era musica nella macchina?»

«Sì.»

«Era la radio o una cassetta?»

«Cassetta.»

«E ricordi se a un certo punto l'auto si è fermata?»

«... sì.»

(Christie ricomincia a piangere. Hugi si ferma e Christie fa un gran respiro.)

«Quando la macchina si è fermata, hai visto altre persone attorno?»

«No.»

«Hai visto qualcuno in piedi in mezzo alla strada?»

«No.»

«Quando la macchina si è fermata, cosa ha fatto la mamma?»

(Non vola una mosca nell'aula affollata. Non si sente nulla, se non le domande sommesse di Hugi e la voce gonfia di pianto della teste. Non un fiato, come se persino il cuore dei presenti si fosse fermato.)

«È uscita e ha tirato la leva del bagagliaio.»

«Ora ti mostrerò una foto. Si chiama prova a carico numero 335. È di questa leva che stai parlando?»

«Sì.»

«Dopo che la mamma ha tirato la leva del bagagliaio, hai visto se faceva qualcos'altro?»

«Non ho guardato dietro.»

«Va bene. L'hai vista tornare dentro la macchina?»

«Sì.»

La domanda seguente Hugi l'aveva fatta a Christie solo due volte, prima.

«Stavo di nuovo per spaventarla, la stavo rimettendo nel tritacarne, consapevole di quello che avrebbe provato. Il suo coraggio era stupefacente. Stava per vendicare la morte di Cheryl, smascherare l'assassino. Era un dramma del quale non ero all'altezza.»

Ma le pose la domanda per la terza e, sperava, ultima volta.

«E allora cosa hai visto?»

«Lei si è chinata e...»

(Christie comincia a singhiozzare, nascondendo il viso tra le mani. Nell'aula c'è un'eco ai suoi singhiozzi, perché molti tra gli spettatori sono scoppiati in lacrime. Diane distoglie lo sguardo dalla figlia.)

«Vuoi che ci fermiamo?» chiede Hugi alla sua testimone.

(Nessuna risposta.)

«Cos'hai visto? Ci hai detto che si è piegata oltre il sedile, giusto?»

«Sì.»

«Cosa è successo poi?»

(Diane sta piangendo. Christie si porta le mani al viso, come per bloccare il ricordo.)

«Lei ha sparato a Cheryl.»

«E tu *l'hai visto*?»

«Sì.»

«La musica stava ancora suonando?»

«Sì.»

«Sai dirci che musica era?»

(Nessuna risposta.)

(Christie è scarlatta in viso per lo sforzo di non piangere. Ma non riesce a dire il titolo della canzone.)

«Magari ci ritorniamo dopo», dice Hugi. «Ricordi cosa è successo dopo che hai visto Cheryl che veniva colpita?»

«Sì.»

«Cosa è successo?»

«Si è sporta verso il sedile dietro e ha sparato a Danny.»

«E poi cosa è successo? Cosa è successo dopo che ha sparato a Danny?»

«Lei si è rialzata ed è andata verso la parte dietro del sedile del...»

(Christie non riesce più a trattenere le lacrime. Tra il pubblico, Brenda lancia un gemito disperato ed Evelyn Slaven la abbraccia forte, cullandola. Brenda non è in grado di sopportare la deposizione dell'amica e il fratello la accompagna fuori.)

(Christie non è rimasta sola: ha il signor Hugi, e il signor Hugi sta cercando di aiutarla affinché dica tutto quello che deve.)

«Ricordi quando tu sei stata colpita?»

«Sì.»

(La voce è tesa, gonfia di lacrime, e Christie tiene il fazzoletto rosa sul viso.)

«*Chi ti ha sparato?*»

«La mia mamma.»
«Ricordi che musica stava suonando?»
(Nessuna risposta.)
«Non riesci a pensarci adesso, vero?»
«Non riesco a pensarci.»
«Ricordi cosa è successo dopo che ti ha sparato?»
«No.»
«Ora ti mostrerò la prova numero 334. L'hai mai visto prima?»
(Hugi prende la statuetta dorata e la mostra a Christie.)
«Sì.»
«Che cos'è?»
«Un unicorno.»
«E da dove viene?»
«L'ha comprato la mamma per noi.»
«Prima che vi sparassero?»
«Sì.»
«Se io dicessi il nome di quella canzone, credi che lo ricorderesti?»
«Sì.»
«È *Hungry Like the Wolf*?»
«Sì.»
«Non hai dubbi?»
«No.»
«Christie, qualcuno ti ha mai detto di mentire su queste cose?»
«No.»
«Quello che hai detto qui è la verità?»
«Sì.»
«Christie, tu vuoi ancora bene alla tua mamma?»
«Sì.»
(In aula piangono quasi tutti, adesso, dall'agente grande e grosso seduto a fianco di Chris Rosage, ai giornalisti della prima fila, ai giurati.)
«Presento le due prove identificate dalla testimone», dice Hugi a bassa voce.
La corte: «Le mostri alla giuria, prego».
Jim Jagger non ha obiezioni all'ammissione come prove dell'unicorno e della fotografia della leva di apertura del portabagagli... Ora deve controinterrogare una bimba col viso rigato di lacrime.
«Sai chi sono?»
«No.»

«Mi riconosci?»
«No.»
«Io sono un avvocato, proprio come il signor Hugi, e ti farò delle domande per la tua mamma, va bene?»
«Okay.»
«Tu conosci il signor Hugi, vero?»
«Sì.»
«E ti sta simpatico, vero?»
«Sì.»
«Quand'è stata l'ultima volta che hai parlato con lui?»
«Oggi.»
«Sul fatto che avresti testimoniato qui?»
«Sì.»
«Tu credi davvero che quello che hai detto qui oggi sia la verità, vero?»
«Sì.»
«E questo ti fa stare male, ti fa sentire male, vero?»
«Sì.»
«Quando hai cominciato a pensare per la prima volta che sia proprio questo che è successo? Lo ricordi?»
«Sì.»
«E quand'è stato?»
«In ospedale, ho ricordato.»
«Ricordi se l'hai detto...»
«Sì.»
«... a qualcuno? A chi l'hai detto?»
«Alla mia assistente sociale.»
«E hai raccontato chi ha sparato a te, a Danny e a Cheryl?»
«Sì.»
«Ricordi il suo nome?»
«Sì.»
«E qual era?»
(Nessuna risposta.)
«Poteva essere Paula o Susan?»
«Sì, l'ho detto per prime a Paula e Susan.»
«E ricordi di aver detto a tutt'e due chi ha sparato a te, a tuo fratello e a tua sorella?»
(La teste annuisce.)
«Quando la macchina si è fermata, ricordi se eri... ricordi se eri sdraiata,

in piedi o seduta?»

«Ero seduta.»

«E cosa stava facendo Danny?»

«Dormiva e aveva la testa...»

«Lui era... tu eri sul sedile davanti o su quello dietro?»

«Io ero sul sedile dietro.»

«E Danny era davanti o dietro?»

«Dietro.»

«E aveva la testa vicino a te o lontano?»

«Lontano.»

«Il sedile posteriore... ha una parte su cui puoi appoggiare la schiena?»

«Sì.»

«La sua schiena... quella di Danny, era appoggiata allo schienale, oppure sul sedile, era rivolta verso la parte davanti della macchina o era sdraiato a pancia in giù?»

(Il giudice Foote si china verso Christie, in un gesto protettivo. Il pubblico sta perdendo la pazienza con Jagger: è chiaro che cerca di confondere la bambina. Ma Christie non molla, e risponde perfettamente a ogni domanda.)

«Era sdraiato su un fianco.»

«Ricordi dov'era Cheryl?»

«Sì.»

«E dove?»

«Era seduta.»

«*Era seduta?*»

«Uh uh.»

«E dov'era seduta?»

«Sul sedile davanti.»

«Non dormiva?»

«No.»

«Ricordi com'era vestita?»

«No.»

«E ricordi che... ricordi se Cheryl era sveglia o dormiva?»

«*Era sveglia.*»

«Sai dirmi da che parte guardava... davanti, di lato o dietro?»

«Davanti.»

(Jagger si consulta con Diane e annuiscono entrambi. Poi lui torna da Christie. Diane gli ha ovviamente suggerito che la bambina sta confonden-

do la sera fatale con un'altra gita in macchina, quella al mare la settimana prima.)

«Ricordi di essere andata alla spiaggia con tua madre, Cheryl e Danny?»

«Sì.»

«Ricordi se il viaggio verso il mare è stato lungo o breve?»

«È stato lungo.»

«Ricordi che Danny dormiva... be', dimentica la domanda, la farò dopo. Ricordi dove sedeva Cheryl quando siete andati al mare?»

(Nessuna risposta.)

«Ricordi se era seduta davanti o dietro?»

«Era sul sedile dietro.»

«E ti ricordi se quando siete tornati a casa lui [Danny] era sul sedile dietro?»

(Nessuna risposta.)

«Ci ritorniamo tra un attimo. Ricordi se in quella gita, sia all'andata sia al ritorno, Danny ha dormito in macchina?»

(Nessuna risposta.)

(Jagger salta da una domanda all'altra. Ne comincia una, poi la lascia a metà e chiede un'altra cosa. Christie a questo punto comincia a non rispondere.)

«Ci possiamo tornare, o vuoi pensarci ancora?... O forse vuoi che ti faccia un'altra domanda?»

«Va bene.»

«Cosa, scusa?»

«Va bene, puoi farmi un'altra domanda.»

«Ricordi se hai aiutato tua madre... magari prendendo delle cose dal bagagliaio della macchina o mettendo qualcosa nel bagagliaio?»

«No... solo i nostri vestiti.»

(L'avvocato della difesa mostra un disegno a Christie, l'identikit dell'uomo coi capelli spettinati. Lei non lo ha mai visto.)

«Hai parlato col signor Hugi della tua testimonianza qui? Sai dirmi quante volte hai parlato col signor Hugi di quello che avresti detto qui in aula, o della tua testimonianza?»

(Nessuna risposta.)

«Gli hai parlato ogni settimana, non te ne ricordi?»

(Nessuna risposta.)

«Vuoi che ti faccia un'altra domanda?»

(Brenda torna in aula, col viso gonfio e rosso per le lacrime.)

«Va bene», dice Christie a Jagger. «Se vuoi.»

(Diane accenna un debole sorriso.)

«... Ti sei mai esercitata a fare il testimone in aula?»

«Sì.»

«... Ti sei esercitata a fare il giudice? Lo ricordi? Hai fatto anche questo?»

(La teste annuisce.)

(Christie ride, abbassando timidamente gli occhi. Poi si volta a guardare il giudice Foote e lui le sorride. Il pubblico è irrequieto e agitato. Una donna in seconda fila mormora sottovoce: «Dai, falla finita!»)

«Okay. Ti sei esercitata anche a sederti dove siedono gli avvocati?»

«No.»

«Hai avuto dei... Quando stavate andando dall'amica della mamma, quella sera, tu, Danny e Cheryl... cosa facevate mentre andavate a casa sua?»

«Ascoltavamo la musica.»

«E che musica era?»

«Il nastro dei Duran Duran.»

(Diane fissa intensamente Christie, con una smorfia sul viso, come se stesse cercando di dirle qualcosa.)

«Parlavate o ridevate?»

«Non ridevamo né parlavamo.»

«Ascoltavate solo la musica?»

«Forse qualche volta abbiamo parlato.»

«Ricordi se, andando là, vi siete persi?»

«No.»

«Ricordi di aver visto delle cose alla televisione quando eri in ospedale che riguardavano tua madre, te, Danny e Cheryl?»

«Sì.»

«Cosa ricordi?»

(Nessuna risposta.)

«Ricordi se hai visto un programma in televisione su quello che è successo?»

(Nessuna risposta.)

«Senti di sapere qual è la risposta alla mia domanda, ma non riesci a dirlo? O forse non sai se hai visto la televisione o no?»

(Nessuna risposta.)

«Ti senti stanca?»

«No.»

«A questo punto non avrei nulla in contrario se facessimo una pausa. Ho parecchie altre domande da fare, ci vorrà altro tempo», propone Jagger al giudice Foote. «Direi che questo è il momento giusto per l'interruzione. Di mattina, più freschi, sarebbe meglio.»

Era quello che Hugi temeva: il pensiero di testimoniare aveva spaventato Christie a morte, e lui non voleva che trascorresse un'altra notte di ansia. Il giudice Foote è d'accordo con lui, e ordina una sospensione di soli dieci minuti.

Jagger sta tirando troppo in lungo con la bambina: fa le stesse domande più volte, nell'ovvio tentativo di dimostrare che Christie ha confuso la gita al mare con quella a casa di Heather Plourd. Insinua che Christie è stata preparata fino al limite del plagio da Susan Staffel, Paula Krogdahl e Fred Hugi. Ma non funziona.

Christie sa perfettamente quello che ha visto.

Alle 17.05, Jagger ricomincia. La trascrizione è sempre quella del verbale.

«Ricordi se qualche tempo fa qualcuno ti ha detto... Cancelli la domanda. Sai cosa significa la parola 'indiziato'?»

«No.»

«Ecco perché voglio soffermarmi un attimo. Ricordi se qualcuno ti ha mai detto che alcune persone pensavano che era stata tua madre a sparare a Cheryl, Danny e te? Ricordi una cosa simile?»

«No.»

«Ricordi se Susan Staffel te lo ha mai detto?»

«No.»

«O Paula Krogdahl?»

«No.»

«O tua madre?»

«No.»

«Ricordi, poco tempo dopo che sei uscita dall'ospedale, ricordi di esserti mai chiesta se era stata tua madre a sparare... magari così: 'Forse è stata lei... o forse no, chissà?'»

«Sì.»

«E la ragione per cui te lo chiedevi era perché avevi sentito che qualcuno pensava fosse stata lei?»

«Non ho sentito niente.»

«Non ho capito.»

«*Non ho sentito niente.*»

«Va bene. Non ricordi di aver pensato, per esempio: 'Deve essere stata mia madre per via di quello che dicono gli altri?' Ricordi di averlo mai pensato?»

«No.»

«Ricordi se, quando Paula Krogdahl veniva a parlare con te, ti ha mai portato qualche bel regalo o dei giochi?»

«No.»

«Come ti chiamano a scuola?»

«Christie Ann Slaven.»

«Non Downs?»

«No.»

«E da quando è così?»

(Nessuna risposta.)

«Credi che sia da quando sei a scuola... Cancelli la domanda. È da quando... da quando vivi con gli Slaven?»

«Sì.»

«Hanno una bella casa, gli Slaven, vero?»

«Sì.»

«Hanno la televisione?»

«Sì.»

«E cose con cui giocare?»

«Sì.»

«E ci sono dei bambini della tua età?»

«Sì.»

«E tu hai parlato con quei bambini di quello che è successo quando ti hanno sparato, vero?»

«Sì.»

«E loro... i tuoi amici, ne hanno parlato con te, vero?»

«Sì.»

«Anche Danny ne ha parlato, vero?»

«Sì.»

«Danny ha detto che era stata tua madre, vero?»

«Sì.»

«Ma tu sai che non poteva essere vero, perché Danny dormiva, è così?»

«Sì.»

«In effetti, sei stata *tu* a dirglielo... quando lui ne ha parlato, vero?»

«Tutte le volte che lui... che ne parlo con altri, ascolta anche lui.»

«E ne hai parlato con molte persone?»

«No.»

«Ricordi se Danny ha detto che è stato un mostro con le orecchie lunghe?»

«No.»

«Ricordi se Danny ha detto che a sparare è stato qualcun altro?»

«No.»

«Ricordi se tua madre, un paio di giorni prima che ti sparassero, cercava una casa più grande in cui vivere?

«Sì, ma non un paio di giorni prima.»

«Ricordi se Cheryl, quando sono esplosi i colpi... se Cheryl è mai uscita dalla macchina?»

«No.»

«Ricordi se la persona che ha sparato a te, Cheryl e Danny, se quella persona è entrata dalla portiera del guidatore... dalla parte dove c'è il volante... o dall'altra parte?»

«Dalla parte del guidatore.»

«E tu da che parte eri seduta, dalla parte del guidatore o dall'altra parte?»

«Dietro il guidatore.»

«Ricordi di aver visto la tua mamma attraverso il vetro posteriore della macchina, vero?»

«Non ho guardato dietro.»

«Ricordi di aver visto... il vetro posteriore della macchina, sai cosa intendo con 'vetro posteriore'?»

«Sì.»

«Uno è quello che guardi quando guidi, l'altro è il vetro posteriore. Ricordi, prima che sparassero, ricordi di aver visto tua madre attraverso il vetro posteriore?»

«No.»

«Questo perché eri sdraiata?»

«No.»

«Eri seduta o in piedi?»

«Ero seduta, ma non ho guardato il vetro dietro.»

(Jagger chiede all'ufficiale giudiziario di mostrarle le fotografie delle pistole, fotografie che Christie ha già visto nello studio del dottor Peterson. A lei sembrano uguali alle armi che aveva Diane.)

«Hai mai visto queste prima?»

(La teste annuisce.)

«Vedi, ce n'è una lunga e una più corta, giusto?»

«Sì.»

«Ricordi di aver visto la più corta nel baule della macchina quando siete andati al mare o quando siete tornati?»

(Nessuna risposta.)

«Va bene, dividiamo la domanda in due, okay? La prima è: ricordi se prima di andare alla spiaggia hai visto la pistola corta nel baule della macchina?»

«Sì.»

«Ed è stato mentre mettevi i vestiti e le altre cose nel baule?»

(Nessuna risposta.)

«È difficile ricordare quel giorno?»

«Era nel baule della macchina.»

«Ricordi di averla vista, quando siete tornati dalla spiaggia?»

«Sì.»

«... Nel baule ce n'era solo una così, vero, quella piccola?»

«Sì.»

«Ricordi di aver parlato col dottor Peterson del fatto di essere o no al sicuro con la tua mamma?»

(Nessuna risposta.)

«Non ricordi di aver parlato di essere al sicuro col dottor Peterson?»

«Con la mamma? Essere al sicuro con la mamma?»

«Sì.»

(Nessuna risposta.)

«Te lo chiederò di nuovo più tardi, o stavi...?»

(La teste scuote la testa. È impossibile stare dietro alle domande di Jim Jagger, e Christie è stanca.)

«... Hai fatto un disegno di chi ha sparato a te, Cheryl e Danny?»

«Stavo cercando di disegnare.»

«E ricordi se l'hai disegnato davvero o no?»

«Non avevo finito.»

(L'ufficiale giudiziario sta per porgere a Christie la prova G, il suo disegno incompiuto dell'assassino.)

«Ti chiederò, prima che tu lo veda, se il disegno è quello che hai fatto tu sulla persona che ti ha fatto del male, okay?»

(La teste annuisce.)

«È questo il disegno che hai fatto di chi ti ha fatto male?»

«Sì.»

«... ed è... anche se non è finito, è il meglio che sei riuscita a fare, vero?»

«Uh uh.»

«Ricordi niente del viaggio in macchina all'ospedale?»

«No.»

«È successo tutto molto in fretta, vero?»

«Sì.»

«Qualcuno ti ha mai detto che la tua mamma ha visto una persona là, che ha sparato a te, Danny e Cheryl?»

«No.»

«Ti hanno mai detto che qualcuno, in quella zona, un po' prima di quello che è successo, ha visto una persona molto simile a quella che secondo tua madre vi ha fatto quelle brutte cose? Qualcuno te lo ha mai detto?»

«No.»

«Il signor Hugi ti ha chiesto se la persona che ti ha fatto del male era chinata, credo abbia detto che era chinata oltre il sedile; è questo che tu ricordi?»

«Sì.»

«Ora, il sedile davanti della macchina era uno di quelli che va da una parte all'altra o c'era uno spazio in mezzo?

«C'era uno spazio in mezzo.»

«La persona...» (All'improvviso Jagger sembra accorgersi di essersi completamente inimicato la giuria.) «... sei stanca?»

«Sì.»

«Ti chiedi ancora, qualche volta, se è stata tua madre o no?»

«No.»

«Ci pensi molto, adesso che credi sia stata lei?»

«Sì.»

«Sarebbe bello sapere... sarebbe bello sapere che non è stata lei, vero? Ti farebbe stare meglio se non fosse stata lei, eh?»

(La teste annuisce.)

«Sai cosa ti ha fatto passare dal domandarti se era stata lei al pensare che era stata lei? Lo sai davvero?»

(Nessuna risposta.)

«Parlare col dottor Peterson ti ha aiutata? È questo che pensi?»

(Nessuna risposta.)

«Tu non sai cosa ti ha fatto passare dal domandarti se era stata lei, a pensare che era successo proprio questo, giusto? È giusto?»

«Sì.»

«Hai fatto dei sogni?»

«No.»

«Tu non ricordi... Cancelli la domanda. Non fa niente, okay? Non ho altre domande per te.»

Christie è esausta.

Fred Hugi si avvicina. Vorrebbe lasciarla andare senza farle altre domande, ma non può. È stata sul banco dei testimoni per tutto quel tempo, e sono quasi le sei di sera.

«Sai chi ha sparato a Cheryl?» le chiede con dolcezza.

«Sì.»

«Chi è stato?»

«La mia mamma.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho guardato.»

«C'erano degli sconosciuti, persone che non conoscevi?»

«No.»

«E a Danny... C'erano degli sconosciuti quando hanno sparato a Danny?»

«No.»

«Chi gli ha sparato?»

«La mia mamma.»

«E a te? C'erano degli sconosciuti quando hanno sparato a te?»

«No.»

«E chi *ti* ha sparato?»

«La mia mamma»

«Lo sai perché l'hai vista?»

«Sì.»

«Era vicina a te quand'è successo?»

«Non vicina.»

«Nella stessa macchina... era nella macchina o in piedi fuori?»

(Nessuna risposta.)

«Quando sono cominciati gli spari, ricordi quando hanno sparato a Cheryl?»

«Sì.»

«La tua mamma era in macchina in quel momento?»

(Nessuna risposta.)

«Era in parte dentro e in parte fuori?»

(Nessuna risposta.)
«Sei molto stanca adesso?»
(Nessuna risposta.)
«Non ho altre domande.»

Non le ha nemmeno Jim Jagger. Il giudice Foote si sporge verso Christie e le dice: «Grazie, Christie, ora puoi andare».

Hugi guarda la bambina scendere dal banco dei testimoni.

Ce l'ha fatta! Perdio, ce l'ha fatta!

37

«Ehi! Quelli hanno saltato la fila! Prendete quelli... spingono e strattonano!»

«Non è giusto. Potrebbe tenersi il bambino sulle ginocchia e ci sarebbe un posto in più.»

Dopo la deposizione di Christie, la folla è aumentata. Lo Stato ha guadagnato molti punti e i sostenitori di Diane sono diminuiti. Alle dieci del 16 maggio l'ufficiale giudiziario apre le porte, cento persone si precipitano in aula e chissà come riescono a trovare posto.

Il primo testimone è il dottor Carl Peterson.

«Non ho mai avuto dubbi che ricordasse.»

Peterson spiega che quando Christie aveva sentito il nastro di *Hungry Like the Wolf* i ricordi erano tornati di colpo. Ma lei aveva paura di dirgli quali fossero.

«Ho rassicurato Christie, dicendole che provare felicità, tristezza, rabbia e paura era giusto e normale.»

Christie aveva fatto diversi disegni: Cheryl, Danny, la macchina, la pistola e il fucile. Aveva disegnato la casa mobile dei Plourd. E aveva fatto un disegno di chi aveva sparato.

Eseguito il 4 marzo 1984, non è il ritratto di un uomo. È una donna, coi capelli corti e la frangia, occhi le cui pupille galleggiano nel bianco, la bocca piegata in una smorfia di rabbia. La pistola è un'eccellente rappresentazione di una Ruger 22. L'aggressore tiene l'arma con la sinistra, non con la destra, come avrebbe fatto Diane, ma Christie è mancina, dunque si tratta di una discrepanza di poco conto. Il disegno è incompleto: la figura è ritratta solo dalla vita in su, proprio la parte del corpo che Christie avrebbe

potuto vedere dal sedile posteriore, dov'era seduta.

Peterson racconta alcune delle cose che Christie aveva detto per tastare il terreno. «Se la mia mamma ha sparato a me, Danny e Cheryl, voglio tornare da lei... perché probabilmente era molto, molto arrabbiata e non succederà più.»

Jagger accusa Peterson di aver inculcato delle risposte condizionate nella mente di Christie per implicare Diane.

No, è stata Christie a mettere alla prova lui, spiega Peterson, per capire se non era pericoloso per lei ricordare. «Ha detto: 'Adesso la mamma non può più stare col suo ragazzo, perché lui pensa che sia stata lei... sembra *quasi* che sia stata lei'.»

Il dottor Peterson non aveva fatto commenti. Il 19 dicembre però le aveva di nuovo chiesto se voleva scrivere sui foglietti il nome della persona che aveva sparato e metterli nelle buste.

E quella volta Christie non le aveva bruciate; gli aveva detto che poteva tenerle, a patto che promettesse di non aprirle finché non lo avesse detto lei.

Dopo la seduta del 16 gennaio, Peterson aveva chiesto a Christie se aveva paura che le sparassero ancora. Christie ci aveva pensato a lungo. «Forse... se tornassi a vivere con lei... ma non è detto che lo farebbe.»

Christie aveva finalmente confidato che non voleva più tornare a vivere con la madre.

«Forse lei non ci voleva bene davvero. Voleva bene solo a Lew.»

Christie aveva steso due elenchi delle persone che facevano parte della sua vita. Uno era l'elenco delle persone «sicure», l'altro di quelle «non sicure».

SICURE	NON SICURE
Io (Christie)	La mamma
Cheryl	Forse il mio papà
Daniel	
Il dottor Peterson	
Evelyn e Ray Slaven	
Susan Staffel	
Ray Broderick Fred Hugi	

Tutte le persone «sicure» erano comparse da poco nella sua vita, a parte il fratello e la sorella. Christie Downs non aveva avuto alcuna «sicurezza»

nei primi otto anni della sua esistenza.

Dopo il controinterrogatorio di Jagger, Fred Hugi porge al dottor Peterson le buste ancora chiuse. Christie aveva dato solo ora il permesso di aprirle.

«Vuole aprire la busta datata 2 gennaio, e leggere il contenuto?»

La voce di Peterson s'incrina quando legge: «Chi ha sparato a Cheryl? La risposta scritta qui è: la mamma».

«Vuole aprire la busta datata 19 dicembre?»

Peterson legge: «Chi ha sparato a Christie? La risposta è la stessa: la mamma».

«Durante tutto il periodo in cui l'ha avuta in cura, Christie le ha mai indicato che sia stato qualcun altro e non la madre a spararle?»

«No.»

«Ha mai dato altre versioni dell'accaduto?»

«No.»

«È a conoscenza di qualcuno che abbia influenzato Christie, dicendole di non parlare con lei?»

«Sì.»

«E di chi si tratta?»

«Della signora Downs.»

«Christie ha espresso apprensione e paura verso sua madre, oltre all'amore che prova per lei?»

«Sì.»

«Le ha indicato l'ordine in cui sono stati colpiti i bambini nella macchina?»

Peterson annuisce: la prima è stata Cheryl, poi Danny, e Christie pensa che a lei possa aver sparato due volte.

Durante la sua deposizione Peterson afferma che Christie aveva detto che le piaceva molto vivere con gli Slaven perché «non gridavano e non alzavano le mani».

Il medico aveva sentito Danny che diceva a Christie: «Potrebbero spararci ancora». Christie aveva risposto: «Sorry, Charlie».

(Era la battuta di uno spot pubblicitario di una marca di tonno, che significava: «Non accadrà mai».)

«Le ho chiesto come facesse a saperlo e ha risposto: 'Perché *lei* non conosce l'indirizzo degli Slaven'.»

Il teste seguente è il dottor Edward Wilson, che ha eseguito l'autopsia di

Cheryl. Durante la sua deposizione, i giurati impallidiscono visibilmente. Diane è assolutamente immobile, con le mani appoggiate ai braccioli della seggiola.

Le fotografie di Wilson vengono ammesse come prove. «La morte è da imputarsi alla ferita d'arma da fuoco nella parte superiore del corpo, che ha tranciato l'aorta. È morta dissanguata.»

Il giurato numero 12 viene preso dalla nausea mentre il medico continua a descrivere gli ultimi istanti di vita di Cheryl Downs.

Nessun giurato, tranne il numero 8, guarda l'imputata.

Cominciano le deposizioni della polizia. Alle domande i poliziotti rispondono con un «signore». Non forniscono volontariamente informazioni: loro obbediscono a una richiesta.

A uno a uno raccontano i loro contatti con Diane Downs, quello che ricordano della sera del 19 maggio. Molti di loro consultano degli appunti mentre parlano, ma solo per dettagli specifici. Ricordano perfettamente la donna che è seduta davanti a loro, senza bisogno di sollecitazioni.

Robert Rutherford legge dai suoi appunti. Poco prima di lasciare l'ospedale con Diane per tornare alla Old Mohawk Road, la sera del 19, Diane ha detto ridendo: «Spero che *lei* abbia una buona assicurazione. Se muoio in quel posto, le faccio causa! E tornerò a darle gli incubi!»

Il mattino seguente Bob Rutherford è di nuovo al banco. Jagger insinua che non abbia cercato con sufficiente attenzione l'uomo e la macchina gialla la notte dell'aggressione. Rutherford non si lascia impressionare. Non c'era nessun segno di veicoli parcheggiati di recente lungo la strada, e lui aveva appena completato un corso di rilevamento.

Tocca poi al detective Tracy. (Il pubblico ridacchia al «Dick Tracy».)

Tracy testimonia che il comportamento dell'imputata era incoerente, continuava a blaterare di un fidanzato in Arizona, invece di preoccuparsi per i figli feriti. Diane aveva detto loro dov'era il fucile, aveva letto ad alta voce il permesso di perquisizione e poi l'aveva firmato. E Tracy lo aveva portato al sergente Jon Peckels.

La miglior prova materiale in possesso dello Stato è la microscopica corrispondenza tra i segni dell'estrattore sul bossolo dei proiettili mortali e quelli delle cartucce del fucile nello sgabuzzino della casa di Diane.

Jagger sostiene che la catena delle prove sia stata interrotta e i proiettili scambiati, e richiede un resoconto dettagliato della giornata di Tracy: vuole trovare qualche svista. Gli avvocati della difesa in genere non hanno

l'ardire di cercare il pelo nell'uovo coi testimoni civili; con la polizia invece tutto è permesso.

Diane sembra esausta o annoiata, ha gli occhi gonfi.

«Non ha segnato in quale ordine i colpi sono usciti dal fucile, vero?» chiede Jagger.

«Non l'ho fatto.»

«Detective Tracy, lei ha condotto indagini per omicidi di cui si conosceva il colpevole, ma non si riusciva a provarlo, è vero?»

«Sì...»

«Non è forse vero che lei ha avuto da un altro agente un proiettile della scena del delitto, e lo ha poi messo nel fucile?»

Tracy diventa scarlatto: non sono domande da fare a un poliziotto onesto.

«Questa è una menzogna», ribatte in tono piatto. «Non è vero.»

«Allora lei nega che potrebbe aver infilato due cartucce nel fucile, o potrebbe aver infilato due cartucce in un sacchetto... cartucce che non provenivano dall'arma? Lei lo nega, vero?»

Tracy è sul punto di mettere le mani addosso a Jagger. «Può dirlo forte che lo nego!»

Dick Tracy ha risolto tutti i casi di omicidio su cui ha indagato; è impensabile che si metta a falsificare prove al suo ultimo anno al dipartimento.

Il giudice Foote batte il martelletto, per annunciare una più che opportuna sospensione.

Il teste seguente è Jon Peckels. Ha ventun'anni di carriera nell'ufficio dello sceriffo della Lane County, e al momento è assegnato alla Identification Section, ed è incaricato della conservazione delle prove materiali. Alle dodici meno un quarto della notte del 19 maggio, Shelby Day gli aveva consegnato un proiettile, che era caduto dagli abiti di Cheryl mentre veniva distesa sul lettino del pronto soccorso. Un altro glielo aveva dato il dottor Wilhite.

Da quella notte, Peckels ha custodito la catena delle prove; se anche un solo anello si fosse rotto, le prove si sarebbero dovute ritenere invalidate. Ha custodito i vestiti dei bambini e l'asciugamano da spiaggia; ha eseguito i test per i residui di polvere da sparo e per le tracce di metallo all'ospedale, diciotto minuti dopo la mezzanotte.

Con gesti lenti, Roy Pond apre i sacchetti marroni che contengono gli

abiti dei piccoli. Un miasma, reale o immaginario, sembra levarsi da quegli indumenti intrisi di sangue da lungo tempo rappreso: una maglietta verde col colletto giallo e una larga macchia scura al centro. Ponds identifica i jeans di Danny e i pantaloni marroni di Christie.

Diane distoglie lo sguardo e si fissa le mani. Poi ricomincia a scarabocchiare sul foglio che ha davanti.

Col viso bagnato di lacrime, Roy Pond solleva la maglietta a righe bianche e rosse intrisa del sangue di Cheryl che un anno prima qualcuno, al pronto soccorso, aveva tagliato lungo le cuciture; poi il maglione del servizio postale, quello di Diane, che Cheryl aveva attorno alle spalle quando Shelby Day l'aveva portata dentro.

«Questi sono i pantaloncini del piccolo Danny Downs», dice Pond con voce rotta. Sono irriconoscibili.

Diane non ha alzato lo sguardo da quando Pond ha iniziato a parlare.

Sul banco dei testimoni sale l'ex marito di Diane.

Steve Downs è ancora un bell'uomo, il fisico asciutto e compatto. Porta pantaloni grigi e una giacca blu scuro; parla con voce tranquilla. Racconta i suoi dodici anni di storia con Diane. L'espressione sul viso di lei è incredula, di scherno.

In effetti, la deposizione di Steve Downs a tratti è risibile, e il giudice Foote deve ammonire il pubblico a smettere di ridacchiare.

Il matrimonio era stato buono, poi «incerto», quindi appena sopportabile e alla fine pessimo. Lui sapeva degli amanti della moglie. La riteneva un po' pazza, a volte aveva dimostrato istinti suicidi. Nel 1982 aveva cercato due volte di sparargli, in tre mesi.

«L'ha mai picchiata?» chiede Hugi. «Se lo ha fatto, lo racconti alla giuria.»

Downs annuisce. «La prima volta... quando la trovai a letto con Russ Phillips.»

Diane abbassa lo sguardo sul tavolo davanti a sé.

E poi un altro duro colpo: «Ha preso le bambine quando vivevano con me e mi ha lasciato un biglietto: 'Sei un padre... puntini puntini'. Io non c'ero, le bambine erano da un vicino. Sono andato a casa sua, quella su ruote. Cheryl e Christie stavano giocando fuori. Io ero molto arrabbiato... lei era al telefono e mi ha ignorato. Le ho strappato il microfono e le ho messo una mano attorno alla gola. Ed è cominciata. L'ho picchiata, l'ho picchiata forte, c'era sangue. Cheryl mi ha visto mentre picchiavo sua ma-

dre».

Anticipando la domanda di Jagger, Hugi chiede a Steve se era mai stato condannato per qualche reato.

«Sì, furto d'auto aggravato. Ho denunciato il furto della mia auto alla compagnia di assicurazioni, ma non era stata rubata. Sono stato condannato l'estate scorsa, a luglio, dopo il fatto avvenuto qui. Diane ha visto che non stavo dalla sua parte in questa faccenda e ha telefonato alla polizia di Chandler. Ho confessato.»

«L'incendio alla casa mobile... ce ne parli.»

«L'abbiamo progettato io e Diane. Lei ha detto che dovevamo versare della benzina, io le ho detto che bisognava farlo con una certa discrezione. L'ho appiccato io... nella stanza da letto... l'assicurazione ha pagato.»

Diane scuote la testa, disgustata.

«Ha mai mostrato a Diane come funzionava quell'arma [la Ruger scomparsa]?»

«Sissignore, gliel'ho data quando viveva da sola nella casa mobile... lei me l'ha restituita... credevo che fosse su uno scaffale dello sgabuzzino, dove l'avevo messa. Voleva le mie armi. Io non ne vedevo la ragione.»

Nel controinterrogatorio Jagger chiede a Steve di parlare della relazione sessuale tra lui e Diane dopo il divorzio.

«È successo una volta, una cosa fredda e senza cuore. Io non ero nel modo più assoluto all'altezza di quell'altro [Lew].»

Per una volta Diane è d'accordo con lui. Annuisce con forza, poi sorride e passa un bigliettino al suo avvocato.

Steve Downs ammette di aver rubato le armi a Billy Proctor. «Tecnicamente sì.»

«Non è vero che anche lei aveva delle relazioni?»

«No, lo diceva Diane, per giustificare le sue.»

«Voi due avete un bel po' di rancori in sospeso, vero?»

«Sì. Loro [la procura distrettuale] mi hanno mostrato quello che hanno e io sono soddisfatto.»

«Ha cercato l'arma?»

«Dopo che hanno sparato ai bambini, sì.»

«In una telefonata avvenuta una settimana dopo i fatti, Diane le ha detto che l'arma si trovava in una macchina?»

«Sì... ma lo diceva lei, per me era una follia. Quella pistola non era a casa mia o in qualche magazzino... io non l'ho mai cercata se non dopo l'aggressione, e quando l'ho fatto, non c'era.»

«Ma lei in ogni caso non avrebbe consegnato l'arma alla polizia...»

«Sì, l'avrei consegnata immediatamente, perché avrebbero potuto confrontare i proiettili... A quel punto avevo capito che lei non provava nulla, non aveva nessun affetto per i bambini.»

Arriva il fine settimana e anche la primavera, calda, assolata e piena di promesse: di nuovo il 19 maggio.

38

Il parto dovrebbe avvenire in luglio, ma le voci dicono giugno. Le donne presenti in tribunale guardano Diane con occhi esperti per vedere se «la pancia è scesa». Il termine *sembra* vicino. Lo stress emotivo sarebbe più che sufficiente per causare un parto prematuro in qualsiasi donna. Ma Diane non è mai stata una donna come le altre.

La mattina di lunedì 21 maggio fa un ingresso drammatico in aula, ha un abito premaman blu con motivi di gabbiani in volo. Sorride ai sospiri di sollievo che si levano dai presenti. Ha un aspetto magnifico.

L'avvocato dell'accusa invece sembra consumarsi giorno dopo giorno. Fred Hugi è dimagrito talmente che ha dovuto stringere di parecchi buchi la cintura. Non riesce a trattenere i cibi solidi e sopravvive a frullati e yogurt. Se riuscisse a trovare il tempo per andare a correre, forse scaricherebbe un po' di tensione. Ma il tempo non c'è.

Mangia pochissimo e dorme ancora meno. Tutte le notti, come un cronometro, si sveglia alle tre con un dolore pulsante alla mascella che lo costringe ad alzarsi dal letto. Il 18 maggio è andato dal dentista, ma la radiografia non ha rivelato niente. La diagnosi del medico, consapevole della tensione a cui lo sottopone il processo, è stata: «È solo nella tua testa. Ah. Ah».

Durante il giorno Hugi è così preso dal processo da riuscire a ignorare il dolore, che però di notte torna puntuale. Fred sa che la tensione può causare dolori psicosomatici, ma questo va al di là di qualunque cosa potesse immaginare. (Dopo il processo, visto che il dolore non era svanito, insistette per un'altra radiografia e il dentista scoprì il problema. Hugi serrava i denti con tanta forza da aver causato una spaccatura perfettamente verticale del dente fino al nervo, così netta che la prima radiografia non l'aveva evidenziata. Un chirurgo dentista tentò di devitalizzare il nervo, ma il dente andò in pezzi. Quando glielo tolsero, il «dolore solo nella sua testa»

scomparve.)

Il 21 maggio l'aula ha un aspetto del tutto diverso. La ricostruzione della macchina di Diane riempie quasi tutto lo spazio tra lo scranno del giudice Foote e i tavoli della difesa e dell'accusa. Il tettuccio è stato tolto e appoggiato in un angolo. La macchina non è rossa, ma azzurra, in modo che spicchino le riproduzioni delle macchie di sangue. I nomi di chi ha perso quel sangue sono scritti all'interno. Come nella vera Nissan Pulsar, i sedili anteriori sono due, coi poggiatesta; quello posteriore è invece un sedile unico.

Anche le bambole sono in aula, questa mattina: non sono realistiche come la macchina, semplici bambole di pezza bianca che si piegano nella posizione voluta. Gli occhi sono di feltro nero, le bocche piccoli boccioli rosa. La bambola Christie ha capelli di lana rosso-castano, mentre quelli della bambola Cheryl sono leggermente più chiari e quelli della bambola Danny gialli. Sono in scala naturale al corpo dei bambini Downs un anno prima.

«Cheryl» e Christie» hanno i jeans, «Danny» un paio di pantaloncini corti e scarpe da ginnastica. Qualche filo di lana si è scucito e una ciocca copre gli occhi di «Cheryl». Soprappensiero, Fred si china e scosta quei «capelli». Invariabilmente, ogni volta che parla dei «bambini», Fred li prende tra le braccia. Jim Jagger, invece, ha l'abitudine di buttarli sul pavimento quando ha finito, forse per sottolineare il fatto che sono solo delle *bambole.*

È un errore, perché ogni volta che una bambola cade sul pavimento è per tutti un colpo al cuore.

Jim Pex cercherà di tenere un corso accelerato di medicina legale a beneficio dei presenti. Lui e Chuck Vaughn hanno inserito uno spinotto in legno nel simulacro tagliato a metà di una semiautomatica Ruger, e accostano l'arma alle «ferite» delle bambole per determinare l'angolazione. Mostrano la traiettoria dei proiettili con un'asticciola bianca rigida che va dalla canna della pistola sino alle ferite. Pex procede alla sua dimostrazione con le bambole.

È una procedura standard che permette al medico legale di determinare l'altezza di chi ha sparato, la sua posizione e la posizione della vittima. Per un profano è uno spettacolo orribile, ma mostrerà ai giurati e al pubblico dove si trovavano i bambini quando sono stati colpiti.

Jim Pex usa una lavagna luminosa per mostrare a che distanza si trovava

l'aggressore dalle vittime. Con una pistola calibro 22, la distanza massima a cui possono arrivare i residui di polvere da sparo va dai sessanta ai novanta centimetri. Tutti e tre i bambini hanno una forte ombreggiatura attorno alle ferite.

Pex si è servito di parecchi esami per le verifiche: il test del rodizonato di sodio (che diventa porpora in presenza di piombo); il test Greiss (per il nitrato di sodio); l'esame dell'aspetto della pelle e dei tessuti nel punto in cui è penetrato il proiettile.

La canna dell'arma si trovava a una distanza compresa tra i quindici e i venti centimetri dalla ferita nell'avambraccio di Diane.

L'arma si trovava a venti centimetri, o anche meno, dalla spina dorsale di Danny.

L'arma si trovava tra i venti e i trenta centimetri di distanza dalle due ferite nel petto di Christie (così vicine che quasi si sovrapponevano), ma a non più di cinque centimetri dalla mano che la bambina aveva sollevato nel vano tentativo di bloccare il secondo proiettile.

La pistola si trovava tra i quindici e i venti centimetri dalla spalla destra di Cheryl (per il primo colpo), ma praticamente a contatto del corpo (uno sparo a distanza ravvicinata) per la seconda ferita.

Pex sistema le bambole nella finta macchina. Danny è sdraiato sul fianco sinistro, sul sedile posteriore. «Deve essere rimasto paralizzato immediatamente dopo il colpo.» Servendosi della pistola con l'asticella, mostra come *lui* si sarebbe dovuto chinare all'interno della macchina per sparare a Danny.

Il giudice Foote invita i giurati ad alzarsi in piedi per vedere meglio.

Diane distoglie lo sguardo.

Christie doveva essere sul lato destro del sedile posteriore. Quando la prima pallottola la colpisce, lei si piega all'indietro. La seconda pallottola le attraversa la mano, conficcandosi nel torace.

Quando Cheryl viene colpita la prima volta è accucciata davanti al sedile anteriore. Per una sorta di riflesso, si è aggrappata alla maniglia aprendo la portiera, ed è caduta sulla strada. La ferita alla spalla destra è mortale, ma lei è ancora in grado di muoversi. A quel punto l'assassino si è sporto oltre il sedile del guidatore, o ha fatto di corsa il giro dell'auto e ha appoggiato la Ruger contro il fianco sinistro della bambina, facendo fuoco una seconda volta.

Pex fa una dimostrazione con la finta pistola. Nell'aula c'è un silenzio di morte.

Poiché si tratta di un colpo esploso a contatto o quasi, c'è del sangue schizzato ad alta velocità dalla ferita contro il pannello della Pulsar, che ha lasciato il caratteristico spruzzo lungo i bordi di metallo.

Entrambe le pallottole potevano averla uccisa e il secondo colpo potrebbe sbugiardare il suo assassino. Christie non ricordava di aver visto sparare una seconda volta a Cheryl.

Ma un ricordo è stampato indelebile nella mente della bambina: lei è assolutamente sicura che, mentre sentiva gli spari, il nastro aveva continuato a suonare. *Hungry Like the Wolf*, l'ululato lamentoso della lussuria frustrata. Quando Christie l'aveva sentito nello studio del dottor Peterson, sul suo volto si era dipinto il terrore del ricordo che affiorava.

Diane aveva sempre detto che era il pezzo preferito di Cheryl. Ma non era invece la canzone di Diane? Passione, desiderio, libidine, la cacciatrice in cerca di una preda, la lupa che avverte il suo amante che mai, mai e poi mai rinuncerà a lui, che lo seguirà in silenzio, finché non l'avrà messo con le spalle al muro e potrà balzargli addosso al chiaro di luna? Secondo Fred Hugi, *Hungry Like the Wolf* aveva dato a Diane il coraggio di compiere quel gesto per riavere. Lew.

Era l'ultima cosa che Cheryl aveva sentito.

Jim Pex aveva trovato qualcosa d'interessante riguardo al mangianastri: funzionava solo con le chiavi inserite nell'accensione! Diane aveva continuato a ripetere di essersi infilata l'anello portachiavi al dito quand'era scesa dalla macchina per parlare con lo sconosciuto sulla strada. Almeno una decina di volte, se non di più, aveva detto di aver finto di lanciare le chiavi dopo che l'uomo aveva sparato ai figli.

Se le chiavi erano in mano alla madre, fuori della macchina, come poteva Christie sentire la canzone? Perché i Duran Duran continuavano a cantare mentre gli spari riecheggiavano monotoni?

La scoperta di Pex suggeriva che Diane avesse mentito riguardo alle chiavi, e rendeva sospette le sue ripetute affermazioni di aver lottato con lo sconosciuto. La giuria era in grado di cogliere sino in fondo l'importanza di quella contraddizione?

Il prossimo compito di Pex è spiegare cosa significhino i segni identici sui bossoli. Il fatto che alcuni membri della giuria possiedano un'arma è un buon aiuto.

Nel database del laboratorio criminale sono elencate dodicimila armi diverse con le loro caratteristiche; tra queste, 3468 sono pistole. I rilevamenti indicano che l'arma usata sulla Old Mohawk Road è con tutta probabilità

una semiautomatica Ruger.

Più di un teste ha affermato che Diane è stata l'ultima persona in possesso della semiautomatica Ruger calibro 22 che Steve Downs aveva rubato a Billy Proctor. I bossoli trovati sulla strada sono compatibili con quel tipo di arma. Quando l'estrattore tira fuori un bossolo dalla camera di scoppio, lascia dei «graffi» sul metallo che sono unici. Un'altra impronta caratteristica è lasciata dall'espulsore. Pex si avvicina al grande cavalletto su cui sono appoggiati gli ingrandimenti delle parti che formano una pistola.

«Al 1352 di Q Street, nel fucile Glenfield, sono state trovate nove cartucce inesplose», spiega Pex. «Due delle cartucce trovate in quel fucile erano state precedentemente caricate nell'arma che è stata usata per sparare ai bambini.»

Nonostante le dimostrazioni microscopiche rivelassero la perfetta corrispondenza tra le impronte sulle cartucce del fucile trovato nell'armadio di Diane e quelle sui bossoli dei colpi mortali, Chuck Vaughn aveva ragione quando aveva messo in guardia Hugi sul fatto che le immagini al microscopio avrebbero difficilmente convinto una giuria di profani che *quelle* due cartucce si fossero un tempo trovate nella Ruger calibro 22 scomparsa.

Pex ammette che il proiettile che Paul Alton e Doug Welch hanno trovato sotto la casa mobile di Diane a Chandler era troppo danneggiato, e non può affermare che le sue caratteristiche siano *identiche* a quelle dei proiettili sparati la notte del 19 maggio. In medicina legale la possibilità, per quanto forte, non conta.

Pex aveva comperato una custodia da Ruger con la base in polistirolo e chiusa da una cerniera, vi aveva messo un'arma simile e aveva messo il tutto in acqua per vedere se galleggiava.

«E stava a galla, non si bagnava neppure la cerniera.»

Se l'assassino aveva gettato la pistola, chiusa nella custodia, nell'Old Mohawk River, questa poteva benissimo aver galleggiato fino al McKenzie o al Willamette e aver seguito dolcemente verso nord la corrente che collega i fiumi e i canali della zona al grande bacino del Columbia.

Trovarla sarebbe stato praticamente impossibile.

Sempre più spesso Diane si sostiene il ventre con le mani, come se le pesasse. Si è spostata sulla sedia di Jim Jagger, in modo da poter seguire le dimostrazioni di Pex, le cui conclusioni aprono larghi squarci nella sua ricostruzione degli avvenimenti.

Jim Jagger è in piedi, gira attorno alla riproduzione della macchina e al

tabellone e prende appunti.

Pex spiega di aver spruzzato del Luminol nella macchina e lungo la strada; ciò aveva rivelato la presenza di sangue nella macchina e sul pannello ma, stranamente, non sulla strada. Pex ne deduce che immediatamente dopo aver sparato a Cheryl per la seconda volta, l'assassino l'ha ributtata in macchina, prima che il sangue uscisse dalla ferita. L'emorragia iniziale infatti è stata interna; la pozza di sangue sul pavimento della macchina veniva dalla bocca della bambina.

Il controinterrogatorio è molto animato. Jagger deve smontare la teoria che Cheryl fosse fuori della macchina quando le hanno sparato la seconda volta. Chiede se l'angolo di tiro non potesse essere diverso da quello presunto, se certi schizzi di sangue potessero provenire da un'altra fonte, in un momento diverso.

«Senz'altro», risponde Pex calmo. «Se lei *ha* un'alternativa.»

L'avvocato difensore passa all'attacco. Jagger, il maestro delle domande involute, apparentemente slegate, si trova nel suo elemento in questo tipo di guerra. Schizzi di sangue, residui di sparo, impronte di espulsione, impronte di estrazione... tutte cose che, già da sole, confondono chi non è un esperto balistico. È chiaro che vuole intorbidare le acque, fare a Pex le stesse domande formulate in modi diversi finché la giuria non sarà troppo confusa e frastornata per seguirlo.

Alla fine, irritato, Pex risponde così a una delle interminabili domande di Jagger: «Be', qui non stiamo parlando di un pallone da basket, stiamo parlando di *liquido*».

«Riconoscerà che molti esperti nel campo non sarebbero d'accordo con lei», ribatte Jagger.

«No, non lo riconosco», risponde Pex alzando un po' la voce.

Fred Hugi non fa obiezioni: Pex è perfettamente in grado di cavarsela da solo.

Jim Pex, imperturbabile, fissa Jagger che continua a fargli domande sugli schizzi di sangue, e alla fine dice: «Perché non mi fa un disegno? È riuscito a confondere persino me».

Jagger vorrebbe salire sopra la riproduzione della macchina, per seguire meglio la spiegazione di Pex su quel particolare schizzo di sangue. Hugi si china per sollevare la pesante parte superiore e, girandosi verso Jagger, chiede con voce chiara: «Mi darebbe una mano?»

Il giudice Foote scende dallo scranno per aiutare a sollevare il «tettuccio» della macchina.

Pex spiega che lo schizzo sul tettuccio della macchina era a media velocità, vale a dire viaggiava tra i quindici e i settanta chilometri al secondo, una velocità compatibile col sangue uscito dalla mano di Cheryl che si sollevava all'indietro: le gocce sono molto più larghe che in uno schizzo di sangue ad alta velocità.

È stata una mattinata interminabile e triste. Diane ha l'aria abbattuta e depressa. Non ha fatto altro che distogliere gli occhi dalle ricostruzioni. Ce ne sono in tutta l'aula: bambole trafitte da sondini, una macchina uguale alla sua, le tremende fotografie patinate di Cheryl... morta.

Diane è vestita ogni giorno in modo diverso. Martedì ha un camicione a righe diagonali grigie e rosse. Al polso porta sempre la fascia rossa che indica un prigioniero pericoloso, ma lei riesce a farlo sembrare un accessorio dell'abbigliamento.

Il suo atteggiamento è quasi sempre rilassato, col braccio destro sullo schienale della sedia, dove rimane per un'ora, o anche più, la mano bianca immobile. Le unghie sono lunghe e senza smalto, i capelli senza piega, con le radici scure sempre più evidenti, la pelle è macchiata e opaca.

Le testimonianze sono ancora sul sangue: chi avrebbe pensato che si potesse considerare in tutti quei modi? Per mantenere una parvenza di serenità, è necessario dimenticare da dove viene il sangue di cui si sta parlando, e concentrarsi sugli aspetti scientifici del lungo controinterrogatorio a Jim Pex.

Sì, c'erano degli schizzi di sangue all'esterno della macchina. Secondo Pex, sì, gli spruzzi che sembravano vaporizzati sul pannello interno della portiera erano del sangue di Cheryl. I proiettili fanno schizzare sangue *ad alta velocità*, che viaggia a più di settanta chilometri al secondo. «E la velocità non cambia di molto anche quando il soggetto si muove lentamente.»

In breve, Pex sta dicendo che la vittima può anche essere moribonda, ma, se le sparano, il suo sangue continua a viaggiare ad alta velocità. Con pazienza, spiega di aver eseguito test sui materiali più disparati. Ha tappezzato le pareti e il soffitto del laboratorio con carta da macellaio per raccogliere macchie di sangue ottenute in diversi modi: scrollandolo da una mano, colpendo una spugna con un martello e con un martello da fabbro. Gli uomini possono infierire sui loro simili con un numero incredibile di armi, e ci sono sempre differenze ben visibili nel modo in cui il sangue

fuoriesce dalle vene e dalle arterie.

Jim Jagger afferma che il sangue *all'esterno* della macchina non derivava dal fatto che Cheryl era stata colpita lì fuori, ma era finito in quel punto quando Shelby Day aveva tirato fuori la bambina. La manica del maglione doveva essersi inzuppata nella pozza di sangue sul pavimento dell'auto, lasciando poi quelle macchie.

No, quello sarebbe stato come il sangue che gocciola da una mano o da una manica che ne è stata inzuppata, spiega Pex. «Mi sono fatto un'opinione sull'origine di quel sangue il giorno in cui abbiamo esaminato la macchina all'esterno.»

Il maglione del servizio postale, con la manica intrisa di sangue ormai rappreso, viene ammesso come reperto numero 53.

Jim Jagger prende la bambola che rappresenta Cheryl, la avvolge nel maglione grigio e dimostra in che modo la manica abbia strisciato nel sangue per poi sgocciolare sul pannello interno. Jagger deve eseguire una complicata serie di giri e strusci per dimostrare la sua teoria, e Pex scuote la testa.

Finita la sua dimostrazione, Jagger butta la bambola sul sedile posteriore. La «ciocca» di capelli le ricade sul viso, gli occhi di feltro nero fissano Diane.

Diane si passa le unghie lunghe e appuntite sul ventre, una volta, due, tre, come se stesse accarezzando e confortando Charity Lynn. È un gesto che ha cominciato a ripetere spesso: si accarezza il ventre e poi lo graffia. Un gesto che causa imbarazzo e sconcerto in chi la osserva.

Il sangue di Danny, poco in verità, era sul sedile posteriore. «Il proiettile gli ha trapassato il polmone, deve aver perso sangue dal naso e dalla bocca.»

«Un attimo: se chi ha sparato è Diane, perché non c'è molto più sangue sulla manica della sua camicia?» Jagger è curioso.

«Ho fatto un grembiule di carta e ho tenuto la pistola a una distanza di circa cinquanta centimetri. Poi ho avvicinato la mano, e sulla manica mi sono arrivate solo poche gocce. La maggior parte del sangue è andata verso l'alto.»

Naturalmente Pex non aveva sparato a un essere umano, ma a una spugna intrisa di sangue avvolta nel cellophane per simulare la pelle. Criminologi e patologi presi dal sacro fuoco, e meno sensibili, hanno testimoniato di aver eseguito lo stesso esperimento su cadaveri e animali, affermazione e pratica che ha immediatamente alienato loro la giuria.

A ulteriore confutazione della teoria che le tracce di sangue all'esterno fossero state lasciate quando il personale del pronto soccorso aveva spostato i bambini, Pex aveva fatto un altro esperimento: «Sono andato al McKenzie-Willamette e ho versato una tazza di sangue sull'asfalto. Su quel sangue abbiamo camminato e pestato i piedi, e abbiamo ottenuto degli schizzi sui sacchetti di carta che avevamo disposto in precedenza, ma solo fino a un'altezza di sei centimetri. Non abbiamo prodotto schizzi a un'altezza superiore a quella, e la distanza non superava i venti, ventidue centimetri».

Chiunque sia stato a sparare, Pex è assolutamente convinto che lui/lei abbia sparato dal sedile del guidatore, allungandosi dallo stesso sedile, o dallo spazio fra i due sedili anteriori.

John E. Murdock, direttore del Contra Costa County Crime Laboratory di Martinez, in California, che è uno dei massimi esperti americani di armi da fuoco e di balistica, convalida quanto affermato da Jim Pex: le impronte sul metallo valgono quanto quelle digitali.

L'estrattore rimuove il bossolo dalla camera di scoppio dopo lo sparo. Quindi, il bossolo viene trascinato all'indietro finché non incontra l'espulsore, che lo proietta fuori della finestra del carrello... Murdock aveva esaminato al microscopio i reperti sospetti, sia le cartucce provenienti dal Glenfield sia i bossoli della macchina, per cercare i segni dell'estrattore sul fondello.

«La corrispondenza delle impronte era tale da farmi giungere alla conclusione che fossero state tutte lasciate dal medesimo estrattore. Quando al momento dello sparo la sua unghia metallica aggancia il fondello del bossolo, lascia un segno evidente. Se invece si scarica un'arma a mano con delicatezza, è possibile che non si lascino segni. Ma se lo si fa con decisione, anche in questo caso il segno che rimane è evidente. Tutti gli esperti da me consultati sul confronto tra queste impronte concordano che si tratta di un esempio classico.»

Durante la testimonianza del criminologo californiano, Diane resta seduta tranquilla con le mani sul ventre, del tutto ignara che sul grande tabellone alle sue spalle l'ingrandimento di una semiautomatica Ruger nera è puntata proprio alla sua testa.

Non vede l'ora di salire sul banco dei testimoni. Spiegherà tutto e tutto si risolverà. È sicura che la giuria le crederà.

39

Dick Tracy torna sul banco dei testimoni per raccontare come il 20 maggio avesse aiutato Diane a tracciare un identikit dell'indiziato. «Abbiamo cominciato dai capelli e Diane ha scelto una testa coi capelli lunghi, poi ne ha fatti aggiungere altri. Voleva occhi 'dallo sguardo cattivo'.» Avevano lavorato a lungo sul primo schizzo e alla fine, dopo aver cambiato più e più volte la linea del mento, Diane aveva detto: «Ci siamo quasi, gli somiglia abbastanza».

Tracy era presente anche alla lunga perquisizione dell'appartamento di Diane. I minimi dettagli della sua vita, le cose dimenticate in fondo agli armadi, i fogli lasciati nei cassetti, erano diventati i reperti dal 220 al 333: lettere, bigliettini romantici, poesie scritte per Lew, saggi, calendari, moduli per la dichiarazione di bancarotta semicompilati, foto polaroid. La voce di Tracy continua monotona nell'elenco.

In aula vengono portati un televisore e un videoregistratore. Quattro giorni dopo il fatto, Diane aveva ricostruito l'accaduto davanti alla telecamera di Jon Peckels. Dick Tracy faceva la parte dell'indiziato, Diane la propria. È un video strano: la donna bionda e snella sullo schermo, con un braccio ingessato al collo, che ride mentre istruisce Dick Tracy su come avvicinarsi a lei, ci ripensa e gli fa cambiare posizione.

«Lancio le chiavi, va bene?» dice, sempre ridacchiando.

Poi salta sul sedile del guidatore, con altre risatine. «Questo è peggio...»

La frase si ferma a metà: ha sbattuto il braccio contro la portiera mentre simulava la sua «fuga», e forse quello che stava per dire era: «Questo è peggio... della realtà».

«Cheryl Lynn era per terra, davanti al sedile del passeggero... coperta da un maglione. Dormiva. Danny dormiva dietro.»

Ancora una risata verso la telecamera. Una risata nervosa?

Lo schermo diventa nero. Diane sta sorridendo, qui, ora, nella vita reale. E si fa scorrere le unghie affilate sul ventre.

Il cancelliere porta un registratore.

Hungry Like the Wolf riecheggia nella piccola aula. Il primo suono della canzone è la risata squillante, quasi soprannaturale, di una donna: «I'm on the hunt... - I'm after you... I'm hungry like the wolf[1]».

Là, in un punto di quella musica, è imprigionato l'atto dell'omicidio, che aggredisce l'orecchio ignaro.

I presenti lanciano occhiate di sfuggita al tavolo della difesa. Diane sor-

ride, un gran sorriso che fa rizzare i capelli. Ridacchiando, sussurra qualcosa a Jim Jagger.

Perché quella musica non la fa piangere, o vomitare, insomma, perché non ha una reazione *qualunque*?

Dondola un piede a tempo con la musica, facendo schioccare le dita della mano. Quando arriva il ritornello, accenna le parole «Hungry Like the Wolf» in sincronia con la canzone.

Il pezzo sembra non finire mai, le note rimbalzano sui pannelli fonoassorbenti e sulle pareti dell'aula. In sottofondo si sentono rumori estranei: schiocchi secchi, come colpi d'arma da fuoco. Forse un tamburo militare. Nel video di MTV, le grida laceranti sono i suoni emessi da una tigre in orgasmo. Ma in quell'aula di tribunale di Eugene, Oregon, per quelli che non conoscono il video, sembrano spari e grida di bambini nel terrore e nell'agonia.

Fred Hugi, che non ha quasi mai rivolto lo sguardo a Diane durante la prima settimana di processo, ora si gira e la fissa coi suoi grandi occhi scuri. Diane non lo ricambia.

Quei rumori simili a colpi di pistola risuonano di nuovo, e ancora gli ansiti e le urla agghiaccianti. Poi il nastro finisce.

Diane continua a sorridere e a muovere il piede. L'aula è così silenziosa che potrebbe essere vuota. Il volto dei giurati è livido.

Il mattino seguente Diane ha un aspetto terribile, la pelle verdastra e profonde occhiaie viola.

Sul banco dei testimoni si susseguono i poliziotti. Jerry Smith, il sergente investigativo della polizia di Springfield che aveva portato a Diane il primo diario, quello con le lettere mai spedite a Lew, dà il via alle deposizioni, ricordando le impressioni di quella notte di un anno prima.

Paul Alton testimonia solo sulle cose che è stato in grado di provare; alla giuria non interesserebbe il resoconto della sua frustrazione mentre scavava nel caldo torrido sotto la casa mobile di Diane o mentre inseguiva piste che si rivelavano vicoli ciechi. L'atteggiamento di Alton sul banco dei testimoni è professionale, spassionato. Ricorda di aver saputo da Steve Downs, pochi giorni dopo la sparatoria, che i Downs possedevano una semiautomatica Ruger calibro 22 e che l'ultima volta che Steve l'aveva vista era in possesso di Diane.

Alton identifica poi lo scontrino del Montgomery Ward per la vendita di un unicorno di ottone.

Il tenente Bobby J. Harris del Chandler Police Department aveva accompagnato Steve Downs a Eugene. Il detective dell'Arizona ha in mano una denuncia per il furto di una Ruger calibro 22 sporta da Billy Proctor il 6 gennaio 1982. Il numero di serie dell'arma è 14-76187, modello RST6, secondo quanto dichiarato dal negozio che l'ha venduta. Proctor l'aveva acquistata il 30 gennaio 1978.

Harris conferma di aver arrestato Steve Downs per furto d'auto il 7 giugno 1983, in seguito a una soffiata di Diane Downs riguardo alla truffa ai danni dell'assicurazione.

Paul Frederickson è un teste ostile per lo Stato. Il fratello di Diane, che in genere preferisce un abbigliamento «punk», oggi ha in tutto e per tutto l'aspetto del «bravo ragazzo americano». Non molto alto e magro, indossa pantaloni di velluto a coste grigi e scarpe nere nuove di zecca, i capelli castani sono tagliati cortissimi come il pelo di un castoro.

Hugi ne deduce che Diane confida molto nella testimonianza di Paul. Lei gli aveva detto che intendeva cambiare la versione dell'uomo coi capelli spettinati con la storia dei due uomini col passamontagna. Il fratello afferma di averle consigliato: «Se non è vero, non farlo; ma se è la verità, allora sì».

Diane gli aveva assicurato: «È vero».

Diane aveva fatto un sogno, dice Paul Fredrickson alla giuria. «I bambini erano vivi, Danny camminava. Cheryl aveva del sangue sulla maglietta, ma stava bene. Stavano scappando da qualcuno, ed era sempre Cheryl che sapeva da che parte andare per evitare il pericolo.»

Per quello che lui riusciva a ricordare, i sogni erano scomparsi quando Diane aveva iniziato la terapia con Polly Jamison.

«Lasciava trapelare qualche emozione quand'era sola nella sua camera?» chiede Jagger a Paul nel controinterrogatorio.

«Sì... piangeva... un pianto soffocato. Per lei non erano cose da fare in pubblico.»

«Soffocato...» lo sollecita Jagger. «In che senso?»

«Soffocato con un cuscino o qualcosa di simile.»

Ah, molto bene. Jagger vuole dimostrare che la sua cliente *è capace* di piangere.

«Quand'eravamo noi due da soli, mostrava le sue emozioni, ma non coi nostri genitori... Nella nostra famiglia... mio padre è un tipo molto duro... in apparenza è molto forte, volitivo. Secondo lui, bisogna essere in grado

di controllare le proprie emozioni e mantenere un atteggiamento distaccato. La tristezza e le cose del genere devono rimanere nel privato.»

La breve relazione con Diane è tornata a essere l'incubo di Cord Samuelson; salire sul banco dei testimoni per lui è fonte d'immenso imbarazzo. Per fortuna, comunque, Samuelson ha già confessato l'infedeltà alla moglie.

«È stato il giorno prima dell'udienza del gran giurì», ricorda Samuelson. «Diane mi ha aspettato durante il mio giro e mi ha chiesto: Vuoi sapere cosa è successo davvero?'

«Io le ho detto che pensavo di saperlo. E lei ha risposto: 'Non è stato uno sconosciuto coi capelli spettinati: c'erano due uomini coi passamontagna. Mi hanno chiamato per nome e hanno accennato al mio tatuaggio. Hanno detto: "Se Steve non può avere i ragazzi, allora non puoi averli nemmeno tu, puttana". E hanno cominciato a sparare. Hanno detto: "Guarda questo, puttana!" e hanno cominciato a sparare ai bambini'.

«Le ho chiesto perché non lo avesse riferito alla polizia.

«Lei ha detto: 'Per quanto folle possa sembrare, voglio proteggere Steve, perché è già nei guai per via delle accuse d'incendio doloso'.

«Io le ho consigliato di dire la verità alla polizia, ma lei ha detto che il suo avvocato l'aveva ammonita che non è mai una buona cosa cambiare una versione nel bel mezzo di un'indagine per omicidio. Mi ha chiesto di non riferire a nessuno quello che mi aveva detto. Era convinta che la polizia non avesse l'arma del delitto. E mi ha chiesto: 'Come fanno a provarlo senza l'arma del delitto?'»

«Lei conosceva bene Diane Downs prima dell'omicidio?» chiese Hugi.

«Sì.»

Con molto tatto, Hugi non andò oltre.

«Chiamo Lew Lewiston.»

Il pubblico trattiene il fiato... anzi è più un sospiro collettivo. *Lui* è davvero qui, quasi fosse l'attore principale di una nota serie televisiva.

Con la stessa curiosità, tutta la fila della stampa si volta a guardare verso le doppie porte. Il giudice Foote picchia il martelletto per mantenere l'ordine. Diane non si è mossa, non ha nemmeno girato la testa.

Lew entra a grandi passi e, nonostante gli ammonimenti di Foote, i sussurri si alzano di tono. È esattamente come lo immaginavano: l'eroe del West, alto e abbronzato, barba e baffi perfettamente curati. Se è nervoso

mentre giura, non lo dà a vedere.

«Non riesco a credere che sia davvero lui», sussurra una donna. «Proprio qui, a Eugene.»

Chissà come, a un certo punto, durante le settimane di reclusione in quell'aula senza finestre, molti tra i presenti hanno perso il contatto con la realtà. Si sono lasciati coinvolgere completamente dai personaggi principali, il processo è diventato una fiction, un eccitante diversivo dalla loro stessa vita.

Hugi entra quasi subito nei dettagli della vita intima di Lew. Quelle domande sulla relazione iniziata quando si era rotto il braccio, nel 1982, devono essere imbarazzanti.

Lew inizia a raccontare, col suo tipico accento leggermente strascicato.

«Mia moglie l'ha saputo il giorno del mio compleanno, il 12 settembre. Ho dovuto dirglielo perché Diane mi aveva accusato di averle attaccato la gonorrea. Io negavo... [ma] ho dovuto dirlo a mia moglie perché temevo di averla attaccata anche a lei. Il 13 settembre ho cercato di troncare. Quel giorno ci fu uno sparo nella casa mobile di Diane.»

Non c'è bisogno che Lew dia i particolari di quell'episodio, Steve ha già testimoniato ricordando la disperazione isterica di Diane quando Lew l'aveva lasciata per la prima volta.

Ma la relazione era continuata; perfino più intensa. Diane premeva perché lui lasciasse la moglie e chiedesse il divorzio. Ogni tanto lui diceva che l'avrebbe fatto, ma poi cambiava idea. Un tira e molla continuo, con Diane che non lasciava la presa.

E i bambini?

«Non li vedevo molto.»

«Da Natale in poi», chiese Hugi, «come andavano le cose?»

«Con mia moglie peggio che mai, perché continuavo a mentirle. Diane voleva che divorziassi e andassi a vivere con lei e coi suoi tre bambini. Io le dissi che non volevo diventare il padre dei suoi figli. Non ho mai voluto figli e tantomeno diventare padre.»

Un rossore intenso si diffonde sul collo di Diane, ma è la sua unica reazione. L'uomo sul banco dei testimoni potrebbe essere uno dei tanti poliziotti.

Osservandola con più attenzione, però, si nota una certa rigidità nel suo corpo; ogni muscolo sotto quell'apparente indifferenza è teso. Si sporge spesso verso Jagger, ridacchiando con aria di scherno. *Deve* comportarsi come se la testimonianza di Lew non avesse alcun valore... Chi potrebbe

credere che abbia mai amato quell'uomo al punto di far del male ai suoi figli? Eppure, mentre fa tutto quello che può per mostrare disinteresse e disprezzo, il suo sguardo si posa spesso sulla nuova e larga fede d'oro che Lew porta al dito.

Sono otto mesi che non lo vede, Lew, il suo uomo, senza il quale un tempo non riusciva a stare neppure una notte.

Quando lui avrà lasciato il banco dei testimoni, molto probabilmente non lo vedrà più.

Rispondendo alle domande di Fred Hugi, Lew rievoca i diciassette mesi con Diane, prima della sua partenza per l'Oregon. A quel punto, le parole di Diane erano solo «... un continuo incitarmi a chiedere il divorzio, vendere la casa e partire per l'Oregon con lei. Voleva che mi sbrigassi, che partissi addirittura con lei. La mia risposta era sempre: 'Se così dev'essere, così sarà'. Non avevo preso una decisione».

E la pistola? La Ruger calibro 22?

«Negli ultimi quattro o cinque giorni prima che partisse, disse che voleva darmi quella pistola. I rapporti tra il suo ex marito e me non erano quello che si dice amichevoli... Steve mi aveva minacciato in passato.»

Lew dichiara di aver rifiutato l'offerta, dopo averci pensato qualche minuto. «L'ho vista nel baule della sua Nissan, la Ruger, voglio dire, la sera prima che partisse.»

«In che giorno è partita Diane?»

«Il 2 aprile 1983.»

Diane era ormai nell'Oregon, e Lew ricorda: «Sostanzialmente la sua partenza è stata un sollievo, e io ho cominciato a rappezzare le cose con mia moglie. Diane mi chiamava tutti i giorni, al mattino o alla sera. E tutti i giorni mi scriveva. Cominciai a rifiutare sia le telefonate sia le lettere. Dopo due settimane ero tornato con mia moglie.»

Quando spiega che la partenza di lei era stata «sostanzialmente un sollievo», la maschera d'indifferenza di Diane s'incrina visibilmente, per la prima volta dall'inizio della testimonianza di Lew. Solleva lo sguardo e lo fissa con indicibile tristezza. Lui non aveva sentito la sua mancanza, si era solo sentito *sollevato.*

Una volta Diane era tornata, per restituirgli la sua catenina d'oro. «Dopo che se ne andò, il 28, pensai che fosse finita. Mi aveva ridato la catenina, io non volevo andare nell'Oregon ed ero tornato con mia moglie.»

Lew rievoca la mattina in cui era venuto a sapere della sparatoria. «Diane sembrava quella di sempre. Mi ha chiesto: 'Come vanno le cose a

Chandler?' e ha aggiunto: 'Hai visto? Ti ho lasciato in pace, niente più lettere, niente telefonate'. Io le ho chiesto: 'Allora *perché* adesso mi telefoni?' È stato allora che mi ha raccontato quello che era successo.»

«Le è sembrata sconvolta?»

«Per niente.»

Brusio in aula. Sembra che tutti trattengano il fiato.

Hugi chiede a Lew della rosa tatuata sulla sua spalla e lui annuisce. Diane si era fatta fare il tatuaggio per prima e sotto aveva fatto scrivere il nome di Lew. Per mesi lo aveva scongiurato di farsene fare uno uguale. Una sera, dopo aver bevuto, lui aveva ceduto ed era andato con lei a farsi tatuare la rosa. Ma si era rifiutato di far scrivere sotto il nome di lei.

«E ora c'è scritto qualcosa, sotto il suo tatuaggio?»

«Sì.»

Diane s'immobilizza.

«Cosa?»

Lew fissa Diane negli occhi e dice in tono secco: «Il nome di mia moglie, *Dolce Nora*».

Diane solleva di scatto il mento, ha accusato il colpo. Ma si riprende subito, e scuote la testa in un gesto amaro, come a dire: «L'ho sempre saputo... lo sapevo che si sarebbe fatto mettere sotto i piedi da lei».

Lew solleva il coperchio di una scatola che contiene alcune rose secche e annuisce: è quella che Diane gli ha mostrato quand'è andata a restituirgli la catenina. Identifica anche il mezzo dollaro d'argento fuori corso con la data del 1949 trovato nel vano portaoggetti della macchina di Diane: «Gliel'ho regalato io. È l'anno della mia nascita».

E poi il fiume di lettere che lei gli aveva scritto. Alcune le aveva spedite, altre gliele aveva date a mano. Molte erano state scritte prima della partenza; le aveva nascoste nei cassetti, in bagno e in giro per tutta la casa, perché le trovasse e le leggesse dopo che lei se ne fosse andata, una rete di parole gettata dietro di sé.

Più Lew parla (sono ore ormai che è sul banco dei testimoni), più la sua voce si fa bassa e roca per la stanchezza, e l'accento del Texas è evidentissimo.

Jim Jagger sostiene che Diane non fosse affatto ossessionata da Lew come ha voluto far credere l'accusa. Diane sussurra e suggerisce durante tutto il controinterrogatorio.

«Lei passava solo un'ora o due con Diane?» chiede Jagger a Lew, rife-

rendosi ai loro incontri giornalieri.

«No, signore.»

«E allora quanto?»

«Nel mio appartamento lei ci passava la notte.»

«E quando viveva con sua moglie, a che ora arrivava a casa?»

«In quel periodo, ci vedevamo dopo il lavoro. Quando stavo con mia moglie, Diane e io in media stavamo insieme, al lavoro, otto ore al giorno, e due ore dopo...»

Jagger sottolinea che a parlare è un uomo sposato, che ha mentito a una moglie onesta e fedele mentre seduceva la sua fragile e vulnerabile cliente.

L'avvocato difensore riesce a ottenere alcune risposte a dimostrazione del fatto che in realtà Lew amava i bambini, desumendo che il movente addotto dall'accusa, ossia che Diane avesse sparato ai suoi figli perché in quel modo Lew sarebbe tornato da lei, sia platealmente ridicolo. Lew ribatte di non aver mai voluto figli *suoi*. Diane gli aveva sempre detto che non aveva bisogno di lui come padre dei suoi bambini. Sì, una volta lui aveva detto: «Be', forse potrei fare un tentativo...»

«Quindi, a quanto dice, Diane era innamorata alla follia di lei?» chiede Jagger con voce carica di sarcasmo.

«Sissignore.»

«Le diceva che l'amava, almeno venti volte al giorno?»

«Sissignore.»

Appena prima della sua partenza per l'Oregon, afferma Lew, le aveva detto che Nora non voleva concedergli il divorzio... non fino a quando «*lei* non se ne fosse andata davvero».

«Per quale ragione Diane ha lasciato l'Arizona per andare in Oregon?»

«Perché io fossi libero di lasciare mia moglie e seguirla nell'Oregon.»

Jagger prosegue, implacabile. Andarsene senza fare storie non era forse il gesto finale di correttezza da parte di Diane, una donna che gli diceva di amarlo venti volte al giorno, una donna che, a sentir lui, era così follemente innamorata?

«Sissignore.»

«Era a conoscenza di altre relazioni intime di Diane nel periodo in cui stavate insieme?»

«Nossignore.»

(E in effetti era così. Lew non sapeva con che velocità Diane si fosse portata a letto Cord Samuelson.)

Lew resta sul banco dei testimoni per gran parte della giornata di merco-

ledì. Gli intricati frammenti della sua relazione con Diane, il suo matrimonio, la vita dei figli di lei, tutto viene ricostruito per la giuria e per il pubblico, in mille dolorosi particolari. Lewiston, l'uomo che detesta i problemi, deve riconoscere che una volta iniziata la sua relazione con Diane nella sua vita ci sono stati solo guai.

Ammette di essersi preoccupato che Diane oppure la polizia avrebbero potuto accusarlo di essere coinvolto nell'aggressione. Negli ultimi tempi, aggiunge, la sua più grande paura è stata di vedersi piombare davanti Diane e che lei potesse sparare a lui o, peggio, a Nora. «Temevo che, se era stata capace di sparare a quei bambini, a quel punto l'unico ostacolo sulla sua strada sarebbe stata mia moglie... È per questo che ho acconsentito a registrare le telefonate.»

Là sul banco, con l'abito grigio-blu, la camicia azzurra, la cravatta blu e gli stivali beige, quel testimone barbuto somiglia più a un facoltoso proprietario di ranch che a un portalettere, ex amante di un'imputata per omicidio. Lewiston non ha cercato in nessun modo di dipingersi meglio di quanto sia in realtà. Lui non si perdonerà mai, non riuscirà mai a credere di non essere in qualche modo responsabile di quello che è accaduto. Forse, esporre se stesso senza pietà in quell'aula di tribunale è una penitenza inconscia. C'è una ruvida onestà nella descrizione di un periodo della sua vita che era tutto fuorché onesto.

Se Dio vuole, è finita, e Lew scende dal banco. Mentre si dirige fuori dell'aula, per un istante che dura forse il tempo necessario a trarre un respiro, si trova a due passi da Diane.

Di certo lei si volterà e lo guarderà allontanarsi.

Diane rimane immobile. Eppure, quando le porte si chiudono, trasale impercettibilmente. Quante, quante volte aveva temuto che Lew l'avrebbe lasciata. E questa volta se n'è andato.

Se n'è andato davvero.

«Terminai la mia deposizione», ricorda Lew, «e stavo camminando per la strada, quando mi si sono avvicinate due donne in macchina. Mi sembrava quasi di essere invisibile. A Eugene non conoscevo nessuno, a parte i detective, il procuratore distrettuale... e Diane. Volevo solo salire sull'aereo e tornare a casa. Non mi ero reso conto di essere diventato un personaggio pubblico. La gente mi riconosceva.

«Quelle due donne gridarono dal finestrino: 'Ben fatto, Lew! Ben fatto!' È stato così strano... mi applaudivano, capisce? Come se i bambini non

avessero nessuna importanza... Non vedevo l'ora di andare via e di tornare a casa, e quell'episodio mi ha fatto desiderare di farlo prima possibile.»

[1] «Sono in caccia... la mia preda sei tu... sono affamata come un lupo.» *(N.d.T.)*

40

Giovedì mattina il cancelliere comincia a far sentire i nastri. Sono venticinque, alcuni durano più di due ore. Una quantità straordinaria, direttamente proporzionale alla loquacità dell'imputata. Sembra una farsa tragica. I detective hanno registrato gli interrogatori di Diane; lei ne ha registrati altri di propria iniziativa per ricontrollare quelli della polizia. Lew ha registrato le telefonate per la polizia. Diane ha registrato Lew perché non si fidava di lui sino in fondo. Oltre a tutto questo, Diane ha tenuto un diario registrato.

Quando a ogni giurato viene consegnato un grande raccoglitore nero contenente le trascrizioni, in modo che possano seguire per iscritto quello che dicono le voci sui nastri, si comincia a pensare che il processo durerà tutta l'estate.

I giornalisti tirano fuori nuovi bloc-notes e cominciano a scrivere freneticamente; il pubblico si dispone ad ascoltare.

Diane ha già sentito tutti quei nastri. È stata attrice di ognuno di essi e, grazie al diritto della difesa di conoscere gli elementi di prova in possesso dell'accusa, ne ha ascoltato le copie. Eppure, è umiliante dover ascoltare la propria voce, indifesa, inconsapevole, a volte carezzevole e lusinghiera, altre singhiozzante, altre ancora piena di rabbia, o roca di passione ancora infuocata, risuonare in un'aula di tribunale.

A Diane non piace la propria voce. È gradevole, femminile, anche se parla così in fretta che a volte sembra un disco a 33 giri suonato a 78. È impossibile vederla nei panni della bimba timida che lei stessa descrive.

Sui nastri di Lew, lui è sordo e freddo ai suoi costanti richiami, alle sue dichiarazioni d'amore. Ma come fa lei a non capirlo? Perché, come una falena ferita, continua a sbattere contro quella inospitale fonte di calore: davvero non riesce a sentire il distacco definitivo nella voce di lui?

Sono passati molti giorni, siamo quasi alla fine. È l'ultimo nastro - quello dell'interrogatorio duro -, che richiede ore di ascolto. Non un movimento,

non un colpo di tosse.

«Conosce questa persona?» chiede la voce di Doug Welch.

«E adesso me ne vado, perché so chi è. Addio.»

La giuria è perplessa: perché Diane vuole tenere per sé quell'informazione?

Lo Stato ha chiamato trentatré testimoni; sono stati accolti quattrocentoventotto reperti di prova. L'ultimo giorno del maggio 1984, Fred Hugi si fa da parte. L'accusa può riposare.

«Diane Downs!»

La fa salire sul banco dei testimoni! Nel momento in cui metterà piede alla sbarra, Fred Hugi potrà interrogarla. Ma Diane non è preoccupata. Lei *deve* spiegare.

Si avvicina al banco dei testimoni, il passo un po' più pesante che all'inizio del processo, le caviglie snelle che paiono troppo fragili per sopportare il peso del suo ventre gonfio. Indossa un abito blu scuro col corpino bianco a pieghe. Ha un'aria molto giovane e molto dolce.

Declina la sua età, ventotto anni, e la data di nascita, 7 agosto 1955.

«Come si sente?» esordisce Jagger.

«Spaventata...» risponde lei con voce leggermente acuta.

«Solo questo?»

«Anche contenta di essere finalmente qui... è stata un'attesa così lunga. Sono spaventata... e ansiosa di avere finalmente la possibilità di dire quello che è successo davvero.»

«Cosa significa per lei la parola 'controllo'?» chiede Jagger di punto in bianco.

«Controllo significa che non devi mostrare emozioni. Non lasci vedere che sei stata ferita, altrimenti la gente potrebbe ferirti di più.»

«Lo crede davvero?»

«*Sì*.»

«Lei è una donna fiduciosa?»

«No... dipende dalle persone, credo.»

«E le piace questo aspetto del suo carattere?»

«No, non ti fai molti amici... fai di tutto per fidarti di certe persone e ne resti ferita ancora di più... Non è bello che siano gli altri a dirti quello che devi fare... Almeno, a me non piace.»

Una delle poesie preferite di Diane parla di come sia facile capirla. È quella che finisce con: «Parla di me come *tu* mi vedi». Durante tutto il

procedimento penale, però, ha riso e sorriso nei momenti meno appropriati. Se la giuria si dovesse attenere a quel verso, per Diane non ci sarebbe nessuna speranza. Jagger tenta quindi di mostrare cosa c'è dietro quella maschera d'insolenza: una ragazzina spaventata.

Si rende conto, le chiede, che anche ora, mentre lui la interroga, lei sta sorridendo?

«No. Non dovrebbe essere così.» E ride forte.

«Perché?» chiede Jagger. Perché sta ridendo?

Diane dà la colpa al padre. «Dovevamo stare seduti o in piedi e ascoltare. Senza sorridere. Senza piangere. Alla fine si diventa quello che si mostra all'esterno. S'impara a non avere una faccia.»

«Si rende conto che questa è una cosa molto, molto seria?» le rammenta Jagger.

«Sì. *Sì*.» Il tono è impaziente.

«Ma lo dice *ridendo*.»

«Ci sono due emozioni che sono strettamente collegate. Non mi è mai stato permesso piangere, così rido. Lo so che è una cosa seria.»

E ride, di nuovo.

Forse non può farne a meno. Forse non si rende davvero conto di quale faccia mostri al mondo.

Diane racconta la sua vita alla giuria: il padre tiranno, la madre che non osava sfidarlo. Lei ha sempre considerato il padre un intruso. I suoi genitori, testimoni potenziali, naturalmente non sono in aula mentre lei ne parla. Non possono entrare fino a quando non dovranno a loro volta testimoniare.

No, non ha mai confidato alla madre dell'incesto, dei palpeggiamenti nel cuore della notte, quando aveva dodici anni.

«Non l'ho detto a nessuno fino a sedici anni.»

Il suo astio nei confronti di Wes Frederickson pervade tutto quello che dice. «Per colpa di mio padre non riesco a sopportare di essere toccata da uomini che mi dominano.»

Jagger le chiede di parlare del controllo.

«Non mi piaceva, e sono sempre stata controllata da qualcun altro finché non ho ottenuto il divorzio. E ho giurato che nessuno avrebbe mai più avuto il controllo su di me!»

«Le piace esercitare il controllo sugli altri?»

«No, è una cosa che non si fa. Altrimenti li priverei della loro umanità. È sufficiente raggiungere il controllo di se stessi. La gente dice che mi piace controllare e manipolare... ma non è così. Credevo che mio padre fosse il

terrore personificato, ma in confronto a Steve era Babbo Natale.»

«Nel periodo in cui avvenivano [gli episodi d'incesto], come li affrontava?»

«Li cancellavo. Non esistevano. Io non esistevo. Era come stare in un incubo. Non era reale.»

Spiega che non ha mai pianto e nemmeno si è ribellata. Suo padre era l'autorità, e lei non poteva opporre resistenza. Tantomeno raccontarlo.

«Così, in seguito, anche Steve la dominava... Lo accettava senza protestare?»

«No, litigavamo. Io lottavo finché lui non mi metteva le mani al collo e se di colpo cancellavo tutto e restavo sdraiata, immobile, lui diceva che ero pazza.»

«Riguardo a suo padre, ritiene di avere avuto la possibilità di fuggire?»

«Sì e no. Ho fatto le valigie cinque volte...»

«Subito dopo l'aggressione», continua Jagger, «lei ha detto nel nastro che è stato... uno dei periodi più razionali della sua vita: è vero?»

«No. È più facile guardare indietro e vedere le cose com'erano davvero.»

«Perché fare una cosa simile?» [Perché dire ai poliziotti che era razionale?]

«Dentro sono una ragazzina, sono fragile. Cerco di non farlo capire. Non mi piace che la gente pensi che sono debole o fragile.»

Jagger le chiede dell'incidente nel settembre del 1982, quando si è graffiata il viso e ha sparato nel pavimento della casa mobile.

«Ho rivolto la mia rabbia all'interno, perché non ci si può rifare sugli altri, così ci si fa del male da soli.»

«Non si è mai rifatta su suo padre?»

«Noo-oo.» Diane sembra sconvolta all'idea.

«Quando la gente l'assale di domande, lei cosa fa?»

«Mi chiudo dentro di me. È lo stesso che cancellare tutto. Gridi... ma solo dentro di te. A un certo punto non riesci più a contenerlo e viene fuori.»

«Suo padre ha mai mostrato debolezza, tenerezza, affetto?»

«No.»

«E sua madre?»

«Quand'ero piccola.»

«E Steve?»

«Quando uscivamo insieme. Ha smesso come per miracolo il giorno in cui ci siamo sposati.»

«E i suoi figli?»

Il viso di Diane s'illumina. «I bambini sono diversi dalle altre persone. Dal momento in cui nascono piangono perché vogliono te, hanno bisogno di te. E non chiedono nulla in cambio.»

Jagger le chiede con chi stavano i bambini in quel brutto periodo di cui ha parlato il loro ex vicino, Dan Sullivan, quando andavano in giro scalzi e affamati.»

«Li aveva Steve. Sono contenta che sia venuto fuori. Steve li lasciava soli anche per due ore!»

«Lei con chi viveva allora?»

«Da sola.»

Steve aveva tenuto i bambini dal settembre dell'82 alla metà di gennaio dell'83. Ma, insiste Diane, quando i bambini erano con lei erano sempre ben vestiti e andavano a letto alle otto. «Io ero incinta. Andavamo tutti a letto alle otto.»

«Che tipo di genitore era?»

«Il primo anno, ho dovuto imparare... Gli anni seguenti sono stata una cattiva madre. Io e Steve litigavamo e Steve se ne andava di casa. Poi Christie veniva a sedersi vicino a me e io urlavo con lei. Cheryl si cacciava dappertutto e io non facevo che urlare.»

«E cosa ha fatto per rimediare?»

«Ho smesso di essere cattiva.»

«Si rende conto che quello che le hanno fatto suo padre e Steve può aver avuto delle conseguenze su di lei?»

«Sì.»

Parlano del saggio di Diane sugli abusi sui bambini. Lei lo aveva scritto nel luglio del 1982 perché «era importante. La gente non ha il diritto di fare certe cose, soprattutto ai bambini». Abbassa gli occhi con fare modesto. «Non sono brava a parlare in pubblico.»

Dopo aver scritto quel saggio si era sentita meglio, farlo l'aveva aiutata. «Ho voluto dire quelle cose, sebbene non fossi una madre che picchiava i figli al minimo pretesto...»

Jagger si è mosso bene: ha mostrato una donna cresciuta in una casa senza amore, molestata dal suo stesso padre, terrorizzata dal marito, in balia degli altri, maltrattata... finché non ha perso il controllo e ha picchiato i suoi figli. Ma *lei* aveva saputo fermarsi in tempo, aveva persino cercato di fermare gli abusi degli altri genitori col suo saggio. Questa è una persona buona, ma è una donna che per tanto tempo ha tenuto le proprie emozioni cristallizzate dentro di sé... chissà dove, sotto quella risatina di scher-

no e quell'irritante aria di superiorità.

«Io mi posso vedere solo da dentro», dice Diane alla giuria. «Non so come mi vedono gli altri. So solo come mi sento *io*.»

E ora, dopo tutto quello che ha già dovuto sopportare, lo Stato si è preso i suoi figli e sta cercando di mandare in prigione *lei* per qualcosa commessa da un maniaco sconosciuto.

Diane ammette di non ricordare tutto di quella notte, della corsa in ospedale, ma ricorda che non c'era nessuno ad aiutarla. I suoi ricordi della sera del 19 maggio sono lacunosi: alcuni sono chiarissimi, altri oscuri.

Ricorda di aver compilato i moduli dell'assicurazione... ma non ricorda di aver detto a Judy Patterson che l'assassino aveva sparato attraverso il finestrino. Lei non voleva lasciare i bambini al pronto soccorso per tornare sulla scena del crimine, ma un'infermiera «... si è chinata, e mettendomi una mano sul ginocchio ha detto: 'Uno potrebbe non farcela', e allora ho pensato che tanto valeva andare... tutti mi dicevano di andare... così quella frase sull'assicurazione mi è uscita senza pensare».

«Non le sembra una cosa stupida da dire?»

«Dico un mucchio di stupidaggini. Sono un'esperta.»

Certo che aveva pianto all'ospedale. Aveva cominciato a piangere quando aveva visto sua madre nella saletta a fianco della sala emergenza. Ricorda di essere tornata in ospedale per farsi curare il braccio. C'erano Dick Tracy e Doug Welch. Appena arrivata, qualcuno le aveva detto che una delle bambine era in sala operatoria, ma che Danny stava bene.

«Non hanno parlato dell'altra bambina. Doug ha detto: 'Lo sa che Christie è morta?' Io mi sono messa a urlare... ero arrabbiata... ero triste perché non era lei quella più grave... avevo paura che se Christie era morta, allora sarebbe morta anche Cheryl e le avrei perse tutt'e due.»

C'è uno schema ben preciso nelle domande di Jagger. Non si sofferma a lungo sullo stesso argomento: tutte le volte che Diane comincia a sorridere, lui passa in fretta a chiederle della sua infanzia o le mostra alcune fotografie dei suoi figli. Jagger ricorre a segnali pavloviani, deve ricordare a Diane di non sorridere e dal momento che non può attaccarle un cordino alla caviglia e tirarlo quando comincia a farlo, si serve di quegli espedienti per riportarla in carreggiata. Diane ha fatto decine di fotografie dei figli: Christie a otto mesi col gatto, Christie a tre mesi, che ride. Fred Hugi non ci mette molto a capire la ragione di quella strategia: l'ombra di tristezza che cala sul volto di Diane è immediata tutte le volte che Jagger le porge una nuova immagine da identificare, come se accendesse un interruttore.

«Mi veniva voglia di alzarmi in piedi e dire: 'Lo Stato riconosce che, ogni volta che Diane vede una foto, si commuove e s'intristisce profondamente. E adesso andiamo avanti col processo!'» ricorda Hugi.

Jagger le pone una domanda che sembrerebbe scontata. «Lei ha un amore veramente profondo per questi bambini, vero?»

«Sì.»

«Ha mai sviluppato amore per un uomo, per esempio Lew, tanto da anteporlo ai suoi figli?»

«È ridicolo!»

Altre foto: Christie che cerca di mangiare con la mano destra; Christie a due anni in una fattoria.

«Le mancano i bambini, ora?»

«Sì, tantissimo.»

Diane racconta nei particolari tutti gli oltraggi perpetrati in ospedale ai danni della sua famiglia.

Jagger è all'erta: se non interviene al momento giusto, Diane partirà per la tangente, proprio come ha sempre fatto coi detective.

Diane spiega di aver inveito contro il personale della terapia intensiva perché era preoccupata per il gomito di Christie. La bambina aveva due fori di proiettile nel torace, un ictus aveva colpito la parte sinistra del cervello, aveva un buco nella mano destra, eppure la cosa che più preoccupava sua madre era il gomito.

«Il gomito destro era conciato davvero male e non avevano ancora programmato la fisioterapia. Quando le hanno sparato la prima volta, si è alzata, poi è caduta quando le hanno sparato la seconda volta e io avevo paura che si fosse rotta un tendine.»

Diane ritorna al momento in cui ha avuto la notizia peggiore. Persino durante quell'ora di deposizione, la sua storia è cambiata. Ora non dà più la colpa a Doug Welch per averle dato la notizia.

«Mi hanno detto che Christie era morta. Ho perso la testa. Sono rimasta lì a piangere per Christie, e anche per Cheryl. Poi hanno detto che Cheryl era morta. 'Tutte e due?' E loro hanno detto: 'No, Christie è viva'. E io mi sono sentita una traditrice perché avevo pianto per Christie, e quando mi hanno detto che invece era morta Cheryl, ho avuto la sensazione che lei fosse lì in quella stanza, e mi dicesse: 'Non mi vuoi bene, mamma?'»

Di colpo Diane scoppia a piangere. Per la prima volta in quel lungo processo appare mortificata. Ma subito si scusa per le lacrime, riprende il controllo e sorride.

Nella seduta del pomeriggio ci sono altre fotografie dei bambini: le bimbe insieme; Christie coi capelli sul viso; Cheryl che sorride alla macchina fotografica. Sono così tante, che le lettere dalla A alla Z con cui vengono contrassegnate si esauriscono, e bisogna cominciare a elencarle come reperti dalla AA alla ZZ.

Diane sorride felice mentre scorre le foto.

«Sta sorridendo», le rammenta Jagger.

«Guardarle mi fa sentire bene. Quelli erano giorni felici.»

«I suoi figli sono disabili?» le chiede Jagger nel tardo pomeriggio.

«Sì, ma li rivoglio ugualmente con me. Non sono cambiati nel cuore e nemmeno nell'animo.»

Jim Jagger si getta a capofitto a smontare il movente addotto dallo Stato. Lei aveva amato Lew al punto...?

«Sì, amavo Lew, anche dopo la tragedia», risponde lei, interrompendo l'avvocato.

«Supponiamo che i suoi figli fossero un ostacolo tra lei e il signor Lewiston...»

Diane scuote il capo con forza. Lew era il classico uomo che non voleva guai, né impicci. «Amavo Lew», prosegue con un sospiro, «ma ci voleva toppo impegno, troppa fatica... lo amavo, ma era un peso...»

Lei aveva lasciato l'Arizona per l'Oregon solo per abbandonare la sua vecchia vita, non per costringere Lew a prendere una decisione... solo per ricominciare.

Perché dice una cosa simile?

Non può aver dimenticato che il suo primo diario è stato presentato come prova, tutte le sue lettere supplichevoli, la sua dolente solitudine e l'inesauribile desiderio sessuale per Lew documentati nella sua calligrafia. A questo punto del processo, durante il lungo fine settimana del Memorial Day, i giurati hanno già letto il diario. Non può cancellarlo con le parole.

Eppure Diane descrive Lew come un peso. Troppa fatica, non ne valeva la pena.

Fred Hugi aveva avuto le sue buone ragioni per leggere tanti stralci del diario di Diane nella sua dichiarazione di apertura, con la sua voce spassionata che aggiungeva un tocco d'ironia alle parole.

A Lew, lo stesso uomo che ora ricusa con tanta forza, nelle settimane precedenti alla morte di Cheryl aveva scritto:

Tu e io ci rendiamo felici a vicenda. Siamo fatti l'uno per l'altra. Eppure

tu dici di essere pronto a buttare via tanta felicità a causa dei miei figli. È una follia. Hai sempre detto che non sapresti vivere insieme ai bambini, ma come fai a sapere se è proprio così? Non lo hai mai fatto.

Tu stesso ammetti che ho dei bravi bambini; sono obbedienti ed educati. So che ti preoccupa l'idea di vivere in un piccolo appartamento con due stanze da letto e tre bambini, ma ti ho detto che per la fine di agosto avrò una casa tanto grande da rischiare di perdersi.

Quando non saranno a scuola se ne occuperà la bambinaia, e sono sicura che non impazzirai se dovrai passare un paio d'ore alla sera con loro.

Se invece diventasse troppo, potrai sempre andare di sopra a guardare la televisione, o potremmo andarci insieme. Mi è così difficile accettare l'idea che saresti disposto a gettare via tanta felicità solo per un timore che non ha mai avuto riscontri...

Io ti aspetterò sempre. Ti dirò sempre di sì.

Troppa fatica, non ne valeva la pena?

Ricordi come ci rannicchiavamo nella tua poltrona? Quanto mi manca. Era così bello guardare la televisione alla sera, facendo i pigri prima di andare a letto. Poi tu mi rimboccavi le coperte e mi davi un bacio caldo e innamorato.

Io ti amo, Lew, e sono sicura che anche tu mi amavi. Mi manca svegliarmi al mattino e fare l'amore prima di colazione. Eravamo così felici... Perché?

Ora lei lo nega, come se non avesse mai scritto quello struggente, implorante «*Perché?*» L'unica cosa che Diane abbia mai voluto sono i suoi figli. È molto convincente; le parole sono quelle giuste, ma non lo è la mimica del viso. A volte ha un'espressione, altre volte un'altra. E spesso, come lei stessa ha detto, sembra non avere un volto. Gli schizzi veloci dei ritrattisti non trovano un'espressione da catturare. Tutti i loro disegni sono curiosamente privi di un qualunque accenno di emozione... come se avessero cercato di ritrarre un fantasma.

Diane rimarrà sul banco dei testimoni per un tempo senza precedenti: quattro giorni e mezzo. Spiega tutta la sua vita, corregge, modifica, raddrizza, smussa le cose fatte (e non fatte) a beneficio della giuria.

Diane dice *tutto.*

Grazie all'indulgenza di Jagger, ricorda quanto si erano divertiti in quella gita al mare, la settimana prima della morte di Cheryl. Spiega che è proprio quella la ragione per cui Christie confonde il momento in cui ha sentito *Hungry Like the Wolf.*

«Prima dell'omicidio la macchina aveva solo diecimila chilometri. Avevamo quattro cassette: *The Beat*, *Saga*, *Men at Work* e quella con *Hungry Like the Wolf*. Non facevamo che sentirle. Avremo sentito la cassetta dei Duran Duran per almeno settemila chilometri.»

«Aveva delle armi?»

«Ho portato nell'Oregon due armi da fuoco: il fucile calibro 22 e il revolver calibro 38. Quest'ultimo aveva il calcio color crema con intagli marroni... Abbiamo portato l'aquilone di Danny sulla spiaggia... Il calibro 38 era nel baule, in piena vista. Loro [i bambini] non hanno fatto che andare e venire dal baule tutto il giorno. Il fucile calibro 22 era nell'armadio. Probabilmente non ha nemmeno i proiettili.»

Diane conferma quanto detto da Jim Pex: il mangianastri non funziona se le chiavi non sono nell'accensione. Christie ha senz'altro *pensato* di aver sentito quella canzone durante la sparatoria. «È impossibile. Quando le chiavi non sono nell'accensione, il mangianastri non funziona.»

Jagger chiede a Diane se è consapevole di aver irritato molta gente fra il pubblico con la sua reazione alla canzone.

Lei sorride. «Quella cassetta non ha alcuna connotazione negativa. Era la preferita di Cheryl. Non riesce a farmi stare male, mi spiace.» Certo, si rende conto di aver sorriso, tenuto il tempo e cantato le parole tra sé. «Sono fatta così.»

Ma quando racconta del momento in cui aveva detto a Christie che Cheryl era morta, Diane scoppia in lacrime. Arrossisce. Parlare di sesso illecito non la scompone; le manifestazioni di dolore sì. Si affretta a continuare la storia. «È stato allora che abbiamo deciso che l'unicorno era Cheryl. Gli unicorni sono magici. Non scompaiono mai. Sull'unicorno c'è scritto: 'Christie, Cheryl e Danny, vi voglio bene! La mamma'. Era per i bambini. Nell'Oregon avevano una nuova vita, la possibilità di ricominciare.»

Perché, la notte del 19 maggio, ha confidato all'agente Rutheford il suo rimorso per aver comprato l'unicorno?

«Ho detto: 'Non avrei mai dovuto comprarlo, forse niente di tutto questo sarebbe successo'. Intendevo dire che tutta la libertà, quel senso di unità...

Forse stavo diventando troppo arrogante e Dio mi ha dato uno schiaffo in pieno viso. Quei nomi incisi per l'eternità sono stati un gesto arrogante... Per i battisti, *Dio* viene al primo posto. Io invece ci avevo messo i miei figli.»

Diane ha toccato l'essenza di questo processo senza fine. Se davvero lei metteva i suoi figli al di sopra di tutto, allora non aveva alcuna ragione di ucciderli. Se invece, come suggeriscono le lettere e i nastri, la cosa più importante era la sua ossessione per Lew, lo Stato aveva buone probabilità.

Ci sarebbe voluta una moderna Medea, una mostruosa figura di madre, non solo per sparare ai tre frutti del suo stesso ventre, ma per continuare a recitare la parte della madre martirizzata, dipingendosi come una vittima perseguitata, tutto fuorché un'assassina.

Oppure, ci sarebbe voluto qualcuno che aveva imparato a cancellare i brutti momenti del passato e a credere che non fossero mai accaduti.

41

Un altro fine settimana interrompe il flusso del processo. Diane tornerà? O è sparita perché deve partorire?

Non c'è. L'ufficiale giudiziario ha un'aria solenne. Sì, dev'essere così. La tensione nervosa della testimonianza ha affrettato il travaglio. Il pubblico è deluso, irrequieto.

«Non ho fatto tutta questa fila per non vedere niente!» si lamenta qualcuno.

All'improvviso Diane compare, sfregandosi i polsi come se le manette fossero troppo strette. È ancora tra noi, ma ha un aspetto terribile. Molto stanca, estremamente triste. Prima è sempre entrata in aula con aria sicura, ora si limita a scrollare le spalle quando l'ufficiale giudiziario le indica di salire direttamente sul banco dei testimoni.

Il brillante rosso ciliegia dell'abito accentua il suo pallore. Diane ha saputo che il bimbo che porta in grembo non è suo, ma dello Stato.

«Il giudice del tribunale minorile della Lane County ha ordinato di portarmi via il bambino, un bambino che non è ancora nato. Non potrò neppure vederlo. Sono arrabbiata e depressa, ma lotterò.»

D'ora in avanti, Diane si accarezzerà il ventre molto più spesso. Non possono strapparglielo da dentro. È come se avesse fatto voto di restare incinta in eterno: se non partorirà il bambino, non potranno portarglielo

via.

Jim Jagger si avvicina per ricominciare con le domande. Con un sospiro, Diane riprende il racconto della sua vita dai ventidue anni in poi: l'aborto del figlio di Steve, la vasectomia, la sua folgorazione alla bancarella del Diritto alla Vita, lo stupro da parte del suo capo, la seduzione del padre di Danny, la gravidanza trionfante del piccolo, la gravidanza come madre in affitto.

Di tanto in tanto qualche giurato scuote la testa.

Jagger torna ai momenti seguenti la tragedia. Sì, può darsi che Diane abbia chiesto se poteva tornare al lavoro il giorno dopo. Lei si era *sempre* presentata al lavoro.

«Non so... è stata una notte folle.»

«Mi sembra un termine vago», le fa notare Jagger. «Qualcuno potrebbe non capire.»

«No...» riformula lei immediatamente. «È *stato* un *incubo.* Un sogno da cui non riesco a svegliarmi.»

Jagger le chiede cosa abbia provato quella notte, all'ospedale.

«Terrore, ero privata totalmente del mio potere. Sono sempre stata in grado di controllare le cose, così i miei bambini erano sani, ben nutriti e felici. Loro non mi ascoltavano. Loro [*sic*] hanno rovesciato Danny sopra la [sua] spalla. Mi sentivo invisibile. Continuavano a buttarmi fuori della stanza... tutti quei poliziotti, che facevano domande...

«Continuavano a chiedermi quanto era alto e che aspetto aveva. Se fossero andati là con un metro e l'avessero preso, avrebbero saputo quanto era alto.»

Diane accusa l'ospedale di aver reso Danny invalido. Un'infermiera l'ha deliberatamente preso in braccio, causando la paralisi. «Forse non è questo il momento per la vendetta, ma spero che bruci all'inferno.

«Io credo in Dio», spiega Diane, seria. «E Lui ti dà tutto quello che chiedi. Danny tornerà a camminare. So che lo farà.»

I suoi ricordi della notte in ospedale sono in completo contrasto con quelli del personale del pronto soccorso.

«Non hanno fatto che raccontarmi bugie. Mi hanno sbattuta fuori sei volte. Mi alzavo e loro mi costringevano a sedermi di nuovo. Non ho più visto Cheryl se non nella bara. Non ho ancora accettato la cosa... come il fatto che loro siano stati dati in affidamento, o forse sono tutti morti.»

Lei non aveva la calibro 22, l'aveva restituita a Steve. E comunque, non era nemmeno sicura di come si caricasse o scaricasse. «Se non sentirò mai più parlare di una calibro 22 finché vivo, sarò felice!»

«Come si sente a doverne parlare oggi?»

«Oh... ne voglio parlare. Voglio chiarire.»

Dell'aggressore e dell'arma che aveva in mano ricordava solo che l'uomo era mancino, e l'arma lucida.

«Cosa prova a parlare dell'aggressione?»

«Una grande tristezza. Ma ormai ho raccontato la storia così tante volte che non sento quasi più dolore.»

Diane parla, parla, inserendo nel mosaico della sua vita e della tragedia ora un tassello, ora un vetro colorato, quando identifica altre fotografie dei figli. L'aula è gremita di donne. La maggior parte dei giurati sono donne. Diane racconta la sua storia ad altre donne, che hanno partorito e hanno dovuto arrangiarsi con poco denaro mentre lottavano con pannolini, coliche, varicella, vomito da pulire. Per la maggior parte hanno mariti tutt'altro che perfetti, sono state deluse dalla vita e dall'amore. Sul volto di tutte loro è scritto a chiare lettere il muto giudizio: *Se fossi stata io al suo posto...*

Le donne della giuria non staccano quasi mai gli occhi da Diane.

Alla fine arrivano all'estate del 1982. Diane parla di Lew e le sue confidenze sono così intime che sembra stia parlando con un'amica.

Far del male ai suoi figli per amore di Lew? Le viene da ridere. «Le due cose non hanno nulla in comune.»

E la tata? La grande casa? insiste Jagger.

«Forse 'governante' sarebbe il termine più appropriato. Non so...» ridacchia Diane. «Più Steve diventava cattivo e più nella mia fantasia la casa si ingrandiva. Immagino fosse una scappatoia.»

Jim Jagger dà i ritocchi finali al quadro della famigliola che aveva avuto tutto, a cui non serviva certo un padre per essere felice. Nell'Oregon, Diane e i bambini adoravano andare a esplorare i dintorni. «È divertente guidare su quelle strade fra le colline sopra il parco, e perdersi cercando di ritrovare la strada. Ai bambini piaceva: pensavano di essersi persi... e spesso ci siamo persi davvero, ma io non gliel'ho mai detto.»

Sì, Diane era tornata a Chandler, ma solo per restituire personalmente la catenina a Lew. «Lui mi aveva detto di non toglierla per nessuna ragione... 'Tu sei la mia donna' e tutte quelle cose melense. Io gli avevo dato la mia parola. E sappiamo tutti cosa significa la mia parola, credo.»

A Chandler, Diane aveva chiamato Steve.

«Avevo bevuto un paio di drink per poterlo sopportare. Ho passato la notte da lui. Steve e i suoi amici si erano fatti di coca.»

Dopo qualche altro drink si era addormentata.

Jagger la sollecita a raccontare in modo più dettagliato gli avvenimenti di quella notte a casa di Steve. Diane esita, abbassa lo sguardo.

«Ha avuto rapporti sessuali con lui, quella notte?»

«Sono ancora sotto giuramento?»

Jagger annuisce.

«Mi sono svegliata nuda, avevo freddo e stavo male. Mi girava la testa, avevo un saporaccio in bocca. Mi sono fatta un bagno freddo. Ricordo solo di essere emersa piangendo da un'oscurità profondissima. Ho sentito Jeff gridare: 'Steve, lasciala stare! Non si rende nemmeno conto di cosa sta succedendo!' Ma Jeff non mi ha aiutata e io sono svenuta di nuovo. Mentre mi accompagnava all'aeroporto, il mattino dopo, Steve mi ha chiesto: 'Ricordi che abbiamo fatto l'amore questa notte?' Io ho risposto di no. E lui: 'Peccato, perché ci siamo divertiti parecchio'.»

Perché non aveva preso un taxi e non era andata in un motel? Perché aveva chiesto a Steve di andarla a prendere all'aeroporto? Le esperienze passate dovevano averle insegnato che poteva mettersi nei guai.

Fred Hugi rileva l'incongruenza e scrive qualcosa sul foglio che ha davanti.

È arrivato il momento di esaminare in dettaglio la sera del 19 maggio. Diane ha l'aria stanca mentre recita ancora una volta la storia: la gita da Heather, il percorso sotto gli alberi scuri fino alla casa mobile.

«Mi sembra di continuare a ripetere sempre le stesse cose...

«I bambini erano in macchina [dopo aver giocato col cavallo] e noi parlavamo attraverso il finestrino. Lei mi ha chiesto se Lew sarebbe venuto e io ho detto: no, non viene.»

Avevano lasciato Heather alle dieci meno dieci.

Diane ha tolto dieci minuti all'ora indicata dall'amica. Ma in che modo si spiegano i venticinque minuti che mancano dal momento in cui è andata via e l'arrivo all'ospedale?

Aveva ripreso la strada fatta all'andata, la Sunderland, ma all'incrocio con Marcola Road si era allontanata dalla città, con l'intenzione di trovare il punto in cui Deerhorn Road passava sopra una cascata. A quel punto però, anche se Cheryl chiacchierava ancora, si era resa conto che Danny e Christie dovevano essersi addormentati.

«Ho accostato per decidere dove andare.»

Diane ricorda di aver conversato con Cheryl. «Abbiamo parlato della scuola, delle sue emorragie dal naso, e le ho detto che al primo giorno libero dalle lezioni l'avrei portata da un otorino. Avrebbe voluto andare ancora in giro, ma era allegra. Ha detto che il giorno dopo avrebbe portato a scuola l'unicorno.

«Siamo rimasti fermi lì per un po', poi Cher si è raggomitolata sul pavimento. Io ho tirato indietro il sedile e lei si è coperta col mio maglione. Era raggomitolata sul fianco sinistro, in posizione fetale. Io ho controllato il libretto degli assegni perché la settimana seguente avrei dovuto comprare i buoni pasto per la scuola.»

Diane ha giustificato quasi tutti i minuti mancanti, ma... è credibile? Che necessità aveva di fermarsi lungo una strada solitaria, al buio, dopo le dieci di sera, quando in quindici, al massimo venti, minuti poteva essere a casa? Questa è in assoluto la prima volta che parla del libretto degli assegni.

Jagger le chiede quando se n'è ricordata.

«L'ho *sempre* ricordato... ma i detective non hanno fatto domande specifiche.»

Dopo aver riposto il libretto degli assegni, aveva ripreso Marcola Road verso Springfield. Aveva svoltato sulla Old Mohawk. Sulla destra c'era una casa.

«Ho visto un uomo in mezzo alla mia corsia, che mi faceva segno con la mano sinistra... Ho pensato: *È mancino... ed è nei guai... No, ha troppa energia per essere nei guai.* Mi sono fermata piuttosto in fretta. Nessuno dei bambini si è svegliato. Ho preso con me le chiavi, una precauzione che uso sempre.»

«Cosa ha provato quando la polizia ha dubitato di lei?»

«Rabbia. Era come se non potessi più credere in me stessa. Ricordavo davvero quello che credevo di ricordare?»

Ma Polly Jamison l'aveva aiutata a riacquistare fiducia nella sua memoria.

«Mi sembrava di impazzire. Non sapevo più cosa era reale e cosa no.»

Diane aveva cominciato a rivedere la sua storia originale per via dei sogni che faceva. Per lei era più facile credere che gli uomini fossero due, invece che uno solo, perché questo l'aiutava a convincersi che non avrebbe potuto fare proprio nulla per salvare i suoi figli.

«E che sensazioni prova, ora, a ritornare ai fatti di quella sera?»

«Provo emozione, ma non tanto forte. Ho paura. È stata una brutta notte,

una notte di follia. E non riesco ancora a ricordare tutto.»

Jim Jagger interrompe spesso la sua cliente quando si mette sulla difensiva, le dà la possibilità di dilungarsi sui suoi sentimenti e i suoi ricordi, permette che sia la logica a dettare alcune delle sequenze di quella «notte di follia».

«La mia stessa memoria mi ha confuso non poco», ammette con decisione.

Diane fa un gran respiro e riprende, più calma: «Ho fermato la macchina, poi ho guardato se i bambini dormivano o erano svegli. Ho aperto la portiera e sono scesa. Lui era in piedi, proprio accanto alla portiera. Ha detto qualcosa sul fatto che voleva la mia macchina.

«Ho risposto: 'Stai scherzando?'»

«Non aggiunga cose irrilevanti, Diane», l'ammonisce Jagger.

«Lui mi ha spintonato verso il retro della macchina. Non sono caduta, ma mi sono dovuta tenere. Lui si è avvicinato alla macchina. Io ho guardato dal finestrino... e lui ha sparato a Christie. È stato quasi simultaneo.»

«Non sta piangendo», le fa notare Jagger.

«No.»

«Perché?»

«Non posso fare più nulla, ora.»

L'avvocato di Diane arriva alla fine del suo interrogatorio. Le chiede: «Ha sparato ai suoi figli o ha indotto qualcun altro a sparare ai suoi figli?»

«No, non l'ho fatto.»

Fred Hugi si alza lentamente e si avvicina a Diane. Sono passati un anno e dodici giorni da quel breve incontro nel corridoio dell'unità di terapia intensiva del McKenzie-Willamette, quando lei aveva affermato che nessuno l'avrebbe fermata.

È arrivato il momento del controinterrogatorio.

Hugi è pronto. Ha pensato a quel confronto migliaia di volte, decine di migliaia di volte... di notte, mentre guidava, durante la pausa pranzo, mentre sorseggiava un frullato seduto da solo, nel piccolo parco davanti al tribunale.

L'adrenalina acuisce i suoi sensi e cancella il dolore al dente. Finalmente Diane è là, sul banco dei testimoni, ed è arrivato il suo turno.

Fred non si aspetta nessuna rivelazione clamorosa. «Sapevamo che sul banco Diane non avrebbe confessato. Lo scopo del controinterrogatorio era

di metterla sotto pressione davanti alla giuria, evidenziare i suoi ragionamenti involuti, le contraddizioni, l'implausibilità della sua storia... lo sviluppo della sua personalità antisociale.»

Sarà necessaria una pazienza infinita e Hugi sa che corre il rischio di alienarsi la giuria, come ha fatto Jagger quando si è spinto troppo in là con Christie. La bambina aveva lo svantaggio dell'età e della menomazione, ma Diane è incinta. Ha un aspetto fragile, ben diverso dalla donna abbronzata e coriacea dell'anno precedente.

Solo gli occhi sono rimasti gli stessi.

Fred Hugi deve muoversi con circospezione.

Ha promesso a se stesso che cercherà a ogni costo di comportarsi in modo educato e ragionevole, non mostrerà alcuna ostilità, a meno che Diane non lo provochi deliberatamente. Le sue mete sono modeste: vuole semplicemente mettere a nudo le menzogne sotto la facciata, ed è disposto ad accontentarsi di «... piccole vittorie, senza lasciarmi trasportare. Quello non era un dibattito al liceo».

Diane lo aspetta sul banco, col suo pancione e i cerchi viola sotto i grandi occhi, ed è evidente che non lo tiene in alcun conto.

Di tanto in tanto, mentre la interroga, lo sguardo di Hugi si posa sul pubblico, ma senza fissare nessuno in particolare. Tutta la sua energia è diretta verso Diane. Rispetta l'intelligenza dietro la maschera e non la sottovaluta affatto.

Anche Hugi comincia dal passato. Il mosaico sta per essere ricomposto un'altra volta, ma sotto una luce totalmente diversa. Le si rivolge in tono gentile ed educato, come se parlasse con una bambina.

E tuttavia Jagger solleva un'obiezione: vuole che Hugi stia seduto mentre interroga Diane.

Per fortuna Foote la respinge. Per tutto il processo Hugi ha interrogato i testimoni stando in piedi; è il suo modo per riordinare i pensieri.

«Torniamo alla sua infanzia. È stata felice? È stata triste?»

«Triste... solitaria.»

«E come mai?»

«Perché mio padre era molto severo... rigido... e mia madre restava in disparte.»

«Ha mai cercato di stabilire un legame più profondo?»

«No.»

«Ha cercato di compiacerlo?»

«Naturale.»

«E come?»

«Gli obbedivo.»

«Andava bene a scuola?»

«Avevo dei buoni voti... detestavo le prediche di mio padre.»

«Si sentiva frustrata in casa?»

«Sì.»

«Arrabbiata?»

«No.» Ecco, l'ha bloccato. Diane sorride: lei non era arrabbiata e lui non può costringerla a dire che lo fosse.

Imperturbabile, Hugi le chiede degli episodi d'incesto tra lei e il padre. «Potrebbe essere più specifica?»

«Preferirei di no.... È durato per circa un anno.»

Hugi le chiede di spiegare.

«Nello specifico?» chiede lei con un sospiro.

«Sì.»

«Parlava, mi toccava, mi diceva di non dire niente a nessuno... ogni volta che gli capitavo a tiro, a casa mia, in stanze diverse. Gli altri dormivano. Mia madre era a lavorare. In macchina... mi palpeggiava, mi toccava il petto - non avevo ancora seno, allora - e altre parti del corpo in cui i bambini non andrebbero toccati. Io mi annullavo, cancellavo tutto.»

La sua vita è tanto triste, i problemi della sua infanzia così drammatici... e la voce di Hugi è così bassa da far quasi dimenticare che lui rappresenta *l'accusa*, non la difesa.

Tuttavia, ascoltando con attenzione, certe parole e determinati atteggiamenti dell'imputata vengono portati alla luce con abilità. Lei dice spesso di sentirsi in trappola, depressa, con manie suicide, rifiutata, respinta. Fred Hugi sta mostrando alla giuria una donna che per anni ha assorbito ragioni per uccidere, come una spugna che si gonfiava di rabbia.

Diane è ovviamente intelligente, ma ha dei lati ciechi: non riesce a vedere dove la sta portando Hugi.

Certo, la sua vita matrimoniale *sembra* un inferno. «Da sola non potevo farcela e *volevo* dei bambini. Non avevo che due scelte: restare a casa dei miei genitori e continuare a graffiarmi il viso, o fuggire col 'cattivo Steve'.»

«La sua è stata una vita di tensione continua», mormora Hugi.

«Affatto», ribatte lei allegra. «Non siamo ancora arrivati al bello!»

Hugi legge qualche stralcio dal *Washington Post* e dal saggio di Diane sulle madri in affitto.

Senza mostrarlo, Hugi ha portato Diane in acque pericolose, ma lei non se n'è accorta. Era troppo occupata a parlare.

Come ha fatto a trovare un donatore di sperma adatto per Danny? Lei spiega che Russ le «piaceva» sul serio.

«Ma l'ho fatto in modo che lui non sapesse della gravidanza. Sono rimasta incinta per me... e per i miei figli. Non mi sono fatta troppi problemi su come si sarebbe sentito un eventuale padre.»

Una punta di sarcasmo quasi impercettibile s'insinua nella voce di Hugi: «Il suo scopo ultimo era quindi di 'interagire' con questi bambini?»

«Non ho smesso di sperare di potermi sposare, un giorno, di avere un marito che volesse davvero un legame profondo con suo figlio.»

«Dai suoi bambini aveva tutto quello che voleva?» è la retorica domanda di Hugi.

Evidentemente no. C'erano anche gli uomini, e lei è più che disposta a parlare dei suoi ex amanti. Aveva divorziato da Steve, lavorava a tempo pieno all'ufficio postale di Chandler e lì aveva incontrato Mack Richmond.

«Ha flirtato con lui?»

«Io flirto con chiunque.»

«Ci sono mai state scenate?» [Da parte di Diane.]

«Assolutamente sì!»

«E cosa le ha provocate?»

«Mack e sua moglie. Non sopportavo il modo in cui trattavano i loro figli.»

M'improvviso, Diane alza la testa. Ha fiutato un cambiamento nel vento, finalmente si è resa conto che Fred Hugi non è innocuo come credeva... ma si rilassa subito. Lo trova ostile, sì, ma è un pasticcione che non capisce quello che lei cerca di dire. Assume un atteggiamento condiscendente: se vuole parlare dei suoi amanti, per lei va bene. Ha delle opinioni molto precise sul sesso, sulle sottili differenze che distinguono l'uscire insieme, l'amicizia e il sesso. Lei, però, «li ha amati tutti».

Per accelerare le cose, si offre di fare un elenco di tutti i suoi amanti, le circostanze dei loro incontri, i dettagli della relazione. La stampa attende, con la penna pronta...

Hugi declina.

Diane riesce comunque a infilare la maggior parte di quei nomi nella sua deposizione. La stampa tiene il conto. L'elenco si fa lungo.

«E Lew Lewiston è stato l'ultimo?» insiste Hugi.

«No, non posso dire che lo sia stato.»

«Altre relazioni ugualmente intense?»

«In che senso? Intende i biglietti e le lettere?»

«No, mi riferisco all'intensità dell'emozione.»

Lei scoppia in una risata dura. «Lew è stato l'unico tanto stupido da raccontare alla moglie che avevamo una relazione!»

Diane arrossisce spesso, l'ormai familiare vampata scarlatta sul collo e sulla gola, ma non smette mai di parlare, offrendo i particolari della sua relazione con Lew e della sua lotta per liberarlo dalla moglie che non voleva collaborare.

Anche dopo aver negato che Lew significhi molto per lei, definisce «amore del cuore» l'unico che conti davvero. L'Amore del Cuore non ha in sé alcuna connotazione sessuale.

Ed è quello che ha trovato solo con Lew, spiega a Hugi.

Diane ricorda divertita che era stata espulsa dal Baptist Bible College per promiscuità. Ma è triste, perché è sempre stata sola. La spregiudicata mangiauomini e la bimba malinconica si contendono il posto sul banco dei testimoni.

Armi, case, uomini, relazioni, persino i figli hanno cambiato mano molto spesso nella vita di Diane. E lei non è stata in grado di tenersi nulla.

Al tavolo della difesa, Jim Jagger appare sereno. Non può far tacere la sua cliente e non avrebbe senso sollevare obiezioni. Diane si sta rovinando da sola, proprio come sperava Hugi. Lui ha aperto le chiuse, non deve fare altro che mettersi da parte e lasciarla parlare. Jagger avrà un'altra occasione quando tornerà a interrogare Diane, e forse riuscirà a riparare i danni più gravi.

Durante la pausa, Ray Broderick siede su una delle lunghe panche del corridoio, scarabocchiando le sue infinite vignette sul piccolo bloc-notes che ha sempre con sé. Il suo è un umorismo a volte macabro, più spesso orientato sui doppi sensi. Oggi disegna una folla sbalordita con lo sguardo rivolto in alto, verso una donna con cappellino e cappotto svolazzante, che plana dolcemente aggrappata a un ombrello. «Ehi!» grida la folla inorridita. «Non è Mary Poppins! È Diane Downs!»

Sono molte le vignette, non solo di Ray, che hanno cominciato a circolare. Nell'ufficio del Children's Services Division qualcuno ha appeso la fotocopia del disegno di un artista anonimo. Rappresenta una Diane con un pancione enorme che tenta di fuggire dalla prigione. Tiene una pistola puntata contro il ventre e grida: «Fermi o sparo!»

Ma Diane continua ad avere i suoi sostenitori. Sono i frequentatori regolari dell'aula, gli indecisi, che potrebbero benissimo riflettere i sentimenti della giuria. Una donna dall'espressione dolce, con le lacrime agli occhi, confida a un giornalista: «Sono confusa. A volte penso che sia colpevole, e altre volte mi viene voglia di alzarmi e andare ad abbracciarla».

Un uomo alto e tranquillo si limita a dire che crede alla deposizione di Diane.

Mercoledì mattina. Fa più caldo, è primavera inoltrata. Diane indossa il vestito blu coi gabbiani in volo. È il più bello dei sui abiti premaman, e ha l'aria di essere costoso. Alla fine è stata costretta a indossare due volte lo stesso vestito: il processo si protrae più del previsto.

Diane ha avuto tutta la notte per rimuginare sul controinterrogatorio di Hugi. Jagger le ha fatto notare che l'accusa l'ha deliberatamente lasciata parlare a ruota libera. Questa mattina non è più un'avversaria sprovveduta quella che guarda Hugi avvicinarsi al banco.

Fred non comincia con la notte della sparatoria, ma torna all'incidente nel deserto dell'Arizona. Sembra qualcuno che, dopo aver posato per un po' il libro che leggeva, debba rileggerne qualche capitolo per ricordare tutta la storia. La giuria ha sentito molte cose negli ultimi tra giorni e ha bisogno di un ripasso.

Diane ammette che quel giorno, in macchina col padre, era terrorizzata. Quella era stata l'ultima volta in assoluto che Wes l'aveva toccata. Ricorda di aver gridato: «Mi stai uccidendo!»

Diane spiega a Fred che, anche quand'è fuori di sé, è «razionale»... e si mostra più razionale di quanto non sia, in modo da apparire forte.

«Dunque non è la verità?» la punzecchia Hugi.

«Sì.»

«Era arrabbiata con sua madre?»

«No.»

«... per non averla protetta?»

«No. Lei era intrappolata come me. Non mi avrebbe creduto. Io ero solo una bambina e lui un adulto.»

«E secondo lei bisogna prestar fede più agli adulti che ai ragazzi?»

«Non necessariamente.»

Maledizione! L'aveva incastrata di nuovo!

Hugi tiene in mano il saggio di Diane sulla violenza ai minori. Quando

inizia con le domande sull'argomento, lei si offre di leggerlo ad alta voce. Ne è molto orgogliosa, del tutto ignara che può diventare un'arma contro di lei. Hugi glielo porge. Diane ha appena offerto all'accusa un colpo da maestro.

Legge bene, la sua voce sonora mette in guardia i genitori e i nonni dal molestare i loro figli inermi, perché quel circolo vizioso proseguirà all'infinito, rivoltandosi contro se stesso e colpendo bambini ancora non nati.

Quando finisce, nell'aula regna il silenzio.

«... Ricordate il ciclo, generazione dopo generazione.»

Si rivolge a Hugi, come un genio che si degni d'intrattenere una conversazione con un ottuso.

«Ha capito, signor Hugi? Se il cerchio si può spezzare, *io* l'ho spezzato.»

«È così che ha fermato la violenza? *Eliminando* un'intera generazione?» chiede secco Hugi.

«No, signor Hugi, non l'ho fatto... io non ho mai abusato sessualmente dei miei bambini. Se si interrompe il circolo vizioso, si ferma la violenza», ribatte seccata. «Lei mi irrita, signor Hugi. Le non mi ascolta, non mi ascolta...»

Ma lui ascolta eccome. Fred Hugi ascolta ogni parola pronunciata dalla teste, ogni inflessione della sua voce. Non gli importa che Diane gli faccia la paternale.

Diane ha scritto altri saggi sulla pressione del gruppo di appartenenza, sulla droga, sul fumo e sull'alcol. «Ero fortunata: era un bene che non avessi amici, non potevo prendere cattive abitudini.»

Ci ha messo poco a dimenticare gli ammonimenti a non prendere sottogamba il pubblico ministero. Diane parla con Hugi con la stessa libertà con cui ha parlato con Jim Jagger e ci sono dei momenti in cui, quando lo sgrida, nell'aula sembrano esserci solo loro due. Dal suo mitico «settimo livello» d'intelligenza lei lo vede molto, molto più in basso.'

Quanto si sbaglia!

Hugi le chiede dei suoi problemi sessuali col marito: anche quelli erano colpa di suo padre?

«No, perché prima del matrimonio andava tutto bene. Poi, lui ha cominciato a tornare a casa alle tre di notte dopo essere stato coi suoi amici e pretendeva che io lo soddisfacessi.»

E ora l'unicorno.

«Per una settimana l'ho guardato nella vetrina di Cottage Grove, pensando che a Cheryl sarebbe piaciuto molto.... ma non volevo fare favoritismi.

Ho pensato: *Ehi, questo è l'inizio di una nuova vita... ci vuole qualcosa di eterno.* Era selvaggio e libero... L'unicorno è simile a un cavallo, e i cavalli sono liberi e selvaggi...»

«Ha mai studiato il significato dell'unicorno?»

«No. Ho sentito dire da un detective che è 'magico'.»

«Le cose *sono* cambiate drasticamente nell'Oregon?» chiede Hugi.

«Sì.»

«Lui [Lew] le rimandava le lettere, i biglietti...?»

«Solo da un certo punto in poi.»

«Dopo quanto?»

«Una settimana e mezzo, due, dal mio arrivo qui... Mi ha ferita... ma non ero distrutta, perché avevo già un altro compagno. Il signor Samuelson era un sostituto migliore di Lew. Si difendeva bene.»

Sostituto per cosa?

No, dice Diane, lei non aveva confidato agli amici che il signor Samuelson a letto non era bravo come Lew. Sì, aveva mentito a Lew dicendo che non aveva altri amanti «perché agli uomini non piace sapere che ti dai da fare in giro».

Continua a negare il suo disperato desiderio di Lew. «Lui mi aveva detto di scrivergli tutti i giorni. Mi aspettavo che davvero... C'era voluto un sacco di tempo per farlo sentire amato e al sicuro. Lui *non è mai* stato l'unico. In un certo senso, con Lew avevo preso un impegno, ma lui non era tutta la mia vita. Sono uscita con persone che lei non potrebbe nemmeno immaginare...»

Cosa sta cercando di fare Diane? È logico che cerchi di far apparire Lew insignificante, di certo non l'uomo per cui si consumava d'amore; ma perché è così ansiosa di presentarsi come una sgualdrina, affamata di sesso, piena di amanti che non ha ancora nominato? Solo ieri aveva mostrato vergogna a raccontare alla giuria che il suo ex marito aveva approfittato sessualmente di lei in modo disgustoso mentre era priva di sensi per l'effetto dell'alcol e forse della droga.

Si tratta ancora una volta di una questione di «potere»? È perché Steve l'ha avuta con la forza, mentre il sesso è permesso solo se è *lei* a scegliere? O invece sta ancora cercando di convincere se stessa, e tutti quelli che ascoltano, che non è più un brutto anatroccolo, ma è così bella che tutti la desiderano?

Hugi chiede a Diane del diario epistolare: perché aveva scritto tutte quelle lettere, e poi non le aveva spedite?

«Tenendo quelle lettere di amore eterno, avrei potuto farle vedere a Lew quando fosse arrivato. Sapevo che un giorno o l'altro si sarebbe presentato qui, e allora gliele avrei mostrate.»

Sarebbe stato il suo modo per fargli sapere quanto le fosse mancato.

«Quindi erano delle menzogne?» Le domande di Hugi sono brevissime, stoccate dirette e mortali.

«Erano delle 'non verità. Menzogna è un termine forte, come 'odio'. Come dire 'odio' per 'antipatia'. Il fatto è che io lo amo e stavo comunicando il mio amore per lui. Ho semplicemente reso più teatrale la verità.»

«Lo ha già fatto altre volte», interviene rapido Hugi. «Le hanno mai detto che ha una personalità istrionica?»

«*Cosa?*»

È sua: Diane non conosce il significato di quella parola.

«Non ha mai saputo i risultati dei suoi test psicologici?»

«Non ho mai sentito quella parola.»

Diane si affretta a spiegare il significato dei suoi diari: «Se lo avessi amato quanto dichiaravo in quelle lettere, gliele avrei mandate... o gli avrei mandato un telegramma che non poteva respingere, non le sembra?»

«Ma le ha spedite, e sono state respinte. Ha speso duecento dollari per un viaggio di un giorno in Arizona, solo per vedere Lew...»

«Per restituirgli la catenina... per vedere Lew.... e per vedere Jack.»

Ricorda a Hugi che Jack Lenta l'ha baciata e abbracciata, cosa che Lew non ha fatto. Non poteva telefonargli perché lui e sua moglie avevano un numero riservato. Non poteva chiamare Jack quella sera, perché è sposato, così aveva chiamato Steve. Aveva comprato una bottiglia di Jim Beam sulla strada dall'aeroporto. Adesso ricorda perfettamente la scena nel salotto della casa di Steve, quando lei gemeva implorando il nome di Lew durante l'atto sessuale. Aveva addirittura svegliato il coinquilino di Steve.

«Si è trattato di stupro?» chiede Hugi.

«Direi che si può definire così.»

«Al mattino si è alzata e si è fatta accompagnare da Steve all'ufficio postale?»

«Sì.»

«Perché non l'ha denunciato?»

«Ah, con Steve ho passato di peggio...» Sospira. «Può credere quello che le pare, signor Hugi. Io so cosa è avvenuto, e lo sa anche Steve.»

A ogni risposta il tono di Diane è sempre più sarcastico. Fred Hugi è un altro uomo che cerca di esercitare il suo *potere* su di lei; batterlo è diventa-

to più importante che convincere la giuria.

Di cui ormai si è dimenticata.

«Conosce le parole della canzone dei Duran Duran *Hungry Like the Wolf*?»

«No. In genere non le so, perché con le canzoni New Wave si ascolta più che altro la musica.»

«Sono tutte sullo stesso tema?»

«Non lo so.»

«Le sue attività coi bambini sono cominciate nella prima settimana di maggio, vero?»

«No, fin dal 4 aprile.»

«Nelle lettere [a Lew] non se ne fa cenno.»

«Solo perché quelle erano lettere a Lew, e per Lew. Quando comincio a nominare i bambini è perché per me stavano diventando più importanti di Lew. Stavo perdendo interesse per lui, non sapevo più cosa dirgli. Quante cose puoi dire a un uomo per incoraggiarlo?»

Fred legge qualche brano dalle lettere-diario.

«Erano solo smancerie. Cose che si scrivono a un uomo. Se fossi davvero così sdolcinata, non potrei consegnare la posta senza mai sbagliare.»

Imperterrito, Hugi si mette a leggere altri passi di quella prosa retorica.

Diane risponde in modo rude, insolente. I dubbi di Lew riguardo ai bambini non erano l'unico problema. Finora non si è presa la briga di menzionare le altre scuse che lui tirava fuori. Lo fa adesso, contandole sulle dita: «La scoliosi di Nora, il denaro dei genitori di Nora... il senso di colpa che provava nel lasciarla dopo quattro anni.

«*Tutti* i miei uomini erano sposati, signor Hugi. Come fa a dire che non potrei stare bene con un uomo che ama un'altra donna?»

I giornalisti guardano le giurate donne. Sono tutte sposate.

Diane assume un'aria annoiata quando Fred legge la valutazione degli psicologi del Kentucky, dove vengono evidenziate psicopatologie, ansia e depressione.

Diane fa un gesto come a voler minimizzare ogni cosa. «Quei test sono stati fatti nel 1981. Era colpa di Steve... Sono veri [i risultati]. Ma ho affrontato i problemi. Ho ottenuto il divorzio e poi ho avuto la mia prima gravidanza come madre in affitto.»

In aula il caldo è insopportabile. Non c'è un filo d'aria, il clima è più che mai afoso e opprimente. La fila della stampa è una linea compatta di mani

disincarnate che cercano di prendere appunti a duecento all'ora. Non hanno mai sentito un imputato di omicidio mettersi a nudo in quel modo sul banco dei testimoni.

La battaglia fra titani continua, un dialogo tra maestri del dibattito, uno addestrato, l'altra istintiva.

Fred Hugi insinua che Diane doveva essere disperata quando sì era ritrovata in Oregon senza Lew. Di nuovo in trappola.

«Le circostanze non possono intrappolare... le persone sì.»

Hugi le scarica addosso un fuoco di fila di domande sulla notte del 19 maggio.

«È andata a trovare Heather: come mai?»

Per portarle il ritaglio di giornale sui cavalli, naturalmente.

«Era buio?»

«No, signor Hugi, c'era luce.»

«Aveva i fari accesi?»

«No.»

«E quand'è andata via, erano accesi?»

«Sì.»

«Perché non le ha fatto una semplice telefonata, per dirle dei cavalli?»

«Perché lei non ha il telefono.»

«Quindi siete ripartiti... ed era buio?»

«Sì.»

«Siete andati a Marcola per vedere il panorama, al buio?»

«Sì.»

«E dove?»

«Sulla Deerhorn...»

Diane parla con Cheryl. Accosta per controllare il libretto degli assegni.

«Lei ha deciso...»

«Non ho *deciso*, l'ho fatto e basta.»

«Quanto tempo è rimasta ferma?»

«E come faccio a saperlo?»

«Si tratta di un sogno o è successo?» Hugi sa essere sarcastico quanto lei, quando vuole.

«È successo.»

«Quanto è rimasta ferma?»

«Non posso dirle niente, altrimenti lei ne fa un fatto.»

«Mezz'ora?»

«no!»

«Un minuto?»

«È stato più di un minuto.»

Ancora una volta Diane racconta della conversazione con Cheryl, ferme in Marcola Road, mentre lei controllava il libretto degli assegni. E ricorda che avevano parlato del gattino.

«Va bene. Quando riparte, lascia perdere il giro. Si è diretta in città?»

«Sì.»

«Stavate sentendo la cassetta?»

«Probabile, la sentivamo sempre.»

«E lei come si sentiva?»

«Bene.»

«Non depressa?»

«Perché avrei dovuto essere depressa?»

«Decide di imboccare la Old Mohawk... una stradina appartata.»

«Sì. La strada non mi sembrava appartata.»

«Ha visto un uomo sulla strada?»

«Sì.»

«Aveva con sé tre bambini, era buio tanto da aver acceso i fari, eppure ha deciso di fermarsi. Perché?»

Diane scuote la testa con un gesto stanco e alza gli occhi al cielo. È tutto così ridicolo. Con pazienza, in tono annoiato, glielo spiega di nuovo. Se c'era un ferito non voleva che qualcuno cercasse di sollevarlo, causandogli altri danni; quindi non poteva limitarsi a tirare giù il finestrino. Aveva preso le chiavi per la sicurezza dei bambini: cosa sarebbe accaduto se Cheryl si fosse arrampicata sul sedile e avesse toccato il cambio?

Hugi vuole più particolari e lei sospira, esasperata.

«Mio Dio, signor Hugi! È stato un anno fa!»

«Non è forse un evento significativo della sua vita?»

«Non lo era, prima che accadesse...»

Va bene, da capo. Cinque giurati prendono appunti.

Perché non aveva spintonato l'uomo?

Perché era stata presa alla sprovvista. «Non avevo ragione di essere sospettosa.»

Il resoconto che Diane ha fatto di tutta la sua vita è una lunga saga di rifiuti e tradimenti, ma adesso dice che non aveva ragioni per essere sospettosa.

Vede Cheryl che viene colpita, perché la luce dell'abitacolo era accesa.

Che altri dettagli può ricordare, anche dopo un anno?

«... gli sguardi che s'incrociano... e i fori dei proiettili...»

«Non gli ha sbattuto addosso la porta?»

«No, signor Hugi, non l'ho fatto.»

Gli occhi gialli di Diane brillano di rabbia verso Fred Hugi. Come osa insinuare che lei non abbia nemmeno cercato di salvare i suoi figli? Si comporta come hanno fatto Doug Welch e Kurt Wuest durante l'interrogatorio. Il suo odio per Hugi è palpabile.

«Avanti», sibila. «Mi faccia un'altra domanda.»

«E poi lui...»

«Mi ha chiesto di nuovo la macchina.»

Con aria meravigliata, Hugi chiede: «Una macchina con dentro tre bambini feriti?»

«Come si fa a sapere cosa passa per la testa di un uomo folle?»

«Individuo...»

«Uomo...»

«*Individuo...*»

«*Uomo.*»

Raccontalo ancora, Diane. Lo sconosciuto le colpisce la mano con la pistola, lei scosta l'arma. Le chiede di nuovo la macchina e lei con la mano destra finge di gettarsi le chiavi dietro la spalla sinistra. Lui guarda in quella direzione, lei lo spinge, salta in macchina e scappa.

Diane ricorda che l'ha ferita al braccio quand'era a circa un metro di distanza, ma lei è riuscita comunque a infilare le chiavi nell'accensione e a mettere in moto prima che lui potesse raggiungerla.

«Non lo ha mai più visto?»

«No, grazie a Dio.»

«Andava forte?»

«Non lo so, signor Hugi.»

«Abbastanza forte, come ha detto, perché la portiera sbattesse mentre si chiudeva?»

«Immagino...»

Ripete a memoria la descrizione del tragitto fino all'ospedale che ha raccontato fino alla nausea: una madre ferita che conforta i figli morenti.

«Al semaforo ho visto l'asciugamano attorno al braccio...»

«Si è presa cura di sé...» interviene Hugi.

«Ho fatto *tutto* per cercare di salvare quei bambini! Se fossi svenuta, non

avrebbero avuto nemmeno una possibilità.»

Non ricorda nessuna macchina dietro di lei, nessuna luce nelle poche case a cui è passata davanti. Aveva visto solo uno steccato bianco. Il suo unico pensiero era stato arrivare all'ospedale.

Lei aveva saputo fin da subito di avere dei vuoti di memoria, ma i detective avevano insistito per avere i particolari. «Secondo me i poliziotti sono stati ingiusti, perché non accettavano che non ricordassi ogni cosa.»

Hugi le rammenta che nessuno, tra il personale dell'ospedale, l'ha vista versare una lacrima.

«Non è ridicolo? Quella notte ho visto i medici solo per dieci minuti e le infermiere per un quarto d'ora. Immagino che non abbiano visto molto.»

«Secondo lei l'ospedale è responsabile della morte dei bambini? [Cheryl]?»

«Ho scoperto solo *qui* com'è morta Cheryl. È morta quasi subito. Aveva la gola ostruita dal sangue, e quando l'hanno pulita, il resto del sangue le è uscito dai polmoni. Era ferita al cuore, alla milza. Non c'era sangue sul tappetino della macchina.»

Diane sta piangendo... ma sono lacrime di rabbia e di frustrazione.

Dopo pranzo l'aula, se possibile, è ancora più affollata che al mattino. Diane ritorna sul banco dei testimoni, fissando Hugi con occhi vuoti.

«Ha mai subito traumi alla testa?» chiede lui. Lo psichiatra incaricato dallo Stato, il dottor George Suchow, ha bisogno di quell'informazione per poter convalidare, o scartare, la possibilità che Diane soffra di amnesia, repressione, perdita di memoria e/o transfer inconscio, quando Hugi lo chiamerà come teste a confutazione.

«Sì. Quand'ero sposata con Steve, nel 1975, in salotto.»

«*Quella* sera?» chiede Hugi riferendosi al 19 maggio 1983.

«No.»

«... e ha avuto problemi di memoria dal momento della sparatoria fino a quando è arrivata all'ospedale?»

«No.»

«Ma ha avuto problemi di memoria in ospedale...?»

«Sì.»

«E quando è migliorata?»

«Il mattino seguente, quando mi sono svegliata... ma avevo ancora dei vuoti e delle lacune.»

No, non ricorda di aver dato una diversa descrizione dell'assassino a

Dick Tracy e Rob Charboneau.

Hugi la sommerge di domande. Come faceva l'assassino a sapere che c'erano dei bambini in macchina? Camminava contro la luce dei fari? Riusciva a vedere?

«Non ero dentro la sua testa.»

Non ricorda dov'era l'aggressore, se dentro, fuori, o col braccio attraverso il finestrino...

«Signor Hugi, i suoi uomini volevano la precisione più assoluta.»

«Le stavano facendo pressioni?»

«Sì.»

«Lei ha finto di lanciare le chiavi... e poi ha detto di aver mentito. Quale delle due cose è vera?»

«Quello che ho appena detto: ho finto.»

«Perché?»

«Mi stavano infastidendo, Steve e gli altri. Avevo un sacco di dubbi su me stessa... ma non ho mai dubitato di non aver sparato ai miei figli.»

Aveva dimenticato gli alberi, le linee bianche, la strada stessa, ma dentro di sé pensava di andare veloce. Sì, aveva detto ai detective di non aver mai sparato con una pistola, di non averne mai comprata una, mai avuta una. «È vero, erano di Steve.»

«... Mai *avuta*?»

«Esatto.»

«*Mai avuta?*»

Diane chiede una pausa. Per lei, «avere» significa possedere. Non vuole parlare della Ruger.

«Era la pistola *di Steve*; era a casa mia.»

Il braccio le faceva un male atroce e lei si era comportata in modo «strano, bizzarro». Aveva sentito i detective definire la sua ferita «superficiale». Scrolla le spalle con la solita aria da martire.

«'Non so chi ha sparato ai miei figli', ha detto. 'Non ne ho la più pallida idea', è così?» chiede Hugi.

«Sì.»

«'Lo so', ha detto poi.»

«Sì.»

«L'indiziato 'mi teneva per un braccio, mi ha chiamato puttana'.»

«Sì.»

«Ha detto che c'entrava una macchina gialla?»

«Sì.»

«E come?»

«Non lo so... Tutti mi dicevano che non aveva senso, *i suoi uomini*, Steve, Lew. Persino i miei sogni non avevano senso.»

«E i suoi genitori le hanno detto la stessa cosa?»

«No, loro no.»

«Lei ha detto che 'loro' l'hanno toccata, hanno minacciato di strapparle il tatuaggio.»

«L'ho detto.»

«Perché?»

«Lo credevo, finché non ho avuto un po' di aiuto.»

«Perché ha deciso di farsi aiutare?»

«Non l'ho deciso io. È stato il mio avvocato, perché ero sull'orlo del suicidio. Lei ha ascoltato i nastri... sono idiozie. Quella era una donna con grossi problemi. Perché non mi ha trovato *lei* un aiuto?»

«Se avesse sparato ai suoi bambini, sarebbe impazzita?»

«Non l'avrei fatto, signor Hugi.»

«Mai minacciato Steve?»

«Dipende da cosa intende.»

«Minacciato la sua vita.»

«No.»

«Non gli ha mai puntato contro un'arma?»

«No: io sono il genere di persona che si taglierebbe il naso per far dispetto al proprio viso. Per fare impressione sulla gente dico un mucchio di cose che non dovrei mai dire, che non vogliono dire nulla, faccio commenti irriverenti... Se tenessi la bocca chiusa, il più delle volte risparmierei un sacco di guai a tutti, compresa me stessa.»

Per rispondere alle obiezioni, Fred Hugi fa notare che i test di Polly Jamison su Diane rivelano una sociopatia deviante. Diane ha un'espressione perplessa, anche quel termine le è ignoto.

«Lei ha detto al detective Norenberg [il perito calligrafo] che un processo è una commedia, dove vince l'attore migliore», le ricorda Hugi. «Pensava che non le avrei dato la possibilità di giustificare le sue risposte?»

«Sì.»

«E l'ho fatto?»

«No, e lo apprezzo. Grazie.»

Fred Hugi si rivolge a Jim Jagger: «A lei la teste».

«Quando ha detto che non le importava se non avessero preso nessuno»,

esordisce Jagger, «che voleva lasciar perdere, io ho chiamato l'ufficio dello sceriffo e ho comunicato che l'avrei mandata da uno psicologo, vero?»

Lei annuisce con indulgenza. «Non lo faccio sempre [dire le cose sbagliate]?»

Jagger non l'ha forse sollecitata a essere sincera con lui fin dall'inizio? Colpevole o innocente? Non l'aveva ammonita a non parlare così liberamente? Non le aveva detto: «Fai quello che ritieni giusto. Ci atterremo alla verità. Anche se sembri incoerente ce ne occuperemo in seguito?»

Certo, conferma lei con un sorriso.

Nella miriade di versioni date da Diane Jagger deve affrontare più incoerenze di quante ne basterebbero a un avvocato per tre processi. Sottolinea l'educazione battista di Diane, la parabola del Buon samaritano. Con la sua educazione religiosa, non aveva alternativa che fermarsi per aiutare lo sconosciuto. Jagger cerca di cancellare l'immagine di una donna promiscua che preferisce partner sposati e chiede a Diane di parlare dei molti uomini con cui è uscita e coi quali non ha avuto alcuna intimità fisica.

C'è stato Scott, e Ray; Rick, che voleva adottare i bambini, e Tim, che giocava a softball e ai videogame con loro. Ma poi è arrivato Lew e aveva «alte priorità».

«Lei ha priorità più importanti degli uomini?» le chiede Jagger.

«Il mio lavoro, volare e i miei bambini.»

Fred Hugi solleva obiezione all'ammissione come prova del secondo diario di Diane, quello scritto dopo la sparatoria. «Quel diario è totalmente a suo uso e consumo... Il mondo come Diane Downs vorrebbe che fosse.»

Alla fine il giudice Foote accoglie le obiezioni di Hugi. Diane può comunque fare riferimento al diario per rinfrescarsi la memoria in aula, ma non sarà ammesso come prova.

Fred Hugi ha ancora qualche domanda.

Diane gli assicura che da almeno due anni non è stata cattiva coi figli. Da dopo il divorzio. «La mia vita è fatta di periodi... pietre miliari.»

«Il suo progetto di un trasferimento nell'Oregon comprendeva Lew?»

«All'inizio no...»

«Si aspettava che lui la raggiungesse?»

«Sì.»

Diane si rivolge a Hugi in tono adirato. «Christie ha avuto un sacco di problemi, ma voi ve ne dimenticate. Sta assumendo molti tratti della personalità di Cheryl, e questo mi terrorizza. Sì è persino svegliata piangendo

perché aveva bagnato il letto, e lei *non ha mai bagnato il letto...*»

«Non ricorda nemmeno di aver afferrato Christie per la gola?» spara Hugi.

«NO!» La gola di Diane è scarlatta.

Hugi si allontana. Con lei ha finito.

42

Ho detto a mia moglie: «Guarda quel brutto ceffo!» Be', mia moglie va avanti, e tutto quello che vede è la riga bianca... Era drogato, ho pensato... aveva gli occhi così grandi. Ne ho visti tanti come lui, da Sisters, o anche qui, al Mall...

Jim-Bob McCoin, teste della difesa

La parte più rilevante della linea della difesa è sulle spalle di Diane. In quei quattro giorni e mezzo sul banco, ha testimoniato ben al di là degli intenti del suo avvocato difensore e di Fred Hugi.

Il pubblico aspetta ansioso, ma Jagger non ha assi nella manica, nessun teste a sorpresa.

C'è John Hulce, un anziano signore che aveva scorto una macchina gialla qualche giorno dopo la sparatoria; e Basii Wilson, che aveva visto un vagabondo con una sacca verde e blu al Country Club. Wilson indossa un maglione di cachemire bianco con lo stemma del club. Spiega che «tutti gli hippy sembrano uguali», quindi non è proprio in grado di descrivere quel vagabondo con la bicicletta che ha avuto l'ardire d'intrufolarsi in un circolo privato.

La difesa non manca di varietà: Jagger chiama ora due testimoni che si qualificano come «allevatori di polli», Jim-Bob McCoin e Norm Hilliard, che si erano messi in contatto con Jagger qualche settimana dopo l'aggressione. Lui li aveva indirizzati a Roy Pond, e la verifica aveva appurato che i due vivevano nella stressa strada, appena a sei isolati di distanza dalla casa di Wes Frederickson.

Quando vengono chiamati è ormai tardo pomeriggio e, a quanto pare, i due si sono dati ad abbondanti libagioni per prepararsi all'ardua prova della deposizione. Quando ognuno di loro si avvicina al banco dei testimoni, sull'aula aleggiano pesanti zaffate di alcol. Hilliard e McCoin erano stati sulla Marcola Road quella sera di maggio, anche se non avevano oltrepas-

sato la soglia dello Springfield Country Club, né avevano desiderio di farlo. Norman Preston Hilliard, trent'anni, e il suo buon amico, Jim-Bob McCoin, erano andati a occuparsi di alcuni «giochi fra polli» da un amico che abitava tra il campo da golf e il Mohawk Store.

Dal momento che i combattimenti di galli sono illegali nell'Oregon, Norm e Jim-Bob ritengono più prudente modificare la natura del loro interesse. Quella sera, una carovana a due vetture aveva lasciato le gabbie dei polli diretta a Springfield verso le nove e un quarto. Hilliard era in macchina con un amico, Andy Waldron, mentre Jim-Bob seguiva sulla propria auto con sua moglie.

«Ci aspettavano a cena a casa della madre di Jim-Bob alle nove e mezzo, e ci siamo arrivati alle nove e venticinque», ricorda Hilliard.

Avvicinandosi al ponte sul Mohawk (all'intersezione tra Sunderman e Marcola), Hilliard aveva visto un uomo che faceva l'autostop, e ricorda di averlo guardato bene: indossava una giacca da fatica dell'esercito, dei jeans e uno zainetto «blu cielo». Aveva il viso rotondo non rasato e «profondissimi occhi scuri». I capelli erano castano chiaro - «ispidi, scompigliati dal vento» -, con la frangia sulla fronte, di lunghezza media, tra le orecchie e le spalle, era alto un metro e settanta circa e pesava più o meno novanta chili.

«Stavamo andando a sessantacinque-settanta all'ora. Ho saputo della sparatoria il mattino seguente ma non ci ho pensato fino a quando non ho visto il secondo identikit. Ho pensato a mia moglie e ai miei figli, poteva succedere a loro, e ho chiamato l'avvocato.»

Hilliard ha difficoltà a ricordarsi il detective Pond. «Le cose di tutti i giorni che devo ricordare le segno. Non avrei mai pensato di arrivare a questo, di dovermi ricordare ogni *minuto* per essere maledettamente preciso!»

Jim-Bob McCoin sostiene di aver notato l'uomo sul ponte «... tra le nove e venti e le nove e venticinque... Io non porto orologio, li rompo tutti». L'uomo era sul lato nord della strada, diretto verso Springfield. Aveva i capelli poco sotto le orecchie, sembrava che non si facesse la barba da settimane, indossava jeans e una giacca da fatica dell'esercito. Jim-Bob lo ricorda come grasso e tarchiato, sotto il metro e sessanta.

Il teste indica col pollice il giudice Foote e, suscitando l'ilarità dei presenti, dice che lo sconosciuto somigliava un po' a «questo tizio qui». Il protocollo di un'aula di tribunale non è il suo forte, ed evidentemente ignora che Foote è il giudice. E dal momento che Foote è alto più di un metro e

ottanta ed è tutt'altro che «grasso e tarchiato», il paragone non è molto azzeccato.

I due non hanno visto «nessuna macchina gialla».

Le rispettive descrizioni dello sconosciuto non collimano granché, ma entrambi hanno notato che indossava una giacca militare da fatica: Diane aveva detto che l'uomo indossava una giacca di jeans. L'uomo visto dai due «allevatori di polli» camminava in direzione di Springfield. Era probabile che avesse girato a destra quand'era arrivato sulla Mohawk Road.

È proprio l'indiziato che Wes ha cercato con tanta determinazione: un vagabondo spostato e male in arnese avvistato nella zona solo mezz'ora prima che sparassero alla sua famiglia. Da allora, nessuno lo aveva più visto. Se si trattava della stessa persona vista in precedenza da Basii Wilson, nel frattempo era ingrassato e aveva perso la bicicletta...

Cosa poteva aver spinto Diane Downs, coi tre bambini in macchina, a fermarsi per aiutare uno sconosciuto dall'aspetto così poco raccomandabile, pur se immedesimata nel ruolo di Buona samaritana?

McCoin lascia il banco dei testimoni e si avvia ondeggiando verso l'uscita, dove tenta di aprire con una spinta entrambe le porte, come in un saloon del vecchio West. Solo una delle due porte si apre, lui perde l'equilibrio e finisce contro la colonnina che regge il cordone per trattenere la folla. Dal corridoio giunge un tonfo.

Qualcuno ridacchia e il giudice Foote batte il martelletto per richiamare l'ordine.

«Chiamo Willadene Frederickson!»

Willadene si avvicina con aria diffidente per giurare. Fa una bellissima figura con l'abito blu oltremare e una cravattina a strisce rosse e bianche, l'immagine della brava madre di famiglia che va alla funzione domenicale.

Diane si volta e le sorride, un sorrisetto ansioso, come una bimba che vede la mamma arrivare a salvarla al momento opportuno. Ha sempre disprezzato Willadene definendola pavida e insulsa, ma sua madre *è lì*.

Suo padre no.

Posando la mano sulla Bibbia, Willadene ricambia il sorriso. Conferma a Jagger che Diane è arrivata a Springfield la domenica di Pasqua del 1983. «Noi avevamo lasciato l'Arizona dieci giorni prima. Avevamo un pick-up e Diane due macchine. Katherine ci seguiva con la Fiesta bianca.»

Sì, Willadene aveva visto un forno a microonde e un piccolo televisore nel baule della Nissan. Ha visto anche la custodia di un fucile sul fondo del

baule e «una specie di straccio. L'ho spostato: mi sembrava una pistola...»

Willadene ha visto solo una parte della pistola, e sospira quando cerca di disegnarla sulla lavagna. «Io non so nulla di armi, ma ho visto un cilindro e non era piatta.»

Asciugandosi gli occhi pieni di lacrime, ricorda la notte del 19 maggio 1983. Descrive la figlia come «isterica e in lacrime quando sono arrivata. Aveva gli occhi rossi, il viso rosso, e piangeva».

Ricordando i nipoti singhiozza, e solo con uno sforzo riprende il controllo.

Jim Jagger la interroga sulla famiglia, sugli anni in cui crescevano i figli. «Chi dettava le regole ai ragazzi?»

«Direi tutti e due... lui era il capofamiglia.»

Che cosa avevano insegnato ai loro bambini riguardo al piangere?

«Gli abbiamo insegnato a non essere dei frignoni, a essere forti.»

«Suo marito piange?»

«No, mio marito non piange.»

«E Diane?»

«Diane cerca di essere dura come suo padre.»

Secondo Willadene, quella notte in ospedale Diane ha trattenuto quasi sempre le lacrime per proteggere i genitori.

«Quando ha visto Christie per l'ultima volta?»

«Non vedo Christie dall'ottobre del 1983.»

È il turno di Fred Hugi, e Willadene si fa forza per affrontare le sue domande.

Ma Hugi non è aggressivo; c'è simpatia in aula per quella donna.

Willadene non è sicura dell'ora in cui è arrivata la telefonata dall'ospedale, forse le dieci e venti, o le dieci e venticinque. Lei e Wes avevano dovuto vestirsi ed erano arrivati all'ospedale cinque minuti prima della polizia.

Sì, l'asciugamano attorno al braccio di Diane era uno dei suoi. No, Diane non aveva subito maltrattamenti durante l'adolescenza.

Willadene dice a Hugi che il personale dell'ospedale aveva mentito loro riguardo le condizioni dei bambini.

«Suo marito è stato un buon padre per Diane?»

«Sì. Mio marito era severo, ma trattava tutti i figli nello stesso modo.»

«Lei è stata una buona madre?»

«Sì.»

«Lei si è... allontanata da sua figlia, in modo che non potesse parlare con lei?»

La domanda di Hugi, che cita alcune frasi della testimonianza di Diane, coglie impreparata Willadene, che guarda sorpresa l'assistente procuratore.

«... No.»

«Lei si schierava sempre con suo marito, in qualunque circostanza?»

«In qualunque circostanza?» ripete lei. «Mi schieravo con lui quasi sempre. Sono stata educata a obbedire a lui, il capofamiglia... ma ascoltavamo anche le ragioni dei bambini.»

«Ci sono state punizioni fisiche?»

«Qualche sculacciata di tanto in tanto, ma mai a sproposito.»

«Non ho altre domande.»

Willadene lascia il banco dei testimoni con espressione sollevata. Il prossimo teste dovrebbe logicamente essere Wes Frederickson.

Ma non è stato chiamato a testimoniare. All'ufficio postale di Springfield, la finestra tra il suo ufficio e l'anticamera, in genere sempre aperta, è chiusa da quand'è cominciato tutto il clamore.

La difesa presenta ora il proprio esperto sulle macchie di sangue. Bart Reid è un criminologo che ha lavorato per l'Oregon State Crime Lab e che ora si dedica all'attività privata. Reid ha osservato Mary Ann Vaughan, la sua collaboratrice, e Jim Jagger eseguire esperimenti con sangue fresco, di tipo 0, ottenuto con un prelievo dalla più che disponibile Mary Ann. L'avvocato e la Vaughan lo hanno calpestato, spruzzato e schizzato sul pannello della portiera di una Nissan nuova.

Reid dichiara che c'erano solo venticinque o trenta schizzi di sangue sul pannello della macchina di Diane e, «senza una storia», quell'esiguo numero non permette di determinare se si tratta di sangue «ad alta velocità». Reid ha intinto nel sangue un maglione del servizio postale e ha fatto degli esperimenti per vedere se il polsino del maglione poteva lasciare gli schizzi che Pex aveva identificato come provocati da una ferita d'arma da fuoco. Mostra alla giuria alcuni «bersagli», dei fogli di carta che ha sistemato a distanze diverse da terra per raccogliere il sangue che gocciolava dal maglione.

Reid spiega quattro diversi esperimenti. Mentre il sangue coagulava, il maglione veniva inzuppato di nuovo e lasciato cadere più e più volte sul pannello. La larghezza degli schizzi di sangue andava dai dieci ai trenta centimetri.

La testimonianza di Bart Reid è troppo scientifica per la giuria e anche per molti degli spettatori e dei giornalisti. E gli si ritorce contro. La sua

lunga testimonianza ha come unico effetto di ricordare a tutti che quella notte è stata sparsa, schizzata, sgocciolata, versata per emorragia una grande quantità di sangue... un'immagine che forse non era saggio rinforzare. Durante il controinterrogatorio di Fred Hugi, Reid sembra quasi un testimone dell'accusa, ed è costretto ad ammettere che non può dichiararsi in disaccordo con le scoperte di Pex.

Jim Pex aveva portato il pannello e tutte le macchie ottenute dagli esperimenti a Elmira, nello Stato di New York, per conferire col dottor Herbert McDonnel, il «nonno degli esperti» sugli schizzi di sangue. McDonnel concordava in pieno con le conclusioni di Pex.

Vedendo Reid vacillare, Jim Jagger fa una smorfia di disappunto, che presto si trasforma in preoccupazione.

Alla fine, Jagger basa quasi completamente la sua linea difensiva sui sogni. I sogni e la memoria umana. Sale sul banco dei testimoni il dottor Harold L. Hawkins dell'University of Oregon, ricercatore nel campo della memoria e della percezione e consulente editoriale del *Memory and Cognition Journal.*

Hawkins spiega che la memoria umana ha delle limitazioni: noi percepiamo il mondo che ci circonda e lo interpretiamo secondo i nostri schemi individuali di riferimento. La memoria umana non è come un registratore; col tempo diminuisce, e noi ci affrettiamo a riempire i buchi tra i frammenti che *ricordiamo* con dettagli nostri. Hawkins sottolinea che questa ricostruzione della memoria è una tendenza umana basilare: noi «fabbrichiamo» o «creiamo», spesso inconsapevolmente, le cose come devono essere state.

Il «transfer inconscio» diventa il filo conduttore della difesa. Col «transfer inconscio» il soggetto situa un evento nella cornice temporale di un altro evento, anche se le due cose non hanno avuto luogo in concomitanza.

Noi ricordiamo alcune informazioni, e altre ne dimentichiamo. Gli esseri umani non sono infallibili: un computer registra a una a una le informazioni inserite, una mente umana le mescola a casaccio con percezioni individuali e informazioni estranee.

Se la giuria accetta il concetto di transfer inconscio, i continui cambiamenti apportati da Diane alle versioni sullo svolgimento dei fatti diventano comprensibili. E la testimonianza di Christie s'indebolisce.

Hugi fa un'obiezione e Foote l'accoglie. Hawkins non può dichiarare che

il dottor Carl Peterson potrebbe aver inavvertitamente introdotto nella mente di Christie il pensiero che a spararle sia stata la madre. Mentre la giuria è fuori dell'aula, Hawkins discute il dubbio di Christie: «Se la mia mamma ha sparato a me, Danny e Cheryl, voglio tornare da lei... perché probabilmente era molto, molto arrabbiata e non succederà più».

E poi la domanda di Peterson: «Non credi che potrebbe spararti ancora?»

Secondo Hawkins, quella domanda equivaleva a «prendere un'affermazione che non è un fatto accertato e trattarla come se lo fosse».

Ma è stato proprio quello che ha fatto Jim Jagger nel suo controinterrogatorio di Christie, quand'è arrivato alla domanda cruciale: «Tu non sai cosa ti ha fatto passare dal domandarti se era stata lei, a pensare che era successo proprio questo, giusto? È giusto?»

I sogni di Diane sono spesso stati chiamati in causa nella sua deposizione, ma nessun testimone ha potuto suffragare la traballante teoria della difesa secondo la quale anche i sogni possono essere incorporati nel transfer inconscio. Non esistono ricerche su un fenomeno del genere.

Gli esseri umani sani di mente possono, e a volte lo fanno, mescolare ricordi di eventi reali e confondersi. Ma non mescolano sogno e realtà, fatti e fantasia.

A meno che non lo facciano deliberatamente.

Corre voce che il prossimo e ultimo teste per la difesa sarà Polly Jamison, la psicologa di Diane. Ma Polly non sale sul banco dei testimoni.

La prima testimone nella produzione di prove contrarie[1] sarà Susan Staffel, l'assistente sociale di Christie. È stata lei a decidere di porre fine alle visite di Diane ai figli. «Non ho alcun interesse personale nella faccenda: la mia unica preoccupazione è stata, ed è, per i bambini.» Sì, Christie era stata nell'ufficio di Fred Hugi ad «allenarsi» per la testimonianza in aula. «È difficile testimoniare in un processo, soprattutto se, come in questo caso, il carico emotivo è notevole.»

La fisioterapista dell'ospedale, Nancy Whitacre, spiega di aver lavorato con Christie per alleviare gli effetti catastrofici dell'ictus. Quando avevano iniziato la terapia, Christie non camminava e non aveva l'uso della parte destra del corpo.

Hugi chiede quale sia stata la reazione di Christie.

«Variava: all'inizio era molto frustrata. A mano a mano che riacquistava funzionalità, ha cominciato a collaborare. Alla metà di giugno si nascon-

deva e rifiutava la terapia: dovevo cercarla dappertutto. In seguito ha cominciato a collaborare moltissimo, sempre di più.»

«Cosa ha cambiato il suo atteggiamento?»

«Per quel che so io, è stato quando ha saputo che sarebbe andata in una casa-famiglia, e non con sua madre.»

Hugi chiama a deporre un'ultima serie di testi per dimostrare che non vi è stato alcun complotto finalizzato al lavaggio del cervello di Christie o Danny: John Tracy, il logopedista di Christie; il dottor David Miller, il pediatra; Kim Morrison, l'infermiera di notte di Danny; Evelyn Slaven, a cui erano stati affidati i bambini.

«Ha mai suggerito a Christie che fosse stata sua madre a spararle?»

«Assolutamente no!» risponde offesa Evelyn. «Anzi, quando Christie lo ha detto a Brenda, lei non le ha creduto.»

Evelyn, che in genere è una persona molto calma, ha ben ragione di arrabbiarsi. Per mesi infatti, dietro richiesta del dottor Peterson, ha dovuto esercitare un grande autocontrollo per rispondere solo con un «oh!» quando Christie cominciava a ricordare. Quella neutralità obbligata le è costata molto.

La settimana finisce.

Se Diane avesse il bambino in questo week-end, la sospensione allevierebbe la tensione che si è accumulata ogni giorno di più, come l'aria carica di elettricità prima di un temporale.

Jack Hamman, un cronista investigativo della KING TV di Seattle, venerdì sera è riuscito a strappare un'intervista a Diane in carcere. Diane lo trova subito simpatico e glielo dice: le piace al punto di confidargli di aver sbagliato a calcolare la data di nascita del bambino; infatti dovrebbe nascere entro ventiquattr'ore!

«È ancora preoccupata che lo Stato glielo tolga?»

«Non è un vero problema», ribatte lei con un sorriso. «Devo solo aspettare che mi assolvano e poi me lo riprenderò.»

È decisa a contrastare con la pura forza di volontà persino gli ormoni che provocano le contrazioni.

Sembra così sicura e forte che Hamman non stenta a credere che sia capace di farlo.

«Ha osservato le facce dei giurati?»

«Non mi piace guardarli.»

«Perché?»
«Non mi interessano.»
«Non ha visto nessuno mostrarle simpatia?» insiste Hamman.
«No...»

Fedele alla promessa, lunedì mattina Diane è in aula, senza aver partorito, quando sul banco dei testimoni sale il dottor George Suchow, direttore sanitario della Marion-Polk-Linn County Unit dell'Oregon State Hospital, per confutare la teoria del transfer inconscio.

«Nella maggior parte dei casi non è credibile.»

Il transfer *conscio* avviene, sì, dice Suchow, ma è un concetto in gran parte soggettivo. Quando non porta ad alcun vantaggio secondario viene definito «invenzione»; quando invece un guadagno c'è, viene definito «menzogna».

La parata dei testi si è conclusa.
È finita, a parte le requisitorie finali.
E il verdetto.

Questo processo è durato tanto a lungo che non sembrava voler arrivare alla fine. È l'11 giugno: siamo rimasti nell'aula numero 3 per sei settimane.

Alle undici e venticinque Fred Hugi si alza per la requisitoria finale. La sua perdita di peso è più che visibile, almeno dieci chili... se non di più. Ma quando inizia, in lui c'è una calma glaciale; il suo tono, pur rimanendo colloquiale, è secco e deciso mentre legge le imputazioni.

«Non esistono dubbi su chi sia il colpevole... è stata la signora Downs...»

Diane fa una smorfia ironica e scuote la testa.

«Sarebbe certamente bello poter dire che è stato uno sconosciuto coi capelli spettinati, perché questo renderebbe la vita più facile a tutti noi...»

Hugi elenca di nuovo tutti i cambiamenti apportati da Diane alla sua storia, le prove della Scientifica effettuate sulla sua macchina, nell'appartamento, la distanza ravvicinata, le macchie di sangue, il confronto tra i proiettili, l'uso della Ruger.

Il movente è chiaro: «Stress emotivo, l'abbandono di Lew, problemi di denaro, il suo passato».

Diane è l'unico indiziato con un movente, l'opportunità, il piano e la Ruger. E quante altre cose sono state omesse nella sua testimonianza...

«Ha mentito riguardo al fatto di possedere la Ruger: è un'omissione. Di-

ce solo che 'ne è stata in possesso'. E quando viene a sapere che la polizia ha saputo di una calibro 22, diventa necessario spiegare che ha ridato la pistola a Steve, in Arizona, un collegamento in modo da poter dire che l'assassino mi conosceva'.»

È vero, non c'erano residui di polvere da sparo sulle mani di Diane, ma Jim Pex ha sparato sette volte con una Ruger simile, ha aspettato mezz'ora prima di fare il test e i risultati del laboratorio sono stati «non conclusivi». «La polvere cade... e se poi ci si lava le mani...» commenta Hugi.

Secondo la ricostruzione di Diane lo sconosciuto era *fuori* della macchina, ma tutte le ferite erano quasi a bruciapelo. La sua altezza, sempre secondo Diane, era di poco più di un metro e settanta.

«Quel tipo doveva avere le braccia di una scimmia», commenta Hugi.

Per la prima volta in tutto il processo, Diane è seria, molto seria. Fred Hugi smonta uno dopo l'altro i suoi alibi, le sue spiegazioni.

«... così dicono che il proiettile ce lo ha messo Tracy. Perché mai Tracy avrebbe dovuto mettere una prova falsa fin dall'inizio? Non sapeva della Ruger. Poteva metterne qualunque altra, che sarebbe risultata falsa.»

Già, perché?

All'improvviso scoppia il finimondo. Una donna piuttosto grassa, scarmigliata, con una borsa di plastica bianca stretta in mano, entra rumorosamente in aula. Doug Welch e Ray Broderick balzano in piedi per accompagnarla fuori.

«Perché?» sbraita lei, «forse sono implicata in questa storia?» Poi, puntando il dito contro Broderick: «Chiedete a quello lì! Lui ve lo può dire.»

È la «barbona» del tribunale, ormai così familiare a chi lo frequenta regolarmente che Hugi prosegue senza interruzioni il suo riepilogo.

«Christie ha raccontato con un certo numero di particolari quello che per lei dev'essere stato un incubo spaventoso. Il suo comportamento sfida ogni accusa d'invenzione, l'avete vista tutti: fidatevi dei vostri occhi. Io affermo che la bimba sul banco dei testimoni ha *rivissuto* quell'esperienza... Chi mai sarebbe capace di *programmare* una bambina di nove anni perché racconti una cosa tanto orribile in quel modo... se non fosse vero?»

Joe Inman, ricorda Hugi alla giuria, si era trovato dietro la macchina rossa dopo la sparatoria. «Lui era nel punto dove sono stati trovati i bossoli, un minuto prima di raggiungere la macchina di lei, ma non ha visto nessuno, tantomeno una macchina gialla... Ha osservato che Diane non sbandava né guidava in modo strano... andava solo molto piano.»

Diane non aveva chiesto aiuto, aveva continuato ad avanzare lentamente

finché Inman non l'aveva sorpassata.

«Nella macchina c'erano i bambini feriti, e anche la pistola? Se si era liberata dell'arma e i bambini erano ancora in grado di parlare, tanto da poter dire, o gridare: 'Mamma, mi hai sparato!' oppure: 'Perché mi hai sparato?', non sarebbe stato un bene se il signor Inman avesse sentito... se si fosse fermata...»

Fred Hugi ricapitolò i tempi della sparatoria con voce tagliente: Diane ci aveva messo diciotto minuti a fare un chilometro e mezzo.

«Se spara ai bambini in un posto lontano, può dirigersi verso la città e fermarsi in una strada appartata. Deve ancora fare due cose: spararsi, per far credere di essere lei stessa una vittima, e liberarsi dell'arma... Stende il braccio... la prima volta esita - lo ha detto lei stessa, non le piace farsi male, non sopporta il dolore - e spara per la seconda volta, ed ecco i bossoli per terra...»

Diane si è fermata proprio nel punto in cui il fiume è più vicino alla strada, il luogo più adatto per liberarsi della pistola. Si avvolge l'asciugamano al braccio... ma, e se i bambini non sono morti? Non può sparare ancora, non ha più l'arma... e allora va a-d-a-g-i-o... finché, a un certo punto, non accelera.

«Arriva all'ospedale: i bambini sembrano tutti morti... la sua maggiore preoccupazione è sapere quale delle due bambine non ce l'ha fatta. Christie può identificarla, Cheryl no...»

Hugi spiega come un viaggio da venticinque minuti sia durato quasi un'ora. «Deve cercare il luogo giusto, trovare il coraggio, dire ai bambini di dormire... e continuare a guidare nella *speranza* che si addormentino...»

Fred rivive la terribile scena al pronto soccorso dell'ospedale, l'incongruenza dei commenti spensierati dell'imputata, cita parola per parola la testimonianza di Christie.

«Il dottor Peterson ha affermato che il modo in cui Christie ha ritrovato la memoria non è inusuale. Ci ha parlato delle numerose espressioni di terrore negli occhi di Christie... Cosa provereste al posto di una bimba di nove anni che un giorno va a fare una gita con la mamma e i fratellini, diventa buio, la macchina si ferma e la mamma torna con una pistola in mano e sotto i suoi stessi occhi spara alla sorella, poi al fratellino e infine anche a lei? Potete immaginare come si è sentita Christie: era intrappolata in quella macchina, non poteva fuggire da nessuna parte, solo irrigidirsi contro il sedile... Il primo colpo la prende in pieno petto, il secondo le trapassa la mano e si conficca anch'esso nel torace...»

Il dottor Peterson ha dato a Christie il permesso di lasciar emergere i suoi ricordi e di raccontare. Ma Christie aveva sperato in qualcosa di più: «Voglio che la mia mamma dica la verità; allora non dovrò ricordare».

Ascoltiamo ancora una volta la ricostruzione delle frenetiche sequenze della vita di Diane. Raccontata dalla voce dell'uomo che lei detesta, ci appare molto meno patetica. Nella mente di Hugi ogni sfaccettatura del caso segue una sequenza perfetta. Non si lascia trasportare dall'emotività, ma è implacabile.

Hugi rammenta alla giuria ciò che Christie aveva detto al dottor Peterson: la madre non amava lei né i suoi fratelli, solo Lew. Quanto alla tragedia, aveva commentato, triste: «La mamma non ha nemmeno detto 'mi dispiace'».

Ricapitola velocemente la relazione con Lew; anche le storie di sesso, se ripetute troppe volte, alla fine vengono a noia.

«È vero, sono tutte affermazioni che rasentano l'allucinazione, come del resto molte delle cose che ha fatto nella sua vita, per esempio credere di potersi laureare in medicina, diventare una donna d'affari di successo, pilotare un aereo, avere una grande casa. Nella realtà, però, Diane ha fallito in tutto. Ha fallito nel matrimonio, ha fallito nelle sue relazioni con gli altri uomini. Non è mai arrivata in fondo a nulla di ciò che ha cominciato... non ha fatto che rimbalzare da una cosa all'altra, fallendo in tutte... ed è così che la ritroviamo nell'Oregon, con prospettive molto tristi... E non può nemmeno tornare in Arizona.»

Di colpo, Diane scoppia in una risata. Dunque è vero: Diane ride quando viene ferita, e più forte è il colpo più allegra la risata.

Si gira per sussurrare qualcosa all'orecchio di Jagger, ma il suo avvocato sta ascoltando Hugi. E allora il rossore, unico barometro del suo vero stato d'animo, le copre il collo.

Hugi non le ha lasciato un posto dove nascondersi: Diane è inchiodata alla seggiola, come Christie era stata inchiodata allo schienale del sedile... con tutti i suoi fallimenti messi a nudo davanti all'aula silenziosa, perché questa li esamini.

«... lettere che grondano amore per Lew, quando lui di fatto l'ha lasciata e lei ora lo sa... Ha un problema: la richiesta di pagamento dei settemila dollari [per la casa mobile bruciata]... la sua soluzione è la bancarotta... ricominciare da capo... È intrappolata nell'Oregon, con tre bambini e i genitori... e voi avete sentito cosa ci ha detto del rapporto che ha con loro.

«... È interessante ora leggere il suo saggio sugli abusi ai minori, dove

parla proprio di questo: ci si trova in una situazione dove lo stress è troppo grande e ci si sfoga sui figli, perché non c'è nessun altro. E se osservate ciò che ha scritto, vi renderete conto che è quasi un grido di aiuto, o una profezia di ciò che sarebbe avvenuto in seguito...»

Diane è sbalordita, strabiliata che Hugi colleghi il suo saggio alla sparatoria. È evidente che lei non ha mai notato il parallelismo.

Fino a questo momento Fred Hugi non ha mai alzato la voce. Tutti i suoi esempi sono presi dalla vita di Diane. Lei ha parlato troppo, ha rilasciato tante interviste e lui, mentre la guardava in televisione, non poteva dire niente. Citarla è fin troppo facile, e Hugi usa le sue stesse parole per inchiodarla.

«Quando si sente in trappola, Diane sopprime l'ostilità e la rabbia, e poi colpisce. È lo schema ricorrente che ha sviluppato... Leggete il saggio sull'abuso minorile e poi guardate quello che ha scritto nel suo diario il 16 maggio 1983: *'Sono in trappola, in trappola, ti amo'*.

«... Non sa controllare gli impulsi. *È come una macchina senza freni...*»

Fred Hugi continua a parlare e Diane scuote la testa, sempre più incredula di fronte alle conclusioni cui è giunto.

Sono le 16.14: Hugi ha concluso la sua requisitoria finale.

Alle 10.37 di martedì mattina, Jim Jagger affronta la giuria con un sorriso aperto, annunciando di aver limato la sua requisitoria originale durante la notte. Niente cronologie: lui affronterà le questioni specifiche.

Chiede ai giurati di mettere da parte l'emozione, di non fare speculazioni, ma di ascoltare «i fatti nudi e crudi».

I punti sono sette: Tracy e i proiettili; le dichiarazioni di Diane all'ospedale; le dichiarazioni della stessa in giugno e in luglio; Christie; l'arma, in relazione a Steve e Lew; le prove delle macchie di sangue; infine Joe Inman.

È davvero in grado di ricondurre tutto ai fatti nudi e crudi che proveranno l'innocenza di Diane, dimostrando che è la vittima e non l'assassina?

Fred Hugi siede tranquillo, l'espressione sul suo viso è quella della mangusta che osserva il serpente.

«Non c'è mai stata, né mai ci sarà, una lacuna temporale», afferma Jagger sicuro. «Queste storie sono aria fritta. Io vi parlerò del vero responsabile, usando i fatti e i reperti.»

Jim Jagger usa la tecnica della dispersione. È qui, là, dappertutto. Si tratta, come Hugi sa bene, di una tattica consolidata ed efficace: sbilanciare la

giuria con un fiume di domande, e confonderla. Secondo Hugi e Broderick, a Jagger basta sollevare un venti per cento di dubbio per ottenere possibilità pari alle loro.

Jagger ammette che Diane «ha contribuito a creare un quadro non edificante con alcune delle sue azioni passate. Si è resa antipatica a un mucchio di persone...»

Diane annuisce, ridacchiando.

È impossibile non trovare simpatico Jagger. Perdona a Hugi le obiezioni, ammette di parlare troppo in fretta, di usare troppo il linguaggio del corpo. Disegna su un tabellone linee ondeggianti, disordinate, che dovrebbero servire a sottolineare le sue affermazioni. Ma subito tutti dimentichiamo quegli scarabocchi senza senso perché passa ad altro, e legge i punti chiave della sua linea difensiva, ora a chiare lettere sulla lavagna.

Jagger accusa il personale dell'ospedale e la polizia di aver preso posizione fin da subito: un gruppo composto in prevalenza di uomini, che avevano osservato Diane e poi avevano deciso «come dovrebbe reagire una donna. Questo è sempre stato l'atteggiamento riguardo all'indagine, da allora in avanti. Ma il suo comportamento si spiega col suo passato...

«... La sua reazione è sempre quella di conformarsi... Steve Downs l'ha violentata, l'ha violentata in più di un modo... lei reagisce come farebbe un uomo, lo stereotipo dell'uomo...»

Jagger rivela informazioni importanti prima ancora di sottoporle alla giuria. Una prova, che sulla lavagna è definita *importantissima*, è la camicia blu a scacchi di Diane. «C'è sangue sul soffitto, a sessanta centimetri dal sedile...»

Ma solo una goccia o due sulla camicia.

Jagger lavora in fretta, parlando di gruppi sanguigni, schizzi di sangue, fori d'uscita, fori d'entrata, posizioni nella macchina, piccole irregolarità nelle testimonianze. E mentre tratta un così vasto numero di argomenti, non dimentica di ricordare ai giurati d'ignorare la loro «emotività». Più facile a dirsi che a farsi.

Perché Christie aveva detto: «È stata la mamma»? Era confusa, tutto qui.

Jagger spiega: stress, domande tendenziose, suggerimenti e transfer inconscio: «I bambini sono più influenzabili».

Jim Jagger usa continuamente il «noi». Lui e la giuria sono una cosa sola. «Siamo stanchi», commenta.

Vero. Tutti *noi* lo siamo.

Diane ha un'espressione vacua, quasi dolente. Perché? Quello è il *suo*

avvocato, che sta lottando per *lei.* Forse perché è costretta a tacere? Jagger parla, lei non può più farlo. Si accarezza il ventre con le unghie affilate.

Il disegno di Christie è sbagliato, e per Jagger è più importante il fatto che l'aggressore abbia la pistola nella mano sinistra. La sagoma non ha la camicia a quadri e l'arma disegnata da Christie sembra un revolver, non una semiautomatica.

Ancora una volta Jagger accusa Tracy di aver manomesso le prove, di aver messo le cartucce qua e là per montare un'incriminazione.

«Io porto alla vostra attenzione il fatto che un testimone che dice il falso in una parte della sua testimonianza potrebbe mentire anche in altre parti...»

Diane annuisce con aria convinta. Per fortuna Tracy non è in aula, perché non avrebbe sopportato quelle insinuazioni.

Jagger non smette di ricordare ai giurati che devono raggiungere una certezza morale... Devono essere sicuri prima di condannare qualcuno.

Perché le autorità ci hanno messo tanto per arrivare all'arresto? «Io vi dico che è stato perché c'era ancora qualche dubbio... c'è qualcos'altro sotto, forse qualcosa che neppure sapevamo...»

Legge i referti medici. Se li legge tutti, resteremo qui fino a Natale.

Ma le cinque scoccano prima.

Jagger ha una spiegazione per la supposta lacuna temporale.

«Joe Inman arriva dietro la Nissan a poco meno di un chilometro e mezzo dal luogo del delitto, e la segue per tre o quattrocento metri. La vede per meno di due isolati. Diane guidava piano *prima* e *dopo* che Inman l'ha vista. Ha cercato di fare tre cose. Ha cercato di far girare Christie, si è avvolta l'asciugamano attorno al braccio e ha abbassato il finestrino...»

La sua ricostruzione ha una logica. Diane fugge a tutta velocità dall'assassino e poi si accorge che i bambini sono ancora vivi! Rallenta per aiutare Christie; l'odore nell'abitacolo è insopportabile e Diane fa entrare aria per aiutare i ragazzi a respirare. Forse è a quel punto che afferra l'asciugamano e se lo avvolge attorno al braccio.

L'avvocato della difesa grida e batte le mani, saltella mentre cammina avanti e indietro di fronte alla giuria. Perché andare piano? Perché non fermarsi e parcheggiare? Ma i suoi bambini stavano soffocando.

«Perché non può sopportare di restare ferma al buio con tre bambini moribondi.»

Secondo Jagger, Diane non si è neppure accorta della presenza di Joe

Inman.

E ora «LA DOMANDA DA UN MILIONE DI DOLLARI»!

«Pochi istanti dopo si mette a guidare in fretta... i bambini sono vivi e non riescono a respirare! A cosa le serviva arrivare all'ospedale con un bambino morto e gli altri due vivi? Perché non restare in mezzo ai campi quanto bastava perché morissero? Avrebbe avuto il signor Lewinston solo se *nessuno* di loro fosse rimasto vivo.»

È un punto cruciale, che Diane ha ripetuto spesso nelle sue conferenze stampa: se era colpevole, perché portare le vittime ancora vive all'ospedale? E perché ucciderne una sola? Lew aveva messo ben in chiaro che non voleva allevare *nessun* bambino.

Jim Jagger riaggiusta il grafico dei tempi, aggiungendo un minuto qua, qualche minuto là, fino a quando non ha ridotto i venticinque minuti dell'accusa a meno di dieci.

Heather Plourd e la vicina possono essersi sbagliate di qualche minuto sull'ora in cui Diane è andata via.

Diane se ne va tra le 21.45 e le 21.47. (Due minuti in più.)

Dalle 21.47 alle 21.55 per arrivare alla Sunderman. (Aggiunto un minuto.)

Dalle 21.55 alle 22.01 per arrivare al punto in cui si ferma, dove Cheryl e la mamma parlano e Diane controlla il libretto degli assegni. (Aggiunti altri cinque o sei minuti.)

Jagger stima che la sparatoria sia durata due minuti.

Diane fugge dal luogo dell'aggressione tra le 22.12 e le 22.15 e guida per meno di un chilometro e mezzo prima che Inman la veda. Sta rallentando per salvare i figli.

Tra le 22.15 e le 22.18 continua a occuparsi dei bambini, andando piano.

Dalle 22.19 alle 22.29 guida verso l'ospedale. Arriva. Nessuno guarda subito l'orologio perché sono troppo occupati, così togliamo un minuto.

Fred Hugi, all'apparenza calmo, dentro suda freddo e si chiede, con una sensazione di morte nel cuore, se non rischi di perdere.

Jagger, come galvanizzato dalle sue stesse parole, si rivolge alla giuria, trionfante. Sta arrivando alla fine della requisitoria. «Ora, non c'è alcun buco nella sequenza temporale, come si potrebbe invece credere stando alle parole dei testimoni. Ho preso ognuna di quelle testimonianze e ho indicato cosa è stato omesso e tutti i presupposti sbagliati. Io affermo che non c'è alcuna lacuna temporale. Infatti tutto s'incastra alla perfezione se si riflette e si ripercorrono passo passo gli avvenimenti.»

È arrivato il momento di smontare il movente dell'accusa: l'ossessione per Lew. «È *ridicolo, improponibile.* Diane non è un'ingenua: perché dovrebbe sacrificare i suoi figli per un uomo tra *tanti*?»

Lew è diventato un «mascalzone arrogante e inaffidabile». Anche se Diane non avesse avuto altri uomini a disposizione, non le sarebbe mai venuto in mente di sposarlo, a meno che non avessero un «contratto», annuncia Jagger.

Quanto a Kurt Wuest e Doug Welch, hanno mentito alla sua cliente, hanno cercato di confonderla e poi hanno aggravato i loro intenti malevoli dicendole, proprio nel bel mezzo della sua testimonianza, che le avrebbero portato via il bambino che portava in grembo.

Jagger sta preparando il gran finale.

«Quell'uomo... non è mai stato trovato... e io sostengo che l'arma, di qualunque tipo e anno d'immatricolazione sia, è scomparsa con lui.

«Che cosa è successo a Diane Downs, la donna che hanno maltrattato dall'inizio alla fine? Le hanno portato via la sua bambina. Vi dico io cosa è successo.»

Jagger spiega che fin dal 4 giugno nel diario di Diane ci sono riferimenti alla realtà... e all'irrealtà. All'inizio aveva sensi di colpa, poi ha cominciato a ricevere telefonate da altre persone che erano state spaventate dal Children's Services Division. Paura, confusione, panico. Graffiarsi il viso. Solitudine, nessuno che lotta per te. Depressione, istinti suicidi... «Tutte queste cose che si sovrappongono...»

«La persona che ha ucciso Cheryl, che ha sparato a Christie, a Danny e a Diane Downs era pazza. Doveva esserlo. Era drogata, doveva esserlo, perché non avrebbe senso... Loro la confondono. Ma ora non possono più farlo, voi avete sentito i fatti. Ci sono state delle affermazioni: a volte non avevano alcun doppio fine, tranne la speranza che voi, sentendole, vi sareste posti delle domande, avreste sospettato. Sia ringraziato Dio per i ripensamenti...»

Jagger sollecita i giurati a mettersi nei panni di Diane. «So che dentro di voi esiste un'onesta esitazione, che non siete disposti a rischiare tutto. E dico che la vostra esitazione è fondata, più che fondata... L'unica decisione è se sia o no provato al di là di ogni ragionevole dubbio... È una decisione seria, che ha serie conseguenze. A volte si commettono errori...

«A nome della mia cliente, vi chiediamo, vi *richiediamo*, di emettere un verdetto di non colpevolezza che non sia basato sull'emozione, né sui sentimenti... Quello che vi chiedo è di tornare con la mente ai fatti. Le emo-

zioni ci portano fuori strada, possono farlo, davvero.»

Jagger si scusa per quell'arringa durata otto ore. La trascrizione è lunga duecento pagine. Sulla carta, Jagger farnetica. All'orecchio però, grazie all'accento posto su questa o su quella frase, questa o quella parola, i suoi argomenti funzionano.

Dietro la fila della stampa uno spettatore mormora: «Alleluia, fratello! Vieni avanti, e bagnati nel sangue dell'Agnello! È meglio del reverendo Jimmy Swaggart!»

Sono le 15.20 di mercoledì 13 giugno. I membri della giuria hanno portato le valigie, oggi. Ma non potranno partire, almeno per un altro giorno.

Fred Hugi inizia la sua confutazione, la sua ultima possibilità di parlare: è convinto che Jagger sia riuscito a ritagliarsi quel venti per cento di dubbio... e loro potrebbero aver perso tutto. Hugi deve ribaltare le cose. Adesso nessuno gli farà fretta.

Fa notare che questa non è una causa di divorzio, non ha importanza cosa l'ex signora Downs pensi del signor Downs.

«Questo è un processo molto serio, in cui sono coinvolti tre bambini, due dei quali ancora con noi, entrambi disabili e per sempre. Forse è arrivato il momento di tornare alla realtà e di vedere chi li ha ridotti così.

«Per riconoscere non colpevole l'imputata, dovete ritenere inaffidabile la testimonianza di Christie e quindi scartarla. Dovete ritenere tutte le prove balistiche inattendibili, dovete credere che il detective Tracy sia venuto in quest'aula e abbia commesso svariati crimini, alterando le prove; e dovete ritenere che la polizia, gli altri funzionari di polizia, abbiano cospirato con lui... che nella cospirazione sia coinvolto anche Lew, perché parla di un'arma che non ha mai visto. E anche Steve Downs, perché non ci ha detto di aver riavuto la pistola. Dovete ritenere che il personale dell'ospedale abbia detto, e continui a dire, bugie, tutte le volte che le loro affermazioni entrano in conflitto con quanto ricordato dalla signora Downs. Dovete ritenere che il signor Pex non sappia cosa fa, quando esegue i suoi test...»

E tutti quei nastri: «Vi sembra una persona sotto stress, coi nervi a pezzi? A me no...»

Per riprendere tutte le maglie della trama che Jagger è riuscito a strappare ci vuole tempo, ma Hugi lo fa. Potrebbe farlo anche dormendo, conosce alla perfezione tutti i punti deboli.

Ed è arrivato il momento di prendere in considerazione l'asciugamano arancione e porpora che Judy Patterson aveva tolto dal braccio di Diane il

19 maggio 1983.

Paul Alton l'aveva piegato e ripiegato in tutti i modi, cercando di far combaciare le macchie, chiaramente dovute al sangue di una ferita, per scoprire quale strato si era trovato a contatto della pelle, quale fosse il seguente e quello dopo ancora.

C'era riuscito.

Sotto lo sguardo attento della giuria, Hugi piega in due l'asciugamano, creando un rettangolo più piccolo. Poi piega gli angoli opposti, formando un triangolo.

Le macchie di sangue combaciano. Hugi mostra alla giuria che le macchie più scure sono nel primo strato, quello a contatto col braccio di Diane, e che negli strati successivi le macchie sono meno evidenti. Tutti i perimetri combaciano.

«Che pieghe perfette per bendarsi...»

È per questo che Diane non ha perso sangue nella macchina. Che straordinaria combinazione: mentre cercava affannosamente qualcosa con cui avvolgersi il braccio si è trovata davanti quella perfetta benda triangolare...

Hugi afferma che Diane aveva preparato l'asciugamano prima, se l'era messo in grembo, ci aveva appoggiato sopra il braccio, si era sparata e poi si era avvolta le estremità attorno al braccio e le aveva rimboccate. Mentre i suoi bambini annaspavano cercando disperatamente di respirare, lei si era presa cura di sé con estrema attenzione.

L'asciugamano insanguinato, ormai un enigma risolto, è un colpo visivo mortale per la difesa.

È più di quanto Jagger possa sopportare, persino durante le requisitorie finali, e grida che Hugi sta esibendo prove improprie durante la confutazione.

Foote respinge l'obiezione. «È stato proprio lei a sostenere che si è avvolta l'asciugamano attorno al braccio mentre guidava. Ritengo che lui possa confutare.»

Fred Hugi ha trovato una parola per descrivere ciò che rappresentano i figli per Diane: beni *fungibili.*

Secondo il vocabolario, «fungibile» è un «bene che si può sostituire con altro dello stesso genere nell'adempimento di un'obbligazione».

Per Hugi quella definizione raggelante calza alla perfezione. Un bambino perso per un aborto può essere rimpiazzato con una nuova gravidanza: Danny per Carrie. Cheryl è morta, ma sin d'ora dentro Diane sta crescendo Charity Lynn, che la rimpiazzerà. Come una gatta o una scrofa contano i

loro piccoli, accertandosi solo di averne sempre lo stesso numero, è possibile che Diane possa distruggere e rimpiazzare a suo piacimento i figli, soddisfatta che il numero che ne risulta sia sempre lo stesso?

Secondo Hugi, sì.

La paragona a un vulcano che esplode sotto la pressione dello stress.

La giornata finisce ancora col sangue, e col sangue si comincia l'indomani. Ne siamo inondati, le nostre menti e le nostre anime grondano rosso. Fred Hugi continua a parlare, con voce sommessa e priva di emozione, imperterrito come un maratoneta che si avvicina al nastro del traguardo.

Spiega alla giuria che la lunga attesa prima dell'arresto è stata per Christie, perché potesse reimparare a parlare... e soprattutto si sentisse abbastanza sicura da far riaffiorare i ricordi.

Accantona il grafico temporale di Jagger con perentorietà.

«La ricostruzione fatta dal signor Jagger... è solo un pio desiderio, non basato su alcun fatto, un tentativo di ricostruire l'evidenza sotto una luce a lui più favorevole. Peccato che non funzioni. La signora Downs ha impiegato troppo tempo, tra la sparatoria e l'arrivo all'ospedale. Forse, in quel tempo, ha scavato da qualche parte per nascondere la pistola. Forse ha aspettato per essere sicura che, una volta arrivata in ospedale, i bambini non fossero nelle condizioni di dire: 'La mia mamma mi ha sparato', che fossero sufficientemente prossimi alla morte perché questo non accadesse. Non poteva aspettare un'ora, o anche due, e portarli in ospedale *freddi*.»

Hugi sta dissezionando Diane: è una mossa giusta? Lei è là, seduta davanti a lui, la camicetta che si muove ogni volta che il bimbo scalcia. Le giurate riterranno spietata questa implacabile requisitoria contro una donna incinta?

O ricorderanno che anche questo bambino può diventare «fungibile»?

«... L'unica cosa che le riesce molto bene sono le avventure di una notte, dove da parte sua non è richiesto impegno, nessun sentimento vero, genuino. Non ha difficoltà, anzi è molto brava a esprimere 'profonda preoccupazione', profondo amore, profondi sentimenti, profonde emozioni, ma non è mai capace di dimostrarli. Non li ha, tutto qui... non esiste persona più egoista... le importa solo di se stessa... Ce la descrivono come una 'Buona samaritana'. Tutto il contrario, invece, tutto il contrario. Diane è sempre la prima.

«Quando ascoltate la voce della signora Downs sui nastri, potete notare che risulta credibile, proprio come qui in aula. È molto brava a colorare della stessa quantità di emozioni tutto quello che racconta... Ed è questo il

suo problema. In genere ci riescono solo i bugiardi incalliti e quelli che lo fanno per abitudine. Nella sua mente lei concilia ogni cosa: c'è una spiegazione per tutto. Non ammetterà mai di avere sbagliato, anche se la mettete di fronte all'evidenza. Lei nega, nega, nega.»

Hugi afferma che le relazioni amorose di Diane sono soltanto un modo per esprimere il suo odio. «Secondo voi perché va a caccia solo di uomini sposati? Il mondo è pieno di uomini. Perché si destreggia fra tre, quattro, cinque partner sessuali contemporaneamente? È una persona che regala Amore? Che cerca amore? L'amore ha un posto, un posto qualunque tra le sue emozioni? Per lei esiste? Lei ama solo se stessa...»

Sono le 14.18 di un assolato giovedì pomeriggio. La voce di Fred Hugi, finora piatta e tranquilla, si colora all'improvviso di rabbia e il contrasto è sconvolgente.

«Stiamo parlando di una bambina che non è più tra noi... e per cosa? Per il distorto senso dei valori di Diane Downs. Danny non cammina più. Christie non potrà più usare il braccio come faceva prima, oltre alle difficoltà di linguaggio... Signora cara, per una volta non potrai cavartela mentendo, come hai sempre fatto. Questa volta no! Sei un'assassina, un'assassina spietata, crudele, malvagia!»

Il silenzio regna in aula, mentre Hugi torna al suo posto.

Il giudice Foote ammonisce la giuria a mettere da parte i pregiudizi quando deciderà, al di là di ogni ragionevole dubbio e certezza morale, se Diane Downs sia colpevole o non colpevole di omicidio, due tentati omicidi, due aggressioni con lesioni gravi.

Diane è grigia in volto. Mentre Foote legge le istruzioni, ridacchia e si tocca il ventre con la mano sinistra, come se fosse un amuleto. Diane, che ha sorriso per sei settimane e mezzo, ride solo una volta, quando il giudice Foote ricorda ai giurati di non inserire le cartucce nel fucile calibro 22 quando lo esamineranno.

[1] Nel processo americano, dopo aver presentato il materiale probatorio, le parti possono produrre prove contrarie per confutare quelle presentate dall'avversario. *(N.d.T.)*

43

«Volevo capire com'è possibile che una madre possa uccidere suo figlio... e volevo vedere che avesse quello che si meritava.»

«Io sono una madre: nessuna madre si preoccuperebbe di restare viva se qualcuno minacciasse i suoi figli, morirebbe nel tentativo di salvarli. Nessuna madre si fermerebbe per uno sconosciuto, o, se lo facesse, gli darebbe le chiavi senza fiatare, se potesse portar via i propri figli sani e salvi.»

«Nessuno crede alla sua innocenza, tranne che a Marcola, dove hanno ancora paura che lo sconosciuto coi capelli spettinati sia nei paraggi!»

«Provo un certo imbarazzo a essere qui, un po' di vergogna... ma è la mia città; una cosa di questo genere è così insolita, che ho pensato di dover venire.»

«È innocente. La stanno mettendo in croce.»

Spettatori in attesa del verdetto, 14 giugno 1984

Sono le 14.37. L'aula è stata sgomberata e chiusa a chiave, ma la gran parte del pubblico non riesce a trovare la forza di lasciare l'edificio. Resta Claudia Langan, che ha firmato l'incriminazione come presidente del gran giurì, restano Evelyn Slaven e tutti i giornalisti. Le luci nel corridoio sono basse, e le lunghe panche restano in ombra.

Le donne che hanno seguito il processo da cima a fondo, una trentina, si mettono in fila davanti all'unico telefono per chiamare casa e dire ai bambini di prendere il pranzo dal frigorifero e al marito di andare fuori a cena. In quella luce debole e soffusa lavorano a maglia, leggono i giornali, o sonnecchiano sdraiate sulle panche.

La stampa sale al giardino pensile del terzo piano, una scatola di legno circondata da patiti cespugli di vite dell'Oregon, che nessuno pensa mai a curare.

Sotto di loro si stende Eugene, protetta dalle sue verdi colline. Il suono arriva in modo strano su quel tetto, dove l'urlo delle sirene e il tintinnare delle drizze delle bandiere sembrano avere lo stesso volume.

I cameramen delle reti televisive conoscono bene quell'oasi pensile dove, da giorni, hanno installato i loro trasmettitori: alcuni sono puntati verso un camioncino con un disco sul tetto, posizionato sulle Coburg Hills fuori città; altri puntano invece verso Skinner's Butt. Dalle colline, il segnale punta a una stazione a sud di Salem, e da lì a Portland, da dove copre i trecento chilometri fino a Seattle. Collegamento in diretta.

I trasmettitori sembrano gigantesche zanzare, armi mortali puntate in tre direzioni, pronte per il momento in cui arriverà il verdetto. Dentro, nel

corridoio a fianco degli ascensori, una decina di telecamere sono in bilico sui loro fragili trespoli nella zona consentita, delimitata dal nastro isolante argentato sul pavimento.

Il pomeriggio avanza, si alza il vento. Arriva l'ora di cena e non si ha notizia del verdetto. Il sole tramonta, il vento è fastidioso e ancora non vi sono novità.

Alle dieci e un quarto la giuria si ritira per la notte e le orde della stampa, deluse, tornano all'Hilton Hotel.

Alla Lane County Jail ci sono cinque detenute incinte. Di solito vanno a partorire al Sacred Heart Hospital, e le voci dicono che anche Diane andrà lì. Nessuno però lo sa per certo: la decisione spetta al capitano Ben Sunderland, direttore dell'Aduli Corrections Division, che potrebbe essere costretto, per via di tutto il clamore scatenato attorno al caso, a mandarla altrove.

Diane non ha nessuno con cui parlare, e non può scrivere lettere o iniziare un altro diario; da una settimana non ha più penne né matite, da quando ha fatto quello strano commento a Chris Rosage: «Forse questo bambino non lo avrò neppure...»

Di certo il verdetto arriverà venerdì. La giuria sarebbe stata precipitosa se avesse raggiunto una decisione nella prima mezza giornata, dopo un processo durato sei settimane, con tutte quelle prove da esaminare.

Ogni tanto si vede Fred Hugi entrare e uscire dall'ufficio del procuratore distrettuale. Jim Jagger siede con la faccia rivolta al sole sul basso muretto di pietra davanti al tribunale. Sorride e saluta con la mano quando gli passiamo davanti. Doug Welch passeggia attorno all'edificio, sembra molto nervoso. Ray Broderick, al contrario, ha l'aria fiduciosa.

Quello che preoccupa Doug è il tempo che la giuria sta impiegando a deliberare. È pieno di biasimo verso se stesso perché questo era il suo primo caso di omicidio. Se fosse stato un veterano, forse il suo interrogatorio avrebbe dato più frutti. Se il verdetto dovesse essere «non colpevole», ne uscirebbe distrutto.

Dieci ore, venti. Il pubblico continua ad aspettare nel corridoio in penombra fuori dell'aula.

Il verdetto non è più imminente come sembrava. Una sensazione quasi palpabile d'irrequietezza pervade coloro che attendono. La stampa è silenziosa. Chiunque abbia seguito un processo sa che, più a lungo rimane riunita la giuria, maggiori sono le probabilità di assoluzione.

Sembra proprio che Diane Downs verrà riconosciuta innocente.

Alle 22.40 la giuria manda a dire che è pronta a ritirarsi per la notte. Sono in camera di consiglio da ventiquattr'ore.

Dal giorno della testimonianza di Christie i mezzi d'informazione hanno, ufficiosamente, ritenuto Diane colpevole.

«E se non lo fosse?» chiede qualcuno nell'ingresso buio. «E se fossimo noi a volerla colpevole per via della sua morale marcia?»

Quella considerazione riporta tutti alla realtà: se la giuria si fosse fermata a dibattere proprio su questo?

Sabato il tribunale è chiuso, ma la stampa trova un modo per entrare, mentre il pubblico viene respinto, deluso. Il terzo giorno di camera di consiglio fa un caldo infernale. Oak Street e la 8th Street sono immerse nella quiete, finché un martello pneumatico non rompe il silenzio e da qualche parte comincia a ronzare un compressore.

Fred Hugi è a casa, nel fresco dei suoi boschi, con la brezza che arriva dal McKenzie. Non ha in programma di andare a Eugene. Dopo più di un anno di tensione, finalmente è tranquillo. Il nervosismo creato dalla requisitoria finale di Jagger è stato solo temporaneo. Sente di aver fatto quello che si era prefisso. «Quando tutto è finito, dopo le requisitorie, ho guardato la giuria. In quel momento, vuoi per la mia arringa, o più probabilmente nonostante questa, ho visto sei o sette giurati che non avrebbero votato 'non colpevole' nemmeno se avessero avuto una pistola puntata alla tempia. Sapevo che il peggio che poteva accadere era l'impossibilità di raggiungere un verdetto unanime.»

Finora la giuria non ha posto neppure un quesito al giudice Foote. Per assolvere Diane bastano dieci voti su dodici, ma per *dichiararla colpevole* ci vuole l'unanimità, dodici su dodici. Forse è proprio l'unanimità sulla colpevolezza che non riescono a raggiungere...

All'una del pomeriggio di sabato, un fremito di eccitazione: è stato visto un cancelliere nel corridoio... ma stava solo portando quattro pizze giganti per il pranzo dei giurati.

Ameno su qualcosa si sono messi d'accordo.

Fred Hugi guarda la televisione: giocano i White Sox.

Alle 16.45 la giuria manda a dire qualcosa, ma non è il verdetto: vogliono dal giudice Foote la definizione giuridica di «ragionevole dubbio».

Per il terzo giorno consecutivo, la notizia d'apertura dei telegiornali delle cinque è: «Ancora nessun verdetto per il caso Downs».

Nessun verdetto. Nessun bambino. Tutti quelli che aspettano sembrano intrappolati in una stasi temporale.

Mezzanotte di sabato: trentasei ore. I giurati non si sono aggiornati per la notte, né hanno mandato altri messaggi. Fred Hugi ha passato la serata guardando un'altra partita in televisione.

I media si aspettano ormai un verdetto di assoluzione. Poi la domanda sarà: «Perché?»... Perché la giuria ha creduto a Diane Downs e non a Fred Hugi? Entro quanto tempo Diane riotterrà la custodia di Danny e Christie? Col bambino che sta per nascere, i suoi figli saranno di nuovo tre.

E poi, all'improvviso, venti minuti dopo la mezzanotte, in una delle aule si accendono le luci.

C'è il verdetto.

Gli attori principali raggiungono in fretta il tribunale: Fred Hugi dal suo ritiro lungo il fiume, Diane dalla prigione. Come sia venuto a saperlo il pubblico, è un mistero. Ci sono almeno cento persone nella fila che si è formata fuori. I cameramen sono pronti.

Diane, accompagnata come sempre da Chris Rosage, è splendida. Indossa l'abito blu coi gabbiani in volo, i capelli sono freschi di messa in piega e le hanno concesso il trucco. All'una del mattino, dopo aver atteso quasi tre giorni interi, Diane entra in aula a testa alta, con aria orgogliosa... e sorridente. La Rosage e Jagger la scortano in mezzo alle telecamere della stampa.

Questa volta è presente anche Paula Krogdhal, a fianco di Doug Welch.

Diane continua a sorridere anche in aula, come se sapesse che sta per essere liberata. Jim Jagger, invece, per la prima volta appare nervoso, si torce persino le mani. Fred Hugi è calmissimo.

In aula ci sono tre uomini dello sceriffo in divisa e uno in borghese, nell'eventualità di una dimostrazione o addirittura di un'aggressione.

Una porta scricchiola e tutti trasalgono, ma è solo il giudice Foote. Annuncia che non tollererà dimostrazioni di nessun genere alla lettura del verdetto.

Diane si morde le labbra, un gesto nuovo per lei.

Il presidente della giuria, Daniel Bendi, il giovane ingegnere alto, si alza per annunciare che hanno raggiunto il verdetto.

Per un istante, tutti trattengono il respiro.

Poi il giudice Foote legge ad alta voce:

Per l'accusa di tentato omicidio di primo grado: *colpevole.*

Per il secondo capo d'accusa di tentato omicidio di primo grado: *colpevole.*

Per l'aggressione di primo grado: *colpevole.*

Per l'aggressione di primo grado: *colpevole.*

Per l'accusa di omicidio: *colpevole.*

Per una frazione di secondo nessuno si muove. Poi un giornalista, un ragazzetto mai visto in aula prima d'ora, scatta verso la porta ed esce. Sarà il primo ad arrivare al telefono, il primo a mettere a segno lo scoop che altri si sono guadagnati.

Diane è bianca come un cencio e ora, finalmente, trema. Ma non crollerà, non davanti alla gente.

Il giudice Foote dispone l'intervento dei servizi sociali e rinvia Diane per la determinazione della pena[1].

L'incantesimo è spezzato. I giornalisti si precipitano nel seminterrato, da dove Diane dovrà passare per tornare in prigione. Diane e Chris Rosage si affrettano nella speranza di sfuggire ai reporter, ma è troppo tardi.

Sandy Poole, un giornalista di Portland, osserva Diane un attimo prima che si presenti agli scatti dei fotografi.

«Ha raddrizzato le spalle e atteggiato la bocca a un sorriso. Chris stava piangendo, ma Diane è riuscita a mantenere il sorriso.»

Jack Hamman le grida: «Cosa ha pensato quando ha sentito il verdetto?»

«Non lo so», risponde Diane con voce incolore. «Cosa avrei dovuto pensare?»

«È stata una sorpresa?»

«Ovviamente...»

Diane sorride finché le porte del cellulare non si chiudono. Poi scoppia in lacrime.

All'una e dieci Jim Jagger risponde alle domande dei giornalisti. No, il verdetto non è stata una sorpresa per lui; sapeva che i giurati avevano votato subito per condannare Diane delle quattro accuse minori, che il ritardo era dovuto alla mancata unanimità sulla colpevolezza per l'accusa di omicidio. Sì, certo, lui aveva avvertito Diane che non sarebbe andata bene.

In tribunale, nella stanza del giudice, Greg Foote aveva ordinato fragole e champagne per quando il processo fosse finito. Non è una festa per celebrare, ma il modo in cui Foote vuole ricompensare i componenti del suo

staff per come l'hanno assistito in quelle lunghe giornate. Il giudice, la sua segretaria Marj McElhose, il cancelliere, Sharon Roe, la stenografa, Kay Cates, col suo fidanzato, si riuniscono per decretare la fine di una storia che ha consumato la loro vita per un anno intero. Foote sa che ora dovrà emettere una sentenza, ma questo è un momento di respiro, ed è molto grato ai suoi collaboratori per il loro appoggio e la dedizione dimostrata.

Avrebbe voluto invitare anche Fred Hugi, ma l'assistente procuratore aveva abbandonato il tribunale quando aveva visto Anne Bradley dirigersi verso di lui. La Bradley gli era simpatica, ma non voleva rilasciare commenti alla stampa. Era sparito nella notte, diretto alla sua casa fra i boschi.

La lettura del verdetto per lui era stata più che altro una formalità. Jim Jagger gli aveva già telefonato, facendogli tiepide congratulazioni per il verdetto sulle accuse minori. «Spero ancora che non raggiungano l'unanimità per l'accusa di omicidio», gli aveva detto.

E in effetti c'erano andati vicini. Alcune voci dissero in seguito che un giurato e poi un altro si erano tirati indietro. Ma non si ebbe mai la conferma. I membri della giuria non ne fecero parola. La domanda più frequente prima della decisione unanime era stata: «Perché, se lo Stato era così convinto della sua colpevolezza, ha dovuto aspettare che Christie ritrovasse la memoria?» Proprio la domanda che Fred Hugi temeva si sarebbero posti.

Ciononostante non aveva mai dubitato che, alla fine, avrebbero raggiunto l'unanimità sull'accusa di omicidio.

E aveva avuto ragione.

Hugi era stanco, ma era la stanchezza che sentiva sempre alla fine di una lunga corsa. La tensione che l'aveva accompagnato per tutto un anno era scomparsa. All'inizio del processo pesava circa ottanta chili: ora era sceso a settantadue.

Il giudice Foote e il suo staff lasciarono il tribunale per concedersi una tarda cena. La notizia del verdetto era arrivata ai media all'una. Nelle strade le macchine suonavano il clacson, quasi fosse finita una guerra. Quando Foote e suoi collaboratori entrarono all'Electric Station, gli altri clienti del ristorante si alzarono in piedi e applaudirono.

Era il 17 giugno 1984, ed erano quasi le due del mattino. Il cielo era sereno, la luna quasi piena.

Era il giorno della Festa del papà.

[1] Per determinare la pena, il giudice ha a disposizione uno staff di assi-

stenti sociali che, dopo aver parlato col condannato, la sua famiglia e gli amici, e dopo aver esaminato il fascicolo del processo, prepara un dossier da cui emergono gli elementi per definire la condanna. *(N.d.T.)*

44

Dieci giorni dopo, il 27 giugno, Chris Rosage e Doug Welch accompagnarono Diane al Sacred Heart Hospital di Eugene. Il travaglio venne indotto alle 16.30 e le contrazioni si fecero più frequenti per tutto il pomeriggio. Chris restò con lei. Se non lo avesse fatto, Diane sarebbe stata completamente sola, perché né Wes, né Willadene, né nessun altro della sua famiglia si era presentato in ospedale.

Welch aspettava in corridoio. Sentì Diane gridare solo un paio di volte. Le altre donne in sala travaglio gemevano e gridavano, qualcuna addirittura malediceva il marito... Diane, no. Lei era stoica nel suo dolore.

Dietro sua richiesta, Chris la seguì in sala parto. Com'era lontana la scena gioiosa della nascita di Jennifer a Louisville, due anni prima! Nessun genitore che si struggeva in lacrime di gratitudine.

Amy Elizabeth Downs, tre chili e ottocento grammi di peso e cinquantadue centimetri di altezza, venne alla luce alle 22.06. Diane aveva scartato il nome Charity Lynn dopo che Hugi aveva definito i suoi figli «fungibili». Amy Elizabeth era una bella bambina, che a giudizio di Diane somigliava molto a Christie appena nata, aveva gli occhi a mandorla e le dita affusolate.

Le fu permesso di tenerla con sé per un po', e lei lasciò persino che Welch la prendesse in braccio. Forse l'esperienza del parto aveva mitigato un po' la sua animosità nei confronti del detective... o forse Fred Hugi si era dimostrato un nemico così implacabile che Welch non le sembrava più tanto cattivo.

Dopo poche ore Diane era di nuovo nella sua cella, svuotata dell'amore e della creatura che l'aveva aiutata a superare i mesi difficili e l'interminabile processo.

Il mattino seguente scrisse a Matt Jensen. La lettera, inoltrata attraverso una lunga serie d'indirizzi, arrivò al destinatario parecchi giorni dopo. A quel punto lui aveva saputo della nascita dai ritagli di giornale ricevuti dall'Oregon. Diane gli attribuiva la colpa di aver perso la sua bambina.

«È perfetta e in ottima salute. Non ti dirò dove si trova, perché non potresti vederla. Non so se i media sono già venuti a sapere della sua nascita,

e preferivo che lo sapessi da me. In realtà, forse quello che voglio davvero è dividere con te il mio dolore e la mia perdita. A te può non importare nulla, ma a me sì. È una bimba così bella, mi mancherà da morire... e a te?»

Matt Jensen aveva già firmato i documenti in cui rinunciava a ogni diritto sulla bambina, ma non aveva accettato di essere indicato come padre biologico, perché non poteva esserne sicuro. Aveva quindi chiesto di poter dichiarare: «Credo che *potrei* essere il padre biologico...» prima di firmare.

Jensen sapeva di esser stato scelto solo per l'inseminazione; augurava ogni bene e un futuro felice alla bambina, ma non sentiva con lei nessun legame.

Diane gli avrebbe scritto di nuovo, sollecitandolo a riprendersi la piccola, in modo che Willadene potesse occuparsene finché lei non fosse uscita di prigione: «Perché l'hai lasciata andare? Come puoi permettere che venga adottata? Non ti rendi conto di tutte le insicurezze a cui andrà incontro crescendo? Si chiederà perché il suo papà e la sua mamma l'hanno abbandonata. Penserà di non essere stata voluta e di non essere stata amata. Come puoi desiderare una cosa simile per tua figlia? Cosa dirai tra ventun'anni, quando si presenterà alla tua porta e ti chiederà: 'Papà, non mi volevi bene?'

«Non dovrai nemmeno preoccuparti di allevarla... i miei genitori saranno più che felici di occuparsi della nipotina per i pochi anni in cui io non ci sarò. Perché non saranno molti, sai!»

Matt non rispose a nessuna delle sue lettere.

Lui non la conosceva.

Diane Downs ebbe un posto tra i personaggi grotteschi degli anni '80. Il 17 luglio un giornale scandalistico, *The Weekly World News*, pubblicò una sua foto a tutta pagina, con la didascalia: «*I figli impacciavano il suo stile di vita...* così la mamma cattiva gli ha sparato!»

Ben altra cosa dai vecchi sogni di Diane: la sua foto sulla copertina di *People* o di *Time.*

Nell'attesa della sentenza, le sue giornate divennero una routine sempre uguale. La sua cella era due metri e ottanta per tre, con una branda, un water, un lavandino e una finestrella in alto. La chiamata per la colazione al Lane County Correctional Center è alle sei del mattino, e le luci vengono spente alle undici e mezzo di sera. Non c'è molto da fare se non leggere e scrivere lettere.

Due mesi dopo la nascita di Amy Elizabeth, il 28 agosto, Diane comparve di nuovo davanti al giudice Foote per la sentenza.

Vennero ascoltati Fred Hugi, Jim Jagger e il dottor George Suchow, che espose i risultati dell'esame psichiatrico a cui aveva sottoposto Diane. La testimonianza di Suchow era molto importante: per la legge dell'Oregon, la condanna per omicidio comporta l'ergastolo, ma non esiste un minimo obbligatorio *a meno che* il condannato non sia dichiarato «criminale pericoloso».

Secondo Suchow, i disordini della personalità di Diane la qualificavano come tale. Sempre a suo giudizio, Diane era affetta non da uno bensì da *tre* disordini della personalità: narcisismo, istrionismo e sociopatia.

Molti profani hanno difficoltà a capire l'espressione «disordine della personalità». Tutti noi abbiamo diversi tratti caratteriali: è diverso il modo in cui ci relazioniamo, percepiamo e pensiamo a noi stessi e all'ambiente che ci circonda. I problemi cominciano quando i tratti in questione diventano rigidi e inflessibili, ostacolando la nostra vita sociale, interferendo con la nostra capacità di gioire e interagire felicemente con gli altri. Quando ciò avviene, quei tratti o manie si trasformano in disordini della personalità. Le prime manifestazioni di questo genere si hanno durante l'adolescenza - o anche prima - per poi continuare in età adulta, anche se, invecchiando, alcune diventano meno apparenti.

Per differenziare i vari disordini della personalità anche i professionisti fanno spesso riferimento a un manuale di psichiatria, il *DSM-III*, cioè il Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali.

Nonostante questo, non è sempre facile pervenire a una classificazione netta.

Le definizioni che seguono - personalità istrionica, narcisista e antisociale - sembrano scritte apposta per Diane Downs:

Disturbo istrionico della personalità. È tipico di coloro che tendono a comportarsi abitualmente in modo drammatico, teatralmente ed esageratamente espresso, cercando sempre di attirare l'attenzione su di sé. Sono persone poco genuine, inclini a gesti e condotte manipolatori, inautentici, esibizionistici e con un sistematico ricorso alla bugia patologica. La loro organizzazione di vita e i loro atteggiamenti sono spesso fittizi, compensano le insufficienze e i fallimenti recitando ruoli artificiosi, e riescono quasi

sempre a trarre in inganno gli altri.

Disturbo antisociale della personalità. È tipico di coloro che presentano ripetuti comportamenti d'inosservanza e violazione dei diritti altrui, anomalie di carattere e comportamento che facilitano lo sbocco verso la reiterata commissione di reati.

Alcune fra le miriadi di manifestazioni della personalità antisociale dopo i diciotto anni sono: incapacità ad assumersi il ruolo di genitore responsabile... incapacità di mantenere un attaccamento duraturo a un partner sessuale... irritabilità e aggressività, indicate da ripetute aggressioni o liti... comprese percosse al coniuge o ai figli... impulsività... disprezzo per la verità... «circonvenzione» del prossimo per tornaconto personale... imprudenza... guida pericolosa...

Disturbo narcisistico della personalità. Il disturbo narcisistico della personalità è caratterizzato da una tendenza a rapportarsi alla realtà e al prossimo in modo manipolatorio e unicamente funzionale ai propri interessi, senza che agli altri venga riconosciuto un valore personale. Gli individui narcisisti tendono a perseguire il successo, la ricchezza economica e la notorietà in modo esclusivo, senza porsi dubbi o scrupoli. Vi può essere la convinzione di non essere compresi, di essere ostacolati nella propria ricerca del successo e nella realizzazione della propria ambizione personale. Il narcisista farà di tutto per mantenere un'immagine di sé, agli occhi degli altri e propri, confacente a questa grandiosità.

Diane ritratta alla perfezione. Nonostante i chilometri di nastri e le pagine infinite di giustificazioni, Diane Downs resta un enigma. I suoi crimini risultano incomprensibili a chiunque abbia una coscienza, il suo comportamento è scandaloso. Ma Diane Downs non è pazza, né legalmente né da un punto di vista medico: soffre dei disordini della personalità descritti nel manuale.

E ne soffrirà sempre.

La pazzia si può curare. I disordini della personalità sono così inestricabilmente radicati nel cuore, nella mente e nell'anima che è quasi impossibile estirparli. Sarebbe meno difficile strappare la rosa tatuata di Diane che cercare di cambiare il modo in cui percepisce se stessa e gli altri.

Gli psichiatri che l'avevano esaminata per stabilire se fosse idonea al

programma per le madri in affitto avevano dato giudizi simili a quelli del dottor Suchow. Da allora non è cambiata.

Né cambierà mai.

Il narcisista ama solo se stesso. L'istrionico è sempre «sul palcoscenico». Il sociopatico (personalità antisociale) sembra non avere una coscienza. E tutti e tre amano l'eccitazione, i guai e il male. La psicosi - pazzia -, è relativamente facile da diagnosticare; la maggior parte delle persone affette da psicosi può essere curata, o i sintomi alleviati con una terapia aggressiva. Se ci fosse possibilità di scegliere, sarebbe preferibile essere pazzi. I pazzi migliorano, ma non c'è modo di far sviluppare una coscienza a chi non ce l'ha, e i narcisisti e gli istrionici non impareranno mai a lasciare il centro del palcoscenico o i loro amati specchi.

A un certo punto della sua vita, forse quando gli altri l'hanno delusa, quando il suo fragile ego ha vacillato, Diane si è richiusa in se stessa. Sentiva che nessuno l'amava o aveva abbastanza tempo da dedicarle. Si è innamorata della propria immagine. «Pensavo di essere la persona più simpatica che conoscevo.»

Il narcisista si aspetta favori speciali dagli altri senza dare niente in cambio. Diane ha avvertito questo senso del «tutto mi è dovuto» fin da piccola.

Quando non riusciva a manipolare gli altri perché facessero quello che voleva, reagiva con rabbia e indignazione. Un bambino di quattro anni strilla perché vuole il gelato: l'adulto impara che non sempre nella vita si ottiene quello che si vuole. Diane Downs non lo ha mai imparato.

Le sue relazioni interpersonali erano le più distruttive. Importava solo quello che voleva lei, non quello che potevano volere gli altri o di cui potevano aver bisogno. Qualunque mezzo impiegasse per ottenere, quello che voleva - menzogna, inganno, lusinga, seduzione, manipolazione, persino l'omicidio -, ai suoi occhi era del tutto giustificato. Cercava continuamente qualcuno che si prendesse cura di *lei*, che rendesse meravigliosa la *sua* vita. Un modo di comportarsi irrealistico e pieno di delusioni, ma lei non lo cambiava mai, nemmeno con Christie, Cheryl e Danny. Il loro compito era stato di amarla totalmente, di farla sentire necessaria... per poi scomparire quando lei aveva deciso di stare con uno dei suoi uomini.

Per tutta la vita Diane ha cercato «l'amore puro», «l'amore del cuore», ma lei non sa offrire nulla in cambio. La fame di Diane Downs per l'amore incondizionato somiglia al bicchiere truccato del mago, che sembra sempre mezzo vuoto anche se si continua a versarvi acqua.

Il termine «istrionico» deriva dalla parola latina *histrio,* che significa attore. Chiunque abbia visto Diane sul banco dei testimoni, in televisione o a una conferenza stampa non può che convenire con questa seconda definizione. Dovunque sia, lei è su un palco, la sua vita è una recita continua. Se per attirare l'attenzione di qualcuno bisogna tagliarsi i polsi o sparare attraverso il pavimento di una casa mobile, lei lo farà.

Diane Downs è una sociopatica, una personalità antisociale, il termine psichiatrico forse più conosciuto a tutti noi. Lei non ha il benché minimo riguardo per i diritti altrui. Mente brillante, senza però una coscienza che la guidi, la personalità antisociale è stata paragonata a uno schermo televisivo vuoto, a un computer, o a un robot, qualcosa che imita le persone «vere», restituendo solo quello che serve per ricevere gratificazione.

Il sociopatico spezza cuori, menti e vite, e come genitore è disastroso. Non è stato programmato per accudire. I figli di un sociopatico sono come cuccioli portati a casa per il capriccio di un momento: sacrificabili, superflui e, fin troppo spesso, «fungibili».

«La signora Downs si proclama innocente», aveva scritto il dottor Suchow dopo averla esaminata. «E non mostra alcun rimorso. Non ha alcuna considerazione per i figli, li giudica alla stregua di oggetti o proprietà personali. I sentimenti che prova per loro sono superficiali e riguardano solo il modo in cui sono parte di lei e della sua vita.»

Studi recenti sul problema hanno evidenziato che il tre per cento dei maschi americani sono considerati antisociali, mentre tra le donne solo l'uno per cento. È interessante notare che i maschi tendono a mostrare i primi tratti antisociali fin dall'infanzia, mentre le femmine con analoghi disordini della personalità raramente mostrano dei sintomi prima della pubertà.

Dagli studi è emersa una predisposizione familiare: spesso i sociopatici, sia maschi sia femmine, hanno padri affetti dallo stesso disturbo.

In tutti e tre i disordini della personalità attribuiti a Diane Downs sono frequenti gli attacchi di depressione. E non deve sorprendere: dal momento che sociopatici, narcisisti e istrionici pretendono così tanto dagli altri senza dare nulla in cambio, i rapporti non possono durare.

Essi non sanno amare, non comprendono nemmeno l'amore... eppure è l'amore che cercano incessantemente.

Diane Downs è brillante, ma manca un anello nella sua capacità di ra-

gionamento: è in grado di andare da A a C, ma ai circuiti della sua mente manca la B. Non capisce che, se dice una cosa e fa esattamente il contrario, la disparità tra le due è evidente. Continua a credere di poter fare ciò che vuole perché non deve fare altro che «spiegarlo». Il suo modo di pensare somiglia al comportamento di uno struzzo, che crede di diventare invisibile se nasconde la testa nella sabbia.

È di gran lunga più facile situare Diane all'interno dei parametri di determinati disordini della personalità che spiegare la ragione del suo modo di essere. Diane afferma che suo padre ha abusato di lei e in aula l'ha accusato di averla sottoposta a notti di terrore per più di un anno. Suo padre non ha negato.

È impossibile sapere con certezza come stanno veramente le cose, perché Diane ha sempre mentito su tanti aspetti della sua vita, e di molti altri ha una percezione assolutamente distorta.

Qualche volta dice la verità.

Diane ricorda maltrattamenti emotivi, prediche e mancanza di sostegno affettivo. Si sentiva intrappolata, denigrata, priva d'importanza, e ha imparato a nascondersi in se stessa, a chiudere fuori il mondo dietro un muro nero di nulla. Lei ricorda che la prima volta in cui ha eretto questo muro aveva sedici anni; è probabile comunque che il fenomeno sia cominciato molto prima. Tutte le sue urla rimanevano dentro.

È impossibile sapere se la psicopatologia di Diane sia congenita o derivata dagli abusi. Gli studi dimostrano che i bambini vittime di abusi sessuali imparano a dissociarsi dal loro corpo. Per affrontare l'abuso fuggono in un altro luogo... nella loro mente. È la loro unica via di uscita. Traditi dall'adulto che avrebbe dovuto proteggerli, imparano a non sentire nulla.

Se non si prova nulla, non si può essere feriti. E non si può sentire niente, per nessuno.

Quando un bambino sottoposto ad abusi raggiunge la pubertà e poi la maturità, spesso usa il proprio corpo per ottenere ciò che vuole. La gran parte di coloro che si prostituiscono, sia maschi sia femmine, hanno subito abusi sessuali nell'infanzia. Da molto tempo, «chiuso il conto con le loro emozioni», hanno imparato a permettere agli altri di usare il loro corpo.

È una piccola morte.

Diane Downs pratica la promiscuità sessuale; potrebbe aver sedotto uomini per ragioni che nulla hanno a che fare con la sessualità; può aver imparato a offrire il corpo per proteggere la mente.

Diane Downs ha *mai* provato amore o compassione? O invece la bimba nata nell'agosto del 1955 era, come recitava il titolo del romanzo più venduto in quel mese, un «seme cattivo»?

Il ricordo di Diane di sentirsi diversa, infelice, risale ai suoi primissimi anni di vita. Forse è nata avendo bisogno di *troppo*, pretendendo troppo. Insaziabile.

Più di un razionalissimo psichiatra forense ha affermato senza mezzi termini: «Ci sono bambini che nascono 'cattivi', semplicemente. Cominciano cattivi e tali rimangono».

Cattivi, l'aggettivo preferito di Diane. Lei ha parecchia dimestichezza coi parametri della cattiveria.

Tirando le somme, gli studiosi delle cosiddette personalità criminali, i ricercatori dei più profondi e oscuri atti del comportamento umano, ammettono che ci sono ancora molte cose da scoprire. Gli assassini più improbabili commettono i crimini più odiosi.

Se è *l'abuso* a creare il mostro, diamo la colpa al mostro o all'abuso? O a tutti e due? Pur non potendo rischiare di lasciar libero il mostro capace di distruggere la nostra vita possiamo, forse, imparare qualcosa dalle anamnesi dei casi.

La soluzione di Diane per «fermare il circolo vizioso» era di eliminare un'intera generazione. E come ha fatto notare Fred Hugi, c'era quasi riuscita...

Il tentato omicidio e l'aggressione di primo grado sono delitti di classe A nell'Oregon, punibili cioè con un massimo di vent'anni e un minimo obbligatorio di dieci. La qualifica di «criminale pericoloso» *esige* una pena minima di quindici anni e massima di trenta.

Diane, graziosa e snella nell'abito senza maniche color lavanda completato da un bolero, si alzò per rivolgersi al giudice Foote prima che lui pronunciasse la sentenza. La sua voce era tremula, drammatica e colma di lacrime.

«Voglio dire che sono stata chiamata davanti a questa corte, sono stata processata e riconosciuta colpevole... perché sono una cittadina rispettosa della legge. Sconterò la mia pena... per quell'uomo. Io ho a cuore la comunità. Non possono abbassare la guardia. Gli assassini sono sempre là fuori.

«Amo i miei figli. Christie è la mia migliore amica. Danny in ospedale piangeva perché voleva la mamma. Per nove mesi ho portato dentro di me una bimba e l'ho tenuta tra le braccia solo per poche ore. La cosa più im-

portante: Cheryl è morta... sconterò la mia pena e poi troverò l'assassino e ve lo consegnerò...»

Foote la guardò senza parlare e poi pronunciò la sentenza, con voce incredibilmente carica di veleno.

Per prima cosa sottolineò il fatto che se mai Diane avesse guadagnato denaro scrivendo un libro sulla sua storia, la maggior parte dei proventi doveva essere destinata a pagare le indennità stabilite dalla corte a copertura del costo delle indagini e del processo.

Foote lodò l'eroismo del personale dell'ospedale. «Quelle persone hanno fatto tutto ciò che era in loro potere, dovrebbero essere premiate. La morte di un bambino è una delle tragedie più grandi...

«Quando accade intenzionalmente, per mano di un genitore, è... una vergogna, nient'altro. Non mi scuso per le volte in cui ho reagito con emotività. La corte piange Cheryl ed è triste per Christie e Danny... Ci sono rabbia, frustrazione. Non mi scuso per queste emozioni. In fondo è un'ironia, dal momento che l'imputata queste emozioni non le ha.»

Sono stati il suo intelletto, la sua ragione, continua Foote, a dirgli che Diane ha oggettivato i suoi figli per potersi liberare di loro «come inutile zavorra».

Foote ha combattuto le sue battaglie con la ragione e l'emozione. La ragione gli ha detto che «lei non dovrà mai trovarsi in libertà. Lei non *merita* di essere libera... e questa è emozione».

Foote sa fin troppo bene che un giudice non ha mai la certezza di quello che potranno fare le autorità carcerarie o la commissione per la libertà sulla parola. «Con oggi perdo ogni controllo sul caso e quindi posso solo cercare di supporre a priori quello che faranno.»

Col potere del quale era investito, Foote pronunciò la sentenza, sbattendo ogni parola in faccia alla donna in piedi davanti a lui, una donna bella dall'apparenza fragile e debole, ma che per lui, chiaramente, era solo un mostro.

Per premunirsi nel caso che in futuro le autorità carcerarie e il comitato per la libertà sulla parola dimenticassero l'enormità dei suoi crimini, Foote decretò che le sentenze avessero valore cumulativo.

Per l'omicidio: ergastolo più un minimo di cinque anni per l'uso di un'arma da fuoco; per il tentato omicidio, capi d'accusa due e quattro: trent'anni, con un minimo di quindici (i cinque anni obbligatori per l'uso di arma da fuoco saranno scontati simultaneamente); per aggressione di pri-

mo grado, capi d'accusa tre e cinque: vent'anni, con un minimo di dieci (con la pena simultanea di cinque anni obbligatori per uso di arma da fuoco).

Gregory Foote aveva appena condannato Diane all'ergastolo più cinquant'anni di prigione, con un minimo obbligatorio di venticinque anni. Chinandosi verso Diane, disse: «Questa corte spera che l'imputata non ottenga mai più la libertà. E ho fatto quanto era in mio potere per impedirlo».

Diane si aspettava di andare a Salem, all'Oregon Women's Correctional Institute; non immaginava una sentenza così pesante.

Si rifiutava di crederci, non era possibile. Avrebbe trovato un modo per cambiarla.

Diane era ansiosa di lasciare la prigione di Eugene e d'iniziare con la nuova pietra miliare della sua vita, ma non le piaceva l'idea di arrivare da sola alla prigione.

Si era fatta un'amica alla Lane County Jail, una donna di nome Billy Joe. Nei suoi piani, Billy Joe doveva accompagnarla a Salem.

Diane aveva dato a Willadene un lungo elenco di cose di cui aveva bisogno: vestiti, costume da bagno, racchetta da tennis, cosmetici... articoli che considerava indispensabili per la prigione.

I suoi piani cominciarono ad andare storti quando i documenti per il trasferimento di Billy Joe non arrivarono entro il 31 agosto. Diane era in lista per il trasferimento alla prigione quello stesso giorno: sarebbe stata sola, a parte Chris Rosage che avrebbe guidato il cellulare, e Doug Welch.

Livida di rabbia, Diane strappò alcune lettere che aveva avuto intenzione di spedire. Quando Welch e la Rosage arrivarono alla prigione, alle due del pomeriggio, vennero accolti da un funzionario che li avvertì: «Fate molta attenzione, Diane ha la luna di traverso oggi, non l'ho mai vista in quello stato. Nessuno l'ha mai vista così prima d'ora».

Diane aveva scritto a Randy Woodfield di non perdersi il suo ingresso in prigione. «Sarò quella che sculetta e ancheggia.»

Era alquanto improbabile che dalla sua cella Randy potesse vedere l'ingresso di Diane nel settore femminile, ma lei si era preparata con molta cura.

Doug Welch rimase a bocca aperta quando se la trovò davanti. L'imputata in stato di gravidanza e la donna snella e fragile che era comparsa tre

giorni prima in tribunale per la sentenza avevano subito un'ennesima metamorfosi. Quella che aveva davanti era una donna pronta per un adescamento sessuale.

«Uscì dalla cella ancheggiando in modo esagerato, a passi lunghi e sicuri. Era arrabbiata e nessuno poteva sfuggire alla sua ira.»

Persino Welch, il poliziotto che da sempre Diane detestava più di ogni altro, l'aveva vista così furente in una sola occasione, durante il famoso interrogatorio dell'estate precedente.

Aveva i capelli tagliati cortissimi ai lati, con un ciuffo che ricadeva sulla fronte, e il caratteristico codino dei rocker-punk sul collo. I capelli erano tornati del loro colore naturale, castano chiaro, e solo sulle punte restava qualche traccia di biondo.

Indossava dei Levi's strettissimi, che mettevano in evidenza ogni sua curva; i jeans erano infilati nel più folle paio di stivali che Welch avesse mai visto: di vernice nera, con tacchi a spillo alti quindici centimetri che arrivavano a metà coscia, con un taglio a V nella parte posteriore (probabilmente per consentire al ginocchio di piegarsi). Sopra i pantaloni indossava una maglietta a maniche corte bianca, con una profonda scollatura. Il reggiseno riusciva a malapena a contenere il suo petto generoso, che ballonzolava a ogni passo.

Sì, i prigionieri del penitenziario di Stato avrebbero ricordato l'arrivo di Diane Downs. Cattiva, aggressiva, e sexy. Niente battista devota o madre addolorata.

Mentre la perquisiva e le metteva le catene, Chris Rosage commentò che non aveva «mai visto stivali simili».

Diane, che in genere trovava simpatica Chris, scattò: «Perché tu non frequenti il mio giro».

Poi si accorse che Welch osservava il suo abbigliamento, soprattutto gli stivali.

«Che c'è che non va, Doug? Non hai mai visto stivali come questi?»

«Solo su Bat Girl», rispose lui tranquillo.

Mentre Chris aggiustava le catene, Diane si rivolse a Doug. «Cosa farai quando la verità salterà fuori?»

«Oh, probabilmente lo leggerò sui giornali.»

Sette minuti dopo le due del pomeriggio i tre si avviarono al furgone per il trasporto dei detenuti e Diane si sistemò nello scompartimento posteriore. Le catene le permettevano appena di muovere le mani. La rabbia sem-

brava diminuita. Sedette tranquilla sulla panca che correva lungo il fianco del cellulare e guardò fuori del finestrino, mentre uscivano da Eugene, attraversavano Springfield e s'immettevano sulla I-5 diretti a nord.

Venerdì 31 agosto era una giornata grigia, con violenti scrosci di pioggia. Diane, che amava il sole, vide solo nuvole e pioggia durante l'ora del trasferimento, il periodo più lungo trascorso all'esterno da quand'era stata arrestata, sei mesi prima.

E probabilmente anche l'ultimo.

Welch la osservava e, voltandosi, Diane colse il suo sguardo. Gli fece un sorriso rassegnato.

«Hai paura, Diane?» le chiese lui.

«Tu cosa pensi?»

Quando la guardò di nuovo, qualche minuto più tardi, vide che era riuscita a sdraiarsi, con le gambe spalancate in una posa oscena e il ventre scoperto. Lei lo guardò negli occhi e Doug capì che stava cercando di sedurlo. Ma, per l'amor di Dio, perché? Forse perché era l'ultimo uomo che vedeva prima di entrare in prigione?

Distolse lo sguardo e tornò a guardare la strada.

Attraversarono i cancelli della prigione alle tre meno un minuto. Diane si rimise a sedere e si guardò attorno. «Bene, Diane, eccoci arrivati», disse Welch. «Questa è la tua nuova casa.»

«Grazie», rispose lei con un sorriso sarcastico.

La guardia richiese loro di identificarsi e Chris Rosage rispose: «Veniamo dalla Lane County. Abbiamo una prigioniera».

Entrarono e oltrepassarono il settore maschile.

«Sai, non sei male, Doug», commentò Diane all'improvviso.

«Come puoi dire una cosa simile, dopo che mi hai insultato per quindici mesi?»

«Non posso credere che qualcuno sia tanto cattivo come faceva credere il tuo comportamento. Di che segno sei?»

«Cancro... ma non credo che siamo compatibili.»

Dopo aver inserito la sicura alle loro armi, si avviarono lentamente al Women's Center, a fianco dell'Oregon State Penitentiary.

Si incamminarono lungo lo stretto marciapiede che portava all'area di registrazione. Welch, che seguiva Diane e Chris, sentì una voce gridare e qualcuno battere su una finestra. Si voltò e vide una donna negra grassoccia, sulla trentina.

«È *quella* 'Lizbeth Diane Downs?»

Lui annuì. Alla registrazione vennero accolti da due graziose guardie che registrarono le proprietà personali di Diane e cominciarono a riempire dei moduli.

Welch sentì ancora su di sé lo sguardo di Diane e la fissò.

«Hai perso un po' di capelli, Doug... o forse non ti avevo mai guardato bene prima.»

«Probabilmente li ho persi.»

«Be', sorridi, Doug, non fare quell'aria triste.»

«Oh, non sono triste», la schernì, consapevole che stava cercando di attirarlo in una delle sue schermaglie verbali. «Anzi, sono eccitato... Felice.»

«Mmm, lo so.»

Le vennero tolte le catene e Welch e la Rosage fecero per andarsene. Sulla soglia, Doug si voltò a guardare Diane.

Stava appoggiata con la schiena alla parete e fissava il pavimento. Il sorriso era scomparso.

Mentre ripercorrevano il marciapiede, la donna di prima batté di nuovo sulla finestra e gridò: «Ehi! Ehi! Quella era *davvero* 'Lizbeth Diane Downs?» Di nuovo Welch annuì.

«A botte la piglierò, a calci nel culo...»

La porta della prigione si richiuse alle spalle di Doug Welch e Chris Rosage. Diane ora era sola, con le altre prigioniere. Per un momento, mentre se ne stava lì con la schiena appoggiata alla parete, era di nuovo la ragazzina che, fuori della classe, aspettava disperata la fine dell'intervallo.

45

Ai primi di novembre del 1984, Fred Hugi ricevette una telefonata. Fu il ritorno di un incubo. Diane era nel penitenziario da tre mesi quando il sergente Ed Sweitzer della polizia di Chandler chiamò l'ufficio del procuratore distrettuale della Lane County con una notizia terrificante.

Avevano trovato l'arma. Una semiautomatica Ruger calibro 22 - il cui numero di serie, 14-76187, corrispondeva all'arma ritenuta in possesso di Diane - era stata recuperata nel corso di una retata della Narcotici dal sergente John Hansen del Perris Police Department, in California. Quando Hansen aveva inserito il numero di serie nel database del National Crime Information Center, il computer lo aveva informato del mandato emesso

dalla polizia di Chandler.

Paul Alton tornò ancora una volta a Chandler e da lì a Perris, in California. Il trafficante di droga aveva avuto quella pistola da un conoscente. L'uomo disse ad Alton di essere entrato in possesso della calibro 22 a Phoenix, nel Natale del 1981.

Ma com'era possibile? Sia Steve Downs sia Lew Lewiston avevano giurato che Diane aveva portato con sé l'arma quando aveva lasciato l'Arizona nell'aprile dell'83...

Supponendo che qualcuno avesse fatto confusione con le date, Alton fece spedire i test effettuati sulla calibro 22 e tutti i componenti dell'arma - bossoli, proiettili, eccetera - a Jim Pex.

Pex non rilevò alcuna affinità tra i proiettili e i bossoli dell'arma e quelli trovati sulla Old Mohawk Road.

La pistola a cui avevano dato la caccia per tanto tempo non era l'arma del delitto! Non poteva essere la stessa posseduta da Steve Downs.

Alton non riusciva a crederci. Doveva pur esserci una spiegazione.

Grazie al numero di serie rintracciò i passaggi della pistola partendo dalla Sturm-Ruger Company di Southport, nel Connecticut, fino al magazzino di Phoenix, in Arizona, e di lì al negozio di armi di Chandler, di proprietà di Fred Barton. I registri di Barton mostrarono che era entrato in possesso della pistola il 24 gennaio del 1978.

Billy Proctor, l'amico di Steve Downs, aveva affermato di aver comprato la pistola sei giorni più tardi. L'arma era scomparsa nel periodo in cui Steve Downs e il suo migliore amico, Stan Post, vivevano con lui. Proctor era convinto che a rubarla fosse stato uno dei due.

Billy Proctor era gravemente malato di cancro, ma acconsentì a parlare con Paul Alton. Questi si chiedeva come avesse fatto quell'arma a finire a Perris, in California.

Proctor scosse la testa, riflettendo sulla domanda, e a un tratto gli tornò in mente una cosa.

«Ho comprato quella pistola, quella che ora hanno in California, ma l'ho tenuta un giorno solo. La prima pistola.»

«La *prima*?»

«Già. Volevo una Ruger calibro 22 come quella, ma la volevo col mirino regolabile. L'ho portata a Mesa e l'ho scambiata con una Ruger col mirino regolabile. Ho comprato una custodia e due caricatori extra per la seconda pistola.»

Proctor l'aveva completamente dimenticato. Alton gli chiese se aveva

una ricevuta o dei documenti che riportassero il numero di serie della seconda arma.

Proctor lo richiamò mezz'ora più tardi. Aveva trovato una vecchia custodia per armi da fuoco. «Dentro c'è una calibro 38, ma riesco ancora a vedere il punto dove avevo segnato il numero di serie della 22. C'è scritto: Ruger automatica, numero di serie 14-57485.»

«E questa è l'arma che Steve le ha rubato?»

«Sì. Mi spiace, ma mi ero completamente dimenticato di quella prima pistola. L'ho tenuta per così poco tempo, ed è quella registrata al negozio di armi. Quella che aveva Downs l'avevo presa a Mesa il giorno seguente.»

Kathy Austin, del Chandler Police Department, cominciò allora la ricerca della seconda pistola, partendo di nuovo dalla fabbrica del Connecticut. Da lì era arrivata a un grossista del Massachusetts e poi, il 1° novembre 1977, era stata spedita a un banco dei pegni di Mesa, in Arizona.

Austin chiamò il banco dei pegni, e i registri confermarono quanto detto da Proctor. «L'arma è stata venduta a William R. Proctor il 1° febbraio 1978. In cambio ci ha dato un'altra Ruger, quella col numero di serie che stavate cercando: 14-76187.»

Paul Alton rintracciò tutta la serie di proprietari della pistola «sbagliata», ed ebbe la conferma che non fosse mai passata per le mani di Steve o Diane Downs. Steve aveva rubato la *seconda* Ruger comprata da Billy, quella col mirino regolabile descritta da Stan Post. E Diane aveva preso quella pistola da Steve.

Quindi niente era cambiato: l'arma usata la notte del 19 maggio 1982 non era ancora stata trovata. Era una semiautomatica Ruger calibro 22, ma il numero di serie era un altro: 14-57485.

CONCLUSIOME

Al Women's Correctional Center, per una singolare coincidenza, venne assegnato a Diane un numero simile a quello che aveva l'inchiesta presso l'ufficio dello sceriffo della Lane County: Progetto 100. Ora era la prigioniera 0100W.

Per tutto l'autunno del 1984 Diane continuò a rilasciare interviste. I giornalisti non dovevano far altro che chiedere un colloquio con lei alla prigione di Salem. Continuava a protestare la propria innocenza, ma era comunque di buon umore. Finché l'aura dei media la circondava del proprio calore, Diane stava bene.

A un cronista del *Cottage Grove Sentinel* confidò di preferire il Women's Correctional Center alla Lane County Jail. Si vantò di aver ottenuto il più alto punteggio degli ultimi cinque anni nei test diagnostici di rito all'ingresso in prigione.

«Personalmente ritengo che otterrò degli ottimi risultati qui al college...»

Diane aveva in progetto di ottenere una borsa di studio statale per finanziare la sua iscrizione al college. «Voglio fare l'insegnante... studiare qualcosa che abbia a che fare con lo sviluppo della famiglia.»

L'istituzione offriva effettivamente dei corsi per tutte le materie, dalla scrittura creativa all'idraulica, ma i prigionieri dovevano *guadagnarsi* il diritto di frequentarli. E Diane aveva ancora parecchia strada da fare.

Poteva aspettare. In prigione si poteva uscire a camminare sul prato, e Diane riuscì persino ad abbronzarsi. Il sole l'aveva sempre messa di buon umore.

La donna che aveva bisogno dell'ammirazione maschile per dare un senso alla propria esistenza era rinchiusa insieme a ottantatré femmine. Diane non era popolare tra le recluse; c'erano stati scambi d'insulti e qualche bigliettino minatorio era stato fatto scivolare sotto la porta della cella, ma niente di più.

Quando si trovava alla Lane County Jail, una buona metà della sua corrispondenza veniva dai prigionieri e Diane continuò a scrivere ai «ragazzi». Tra i reclusi di sesso maschile aveva un seguito entusiastico. All'ora della posta c'era sempre un pacco di lettere per lei. Randy Woodfield, che aveva lasciato intendere e poi negato ai media un fidanzamento ufficiale con Diane, continuava a scrivere, ma lei si stancò di lui.

Il primo incarico di Diane fu alle cucine, e questo significava alzarsi alle cinque e lavare i piatti.

All'inizio aveva una cella singola, ma poi era stata spostata con una donna condannata per aver avvelenato i propri figli. Diane appese alla parete foto di Christie e di Danny e della piccola Amy Elizabeth. Non c'erano foto di Cheryl.

Diane trovava noioso il carcere, ma in genere era una prigioniera remissiva. Una guardia le fece rapporto perché aveva preso il sole nuda dalla vita in giù, rivolta verso la sezione maschile. La nota di demerito venne poi cancellata.

Diane scoprì che molti dei prigionieri avevano «spento il cervello. È triste, sembrano dei vegetali ambulanti». Leggeva romanzi d'amore e gialli,

ma sosteneva di non guardare le soap opera.

Per mesi, affermò che sarebbe uscita nel giro di cinque, al massimo sette anni. E poi, convinta di vincere in appello, continuò a sostenere che sarebbe stata fuori di prigione in sei mesi o al massimo due anni.

Nell'attesa, intendeva seguire corsi di filosofia e psicologia. Nel gennaio del 1985 le sue ambizioni erano cambiate: aveva deciso di diventare una consulente per adolescenti, «... per aiutarli ad affrontare la difficoltà di crescere in un mondo difficile e cattivo». Ottenne il permesso di frequentare le lezioni, ma in seguito le venne ritirato. Era, ed è tuttora, considerata a rischio di fuga.

Quando l'Oregon State Parole Board si riunì nella primavera del 1985 per deliberare sulla sentenza minima di Diane, la decisione fu drastica: la richiesta di libertà sulla parola non sarebbe stata presa in considerazione fino al *2009.* Quando avrà cinquantaquattro anni, infatti, il comitato deciderà ogni anno se valutare la sua richiesta.

Gli intenti del giudice Foote erano stati recepiti in pieno.

A un anno esatto dal suo ingresso all'Oregon State Prison, Diane concesse controvoglia un'intervista, spiegando che non si fidava più dei media.

La dorma che apparve sullo schermo nel settembre del 1985 aveva di nuovo cambiato aspetto. In ogni fase della sua vita, Diane si era sempre mimetizzata con l'ambiente che la circondava. Il colore e la lunghezza dei capelli, il trucco, il modo di vestirsi sono solo in parte responsabili della sua trasformazione. È come se Diane Downs non sapesse chi è in realtà, cera liquida che assume la forma del recipiente in cui viene versata.

Un anno di prigione le aveva dato l'aspetto della perfetta carcerata: non più snella ed esile, ma in sovrappeso di almeno sette chili, grazie alla dieta ricca di amidi della prigione. Ma c'era dell'altro, una nuova durezza, una sottile perdita di femminilità. Le occhiaie profonde e il pallore della pelle tanto evidenti al processo erano scomparsi. Scoppiava di salute, abbronzantissima e senza trucco; le guance erano rotonde, la mascella pronunciata. La telecamera la inquadrò mentre socchiudeva gli occhi per il sole: uno sguardo duro. Aveva in tutto e per tutto l'aspetto della camionista che era stata un tempo.

I capelli, castani, erano lunghi e lisci, ma lei continuava a scostarli dalla fronte con lo stesso gesto impaziente del capo. Mentre parlava di tragedia e di perdita, continuava a sorridere.

Nell'autunno dell'86, dopo *due* interi anni di prigione, Diane si ritrovò

davanti alle telecamere: Mary Starett della KATU TV di Portland riuscì a convincerla a saltare uno dei corsi che ora le era permesso frequentare. Diane però impose la condizione di essere l'unica detenuta ad apparire nell'intervista; non intendeva partecipare a una discussione di gruppo su come le donne affrontano il carcere.

Il viso che compare sugli schermi di Portland è grazioso e delicato. Diane sembra una principessa che fa la sua rentrée, e dimostra dieci anni di meno di quelli che ha, come se il carcere offrisse una cura di bellezza migliore dei trattamenti della Golden Door o di qualunque altro centro estetico di grido. Sì, ammette con voce sommessa, durante il primo anno di prigione era così depressa che non le importava nulla dei capelli o del trucco, ma la speranza di un nuovo processo per l'anno seguente le aveva risollevato il morale.

La rigenerazione esterna di Diane è completa: il trucco è applicato con mani esperte, gli occhi enormi sottolineati da una matita azzurra e dal kajal, il fard rosa evidenzia gli zigomi, le sopracciglia sono una linea quasi impercettibile. I capelli biondo cenere le ricadono morbidi sulle spalle; le unghie sono lunghe e curatissime.

O Diane ha preso lezioni di recitazione, oppure ha imparato dalle sue precedenti interviste televisive. Parla più lentamente; fa una pausa tra una frase e l'altra. C'è in lei una calma studiata, del tutto inusuale, mentre caldeggia opportunità d'istruzione per i carcerati ed espone le sue idee sulla necessità della riabilitazione. In fondo, tutti loro un giorno torneranno tra la gente, e senza riabilitazione e istruzione, ammonisce, «usciremo, e saremo quelli di prima, se non peggio».

Diane imputa la sua carcerazione a quello che i media avevano detto di lei, dichiarando che la giuria non ha mai preso davvero in considerazione le prove. Spiega che le altre recluse l'hanno ormai accettata da tempo, «perché sono solo io; sono solo una ragazzina... hanno capito che non rappresento una minaccia per nessuno».

Tuttavia, dietro quella nuova facciata dignitosa a beneficio dei media, Diane continua a comportarsi in modo bizzarro. L'autunno precedente è riuscita a convincere uno dei suoi avvocati a portarle le fotografie dell'autopsia di Cheryl perché, sosteneva, le servivano per preparare l'appello. Le ha studiate per ore nella sua cella, poi ha fatto inorridire le compagne di reclusione e le guardie, costringendole a guardare quelle immagini.

Una delle guardie si era rifiutata con decisione, ma Diane era riuscita a mettergliele davanti agli occhi e la donna era scappata in corridoio, in pre-

da ai conati di vomito. In seguito, quella stessa guardia si era adoperata per portarle via le fotografie, ma non era stato facile, perché Diane le voleva.

Nonostante tutto, la prigione si addice a Diane. Forse lì rinchiusa si sente al sicuro, anche se continua a predire che presto sarà libera.

Questa donna, la cui vita è stata una continua ribellione alle regole e al controllo, alla fine si ritrova in un luogo dove ogni momento della sua giornata è governato da regole, e deve sottostare al controllo degli altri: la prigione.

Nella sua requisitoria finale, Fred Hugi aveva descritto Diane come «un'auto senza freni»: ora i freni li ha.

Per il momento.

Diane assicura che un giorno si riunirà ai suoi figli. Ha intenzione di mettere un annuncio su un giornale quando Christie compirà diciotto anni, per sollecitarla a tornare da lei. Per allora si aspetta di essere fuori di prigione. Si lamenta che i regali, le poesie e le lettere che spedisce ai figli vengono respinti al mittente senza essere aperti.

La sua intenzione di collaborare alla stesura di un libro per raccontare «la sua vera storia» ha spinto lo Stato dell'Oregon ad approvare una legge per impedire che lei (come tutti gli altri criminali) possa trarre profitto scrivendo dei crimini commessi.

Sopra ogni cosa Diane spera in una nuova gravidanza. La sua peggior paura è che alcuni «problemi femminili» possano costringerla a sottoporsi a un'isterectomia. Nel suo desiderio di concepire c'è un'urgenza profonda; le autorità della prigione, consapevoli della sua propensione a sedurre uomini geneticamente superiori, la sorvegliano attentamente.

Lei si considera «sposata» con un prigioniero di nome Frank, anche se il «matrimonio» è ostacolato perché lei non può stare effettivamente col «marito» e perché era stata mandata nel «buco» (in isolamento) per tre mesi.

Diane ha scritto a un altro carcerato, chiedendogli d'iniziare una corrispondenza con una prigioniera che lei considerava una rivale per l'amore di Frank:

... È ovvio che questa ragazza si annoia o coltiva il desiderio di morire, e dal momento che io vorrei evitare la segregazione, scelgo di credere che si annoi. Non riesco a trovare un'altra ragione per cui voglia importunare mio «marito»... Ti va di avere una corrispondente specializzata in oscenità? Ma

certo che ti va: sei un sano carcerato americano a sangue caldo... per favore, non lasciarti mai scappare con Frank che ti ho scritto e ti ho proposto quel bocconcino, perché lui si arrabbierebbe con me per aver «manipolato» la faccenda, quando in realtà io non voglio manipolare proprio niente...

... Io amo Frank con tutta me stessa... quell'uomo mi ha davvero rubato il cuore...

Diane si è acclimatata perfettamente.

Se solo *potesse* avere un piccolo che le cresce in grembo, sarebbe al settimo cielo. Per Diane i bambini rappresentano un traguardo quasi mitico, e fuggevole. «I bambini sono puri, innocenti, giovani e limpidi. Negli adulti c'è un che di corrotto.»

Rinchiusa in una prigione, forse per sempre, Diane continua a cercare l'amore puro, molto tempo dopo aver distrutto l'amore più puro che avesse mai avuto.

Quei figli che Diane aveva cercato di distruggere erano finalmente circondati dall'amore. Nel settembre del 1985, tutti i vincoli legali tra Danny, Christie e la loro «madre naturale» vennero recisi. I bambini trascorsero tre anni salutari con gli Slaven.

Evelyn Slaven aveva registrato tutte le apparizioni televisive di Diane, e molto tempo dopo la fine del processo ne fece vedere alcune parti scelte a Christie. Mentre la bambina guardava, la sua indignazione cresceva.

«Sta mentendo», gridò. «Sta dicendo delle grosse bugie. La gente crederà a lei e non a me?»

Felice che la bambina avesse finalmente trovato la forza di esprimere la propria rabbia, Evelyn la rassicurò: «È a *te* che hanno creduto, Christie».

Pur fidandosi totalmente di Evelyn, Christie non l'ha mai chiamata «mamma». «Dubito che Christie vorrà mai più chiamare 'mamma, mammina o madre' qualcuno», dice Evelyn. «Purtroppo, per lei quelle sono brutte parole, parole che la spaventano. Le 'mamme' fanno del male.»

Christie è passata alla scuola media nell'autunno del 1986. Il suo braccio destro è ancora in parte paralizzato, e dal momento che lei è mancina, non fa abbastanza esercizio. S'impegna tantissimo per riuscire bene a scuola, come prima dell'ictus. Una volta i suoi voti erano tutte A, ma ha già raggiunto la B+. Non ha perso la sua brillante intelligenza, ma per rispondere alle domande deve superare uno scoglio in più. Se si sente tranquilla, non

dice nulla finché non trova la risposta. Se invece è sotto pressione, dà una risposta sbagliata... per guadagnare tempo. Ma le risposte le sa *sempre.*

Danny è rimasto paralizzato dal tronco in giù. In genere si sposta trascinandosi sulle mani, con le palme in fuori. È in grado di muoversi in posizione eretta usando un sostegno chiamato «podio», che gli tiene rigide le gambe. Muovendo le spalle, si sposta con rapidità sorprendente.

Su un tappeto elastico o in piscina, sembra il bimbo vivace e perfettamente coordinato di un tempo. A processo finito, tra le foto che i bambini hanno mandato al giudice Foote in occasione di Halloween, molte mostrano Danny che ride saltando su uno di quei tappeti.

Ray Slaven ha detto: «Il primo anno speravo davvero nella possibilità di un recupero, anche se parziale. Era così determinato... ma non è accaduto. Adesso non si ferma più sulle cose che non riesce a fare, lavora su quello in cui riesce. Come accendere la luce. Quando ci è riuscito, è stata una festa. Ha davvero un gran carattere!»

Per Christie e Danny, Diane è diventata a poco a poco solo un ricordo del passato. Evelyn ha comunque notato che per lungo tempo hanno continuato a sentirsi responsabili per lei.

«Ho detto loro che stava bene. Che era in prigione e probabilmente presto sarebbe andata a scuola, che non dovevano più preoccuparsi, perché aveva una vita sua. Per loro è stato un sollievo. Naturalmente Christie ci ha messo più tempo a dimenticare.

«Ma è arrivato il momento in cui non mi hanno più chiesto di *lei*.»

Christie e Danny si sono messi rapidamente in pari con la scuola. Danny è rimasto solo tre giorni all'asilo, perché era chiaramente più avanti, ed è stato inserito alle elementari. Adora studiare e ha una predilezione particolare per i calcolatori, i computer, tutto quello che ha a che fare coi numeri. A sei anni non può ancora capire sino in fondo tutte le implicazioni di 'quello che gli è successo.

Christie si è offerta volontaria come mister della squadra di pallavolo e, la primavera scorsa, della squadra di softball; le sue difficoltà nella coordinazione motoria non le permettono ancora di giocare, ma con la comprensione e il sostegno dei suoi compagni la timidezza sta svanendo. Al termine della scuola media era capo della banda scolastica, e suonava il corno francese.

Christie e Danny hanno passato moltissimi weekend con Joanne e Fred Hugi, giornate piacevolissime, a detta di Fred, «passate a fare cose diver-

tenti». Christie e Danny sono diventati parte integrante della vita di Fred Hugi: il legame nato il mattino di quel 20 maggio era indissolubile. Insieme agli Slaven, Fred e Joanne hanno la responsabilità di aiutare Christie e Danny a capire cosa voglia dire essere amati, cosa significhi essere bambini.

Delle persone che conoscevano prima del 19 maggio del 1983 non vedono più nessuno. Hanno iniziato, letteralmente, una nuova vita.

Una volta, tornando da una visita ai bambini con Sue Staffel dal finestrino abbassato dell'auto a Fred erano arrivate le note di *Hungry Like the Wolf* dalla radio di un'altra macchina. All'improvviso aveva sentito un nodo allo stomaco e la mascella che si serrava, poi era riuscito a calmarsi e aveva commentato con un sorriso, rivolto a Sue: «Stanno suonando la nostra canzone».

La «lupa» era in gabbia, i bambini al sicuro. Quella musica non era più l'emblema della tragedia, ma della giustizia. Eppure, Fred non può dimenticare che Diane è stata a un pelo dall'essere assolta. Se tutti i bambini fossero morti e non avessero trovato il fucile con le cartucce nello sgabuzzino, probabilmente l'avrebbe fatta franca.

Amy Elizabeth è stata adottata.

Steve Downs vive ancora a Chandler. Si rammarica che la: pena di morte, da poco reintrodotta nell'Oregon, non abbia valore retroattivo. «Non sono molte le persone che abbiano fatti cose tanto atroci. Io non sono certo un angelo, ma lei dovrebbe essere eliminata dalla faccia della terra.»

Non vede e non scrive ai suoi figli.

Doug Welch e Kurt Wuest lavorano sempre come detectivi nell'ufficio dello sceriffo della Lane County. Le fortune della loro carriera dipendono ancora dai sì o dai no degli elettori al l'approvazione dei bilanci.

Dick Tracy è andato in pensione e fa l'investigatore privato

Paul Alton è andato in pensione.

Louis Hince è in pensione.

Gregory Foote continua a fare il giudice.

Il procuratore distrettuale, Pat Horton, è entrato in uno studio legale privato.

Ray Broderick continua a lavorare come detective per il procuratore della Lane County. Nel suo ufficio, di fronte alla parete su cui appende le sue vignette, c'è un ritratto intenso e commovente di Cheryl Downs e accanto,

in una cornice, dodici bigliettini di carta gialla spiegazzata: i dodici «colpevole» finali dei giurati.

Pierce Brooks ha trascorso quasi un anno al quartier generale dell'FBI di Quantico, in Virginia, come direttore del progetto da lui ideato, il VICAP, Violent Criminal Apprehension Program, per individuare e arrestare i serial killer. Un suo vecchio sogno.

Paula Krogdhal ha superato gli esami di avvocato, si è sposata e lavora attualmente come assistente procuratore distrettuale a Salem, nell'Oregon; è da poco diventata mamma.

Lew Lewiston continua a fare il portalettere a Chandler, felicemente sposato con Nora. Insieme hanno bruciato tutte le lettere di Diane, le sue fotografie, le cartoline e le poesie. Lew ha comprato una casa nuova, non fuma né beve più.

Willadene Frederickson, sempre speranzosa, fa visita alla figlia in prigione ogni settimana; Wes è ancora direttore dell'ufficio postale di Springfield.

Il caso di Diane è a metà strada dell'iter legale. Fred Hugi non sarà del tutto tranquillo fino a quando la Corte Suprema dell'Oregon non confermerà la sua condanna, entro il 1989 o il 1990.

A Chandler, in Palomino Street, nessuno si ricorda di Diane Downs. La sua casa mobile è stata riparata e ripulita. I nuovi proprietari hanno tagliato la bouganvillea che lei aveva piantato e l'hanno sostituita con dei somarelli in pietra. Nell'Oregon, il Little Mohawk è sempre limpido e freddo, i segni bianchi sulla strada sono sbiaditi, i campi sono di nuovo ricoperti di fiori bianchi. Tutto sembra guarito.

Solo Cheryl è scomparsa per sempre.

«Io sono solo una persona», aveva sostenuto una volta con fervore Diane in un'intervista a Dana Tims dell'*Oregonian.* «Solo una ragazzina, non sono diversa dagli altri. La gente pensa che il sistema abbia un mucchio di pecche, perché la gente esce di galera troppo presto. Ma non è così: ti rinchiudono per tanto, tanto tempo... soprattutto se sei dentro per omicidio.

«E ci sono buone probabilità che tu non esca più...»

Christie ricordava che in ospedale Diane le aveva chiesto di non dire

niente a nessuno. Ma quando tutto è finito, non vedeva sua madre da tanto tempo e si sentiva quasi al sicuro, Christie ha fatto una domanda riguardo a una cosa che non riusciva a capire, una domanda che doveva avere una risposta.

E l'ha ripetuta spesso.

«*Perché nessuno ci ha sentiti gridare? Noi gridavamo, gridavamo. Perché nessuno ci ha sentiti...?*»

Qualcuno ha sentito. E il cerchio è stato spezzato.

POST SCRIPTUM

Christie e Danny vivono oggi con due persone che li amano e si dedicano a costruire per loro un futuro sereno e felice. Dall'estate del 1986 Christie e Danny sono infatti con Joanne e Fred Hugi.

AGGIORNAMENTO (1988)

Ci sono storie che non finiscono mai, e la saga di Diane Downs è una di quelle. Finché lei vivrà, il biografo può solo sperare di riuscire a stare al passo coi piani e i cambiamenti che la sua fertile mente continua instancabile a sfornare.

Quando concesse l'intervista alla KATU nell'autunno del 1986, Diane era più che sicura che l'estate seguente avrebbe avuto un nuovo processo. Appariva assolutamente fiduciosa, ma quando le chiesero quante possibilità pensava di avere di essere scarcerata, rispose con voce dolce, abbassando timidamente la testa: «Non posso predire il futuro...»

In privato però le cose erano diverse. Aveva semplicemente imparato a mostrarsi umile davanti alle telecamere. Adesso pronunciava spesso frasi come: «Non posso parlare per gli altri, non ne ho il diritto», e ancora: «Non so cosa vogliano da me... per ridarmi i miei figli. Non so proprio cosa vogliano».

Diane aveva imparato a parlare piano, a essere reticente; non era più la donna logorroica, trasparente, che parlava senza riflettere. Si era acclimatata all'ambiente in cui viveva, ma solo in superficie. Delle centoventisei donne presenti nel carcere dell'Oregon, aveva scelto di conversare con

cinque o sei al massimo.

Alla fine del suo secondo anno dietro le sbarre, Diane non aveva suscitato simpatie né antipatie particolari tra le altre recluse. I bigliettini minatori fatti scivolare sotto la porta della cella, i commenti sussurrati alla mensa o nell'ora d'aria, le spinte deliberate mascherate da un incedere maldestro che la mandavano a sbattere contro i muri diminuirono, per poi cessare.

«Non ho permesso loro di farmi arrivare al punto di correre nella mia cella a piangere», spiegò con aria di sfida. Come sempre, la sua sopravvivenza emotiva dipendeva dal mostrare una facciata di superiorità.

Diane rideva davanti alle telecamere della KPTV, mentre mescolava le patate in un'enorme friggitrice. Lars Larson, uno dei reporter con cui si confidava prima del processo, era arrivato con una troupe da Portland per intervistarla. Come sempre, le telecamere la riscaldavano, ed era chiaro che era lei a dirigere le riprese.

«Facciamo una cosa», disse sorridendo direttamente alla macchina da presa, «*io* tengo la camera, e *tu* friggi le patate.»

Dagli altoparlanti della cucina, canzoni d'amore a tutto volume; giovani donne rinchiuse lontano dai loro uomini rimescolavano il cibo in enormi pentoloni e Diane girava e girava le stesse patate per le telecamere. «Guardate Diane Downs che frigge le patate», esclamò con aria di scherno. «*Dovrebbe* andare al college... ma deve guadagnarsi il suo bel dollaro al giorno.»

Il visitatore più fedele di Diane era sua madre. Willadene si sobbarcava il tragitto di oltre un'ora fino a Salem almeno tre pomeriggi al mese, e perfino più spesso. Anche Paul, il fratello, andava sovente a trovarla, e a volte Wes accompagnava Willadene, soprattutto durante i giorni festivi.

Chi aspettava di far visita alle altre recluse ricorda Diane come una donna sorridente e amichevole, che sembrava particolarmente affascinata dai bambini, del tutto diversa dall'assassina di cui avevano letto; eppure, a volte, cingevano istintivamente le spalle dei figli con un braccio quando Diane si chinava a scrutare i loro piccoli volti.

«Mi chiedeva come avevo abituato la bambina al vasino, cose del genere», ricorda una donna. «Sembrava davvero simpatica, una madre qualunque che volesse condividere le proprie esperienze.»

A ogni visitatore era permesso portare una moneta da un dollaro per il distributore automatico di merendine nel parlatorio. Ai prigionieri non era permesso accumulare denaro, una precauzione contro possibili tentativi di evasione.

Ma c'è sempre un modo di aggirare le regole, e trovarlo rientra fra le occupazioni principali di qualunque detenuto. Alcune prigioniere erano riuscite a nascondere centinaia di dollari in biglietti che si erano poi inserite nella vagina.

Diane aveva un altro assiduo frequentatore al di fuori della sua famiglia: Richard Cone, di Albany, Oregon, trentasei anni, il suo biografo ufficiale. Stava lavorando con lei a un libro, *Conspiracy of Silence* [La congiura del silenzio], che doveva raccontare della sua innocenza e del *vero assassino*, secondo Diane ancora in libertà. Era il primo libro per entrambi, ancora senza il contratto di un editore. Diane e Cone avevano continuato la loro collaborazione anche dopo l'approvazione nello Stato dell'Oregon della «legge dell'assassino».

Di fronte a quell'ostacolo, per lui solo temporaneo, Cone annunciò che avrebbe presentato un ricorso amministrativo a Salem, per sostenere che nel libro non vi era alcuna descrizione diretta degli eventi da parte di Diane. Senza tale descrizione, sosteneva Cone, il libro non violava la legge varata per impedire ai criminali di trarre profitto dal resoconto dei loro crimini.

Le sue argomentazioni legali e le veementi lettere agli editori dei giornali dell'Oregon caddero nel vuoto, ma Cone e Diane continuarono ugualmente a vedersi, per discutere delle strategie con le quali avrebbero messo a nudo la corruzione del sistema, secondo Diane responsabile della sua incarcerazione.

Il matrimonio di Cone naufragò, lui si trasferì in un appartamento in Trade Street, a Salem, in parte per agevolare il lavoro al libro di Diane, in parte per lavorare come assistente al Fairview Training Center (un centro per disabili), poco fuori Salem.

Cone andò a far visita a Diane il 25 gennaio, il 1°, il 7 e l'8 febbraio, il 9 maggio e il 6 giugno del 1987.

Ansiosa di non farsi dimenticare dal pubblico, Diane non rifiutava mai una visita dei media; ma con l'andar del tempo le richieste di colloquio si diradarono. L'infamia, come la fama, impallidisce in fretta nella mente delle persone, i nuovi crimini scavalcano i vecchi.

La primavera del 1987 fu un brutto periodo per Diane. Seppe infatti che non ci sarebbe stato un nuovo processo. Sia la Corte Suprema sia la Corte d'Appello dell'Oregon avevano respinto la sua richiesta e l'avevano fatto

entrambe «insindacabilmente». Diane lo venne a sapere quando si trovava in mensa.

«Cosa vuoi fare? Farti prendere dalla disperazione? Significherebbe dargliela vinta, e io non lo permetterò», giurò a se stessa, alzò il mento e sorrise, perfino più di prima.

Ora Diane era sola. Lo Stato non le avrebbe più garantito un avvocato d'ufficio per un nuovo appello.

Il quarto anniversario della sparatoria sulla Old Mohawk Road e il compleanno delle figlie più piccole di Diane passarono. Lei non sapeva dove fossero e non conosceva i loro nuovi nomi.

Almeno aveva vinto la sua battaglia per frequentare il college e per quattro giorni alla settimana seguiva con avidità le lezioni, anche se ci andava ammanettata. In un primo momento scelse dei corsi generici, e scoprì di preferire scienze politiche e storia. Il suo intento però era studiare psicologia e iscriversi a un master. Confidò a un giornalista che un giorno avrebbe voluto presentarsi per una carica pubblica: era più che ovvio che il Paese avesse bisogno di una guida forte.

Diane preferiva di gran lunga parlare con gli insegnanti e con le guardie del carcere che con le compagne. Tra i sorveglianti ci fu chi la definì una «leccapiedi»... o peggio. «Pende dalle loro labbra, come se li ritenesse meravigliosi. Un mucchio di st...» commentò una guardia.

Diane rinfrescò il suo spagnolo, anche se in una prigione dell'Oregon non le sarebbe servito granché.

Nella primavera del 1987 Diane non si lasciò sfuggire l'occasione di un'intervista telefonica con Elouise Schumacher del *Seattle Times.* La Schumacher, che aveva seguito il processo nel 1984, ascoltò per ore la ben nota voce di Diane, mentre le sue dita volavano sulla tastiera del computer.

[In prigione] Quando si va a scuola, non si lavora, si studia. In inverno non abbiamo niente da fare e ci annoiamo. D'estate vado fuori e prendo il sole. Sono in una cella doppia... devo starci... Io sono una persona molto riservata, mi piace stare sola. Qui non c'è un posto dove stare soli. Detto francamente, la cosa peggiore è che ti trattano come un bambino di tre anni ritardato. Non ci è permesso pensare con la nostra testa, né avere delle emozioni. È una follia...

Piccoli sacrifici l'aveva mandata su tutte le furie. Il libro non rifletteva i

suoi sentimenti, disse alla Schumacher, ma lei «aveva ancora fiducia. Uno di questi giorni, da qualche parte [troveranno il vero assassino]. Non credo che qualcuno possa commettere un omicidio e riuscire a tacere. Sono certa che uno di questi giorni la verità verrà a galla...

«Io ho troppa fiducia. Credo che nel profondo tutti siano buoni... perché sono un'inguaribile ottimista...»

Quello che più aveva fatto infuriare Diane era stata la copertina del libro: l'unicorno dorato con una pennellata di rosso dietro. «Non *sanno* cosa *significa* per me l'unicorno?»

Diane Downs non era più l'unica madre in affitto ad aver avuto l'onore dei titoli sui giornali. Quando le chiesero di esprimere la sua opinione sul rifiuto di Mary Beth Whitehead a cedere la bambina al padre naturale e alla moglie, Diane disse che era contenta che la donna avesse perso la causa per tenere la piccola con sé.

Io ritengo che la bambina debba stare coi genitori. Secondo me, chiunque stipula un accordo a quell'accordo si deve attenere. Capisco l'istinto materno, capisco il suo [della Whitehead] punto di vista, ma lei non dimostra alcun riguardo per gli altri. Per nove mesi ha promesso ai genitori che avrebbero avuto il bambino. È crudele... Anch'io ho avuto dei ripensamenti quand'è nata la mia.... La penso sempre... è umano. Non posso predire cosa accadrà in futuro, quando tutti i miei figli saranno cresciuti. Quand'ero piccola il mio più grande desiderio era diventare grande, e fare la madre. E l'ho fatta bene...

I pensieri di Diane erano sempre incentrati sui figli. Si lamentò che Hugi non aveva mai risposto alle sue richieste affinché Christie e Danny la andassero a visitare in prigione, che tutti i regali, compreso un unicorno impagliato, le venivano restituiti. Un brivido di terrore colse Elouise Schumacher quando Diane descrisse la prima cosa che avrebbe fatto una volta libera.

«Probabilmente mi presenterò alla porta dell'assistente procuratore e gli chiederò se posso entrare ad abbracciare i miei figli...»

In un primo momento Diane aveva confidato a Lars Larson di essere contenta che i suoi figli vivessero con l'uomo che l'aveva mandata in prigione. Era un bene, affermò, perché così, quando Christie avesse finalmen-

te detto la verità sull'uomo coi capelli spettinati, Fred Hugi sarebbe stato il primo a sentirla. Tuttavia, riteneva che per quanto nella sua nuova casa Christie fosse al sicuro da un punto di vista materiale, non lo era da un punto di vista emotivo.

L'importanza della stabilità emotiva era uno dei temi ricorrenti di Diane. Molto probabilmente si riferiva a se stessa quand'era piccola, la bimba che era rimasta lontano, in Arizona, ma che era ancora sepolta nel profondo di Diane sotto la sua facciata di strafottenza. E, per quanto strano potesse sembrare, sosteneva che *lei* aveva sempre dato stabilità sia materiale sia emotiva ai suoi figli.

La sua più grande preoccupazione per Christie e Danny era di fargli sapere «che la mamma sta bene. Sono piccoli, devono sapere che *io sto* bene».

Io. Io. Io... Il mondo continuava a girare attorno a lei, che brillava non come la più luminosa, ma come *l'unica* stella.

Diane Downs e Randy Woodfield erano i carcerati più conosciuti tra quelli che sfilarono sul palco dell'Oregon State Penitentiary nella cerimonia di consegna dei diplomi, nel giugno 1987. Diane indossava un tocco e una cappa color verde foglia sopra una camicetta di pizzo bianco, i capelli biondi raccolti, gli orecchini rosa che non ravvivavano il pallore del suo viso. Non sorrise a beneficio dei fotografi, quando accettò il diploma come Associate [diplomato, con diploma parziale, in genere dopo due anni di università] of Arts [Degree] in General Studies. Guardò dritto davanti a sé, con gli occhi fissi su qualcosa che solo lei poteva vedere. Gli occhi erano verdi come la cappa che indossava, occhi strani, che le leggende giapponesi chiamano *sanpaku*, «gli occhi della morte». Sembravano riflettere ogni colore su cui posassero il loro sguardo.

Diane sapeva che la sua prima udienza per la libertà sulla parola sarebbe stata nel secolo successivo. Aveva trentun anni e la quasi certezza di non uscire di prigione prima dei sessanta.

A che le serviva un diploma o addirittura una laurea?

L'11 luglio 1987 era una giornata uggiosa e grigia, una delle poche in quell'estate che avrebbe visto la prima siccità dopo oltre un secolo nell'Oregon e nello Stato di Washington.

All'appello delle otto del mattino le prigioniere dell'Oregon Women's

Correctional Center di Salem erano centoventisei, e comprendevano condannate per droga, omicidio e molti altri reati. Il bilancio dello Stato non poteva permettersi la divisione per categorie di reato nel braccio femminile; l'intero complesso carcerario era definito di *media* sicurezza, il che a volte rendeva la situazione molto difficile per le guardie. Joan Palmateer, capo della sicurezza interna, anelava da tempo a un rafforzamento delle misure preventive. C'erano state quattro evasioni negli ultimi dieci anni, ma si era trattato di detenute di scarsa importanza, che si erano guadagnate appena uno scarno trafiletto sui giornali locali.

Due recinti di cinque metri e mezzo di altezza, sormontati da filo metallico affilato rinchiudevano il settore femminile. Il recinto esterno era dotato di un allarme *troppo sensibile*, bastava un soffio di vento un po' più forte del solito o un uccello che vi si posasse per farlo scattare e, come nella storia di «al lupo! al lupo!», ogni volta che ciò succedeva non si scatenava più, come avrebbe dovuto, l'allarme generale.

L'11 luglio l'agente di guardia era il sergente Greg Reed e Junko Smith l'addetto alla sorveglianza. Il caporale Tina Turner-Morfitt aveva la supervisione del primo piano, e Kathie Dowden quella del secondo. L'agente Lisa Smith doveva arrivare alle 8.30. Patti Byrd era il secondino e Richard Ladeby comandava la squadra della cucina. Quel mattino il dottor T. Lovelace, il dentista, e la sua assistente si trovavano alla prigione femminile per occuparsi dei problemi dentali delle detenute.

Rispetto al resto della settimana, il sabato era un giorno pigro, nel quale i prigionieri potevano scegliere di restare a dormire nelle celle o, come dicevano loro, di rimanere «a casa». Diane Downs dormiva sempre fino a tardi nei fine settimana, ma l'11 luglio la guardia, Patti Byrd, notò che si era alzata presto. Erano solo le 8.25, Diane sembrava ansiosa di uscire in cortile e attendeva impaziente l'apertura del cancello, alle 8.30.

Con un sorriso, la Byrd aprì il cancello e Diane uscì, dirigendosi al suo posto preferito, un tavolo con le panche nell'angolo del cortile. A circa un metro da quel tavolo, il recinto interno e quello esterno s'incontravano. Le guardie erano abituate a vedere Diane sdraiata su quella panca, con un asciugamano sotto il collo, che prendeva il sole.

Non c'era molto sole, l'11 luglio, ma l'aria era tiepida e attraverso la rete metallica i prigionieri potevano vedere gli alberi e i prati. Diane, che odiava dover dividere la cella, in cortile poteva restare sola.

Le detenute Louise Seifer e Gretchen Schumacher (nessuna parentela con la giornalista) sedevano a uno degli altri tavoli, dando le spalle a Diane. Diane e Gretchen erano quasi sempre insieme, e Louise, che doveva scontare una condanna breve, qualche volta si rivolgeva a Diane perché le faceva pena.

Mentre passava accanto alle due compagne, Diane disse sottovoce: «Adesso me ne vado...»

Le due non si girarono. Non le credevano, ma, se era abbastanza pazza da provarci davvero, loro non volevano nemmeno vedere. Quello che non vedi non puoi raccontarlo... e uno spione non ha vita facile in carcere.

Diane indossava un paio di Levi's 501 grigi e una maglietta di poliestere blu elettrico a strisce più chiare, a maniche corte. Forse l'aveva scelta per caso, o forse deliberatamente: si trattava della maglietta, allora nuova fiammante, che indossava nella lunga intervista con Anne Bradley Jaeger nel dicembre 1983, diventata familiare a migliaia di persone quando la registrazione era andata in onda.

Ora era vecchia e le stava larga, perché Diane era dimagrita. Quel sabato mattina però non sembrava magra; al contrario, appariva stranamente gonfia. Nel gergo della galera, Diane era «vestita doppia», con due strati di abiti, non per il freddo, ma per togliersi quelli che aveva sopra e cambiare aspetto una volta fuori, proprio come un serpente cambia la pelle.

Diane indossava tre paia di pantaloncini corti, due reggiseni, due magliette, due paia di calze e scarpe da tennis bianche. Avvolti nell'asciugamano che portava con sé c'erano un paio di guanti beige coi palmi in pelle e un berretto di lana grigio, articoli piuttosto incoerenti col desiderio di abbronzarsi, ma molto utili a chi stava per dare l'addio alle mura della prigione.

Louise Seifer si girò un istante a guardare Diane e la vide dirigersi verso il suo tavolo preferito, accanto al recinto. Distolse rapidamente lo sguardo e prese a guardare fisso davanti a sé, irrigidendo la schiena.

Sentì un rumore metallico, poi uno scatto, come se qualcuno avesse scavalcato il recinto. Gli altoparlanti tuonarono immediatamente: «Controllare la zona 1».

Incapace di resistere, Louise rischiò una sbirciatina verso il settore maschile e scorse qualcuno - *era* Diane Downs - all'esterno del recinto. Vide una guardia in cima al muro del penitenziario e fu certa che avesse visto Diane.

Allora si gettò a terra, la guancia premuta contro l'erba: si aspettava che la guardia sparasse a Diane e non voleva vedere, né rischiare di essere colpita accidentalmente da un proiettile. Ma non vi fu alcuno sparo. Louise era sconcertata: la guardia doveva aver visto Diane.

Niente.

Louise si rimise a sedere.

Diane ce l'aveva fatta, era dall'altra parte del recinto, libera.

Erano le 8.40 del mattino.

Alle 9.05, a trecento chilometri da Salem, il mio telefono squillò.

«Potrebbe essere solo una voce, tutto quello che sappiamo lo abbiamo sentito sulla frequenza della polizia di Salem... ma sembra che lei sia fuori. È evasa.»

Conoscevo quella voce: era Lars Larson. E sapevo chi doveva essere «lei»: Diane Downs. Ma non era possibile che fosse uscita di prigione, era senz'altro uno scherzo di cattivo gusto.

Purtroppo non era così. Larson mi richiamò dieci minuti dopo. La sua fonte sicura gli aveva confermato che Diane era scappata. Nessuno sapeva ancora come, né dove potesse essere, o se era stata aiutata nella fuga.

Feci due telefonate, mentre il segnale della «chiamata in attesa» del mio apparecchio non faceva che suonare. Lo scoop di Larson era arrivato alle agenzie, e chiunque avesse una radio o una televisione accesa sapeva che «l'assassina di bambini» era fuggita. Ma non tutti ascoltarono i notiziari quel sabato mattino.

La prima persona a cui telefonai fu Anne Bradley Jaeger a Eugene; ci saremmo divise le due chiamate più importanti. Lei sapeva come rintracciare Fred Hugi; doveva assolutamente fargli sapere che Diane *poteva* essere fuggita dal carcere. Io non ci credevo ancora e nemmeno la Bradley... e non ci credette nemmeno Hugi quando lei lo chiamò. Ma se era anche lontanamente possibile che Diane fosse riuscita a evadere, almeno due famiglie dovevano tenersi pronte. L'Oregon Women's Correctional Center era a un'ora e mezzo di macchina da Springfield... e da Christie e Danny.

E cosa aveva detto Diane a Elouise Schumacher, solo un mese prima? «Probabilmente mi presenterò alla porta dell'assistente procuratore e gli chiederò se posso entrare ad abbracciare i miei figli...»

Il secondo bersaglio ovvio erano Lew e Nora Lewiston. Composi il loro numero di Chandler e dopo ben otto squilli Nora rispose. «Non voglio spaventarvi», esordii, «ma sembra che Diane sia fuggita di prigione.»

All'altro capo del filo sentii ansimare.

«Lei non sa dove vivete ora», dissi. «Non ha idea di dove sia la vostra nuova casa.»

«No, non lo sa», rispose Nora con voce tesa. «Ma sa di sicuro dove si trova l'ufficio postale e Lew sta facendo il suo giro. Vado subito a cercarlo.»

La sequenza degli eventi alla prigione era stata così rapida e sicura che sembrava essere stata preparata da tempo da una mente astuta.

Proprio mentre Patti Byrd faceva entrare Diane nel cortile, in sala ricreazione c'era stato uno schianto tremendo. Il sergente Greg Reed e Kathie Dowden si precipitarono nella sala e videro che il pianoforte era caduto addosso a una delle recluse.

La donna, che aveva il compito di pulire la sala ed era nota come «Bea l'assassina», urlava gridando aiuto, con la gamba destra intrappolata sotto il pesante strumento. Reed e la Dowden si fecero aiutare da altre carcerate, sollevarono il piano e trasportarono Bea in infermeria.

Nessuno sapeva come o perché il piano fosse caduto: non era mai successo prima. L'incidente però non era grave com'era parso in un primo momento. Bea aveva riportato graffi ed escoriazioni, ma era stato più lo spavento che altro.

Erano passati cinque minuti da quando Diane era entrata nel cortile. Alcune prigioniere la videro tornare indietro per dare un'occhiata nella sala, quanto bastava per accertarsi della confusione attorno al pianoforte. C'è chi giura di averla vista affacciarsi alla porta per un istante e poi scomparire.

Quando l'allarme suonò nella zona 1 alle 8.40, l'agente Lisa Skeen uscì dalle cucine e scrutò il recinto. Rich Ladeby la seguì, ma non c'era nulla di strano: la rete metallica era immobile e nessun uccello vi si era posato.

Scrollarono le spalle: il solito vecchio problema. Quel sistema d'allarme era più una seccatura che una misura di sicurezza.

Junko Smith, al centro di controllo 1, notificò alla torre 9 del penitenziario che era scattato l'allarme e controllò l'area sospetta attraverso i monitor delle telecamere.

Alle 8.43 Lisa Skeen andò al centro di controllo 2 e spense l'allarme.

La banda della prigione stava facendo le prove e il suono arrivava fino al settore femminile. Era il tipico sabato mattina, tranne che per l'incidente a Bea l'assassina. Rich Ladeby dimenticò in fretta l'allarme, preso com'era a dare ordini per il pranzo. Lisa Skeen tornò ai propri doveri di guardia.

Louisa, Gretchen e qualche altra prigioniera rimasero in cortile a chiacchierare, battendo i piedi al ritmo della musica.

Mancavano cinque minuti alle nove quando l'infermiera della prigione, JoAnne Bowlin, arrivò al penitenziario per prendere servizio. Fermò la macchina nel parcheggio e, voltandosi a prendere la borsa, con la coda dell'occhio colse un movimento nell'angolo nord-est del parcheggio. Guardando meglio, credette di scorgere una figura prona sotto un pick-up Chevrolet bianco del '65.

La Bowlin uscì dalla macchina senza perdere di vista il furgone, e all'improvviso vide una donna strisciare da sotto il pick-up e attraversare a passo rapido il parcheggio, verso State Street.

Sembrava Diane Downs. Non poteva essere, ma... sembrava proprio lei. Indossava dei jeans e aveva qualcosa avvolto intorno alla testa, forse un foulard, o un turbante.

La Bowlin ebbe la tentazione d'inseguirla, ma se si trattava davvero di Diane non avrebbe potuto farcela da sola. Era contrario al regolamento affrontare un prigioniero senza rinforzi e JoAnne Bowlin era ancora convalescente per un incedente alla spalla, il che l'avrebbe ulteriormente ostacolata in una lotta.

Osservò la donna che correva verso un boschetto al di là di State Street, poi si girò e si precipitò nell'ufficio della prigione. Sottovoce, parlò a Lisa Skeen.

«Credo che Diane Downs sia appena scappata... o se non è lei, ho visto la sua gemella nel parcheggio!»

La Skeen si precipitò nella cella di Diane, la S14B, ma vi trovò solo la sua compagna.

Il sergente Greg Reed annunciò immediatamente un appello di emergenza, ordinando a tutte le prigioniere di tornare in cella. Anche se Diane non era popolare tra le altre recluse, tutte bisbigliavano domandandosi se «ce l'aveva fatta». Se era così, era qualcosa di più di una fuga: aveva battuto il sistema.

Il cortile si svuotò; c'erano solo tre donne sedute ai tavoli: Louise Seifer, Gretchen Schumacher e una terza detenuta. Non era Diane Downs. Diane non era in cortile.

All'appello delle 8.00 erano presenti centoventisei recluse.

Alle 9.10 erano centoventicinque.

Temendo che una delle più pericolose prigioniere del settore femminile fosse fuggita, Reed aveva già avvertito il Salem Police Department, il so-

vrintendente della prigione, Robert Schiedler, e il vicesovrintendente, Sonia Hoyt.

Terminato il secondo appello non c'erano più dubbi: la prigioniera mancante *era* Diane Downs.

Kathie Dowden perquisì la compagna di cella di Diane e poi la lasciò andare. La cella venne chiusa a chiave e sprangata fino a quando i detective non la perquisirono alla ricerca di un indizio che potesse portare a Diane.

Le uniche tracce che si era lasciata alle spalle erano un asciugamano abbandonato sul tavolo in cortile, e sotto il pick-up bianco, una maglietta lacerata dal filo metallico, la stessa maglietta blu indossata tanti anni prima durante l'intervista in cui, con trionfante sicurezza, aveva affermato che non sarebbe mai stata arrestata.

Il filo metallico era appiattito nel punto in cui i recinti s'incontravano. Non era nemmeno stato forzato al massimo. Per una donna atletica come Diane, doveva essere stato un gioco da ragazzi correre verso il recinto, scavalcarlo e lasciarsi cadere dall'altra parte. JoAnne Bowlin disse che la donna che aveva visto correre nel parcheggio non zoppicava nemmeno.

Venne avvertita la polizia di Stato. Un bollettino di ricerca venne battuto dalle telescriventi delle forze dell'ordine dei tredici Stati occidentali.

Con un certo ritardo, nei momenti successivi a quella «fuga impossibile», anche Fred Hugi ricevette la notifica ufficiale della fuga di Diane.

Mancavano dieci minuti alle dieci. Se Diane si stava dirigendo lì per vedere i bambini, e se era stata aiutata nella fuga e c'era una macchina che l'aspettava, entro meno di dieci minuti avrebbe potuto comparire davanti alla porta.

Per fortuna Hugi l'aveva saputo in anticipo dalla nostra rete ufficiosa, e non correva il pericolo di essere colto di sorpresa dalla donna che aveva mandato in prigione tre anni prima.

Fred tenne la 45 a portata di mano; non avrebbe mai permesso a Diane di fare di nuovo del male a Christie e a Danny, anche se questo avesse significato dormire con un occhio solo per il resto della sua vita.

Diane Downs era libera, va bene, era confermato. Ma dov'era?

Sia l'Oregon State Police Department sia il Salem Police Department cominciarono le ricerche poco dopo le nove del mattino. Il tenente della polizia di Stato, Edward Croucher, inviò tutte le forze di Salem nell'area attorno al penitenziario, mentre lui e l'ufficiale Wayne Moreland alle 9.21

erano sull'elicottero della polizia di Stato per una ricognizione aerea delle strade e dei vicoli della zona.

L'area attorno all'Oregon State Penitentiary era chiamata «Felony Flats[1]» perché quelle case erano abitate da carcerati in libertà sulla parola, o da famiglie che si erano trasferite per stare più vicino ai congiunti in carcere, oltre che da centri per il reinserimento degli ex detenuti. Lì, più che in ogni altro quartiere, un fuggiasco sarebbe stato visto come una persona bisognosa di rifugio e di una mano.

Alle 10.20 il sergente Mel Whitenberger della polizia di Salem notificò alla polizia di Stato la segnalazione di una famiglia della zona. Il detective Merle Hart, della polizia di Stato, arrivò alla sede del dipartimento di polizia di Salem per essere aggiornato. Lui e il sergente investigativo Jim Reed avrebbero guidato le ricerche di Diane Downs.

Alle 9.10, la signora Glenda Hawkins, di trentanove anni, aveva telefonato alla polizia. «Credo che potrei aver appena dato un passaggio a Diane Downs... Ma non dovrebbe essere in prigione?»

Glenda, suo marito Charles e quattro dei loro sette figli stavano tornando da un campeggio fuori città dove avevano accompagnato alcuni parenti, quando avevano visto una donna snella sul ciglio della strada. Sembrava un po' fuori posto, coi guanti e il berretto di lana in luglio.

Gli Hawkins stavano percorrendo la Airport Road verso nord, a un tiro di schioppo dall'ingresso posteriore del parcheggio della polizia di Stato, e all'improvviso la donna era corsa in mezzo alla carreggiata, obbligandoli a fermarsi.

«Era proprio davanti al furgone», raccontò Charles alla polizia. «Non abbiamo potuto fare altro.»

Agitatissima, si era avvicinata al finestrino del guidatore e aveva detto: «Il mio ragazzo si è fatto male... è qui, dietro l'angolo».

Prima che gli Hawkins potessero reagire, era balzata sul sedile anteriore e aveva ordinato a Charles di dirigersi a ovest, su State Street. In un primo tempo aveva chiesto di essere lasciata al Plaid Pantry (un grande magazzino), e poi al Pizza Parlor.

«Forse vuol dire al Sybil's Omelettes», l'aveva corretta Glenda. «È da parecchio che non c'è più una pizzeria da queste parti.»

«Sì, appunto, proprio quello.»

Che strano, sembrava che non sapesse dov'era diretta. La donna era scesa all'angolo tra 24th Street e State Street e si era allontanata in fretta. Gli

Hawkins non avevano visto nessun «ragazzo ferito» e si erano chiesti come mai la loro passeggera non avesse chiesto loro di chiamare un'ambulanza o un medico.

Divertiti, ma anche molto sospettosi, erano tornati a casa in fretta e si erano messi a sfogliare i giornali per cercare una recensione di *Piccoli sacrifici.* Volevano confrontare il viso di quella donna con la foto di Diane Downs che accompagnava l'articolo.

«*Era* lei!» aveva esclamato Glenda, e la figlia maggiore era dello stesso parere.

Solo qualcuno con l'impudenza di Diane poteva fuggire di prigione e poi mettersi a fare l'autostop proprio all'entrata posteriore del parcheggio della polizia! Merle Hart ritenne attendibile la segnalazione degli Hawkins: avevano dato un passaggio proprio alla famigerata Diane Downs.

Diane era d'accordo con qualcuno che l'aspettava a quell'incrocio? Perché aveva chiesto di andare prima in un posto e poi in un altro, e alla fine aveva deciso per un terzo? A Hart non era sfuggito che «Plaid Pantry» e «Pizza Parlor» avevano le stesse iniziali, P.P. Poteva significare qualcosa... ma cosa? Diane non poteva orientarsi molto bene a Salem. Per quel che ne sapevano i detective, la prima volta che aveva visto la città era stato durante il trasferimento al penitenziario.

Eppure, era fuggita. E adesso era a molti isolati di distanza dalla prigione, inghiottita dal labirinto di strade dei Felony Flats. La polizia prese in considerazione l'idea d'impiegare i cani, ma poi la scartò. In una zona così affollata sarebbe stato inutile, troppi odori avrebbero confuso i segugi. L'aereo della polizia di Stato passò e ripassò sulla zona, cercando d'individuare una donna che correva con addosso un berretto di lana, ma non videro nessuno che corrispondesse alla descrizione.

Al calar della sera, lo sconforto s'impadronì delle forze di polizia. Col favore del buio, Diane poteva muoversi e andare dove voleva. In quel momento poteva essere nascosta nel baule di una macchina, col sorriso dipinto sulle labbra, diretta sempre più lontano dall'Oregon Women's Correctional Center.

La voce più insistente, in quel primo giorno di fuga, era che Diane fosse salita su una macchina in attesa vicino alla prigione che l'aveva portata nel centro di Salem, dove l'aspettava un'altra macchina o un furgone. Se quella voce era vera, Diane poteva essere ben lontana dalla Marion County quando il secondo appello al penitenziario aveva confermato la sua fuga.

Dove poteva andare? Le sue priorità passate suggerivano che avrebbe

cercato innanzitutto un luogo sicuro dove nascondersi. Sarebbe «sparita per un po'», come dicevano nei film di gangster. Personalmente ritenevo che il secondo passo, magari contemporaneo al primo, poteva essere cercare di restare incinta. In questo modo, anche se fosse stata catturata, avrebbe avuto di nuovo «qualcuno dentro con cui parlare». Diane non aveva mai lasciato passare molto tempo tra una gravidanza e l'altra. Terzo: poteva cercare di vedere Christie e Danny, anche solo per un attimo, semplicemente per dimostrare che *poteva* farlo. La vendetta poteva essere rimandata, ma non era comunque da scartare.

Fred Hugi era dilaniato dall'indecisione: doveva restare a casa, a proteggere la sua famiglia, oppure andare a Salem e unirsi alla caccia? Doveva comprare un cane da guardia? O forse doveva dire a Joanne di fare le valigie e di portare i bambini in un posto lontano, fino a quando Diane non fosse stata riacciuffata? Quest'ultima soluzione non gli piaceva granché: Christie e Danny si erano appena adattati a una vita serena e senza sbalzi, perché costringerli ad abbandonare un luogo dove si sentivano al sicuro?

Alla fine, la famiglia Hugi rimase dov'era, rifiutando di cedere alla paura. Christie e Danny erano costantemente sorvegliati, anche se non lo sapevano. Quando Danny partecipò al pic-nic organizzato dalla scuola, Doug Welch era presente.

In certi momenti Fred Hugi aveva l'impressione di essere di nuovo impegnato in una battaglia solitaria per salvare i bambini. Qualcuno si rendeva conto di quanto fosse pericolosa Diane Downs? Qualcuno si preoccupava davvero che fosse libera? Il momento peggiore per Fred fu quando la Lane County rifiutò di approvare una ricompensa di mille dollari per chi avesse fornito informazioni utili all'arresto di Diane!

A Chandler, in Arizona, Nora e Lew Lewiston cercavano di continuare la loro vita, come se non fossero costretti a guardarsi costantemente alle spalle. Avevano aggiunto un'enorme stanza alla loro nuova casa, e Nora l'aveva trasformata in asilo nido. Ogni giorno della settimana, dal mattino presto fino all'ora di cena, la casa risuonava delle grida e delle risate di una decina di bambini ai primi passi. Nora li amava e amava il suo nuovo lavoro, e la fuga di Diane minacciava quella nuova vita.

Parlò con franchezza ai genitori dei suoi piccoli allievi, spiegando che la fuga di Diane Downs poteva avere delle ripercussioni anche a Chandler, ed era possibile che Diane riuscisse a trovare la casa dei Lewiston.

«Sono stati molto comprensivi», ricorda Nora. «Solo una mamma ha te-

nuto a casa il suo bambino.»

Alcuni agenti della SWAT (Special Weapons and Tactics), una squadra speciale del Chandler Police Department, andarono a parlare coi Lewiston non appena venne diffuso il bollettino della fuga di Diane, e la serietà con cui trattarono la situazione spaventò Nora. Se *la polizia* pensava che Diane fosse diretta a Chandler, era possibile che lei stesse davvero tornando per rivedere Lew. Per ucciderlo... o per ucciderli tutti e due.

L'incubo era tornato.

In effetti la polizia considerava Chandler tra le mete più probabili di Diane. In prigione aveva rinfrescato le sue conoscenze di spagnolo; non era da escludere che volesse andare in Messico, e Chandler era sulla strada.

La ragazza nata nel deserto, stanca della pioggia del Northwest, quasi naturalmente si sarebbe diretta a sud.

«Gli uomini della SWAT avevano un piano», racconta Nora. «Se Diane fosse riuscita a introdursi qui, avrebbero fatto saltare la porta... ma anche se fosse successo non dovevamo spaventarci, perché loro sarebbero entrati dal retro nello stesso momento...»

I giorni passavano senza novità, e la tensione aumentava. Dopo le prime ventiquattr'ore un evaso aveva superato il periodo critico. La fuga poteva dirsi riuscita.

Per gli Hugi e i Lewinston era impossibile continuare in quel modo.

Ebbi anch'io i miei brutti momenti. Se Diane aveva dei rancori verso Nora e Lew, con me era furente per via del libro. Da quand'era stato pubblicato avevo rivisto decine di volte il video in cui lei faceva fuoco e fiamme, furiosa perché avevo avuto la temerità di criticare i suoi limiti come madre, incredula che fossi arrivata alla conclusione che lei era colpevole. In quei programmi televisivi dove un'intervista in diretta, o quasi in diretta, con la famosa Diane Downs era uno scoop, lei aveva praticamente ribaltato ogni affermazione fatta in passato, arrivando persino a negare la sua deposizione in aula. Insisteva che i suoi figli erano felici, «che la loro vita era stata turbata solo di tanto in tanto da cose futili come il cattivo tempo o cose di minore importanza».

In quanto al supposto movente dell'omicidio - Lew -, Diane si era rivolta alla telecamera, affermando con veemenza: «Sfido una qualunque delle donne di quella giuria a vederlo nudo... e poi a dirmi se avrei sparato ai miei figli per lui. Era rachitico, oltre ad avere la pancia...»

Sì, Diane era furibonda con me. Le autorità carcerarie mi raccomanda-

rono di stare in guardia: aveva sbraitato per ore in loro presenza, criticando aspramente «quel libro». Diane sembrava più pericolosa degli assassini maschi di cui avevo scritto; non solo era più furba di loro, ma era assolutamente imprevedibile. E se avesse scelto la vendetta invece della libertà? Poteva essere andata a nord, anziché a sud. Forse, rinfrescare lo spagnolo era stata solo una messa in scena, e lei aveva sempre avuto l'intenzione di fuggire in Canada... via Seattle. Il Canada era millecinquecento chilometri più vicino a Salem del Messico, e c'è una miriade di paesini lungo il confine con la Columbia Britannica: da lì è molto più facile uscire dagli Stati Uniti che non dall'Arizona o dalla California.

La polizia di Seattle mi telefonò per dirmi che sorvegliavano la mia casa, e che se Diane si fosse fatta vedere non avrei dovuto far altro che chiamare il 911. Sarebbero arrivati subito.

Avevamo tutti paura delle ombre? Con un viso noto come il suo, sembrava impossibile che Diane riuscisse a restare libera a lungo.

Le agenti Dowden e Verdieck fecero l'inventario di ciò che Diane aveva lasciato in prigione. Dall'elenco delle sue cose mancavano diversi oggetti. Tra questi, tre catenine d'oro, sei paia di orecchini e parecchi anelli. Non erano gioielli di valore, ma all'esterno si potevano vendere. E nessuno era in grado di dire quanto contante Diane fosse riuscita a nascondere su di sé.

I detective Hart e Pecyna controllarono l'elenco delle visite di Diane. I visitatori più recenti erano stati i suoi familiari e il suo biografo, Richard Cone. I movimenti di Wes, Willadene e Paul Frederickson non furono difficili da verificare: quella mattina erano a Springfield. Il giudice concesse l'autorizzazione a mettere sotto controllo il loro telefono, nell'eventualità che Diane chiamasse dal suo nascondiglio. In quel modo avrebbero rintracciato la telefonata immediatamente.

Hart e Pecyna controllarono tutte le cabine telefoniche lungo State Street, dalla 24th Street alla 17th Street, annotando i loro numeri, in modo che la compagnia telefonica potesse stabilire se e a chi erano state fatte chiamate da quelle cabine nelle ore seguenti la fuga di Diane.

Nessun numero diede risultati.

Tuttavia, quello che suscitò l'interesse di Hart e Pecyna fu la frequenza delle visite di Cone, l'ultima delle quali risaliva solo a un mese prima della fuga. Il loro interesse si accese ancor di più quando scoprirono che Cone abitava a non più di cinquecento metri dal punto in cui gli Hawkins avevano lasciato Diane.

Quando Pecyna ricontrollò i telefoni pubblici, ne trovò uno al Circle K Store al cui elenco erano state strappate delle pagine: la cartina di Salem e parte di pagina 32, quella che conteneva l'indirizzo e il numero di telefono di Cone.

Poteva trattarsi di una coincidenza. Era improbabile che Diane non conoscesse l'indirizzo del suo biografo.

Tuttavia...

Quando Hart e Pecyna arrivarono a casa di Cone, trovarono un giornale sullo zerbino e posta nella cassetta. I vicini dissero che Cone mancava da qualche giorno.

Richard Cone chiamò Merle Hart alle 22.30 di quel sabato, dicendo che non aveva idea di dove fosse Diane, ma che «sarebbe stato lieto di essere interrogato, se questo poteva servire alle indagini». Pecyna lo interrogò il mattino seguente al Fairview Training Center, dove Cone faceva il turno dalle sei del mattino alle due del pomeriggio.

Confermò i contatti con Diane per la stesura del libro, e affermò che per via di quella relazione professionale e delle molte conversazioni confidenziali avute con lei riteneva fossero diventati buoni amici. L'estate precedente Diane gli aveva detto che sarebbe potuta scappare in qualunque momento avesse voluto, e aveva accennato all'intenzione di «scavalcare il muro».

«Le dissi di mettersi in contatto con me, se fosse scappata. Così l'avrei intervistata... e poi l'avrei consegnata alla polizia.»

Diane gli aveva anche confidato che se fosse scappata sarebbe andata in California a cercare lo sconosciuto coi capelli spettinati, il «vero assassino», e che avrebbe cercato di riprendersi i figli.

«Una volta che ha preso una decisione vi concentra tutte le sue energie, e ottiene quello che vuole...»

Al momento della fuga di Diane, sabato 10 giugno, Richard Cone si trovava a Portland. Era partito da Salem in macchina alle tre e mezzo di venerdì pomeriggio per andare a trovare un'amica. Era tornato al suo appartamento in Trade Street poco dopo le nove e mezzo di sabato sera.

Quand'era arrivato, l'appartamento era vuoto e non c'era segno che ci fosse stato qualcuno.

I detective controllarono i suoi spostamenti e risultò che Cone era stato effettivamente dove aveva detto. Non c'era ragione di pensare che fosse stato lui ad aiutare Diane nella fuga.

E allora chi?

Al quartier generale della polizia di Salem cominciarono ad arrivare segnalazioni di avvistamenti di Diane Downs non appena i bollettini di ricerca vennero esposti in tutto l'Oregon e nello Stato di Washington.

RICERCATA
Downs, Elizabeth Diane

FEMMINA, RAZZA BIANCA, NATA IL 07/08/55, ANNI 31, ALTEZZA UN METRO E SESSANTA, CAPELLI CASTANI, OCCHI VERDI
CICATRICI: CICATRICE CHIRURGICA DI 10 CM ALL'INTERNO DELL'AVAMBRACCIO SINISTRO
CICATRICE CHIRURGICA DI 5 CM ALL'ESTERNO DELL'AVAMBRACCIO SINISTRO
CICATRICE CHIRURGICA DI 10 CM SUL FIANCO SINISTRO
BUCHI A ENTRAMBI I LOBI
PROFONDE RUGHE AGLI ANGOLI DEGLI OCCHI
IMPRONTE CLASSIFICAZIONE 20 M 1T-00 5 L 1R 100 5
RICERCATA PER EVASIONE
INCARCERATA PER OMICIDIO DI UNO DEI FIGLI E TENTATO OMICIDIO DEGLI ALTRI DUE. EVASA L'11 LUGLIO 1987 DALL'OREGON WOMEN'S CORRECTIONAL CENTER. CONSIDERATA PERICOLOSA
LE SEGNALAZIONI VANNO INVIATE AL SERGENTE INVESTIGATIVO JIM REED O AL DETECTIVE MERLE HART, POLIZIA DI STATO DI SALEM - TELEFONO (503) 378-2593

Vennero scelte due fotografie. In una Diane indossa una camicetta di pizzo e sorride timida, sullo sfondo il recinto che un giorno avrebbe scavalcato. L'altra la ritrae seria e composta alla consegna del diploma, due anni più tardi, con gli occhi cerchiati e la pelle segnata da macchie.

Quando Doug Welch vide i manifesti nel suo ufficio di Eugene, fece una smorfia amara. «Non mostrano quella che è veramente, com'è davvero. Avrebbero dovuto scattare dozzine di fotografie... e non avrebbero avuto ancora tutte le versioni.»

In tutto il Northwest molti cittadini videro diverse «Diane» che potevano essere, o non essere, quella vera.

Un uomo riferì di una donna coi capelli rossi, in avanzato stato di gravidanza, che faceva l'autostop sulla corsia nord della I-5, a Portland. «Aveva i capelli rossi, ma la faccia era proprio quella di Diane Downs!»

In un certo senso, quello poteva essere il travestimento finale perfetto per lei: una donna incinta, il «bambino» un asciugamano infilato sotto la maglia. Da quand'era entrata in prigione, i capelli di Diane erano passati dal biondo dorato al biondo cenere, dal castano chiaro al castano scuro. A quell'ora potevano essere di qualunque colore.

Un'anziana signora, in un parcheggio per case mobili di Vancouver, Washington, chiamò la polizia per informare che una giovane donna era apparsa all'improvviso in una delle case su ruote. «Credo che sia lei... quella Downs.»

Il 14 luglio Merle Hart raccolse la testimonianza di una donna d'affari.

Alle due e dieci di oggi pomeriggio sono uscita dal retro [del mio ufficio] per andare ad Albany. Mi stavo avviando alla macchina, quando sulla destra ho visto una donna che a passi lunghi veniva verso di me. La donna mi ha chiesto se avevano preso Elizabeth Diane Downs. Ho risposto che non lo sapevo. Lei mi ha chiesto se sapevo dove fosse ma io non mi sono voluta avvicinare. Mentre sì allontanava, la donna ha detto che la Downs voleva tornare in prigione. Ho pensato che somigliasse alla Downs. Indossava dei pantaloncini azzurri, una maglietta a righe bianche e azzurre annodata sul davanti e scarpe da tennis bianche. I capelli erano biondi, più lunghi dei miei. Non l'ho vista negli occhi. Si è diretta verso Court Street, verso la Willamette University.

Il 19 luglio, una giovane donna di Salem chiamò la polizia. Poco dopo la mezzanotte lei e due amiche avevano visto «Diane Downs» che faceva l'autostop sulla South Commercial Street in direzione sud. L'autostoppista indossava dei jeans sbiaditi e una maglietta a righe orizzontali gialle e bianche. Aveva i capelli biondi e corti.

«Le siamo passati davanti a cinquanta all'ora e mi ha fissata. Era proprio lei.»

La ragazza ed entrambe le sue amiche riconobbero la foto di Diane da un fotomontaggio della polizia. La ragazza che guidava disse: «Ci ha guardate dritto in faccia e ha fatto una smorfia mentre le passavamo davanti».

Per la polizia di Stato dell'Oregon la caccia era frustrante. Un'altra persona chiamò il 19 luglio descrivendo *un'altra* autostoppista, sempre diretta

a sud sulla South Commercial: aveva i capelli castano chiari lunghi fino alle spalle e indossava un paio di pantaloncini rossi. Era stata caricata da qualcuno con un camioncino bianco.

«Mentre le passavo davanti, ho pensato che mi ricordava qualcuno. E poi mi sono reso conto che poteva essere Diane Downs.»

Arrivavano fiumi di telefonate; vennero controllate le prigioniere dell'Oregon Women's Correctional Center da poco in libertà sulla parola; continuarono a tenere sotto controllo determinati telefoni. Ma col passare dei giorni, che divennero presto una settimana, apparve drammaticamente chiaro che Diane doveva essere ormai molto, molto lontana. Le segnalazioni della gente del posto erano alquanto inaffidabili.

Poteva essere a Città del Messico, a Madrid, o a New York. O magari in qualche cittadina del Montana o dell'Indiana. Forse aveva un amante che l'aspettava da qualche parte, un uomo che aveva conosciuto tramite gli annunci dei Cuori Solitari e col quale aveva iniziato una corrispondenza. Diane scriveva lettere così seducenti.

Era possibile che diventasse un'altra persona, acquisisse una nuova identità, come avevano fatto altri famosi evasi? Era possibile che si risposasse e formasse una nuova famiglia? Poteva Diane Downs accontentarsi di una vita tranquilla, «normale», quel tipo di vita di cui sentiva tanto la mancanza? Forse. Per un po'.

Ma poi, senza la luce dei riflettori, avrebbe di nuovo sentito freddo e sarebbe stata costretta a uscire allo scoperto. Lei non poteva sopravvivere nel completo anonimato. Nemmeno la libertà valeva quel prezzo.

Potevano volerci sei mesi, un anno, magari addirittura due. E nel frattempo... quante vite in sospeso, vissute nella prudenza, nella vigilanza costante, nella paura, finché Diane non fosse tornata dietro le sbarre.

L'evasione occupò le prime pagine per giorni. A Washington, D.C., la testimonianza di Oliver North sulla faccenda Iran-Contras suscitò un certo clamore, ma nel Northwest non riuscì mai a offuscare Diane Downs.

La cella di Diane all'Oregon Women's Correctional Center, la S14B, venne perquisita più volte. E poi, il 15 luglio, un detective della polizia di Stato, Loren Glover, osservò da vicino un blocco di carta da lettere della prigione. Fogli immacolati. Bianchi. Ma quando li sollevò e li tenne controluce, sul foglio superiore scorse dei segni leggerissimi. Non riuscì a decifrare quello che era stato scritto sul foglio precedente; forse era solo uno scarabocchio.

I test alla Document Section della polizia di Stato dell'Oregon non riuscirono a decifrare quei deboli segni.

Un ultimo tentativo. Glover imballò con cura il foglio e lo spedì per posta prioritaria alla Document Section dell'FBI perché venisse testato con l'ESDA (Electrostatic Detection Apparatus), un apparecchio per la rilevazione elettrostatica in grado di rendere visibili, grazie a sofisticate procedure, segni a volte impercettibili non solo a occhio nudo, ma anche al microscopio.

La procedura richiese giorni. Era il 20 luglio quando l'agente speciale dell'FBI Chuck Perrotta chiamò il sergente John Reed. Perrotta disse che dai segni risultava una piantina: era indicata una piazza con le lettere P.I. o P.P. C'era anche un indirizzo, e le parole «tu sei qui» all'interno di un'altra piazza.

Reed riconobbe la disposizione delle strade: Felony Flats. P.P. poteva essere il Plaid Pantry. L'indirizzo era State Street, 2262 S.E., a due isolati da dove Diane era scesa dal pick-up degli Hawkins.

Reed fece mettere immediatamente sotto sorveglianza la casa e risalì al proprietario, un certo Robert Stephens, trentadue anni. Gli agenti che la sorvegliavano videro parecchi uomini entrare e uscire dalla casa, ma nemmeno una donna.

Ma non significava che una donna non ci fosse, o non ci fosse stata. Deciso ad andare a fondo, John Reed riuscì a ottenere un mandato di perquisizione.

Alle 15.06 del 21 luglio, Merle Hart e John Reed, accompagnati da cinque agenti della polizia di Stato e da due sergenti, bussarono alla porta del 2262 di State Street. Ad aprire fu Robert Stephens, che diede il suo consenso verbale alla perquisizione, affermando comunque di essere da solo.

«Ne è sicuro?» chiese Merle Hart.

«Ci sono solo io.»

Gli agenti trovarono Jim Sinclair, uno dei coinquilini di Stephens, sul pianerottolo in cima alle scale.

Sinclair sembrava nervoso. Reed e Hart guardarono alle sue spalle e videro una stanza che non avevano ancora perquisito. Era al piano di sopra, sul lato ovest della casa, e la porta era chiusa.

«C'è qualcun altro in casa?» chiese Hart.

Sinclair esitò. «Sì, altre due persone.»

«Una di loro è una donna?» insistette Hart.

«Sì... la Downs.»

Jim Sinclair venne consegnato a un agente. Merle Hart e Jim Reed intimarono a chi era nella stanza di uscire.

La porta rimase chiusa. Nemmeno un rumore. Hart si spostò da un lato della porta e girò rapidamente la maniglia, aprendola.

«Venite fuori!»

All'interno nessun movimento. Il sudore colava sui colletti dei due detective e degli agenti in attesa al piano di sotto. Non c'erano finestre, non c'era aria e poco, anzi pochissimo spazio in cui indietreggiare se i due nella stanza fossero usciti con le armi in pugno.

Poi, di colpo, sulla soglia apparve un uomo altissimo, i capelli e i folti baffi scuri, le mani tese in avanti per mostrare che era disarmato.

Era Wayne Seifer, il marito di Louise Seifer, compagna di prigione di Diane.

Merle Hart continuò a parlare a bassa voce a Diane, che era rimasta nella stanza e non voleva uscire. Hart le disse che non poteva andare da nessuna parte. Insomma non le restava che venir fuori.

E poi Diane comparve sulla porta, anche lei disarmata. Magrissima, indossava solo una maglietta da uomo e un paio di boxer bianchi e marroni. Non aveva trucco e i capelli erano umidi, come se si fosse appena fatta una doccia.

Diane sorrise, un misto di trionfo e di tristezza. Guardò Seifer in fondo alle scale, ammanettato, e i suoi occhi si colmarono di tenerezza.

Seifer ricambiò lo sguardo e mormorò: «Ecco cosa ci guadagno per essere stato carino».

Diane ebbe il permesso di mettersi i vestiti, i jeans che indossava al momento dell'evasione e una camicia di cotone rosa. Non portava reggiseno, come fu ovvio quando la scortarono, sempre sorridente, alla macchina della polizia. Era magra, tanto che la trachea sporgeva in modo esagerato, e i suoi occhi erano segnati da profonde occhiaie scure.

Ciononostante, mentre l'agente le teneva una mano sulla testa per evitare che battesse contro il tetto della macchina mentre si abbassava, Diane si voltò e sorrise ai giornalisti presenti. Ancora una volta era al centro dei lampi dei fotografi e degli occhi delle telecamere, che cercavano di cogliere ogni sua espressione.

Venne portata agli uffici della polizia di Stato di Salem, dove rilasciò la sua dichiarazione a Ken Pecyna. Anche gli uomini che erano con lei vennero ascoltati, separatamente.

Nel frattempo, lontano dai flash della stampa e dalla luce delle telecamere, era iniziata la perquisizione della stanza occupata da Diane. Merle Hart e gli altri agenti trovarono una pistola Daisy BB, che però non aveva sparato da tempo, e molti articoli di giornale sull'evasione di Diane.

C'erano anche due catenine d'oro, una con una croce, l'altra era quella col lingotto ricavato dalla collanina di Cheryl. L'incisione col nome della bambina ormai si leggeva appena.

In un sacco da droghiere c'era il resto degli effetti personali:

1 paio di guanti beige coi palmi in pelle
1 berretto di lana grigia
1 paio di calze bianche con due strisce rosa
1 reggiseno bianco, taglia 42
1 reggiseno color carne, taglia 42
1 paio di mutandine verde-azzurro, taglia M
1 foto di Diane con altre tre persone
1 anello dorato con un opale
1 fede d'oro
1 paio di orecchini dorati con una pietra chiara
1 paio di pinzette
1 biglietto da visita (avvocato)
1 chiave, con incisa la scritta S14A
1 gettone
1 rubrica dei Correctional Services

All'Oregon Women's Correctional Center, Louise Seifer guardava incredula la televisione. Ma non disse una parola. Guardò il «suo uomo» che veniva portato fuori della vecchia casa, con le manette ai polsi, e si morse le labbra. Era l'uomo migliore che avesse mai avuto e, anche se erano separati, lei lo amava ancora. Senza smettere di sorridere, Diane rilasciò la sua dichiarazione a Ken Pecyna e all'agente della polizia di Stato, Cynthia Kok.

Sono evasa sabato 11 luglio 1987. Da allora sono sempre rimasta all'indirizzo dove sono stata arrestata... Sono fuggita perché volevo trovare la persona che credo abbia ucciso i miei figli. Si chiama Samasan Timchuck. So che è un indiano, sua nonna vive a Marcola, suo padre nel Wyoming. Il suo ultimo indirizzo conosciuto è in California. Volevo trovarlo e guardar-

lo in faccia. Non so cosa avrei fatto se *lo* avessi trovato, ma non *volevo* ucciderlo.

Ho pensato molto alla fuga. In effetti non era il momento migliore per evadere, perché era di turno il sergente Reed, e lui corre. Anche il pensiero dei miei figli che vivono con l'uomo che mi ha mandato in prigione e della precaria salute di mia madre mi ha spinto a tentare. Era il mio chiodo fisso, anche perché non avevo più ragione di restare, dato che avevo finito la scuola. Avevo del tempo libero.

Avevo osservato il giro della guardia sulla torre e sapevo che avrebbe tenuto sotto controllo il settore maschile. Ho sentito la banda che accordava gli strumenti. Sapevo di poter scalare il recinto in trenta secondi...

Descrisse come si era vestita a strati, e come aveva tenuto d'occhio il personale di guardia della prigione. Non aveva visto Lisa Skeen. «Se l'avessi vista, non avrei cercato di scappare.»

Dopo aver scavalcato, sono andata dritta al pick-up del sergente... mi sono nascosta sotto... mi ero guardata attorno e sapevo in che direzione andare. Li ho sentiti gridare 'zona 1' e così ho aspettato che sgombrassero l'area... non avevo mai sentito quell'ordine, allora mi sono tolta la maglietta blu e ho infilato il berretto di lana. Poi mi sono incamminata in fretta verso State Street... ho attraversato un ponte... ho attraversato un campo e sono arrivata sulla Airport Road. Mi sono messa a camminare, con l'intenzione di fare l'autostop. Sapevo che la gente non poteva ancora sapere della mia fuga. Ho visto passare una macchina della polizia e ho immaginato che ormai avessero cominciato a cercarmi. Ho fermato la prima macchina privata che ho visto arrivare... Dentro si parlava molto del Plaid Pantry. Ho mentito a quella gente...

Scesa dal furgoncino, Diane si era diretta a ovest e aveva trovato la casa in State Street. Non volle ammettere però che sapeva chi ci abitava; continuò ad affermare di esserci capitata per caso e di aver incontrato alcuni uomini che «sembravano detenuti».

Disse che erano stati loro a portarla da Wayne Seifer, che aveva acconsentito a farla rimanere lì per qualche giorno. Era nervosa, finché non aveva visto che nella casa non c'era telefono, ma aveva l'impressione che gli uomini fossero interessati a lei «come donna».

[...] Non volevo problemi, così mi sono attaccata a Wayne. Lui mi ha abbracciata. Era bello sentirsi di nuovo un essere umano. Non provavo più odio, come prima della fuga. Poco dopo abbiamo fatto sesso.

Diane affermò di aver detto agli uomini della casa che preferiva non rivelare chi fosse, ma la seconda sera, dopo qualche birra, lo aveva ammesso.

[...] Stavo quasi sempre a piano di sopra. Sono rimasta nella casa per undici giorni... Bob, Wayne e Jim avevano parlato del modo migliore per farmi andare via. Non so cosa passasse nella loro testa; immagino volessero evitare di finire nei guai. Abbiamo tutti l'istinto di conservazione. Non avevo denaro...

Diane non era mai stata popolare in prigione, eppure per il suo ritorno era prevista un'ovazione. Era evasa, ed era rimasta fuori per undici giorni. I detenuti fecero girare la voce che stava tornando e si prepararono ad applaudire e a festeggiarla.

La cosa arrivò alle orecchie del sovrintendente, che ordinò di far rimanere tutti in cella sospendendo l'ora d'aria. Diane rientrò in prigione circondata dal silenzio invece che da una folla esultante. La misero in isolamento.

Diane aveva giocato d'azzardo, e aveva perso. E ora era rinchiusa in una cella minuscola con una porta d'acciaio dietro un'altra porta sbarrata. Non poteva parlare con nessuno, poteva indossare solo camicia da notte, vestaglia e pantofole e leggere un solo libro al giorno.

Tutte le storie meravigliose che avrebbe potuto condividere con le compagne non furono mai raccontate.

Probabilmente quello che più colpì l'opinione pubblica fu sapere che Diane Downs era sempre rimasta a meno di un chilometro dalla prigione. Mentre la grande «caccia all'uomo» cresceva fino a coprire la metà occidentale degli Stati Uniti, lei era chiusa in una piccola camera da letto con uno sconosciuto.

Wayne Seifer, Robert Stephens e Jim Sinclair vennero incriminati per aver ostacolato la giustizia e passarono la notte in prigione. Quando vennero rilasciati, furono molto loquaci con la stampa.

«In fondo, tutto si riduceva al fatto che lei era un essere umano», affermò Jim Sinclair, che aveva discusso di religione con Diane per ore. «Ave-

va detto di essere nei guai; noi abbiamo cercato di aiutarla. Immagino però che la legge non la veda così...»

Robert Stephens disse di aver saputo quasi subito chi fosse e che era in carcere per omicidio, ma che non se ne era preoccupato. «È una brava persona, esuberante e vivace... è il tipo capace di dare molta gioia a chi sta fuori... Forse dovrei provare rimorso o pentimento, ma non credo di aver fatto niente di così grave. Non ho fatto altro che aiutare una persona che ne aveva bisogno.»

Per Wayne Seifer, che lavorava come assistente in un centro di recupero per malati mentali e in un golf club per metà giornata, quegli undici giorni con Diane avevano un significato più profondo: si era innamorato di lei.

Sotto un certo profilo, Wayne somigliava a tutti gli uomini che Diane aveva amato in passato: era alto, bruno, coi baffi, un tipo accomodante. Tecnicamente era ancora sposato, ma lui e Louise avevano avuto un mucchio di problemi... e poi, in fondo, Louise era in prigione.

Seifer affermò che Diane era rimasta nella sua camera e lui aveva portato a casa alcune videocassette «allegre». Lei aveva chiesto anche del «cibo sano»...: *tacos* e panini.

Dopo la prima notte, quando avevano fatto l'amore, avevano sempre dormito insieme. Ma avevano avuto rapporti sessuali solo cinque o sei volte.

Seifer sentiva di dover proteggere quella donna bionda e snella che si era rivolta a lui in cerca d'aiuto. «Le ho detto: 'Mi prenderò cura di te e, quando vorrai andartene, te ne andrai'. Però l'avevo avvertita che una volta uscita dalla porta non sarebbe più dovuta tornare.»

Da quella porta Diane era uscita, anche se non di sua volontà. E in prigione, nella sua cella in isolamento, spasimava per Seifer, che proclama tuttora essere il suo unico e perfetto amore. Seifer ha detto ai giornalisti che anche lui ama Diane e che la ritiene «la donna più onesta che abbia mai conosciuto».

Ha assunto due investigatori privati per aiutarla a trovare «il vero assassino».

L'imminente fidanzamento di Diane Downs con Wayne Seifer fu troppo per Louise, la legittima moglie. Quando vide i servizi televisivi sulla romantica storia d'amore, scoppiò in lacrime e fuggì dalla sala ricreazione.

Due giorni dopo la cattura di Diane, Louise accettò di parlare col detective Terry Crawford.

Louise aveva scritto al marito a giugno, indirizzando la lettera al centro dove lavorava. La risposta che aveva ricevuto aveva l'indirizzo di State Street. Circa una settimana prima della fuga di Diane Louise aveva parlato con lei, confidandole che voleva a tutti i costi una riconciliazione con Wayne.

Diane aveva detto che il suo unico scopo era evadere. Aveva tremila dollari e ne avrebbe dati la metà a Louise se l'avesse aiutata a trovare qualcuno fuori che potesse aiutarla nella fuga. Erano solo chiacchiere da prigione e Louise non le aveva creduto, soprattutto perché Diane aveva detto che sarebbe scappata da una finestra, e questo era impossibile. Diane però aveva detto che aveva un piano.

Il venerdì sera precedente la fuga, Diane si era avvicinata a Louise mentre erano in sala televisione e aveva detto: «Disegnami una piantina».

«Non disse di cosa, perché sapeva che io avevo capito. Ho usato la carta che ci passa lo Stato, i fogli che aveva Diane, e ho disegnato una piantina che dal penitenziario andava a State Street fino alla 22nd Street. C'era l'indirizzo, State Street 2262, e la scritta 'tu sei qui', che indicava il carcere. Credo di aver messo le iniziali P.P. per Plaid Pantry. La Downs ha guardato la mappa e ha staccato il foglio. Io gliel'ho tolto di mano, l'ho strappato e l'ho buttato nella spazzatura.

«Mi aveva detto di non preoccuparmi», continuò Louise abbassando lo sguardo, «che non sarebbe andata a letto col mio uomo...»

Le promesse di Diane Downs, soprattutto per quello che riguarda gli uomini, sono promesse da marinaio. E ora, dovunque guardasse Louise, televisioni e giornali non facevano che parlare della storia tra suo marito e Diane. Wayne disse ad alcuni giornalisti di voler sposare Diane, ma all'Associated Press si rifiutò di confermare di averle chiesto di sposarla.

Era un bene che Diane fosse in isolamento.

La domanda che tutti si ponevano era: aspettava un bambino? Le opportunità non le erano mancate. Le autorità della prigione si chiusero nel «no comment».

Quando Diane comparve in tribunale, ammanettata, per rispondere all'accusa di evasione, era raggiante, con la pelle rosea e luminosa, e visibilmente aumentata di peso. Sorrise alle telecamere e anche agli agenti che la sorvegliavano.

Si dichiarò «non colpevole», un'affermazione quantomeno strana dal momento che decine di testimoni potevano confermare che aveva lasciato

la prigione senza permesso ed era stata ritrovata a meno di un chilometro di distanza, mezza svestita, nella stanza di un uomo. C'era però da considerare il precedente di Claude Dallas, il malfamato assassino dell'Idaho: scappato di prigione e rimasto latitante per molti mesi, era stato riconosciuto «non colpevole».

Diane non fu altrettanto persuasiva. Secondo le voci rischiava solo un altro anno di prigione per la nuova accusa, ma il 23 novembre venne riconosciuta colpevole e le vennero dati altri *cinque* anni.

Che importanza poteva avere? Significava solo spostare la data della prima udienza per la libertà sulla parola dal 2009 al 2014.

Molto, molto più deludente della sentenza fu per lei scoprire che non era incinta.

Sola nella cella d'isolamento, Diane non aveva altro da fare che leggere e pensare. Turbata dal contenuto delle lettere al direttore dei giornali di Salem, prese il pennarello arancione a punta morbida (l'unica penna che le fosse concessa) e scrisse al *Salem Statesman-Journal.*

Confutò la valutazione psicologica del dottor Suchow e disse che ben cinque stimati professionisti l'avevano trovata normale e sana. (Si riferiva agli psicologi che l'avevano esaminata per il programma di madri in affitto i quali, naturalmente, avevano espresso ben altro parere.)

«Mi ha anche sorpreso», scrisse Diane, «la lettera di una donna che ringrazia Dio perché non deve più preoccuparsi che Diane Downs salti fuori dai cespugli, quando lei esce nel portico a prendere il giornale. Certo, capisco bene per quali ragioni potrebbe aver paura di me: in effetti, una volta sono stata insegnante di una scuola domenicale e ho fatto molte cose spaventose nella mia vita, come preparare i dolci per il banco di beneficenza della scuola, aiutare i bambini di seconda elementare a incollare i fogli di carta colorata per i collage...

«Ma naturalmente queste cose nessuno le scrive. Nessuno vuole pensare che forse, ma solo forse, Diane Downs non ha sparato ai suoi figli. Perché, in questo caso, qualcuno dovrebbe fare qualcosa, magari anche mettendosi contro l'opinione pubblica. È molto più facile credere che giustizia sia stata fatta e dimenticarsi della donna in gabbia... Non c'è più nessuno che sappia dire qualcosa di buono?»

Se Diane fosse rimasta all'Oregon Women's Correctional Center avrebbe dovuto passare un periodo d'isolamento duro, perché era considerata un

pericolo dentro, oltre che fuori. Poteva seminare discordia tra le detenute. C'erano però buone probabilità che non sarebbe più evasa. Il clamore suscitato dalla sua fuga aveva finalmente fatto ottenere alla prigione femminile quelle misure di sicurezza da tempo richieste: rotoli di filo metallico tagliente come un rasoio sulla sommità di tutti i recinti, ora concepiti in modo da cedere sotto il peso di chi fosse riuscito ad arrivare in cima, intrappolandolo e provocandogli dolorosi tagli ed escoriazioni; la recinzione venne inoltre sorretta da robusti pilastri di cemento.

Fra tutte le voci che chiedevano il trasferimento di Diane a un altro penitenziario, la più forte fu quella di Fred Hugi: data l'intelligenza e l'ingegnosità della donna, lui non si fidava nemmeno delle nuove misure di sicurezza. Non voleva che Diane fosse a un'ora e mezzo da casa sua. Si mise in contatto con chiunque avesse agganci col governatore e fece ogni genere di pressione perché Diane fosse trasferita.

Non c'era dubbio che avesse ragione, ma dove potevano mandare Diane Downs? Le autorità dell'Oregon la volevano in una struttura di massima sicurezza e possibilmente lontana dal loro Stato.

Non era certo una prigioniera che sarebbe stata accolta a braccia aperte in qualunque penitenziario. Tuttavia, a novembre venne raggiunto un accordo che rappresentò, sebbene in modo bizzarro, la chiusura di un cerchio. Fred Hugi era originario del New Jersey, e da ragazzo andava a caccia nel luogo dove poi venne costruito il Clinton Correctional Institution for Women.

Fu proprio quella struttura che alla fine accettò Diane Downs... ma solo dopo che l'Oregon si fu dichiarato d'accordo a scambiarla con *due* prigionieri difficili del New Jersey.

Pochi giorni dopo la condanna per evasione, Diane Downs lasciò l'Oregon, forse per sempre. Accompagnata dal capo della sicurezza, Joan Palmateer, e da una guardia, Diane salì su un aereo di linea per un volo notturno, senza avere idea di dove la stessero portando. In effetti non seppe di essere destinata al Clinton finché non arrivarono.

Diane continuò a parlare per tutto il viaggio, senza smettere mai. Era passato troppo tempo dall'ultima volta che aveva potuto farlo.

Il Clinton è un carcere di massima sicurezza, il posto più sicuro in cui rinchiudere Diane. Eppure, a volte, Fred Hugi è perseguitato dal ricordo di una donna di nome Joanne Chesimard, membro del Black Liberation Army. La Chesimard venne riconosciuta colpevole dell'omicidio di un agente della polizia del New Jersey il 2 maggio del 1973. Nel 1977 venne

condannata all'ergastolo.

Il 2 novembre del 1979, Joanne Chesimard evase dal Clinton Correctional Institution for Women, ed è ancora latitante.

[1] Letteralmente «appartamenti dei delitti». (*N.d.T.)*

RINGRAZIAMENTI

Nei tre anni impiegati a scrivere questo libro, ho avuto la fortuna di poter contare sull'intelligenza, l'empatia, la simpatia, l'ispirazione, il sostegno e i ricordi di moltissime persone. Non finirò mai di esprimere la mia riconoscenza alle seguenti persone:

Io sceriffo Dave Burks, Dick Tracy, Kurt Wuest, Doug Welch, Jon Peckels e Bill Kennedy dell'ufficio dello sceriffo della Lane County; il tenente Jerry Smith dello Springfield Police Department; Jim Pex, dell'Oregon State Police Crime Laboratory; Ray Broderick, Paul Alton, Paula Krogdahl dell'ufficio del procuratore distrettuale della Lane County.

Il giudice Gregory G. Foote del Lane County District Court.

Shelby Day, Judy Patterson, Jan Goldberg Temple, Carleen Elbridge del McKenzie-Willamette Hospital.

Nancy e Billy McCoy, Evelyn e Ray Slaven, Claudia Langan, di Eugene, Oregon; Edison A. Barlow; Charlene e Robert Knickerbocker, di Chandler, Arizona; Maureen e Bill Woodcock, Donna Anders, Ann Combs, Barbara Easton, Jennie Everson, Betty Fredericksen, Bill e Shirley Hickman, Gerry Brittingham, Andy Rule, S. Bruce Sherles, James Jones, Diane e Alan Espy, il dottor Peter J. Modde, di Seattle, Washington; Laura Harris, di Battleground, Washington; Mike Rule, di Pullman, Washington; Dick Reed, di Camas, Washington.

I giornalisti: Elouise Schumacher, Betty Udeson, del *Seattle Times*; Rick Attig, dello *Springfield News*; Dave Angier, Dee Dixon, della KGW; Maureen Shine, della KMTR; Sandy Poole, Henry Zinman, Paddy Kean, Mary Starett, della KATU; Ross Hamilton, Kathleen Monje, Dana Tims di *The Oregonian*; Jack Hamann, Diana Wilmar, della KING; Sally Hodgkinson, della UPI; Ken Koopman, del *Cottage Grove Sentinel*; Eric Mason, della KOIN; Ann Portai, del *Register-Guard* Eugene, con un ringraziamento speciale ad Anne Bradley Jaeger della KEZI, per aver condiviso con me le sue considerazioni sull'intervista esclusiva con Diane Downs da lei realizzata, e a Lars Larson, della KVAL.

Desidero esprimere la mia particolare gratitudine a Enes e Jana Smith dell'Eugene Police Department; e a Mildred Yoacham, la mia ricercatrice più attenta e puntigliosa; Sophie M. Stackhouse, la mia critica preferita; Leslie M. Rule, la mia assistente al processo; Frederick Noonan, il mio correttore di bozze; Michaela Hamilton, la mia sagace editor che non ha mai smesso d'incoraggiarmi nei momenti più difficili di questo progetto durato tre anni; Joan e Joe Foley, i miei agenti letterari di sempre; e, infine, all'amico Pierce R. Brooks, l'uomo a cui devo la decisione di scrivere questo libro, con grande rispetto e ammirazione per il suo contributo alla razza umana.

Elizabeth Diane Frederickson a dieci mesi.



Un'esuberante Diane all'età di sedici anni fotografata insieme a Steve Downs durante una festa di fine anno alla Baptist Church.

Diane si diplomò col massimo dei voli alla Moon Valley High School di Phoenix nel 1973.



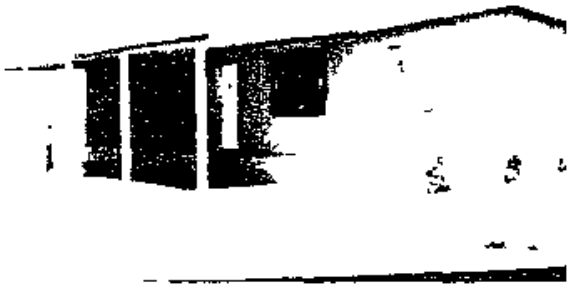
La famiglia Downs nei primi anni '80. Da sinistra a destra: Cheryl Lynn, Steve, Diane, Steven Daniel e Christie Ann.



La nuova casa dei Downs in Palomino Street a Chandler, Arizona.



Quando Diane lasciò Steve, comprò questa casa mobile, che prese fuoco misteriosamente solo pochi mesi più tardi.





I primi passi di Danny Downs (1980).



Christie, quattro anni, con Cheryl, tre anni.



La Nissan rossa di Diane
all'entrata del pronto soccorso
la notte del 19 maggio 1983.



Christie Downs in sala rianimazione dopo la tragedia. Ferita al petto e alla mano, dopo aver subito una forte emorragia e un arresto cardiaco, venne sottoposta a un delicato intervento chirurgico.



Le scarpe e il respiratore di Christie lasciati nell'auto mentre medici e infermiere cercavano di salvare la vita dei bambini.

Sotto: Diane, in una foto della polizia, mostra la ferita d'arma da fuoco al braccio sinistro.





La scena del crimine in questo punto, secondo le dichiarazioni di Diane, sarebbe stata fermata dallo «sconosciuto coi capelli spettinati».



Una veduta aerea del luogo del crimine. Per giorni, i sommozzatori dragarono le rapide alla ricerca dell'arma del delitto.



L'identikit originale, a sinistra, dello «sconosciuto coi capelli spettinati» ricostruito dai detective e, a destra, la versione riveduta disegnata successivamente da Diane.



Dick Tracy, Kurt Wuest e Doug Welch, i detective della Lane County, indagarono per quasi un anno prima di arrestare la Downs



Le foto segnaletiche di Diane

Willadene Fredenckson, a sinistra stringe la mano di Diane, accompagnata anche da Wes Fredenckson, mentre si avviano a un'udienza del tribunale minorile (*Betty Udesen*)





Scortata dall'agente personale Chris Rosage, Diane lascia il tribunale; nella foto è evidente la sua gravidanza. (*Betty Udesen*)

Sotto: il giudice distrettuale Gregory Foote presiedette il lungo processo a carico di Diane Downs durante la primavera e l'estate del 1984.





Diane Downs, rinchiusa nell'Oregon State Correctional Center for Women, continuò a proclamare la propria innocenza. (*Michael Jones*)



L'evasione avvenuta nel luglio 1987 riportò nuovamente Diane Downs sulle prime pagine dei giornali. Catturata dalla polizia di Stato dell'Oregon, venne in seguito trasferita in un carcere di massima sicurezza nel New Jersey. (*Gerry Lewin*)

WANTED



FINE